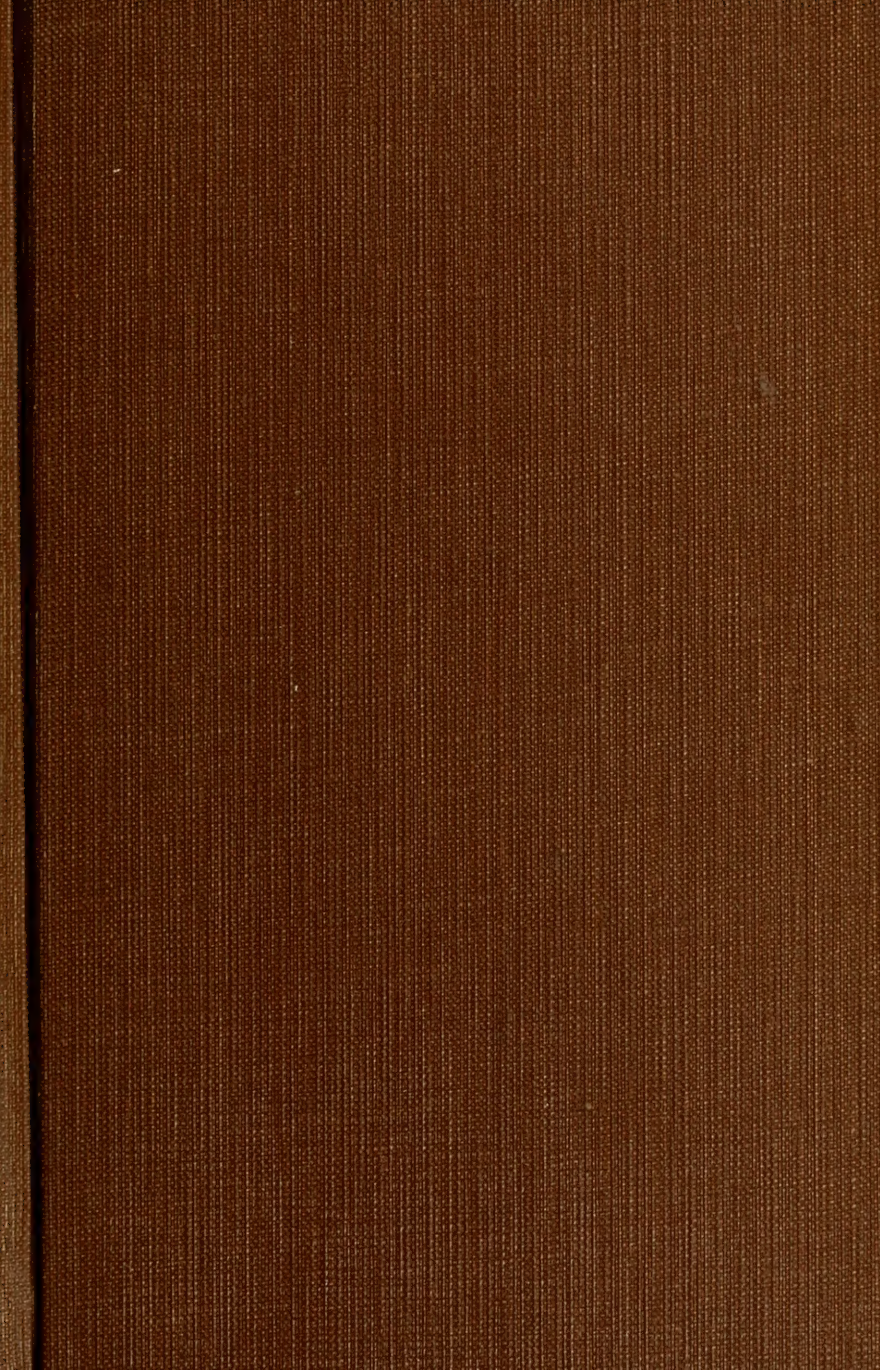


Firdusi

FIRDUSI

IL LIBRO DEI RE

POEMA EPICO

RECATO DAL PERSIANO IN VERSI ITALIANI

DA

ITALO PIZZI

L'epopea persiana, nel suo insieme, produce l'impressione dell'incommensurabile, simile alla volta del cielo stellato, che riunisce nei suoi fulgidi sistemi di stelle l'infinita pluralità dei mondi.

SCHACK.

VOLUME QUINTO

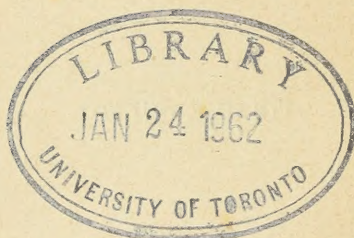
TORINO

VINCENZO BONA

Tipografo di S. M.

—

1887


LIBRARY
JAN 24 1962
UNIVERSITY OF TORONTO

IL RE LOHRASP

—

I. Principio del regno di Lohrâsp.

(Ed. Calc. p. 1030-1031).

Poi che Lohraspe su l'eburneo trono
Alto si assise e la corona in capo,
Confortatrice d'ogni cor, si pose,
Ei benedisse a Dio, in augumento
Fece sue laudi a lui. Prenci, egli disse,
Inverso a Dio, giudice santo, voi
Siateci pieni di speranza al core,
D'ossequio pieni e di timor. Fu lui
Che il ciel rotante già dipinse e accrebbe,
A chi gli è servo, maestà. La terra
Quand'ei creò coi monti e la distesa
Ampia del mar, quand'ei spiegò quest'alto
Ciel su la terra, un fe' rotante e rapido,
All'altra egli non diè, Fattor superno,
A movimento nessun modo. Il cielo
Clava è rotante, e noi qual picciol globo
Al mezzo stiam, per tristo o lieto stato
Ci affaticando. Che se tu sei lieto,
Siede la morte con aguzzi artigli
E all'agguato si sta qual fera belva
Bramosa di giostrar. Deh! ci togliamo,

Togliamci tutti da ogni stolta brama,
Da desìo di grandezza, e si confessi
Che nulla sappiam noi. Da questo serto
Imperïal, da questo eccelso trono,
Null'altro cercherem fuor che giustizia
E consiglio e quïete, onde non sia
La parte nostra in nostra vita breve
Biasmo o dolor con dolorosa guerra.
Io più d'assai che re Khusrèv non disse
Dando consigli, sì farò, cacciando
Lungi dal cor di guerra e di men giusti
Desideri il pensier. Ma voi frattanto
Sì v'adoprate v'allietando ancora
Per la giustizia mia, della persona
Aitanti così, non accogliendo
In mente alcun pensier d'odio o di guerra.
Invocarono Iddio tutti que' prenci
E Lohraspe acclamâr dell'ampia terra
Inclito regnator. Lohraspe illustre
Ebbe sua pace e fu prudente e saggio,
Beato in suo desìo. Mandava allora
Suoi messi in Grecia, in India e in Cina, in tutte
Le regïoni coltivate e belle,
Sì che d'ogni confin, quali pur fossero
O sapïenti o in ogni cosa esperti
O possenti ad oprar, da tutti i campi,
Entrâr tutti la via, giunsero accolti
Al palagio real. Per alcun tempo
Stettero inerti in Balkh munita e prova
Fecer colà di quanto amaro ed agro
Reca all'uom sapïenza. Il gran signore
Fabbricò una città con borghi e vie
E con mercati. In ogni borgo quella
Festa il loco trovò che *Sàdeh* ha nome,
Quando tutti gli eroi si ragunarono
Del vivo fuoco in un delubro. Un Fuoco

Sacrò Lohraspe e di Berzìn gli diede
Nome famoso, di grandezza cinto,
Di gloria e di desìo con maestate.

II. Ira di Gushtâsp.

(Ed. Calc. p. 1031-1034).

Ei due figli si avea, come due lune,
Degni di seggio e di corona e d'inclita
Potestà di regnante. Era dell'uno
Gushtaspe il nome, era Zerìr dell'altro;
D'un leon fero la superba testa
Ambo atterrar sapean. Già sorpassavano
In ogni sapïenza il genitore,
Per eccelsa virtù la fronte in alto
Estollean fra gli eroi. Davver! che due
Prenci eran questi dall'eretto capo,
Ambo d'orme preclare, ambo nipoti
A Kàvus, re dell'ampia terra. In essi
Di re Lohraspe l'anima posava
Beata e lieta, ma dei due soltanto
Egli Gushtàsp non ricordava mai.
Gushtaspe avea dolor dell'opra indegna,
Per che Lohràsp d'inutil vampo e stolto
Pieno il capo si avea. Così ne andava,
Fin che stagion passò, pien di corruccio
Pel suo signor Gushtaspe giovinetto.
E avvenne un dì che in Persia un regal seggio
Alto fu posto sotto ad una pianta
Che spargea vaghi fiori, e che precetto
Fea re Lohràsp che i prenci suoi gagliardi,
Incliti duci degli eroi, venissero.
Alla mensa real chieser di vino
Ricolmi nappi, a confortar del sire

Dell'ampia terra il cor; ma poi che il vino
Bevve Gushtaspe, in piè levossi e disse:
Re di giustizia ch'è leal, felice
Il tuo trono di prence! In sempiterno
Viver possa il tuo nome! A te diè Iddio
Elmo e cinto regal, diè la corona
Prence Khusrèv in sua giustizia. Ed ora
Io son qual servo a le tue porte innanzi,
Addetto al serto ed alla tua fortuna;
Pur veramente io qui nessuno estimo
Di tanti eroi quale un gagliardo, quale
Osi venirne incontro a me nel giorno
Della battaglia, se pur togli il solo
Rùstem guerrier, figlio di Zal, rampollo
Di Sam che domator fu di cavalli.
Con lui nessuno può giostrar. Ma quando
Prence Khusrèv di torbidi pensieri
Per questa terra ebbe ricolmo il core,
A te diè il serto e se n'andò. Che s'io
Veracemente son de' grandi illustri,
Inclito rendi il nome mio, mi dona
Trono e serto di re; pur, come un servo,
Dinanzi a te sempre sarò, l'antico
Nome di sire a te donando ognora.
Quei rispose a Gushtàsp: Deh! figlio mio,
Porgi l'orecchio, chè disdice a un inclito
Impeto disdegnoso. Allor che in mente
Io mi richiamo di Khusrèv le sante
Parole, odi ancor tu, sì che la fronte
Tu non abbi a rivolger da giustizia.
Quel giusto re sì mi dicea: « Se crescono
A primavera in un giardin gli sterpi,
Ov'abbiano d'umor copia feconda,
Piglian forza gli sterpi e il bel giardino
Si guasta e si disfà ». Giovane sei,
Giovane ancor; non dimandar tu adunque

Tanta grandezza. Pesa i detti tuoi
Dentro misura favellando. — Allora
Che Gushtaspe l'udì, pien di corruccio
Nel profondo del cor, pallido in volto,
D'innanzi al padre suo via si ritrasse
In questi detti: Fa carezze adunque
Agli stranieri. Segui, segui, e grazia
A chi t'è figlio, non mostrar giammai!
  Egli si avea trecento cavalieri
Dell'esercito allor, tutti gagliardi,
Atti alla pugna. Giù discese e ratto
Que' suoi sergenti ragunò chiamando
E innanzi a lor tutto ridisse l'alto
Secreto del suo cor: Voi questa notte
V'apprestate a partir, togliendo il core
E il guardo ancor da questa reggia. — Dissegli
Un di cotesti: Ove il tuo calle? e dove
Il loco tuo, se parti? — Egli rispose:
  In India alpestre con alma serena
Quel prence mi terrà. Del prence d'India
Mi serbo un foglio su lucente seta
Scritto con muschio nereggiante: « Allora
Che a me ti recherai, dice quel foglio,
Un tuo servo sarò, non trasgredendo
Il tuo comando e il tuo precetto mai ».
  La notte quando venne tenebrosa,
Con la scorta de' suoi balzò in arcione
Gushtaspe ardito e si partì fremendo,
Una clava nel pugno. Al primo albore
N'ebbe annunzio Lohràsp e se ne dolse,
E la sua gioia si troncò. La gente
Dell'esercito suo, accorta, esperta,
Ei radunò, ciò che ridir dovea,
In lor presenza ripetè. Mirate,
Disse, che fe' Gushtaspe! Ei fe' di duolo
Sazio il mio cor, mi ricoprì di polve

L'eretto capo! Ed io mel nutricai
Per ch'ei levasse la cervice in alto,
Fin che un suo pari non trovò nel mondo
Da confine a confin. Ma quando appunto
Io mi dicea ch'egli recava il frutto,
Lungi dagli orti miei quel sì fruttifero
Albero andava! — Così disse e lunga
Ora sedè co' suoi pensieri. Alfine
Ei comandò che innanzi a lui venisse
Zerìr gagliardo. Eleggi, gli dicea,
Mille de' prodi, cavalieri illustri,
Eroi nati a pugnar. Discendi rapido
In India alpestre, e guàrdati da quella
Terra de' maghi. Scese un dì correndo
In Grecia Gustehèm, di Nèvdher figlio,
E ratto se n'andò Guràzeh in Cina.
  Ma Gushtaspe animoso iva frattanto
Per la sua via con occhi pien di lagrime
E pieno d'ira il cor. Venne correndo
Fin che giunse in Kabùl. Quivi ei vedea
Rose fiorenti ed alberi e fontane
E verzure dovunque, onde a quel loco
Gioioso e lieto giù co' suoi scendeva
E un giorno a riposar quivi si stette.
Eran sul monte le selvagge fiere
Atte a cacciar, ne' fiumi eran qual vino
O come latte le purissim'onde.
Allor, quando giugnea la notte oscura,
Vino a' coppieri suoi chiedea Gushtaspe,
E quei, del fiume su le verdi sponde,
Recâr lampade ardenti. Allor che il sole
Sul monte accese i rai, scendeano tutti
Que' valorosi con segugi e falchi
Per quella selva, ma tenea lor dietro
Zerìr correndo, non posando mai
In alcun loco lungamente. Allora

Che giunse per la via di palafreni
Alto un nitrir, balzarono gli eroi
Dal loco del cacciar; ma come appena
Sire Gushtaspe tesevi l'orecchio,
Disse a' principi suoi famosi in guerra:
  Questo nitrir non ad altro somiglia
Che al nitrir del destrier del fratel mio,
Chè veramente il nobil palafreno
Di leone ha il ruggito. Oh! se qui viene
Zerìr, solo ei non vien! Giunse con ampia
Schiera d'eroi che aman la gloria. — Ancora
Egli era in questo dir, quando di negra
Polve nembo mostrossi ed un vessillo,
Che d'elefante nel disciolto seno
L'immagine recava. Innanzi ai forti
Prence Zerìr venìa, ratto correndo,
Come bufera, per la via dirotta.
  Quand'ei vide Gushtàsp, discese a piedi
E lagrimando s'avanzò ver lui,
A Dio fe' lodi e riverente innanzi
Al fratel s'arrestò. L'un l'altro allora
Quivi abbracciava, fin che poi discesero,
Ambo piangendo, alla foresta. Allora
Quali eran duci nello stuol de' forti,
E di gagliardi nome avean famoso
Da re Lohraspe, convocâr bramosi
I due prenci fratelli e a sè d'accanto
Li posero a seder; da tutte parti
Si dissero parole. Eroe gagliardo
Che rechi in auro la cintura, disse
Volto a Gushtaspe un uom famoso in armi,
Gli astrologi d'Irania e quanti mai
Vedemmo là di sapïenza amanti,
La tua stella in mirar, diconti un altro
Prence Khusrèv, sì che a quel grado eccelso
Di re sovrano un dì verrai. Tu intanto

D'India del re vuoi farti servo. Oh! noi
Non approviam cotesto! In India amena
Uomo non è che onori Iddio; non teco,
Prence e signor, s'accorderanno. Vedi,
Vedi se questo è conforme a saggezza,
Vedi, o re, se tu presti a buon consiglio
Obbedïenza in ciò! Dal padre tuo
Favori hai sempre, nè dell'ira tua
La riposta cagion vegg' io ben chiara.
  Pianse con molto duol, come l'intese,
Prence Gushtaspe. Lagrime di sangue
Versò dagli occhi in sen, poi così disse:
  Famoso eroe, pregio dinanzi al padre
Non abbiam noi. Vanno i favori suoi
Di re Kàvus ai figli, e co' favori
L'imperïal corona e la grandezza.
Non per me, non per te nel suo cospetto
È un loco, o fratel mio, nè v'ha consiglio
Per lui migliore del tenerci schiavi.
Or io solo per te farò ritorno,
Chè pieno di corruccio è questo core
Contro Lohraspe. Se d'Irania il serto
Ei mi darà, dinanzi a lui servendo
Io mi terrò, come si prostra agl'idoli
Un sacerdote d'idolatra gente.
Se no, restarmi più non voglio a quella
Sua dimora, e il cor mio non avrà luce
Mai più, mai più dalla sua stella. In loco
Io ne verrò, dove trovar più mai
Non mi potranno, la sua terra e tutta
La sua ricchezza a re Lohràsp lasciando.
  Così dicendo si togliea dall'ampia
Foresta ancora e si rendea dall'inclito
Prence d'Irania. Allor che n'ebbe annunzio
Prence Lohraspe co' suoi grandi tutti,
Gli andava incontro con immenso esercito,

Per lungo tratto. Come scorse il volto
Del genitor quel giovinetto eroe,
Scese dal palafren, fe' omaggio al sire,
E Lohràsp lo stringea forte al suo seno
Rassicurato dal pentir. Deh! sia,
Disse compunto, la corona tua
Qual della luna è la corona fulgida,
E sia lungi da te, tronca e respinta,
La man dei Devi, chè la via del male
T'insegnan essi, come a re malvagio
Perfido consiglier! Della corona,
Del trono ancora, in questa di regnante
Inclita maestà, soltanto il nome
È cosa mia, ma tu l'amor possiedi
E patto e fedeltà con lieta sorte
Fra le iraniche genti. — A lui rispose
Gushtaspe allor: Son io sulle tue porte
Quale un servo, o gran re. Che se m'onori,
Io sì t'obbedirò, ponendo il core
Qual pegno al patto mio veracemente.
I prenci allor che scesi eran con lui
Nel lontano sentier, tornaron lieti
Alla real dimora. Ivi apprestarono
Un'aula che splendea di gemme fulgide,
Poser le mense e versarono un vino
Ch'era dolce a smaltir. Così una festa
Fu celebrata allor, tal che parea
Che dal ciel de la luna in su la reggia
Astri cadesser corruscanti, e ognuno
De' prenci accolti per la molta ebbrezza
Anche si pose di purpuree rose
Una ghirlanda in fronte. Essi levaronsi,
Partiron tutti, e dopo ciò stagione
Lunga si volse. Ma dal padre suo
Mai non ottenne benevolo un detto
Il giovane guerrier. Dei discendenti

Di Kàvus rè si compiacea Lohraspe
E sempre di Khusrèv si ricordava.
Lagrimava di duol Gushtaspe allora
Ed al suo fido consiglier di molte
Cose teneasi a favellar. Dicea:
Sì m'affatico in mio consiglio assai,
Ma in ciò non trovo arte o difesa. E s'io
Qual prence me ne vo con cavalieri,
Stuolo d'eroi m'invïerà su l'orme
Il padre mio, con arti e con astuzie
Trarrammi a dietro e molte inchieste ancora
E ammonimenti mi farà. Che s'io
Men vo soletto, ne avrò biasmo e il core
Sarà cruccioso per Lohràsp. S'allieta
Quel suo cor di re Kàvus per i figli,
E l'amor suo fino alla dolce prole
Discendere non può. Pur, s'io vo solo,
Quando alcun mi chiedesse o dimandasse,
Scovrir come potria ch'io mi son prence?

III. **Andata di Gushtâsp in Grecia.**

(Ed. Calc. p. 1034-1038).

Ratto, nell'ore de la notte oscura,
Un bruno palafren di re Lohraspe
Egli recò, gravato d'una sella
Di Gushtàsp cavalier. Vestì quel prode
Cinese ammanto intesto d'or, di negra
Aquila al serto conficcò le piume
Attorno attorno, e poi che tolto ei s'ebbe
Quanto era d'uopo di monete e gemme
Degne d'un re, partì d'Irania e volse
Verso Grecia. Geloso è di sua reggia
Il padre, e il suo sentier cercasi il figlio.

Ma il genitor come novella intese
Di Gushtàsp che fuggìa, molto si dolse
E tronca fu per lui del cor la gioia.
Zerìr e molti saggi ei ragunava
A sè dintorno e molte avea parole
Con essi di Gushtàsp. Quest'uom, dicea,
Di leonino cor, giù nella polvere
Trae de' regnanti il capo eretto. Oh! voi
Che vi pensate? qual porreste voi
Difesa a tanto mal? Già non s'addice
Che lieve cosa ciò vi sembri all'alma!
E un sacerdote gli rispose: O prence
Di bella sorte, son pur cari a tutti
Corona e serto! Ma nessuno avea
Un figlio qual Gushtàsp, nè alcun l'eguale
Udìa vantar fra tanti prenci illustri.
D'uopo è dunque invïar da tutte parti
Un uom gagliardo fra gli eroi, che aita
Recar gli possa. E quand'ei torni, tu
Non adoprar severità, ma cerca
La tua saggezza e al tuo non disposarla
Vano desìo, chè la real corona
Molti già vide, come te, sovrani,
E per nessuno l'amor suo durava
In sempiterno. Da lo stuol de' prodi
Assegna adunque a Gushtaspe un esercito,
Pongli sul capo inclito serto. Al mondo
Un cavalier non veggiam noi suo pari,
Se non Rùstem guerrier, di fama illustre
Per l'ampia terra, e, come lui, mortale
Orecchio mai non ascoltò che fosse
Un valoroso per alta persona,
Per senno e per virtù, per vago aspetto.
E Lohràspe invïava alcuni eroi
E per la terra incominciò di lui
Ricerca assidua. Andarono, e tornarono

Senza speranza, chè partiti egli erano
Sotto una stella troppo tarda. Intanto,
Un biasmo acerbo di Lohràsp la sorte
Si fu nel tristo caso, ed a Gushtaspe
Doglia toccava con ambascia e stento.
Ma quand'egli arrivò là su le sponde
Vaste del mare e giù balzò di sella,
Ratto lo scorse il portolano. Un vecchio
Era, di nome Heshùy, vigile e accorto
E generoso, con la voglia sua
Libera, e d'alta dignità. Gushtaspe,
Benedicendo, gli gridò: Congiunta
Sia sapïenza all'anima tua bella!
Deh! sappi ch'io mi son d'inclita fama
Voglioso scriba, d'anima serena,
Memore e saggio, e dell'irania terra.
Che se il passo i' rinvengo in una barca
Sovra quest'onde, al capo mio d'eterna
Grazia imporrai debito sacro. — Disse
Il portolano: Di regal corona
Ben tu sei degno, anche d'usbergo e d'elmo
E di scompigli assai. Scioglimi adunque
Il tuo secreto, dillo a me. Passaggio
Non dimandar, sì come fai, sul mare,
Chè doni mi darai; se no, del vero
Consapevol mi fa. Dove l'aspetto
Di scriba in te? dove il costume e il senno?
D'Heshùy come ascoltò quelle parole
Prence Gushtaspe, Niuna cosa, ei disse,
Celata avrò per te. Non io qual cosa
Mi chiederai, ti niegherò, non questa
Corona o il palafren, non le monete,
Non la mia spada. — Allor, d'auree monete
Copia ad Heshùy donò. Sì, sì, fu lieto
Del regal dono chi sel prese, e ratto
Spiegò del navicel le bianche vele

Ed alla terra al continente asciutta
L'uom trasportò ch'era di gloria amante.
Era di Grecia un luogo colto, e assai
Della città vincea l'ampiezza il tratto
Di parasanghe tre. Quel loco eccelso
Avea l'antico Salm eretto un giorno,
Ed or d'imperatori illustri e grandi
Era gradito ostel. Quando Gushtaspe
Entrò nella città, cercossi un loco
Nell'arzanà, ma sette dì per quella
Terra di Grecia s'aggirò, cercando
Inutilmente per castelli e ville
Opra a curar. Poi che donato egli ebbe
Quanto si avea, consunto in prender pane,
Sconsolato ne andò, con mesti accenti
Sovra le labbra, e la città correndo
Inclita e adorna, del regal palagio
Entrò nel loco degli scribi. Al duce
De' regi scribi egli si volse e disse:
Amico protettor, vedi! son io
Uno scriba d'Irania, e son di gloria
Anche bramoso. In queste opere tue
Darti aita potrei; ciò che ti piace,
Ben io farò nel fondaco de' scribi.
Nel palagio real quanti eran scribi,
L'un l'altro si guardâr meravigliando.
Strideran per costui, fosser d'acciaio,
I calami, dicean. Brucerà tutta
La carta. Sì davver! che gli conviene
Eccelso un palafren di sotto a lui
E un arco al braccio ed a la sella appeso
Un laccio attorto! — Rispondeangli poi
Ad alta voce: Non abbiam di scribi
Necessità. Di qui tua via riprendi.
Udì Gushtaspe, e il cor pieno d'affanno,
Pallido in volto, uscì dagli scrittoi,

E sospirando dal profondo core,
Al guardïan sen venne de' cavalli
Del greco imperator. L'uom generoso
Avea nome Nistàr, di nobil core,
E sapïente e saggio. Allor che accanto
A Nistàr ei si fe', l'ossequïando
Il benedisse, e quei, di regie mandre
Inclito guardïan, stette a guardarlo
E carezze gli fe', sel pose accanto
E dissegli: Chi sei? Parla, chè invero
Hai nascita di re, con regal volto.
  Inclito e illustre, gli rispose, al corso
Un puledro incitar, qual cavaliero
Di fermo core, io so. Verrò con teco
All'opra, se appo te tener mi vuoi;
Nella fatica e nel lavor più grave
Io ti verrò compagno. — Oh! gli rispose
Ratto Nistàr, vanne di qui! Straniero
Qui mi sei tu; senza sostegno invero
Un uom mi sembri. È qui l'aperto mare,
Il deserto è pur qui, son qui disciolti
I palafreni. Eh via! come potrei
Confidarne le mandre a uno straniero?
  Gushtàsp, come l'udì, n'andò cruccioso;
Detto avrestù che fendersi dovesse
Quel corpo affranto. Aimè, dicea, l'angoscia
Chi cagionò del padre suo, più assai
Trova di mal quaggiù! — Così dicendo
Rapidamente levò il piè, sen venne
Là su la via de' cammellieri, addetti
Al greco imperator. Benedicendo
Di quella turba al maggior duce, Oh! disse,
Vigile e accorto e d'anima serena
Esser tu possa! — E quell'uom saggio, allora
Che in volto il prode contemplò, si mosse
Ad incontrarlo ed assegnògli un loco,

Ratto stese un tappeto e ciò che v'era
Di eletti cibi, gli apportò. Si volse
Gushtaspe al cammellier. Gagliardo amico
D'alma serena, dissegli pregando,
Tu di cammelli un'ampia carovana
Affidami, signor; mercè v'aggiugni,
Se pur t'aggrada. — E il cammellier gli disse:
Uom leonino, a te disdice invero
Curar quest'opre. A che, per ciò ch'è nostro,
A me ti volgi? Meglio assai che al greco
Imperator tu vada! Ei da cotesto
Bisogno tuo ti farà sciolto. Volgiti
Alla dimora imperïal soltanto.
Che se lunga è la via, per te riserbo
Un dromedario che ti piaccia, e un uomo
Che ti sia guida. — Il benedisse il prode
E si tolse da lui, discese ratto
Alla città pieno di duol. Ma grave
Eragli al cor quel dïuturno affanno,
Sì ch'egli venne ad un mercato aperto
Di fabbri industri. Eravi un uom famoso
Che nome avea Buràb, caro alla gente,
Fabbro di lieto cor. Costui del prence
Ferrar soleva i palafreni, e grande
Avea poter dinanzi a lui; ben trenta
E cinque ancor si avea sozi e discepoli,
Venuti già dal martellar, dal ferro,
In lungo stento. Là, nell'officina,
Gushtàsp si assise per lung'ora, e tosto
Di quel lungo restar l'industre fabbro
Stanco mostrossi. O generoso, ei disse,
Quale hai tu qui nell'officina mia
Intensa brama? — Dissegli Gushtaspe:
O fortunato, l'opra grave e dura
Io non ricuso, nè il martel. Se teco
Tener mi vuoi, nell'opra tua solerte

Aita ti darò, ch'io sì m'affido
Su l'incudine tua, col tuo martello,
Cose egregie d'oprar. — Queste parole
Come intese Buràb, si piacque assai
Ch'ei discepolo fosse. Ecco, una grave
Massa di ferro ne la vampa assidua
Ei fe' scaldar; quand'ella fu rovente,
Corse all'incude, e quei davano intanto
A Gushtaspe un martel grave e possente.
Attorniavanlo i fabbri, ed ei col maglio
Grave un colpo calò. Ruppe l'incudine,
Ruppe la massa del rovente ferro,
E l'officina risuonò per lui
Di voci di stupor; Buràb ne avea
Fiero spavento. O giovinetto, ei disse,
Resistere non può la forte incudine
Ai colpi tuoi, non l'incudine sola,
Ma la fiamma ed i mantici pur anco
E le solide pietre. — A quegli accenti
Gushtaspe si crucciò, gittò il martello
E n'andò pien di fame. Oh! là non era
Modo a cibar, non eran provvigioni! —
Ma la distretta e il giorno dell'angoscia
Non duran sempre per alcun, non certo
La gioia ed il piacer, non i tesori,
E il bene e il mal dinanzi a noi dileguano,
E non è afflitto chi ha saggezza in petto.
Gushtaspe se n'andò trafitto al core,
Fremendo in sè, piangendo per la sorte
Del ciel superno, chè quaggiù soltanto
Atro velen gli venne da fortuna,
Segnata parte. Alla città vicino
Vide un villaggio, e v'eran piante e fiori,
Acque scorrenti, nobile soggiorno
Di giovinetto valoroso. Un albero
Era pur quivi, eccelso; ombra gittava

Lungo un ruscello, e s'ascondea la chiara
Fonte del sol dietro a' suoi rami. A quella
Ombra s'assise il giovinetto eroe
Pieno di duol, torcendosi d'affanno,
Con alma fosca, e disse: Almo Fattore,
Giudice primo, dalla rea fortuna
Parte assegnata m'è il dolor. Deh! forse
Ch'io già non vidi l'astro mio perverso?
Quale m'incoglierà male supremo,
Ancor non so veracemente. — Allora
Un uomo illustre del villaggio ameno
Passò accanto a costui, e prence illustre
Era pur anco. Lagrimoso agli occhi,
Fatto sostegno de la destra al mento,
Egli il mirò, sì che gli disse: O giovane
Di gran lignaggio, perchè mai sì mesto
E d'alma fosca? Se di qui tu scendi
Alle mie case, ospite mio gradito
Sarai per alcun tempo. Oh! la tua doglia
Scemerà dal cor tuo, dell'arco incurvo
Del ciglio tuo s'arresteran le lagrime!
  Uom che cerchi tua gloria, oh! da chi mai,
Disse Gushtàsp, discende la tua stirpe?
Tu dillo a me! — Quel signor di villaggi
Così rispose: Or sì, quale hai consiglio
In questo dimandar? Vengo da quella
Semenza di Fredùn principe eroe,
Nè la semenza di tal re, nel mondo,
È abietta o vil. — Come l'udì Gushtaspe,
Ratto si mosse e andò con quell'illustre
Di villaggi signor. Tosto che il sire
Alle sue case fu disceso, tutto
Apparecchiò quell'inclito soggiorno
Per tale ospite suo. Quivi egli 'l tenne
Quale un fratel veracemente allora,
Nè mai lasciò che ne le voglie sue

Frustrato ei fosse. Ma volgeasi intanto
Stagione in ciel, passavan mesi intanto
Dopo questa ch'io dissi, alta avventura.

IV. Nozze di Ketayûna e di Gushtâsp.

(Ed. Calc. p. 1038-1041).

Il greco imperator questo disegno
A que' giorni si avea, che, poi che giunta
Era a' begli anni suoi la figlia sua,
Poi che d'un astro in guisa ella crescea,
Già disïosa d'uno sposo, ed ei
Sapeasi omai che d'uno sposo il tempo
S'avvicinava, egli dovesse un ampio
Consesso radunar nella sua reggia
Di prenci illustri, di savi e d'esperti
In dar consigli, quanti in alto grado
Erano pari a lei, quanti fra i prenci
Alta levar potean l'eretta fronte.
La vaga figlia come luna in viso,
Del genitor nella dimora, innanzi
Passar dovea dell'inclito consesso
E trasceglier lo sposo, e intorno a lei
Esser dovean le ancelle sue raccolte,
E fino allor nessuno de' mortali
Veduta avea l'alta corona sua.
Il greco imperator dietro a' dipinti
Veli del gineceo tre figlie adorne
Aveasi allor, sì come a primavera
Purpuree rose, d'avvenente aspetto,
D'alta persona, con dolcezza e molto
Pudor nel viso, con modestia assai
E fior di senno. La maggior di tutte
Ketayùna avea nome. Era prudente,

Di cor sereno e d'anima festosa;
E già una notte ella sognato avea
Che in ora ove lucea quest'ampia terra
A' vivi rai del sol, d'uomini eletti
Ampio drappel se le mostrava. Quella
D'uomini compagnia, vasta e raccolta,
Le Pleiadi uguagliava, e ad essa in mezzo
Er'anche uno stranier, mesto nel core
E sconosciuto e di gran senno in vista.
D'un cipresso l'altezza, e l'avvenente
Aspetto avea quale d'intatta luna,
Sedea con maestà come un gran prence
Del trono a sommo. Ketayùna allora
Un mazzo gli porgea di vaghi fiori,
E un altro indi ne avea pien di fragranze
E di tinte vivaci. Ecco! al mattino,
Quando il sol si mostrò, levossi il capo
De' prenci illustri dal profondo sonno,
E il grande imperator la sua raccolse
Di magnati assemblea, quanti eran forti
E valorosi e chiari. Allor che lieti
Si assiser tutti, alla vaga fanciulla
Dal volto di Perì fecero invito,
E Ketayùna con sessanta ancelle
Entrava allor, con un bel mazzo in pugno
Di narcisi freschissimi. Dintorno
All'aula s'aggirò fin che fu stanca,
Ma di tal gente non gli venne a grado
Un solo cavalier, sì che tornossi
Dal loco eccelso dietro a' veli suoi
Nel gineceo corrente e lagrimante,
Del suo dolce compagno in cor vogliosa.
  Bruna qual penna di corvino augello
Si fe' la terra, e ciò fino a che in alto
Là sovra il monte si levò la chiara
Lampa del dì. L'imperator fe' cenno

Che i prenci tutti valorosi in Grecia,
Ma di grado minor, tosto accorressero
All'inclita magion. Forse qualcuno
A grado le verrìa per sua bellezza.
Come ne giunse ad ogni prence intorno
Il grato annunzio, ad ogni illustre ancora,
A quanti avean grado minor, si volsero
Alla dimora imperïal, ciascuno
Adorno e vago per novella speme.
Anche quell'uom sì generoso e dolce
Disse a Gushtaspe allor: Perchè sì a lungo
Ti celi in casa? Va! chè vedrai forse
Della grandezza imperïale il trono
E la dimora, e dagli affanni suoi
Liberò andrà il tuo cor. — Come l'intese
Prence Gushtaspe, se n'andò con lui,
Rapidamente entrò nella dimora
Del greco imperator. Quivi ei discese
In un canto remoto e dagl'illustri
Discosto assai; pieno di duol si assise
E ferito nell'alma. Ecco! ne vennero
I servi accorti in pria, poi Ketayùna,
E le sue ancelle dalle rosee guancie.
Come aggirossi alla grand'aula intorno
(Le ancelle precedean, seguìanla tutti
I saggi accolti), come lunge appena
Ella vide Gushtàsp, Ecco! sclamava,
Che dal mistero il sogno mio si scioglie!
Quindi il bel capo al giovinetto eroe
Fregiò di sua corona inclita e illustre
Senza indugiarsi. Il consiglier che a lei
Già fu maestro, come vide appena,
Al greco imperator corse all'istante
E sì gli disse: Nel consesso illustre
Un uom sceglìea la figlia tua preclara,
Come agile cipresso in un giardino

Alto e leggiadro. Come vispe rose
Le guancie sue, cervice eretta e forti
Ambe le spalle. Chi da lungi il vide,
Meravigliato rimanea. Diresti
Che lo circonda maestà divina,
Ma costui chi ben sia non sappiam noi.
E quei rispose: Deh! non sia che mai
Dalle sue stanze rechi biasmo ed onta
A suo lignaggio una mia figlia! A lui
Fa, fa ch'io sì l'affidi, e la mia fronte
Si chinerà per la vergogna. Intanto
Qui, nella reggia, ben sarà che il capo
A lei si tronchi ed a colui che scegliere
Ella si volle. — Grave cosa, o prence,
Rispose il consiglier, non è cotesta,
Chè pria di te furono prenci assai
Che in tal guisa adoprâr. « Cerca uno sposo »,
Dicesti alla tua figlia, e non dicesti:
« Scegliti un re d'altera fronte ». Ed ora
Ella sceglica chi più le piacque. Tu
Non rivolger però la fronte addietro
Da sentiero di Dio. Questa è la legge
Degli avi tuoi da la cervice altera,
Devoti a Dio, di pura fè. Per questa,
Per questa legge fermamente un giorno
Grecia si stette incolume. Tu intanto
Via non pigliarti che non è diritta,
Per questa terra dilettosa. Mai
Propizia non sarà; tu non pensarlo.
Sentiero non calcar che non segnasti
Giammai dell'orme tue. — Convenne in questo
Il greco imperator quando ciò intese,
Sì ch'ei diede a Gushtàsp la figlia sua
A lui sì cara, e dissegli: Con lei
Vanne tu dunque, ma da me non serto,
Non tesori t'avrai, non regal gemma.

Ratto che vide, attonito rimase
Prence Gushtaspe ed invocò l'Eterno
Con molte preci, indi si volse a quella
Inclita figlia e disse: O vaga donna,
Fra le delizie nutricata un giorno
Senza rancura, fra cotanti prenci
Incoronati e di gran gloria, oh! come,
Come potè la voglia tua secreta
Me solo disïar? D'uno straniero
Festi la scelta, e non avrai tesori
E nell'angustia rimarrai con esso.
Tal che sia pari a te, cèrcati, o bella,
Fra questi eroi, perchè dinanzi al padre
T'abbi l'antico onor. — Deh! sospettoso,
Ketayùna gli disse, acre e protervo
Non esser tu contro i superni moti
Di questo ciel. Se della tua fortuna,
Quale pur sia, m'appago, inclito seggio
A che cercando vai con regal benda?
Sospirosi e dolenti usciron tosto
Del greco imperator dalla magione
Ketayùna e Gushtaspe, e venner soli
Al signor del villaggio. Ivi discesero
Piangenti e mesti e dolorosi, e quello,
Del villaggio signor, volle nel borgo
Una casa apprestar. Quali ei si avea
Più bei tappeti, vi recò, poi disse
Alla vaga donzella ed allo sposo:
Qui rimarrete placidi e tranquilli
E con mente serena. — Allor che vide
Prence Gushtaspe, fe' benedizioni
A quel signor d'intatta fè, pietoso,
Ricco d'affetto. Ketayùna intanto
Senza misura avea gioielli seco,
Rubini avea con prezïose gemme
Di tutte specie. Allor, scelse dal mezzo

Una gemma lucente (occhio di saggio
Non ne vide l'egual); poscia recaronla
A tal che conoscea di gemme il pregio,
Sì ch'ei stupìa ben più d'assai di giusto
Modo o ragion. Monete ei diè seimila
D'oro lucente, quante erano all'uopo,
Pel fulgido rubin; tosto le cose
Che mancar non potean, comprâr gli sposi,
Quanto era d'uopo s'acquistàr con quello
Prezzo infinito; ei si vivean col frutto
Che lor venìa da ciò, godean talvolta,
Piangean tal'altra. Ma Gushtàsp la caccia
Sola a curar si diè. Col suo turcasso,
Con le sue freccie, tutto il giorno egli era.
E avvenne un dì che al ritornar dal loco
Della sua caccia quel sentier l'addusse
Presso d'Heshùy. Varia traea con seco
La cacciagion, venìa con essa, e colma
Avea di dardi la faretra. Quanta
Cacciagione ei si avea, di grandi o piccole
Belve trafitte, egli recò dall'aspro
Calle ad Heshùy. Ratto lo scorse il vecchio,
Correndo venne a piè, mossegli incontro
Con anima serena e cor gioioso,
E un bel tappeto gli spianò di sotto
E alquanti cibi vi recò. Riposo
Ebbe Gushtaspe e si cibò, poi scese,
Ratto qual nembo, a Ketayùna. Intanto,
Poi che d'Heshùy nell'amicizia ei venne
E per il senno ch'ei mostrò, con lui
Si fu congiunto come carne a cute,
Quand'egli uscìa dalla città, cacciando
Gazzelle intorno, ben due parti ei dava
Ad Heshùy di sua preda, e l'altra al sire
Del villaggio ne andava o a qual più illustre
Fosse nel borgo. Così fu che visse

Prence Gushtaspe e si cibò, godette
Di sua quïete e di suo senno ancora,
Di quell'ermo villaggio addetto al sire.

V. Richiesta di Mîrîn.

(Ed. Calc. p. 1041-1044).

Era un greco a que' dì, Mirìn di nome
Forte e superbo per alti consigli,
Per tesori e poter nelle sue voglie.
Al greco imperator mandò costui
Un suo messaggio, e disse: Io per tesori,
Io per nome preclaro alto sollevo
La fronte mia. Dammi tu adunque, o sire,
La figlia tua, che ad ogni core è meta,
A tua corona, al nome tuo recando
Per me così splendor novello. — Dissegli
Il greco imperator: D'ora in avanti
Parentela d'alcun già non vogl'io
Per tal modo cercar, chè men ritengono
Ketayùna e l'uom vil ch'ella si tolse.
Chi cercasi con me vincol di sangue,
Anche se innanzi a me d'inclito grado
Mostrasi ed alto, gloriosa impresa
Voglia compir, sì che gli eroi di Grecia
Dicanlo forte e valoroso. Ei sia
Illustre in terra, su la terra ancora
Alleato ei mi sia, per tutto il mondo
Non veggasi un gagliardo uguale a lui,
Non un maschio leon per quell'ingenito
Valor del core. Egli discenda al fondo
Della foresta di Faskùn, si faccia
Alle mani, alla fronte, al cor lavacro
Nel sangue sparso. Egli vedrà nel bosco

Pari a elefante un lupo agreste. Membra
Di drago egli ha, di risonante fiume
E l'impeto e il vigor, di maschio verro
Zanne sporgenti e cosce, onde non osa
Un elefante andargli incontro. In quella
Selva deserta già non hanno il varco
I leoni feroci, e non le tigri,
Non gli elefanti, non di fermo core
I valorosi. Ed or, quale sul dorso
Gli squarcerà la grigia pelle, amico
E alleato mi fia, genero ancora.
  E Mirìn si pensò: Fra questa gente,
In questa terra, da che Iddio ponea
Fondamento alla Grecia, i padri miei
Non scesero a pugnar contro i gagliardi
Se non stringendo la possente clava.
Or, che mi chiede il signor mio? Davvero
Ch'ei mi favella per disdegno! Ed io,
Sì, sì, qualche arte adoprerò, cercando
Vari consigli di gran senno e forza.
  Quest'uom di sì gran nome alle sue case
Discese allor, volgendo entro al suo core
Mille pensier diversi. E carte antiche
Recavasi e dinanzi ei le ponea
La sua stella a cercar, degli anni suoi
L'oroscopo fatal. Vide che un giorno
Inclito un forte dall'irania terra
Venir dovea, che da sua man tre illustri
Cose fatte sarìan, quali nessuno
De' prenci greci fatte avea giammai,
Genero si farìa del gran signore
Di Grecia tutta, come serto al capo
Del greco imperator, che due gran belve
Sarìano apparse entro la terra e danno
Per esse avrìa ciascun, gravi ed infeste,
Ma poi morte si avrìan di quel possente

Da la vindice man, di lui, che nullo
Avrìa timor da gagliardìa nemica.
I casi ei ben sapea di Ketayùna
Qual s'era addotta di Gushtaspe eroe
Compagna nella via, sapea l'evento
D'Heshùy, del capo de' villaggi illustre,
L'andata di que' due presso di lui,
Sposi novelli. Rapido egli venne
A l'ostello di Heshùy, gl'intravvenuti
Casi gli disse, e ricordò la stella
Che filosofi greci alta nel cielo
Avean scoperta, e qual per quella terra
Portento si attendea. Resta con meco,
Dissegli Heshùy, per questo dì, beato
Restavi e lieto con giustizia e amore,
Chè quell'uom di cui desti a me l'indizio,
Uom di gran fama è tra i possenti. Volgesi
Alla caccia ogni dì, nè pensa al trono
Del sire occidental. Ieri non scese
A questo loco mio, e veramente
Tutta s'allegra quest'anima fosca
In rivederlo. Ma verrà ben oggi
Di sua caccia dai campi e non è dubbio
Che a noi non volga la sua via. — Recava
Heshùy allor gagliardo un vino e molti
Fiori e profumi e giovani cantori;
Ambo sedean con un dorato nappo
Levato in pugno. E allor che il quarto nappo
Venìa del dolce vin, lungi mostrossi
Un polverìo di cavalier che accorre,
Ed Heshùy e Mirìn vedean la polvere
Alto levata e per il campo, all'armi
Atto e propizio, chi venìa si mossero
Veloci ad incontrar. Tosto che vide
Mirìn il cavalier, Non ha costui,
Disse ad Heshùy, pari nel mondo; in quella

Alta cervice sua, nella persona,
Nel vigor della man, ben si ravvisa
Ch'egli è un eroe di nome illustre. Grande
Egli è, con maestà che vien da Dio,
Ed è saggio e prudente e da malvagie
Opre lontano. — Di leone il core,
Dissegli Heshùy, quest'uom possiede, illustre
E valoroso, in campo d'armi. Avanzano
L'aspetto suo le sue virtù, l'avanzano
La verecondia e il generoso core
E l'alto senno. — Come giunse accanto
Prence Gushtaspe, ambo correangli incontro
Sì come nembo, e ratto per assidersi
Vicino all'acque preparava un loco
Il vecchio Heshùy, mensa novella quivi
Sollecito apponea. Recò del vino
E coppieri novelli e commensali
Novelli ancora e in nuova foggia il loco
Apprestò 've si assise. Allor che rosse
Come rubin pel vino rosseggiante
Furon le gote de' beventi, Heshùy
A Gushtaspe si volse e così disse:
  Eroe, d'amico tu mi doni in terra
Inclito nome, fuor di me nessuno
Conosci qui. Frattanto, a me ricorso
Fece Mirìn ch'è un valoroso e illustre
In questi lochi. È sapïente e saggio,
Nobile scriba, e computar sa i moti
Del ciel superno; ben favella e dice,
Dietro saper di filosofi greci,
Del prosperar d'ogni terra all'intorno,
Di sua sterilità. Dalla semenza
Egli ha di Salm origin prima, e tutti
Di padre in padre i nomi egli rammenta
Degli avi suoi. Presso di lui la spada
Restò di Salm, quale per tutti gli anni

Al fianco gli pendea. Di fermo core
Egli è davver, di palafreni in giostra
Incitator, vincitor di nemici,
E l'aquile dal ciel con le saette
Mena a precipitar. Ma più d'assai
Farsi grande egli vuol; desìa di sangue
Col greco imperator vincolo illustre,
E a lui ne favellò, ne udì risposta,
Ma palpita il suo cor di turbamento
Per la risposta che n'avea. Comanda
Il prence e dice: « Di Faskùn al bosco
Un lupo troverai qual dromedario
Veracemente. Che se il fiero lupo
Cadrà per la tua mano, ospite illustre
In Grecia rimarrai, sarai possente,
Genero mio, farammi allor giustizia
Il fato con splendor ». Vedi, se porgi
Alla impresa la destra, io servo tuo
E questo grande ti si fa congiunto.
  Gushtàsp rispose: Bene sta! Ma dite
Ov'è la selva. Oh! come mai potrìa
Andar tal fiera per la terra e tutti
Temerne i servi e i principi con essi?
  Il fero lupo, Heshùy dicea, la testa
Più leva assai d'un dromedario d'alte
E forti membra. Egli ha due zanne quali
D'un elefante e gli occhi suoi rosseggiano
Come giuggiola viva; è la sua pelle
Liscia e lucente come un'onda, e sembrano
Le corna sue qual d'ebano ronchioso
Erette travi. Ei muove l'ira sua?
E supera un destrier. Da questi lochi
Molti principi andâr famosi in guerra
Con ponderose clave, e da quel bosco
Frustrati nel desìo si ritornarono
Con ignominia, pieno il cor d'affanno.

Che se per mano tua quest'alta impresa
Compimento si avrà, l'altera fronte
Solleverai fra gli uomini di guerra.
  Di Salm adunque mi recate il ferro,
Disse Gushtàsp; recatemi un destriero
Alta la fronte e di gran fuoco. Intanto
Lupo non chiamerò l'orribil fera,
Ma drago veramente; oh! non dirai
Lupo un cammel di forti membra. — Allora
Che udì Mirìn, di là si tolse e venne
Ratto correndo a le sue case. Un bruno
Destriero egli sceglica da' suoi presepi,
Un usbergo togliea d'inclito prezzo
E greco un elmo, indi la spada egregia,
Di tinta adamantina, entro al veleno,
Entro al sangue più volte un dì tuffata
Da Salm guerrier, ne trasse fuori. Assai
Doni ei trascelse da' tesori suoi,
Gemme e rubini, a cinque a cinque; e allora
Che il bruno vel de la gelida notte
Squarciava il sol balzando fuori, uscìa
Prence Mirìn dalle sue case e tosto
Scendevane ad Heshùy. Dalla sua caccia
Venne Gushtàspe fino al loco, e ratto,
Levando gli occhi, il riconobbe Heshùy.
  Meravigliâr del suo destrier cotesti,
Meravigliâr della sua spada, e quando
Vicino ei fu, correangli incontro. Allora
Che i doni eletti rimirò Gushtàspe,
Scelse dal mezzo il palafren, la spada
Trascelse ancor, chè l'altre cose tutte
Ad Heshùy volle dar, l'alma del vecchio
Sì bramoso d'onor letificando;
Ma ratto, come turbine disciolto,
La corazza ei vestì, sotto si prese
Il pugnace destrier. Così, con l'arco

Al cubito sospeso e il laccio attorto
Che dall'arcion pendea, con quel leardo
Fiero e superbo, il cavalier che eretta
Avea la fronte, si partì. Ne andavano
Pel dirotto sentier con presti passi
Ed Heshùy e Mirìn di gloria amante,
Allor d'aita bisognoso, e tosto,
Veloci nel cammin, con l'ansia al core,
Del bosco di Faskùn scendeano al varco.

VI. Il lupo della selva di Fâskûn.

(Ed. Calc. p. 1044-1047)

Come vicina fu la selva e il loco
Del fero lupo, di quel fero lupo
Sgomento ebbe Mirìn. Mostrò a Gushtaspe,
Con teso il dito, il paventoso loco
Ove a l'orrido mostro era la tana,
Indi, con molto duol, gonfi nel core
Di molto affanno, lagrimosi agli occhi,
Ambo da lui si dipartìan. Quel forte,
Quel generoso, Heshùy dicea, ne andava,
E noi nol rivedrem! Deh! quel suo braccio
E la cervice sua! quell'ampio petto
E il generoso cor! Deh! la sua forza
Di valoroso e la possente clava!
Come Gushtaspe all'orrida foresta
Vicino si trovò, molti pensieri
Gl'ingombrarono il cor grande e belligero.
Dall'alto suo destrier discese al suolo,
Omaggio recò a Dio. Dio santo, ei disse,
Che ai mutamenti della sorte in cielo
Doni splendor, deh! tu mi porgi aita
Contro la belva! Abbi pietà per l'alma

Dell'antico Lohràsp! Che se l'orrendo
Mostro che lupo ogni più stolto appella,
Fia di me vincitor, quando l'annunzio
Abbiane il padre mio, farà gran pianto
E perderà la sua quïete. In tanto
Dolore acerbo quale un forsennato,
Andrà piangendo in ogni loco attorno
Di me indizio a cercar. Se poi d'innanzi
Alla belva maligna io mi ritraggo,
Per la vergogna nel cospetto mai
Non mi terrò della raccolta gente.
  Disse e in arcioni ritornò fremendo,
Stretta nel pugno la fulgida spada
Di Salm antico, indi coll'arco al braccio,
Teso alla corda, se n'andò guardingo,
Pieno di vampo il cor. Quando vicino
Al fatal loco per l'alpestre via
Arrivò il cavalier, sì come nube
Primaveril tuonò gridando, e il lupo,
Ratto che il vide a la foresta, un ringhio
Alto levò a le nubi fosche, e il suolo
Raspò con l'ugne di leone in guisa,
Di pardo in guisa battaglier. Gushtaspe
Come vide la belva, all'arco suo
Tese la corda e trasse e quale un turbine
Sovra di lui fe' scendere una pioggia
Di mortifere punte. Era quell'arco
Veracemente allor come una nuvola
Che a primavera versa i nembi suoi.
E fu trafitta da la freccia alata
Di Gushtàsp cavalier l'orrida belva,
E ad acerbo dolor la sua fierezza
Fu allor congiunta. Cadde al suol, ma tosto
Si rilevò dal loco suo, correndo
Qual dromedario ardimentoso e innanzi
Le corna altere protendendo quali

Di cervo battaglier, da l'aspra doglia
Tutto conquiso al colpo orrendo, in core
Gonfio di sdegno. Com'ei fu d'accanto
Al palafren nella sua via, le corna
Sì gli ficcò sotto a le cosce brune,
Che il ventre gli squarciò là dai testicoli
All'umbilico. Sfoderò la spada
L'animoso guerrier, come leone
Che sangue cerca, s'avventò, costume
Qual è pur d'un gagliardo in fiera giostra
Che di prode sa l'arti, e, ben che a piedi,
Colpì nel mezzo dell'altero capo
L'orrida belva, sì che ratto in due
Si divisero il collo e il petto irsuto
E la schiena dipoi. Sen venne allora
Innanzi a Dio, signor de le selvagge
Fiere del campo, almo signor di tutta
Scïenza in terra, d'ogn'opra leggiadra
E d'ogni trista de' mortali, e a Dio,
Fattor del mondo, benedisse: Eterno
Di nostra sorte Autor, tu se' la guida
A chi sua via perdè; grande tu sei,
Giusto ed unico Iddio. Vittoria e lieto
Fine a' mortali in ogni dolce brama
Dal tuo nome discende, e maestate
E sapïenza vengon da tua grazia.
Come dal loco di sue preci ancora
Il cavalier si ritornò, le zanne
Troncò a la belva, ch'eran lunghe e forti,
E soletto partì dalla foresta
Camminando così, fin che del mare
Toccò le sponde. Con dolor sedeano
All'acque in riva, di sermoni assai
Piena la lingua, e Mirìn ed Heshùy,
Ed eran di Gushtaspe e dell'orrendo
Lupo lor detti: Misero! e pur grande

E valoroso cavalier! Disceso
Egli è in orrida pugna e forse or trovasi
Insanguinato sotto al fiero artiglio
Del lupo vincitor! — Come Gushtaspe
Mostrossi a piè, con rosse ambe le gote
Sì com'è rosa di fiengreco, asperso
Di negro sangue, ben da lungi il videro
Ambo cotesti e si levâr dal loco
E a piangere si dier pietosamente
Ad alte voci. Sospirando, al petto
Si strinsero l'eroe pallidi in volto,
E lor ciglia piovean lagrime ardenti
Sì come nube a primavera. Oh! come,
Oh! come, gli gridâr, col fero lupo
Andò la tua tenzon? Per l'opra tua
Era pieno d'affanno il nostro core!
  O buoni, rispondea Gushtaspe allora,
Di Dio non è timor per tutta Grecia,
Se un fero drago, qual cotesto, ai campi
Libero lascia per durar degli anni
La gente vostra. Esso venìa; ne avea
Morte il popolo tutto, e innanzi a lui
Il greco imperator valea di polvere
Quanto un pugno. Ma lui, con la possente
Spada di Salm, in due parti ho diviso,
E spavento e timor cessan per voi
Tutti d'un tratto. Itene dunque, l'alto
Prodigio a rimirar, come la grigia
Pelle del drago cade a brani. Un fero
Elefante egli è inver, direste voi,
Entro l'orrido cuoio, e la foresta
Ingombra sta, di tanto ei si dilata
E si dilunga. — Scesero correndo
Ambo cotesti ne la selva, lieti
E giubilanti a le parole sue,
E veramente ivi trovâr la belva,

Qual caduto elefante. Era l'artiglio
Qual de' leoni ed il color del pelo
Grigio come acqua d'un gran fiume. Un colpo
Dal capo al mezzo de le membra sue
Avealo incolto, e ben parea che due
Leon feroci in una pelle sola
Stati fosser rifatti. Oh! quante ei fecero
Benedizioni al cavalier che tanta
Spiegava maestà, su questa terra
Splendido sol! Tornaron poi dal bosco
Lieti del core, si rendeano a quello,
Pari a leone, battaglier. Gran copia
Recavagli Mirìn di eletti doni,
Quali ei sapea del cavalier più degni,
Ma quei soltanto un palafren togliea,
Novello un palafren; rendeasi poi
Rapidamente al suo tranquillo albergo.
  Poi che dal mar di sua quïete al loco
Scese Gushtaspe, Ketayùna accorta
Mossegli incontro. Oh! dove, ella dicea,
Tale usbergo trovasti? Eri soltanto
Di qui uscito a cacciar con presti passi!
  Dalla mia terra, le rispose, venne
Inclita schiera, e mi portava in dono
Elmo, spada e corazza; affettüoso
Saluto ancor de' consanguinei miei
Recavami cortese. — Un vin dolcissimo
Ketayùna mescea, qual'è di rose
Essenza pura, e si cibò col suo
Sposo diletto fino all'ora tarda
Ch'è propizia al dormir. Lieti e beati
Abbandonârsi ai dolci sonni allora,
Ma quel gagliardo si scotea balzando
Ogni momento dal suo loco. Sempre
In suo sogno ei vedea l'orrido assalto
Del fero lupo, simile ad un drago

Riottoso e forte. Oh! che t'avvenne, dissegli
Ketayùna, in tal notte? Ad ogni istante
Paura hai tu, nè alcun ti tocca. — Disse
Gushtaspe allor: Sognai la mia fortuna
In questa notte, il trono mio sognai.
Che di reale nascimento ei fosse
Ketayùna avvisossi, anche di eguale
Indole e d'egual cor, possente e grande,
Ben che a lei nulla ei ne dicesse e onore
Dal greco imperator non si cercasse.
Ma Gushtaspe aggiugnea: Donna leggiadra
Sì come luna in ciel, d'agil cipresso
Che hai la statura, o dall'argenteo petto,
Olezzante di muschio, ecco! t'appresta
Per che ad Irania ci rendiam, da questi
Lochi scendendo a quella terra illustre
Di valorosi. Tu vedrai quell'alma
Terra felice, il re vedrai con tutta
La sua giustizia e la pietà. — Rispose
Ketayùna in tal guisa: Oh! queste vane
Parole non gittar; precipitoso
Di tua partenza non cercar la via.
Che se di qui ti volgi a Irania, tosto
Renditi Heshùy consenzïente. Ei forse
Tragittar ti potrà su navicelli
Come già un dì quando passasti e il mondo
Si fe' più bello per la tua venuta.
Nel lungo mio dolore io qui starommi
Abbandonata, ch'io non so in qual tempo
Ancor ti rivedrò. — Piansero allora
Su' lor giacigli all'avvenir pensando,
Arser d'angoscia, non per viva fiamma
Che là pur fosse. Come poi dal cielo
Il sole errante diè sua luce, vigili
Del cor, pieni di speme, i giovinetti
Dal molle strato si levâr, pensando

A molte cose da ridir. Deh! come
Si volgerà, dicean, sul nostro capo
Quest'alto cielo? Con amor la sorte
Si volgerà? si volgerà con ira?
Ma, di rincontro, come nembo scese
Prence Mirìn; con fiero incesso e ratto
Del greco imperator venne al cospetto,
E disse: Inclito re, cessàr le offese
Del fiero lupo. Quell'orrendo mostro
Tutta, giacendo, la foresta ingombra
Da confine a confin. Bello ti fia
Se tu pur vedi tal prodigio. Venne
Ratto correndo incontro a me la fiera,
Ma di pugnal toccò dalla mia mano
Un fatal colpo. Da la testa al mezzo
Dell'irta schiena in parti due si aperse,
E il cor dei Devi a quell'orrendo colpo
Di spavento s'empì. — Brandissi in alto
Il greco imperator, fe' rosse a un tratto
Le già pallide gote, i fieri accenti
In ascoltar, sì che comando ei fece
D'apprestar carri, d'apprestar giovenchi,
E di trar fuori da l'orrendo loco
L'ucciso lupo. Andaron tutti e videro
Immane là giacersi un elefante
Dal capo al dorso lacerato e fesso
D'un colpo grave di pugnal. Ma quando
Il trasser fuori da la selva ombrosa,
Detto avrestù che tremavano intorno
L'alte montagne. Accorsero le genti
Il lupo a rimirar. Qual lupo? Egli era
Più veramente oltracotato Devo,
Maschio e feroce. Allor che il corpo immane,
Qual d'elefante in concitata foia,
Scoverse il greco imperator, le mani
In giubilo battè, sì che in quel giorno

Fe' invito al duce degli scribi al suo
Real palagio e la sua figlia ei cesse,
Vaga sposa, a Mirìn. Fûr scritte allora
Lettere intorno ad ogni prence, ad ogni
Vescovo illustre, d'ogni terra amena
Ai Patrizi famosi. Ecco!, narravasi,
Mirìn, uom leonino, il prence illustre
Di Grecia nostra, liberò la terra
Dal tristo lupo ch' era infesto a noi!

VII. Richiesta di Ahren.

(Ed. Calc. p. 1048-1050).

Eravi tal, più giovane degli anni
Di Mirìn, a que' tempi, e la cervice
Alta levava tra gli eroi di Grecia.
Ahrèn del prode pien di forza e ardire
L'inclito nome; di possenti in armi
Del seme egli era, e ferree membra avea.
Al greco imperator mandò costui
Un suo messaggio: Inclito re, che nome
Buono in terra ti porti, io d'ogni pregio
Mirìn avanzo, e per valor son io,
Per tesori e destrezza in trar la spada,
Di lui ben più d'assai. Dammi tu adunque
La figlia tua minor; fa che più bella
Splenda la terra tua, la tua corona,
Per opra mia. — Tu non udisti forse
Qual è il mio patto innanzi a Dio? rispose.
Genero a me non sceglierà più mai
Questa mia figlia, chè degli avi miei
Per me il sentiero si abbandona. Impresa,
Qual fea Mirìn, compir t'è d'uopo, e allora
A me ugual sarai tu. Là, sovra il monte

Sta di Sekìla orribil mostro; offesa
N'ha l'ampia regïon d'uno in altr'anno,
Grave offesa e malor. Che se di Grecia
L'orrido mostro toglierai, la figlia
Con la mia terra, co' tesori miei,
Sì ti darò. Pari a quel lupo orrendo
È questo mostro, domator temuto
Di leoni possenti, e quel pestifero
Fiato ch'ei spira, d'Ahrimane è un laccio.
  Obbedirò, signor, rispose il prode,
E pegno ti porrò l'anima mia
Nella tua brama. — Indi a' compagni suoi
Dicea, tornando: Quell'orrendo colpo
Che vinse il lupo, sol d'un valoroso
E d'un gagliardo può calar la spada.
Come potea quest'opra ardimentosa
Venirne da Mirìn? Già non conosce
Il nostro imperator quello da questo
De' suoi gagliardi. Ora a Mirìn, per fargli
Inchiesta, andrò, chè dirà forse quale
Arte adoprò, quell'uomo astuto e accorto.
  E di Mirìn sì come nembo ei venne
Ratto all'ostello. A darne avviso innanzi
Un suo servo ne andò. Splendida un'aula
Avea Mirìn, nè sì splendido loco
Avea la luna su nel ciel, chè altero,
Oltrapotente e valoroso e forte
Era costui, recava in su la fronte
Una corona imperïal. Quel servo
Gli disse: Ahrèn, fortissimo guerriero,
Con una scorta qui sen vien. — Più bella
Fece Mirìn quell'aula sua, ne andarono
Quanti eran seco più famosi e degni,
Ma in pria quel loco d'ogni accolta folla
Si liberò, nè vi rimase alcuno
Fuor che il signor del ricco albergo. Ratto

Che Mirìn cavalier vide quel prode,
Al sen lo strinse, e d'un principe degni
Gli fe' servigi ed accoglienze. Alcuno,
Già vel dicea, di Mirìn a l'ostello
Rimasto allor non era, onde sedettero
Sovra lor troni i due possenti, e primo
Ahrèn così parlò: Dimmi tu il vero.
Per quel che chiederò, via tortüosa
Non ricercar. Desìo mi sta nel core
Per la figlia minor del greco sire,
Per lei che in Grecia ogni fanciulla avanza
Da confine a confin. Quand'io glien feci
Motto, ei rispose in questi accenti: « Al monte
D'un fero drago tu sostien la pugna ».
Or, se tu narri a me veracemente
Di quel lupo l'assalto, inclita guida
Mi sarai tu nell'arrischiata impresa.
  Come d'Ahrèn quelle parole intese
Prence Mirìn, si corrucciò dolente
E fe' principio ad un pensier: Se questa
Impresa del guerrier giovane e illustre
Narro a costui, non rimarrà nascosto
L'alto secreto. Eppur, pregio è costante
Dell'uom quaggiù l'esser verace, e lagrime
Vengon talor da perfidi consigli
E da menzogna. Or io dirò, chè forse
Potrà la testa al velenoso drago
Troncar quel prode cavalier. Sarammi
Ahrèn allora ed alleato e amico,
E chi n'è avverso nelle pugna sue
Vento soltanto stringerà. Chè noi
Potrem ferir del cavaliero il core
In altro tempo, e rimarrà nascosto
Certa stagione almen questo secreto.
  Ad Ahrèn disse poi: Dirò l'impresa
Ardua del lupo, ov'io da te mi ottenga

Sacramento solenne onde a nessuno,
La notte o il dì, non svelerai quest'alto
Secreto mio, le labbra in alcun tempo
Non sciogliendo a parlar. — Fe' sacramento
Alto e solenne Ahrèn, tutto accogliendo
Di Mirìn il consiglio in ogni parte.
  Mirìn allor, poi che una carta stese
Quale giaciglio al calamo, un'epistola
Fe' per Heshùy: Ahrèn, che imperïale
Vanta l'origin sua, che ama sua gloria
Ed ha tesori, giusto e degno assai
Di molto pregio, or or chiedea la figlia
Al greco imperator, quale restava,
D'anni minor, dell'altre figlie. Un drago
Tendegli intanto orribil laccio e tanto
Anche farà che la nobile testa
Via gli recida da le membra sue.
Ora, ei sen venne a me chiedendo aita,
Sì che dinanzi a lui chiaro si sciolse
Ogni nostro secreto. Io gli narrai
Ciò che accadea per quell'orrendo lupo
E il cavalier dell'armi esperto. Quegli
Che a lieto fin l'impresa mia condusse,
Di quest'uom senza dubbio a lieto fine
L'impresa addur potrà. Di prence onore
A due forti ei darà per questa terra,
A due soli ei darà sul capo un serto.
  Ahrèn da l'inventor di inganni vieti
Si prese il foglio e corse ratto al loco
D'Heshùy vegliardo. Allor che giunse al mare,
Corsegli incontro, di gran cose esperto,
L'antico Heshùy, prese quel foglio al suo
Cor sì gradito, fe' suoi voti e sciolse
Ratto il suggello. Disse allor: Davvero!
Che non sai tu che di sinceri amici
È vuota omai la terra! Oh! ma un illustre,

Ben che straniero, giovinetto eroe,
Diede l'anima sua come al riscatto
Di principe Mirìn. Ma se or la pugna
Col fero drago ad affrontar discende,
Scampo non troverà forse quel prode
Per suoi conati. Ma tu intanto meco
Di mia casa ospital per questa notte
Mòstrati pago, lampade qui poni
E ti diletta in cor per la gioconda
Vista del mar. Diman, ratto che torni
L'inclito eroe, ben gli dirò qual cosa
Tu mi dirai ch'io manifesti a lui.
  Ornâr di faci l'acqua in su le rive
Del vasto mare, preser cibo e poi
Vin generoso dimandâr. Fu questo
Fino a che l'alba innanzi al sol fiammante
Per la volta salì del cielo azzurro.
Ahrèn illustre dalla rotta sponda
Vide mostrarsi un cavalier da lungi,
Prode e gagliardo. Com'ei fu vicino,
Ambo corsero a piè dinanzi a lui
I greci eroi con anima serena,
Mentre giù dal destrier famoso in guerra
Il cavalier scendea. Chiese costui
E vino e cibo dal vegliardo illustre,
Ed Heshùy disciogliea ratto le labbra
A favellar: La notte e il giorno sempre,
Famoso eroe, vivi beato! Or mira
A quest'uom valoroso, almo rampollo
D'imperatori. Il ciel rotante in giro
Ben s'allegra di lui, chè veramente
Egli è di seme imperïal, tesori
E dovizia ei possiede, inclita fama
E di regnanti maestà. Gli venne
Alto desìo di genero chiamarsi
Del greco imperator, sì che una guida

In tal faccenda ei cercasi bramoso.
Fuor di lui, non è in terra alcun mortale
Pari ad un greco imperator, chè giovane
Egli è davver, cervice eretta ed alta
Ha la persona e maestoso incesso.
Chiese al padre una figlia e la risposta
Anche ne udì, sì che novella impresa
Or qui si affaccia. « Domator tu sii,
Disse l'imperator, del mostro orrendo,
Ovver t'astieni da bramar connubi
Con sire imperïal ». Questi frattanto,
E notte e giorno alla presenza augusta
De' più famosi, su le labbra sue
Non ha che il nome di Mirìn. Colui
Che regal seggio merta, anche desìa
Che incolumi gli sian gloria e fortuna.

VIII. L'impresa del dragone sul monte di Sekîlâ.

(Ed. Calc. p. 1050-1053).

Or, non lungi di qui, levasi un alto
Monte a le stelle, dilettoso loco
Atto a le cene, a feste ed a tripudi.
Ma su quel monte alberga un drago, e cade
Ogni virtù degli uomini di Grecia
Dinanzi a lui. Dal ciel nell'ampia strozza
Ei fa cadersi l'aquile rapaci,
Gli alligatori trae dal mar furenti,
E il fumo e il suo veleno ardon la terra
Intorno intorno. Su quel loco infido
Benedizion dall'alto ciel non scende.
Ma, se quel drago per tua mano invitta
Spento cadrà, miracolo del mondo
Sarà cotesto in ogni parte; e allora

Che Iddio santo dal ciel la sua possente
Aita ti darà, quest'almo sole
Pel ciel si volgerà conforme al tuo
Giusto desire. Con tal forza e tale
Alta statura e gagliardìa, col ferro
Conquider potrai tu l'orrido mostro.
Gushtàsp gli disse allor: Va, tu mi appresta
Una zagaglia lunga; a cinque spanne
Col manico robusto ella mi arrivi
In sua lunghezza e da ogni parte rechi
Come denti di serpe ed una punta
Le cresca in alto come spina. Intinta
Di veleno ella sia, splendido il ferro
Per acutezza e per color. M'adduci
Anche un destriero e una gualdrappa, un ferro,
Una clava nodosa ed un regale
Paludamento, ed io, dietro al precetto
Di Dio vincente, dall'albero suo
Farò cader l'orribile dragone.
Ratto ne andava Ahrèn, ciò che bramava
Prence Gushtaspe, egli recò sollecito.
Come furon le cose e addotte e pronte,
Dalla riva del mar balzò in arcioni
Il cavalier, sen vennero con lui
Ambo gli amici da quel loco. Allora
Che di Sekìla scorse la montagna
L'antico Heshùy, mostravala col dito
E si tacea; ma come ratto il sole
Vibrò dall'alto i raggi suoi lucenti,
Egli ed Ahrèn per la selvaggia via
Addietro si tornâr; già stava il prode
Alla montagna nel cospetto, al luogo
Che dell'orrido serpe era l'ostello.
Appese il giovinetto all'ardua sella
Il fulgid'elmo, disprezzando in core
E l'alito del serpe e la vicina

Morte per lui. Sì, sì, fino a quel monte
Gushtàsp ne andò, mandò tal voce orrenda,
Che il fero drago ne stordì. Ma intanto
Ei si vedea del cavalier la possa,
E ratto a sè di traggerlo tentava
Pur con l'alito suo: quello di strali,
Come nembo di grandine, gli piovve
Un turbine sul capo, in quella guisa
Che caggiono le foglie a un melagrano.
E poi che il mostro gli si fea da presso,
Scansavane l'assalto il giovin prode
Fin che ratto il pugnal dentro la strozza
Sì gli cacciò, Dio ricordando, eterno
Dator di grazia. Sul pugnale acuto
I denti rinserrò veloce allora
La fera belva, ma l'acuta lama
Dentro al palato si ficcò. Veleno
Vomitò allor, sì che ne cadde esausto,
E quel negro velen, quell'atro sangue,
Tutto il monte inondàr. Stese la mano
Senza indugiarsi allor l'inclito eroe,
Pari a leone, al ferro acuto, e grave
Del fero mostro alla superba testa
Un colpo liberò: ne sparse attorno,
Per le rupi del monte aspre e scoscese,
Le cervella disperse, indi, beato
Di sua fortuna a lui propizia, al suolo
Dal destrier discendea. Prima le zanne
Divelse al mostro e di là venne e poi
Lavò in un'onda la persona e il capo.
  Quivi, piangendo, si gittò prostrato
Sul duro suol, dinanzi a Dio vincente,
Chè Iddio soltanto su l'orrendo mostro,
Sul lupo di Faskûn, tanta vittoria
Aveagli data. E disse poi: Lohraspe
E Zerir generoso ecco! mostraronsi

Della presenza di Gushtàsp già stanchi
E dell'alto suo loco. Essi in battaglie,
Essi in conviti, in loco ove un soave
Licor si beve, non vedran più mai
Questo mio volto, anche sognando. Or io
Non veggo in terra che travagli e affanni,
Di balsamo nel loco atro veleno
Mi sparge il fato. Oh! se mi dà l'Eterno
Tanto di vita che del prence iranio
Rivegga il volto, gli dirò qual caso
Incolse me pel trono suo. Quel trono
Gli chiesi, e cadde la mia sorte amica!
Con lagrimose ambe le gote, al suo
Destrier balzò in arcioni e la zagaglia
Tennesi in pugno rilucente; e allora
Che ad Ahrèn, ad Heshùy, giunse vicino,
Tutte le cose ricordò che vide
E strane e portentose. Ecco! lor disse,
Senza possa cadea l'orrido mostro
Per questo ferro acuto! Era sgomento
In voi per l'alitar del fero drago,
Pel lupo agreste. Ma più assai m'è duro
Con principi gagliardi al capo eretto,
Fra mazze ponderose, un grave assalto,
Che non l'assalto degli alligatori
Che salgono dal mar profondo e cupo
A far battaglia. Di cotesti draghi
Molti vid'io, nè mai la fronte a dietro
Volsi dai loro assalti. — Allor che udirono
Ed Ahrèn ed Heshùy quelle parole
Da lui ch'era novello in suo sermone,
Ma di prudenza antico, ambo si mossero
In quell'istante, ben che illustri e alteri,
E omaggio gli prestàr. Dissero al prode:
Leon gagliardo, come te non nasce
Un valoroso da sua madre. Iddio,

Signor del mondo, ti protegga amico,
Poi che per tuo valor la nostra impresa
Lieto fine toccò! — Doni recava
Ahrèn in copia grande e palafreni
Di gran valor, bardati. Il giovinetto
Un palafren di color baio e un ferro
Solo si tolse, un laccio, un arco, e strali
A dieci legni. Le restanti cose
Tutte ad Heshùy donò, vesti non tocche
E fulgide monete. A que' gagliardi
Gushtàsp si volse e disse allor: Di queste
Cose ch' io fêi, non abbia indizio alcuno,
Non di me che vedea quel fero serpe
E gli urli udìa dell'affamato lupo.
Di là si tolse in giubilo ed in gaudio
E rapido sen venne e fieramente
A Ketayùna. Ahrèn andava intanto,
Carri e bovi adducea, del mostro ucciso
Affidava a' sergenti il corpo immane
E sì dicea: Menate voi cotesto
Alla dimora imperïal, menatelo
Dell'esercito greco innanzi ai duci.
I bovi e il carro ei precedette e venne
Con fiero incesso e con veloci passi
Al greco imperator. Sepperlo in Grecia
E s' affrettàr quanti erano in que' lochi
Uomini esperti; e allor che giù discesero
I bovi al piano dall'eccelso monte,
Andava un grido tra la gente a quello
Colpo fatale, a quell'orrendo mostro,
Onde oppressi venìan carro e giovenchi.
Quando, al mattin, giù si calò dal cielo
Cantar di lodolette, alcuna possa
Detto avrestù che non restava omai
A' tardi bovi; or, chi vedea quel fiero
Colpo di spada, e chi al muggir de' bovi

Di sotto al carro ponea mente, in questi
Detti uscia di stupor: Colpo gli è questo
D'Ahrimàn, non del ferro o del pugnale
D'Ahrèn gagliardo! — Uscia nell'ora istessa
L' imperator dall' inclita magione,
Raccolti per richiamo a sè dintorno
E grandi e sapïenti. Ei per l' ucciso
Drago una festa celebrò dall'alba
Fin che la terra si fe' trista e oscura;
E come il sole incoronò di raggi
Quest'ampio ciel, quando le fronde agli alberi
S' acceser d' un color di fulgid' oro,
Il greco imperator mandò chiamando
L'accorto duce degli scribi e accanto
Il fe' seder sovra un dorato seggio.
Tutti i Patrizi, tutti i sacerdoti
Della città, ciascun che di valore
Avea gran pregio, s'adunâr festosi
Al Vescovo dinanzi, e si raccolsero
Tutti i più sperti e i consiglieri tutti
Col greco imperator. La figlia sua,
Con vero assenso della madre amante,
Ad Ahrèn affidò. Come la gente
Uscì dispersa dalla reggia, il core
Dell' inclito signor parve risorgere
A vita nuova per il fausto evento.
Oggi, così dicea, la mia giornata
È veramente, e l'alto ciel dà luce
All'afflitto mio cor, chè due cotali
Generi miei, per l'ampia terra intorno,
Non vede alcun di principi o di servi
In alcun loco. — Ad ogni grande allora
Fu scritto un foglio, a chi si avesse trono
Di prence e serto. L'orribile drago,
Scriveasi allor, l'oltracotato lupo,
Dalla man di due eroi cadder conquisi.

IX. Prodezze di Gushtâsp nella palestra.

(Ed. Calc. p. 1053-1055).

Avea l'imperator nella sua reggia
Un bel terrazzo, come il trono suo,
Splendente in or, levato in alto. Scesero
Ambo i generi suoi nella palestra
Del vecchio prence a rallegrar per essa
Il cor festoso, onde con freccie e clave,
Con colpi d'asta, volgendo le briglie
Con ogni arte e saper, corsero a dritta,
Corsero a manca. Oh sì! detto tu avresti
Che a que' gagliardi s'addicea leggiadra
Arte di cavalcar. Passò alcun tempo,
Quando sen venne Ketayùna accorta
E si volse a Gushtàsp: Deh! tu che siedi
Mesto al tuo loco, perchè tanto affliggi
D'atri pensieri il cor? Furono in Grecia
Due prenci fra gli eroi, che avean corona
E dïadema con real tesoro;
Un d'essi fu che l'orrido serpente
Uccise al monte, gran periglio vide,
Ma le terga non volse. È l'altro il forte
Che il grigio vello già squarciò del lupo
E di sua fama tutta Grecia è piena
Da confine a confin. Per la palestra
Imperïal, per aver gloria o biasmo,
Levano fino al ciel la polve ardente.
Scendi a quel loco a rimirar, chè pure
Vi sta l'imperator; forse che il duolo
Si scemerà del tuo trafitto core.

Leggiadra mia, Gushtaspe disse allora,
Qual ricordanza, quale amor nel petto

Serba di me l' imperator? Con meco
Ei ti cacciò dalla città. Ma quando
Ei mi vedesse, come mai potrìa
Generoso mostrarsi? Oh! ma se tale
È tuo consiglio, dal consiglio tuo
Ritrarmi non vorrò, dolce mia guida.
E comandò che ponesser la sella
A un palafren che divorasse al corso
La lunga via. Così discese e giunse
Alla palestra imperïal. Fermossi
A contemplar de le sonanti clave
I fieri colpi; ma cercò pur anco
Da' circostanti un globo ed una clava,
E là nel mezzo ai cavalier diritta-
mente il globo avventò. Dal loco allora
Il destriero incitò, sì che le mani,
E i piè con esse, a' riguardanti eroi
Si fecer lasse e lente. Alla palestra
Nessun più vide il roteante globo
Quale ei scagliò, chè veramente ei sparve
Nell'aer profondo al fiero colpo. Oh! dove,
Oh! dove mai quel roteante globo
Trovar poteano i cavalier? Davvero!
Che le mazze a vibrar non s'affrettarono!
Pallidi allora ne le scialbe gote
Fecersi i Greci; fu per tutto il loco
Un gemere e un gridar. Ma preser poi
Archi e di legno ben compatto dardi
Alcuni cavalier pugnaci in guerra
E scesero veloci. Ecco! dicea
Gushtaspe in cor tosto che vide, nostra
Alta virtù qui non si celi! — E ratto
Gittò la mazza, afferrò l'arco, e quella
Sua man robusta la volante freccia
E dell'arco la corda al capo strinse.
Il greco imperator già riguardava

Quell'uom di fronte eretta e la cervice,
La man, le lunghe staffe, e inchiese e disse:
Donde cotesto cavalier che tanto
Si volge a destra ed a sinistra? Eroi
Dall'alto capo vidi molti assai,
Ma non udii che fosse un cavaliero
Di tal costume. Deh! il chiamate voi,
Per ch'io cerchi da lui chi veramente
Egli è, s'egli è del cielo angiol beato
O un uom terreno che sua gloria cerca.
Chiamarono Gushtaspe innanzi a lui,
Chè già già si dolea l'anima trista
Del greco sire. Cavalier pugnace,
A Gushtaspe ei dicea, d'ogni più grande
Inclito duce, o nobile corona
In fiera giostra, quale hai nome? Dimmi
Tua stirpe e la città. — Quei non rispose
Per tal subietto, ma ciò sol dicea:
L'uom straniero ed abietto io qui mi sono
Cui discacciò l'imperator di Grecia
Dall'inclita città. Genero suo
Quand'io mi fêi, dalla città lontano
Ei mi sospinse, e niun lesse il mio nome
Nel libro imperïal. Venne dal greco
Imperatore a Ketayùna mia
Alta un'offesa, ch'ella un dì sceglieа
Per l'ampia terra uno straniero. Eppure
Non camminò che per la via segnata
Quell'infelice, e per leal contegno
Si fe' dispetta. Ma nell'alta selva
Al lupo, autor di tanto danno, al fiero
Serpe sul monte, solo ai colpi miei
Cadde tronca la testa, e mi fu guida
All'ardua impresa Heshùy. D'essi le zanne
Sono in mia casa, e m'è sicura prova
Di mia zagaglia il grave colpo. Interroghi

Heshùy di ciò l' imperator, chè nuova
Cosa è ben questa, nè divenne antica.
Heshùy, come là giunse e le divelte
Zanne recò, gl' intravvenuti casi
Tutti prese a narrar. Movea la lingua
A far sua scusa il greco sire, e disse:
O giovinetto, furon d' ingiustizia
L' opre coteste! Or dimmi ov' è la dolce
Mia Ketayùna. E v'è ragion, se ingiusto
M'appellò ed offensor. — D' ira s'accese
Per Mirìn ed Ahrèn: Già non rimane
Cosa ascosa giammai! — Così dicendo,
Sovra un veloce palafren balzava
E a buon consiglio divenìa di chiedere
Perdono all'opre sue, sì che precetto
Rapido fe' che quaranta ne andassero
Accorti schiavi, di gran nome un giorno,
Prenci turani di Cighìl, la dolce
Sua figlia a ricondur nel regio ostello,
Cortesi modi nel nobile incarco
Adoprando con cura. Ei così addusse
Al tetto imperïal la figlia sua,
Riconoscendo il suo connubio. Oh! disse
L'inclito sire alla sua dolce figlia,
Oh! fortunata nelle nozze tue,
Lieta di sorte amica, in questa terra
L'occhio mi sei da dritta, e questo core
Desìo non ebbe fuor che in te! Ma dimmi:
Al tuo compagno, al tuo diletto sposo,
Quando festi dimandi, ove a te almeno
Apra il secreto suo? Dov' è la stirpe,
La sua città, di sua quïete il loco?
O forse non dirà cosa giammai
Che sia verace, a noi? — Rispose quella:
Io sì l' inchiesi, ma nol vidi mai
Il lembo rasentar d' un detto vero.

A me quel suo secreto unqua non disse
E il verace suo dir sempre ei nasconde
A tutti qui. Non rende acconcia e intègra
La sua risposta a' miei dimandi, e solo
Ei va dicendo: « È Farrukh-zàd il nome
Ch' io reco, o donna mia ». Penso che d'alto
Seme ei discenda, chè di pugne amante
Egli è davver, fermo e gagliardo assai.
Da quel loco sen venne il greco sire
All'aula imperïal. Si volse il cielo
Per alcun tempo ancor. Ma al primo albore
Gushtàsp come sorgea, sen venne ratto
Pieno di senno a la regal dimora,
E il greco imperator che il ravvisava,
In silenzio restò. Pur gli fe' un loco
Sovra il suo seggio imperïal, famoso
Per l'ampia terra, in fulgid' or, richiese
Dal suo tesoro una cintura e un aureo
Anello ancora, una corona splendida,
Fregiata in gemme imperïali. Un bacio
Diè a quel serto real, poselo al capo
Del giovinetto, ricordando ancora
Le cose intravvenute; indi a ciascuno
Ch' era avveduto e memore, dicea:
Vigili siate voi, tutti, vegliardi
E giovinetti. A Farrukh-zàd voi tutti
Obbedirete, ogni suo cenno mai
Non tralasciando e l'opere di lui.
In ogni terra attorno, ad ogni prence,
Ad ogni re, queste novelle andarono.

———

X. Impresa di Gushtâsp contro Ilyâs principe dei Khazari.

(Ed. Calc. p. 1055-1058).

Al greco imperator la più vicina
Gente fu allor de' Khàzari la stirpe:
Per questa gente più d'assai la luce
Tetra gli era del dì. Signor di quella
De' Khàzari frontiera un valoroso,
Ilyàs, eravi allor, figlio del prence
Mihràs in ogni cosa esperto e saggio.
Il greco imperator notava un foglio
Ad Ilyàs, e parea che del suo calamo
Tinta nel sangue egli la punta avesse.
Troppo godesti, Khàzaro nemico,
Scrivea, di noi, dell' ignominia nostra;
Ma già tramonta di tua pazza gioia
Il lungo dì. Mandami adunque un grave
Tributo ed un balzel, mandami ostaggi
Alcuni eroi di tua frontiera. Nieghi?
E Farrukh-zàd come elefante ardente
Verranne a te, come palma di mano
Tutta a spazzar la terra tua. — Quel foglio
Ilyàs come leggea, la punta intinse
Del calamo corrente in negro tosco
E rendè tal risposta: Ecco! dapprima
Tanto valor non visse in Grecia! E s' io
Mai non chieggo balzel da greca gente,
Statevi paghi della vostra terra,
De' campi vostri! Ardir prendeste solo
Per questo cavalier ch' ebbe rifugio
Al vostro tetto. Ma saper dovresti
Che d'Ahrimàne egli è un capestro teso.

Che s'egli è un monte anche di ferro, un solo
Corpo ei reca però. Non dargli noia
In questo assalto, ch'io per lunghe ambagi
Non son uso trattar le imprese mie.
Sì come nembo, ritornò da lui
Il messaggier, tutto ridisse il fiero
Messaggio al greco imperator. Doleasi
Di tal risposta il gran monarca, e molta
Ira ne avea, facea iattura omai
All'opre sue. Ma come andò novella
Ad Ahrèn, a Mirìn, di quel superbo
Principe Ilyàs, qual laccio avea pur teso,
Al greco imperator mandò un messaggio
Mirìn accorto e disse: Oh! non è questo
Serpe cotal che dentro al laccio cada,
Lupo non è che per astuzia ed arte
Abbiasi morte e per velen disperso
Abbia rancura! Se quell' ira sua
Suscita Ilyàs ne la battaglia, lagrime
Sanguigne di dolor trarrà sugli occhi
A Farrukh-zàd ambizïoso. Vedi
Che quest'uom ch'è sì degno, in campo d'armi
Piegherà forte innanzi al suo nemico.
Il greco imperator ben si crucciava
Di lor detti maligni; oh! ma frattanto
Precipitava ogni lor gloria fosca
Perdendo suo vigor! Si volse il prence
E disse a Farrukh-zàd: Nobile e grande
Veramente sei tu, di Grecia in fronte
Sei quale un serto che riluce. Sappi
Che di leoni è domator possente
Ilyàs gagliardo, incitator fra l'armi
Di palafreni; ferree membra ei porta,
Quale elefante. Che se in guerra seco
Hai tu possanza, dillo a me, tua gloria
Non ricercando in tortüosa via,

Chè ove in battaglia contro a lui resistere
Tu non potessi, a più miti consigli
M'appiglierei con esso e con parole
Acconcie il ritrarrei dalla sua strada,
Parole e doni profondendo in copia.
Risposegli Gushtàsp: Questi dimandi,
Queste parole a che, signor? Se l'orme
Farò segnar su la profonda terra
Al mio destrier, dei Khàzari da quella
Erma frontiera non avrò nel petto
Alcun timor. Non però bello è a noi
Che nel giorno dell'armi alcun pensiero
Di Mirìn o d'Ahrèn facciasi mai,
Ch'entro la pugna recheranno ei sempre
Maligno un odio e frodolento ardire
Con l'arte d'Ahrimàne. Oste guerriera
Quando sarà che venga dal confine
De' Khàzari nemici, inclito duce
A me tu sii con un de' figli tuoi,
Ch'io per la forza del vincente Iddio,
Unico Iddio, ratto che fuor da questi
Lochi uscirò co' prodi tuoi guerrieri,
Non lascierò che viva Ilyàs, non uno
Gli lascierò de' combattenti suoi,
Non tal grandezza e dignità, non quella
Corona sua col regal trono. Al cinto
Il ghermirò ferocemente, e poi
Dal culmo dell'arcion fino alle nubi
Alto il levando, il batterò sul suolo.
Al dì che venne poi, quando levossi
Quest'almo sol specchiandosi nell'onde
Come uno scudo in fulgid'or, da quella
Parte che volge ai Khàzari nemici,
Levò clangor di tube e al sol diritta
Salì la polve. Disse il greco prence
A Gushtàsp: Le mie schiere in loco aperto
Adduci omai da lor nascosti lochi.

Fuori della città come sen venne
Prence Gushtaspe e gli armigeri suoi
Co' valorosi trasse al campo, innanzi
Egli venìa con la nodosa clava
Dal capo di giovenca, ad un cipresso
Alto simìl, qual su le rive adergesi
D'un vago fiume. A la battaglia un loco
Nel deserto ei cercò, levando in alto
Alle nubi del ciel l'arida polve.
Ilyàs che vide la cervice e il petto
Del valoroso e il fulminar veloce
Della clava e dell'ascia, un cavaliero
Sì gli mandò per ingannarne, astuto,
Quella mente sottil. Venne e parlava
In questi detti il cavalier: Gagliardo
Che alta levi la fronte, in questa guisa
Non millantarti, come fai, del tuo
Imperator. Sei tu dentro a l'esercito
Il suo prestante cavalier, tu sei
L'uom più illustre ch'egli ha, veracemente
A lui tu se' qual primavera. Intanto
Vieni in parte così, d'ambe le schiere
Fuori dal mezzo. A che ti stai lì muto,
Per rabbia accolta con spumoso il labbro?
Sappi che Ilyàs de la tenzone al giorno
È leon fero, che alle nubi in alto
Leva la polve con la spada. Vuoi
Donativi da lui? Tesori assai
Egli possiede, ma per far ricchezza
Non ti adoprar così! Del mondo intero
Prendi per te cospicua parte, gloria
T'acquistando per essa. Io sarò teco
E amico e servo, chè dal cenno tuo
Lungi mai non andrò per alcun tempo.
Gushtàsp rispose: Viete cose omai
Sono coteste, e passaron misura

I nostri detti. Ma tu sol ponesti
La mano a tal piatir. Tòrnati adunque
Con le parole tue! Nulla qui giova
Parole barattar, chè tempo è questo
Di fieri assalti e di conserta pugna.
  Voltossi a dietro il messaggier, tornandosi
Ratto qual nembo, e la risposta disse
Nel cospetto d'Ilyàs. Ma poi che il sole
Già impallidia scendendo a le lontane
Cime de' monti, non restò a l'assalto
Ora propizia allor. Venne la notte,
E un bruno velo, d'un color qual d'ebano,
Al fiammeggiante sol tirò sul volto.
  Ma come il sol di sotto al negro velo
Si risentì, balzò del ciel sul trono
Del Sagittario fra le stelle. Tutta
La greca regïon s'illuminava
Chiara e lucente, e da ogni parte intorno
Fragor levossi di timballi e trombe.
Anche, di qua, di là, d'armi cozzanti
Levossi un fiero suon, si fe' quel campo
D'assalti fiume d'atro sangue. Ratto
Il greco imperator discese allora
Al corno destro, ambo assegnati in pria
Suoi generi a guardar le provvigioni.
Figlio del greco imperator, da manca
Stava Thekìl, con gli elefanti a dritta
E co' timpani suoi restava ei stesso,
L'imperator. Terribile clamore
Di: Dàlli! Dàlli! si levò da questa
E quella schiera, e detto avresti in alto
Tenzone andar tra luna e sol. Balzava
Gushtaspe allor dinanzi da l'esercito,
Di sotto il palafren, la spada in pugno,
E Ilyàs gridava a' suoi: Per ciò richiede
Il greco imperator da me tributo,

Or che tal serpe de le porte sue
A guardia sta. Venìan di qui frattanto
Sue pazze voglie! — Di rincontro e quando
Vide Gushtaspe Ilyàs, Ora gli è questa,
Disse, di non celar la virtù nostra!
  Incitarono allora i palafreni
Questo e quel cavalier, con l'aste in alto
E con le freccie a trapassar veloci
Sonanti usberghi. Da l'opposta schiera
Ilyàs mandò le rapide saette
Gushtaspe ad atterrar. Questi un gran colpo
Sferrò con l'asta d'Ilyàs a l'arnese
E ne ferì l'armigera persona.
Qual ebbro in giostra, dal cavallo a terra
Sì lo cacciò, stese la man possente,
Prese in sua mano quella man. Lui trasse
De' cavalieri dal cospetto allora,
Si fe' vicino e abbandonollo al sire
Imperïal di Grecia. Ecco! le squadre
Ei tragge innanzi a le nemiche genti
Giù discendendo per la via, qual turbine
Per gli spazi del ciel. Quanti egli uccise!
Quanti captivi ei fe'! Di lui la gente
Meravigliava! Ma poichè gittaronsi
Consenzïenti dietro a lui le accolte
Greche falangi, le mirò Gushtaspe
E a dietro si tornò, venne al cospetto
Del greco imperator, poi che condotte
All'armi avea le sue pugnanti schiere,
E si tornò con la vittoria sua,
Alta levata la cervice. Allora
Che il greco prence lui venir scoverse
Dalla sua via, corsegli incontro a piedi
Per molta gioia co' gagliardi suoi,
Baciò gli occhi e la fronte a quello in armi
Inclito prode, fe' sue laudi a Dio

Benedicendo assai. Di là sen vennero
Gioiosi tutti e il nobile guerriero
Si pose al capo della sua grandezza
Il serto gloriöso. Ecco! venièno
I Greci tutti in giubilo del sire
Alla presenza, ricchissimi doni
Portando e cose da gittargli al piede.

XI. Domanda di tributi al re Lohrâsp.

(Ed. Calc. p. 1058-1061).

Dopo cotesto, ancor si volse alquanto
Il cielo, in sè celando ogni più arcana
Cosa, ed aperta non mostrò la faccia.
Disse a Gushtaspe il greco prence: Illustre
Principe e duce da la fronte altera,
Nel senno tuo tu pesa un detto. Sappi
Che il mio pensier non si dilunga mai
Da cosa che dirò. Vogl'io d'Irania
Alla terra invïar nobile e saggio
E sperto un messaggier. Dica a Lohraspe
Queste parole mie: « Tu de la terra,
Con molta pace e co' tesori eletti
De' prischi re, metà governi e tieni.
Che se un tributo invïerai da quelle
Frontiere tue, vedrai qual è tuo pregio
E qual la dignità. Se no, di Grecia
T'invïerò un esercito pugnace,
Sì che la terra non vedrai scoverta,
Tanti saranno palafreni ». — Disse
Gushtaspe allor: Cotesto è tuo consiglio,
E sta sotto al tuo piè fortuna avvinta.
Un prence era a que' dì saggio e famoso,
Di sapïenza e di consiglio adorno,

D'alto desio; Kalùs il nome. Al saggio
L'imperator fece richiamo e disse:
Vanne di qui sino alla regia casa
Dell'iranio signor. Così dirai:
« Se tributo m'invii d'Irania tua
Cedendo al mio precetto e umilïando
L'alta cervice, a te in Irania il serto
Col trono lascierò, prence sovrano
Sarai nel regno tuo con sorte invitta.
Se no, ben tosto esercito possente
Di Grecia uscir vedrai, dalle campagne,
D'astati eroi temuto loco. Attendi,
Chè leverassi furibondo un grido
Là dal deserto, e Farrukh-zàd vincente
Sarà il duce de' prodi. Ampio un deserto
Io renderò la terra vostra in tutti
Li suoi confini, di leoni e pardi
Tramutandola in covo ». — Il messaggiero
Partiva allora di bufera in guisa,
Pieno di senno alla sua mente, adorno
Di giustizia nel cor. Com'egli giunse
Del gran monarca alla dimora, vide
L'inclita reggia e le superbe porte,
E ratto che n'andò l'annunzio certo
Al maggiordomo, ei con rapido incesso
Entrò dal prence e disse: Un vecchio, esperto
Del mondo assai, sta su le porte. Messo
Egli è del greco imperator. Con lui
Son molti astati cavalieri, ed egli
Chiede l'accesso all'inclito signore.
Come intese Lohràsp, si assise in trono
Di bianco avorio e la corona fulgida,
Apportatrice d'ogni gaudio al core,
Si pose in fronte. I principi d'Irania
A piè del trono assiser tutti in festa,
Con lieto cor, con lieta sorte; e allora

Di levar le cortine alle sue porte
Fe' cenno il gran signor, perchè festoso
Fossegli addotto il messaggier di Grecia.
Al trono s'accostò, fe' omaggio al sire
Benedicendo il messaggier di Grecia,
Del greco imperator d'inclito pregio
Il messaggio ridisse, e fu prudente
E devoto a giustizia. Oh! ma crucciossi
Il gran monarca a le parole sue,
Acre uno sdegno concepì di quello
Mutar del fato; e pur, splendido un loco
Rapidamente si apprestò, richiesti
Furon cantori e musici concenti
E vin gagliardo. Ivi spiegò, mandando,
L'inclito re tappeti in or contesti,
Vestimenta ricchissime ed eletti
Cibi d'assai, ch'ei volle a quel convito
Onorar generoso il messaggiero,
Sì che detto avrestù che il battagliero
Messaggio udito ei non avea. La notte
Venne frattanto e ne' pensieri suoi
Il re s'addormentò dolente e tristo;
Detto avrestù ch'egli era a duol congiunto
E ad affanno del cor. Ma come il sole
In trono d'or si assise e l'atra notte
Le gote si ferì con l'ugne sue,
Ei volle che appo lui Zerìr venisse.
Molte e diverse ebbe col re parole
E per lung'ora il giovinetto, ed alto
Era ancora il mattin, quando un richiamo
Fu invïato a Kalùs. Parole assai
Del greco imperator disse quel prence
(L'aula fu sgombra d'ogni estrano) e assiso
Il greco messaggiero ei volle innanzi.
A lui disse Lohràspe: Inclito e saggio,
Deh! non sia mai che l'alma de' mortali

Nulla si accolga in sen fuor che prudenza!
Or io ti chiederò, ma tu rispondi
Con verace parola, e se davvero
Sei tu saggio e prudente, una maligna
Voglia nel petto non blandir. Non era,
Non era un dì cotesto vampo in tutta
La greca terra, ed umile e sommesso
Il vostro imperator de' regi nostri
Stava dinanzi a potestà sovrana.
Or però di tributi in ogni terra
Ei manda un esattor, trono ei dimanda
E sovrano poter. Così quel forte
Che fu signor de' Khàzari a la terra
Con regia potestà, gagliardo, amante
D'aspre tenzoni, Ilyàs, captivo ei rese
E di ceppi gravò con l'ampio esercito.
Chi dunque gli mostrò di questa sua
Brama di gloria il periglioso calle?
 Rispose il messaggier: Signor prudente,
Dei Khàzari a la terra andai pur io
Di tributi esattor. Fatiche assai
In quell'ufficio m'ebbi allor, nè alcuno
In questa guisa, come fai, m'inchiese.
Ma sì mi fece le accoglienze oneste
L'iranio sire, che non vuolsi in alto
La cervice levar dinanzi a lui
Per dir menzogna. Un cavalier gli venne
Testè d'accanto, qual da le foreste
Trae di sua man feroce belva. Ei ridesi
D'ogn'uom valente in giorno di battaglia,
De' banchetti nell'ora un colmo nappo
Chiede per sè. Davver! che nell'assalto
Occhio mortale un cavalier non vide
A lui pari giammai, non a la caccia,
Non al convito. A lui l'imperatore
Diè la sua figlia più pregiata e adorna,

Quale al suo cor più assai della corona
Era diletta. In Grecia omai son chiari
Segni dell'opre sue, chè in fiero assalto
Orrido un mostro cadde sotto a lui,
E un lupo agreste nel deserto, quale
Un elefante (e non osava il nostro
Sire passar dal periglioso loco),
Egli atterrò, divelsegli le zanne,
E il greco suol da ogni periglio emerse.
  Lohràspe gli dicea: Quest'uom di pugna
Sì bramoso a chi mai si rassomiglia?
Tu parli il ver, tu dillo a me. — Rispose:
  Veracemente prima cosa è questa
Che dir ben si potrìa ch'egli è nel volto
Zerìr medesmo; e poi, nella statura,
Nel vago aspetto, nel consiglio e in tutto
Il far cortese, egli è, diresti, al loco
Ov'ei si sta, quale è Zerìr gagliardo.
  Lohràspe come udì, spianò la fronte
Abbandonando l'amor suo verace
All'uom di Grecia, e gli donò sportelle
Di monete in gran copia e bei garzoni,
Sì che partìa qual di vittoria lieto
E in giubilìo Kalùs. Ma in pria gli volse
Questi detti Lohràspe: Or tu dirai
Al greco imperator ch'io già ne vengo
A fargli guerra co' valenti miei.
  Lungamente sedea prence Lohràspe
Ne' suoi pensieri e fea precetto poi
Che innanzi a lui Zerìr venisse. Questi,
Questi non è che il fratel tuo, dicea;
Ond'è che ben sarà che in tale impresa
T'affretti, o figlio mio. Non indugiarti
Qui accanto a me, chè, se t'indugi, vassene
Ogni cosa dispersa. Oh! non posarti,
Lento un destrier non ti cercar, ma porta,

Porta con teco un regal seggio ed aurei
Calzari e un palafren, fulgido un serto
E il vessillo di Kàveh. Io già gli affido
La regal potestà, nè su quel capo
Debito alcun di grato cor giammai
Qui da me s'imporrà. Ma tu frattanto
Scendi avveduto da cotesti luoghi
Fino ad Aleppo, agli armigeri tuoi
Non favellando che di pugne e d'armi.
Così disse a Lohràsp Zerìr famoso:
Questo secreto da secreto loco
Alla luce io trarrò. Che se colui
È Gushtàsp veramente, ed ora è servo
Mentr'è sovrano, ogni principe in terra
Soggetto gli sarà. — Così dicendo,
Ogni cosa apprestò nell'ora istessa,
Trascelta in pria d'armigeri pugnaci
Inclita schiera. Di principi antichi,
Di nobili gagliardi eran cotesti
I nepoti famosi, eran del seme
Di Gùderz di Keshvàd e Kàvus prence;
Della stirpe eran là di quel valente
Zeràspe, uno Revnìz, l'altro quel forte
Behràm di belve domator. Nipote
Inclito e grande a Ghev, prence animoso,
Venìa Sherùyeh, di conquiste amante,
Con Ardeshìr, come leoni in giostra
Ambo pregiati, ambo gagliardi e forti,
Di nobil seme, de la stirpe eletta
Di Bìzhen battaglier. Così discese
Con due destrieri ogni gagliardo, rapido
Nel fiero incesso qual'è pur la vampa
D'Azergashàspe. Non posava alcuno
Fin che d'Aleppo non passò confine,
E il loco intorno pieno andò d'un alto
Strepitar di sonagli e d'un fragore

Vario e confuso. In quella terra il drappo
Di Kàveh sollevàr, chiostre piantarono
E padiglioni per il campo attorno.
Prence Zerìr l'esercito affidava
A Behràm generoso, indi partìa
Qual'è colui che recasi un messaggio,
O come tal che porta fausto annunzio
A principi sovrani. Egli menava
Cinque con sè di que' più fidi suoi,
Quali avean senno e vigile prudenza
E valor di gagliardi. Allor ch'ei giunse
Del greco imperator presso alla reggia,
Da quella reggia lo scoverse ratto
Il maggiordomo. Era pensoso e mesto
L'imperator nel regio ostello, ed era
Gushtàspe accorto presso a lui. L'annunzio
Allor che intese il greco sire, tosto
L'accesso diede, e giubilò Gushtàspe
Di tal venuta. Entrò Zerìr qual alto
Cipresso allor, s'assise di rincontro
Al seggio imperïal di quell'illustre,
Fe' inchieste al prence e fe' sue scuse, e poi
Gli eroi di Grecia salutò. Ma disse
L'imperator: Tu non favelli adunque
A Farrukh-zàd? Non hai tu senso in core
Di giustizia verace? — È questi un servo,
Zerìr illustre così disse al prence,
Che si stancò del vivere servile,
E qui discese fuggitivo errante
Del prence iranio da l'ostello, ed ora
Il suo rifugio qui trovò. — Gushtàspe
Udì, ma non rispose. Oh! veramente
Vennegli in mente Irania sua! Ma intanto
Che udìa l'imperator quelle parole
Del giovinetto eroe, si fe' pensoso
Ei, di sereno cor. Forse, dicea

Nella sua mente, le parole sue
Quali ei gittò, non son che la celata
Ad altri verità. — Ma il giovinetto
Di re Lohraspe al greco imperatore
Il messaggio ridisse: Ecco! se il giusto
Da giustizia rivolse a dietro il capo,
Io farò sì che mio soggiorno eletto
Grecia diventi e basti, in suol d'Irania
De' miei non molti abbandonando. Tu,
Signor di Grecia, esci di qui, comanda
L'assalto a' tuoi, chè, poi che udisti, indugi
Non voglionsi da noi. Non è l'Irania
De' Khàzari la terra e non son io
Ilyàs codardo, per che tu la fronte
Possa tanto levar su quella gente!
Or io distenderò sempre la mano,
Rispose il greco, a guerra far. Tu sei
Un messaggier, perciò ritorna. Intanto
Loco all'assalto qui farem noi pure.
Zerìr illustre, come udì que' detti
Del greco imperator, di tal risposta
Dolente assai, non indugiossi a lungo.

XII. **Ritorno di Gushtâsp nell'Iran.**

(Ed. Calc. p. 1062-1064).

L'imperator come levossi, in questa
Guisa disse a Gushtàspe: A che lasciata
Nel tuo secreto hai la risposta? — Disse
Prence Gushtàspe a lui: Pria d'esti giorni,
Quand'io mi stetti appo l'iranio sire,
Di quel monarca il popolo gagliardo
E l'esercito ancor di mia prodezza
Erano consci. Or meglio fia se a loro

Di qui ne andrò. Dirò le cose tutte,
Lor parole udirò, tutto compiendo
Il tuo desìo su lor, luce donando
Al nome tuo per l'ampia terra. — Meglio
Queste cose tu sai, dissegli 'l prence;
È maggior la tua possa in questa brama.
  Gushtàsp che udì quelle parole sue,
Sul veloce destrier balzò d'un salto
E venne al suo fratel, Zerìr gagliardo,
Un serto al capo, il nobil palafreno
Governando così. Come i guerrieri
Dell'iranio signor vedean Gushtàspe,
Di Lohràspe il più nobile figliuolo,
Mossero a piedi incontro a lui, ne andarono
Lagrimosi e dolenti. Ivi gli fecero
Inclito omaggio, tutti. Oh! veramente,
Dicean fra il pianto, qui scemò l'angoscia
Dïuturna e tenace! — In quell'istante
Anche venne Zerìr nel suo cospetto,
E venne a piè, già stanco di contese,
E il caro fratel suo si strinse al petto,
Sciolse le labbra e fe' sue scuse a lui.
  Sedeano allor co' principi sul trono,
Co' valorosi dell'irania terra,
Co' suoi possenti, e Zerìr fortunato
Così disse a Gushtàsp: Deh! tutti gli anni
Del viver tuo esser tu possa al trono
Reale assiso! Ma già vecchio è il padre
E giovane sei tu, di cor, di mente.
Perchè, dunque, così dal caro aspetto
De' più vecchi rifuggi? In sua vecchiezza
Ha la fortuna sorridente e amica
Il padre nostro, ma devoto a Dio
Santo ei si fece, e però tosto il seggio
Di re sovrano col tesor t'invìa,
Sì che bello non è che tu qui resti

A faticar della persona. Ei dice
A te così: « L'irania terra è tua
Da confine a confin, con essa l'alta
Del trono sommità, con la corona
E l'esercito ancor. Bastami in terra,
Bastami assai tranquillo un loco, e ad altri
Vadane il trono della sua grandezza ».
E il fratello recava il prezïoso
Diadema allor, con la corona fulgida
Le collane e i monili e quell'eccelso
Eburneo trono. Come vide il seggio
Gushtàsp del padre suo, lieto si assise
E si posò quella corona in fronte.
Di re Kàvus allor tutti i nepoti,
Quanti de' Guderzidi eran pur quivi
Da l'inclit'orme, e Behràm valoroso
E Shahpùr con Revnìz, quanti la fronte
Recavan alto fra i guerrieri, e il duce
Animoso di tutti, inclito eroe
Di belve domator, di Bizhen figlio,
Prence Ardeshìr, tutti acclamâr sovrano
Gushtàsp con molti voti e re dell'ampia
Terra il gridâr. Stettero innanzi a lui
Accinti e in piè quanti eran là guerrieri
Che aman gli assalti in ostinata guerra.
Tanto amor, tal desìo, tal compimento
De' voti suoi come notò Gushtàspe,
Messaggio al greco imperator mandava
In questi accenti: Compiesi ogni voglia
Di te, signor, pel suol d'Irania, e molti
Detti son corsi qui, di là da tutta
Misura giusta. Ora Zerìr e l'ampio
Stuol degli eroi qui attendono bramosi
Che tu venga soletto a questo loco
Di genïal convito. Ecco! faremo
Teco un patto solenne e darem pegno

L'anime nostre per l'amor che in petto
Sentiam per te. Che se non hai rancura,
Varca il deserto, poi che vengon tutte
Conformi al tuo desìo l'opre del cielo.
Il messaggier, quando al cospetto giunse
Del greco imperator, come scendendo
Là nel deserto le agguerrite schiere
Scoverse e l'armi, qual di re Gushtàspe
Era il messaggio, ripetè, v'aggiunse
Che il maggior figlio di Lohràspe egli era.
A quel suo dire ei giubilò, fiorirono
Qual rosa porporina ambe le gote
Del greco imperator. Ratto ei balzava
Al suo veloce palafren sul dorso,
Di là partìa sì come a' dì autunnali
Spiccasi vento aquilonar. Sen venne
Fin che raggiunse i principi d'Irania
E i valorosi; e come ratto in seggio
Che d'avorio splendea, vide Gushtaspe
Con la corona, su la fronte imposta,
Di bei turchesi, s'avanzò, lo strinse
Con molta lena al sen, lungo sermone
Incominciando. Allor conobbe il sire
Ch'era Gushtàsp quel valoroso, luce
Del trono di Lohràspe, onde ben molte
Laudi gli fe', prestògli omaggio, e poi
Ambo al seggio tornàr. Per l'opre sue
Il greco imperator molte fe' scuse
Novellamente e si turbò per quello
Ben strano caso. Ma l'iranio sire
Accolse i detti suoi, ne strinse al petto
L'inclito capo e dissegli: Di tenebre
Quando l'aria si veste, accender faci
È legge e rito. Or mandami colei
Che me suo sposo già sceglica, chè molti
Travagli e affanni ella per me sofferse.

Partiva il greco imperator portando
Vergogna ed onta, a sua natura trista
Imprecando d'assai. Mandò un tesoro
A Ketayùna e rossa una corona,
Anche cinque rubini, anche v'aggiunse
Giovani schiavi e giovinette greche,
Schiera di mille, e una collana adorna
Di gemme imperïali, e di broccati
Di greca spola un grave peso, quale
È di cinque cammelli, e un saggio antico,
Del tesoro custode. Il messaggiero
Tutti portava i richissimi doni
A re Gushtàsp, numeravali tutti
Del tesorier nella presenza, e poi
All'esercito suo monete ed armi
Fea dispensar, fra quanti erano illustri
Nell'iranico suol. Chi discendea
Da semenza di regi, o chi pur fosse
Gran maestro di spada e illustre e forte,
Aveasi doni co' principi tutti
Di quella schiera, chè i tesori suoi
Tutti dischiuse il generoso. Intanto
Ei fea suoi voti, e furon molti assai,
A Lui che fece questa terra e fece
Poter del fato. Ma dinanzi al prence
Allor che venne Ketayùna, un fiero
Di timpani fragor levossi ratto
Dalla tenda real. Verso l'Irania
S'incamminava l'ampio stuol de' forti,
E il cielo intenebrò la turbinante
Polve de' palafreni. Allor che due
Stazïoni così per l'aspro calle
Il greco imperator corse con lui,
Sire Gushtàsp di quello al palafreno
Le redini rivolse e il greco prence
Da quella terra fe' tornar con sacro

Patto e solenne d'amistà, lasciollo
Al greco suol, conforme alla sua brama.
  Dissegli ancor: Fin ch'io vivrò, tributo
Non chiederò di Grecia tua, chè assai
Di quella terra mi compiaccio. — Allora
S'incamminò fin che pervenne a quella
Terra sacra d'Irania e a piè del sire
Giunse d'illustri eroi. Quando Lohràspe
Intese che Zerìr si ritornava
E tornava il fratel, quell animoso
Lïon, Gushtàspe, co' gagliardi suoi
Andògli incontro, dell'irania terra
Co' prenci e con gli eroi. Ratto discese
Prence Gushtàspe dal cavallo a terra
E benedisse al padre suo, mostrando
Esultanza di cuore. Oh! ma quel padre
Come scoverse il figlio suo, stringealo
Con molto affetto al sen, per l'opre infide
Di questo ciel battendosi la fronte.
Ma poi, come ritorno al regio ostello
Fêr tutti da la via, splendean que' grandi
Come risplende questo sol talvolta
Dei freddi Pesci fra le stelle. Al figlio
Disse Lohràspe allor: Non incolparmi,
Non incolparmi, o figlio mio, chè tale
Fu dell'Eterno volontà. Fu scritto
Sul tuo capo così che abbandonarsi
La tua terra natìa per te dovesse.
  E gli diè un bacio e gli posò la fulgida
Corona in fronte e benedisse a lui
E per lui s'allegrò. Signor, gli disse
Gushtàspe allora, di te privo oh! mai
Non mi vegga il destin! chè tu sei prence,
Io servo tuo. Così de' tuoi nemici
La sorte fiaccherò. Splendida meta
Esser ti possa ogni opera leggiadra,

Mai non avvenga che qui restiam noi
Orbi della tua gloria! Eterna vita
Non è serbata all'uom; s'ella pur fosse,
Grave rancura e grave duol si avrìa.
Ed è cotal questa fallace terra!
Ma tu non seminar, fin che t'è dato,
Tristo seme per essa! Uno ad un giorno
Di scarso pan va bisognoso, e prence
D'ampi dominî è in altro dì. — Ma intanto
Io chieggo a Dio, giusto Signor, che almeno
A questa vita rimanermi io possa
Tanto, fin ch'io mi compia il libro illustre
De' prischi re, dettandolo nel mio
Dolce sermone. E poi? L'inclito corpo
Tocca alla terra e tocca alla miniera
De' santi in ciel l'anima mia faconda.

XIII. Sogno di Firdusi.

(Ed. Calc. p. 1065).

In una notte, ne' suoi lievi sogni,
Parve al poeta di tenersi in pugno
Di dolcissimo vin, qual è di rose
Chiara l'essenza, un colmo nappo. Allora
Dal loco suo gli apparve repentino
Il già estinto Dekìki a far parole
Di quel bicchier di puro vino. Ratto
A Firdusi ei mandò questa sua voce
E disse: Non gustar del puro vino
Se non conforme a regola che pose
Kàvus regnante un dì, chè tu scegliesti
Un re sovrano per la terra, a cui
Trono e corona e dïadema fulgido
Concede il fato. Egli è de' regi il sire,

Prence Mahmùd, conquistator di forti
Città nemiche, qual de' suoi tesori
Fa parte a tutti. Da quest'oggi in poi,
Fin che saran settantacinque gli anni,
Ogni sua doglia scemerà, si avranno
Accrescimento i suoi tesori. Tosto
In Cina ei menerà tutti i suoi prodi,
E i prenci tutti gli apriran la via
Ossequïosi, ch'ei non volge mai
Riottoso un detto a le persone, e tutte
Le corone dei re verrangli in pugno.
T'affrettasti già un tempo a questo antico
Libro dei Re, sì che toccasti meta
D'ogni tua brama. Anch'io, prima d'assai,
Per questa via composi i detti miei.
Che se tu li rinvieni, oh! non mostrarti
Avaro a me! Di Gushtaspe e d'Argiaspe
Mille composti avea distici adorni,
Quando cessò la vita mia. Se mai
Giugnesse un dì quel mio tesoro al prence
D'ogni sovrano, da la terra umìle
L'anima mia si volerebbe agli astri!
  Que' detti accolsi nel mio sogno e ratto
Diedi risposta affabile e cortese:
  A te verronne anch'io, chè pur m'è forza
La bevanda gustar che morte appresta.
  Or io dirò quelle parole sue
Quali un giorno ei dettò, ch'io mi son vivo,
Egli alla terra sua si ricongiunse.

IL RE GUSHTASP

—

I. Leggenda di Zerdusht e guerra con Argiâsp.

—

I. Ritiro di Lohrâsp a vita religiosa.

(Ed. Calc. p. 1065-1066).

Poi che a Gushtaspe abbandonò l'eccelso
Trono Lohraspe, da quel trono ei scese
E apprestossi a partir. N'andò a le mura
Di Balkh eletta, a Nev-behàr, che allora
Ai devoti di Dio tempio sacrato
Era e famoso. Quella casa illustre
Reputavasi allor quale dagli Arabi
A' nostri dì la Mecca santa, e quivi
Il re s'accolse, adorator di Dio,
Quivi discese e cinse la devota
Cintura a' fianchi suoi. Chiuse la porta
Di quella casa benedetta e alcuno
Di estrana gente in essa casa augusta
Penetrar non lasciò. D'uom contemplante
Vestì le sacre lane; oh sì davvero!
Che in questa guisa venerar si dee

La santa Intelligenza! Ei le sue armille
Tutte gittò, sugli omeri i capelli
Lasciò cadersi e a Dio giusto e verace
Levò la fronte. Per trent'anni allora
In piè rimase innanzi a Dio signore,
Chè veramente per tal via l'Eterno
Adorar qui si vuol. Quest'almo sole
Ei venerava ancor, così com'era
Dell'antico Gemshìd la via segnata.
Come Gushtaspe sul paterno trono
Si assise, chè del padre avea la sorte,
Avea la maestà, si pose in capo
Quella corona che gli diè già il padre,
Chè ad uom nobile e grande un regal serto
Giusto s'addice. Disse allor: Son io
Prence sovrano che l'Eterno adora,
E Iddio santo dal ciel questa mi diede
Corona imperïal. Per questo appunto
Diemmi l'alta corona ond'io cacciassi
Dal gregge de le agnelle il tristo lupo,
Alla via del Signor la man stendessi,
Ad uom di nobil seme in niuna guisa
Rendessi angusta ad abitar la terra.
Che se de' prischi re le sante norme
Noi seguiremo, alla legge di Dio
Anche i malvagi condurrem volenti.
Giustizia allora ei sì spiegò, che bevvero
L'onde chiare ad un rio per sua giustizia
Lupi ed agnelli. Poi, da quella figlia
Del greco imperatore inclita e grande,
Che nome avea Nahìd, che il valoroso
Iranio sire Ketayùna un giorno
Volle appellar, nacquero a lui due figli,
Come luna splendenti in ciel sereno.
Un d'essi, illustre e fortunato e prence
Guerriero, cavalier famoso in armi,

Fu detto Isfendïàr; l'altro si disse
Beshutèn valoroso, un uom di spada,
Celebrato signor, d'oste nemica
Sgominator valente. Or, poi che l'ampia
Terra così fu sottomessa al nuovo
Iranio sire, ei volle ancor mostrarsi
Qual novello Fredùn. Grado maggiore
Davangli tutti i re, stavangli innanzi
Tutti amici di cor, se pur ne togli
Principe Argiaspe, del turanio suolo
Imperator, chè stavangli dinanzi
I Devi in piè sì come servi. Ei solo
Grado maggior dargli non volle, ei solo
Non volle udir gli ammonimenti suoi.
Che se udir non volea savie parole,
N'ebbe catene poi. Toccar volea
Dall'iranio monarca alto tributo
Ogn'anno, ei sì. Ma perchè mai tributo
A principe invïar ch'è pari in grado?

II. Venuta di Zerdusht.

(Ed. Calc. p. 1066-1068).

Come stagion passò non lunga, un albero
Apparve in terra. Da l'intima stanza
Di re Gushtaspe fino all'erme torri
L'arbore altero si sospinse e molti
Rami portò, molte radici. Eletti
Consigli e prieghi eran le foglie sue,
Era il frutto saggezza; or, chi potrìa
Morir di morte allor che di quel frutto
Gustar potesse? De l'eccelsa pianta
Era il nome Zerdùsht, ei che stampava
Fauste forme sul suol, che l'empio e tristo

Ahrimàn trasse a morte. Ei venne allora
E disse a re Gushtàsp, signor del mondo:
 Son io profeta e guida pel sentiero
A te sarò fino all'Eterno. — Intanto
Recava in un bracier fiammante il fuoco
E dicea: Questo fuoco io mi recai
Di paradiso, chè verace Iddio
Così ti parla, o re: « Cotesto accogli!
Mira alla terra e mira al ciel, che un giorno
Senz'argilla e senz'onda alto e sublime
Io sì levai. Vedi ragion ch'io tenni
In elevarlo? Vedi tu se alcuno
Mai crearlo potea, se non quell'Io,
Quell'Io, Signor de l'universo! Intanto,
Se tu ben vedi che le cose tutte
Sol io creai, dell'ampia terra dirmi
Creator tu dovrai. Ma dal profeta
Accogli tu la buona fè, tu apprendi
La via da lui con le sacrate norme.
A ciò ch'ei dice, attendi tu, le tue
Opre a ciò conformando, il sacro lume
D'Intelligenza seguitando eleggi
E spregia il mondo. Apprendi omai le norme
Di questa santa fè, chè non è bella,
Senza la fede, imperïal possanza ».
 L'inclito re, come ascoltò precetto
Di quella fede e buona e vera, accolse
Dal profeta di Dio la legge santa
E le norme sue buone. Anche quel prode,
Avventurato fratel suo, quel fiero
Zerìr, che un elefante ardente in guerra
Atterrava gagliardo, e il padre suo,
L'antico re che in Balkh vivea, nel core
Stanco e dolente de la terra infida,
Lohraspe illustre, i principi famosi
D'ogni terra a l'intorno, anche gli esperti

Di medic'arti e i nobili guerrieri,
Tutti al signor di questa terra andarono
In ampia schiera e cinsero la sacra
Cintura a' fianchi e ne la fè novella
Entrâr volenti. Maestà di Dio
Mostrossi allora e via dal cor de' rei
Disparve ogni pensier tristo e malvagio.
I sepolcreti si vestîr d'un tratto
D'una luce di Dio, d'ogni sozzura
Purificârsi le semenze allora.
  Ma poi Gushtaspe nobile ed illustre
Salì al trono real, mandò un esercito
In ogni parte per la terra. In ogni
Confin del mondo sacerdoti e saggi
Egli disperse e templi arcati eresse
Del sacro Fuoco su la fiamma. E prima
Di Mihr-berzìn levò le mura al Fuoco
(Tu vedi omai qual per la terra ei pose
Norma divina!), e da la porta innanzi
Di quel tempio Zerdùsht un bel cipresso
Alto e sottil piantò, di quel cipresso
Alto e sottil scrivendo poi sul fusto
Che re Gushtaspe accolta avea la buona,
Vera legge del cielo. In testimonio
Il bel cipresso egli ponea; saggezza
Così spiana la via d'alta giustizia.
  Non molti anni passâr dopo cotesto
E il cipresso crescea, gagliardo il fusto.
Tanto crescea la nobil pianta eletta,
Che un laccio di guerrier non ne accerchiava
Il tronco immenso. Poi che in alto crebbe
Con molti rami, un inclito castello
Vi eresse a fronte re Gushtàsp. Quaranta
Cubiti avea nella sua altezza intègra
Il bel palagio e nell'ampiezza sua
Quaranta ancor, nè v'adoprò terriccio

Ne' fondamenti suoi l'inclito sire,
Non acqua a raffermarli. E vi fe' un'aula
Dipinta in oro fulgido e purissimo,
Con suol d'argento e polve d'ambra. Pingervi
Ei fe' Gemshìd come adorava un giorno
La luna e il sol; Fredùn con la sua clava
Dal capo di giovenca ivi fe' cenno
Di ritrarre puranco, e vi dipinse
Tutti i principi illustri. — Oh! vedi omai
Possanza ch'egli avea! — Poi che splendette
In sua beltà quel nobile palagio
Dipinto d'or, gemme lucenti all'alte
Pareti infisse e una barriera in ferro
V'addusse attorno. D'abitarvi il loco
De la terra vi fece il prence invitto.
  In ogni terra un suo messaggio allora
Volle invïar che sì dicea: Chi mai
È nel mondo quaggiù come l'altero
Cipresso di Kishmèr? Di paradiso
A me Iddio l'invïò con tal precetto:
« Da questo loco al paradiso ascendi ».
Or voi, udendo esto consiglio mio,
Fino al cipresso di Kishmèr venite
Tutti a piè, per la via ratto mettendovi
Ch'è di Zerdùsht, agl'idoli di Cina
Volte le spalle in pria. Per quella sacra
Maestà, pel poter de' prenci Irani,
Tutti serrate la cintura a' fianchi,
La cintura de' pii, non riguardate
A legge antica d'antenati vostri,
Ma riponete vostra fè costante
Nell'ombra salutar d'esto cipresso.
Or sì volgete del fiammante Fuoco
Al delubro la fronte, obbedïenti
Del veridico vate alla dottrina.
  Quel suo comando per la terra intorno

Spargeasi allor, fino a' regnanti eroi,
Fino a' principi tutti, e a quel comando
Obbedendo così, volser la fronte
Al gran cipresso di Kishmèr in ampia
Schiera que' prenci incoronati. Allora
Si fe' per essi quale un paradiso
Il sacro loco, e i Devi tutti in esso
Zerdùsht incatenò. Ma poi che tempo
Trascorse alquanto da quel dì, più lieta
Dell'inclito signor si fe' la sorte,
Chè al nobil re dell'ampia terra un giorno
Disse il vecchio Zerdùsht: Ciò non è bello
Per nostra fede. Non s'addice, o prence,
A nostra legge, a nostra fè novella,
Che di Cina al signor per te si mandi
Alcun tributo. In ciò consenzïente
Già non son io, chè ne' trascorsi tempi
Non invïàr giammai prenci d'Irania
Doni o tributi a re turani, e forza
Non aveano o poter Turani mai
In suol d'Irania. — Acconsentendo a lui,
Disse Gushtàsp: D'ora in avanti mai
Non vo' che gli s'invii tributo alcuno.

III. Rimostranze di Argiâsp.

(Ed. Calc. p. 1068-1073).

N'ebbe novella un fiero Devo allora,
E ratto se n'andò nell'ora istessa
Di Cina al prence, e disse: O re del mondo,
Per l'ampia terra e principi e soggetti
Obbediscono a te, nè viene alcuno
Ricalcitrante a' sproni tuoi, se togli
Sire Gushtaspe, di Lohraspe il figlio,

Che qui adduce in Turania un fiero esercito.
Il nemico suo core ei manifesta
Arti adoprando ree contro monarca
Quale sei tu. Ma più d'assai che cento-
mila pugnaci cavalieri ho meco,
Quali, se vuoi, qui ti trarrò. Deh! vieni!
In quell'opere sue per noi s'ormeggi
Il traditor! Vedi che tema alcuna
Per l'armi sue tu non ti prenda in core!
  Argiaspe, come udì que' fieri accenti
Del tristo Devo, giù balzò dal trono
De' principi turani, e i sacerdoti
Adunò tutti e innanzi a lor le udite
Cose volle ridir, così parlando:
  Che fede intatta e maestà di Dio
Da suol d'Irania si fuggì, per voi
Sappiasi omai. Stolido sorse un vecchio
In quella terra e grido assunse e nome
Di profeta di Dio. « Scesi dal cielo,
Gridando ei va, dal fianco mi partii
Di Dio signor. Vidi l'Eterno in quella
Sfera del ciel; vergò l'Eterno questo
Volume suo del Zendavesta. Ancora,
Giù nell'inferno, contemplai la fosca
Figura d'Ahrimàn; stargli da presso
Non potei, non osai. Ma Iddio signore
Per la novella fè qui m'invïava
Al maggior prence della terra ». Il sire
De' gloriosi dell'iranio stuolo,
Figliuolo illustre di Lohràsp regnante,
Quale appellan Gushtàsp gl'Irani tutti,
La cintura de' pii d'intorno a' fianchi
Si cinse; e il fratel suo, gran cavaliero,
Duce d'Irania, qual Zerìr si appella,
Venne con gli altri a domandar la nuova
Religïon da lui, sì che n'andarono

Presi tutti al cianciar del vecchio mago
Stolidamente. Oh sì! tutti la nuova
Fede accogliean; da la diritta via,
Dalle sue norme, uscì la gente. Ed ora
Con profetico grado il vecchio stolto
In Irania si sta, con quelle sue
Ciancie pompose e vaniloqui e frodi.
Or si convien mandargli un regal foglio,
A lui mandarlo, che sottrasse il capo
Dal mio precetto. Anche dovremgli assai
Doni invïar, chè più son care e dolci
Le non richieste cose. Anche fia d'uopo
Favellargli così: « Ritorna a dietro
Da questa via ch'è sì malvagia, temi
Di Dio, signor di paradiso, e quello
Impuro vecchio da te scaccia, un'inclita
Festa con nosco a celebrar ti adduci
Conforme a nostre leggi ». Ov'egli accolga
Nostro consiglio, le nostre catene
Non toccheran gli stinchi suoi; ma quando
Non ascoltasse le parole nostre
E rinfrescasse dell'antica guerra
Il reo costume, le disperse squadre
Aduneremo qui, porremo in armi
Splendida fila di guerrieri. Allora,
Dietro all'opere sue, noi scenderemo
In suol d'Irania e in quella terra un segno
Non lascierem di lui, ma lui dinanzi
Ci caccierem con vilipendio, in ceppi
Il trarrem nosco e vivo ad una pianta
L'appenderem. — Convennero di Cina
Tutti i guerrieri in ciò, sì che fra tutti
Sceglìean due prenci, un, Biderèfsh illustre,
Vecchio mago ed eroe da l'ampio petto,
L'altro un maligno incantator, che nome
Avea Namkhvàst, che nel perverso core
Nulla bramava fuor che morti e sangue.

Bello e cortese scrisse un foglio allora
Il re turanio al principe famoso,
Accoglitor di nuova fede: In pria,
Dicea quel foglio, in nome dell'Eterno,
Conoscitor de le nascoste cose
E delle aperte, a scrivere m'adduco
Questo foglio real, qual si conviene
A principe monarca, a quel dell'ampia
Terra sovrano, eroe Gushtaspe, degno
Del trono in che sedean que' benedetti
Prenci de' Kay, figlio di re Lohraspe,
Eletto e grande, almo signor del mondo,
Custode al regal seggio; e viene il foglio
Da sire Argiaspe, ai nobili di Cina
Inclito duce, cavalier, del mondo
Conquistator, d'ogni gagliardo il fiore.
Su quel foglio real, con quelle cifre
Che usa la gente di Peghù, notava
Auguri e voti. Inclito figlio, aggiunse,
Di gran monarca, qual di luce investi
Il seggio imperïal, possa il tuo capo
Vigoreggiar con forte la persona
E lieta l'alma tua; mai non si sciolga
Il regal cinto da tue reni. Udii
Che del periglio tu scegliesti omai
La fatal via, di tenebre offuscando
Il sereno tuo dì. Chè giunse un vecchio
Ingannator, ti empiè d'alto spavento
Il core e di terror. Parlò d'inferno,
Di paradiso favellò, semenza
Gittandoti nel cor d'un reo pensiero.
Tu l'accogliesti, ed alla sua dottrina,
Alla sua legge, apristi il varco, quella
Norma sprezzata dagli antiqui regi,
De' grandi che quaggiù furon sovrani
Pria che tu fossi. Ripudiasti quella

Religïon de' prischi tempi. Oh! dunque
Non guardi dietro a te? non volgi gli occhi
A te dinanzi? Eppur tu sei quel figlio
Di tal cui già sceglica l'inclito sire,
Prence Khusrèv, donandogli corona
Fra i grandi tutti di sue schiere; ed ei
Sceglieati poi fra' suoi eletti e primo
Te pose innanzi a' principi famosi
Discesi da Gemshìd. Così tu avesti
Onor ben più d'assai de' Kay sovrani,
Quale pur s'ebbe re Khusrèv, terribile
Vendicator. Grandezza di regnante,
Eccelso grado, amica sorte ed inclito
Poter sovrano e maestà con molta
Dignità di possente, alti i vessilli,
Ampio stuolo d'eroi, colmi tesori
D'ogni ricchezza ed elefanti adorni,
Tutto avesti, o signor famoso e grande;
Erano amici tuoi per l'ampia terra
I prenci tutti. Allor, tu risplendevi
Alto sul mondo qual risplende il sole
In Arïète nel giocondo mese
D'Ardi-bihìsht. Così ti diè l'Eterno
Di prence dignità su l'ampia terra,
Sì che dinanzi a te stannosi in piedi,
Sì come servi, i grandi. Eppur non fosti
Riconoscente in verso a Dio signore,
Non conoscesti la tua via diritta
Nell'accòr la tua fè, chè veramente,
Poi che ti fece re sovrano in terra
Iddio benigno, dalla via diritta
Un vecchio mago ti ritrasse. Allora
Che a me di ciò novella giunse, in cielo
Veder mi parve, in chiaro dì, le stelle,
Tanto stupii. Ma questo foglio amico
Ratto volli notar, ch'io ti fui sempre

Verace amico ed alleato. Allora
Che letto avrai questo mio foglio, il capo
E la persona làvati in un'onda
E non mostrar la fronte tua serena
Al maligno impostor, ma ratto sciogli
Il fianco tuo dal cingolo che rechi,
E vin che splenda nelle coppe tue,
Ti fa con gioia a delibar. L'antica
Religïon de' proprii re, de' grandi
Che furo in terra innanzi a noi, tu primo
Non rigettar da te. Che se tu accogli
Questo consiglio mio giusto e verace,
Alla tua vita da turania gente
Periglio non verrà. Cina remota,
La terra di Kashàn, Turania ancora,
Verranno a te come l'irania terra,
Ed io cotesti che non han confine,
Regi tesori miei, che faticando
Raccolsi un giorno, lascierò volente
In dono a te. Leggiadri palafreni,
Di bel color, splendenti d'or, d'argento,
Con le redini attorte incastonate
Di vaghe gemme, e garzoncelli ancora
T'invïerò con doni eletti e grandi,
Con giovinette che annodato il crine
Recano in lunghe treccie. Oh! ma se questo
Consiglio mio tu non accogli, i ferrei
Miei gravi ceppi roderanno addentro
Gli stinchi tuoi. Passin due lune intanto,
Ed io verrò dietro tal foglio e l'ampia
Tua regïon devasterò da questa
A quella parte. Di Turania e Cina
Avventerò un esercito guerriero,
Quale non sostener potrà la terra
In che si posi. Il Gihùn risonante
Di muschio colmerò, con gli otri miei

Il mar profondo vuoterò dell'acque,
Poscia arderò la reggia tua dipinta
E le radici tue con le tue rame
Dal fondo schianterò, tutta nel fuoco
Arder farò cotesta vostra terra,
E i corpi vostri de le punte alate
Dei dardi miei trapasserò. Ma quale
In Irania sarà guerrier provetto,
Là nella terra sua farò captivo
D'un tratto, e a quale non ha pregio, il capo
Reciderò dal busto. I piccioletti
Infanti ancor, le donne dal cospetto
Rapirò de' lor cari e schiavi tutti
Farò per queste mie città; mutata
In deserto la terra, io con le fonde
Radici lor divellerò le piante
Ne' campi vostri. Ciò che dir dovea,
Io dissi qui; tu medita il consiglio
Dell'epistola mia profondamente.

Del prence il consiglier poi che l'epistola
Ebbe compiuta, degli eroi dell'ampio
Esercito al cospetto, alta l'avvolse
E v'appose il suggel, ratto porgendola
A que' due maghi antichi. Ei sì chiamava
Namkhvàst a sè, poi Biderèfsh ancora
Di gloria amante, e lor dicea: Voi dite
A re Gushtàsp che di Lohraspe è figlio:
« Oh! perchè mai dell'onor tuo preclaro
Festi getto così? Deh! se tu ascolti
Il mio consiglio in ogni parte sua,
Al tristo vecchio di più trista legge
Non donar la tua fè, ma ratto il prendi,
Brucialo innanzi a te dentro a le fiamme,
Novellamente a suscitar l'antica
Religïon de' padri tuoi. Che s'egli
Fosse Ahrimàn, quel capo abietto, al tuo

Ministro dirai tu: « Nel mio cospetto
L'adduci omai! ». Di sacerdoti e savi
Radunerai vasto consiglio e nobile
Convito appresterai conforme a quella
Lor santa legge. Tu comanda allora
Che, nel cospetto de' raccolti saggi,
Legga uno scriba questo foglio mio
Accetto al core e dica poi, volgendosi
Al tristo mago: « Scrivi or tu risposta
Rapidamente a sire Argiaspe. Adduci,
Adduci, adunque, alla tua fè novella
Un argomento ». Allora, io la mia fede
Ripudierò. Che s'io vedrò gagliarda
Una prova da lui, fede a' suoi detti
Aggiungerò; se futile la prova,
Ascoltarlo non voglio. Oh! ma tu intanto
Per quelle ch'ei dirà triste menzogne
Dinanzi a te, non far che indi il tuo core
Prenda luce al cammin. Sol questo mio
Nobil consiglio e veridico ascolta,
Perchè sovr'altro re tu non ti arroghi
Poter sovrano. Guàrdati che veri
Tu non abbi a stimar que' detti suoi,
Ch'io ciò non penso che d'onor ti faccia
Nobile segno. Egli non ha in sua mano
Che arti maligne, e molto egli ebbe assai
Poi che gridar potè: « Zerdùsht son io! ».
A capo in giù tu appendilo piuttosto
A un tristo legno, e di cotesta lite
A vivente mortal non dir parola ».
Ratto que' messi ei pose in via. Diresti
Che affrettar si dovean come di fumo
Nube sospinta da bufera. E prima
Trecento cavalier loro assegnava,
Compagni nella via, tutti belligeri,
Atti a vibrar lucenti spade, e questo

Suo precetto aggiugnea: Saggi voi siate,
Entrate insiem del principe d'Irania
L'alta dimora, e poi che lui sul trono
Così vedrete ne la reggia sua,
Ratto piegate la persona e a lui
Prestate omaggio qual è pur costume
De' regnanti quaggiù, ma gli occhi vostri
Non volgete qua e là, dietro o dinanzi
Al trono suo. Quando ambedue sedervi
Al suo cospetto egli farà, volgete
Lo sguardo intenti alla corona sua
Che alta risplende, e l'inclito messaggio
Sì gli esponete allor, porgendo ad ogni
Risposta sua gli orecchi; e poi che udita
L'avrete voi da suo principio a fine,
Date un bacio a la terra e uscite fuori.
  Avido Biderèfsh d'alta vendetta
Usciva allor, volgendo le bandiere
A Balkh illustre, con quel suo compagno,
Namkhvàst, che mente avea trista e maligna,
Da cui fuggia chi fosse in terra allora
Disïoso di gloria. Allor che scesero
A Balkh munita da turanie ville,
A piedi entrâr nell'inclita magione
Del prence iranio; per venirne a piedi
Nel suo cospetto, a quella soglia illustre
Volser la fronte. Ma di lui sul trono
Alto sedente come ratto ei videro
Il volto quale un sol di contro a luna,
Omaggio gli prestâr, sì come schiavi
Dinanzi a re di fortunati in terra,
Della stirpe de' Kay. Porsero allora
Il regal foglio, scritto in cifre arcane
Che usa la gente di Peghù; ma il sire
Dell'ampia terra come aprì quel foglio,
Ben si crucciò, pose al dolor principio,

E ratto ed all'istante a sè da presso
Volle Giamàspe; consigliero e guida
Era costui di re Gushtàsp. Raccolse
Anche gli eletti dell'irania gente,
I duci tutti, i sacerdoti, i prenci
Di lunga esperïenza. I sacerdoti,
Ei sì, chiamava, e fea recarsi il libro
Del Zendavesta e sel ponea dinanzi;
Anche il profeta a sè chiamava e il suo
Fedel ministro, e Zerìr, de' suoi prodi
Principe eletto. — Era Zerìr fratello
A re Gushtàsp, d'armigeri signore,
Duce dei prodi nell'iranio esercito,
E grado allor si avea di gran vassallo
Dell'ampio regno, chè fanciullo ancora
Isfendïàr, di nobili destrieri
Cavalcator, per quell'eccelso grado
Era a quel tempo. Ma Zerìr dell'oste
Era principe, vigile custode
Dell'opre tutte e difesa del mondo,
A' cavalier sostegno. Egli dai tristi
Purificava l'ampia terra e sempre
Dritta l'asta reggea nella battaglia.
  A' principi, agli eroi, del seme iranio
Ai più possenti, disse allor Gushtàspe:
  Cotesto foglio m'invïò di Cina
E di Turania il re, principe Argiaspe.
  Ridisse allor le perfide parole
Quali scritte gli avea quel di Turania
Inclito regnator. Deh! che si pensa
In ciò da voi? soggiunse. Oh! che mi dite?
Qual esito di ciò? Deh! quanto è trista
L'amicizia di tal che non ha possa
Di sapïenza in cor! Son io rampollo
D'Eràg' del seme eletto, e quegli è stirpe
D'un figlio che nascea da gente addetta

A magic'arti. Come dunque in mezzo
Esser potrìa gioconda pace? Eppure
Io già n'ebbi pensier! Ma chi si gode
Inclita fama, dica aperto innanzi
A tutti, qui. — Ratto che disse il prence
Queste parole, Isfendïàr e il duce
Zerìr famoso trassero le spade
E gridâr fieramente: Ecco!, se alcuno
Sarà nel mondo in ogni suo confine
Che di profeta dignità non vegga
In Zerdùsht, nè obbedisca a' cenni suoi
Chinando il capo, e s'ei non scende a questa
Dimora imperïal d'inclito sire,
Nè come servo accingesi dinanzi
A lui ch'è degno di tal seggio, e intanto
Non riceve da lui la fede augusta
Ch'è via diritta, non servendo a questa
Buona religïone, al reo malvagio
Dalla persona con l'acuta spada
L'anima strapperem, quel capo abietto
A un legno appenderem sublime in vista.

IV. Risposta di Gushtâsp.

(Ed. Calc. p. 1073-1075).

D'Irania il duce, valoroso e forte
Come leon feroce (il nome suo
Zerìr gagliardo), così disse allora
A quel signor dell'ampia terra: Assenso,
Inclito re, se tu men dài, risposta
Al mago Argiaspe io sì farò. — Cotesto
Piacque a sire Gushtaspe. Eh! via, gli disse,
Lèvati adunque e gli rispondi e cenere
Fa di quelli in Khallùkh suoi prenci accolti!

Zerìr e Isfendïàr d'alto valore,
E Giamàsp consiglier, nell'opre sue
Inclito sempre, dal cospetto uscirono
Del gran monarca tutti e tre d'un moto,
Rugosi al volto per accolta rabbia,
Irati al core. Epistola per essi
Fu scritta allora ad Argiaspe maligno,
Ben di quella ch'ei scrisse e degna e uguale.
Prence Zerìr la tolse in pugno e aperta,
Com'era allor, se la recò, nè posevi
Alcun suggello. Andandone con essa
All'iranio signor, nel suo cospetto
Lessela, e re Gushtàsp meravigliava
Di Zerìr sapïente, inclito duce
E cavalier, stupìa del figlio suo,
Isfendïàr, e di Giamaspe. Allora
Egli avvinse quel foglio e il nome suo
Anche vi scrisse, e tosto i messaggieri
Furon chiamati innanzi a lui. Si prenda
Questo foglio da voi, disse Gushtaspe,
Si rechi al vostro re. D'oggi in avanti
Mai non s'entri per voi nel lungo calle
Che a me vi mena. Oh! se pei messi altrui
Protezïon da ogni periglio o danno
Non comandasse il Zendavesta, voi
Sì scuoterei da questo sonno e vivi
A un legno appenderei, perchè sapesse
Lo stolido turanio innanzi al sire
Non doversi di tanto ergere il capo.
Gittò quel foglio e disse: Il raccogliete,
Recatelo al Turanio, a le maligne
Opere addetto di magìa, poi dite:
« Già s'avvicina la tua morte, omai
Alto bisogno del tuo sangue sparso
E del tuo avello venne a noi. Colpita
Caggiasi omai la tua cervice e l'anima

Ti sia trafitta e per la terra intorno
Vadano l'ossa tue disperse e rotte!
Di Dey nel mese, ove ciò piaccia a Dio,
L'inclita vestirò ferrea corazza,
E menando un esercito guerriero
In turanico suol, tutto il confine
Devasterò che del Kergsàr si noma ».
Poi che al termine suo quella parola
Della terra il signor così condusse,
Dell'esercito il duce a sè chiamando,
Il benedisse e gli affidò que' due
Messaggieri d'Argiàsp. Mènali, ei disse,
D'Irania fuori, e l'ampio suo confine
Varchin essi per te. — Del re di Cina
Così partìano i messaggieri allora
Dalla presenza del monarca illustre
Dell'ampia terra, ambo dolenti e umìli,
Poi che scacciati con dispregio ed onta
Aveali il re. D'Irania bella scesero
Fino a Khallùkh, ma là in Khallùkh non furono
Essi graditi allor. Come da lungi
Scovrìan le case del turanio sire
Con un bruno vessil levato al culmo
Dell'arduo tetto, scesero veloci
Da' lor veloci palafreni, rotti
D'alta ferita al cor, ciechi degli occhi
Per lagrime cadenti. Ecco! ne vennero
Del turanio signor nella presenza
A piè que' due, con pallide le gote,
Con alma fosca, e porsero la regia
Epistola così, qual, rispondendo,
Zerìr notata avea, gran cavaliero.
Sciolse il foglio regal lo scriba allora
E innanzi al prence, che venìa da stirpe
Del Peghù, il lesse. Erano questi, in quella
Carta regal, dal principe de' forti,

Pugnace cavalier, detti notati:
Lo spregevole foglio a me pervenne
Qual tu scrivesti al prence iranio. Udimmo,
E vid' io pur quelle parole tue
Quali avventar non eri degno. Cose
Non erano da udir, non da mostrarsi,
Non da gittar, non da celar. Se pure
È questo il detto tuo: « Dopo alcun tempo
Alla tua terra ch'è gioconda e amena,
Addurrò i prodi miei », — non di due lune,
Non di quattro davver! vuolsi lo spazio,
Ch' io stesso ti addurrò, come leoni
In fiera giostra, i miei guerrieri. Tanta
Alle tue membra non crescer fatica,
Poi che le porte de' tesori miei
Prima di te spalancherò, menando
A mille a mille i principi gagliardi,
Tutti famosi, esperti in guerra. Tutti
Son del seme d'Eràg', figli d'eroi,
Non scesi d'Afrasyàb, non dell'abietta
Famiglia del Peghù. Volti hanno tutti
Di regnanti, e di luna in ciel sereno
Hanno l'aspetto, d'aitante e vaga
Persona tutti e di parlar verace.
Tutti son degni di regal possanza
E di trono regal, d'aurea corona
E di tesori, e d'eserciti in armi
A contrastar. Reggono l'aste in pugno,
Vibran la spada, guidano le schiere,
Quelle scompiglian de' nemici, e l'aste
Stringono in mano ed han cavalli adorni
Di pinte selle, su lor gemme fulgide
Notato il nome mio. Tutti la nuova
Fede hanno accolta e son prudenti e saggi,
D'orecchini lucenti e di collane
Degni, indizio d'onor. Come sapranno

Che i timpani sul dorso agli elefanti
Legati avrò, di lor destrier le zampe
Verranno a calpestar le aeree cime
Delle montagne, ch'ei non già per trista
Cupidigia così quest'ampia terra
Vanno scorrendo. Tutti ei son guerrieri
E domatori di leoni. Ratto
Che de l'assalto al dì si vestiranno
L'armi guerriere, vedrai tu che l'alte
Chiostre del ciel supererà la polvere
Ch'ei leveranno. Su l'arcion ben fermi
Di monti in guisa, i vertici de' monti
Fanno a brani cader. Son tra cotesti
Due prenci eletti e cavalieri, il duce
Zerìr illustre e Isfendïàr. Le maglie
Come esti due si cingeran, pel cielo
Conquideranno e luna e sol; quand'essi
Lor clave risonanti alla cervice
Si leveranno, più lucente e bella,
Per la lor gloria, si farà la nostra
Con la nostra virtù; quand'ei saranno
Fermi al cospetto de le accolte schiere
E tu, malgrado tuo, dovrai mirarne
Il vago aspetto, a questo sol nel cielo
Somiglieranno all'inclita corona,
All'alto seggio, e maestà per lieta
Sorte propizia splenderà lontana
Da' volti lor. Tali i guerrieri e tali
Sono i duci appo me; trascelsi ancora
I sacerdoti a me graditi! E tu
Non millantarti ch'empirai di muschio
Il regal fiume un dì, ch'io le serrate
Porte spalancherò de' tuoi tesori
Esausti omai! Che se al Gihùn perviene
Baglior della mia spada, e se di mia
Clava potente il sibilar penètra

Fino a' tuoi campi, là ne' campi tuoi
Gemeran gli elefanti in aspra doglia,
Gorgoglieran dentro al Gihùn le torbe
Acque come per foco ivi supposto.
Sì, sì, nel giorno dell'assalto, a Dio
Se così piace, in un fatal conflitto
Calpesterò quel capo tuo protervo!

V. Mossa degli eserciti.

(Ed. Calc. p. 1076-1077).

Allor che lesse de' Turani il prence
Foglio cotal, balzò dal trono e stette
Meravigliando. Ma si volse poi
Dell'esercito al duce e così disse:
Dimani, all'alba, le falangi nostre
Qui chiamerai da tutte parti intorno
Dell'ampio regno. — Di sue schiere i forti,
Di Cina i più gagliardi, alla turania
Terra scendeano allor da tutte parti.
Ma due fratelli aveasi Argiaspe, tristi
Qual è Ahrimàn veracemente, l'uno
Kuhrèm e l'altro Enderimàn. Fûr dati
Ed elefanti e timpani sonori
A questi due con vïoletti e rossi
I lor vessilli e gialli. Anche lor diede
Trecentomila eroi principe Argiaspe,
A le battaglie cavalieri eletti.
De' suoi tesori aprì le porte allora,
Donò stipendi e fe' squillar le trombe,
Ed assegnò le provvigioni. Ratto
Ei chiamò il fratel suo, Kuhrèm gagliardo,
E gli affidò questa dell'ampio esercito
Ala ordinata, affidò quella al prence

Enderimàn, postosi in mezzo ei stesso
All'esercito suo col cinto ai fianchi.
Un turanio era allor, Gurgsàr n'è il nome,
Ed anni assai trascorsi eran per lui.
Nell'esercito suo di capitano
Davagli il grado Argiàsp. Deh! che diresti
Che nulla si sapea, fuor che maligne
Opre, quel tristo! D'Ahrimàn protervo
Peggiore assai, recavasi per arma
Una bipenne in pugno, e il dì e la notte
Null'altro ufficio avea che far rapine,
Arder le terre, e procacciarsi nome
Che vendetta chiedea. Ma il re donava
Al fratel suo, che Biderèfsh pur era,
Alto un vessillo con l'immagin trista
D'un fero lupo. Anche vi fu, di nome
Khashàsh, un valoroso, ei, che solea
Scendere a piedi con leoni in giostra.
Argiaspe fea costui di sue falangi
Vedetta e precursor. Davangli un alto
Vessillo, e il prode se n'andava. Un altro
Turanio prence era pur là, che nome
Recava Hushdèv; il prence di Turania
Mandò costui da sezzo. Or tu, gli disse,
La retroguardia de le accolte schiere
Mi custodisci. Ove qualcun de' nostri
Tornisi a dietro per la via, nel loco
Al qual lo vedi, toglilo di vita,
E attento sta che nel tuo ufficio mai
Non vacilli il tuo senno. — Un altro prode
Era in Turania. A lui che s'appellava
Prence Tabàh, Custode sii del medio
Punto dell'oste mia, disse il turanio.
Così egli scese con un'ira in petto
Atroce e fosca, gonfio al cor di sangue,
Con gli occhi lagrimosi. E fe' rapine,

Arse le ville ed alberi fiorenti
Con le rame divelse e le radici
Dal suol profondo. Nell'irania terra
Così adducea le sue falangi il sire
Degli empi, gonfio il cor di sua vendetta.
  Come a sire Gushtàsp novella giunse
Che di Cina e Turania il re possente
Già s'apprestava con lo stuol de' suoi
E da suo loco discendea, che innanzi
Khashàsh egl' invïò prence animoso,
Degli armigeri suoi si volse al duce
E così disse: Tu dimani, all'alba,
Gli elefanti disponi e qui ne adduci
I nostri eroi. — Delle frontiere ai prenci
Epistola ei scrivea: Di Cina il sire
Abbandonò degli uomini che han senno,
Il fermo asilo. Or voi, tutti scendete
Alla mia reggia, chè passò il confine
Il mio nemico. — Quando giunse ai prenci
D'inclito senno il regal foglio e seppesi
Che bramoso venìa d'alta possanza
Il nemico guerrier, s'accolse a quello
Regale ostel d'armigeri tal folla,
Che tante le virenti erbe non sorgono
Per l'ampia terra. Per amor del sire,
Prence de' Kay, sovrano re del mondo,
L'armi cingean del vasto regno i prodi,
Scendean compatti alla regal dimora,
Al cenno di Gushtàsp, quanti preposti
Eran gagliardi alle frontiere. E lunga
Stagion non corse già che mille e mille
Venìan guerrieri al limitar del sire,
Tutti discesi a lui, signor famoso
Della stirpe de' Kay, d'alma benigna.
  Ei pure, ei pur discese al vallo e tutta
La falange vedea de' suoi guerrieri,

Sceglìea qual era più prestante. Gioia
Ei sì ne avea, quell'inclito sovrano,
E di tant'oste quel suo cor stupìa
Veracemente. All'altro dì, Gushtaspe
Co' sacerdoti suoi, co' prenci tutti,
Co' sapïenti e de le iranie squadre
Coi capitani, a que' tesori, un giorno
Colmati da Gemshìd, le porte schiuse
E monete donò per anni due
A ciascun degli eroi. Poi che assegnati
Fûr gli stipendi e militar corazza
Data a ciascun, di timpani e di trombe
Alto un concento fe' levar Gushtaspe
Ed apprestò le provvigioni. Ancora
Ei comandò che innanzi da l'esercito
Fausto il vessillo di regnante illustre
Fosse recato, indi lo stuol possente
A contrastar con sire Argiaspe addusse,
Stuol formidato, qual nessuno in terra
Visto mai non avea. Per l'ombra fosca
Della volante polve e pei destrieri
E l'esercito, allor, veder nessuno
Potè la luna o il dì sereno. Al grido
De' valorosi, de' cavalli al fiero
Nitrir costante, de' timballi al fremito,
Intender non potea stordito e attonito
Orecchio d'uom. Vessilli eran levati
Al cielo molti e de l'aste le punte
Superavan le nubi. Eran quell'aste
Alberi eccelsi alla montagna in cima
Cresciuti all'alto, o di fischianti canne
Ampia una selva a primavera. Al cenno
Di re Gushtàsp così, di terra in terra
L'oste irania passò. Come dall'inclite
Mura di Balkh venne al Gihùn, là scese
Ed arrestossi di que' forti il duce.

VI. Consulto di Giâmâsp.

(Ed. Calc. p. 1078-1083).

Dal mezzo allor de le falangi sue
Sire Gushtaspe uscì. Dal suo destriero
Ratto balzando, salì al trono e invito
A Giamaspe mandò nell'ora istessa.
Devoto consiglier di re Gushtaspe
Era costui, de' sacerdoti il duce,
D'ogni più savio il prence, inclito lume
A guerrieri ed eroi. Alma sì pura,
Religïon sì ferma e santa avea,
Che aperte erano a lui le cose tutte
Celate agli altri; ei de le stelle il corso
Veracemente conoscea. Resistere
A sì chiaro saver chi mai potea?
Gushtàsp gli disse dimandando: Eletta
Religïon con inclito consiglio
Ti diè l'Eterno, e già non è pel mondo
Chi ti pareggi. Sapïenza Iddio
Per molta grazia ti largì. Frattanto
Sì t'è d'uopo contar le stelle in cielo
E tutto a me svelar quale avrà corso
La faccenda dell'armi. Esito e fine
Tu mi dirai dell'intrapresa guerra
E a chi s'appresta in questo loco il tempo
D'indugiar con gli estinti. — Al vecchio saggio
Dell'iranio signor non fu gradita
La dimanda, e però con tristo volto
A re Gushtàsp così rispose e disse:
Deh! non mi avesse Iddio giusto e verace
Data giammai tal sapïenza e questa
Prudenza a me fatal! Che se non fosse

Cotesto senno in me, da me le cose
Che hanno a venir, non chiederebbe il prence.
E s'io favello e s'io mi taccio a lui,
Mi darà morte, ei d'ogni re signore.
Rispose il re: Pel sacrosanto nome
Di Dio signor, pel nome di colui
Che ci apportò la fè novella, santo
Ne' suoi consigli, di Zerìr per l'alma,
Pugnace cavalier, per l'alma eletta
D'Isfendïàr inclito e grande, svelami
In tale impresa ciò che sai. Tu l'arte
Sottil conosci ed io quell'arte cerco.
Inclito re, dissegli allora il saggio,
Eternamente la corona tua
Vigoreggi per te! Sappi, o famoso
Guerrier de' Kay, che nel supremo istante,
Allor che la battaglia e questi e quelli
Guerrieri accozzerà, nell'ora istessa
Che leveran strepiti e grida i prenci,
Dirai tu ch'ei discrollano e divelgono
L'ardue montagne. E scenderanno primi
Gli eroi gagliardi, e la volante polve
Della battaglia oscurerà del cielo
Le plaghe vaste, e vedrai tu che intorno
Farassi allor qual di cinerea tinta
Il mondo tutto, e d'incendi la terra
Ingombra e l'aria di rotante fumo.
Anzi, a que' colpi di pesanti clave,
Come de' fabbri suonano talvolta
Ferri e magli percossi, alto un tumulto
Intronerà la mente degli eroi,
E fendere parrà l'etra sereno
Il nitrir de' destrieri albi e rossicci
Pel vasto campo. Il cielo e i cerchi suoi
Saran sconvolti e i fulgidi vessilli
Di molto sangue andranno tinti. Molti

Senza padre vedrai figli dolenti,
Molti vedrai senza la dolce prole
Afflitti padri. E in pria quel sì famoso
Della stirpe de' Kay, figlio di regi,
Ardeshìr, battaglier di fermo core,
Inciterà quel suo destrier veloce,
Morto battendo al suol quale di contro
Osa venirgli. Tanti cavalieri
Scavalcherà fra i principi turani,
Che non avranno, per voler del fato,
Computo alcuno. Ma trafitto ancora
Egli al fine cadrà, quel nome suo,
Sì chiaro un dì, cancellerassi. Allora,
Figlio di regi, il nobile Shedaspe
Sospingerà per vendicar quel prode
Il suo bruno destrier. Ne andrà cruccioso,
E sfoderando la lucente spada,
Spingerà al corso per l'orrendo campo
Il suo destriero assai, molti uccidendo
Eroi nemici. Al fin, l'avverso fato
L'abbatterà, nuda sarà la fronte
Che la corona un dì cingea. Ma tosto
Il figlio mio s'avanzerà, ne' fianchi
Accinto già di mia cintura eletta,
E come Rùstem ne le schiere avverse
Impetüoso calerà, bramando
Shedaspe vendicar, figlio di regi.
Molti saranno i principi di Cina,
Molti gl'illustri che quel forte, eroe
Pari a leone, stenderà trafitti
Al suol calpesto; ma nell'aspro assalto
Alta iattura egli s'avrà. Dironne
Il come al sire d'ogni prence. Allora
Che avran perduto il fulgido vessillo
Di Kàveh antico i prodi irani, il mio
Inclito figlio, che Ghiràmi è detto,

Dall'alto del destrier vedrà quel sacro
Vessil di polve e d'atro sangue intriso,
E del destrier gittandosi dall'alta
Schiena sul suol, raccoglierà il vessillo
Ed animoso il recherà. La spada
In questa man, la fulgida bandiera
In quella mano (oh sì! per questa via
Ei stringerà quel vïoletto drappo),
Ucciderà molti nemici e l'alma
Degli empi schianterà. Ma repentino
Colpo nemico d'un'acuta spada,
Per odio tristo, quella man possente
Gli troncherà. Ghiràmi allor co' denti
Di Kàveh sosterrà l'alta bandiera,
L'inclito drappo vïoletto e bello
Fra i denti stringerà, con la superstite
Mano possente molti eroi nemici
Torrà di vita ancor. Non vedrà alcuno
Maggior prodigio di cotesto. Intanto
Un turanio guerrier veloce un dardo
Gli avventerà nel fermo petto e al suolo
Abbatterà la glorïosa testa
E la corona sua. Ma poi, quell'inclito
Nestùr, figlio a Zerìr, come leone
Ardente e fero, inciterà quel suo
Veloce palafren. Quand'ei ritorno
Così farà di sua vittoria lieto,
Poi che avrà stesa la sua man gagliarda
Su gli avversi guerrieri, ecco venirne
L'eletto cavalier, Nevzàr illustre,
Figlio del re dell'ampia terra. Allora
Sessanta, morti al suol, prenci nemici
Atterrerà, mostrando alto e d'eroe
Valor ben degno. Ma d'un dardo al fine
Il colpiran gli armigeri turani
E quella gran persona, alta e possente

Qual d'elefante, stenderanno al suolo.
Allor verrà, leon feroce e indomito,
L'inclito cavalier che nome recasi
Di Zerìr valoroso. Innanzi a tutti
Ei sì verrà, stretto nel pugno un laccio,
Posato al dorso d'un destrier d'Arabia
Di color baio, col dipinto arnese,
Splendido come luna in ciel sereno.
Stupiranno gli eserciti pugnanti
Al suo venir; ma quei, mille de' prodi
Farà captivi e di catene avvinti
Manderalli al suo re. Da tutte parti
Ove rivolgerà la fronte sua
Quel re sovrano, di nemico sangue
Farà scorrere un rio. Davver! che niuno
Resistere potrà di quel gagliardo
Prence al cospetto! Ei vincerà quel sire
Di tende abitator. Quando sul suolo
Vedrà disteso, pallide le gote
E livido le membra, il valoroso
Ardeshìr battaglier, pietosamente
Lagrimerà per lui, farassi tristo,
E l'arabo destrier di color baio
Sospingerà. Così, con gran disdegno,
Volgendosi di Cina al fero prence,
Parrà davver che l'onta della fuga
Mai veduta ei non abbia. E allor che in mezzo
Alla schiera de' suoi vedrà quel tristo
Argiaspe regnator, di re Gushtaspe
Farà gran lode, e sgominando in questa
E in quella parte le nemiche schiere,
Non mirerà d'alcun mortale il volto,
E di Zerdùsht cantando a piena voce
Il Zendavesta, sua speranza e forza
Nell'Eterno porrà. Ma poi, d'un tratto,
S'offuscherà la splendida sua sorte,

E schiantato cadrà l'arbore eletto
Da le gioconde rame. Un reo nemico
(N'è il nome Biderèfsh) verranne tosto,
La fulgid'asta dirizzando a quello
Vessil di Kàveh. Non però di contro
A l'eletto guerrier gittarsi il tristo
Ardirà, ma in agguato in su la via
Porrassi ad aspettar. Come elefante
In sùbito furor, la via diritta
Gli chiuderà, stretto nel pugno un ferro
Intinto nel velen. Quando l'illustre
Si tornerà dal sanguinoso assalto
(E direstù ch'egli esce da un convito
Con lieto passo), avventerà una punta
Il reo turanio contro a lui, nè ancora
Ardirà di mostrar la fronte a lui.
Così, per man di Biderèfsh malvagio,
Quel principe d'eroi gagliardi in guerra
Dal mondo sparirà, l'inclita spoglia,
La sella e il palafren si rimarranno
A que' Turani. Oh! chi per primo intanto
Dimanderà la sua vendetta? Allora
Questo esercito nostro, inclito e grande,
S'avventerà su le falangi avverse
Come lupi o leoni, e questo a quello
Menerà colpi, e quello a questo; rossa
La terra si farà pel sangue sparso
Di tanti eroi. Ma pallide le gote
Avranno i forti e tremito frattanto
Cadrà ne' forti. Del pugnante esercito
Poggerà in alto fino a questo sole
La polve negra, e non potrà nessuno
In cielo rimirar, per tanta polve,
Non il sol, non la luna. Acri scintille
Da le punte dell'aste e da le freccie
E dai ferri nudati, entro a quel nembo,

Risplenderan sì come stelle fulgide
Tra nuvole vaganti. Oh! ma quel tristo
Biderèfsh battaglier, qual fero lupo,
Allor si avventerà, stretta nel pugno
La spada intinta di velen, spronando
Il corridor, come elefante vinto
Da foia subitana. Oh sì! cadranno
Molti guerrieri sotto a' colpi suoi,
Del re gli eletti, fin che poi quell'inclito
Isfendïàr verrà, tutti menando
Da tergo i prodi suoi, con Dio dall'alto
Che il difende e protegge. Atroce scempio
Egli farà di Biderèfsh, e l'alma
Furente avrà per lui, tinta di sangue
La sopravveste. Ma sferrando un colpo
Col brando suo d'indica tempra, in due
Parti diviso troncherà quel reo
Corpo nemico su l'arcione, e intanto,
Stringendo in pugno la ferrata clava,
Risplendere farà quella di prence
Sua maestà col valor suo. Dal loco
Tutti scompiglierà que' suoi nemici
Con un impeto sol; ma poi che rotti
Così gli avrà, come lasciarli in terra?
No, no, con quella cuspide tremenda
Dell'asta sua li leverà dal suolo,
Tutti gli squarcerà, pel vasto campo
A dispergerli poi. Ma il re di Cina
D'Isfendïàr dinanzi dal cospetto,
Dal cospetto di lui principe illustre
E benedetto, fuggirassi al fine,
Volgerà il volto a la turania terra
In fuga addotto, lacerato al core,
Con ambo gli occhi lagrimosi, e ratto
Valicherà con pochi suoi fedeli
Il deserto natìo. Sarà vincente

L'iranio sire, e sgominato e rotto
Il suo nemico. O di regnanti prenci
Eletto capo, vedi omai che nulla
Accadrà fuor di ciò ch'io ti dicea,
Nè soverchia o manchevole parola
In me troverai tu; non però trista
A me volger dêi tu d'ora in avanti
Nè corrucciosa questa fronte. Solo
Ciò che diss'io, per tuo precetto il dissi,
O vincente signor. Ma, se mi chiede
Il re sovrano o del profondo mare
O dell'alta voragin tenebrosa
Del reo destin, cosa non veggo in core
Ch'io ti celassi, o re. Se no, descritte
Come t'avrei coteste cose arcane?
  L'alto secreto come udì quell'inclito
Signor del mondo, abbandonossi a un canto
Del trono suo. Gli cadde allor di mano
La clava in fulgid'or; detto tu avresti
Che si fuggìa la maestà da lui
Con l'antico valor. Cadde boccone
E svenne e motto più non disse, in alto
Silenzio immerso. Come poi tornava
L'inclito prence in sè, lento ei discese
Dal trono e lagrimò pietosamente
E piangendo gridò: Che val cotesta
Di prence dignità, quest'alto seggio,
Or che s'infosca il giorno mio sereno?
Morranno adunque i cari miei, gli eletti,
I valorosi miei coi cavalieri,
Coi prenci tutti? Oh! che mi val cotesto
Ampio dominio e la fortuna e l'alta
Potenza e la corona e il trono eccelso
E lo stuol degli eroi, se chi più caro
È a questo cor, gli eletti dell'esercito
E i più famosi, per morir si stanno

Prima di me? Questo mio cor ferito
Schiantasi omai da l'affannoso petto!
Disse a Giamaspe: Se cotal, nell'ora
Di giù calarci a la battaglia, è il fato
Che omai ne attende, il fratel mio guerriero
Non chiamerò, non struggerò d'affanno
Della mia madre il cor nell'età grave.
Io non vorrò che scenda a l'aspro assalto
Quel valoroso e affiderò le schiere
All'inclito Gurèzm. I prenci tutti
Della stirpe de' Kay co' figli miei,
Che son l'anima mia, parte son anco
Di mia persona, tutti a me dinanzi
Radunerò, nè farò mai che usberghi
Vestan lucenti, ma seduti accanto
Li riterrò. Come potrìa la punta
D'un dardo acuto e in ben compatto legno
Il cielo superar, che alto sovrasta
A monti e rupi? — Al re dell'ampia terra
Il saggio rispondea: Signor clemente,
Degno di laudi assai, quando cotesti
Non scendano a guidar le vaste schiere,
Postisi in fronte elmi ferrati, andarne
Quale oserà contro gli eroi di Cina
E ristorar la maestà caduta
E nostra santa fè? Lèvati adunque
Dal suolo e ascendi il trono tuo; l'antica
Maestà del tuo grado oh! mai non sia
Da te dispersa! Veramente è questo
Il secreto di Dio, nè v'ha difesa,
E il Re del mondo agli uomini tapini
Vïolenza non fa. Da grave angoscia
Non avrai frutto, e come son le cose
Che venir dènno, elle pur sono. Il core
Non rattristar però soverchio, e accogli
Rassegnato da Dio la sua giustizia.

Così molti gli dava ammonimenti,
E il re li udìa, tornava all'alto seggio
E splendea come sol. Posando in trono,
Alla battaglia contro a quel di gloria
Avido prence, di Cighìl signore,
La mente ei volse. Nè gli venne sonno
Del cor per i pensieri; ei s'affrettava
Ad appiccar la gran tenzone. Allora,
Qual Giamaspe dicea, nell'ora appunto
Che sorge l'alba e spegnesi fulgore
Di stelle in ciel, con fiero incesso al loco
Scese dell'armi e là ritrasse tutto
L'eletto stuol de' prodi suoi. Nel tempo
Che brezza spira del mattin, fragranza
D'aperte rose dal giardin recando
Nelle case dell'uom, mandò Gushtaspe
In ogni parte esploratori, antico
Qual è costume d'incliti guerrieri
D'Irania bella, onde tornava ratto
Un cavaliero e gli dicea: Signore,
Esercito s'avanza. È stuol d'eroi,
Famoso re dell'ampia terra, quale
Non scese mai di Cina e di Turania.
Sceser prossimi a noi, piantâr le tende
In monte e in piano e nel deserto. Scelse
Esploratori suoi quel prence astuto
E li mandò, sì che giugnean gli sguardi
Di quelli ai nostri. — Principe Gushtaspe,
Animoso signor, chiamossi accanto
Zerìr, de' prodi suoi l'inclita guida,
E il vessillo gli diè. Corri, dicea,
Ordina ratto gli elefanti e appresta
Le falangi de' prodi. — Il capitano
Si mosse ad ordinar l'ampio drappello,
Disïando nel cor fiero un assalto
Col re di Cina. Ma l'iranio prence

Cavalieri sceglica, cinquantamila,
A Isfendïàr per affidarli, e diedegli
Una dell'ale in quello stuol d'eroi,
Chè veramente leonino core
E petto egli si avea qual d'elefante
Ampio e robusto. All'altro lato un forte
Drappello egli ordinò vago ed eletto
E diello al figlio suo, caro e piacente,
Lïon gagliardo alla presenza, pari
All'iranio signor, qual si chiamava
Prence Shedaspe, giovinetto eroe
D'altero capo e d'eretta cervice,
Nelle sue voglie soddisfatto. Al duce,
All'inclito Zerìr, cinquantamila
Ei volle dar gagliardi cavalieri;
Anche affidògli de le sue falangi
Il medio loco, poi che, uguale al sire,
Leon pareva indomito e selvaggio.
La retroguardia di sue schiere al forte
Nestùr egli affidò, lume de' prenci,
Di gran lignaggio. Come fu l'esercito
In ordin posto, alla montagna ascese
Prence Gushtaspe, dal dolor già vinto,
E stanco omai. Sedea sovra quel seggio
Che vago risplendea, dall'alto loco
A rimirar l'esercito guerriero.

Principe Argiàsp, de' cavalier di Cina
Inclito duce, così volle intanto
L'ampio stuolo ordinar de' suoi guerrieri.

Centomila ei ponea da questa parte
Armati di Khallùkh, esperti assai
E cavalieri bellicosi. Tutti
A Biderèfsh ei li invïò, che, segno
Di sua grandezza, i timpani recava
E per vessillo un drappo d'or. Del suo
Esercito guerrier questa affidavagli

Ala ordinata, e niun leon disciolto
Osato avrìa movergli incontro. L'altra
Ei diè a Gurgsàr, di cavalieri eletti
Forte una squadra, centomila eroi,
E là, nel mezzo de le accolte squadre,
Un drappello ordinò, splendido, eletto,
Per affidarlo al tristo mago, ardito
Nelle sue voglie, che Namkhvàst fra i prodi
Nome recava. Ei pur con centomila
Trascelti cavalier, quali possanza
Mostrata avean di guerra per il mondo,
La retroguardia a custodir si pose
Dell'oste sua, volgendo in ogni parte
Lo sguardo attorno. Un figlio avea, guerriero
Di gran valor, che alta solea la fronte
Recar fra le battaglie, esperto e illustre,
Inclito cavalier, qual s'appellava
Prence Kuhrèm. Sul capo suo già volti
S'erano i fati, or lieti, or tristi; intanto
Il fea custode alle pugnanti schiere
Argiaspe regnator, duce ordinante
Il fea de' suoi. Come passò la notte
E venne il dì, come splendette il sole,
Luce del mondo, in sella a' palafreni
Balzarono gli eroi d'ambe le schiere,
E dal monte a guardar stava Gushtaspe.
  Come dall'alto dell'aerea cima
Vide l'inclito re che già balzavano
In sella i prodi, il suo Bihzàd richiese,
Quel suo negro destrier; veracemente
Detto avrestù che somigliava all'alta
Rupe di Bisutùn. Gittârgli i paggi
La gualdrappa sul dorso, ed in arcioni
Ratto saliva il principe guerriero.

———

VII. Battaglia fra Irani e Turani.

(Ed. Calc. p. 1083-1088).

Come ordinâr le squadre i valorosi
E gli avversari già chiedean gli eroi,
Pioggia dall'alto di volanti strali
Fean dapprima cader, veracemente
Come gragnuola a primavera. Il sole
Sparì dal mondo allor; che sa colui
Che non vedea cotal prodigio? Il sole
Ebbe velata de' rai la sorgente
Al lampeggiar de le cozzanti punte
Nitide e terse come un'onda. Allora
Detto avrestù che nuvole del cielo
Avean le plaghe e che nembo scendea
Di dïamanti da le fosche nubi.
Oh sì, davver! per quelli che correvano
L'un contro l'altro cavalier pugnaci
Con aste e clave, tutta l'etra intorno
S'intenebrò, qual è color di notte,
Alla volante polve, e in questa e in quella
Parte la terra s'imbevea di sangue.
Primo di tutti s'avanzò quel forte
Agile cavalier, figlio del prence
Dell'ampia terra. Al contrastato campo
Scese Ardeshìr come elefante ardente;
Detto tu avresti ch'era là davvero
Principe Tus. Così discese innanzi
All'esercito suo, di quella sorte
Che l'attendea da questo sol lucente
E dalla luna, ignaro ei sì, che vennegli
Freccia nemica all'ampio petto e l'armi
Degne d'un prence gli passò. Dall'alto

Del suo destrier cadde l'eroe morente
A capo in giù, nel sangue suo bruttando
La candida persona. Oh! sciagurato
L'avvenente garzon che risplendea
Qual bianca luna! Più nol vide il prence
Inclito e saggio! Nobile guerriero,
Sherùy venne dipoi, ratto qual nembo,
Gonfio di doglia al cor, smorte le gote,
E s'avanzò con un trafiere in pugno,
Tinto d'atro velen. Pari a leone,
Sollevò un grido, e come onàgri pavidi
Molti nemici eroi sotto si pose.
Ei sì, per vendicar quel cavaliero
Figlio di re, mille uccidea sul campo
Cavalieri nemici. Oh! ma nel tempo
Ch'ei tornarsi volea da la battaglia,
Quando già rossa pel versato sangue
Era la terra, nell'occipite il giunse
Un dardo acuto, e caddesi boccone
Quel gran figlio di regi. Oh! sciagurato!
Belligero garzone, inclito eroe,
Che si morì, non visto il genitore!
  Sire Shedàsp gli venne dietro, eguale
A prence illustre, come luna in cielo,
Montato a un palafren, rapido come
È la corrente d'un gran fiume, al corso
Agile qual gazzella ed elefante
Ne le vaste sue membra. Ei sì discese
Dell'armi al campo e volse l'asta a cerco.
Ma poi che alquanto ei l'ebbe volta, in alto
Ferma la tenne e disse: Oh! chi di voi
È Kuhrèm valoroso? Ogni suo assalto
È di tigri e di lupi orrido assalto!
  Uscì un Devo e rispose: Io mi son quello,
E i denti miei d'un lïon ch'è digiuno,
Dentro a le carni affondo. — Ambo veloci,

Come tempesta, a contrastar si mossero
Con l'aste lunghe, ma del prence iranio,
Figlio di re, l'asta tremenda e grave
Il turanio colpì. Rapillo il forte
Dall'alto del destrier, poscia la testa
Gli recise d'un colpo e al suol ne sperse
L'aurea cintura. Innanzi ai valorosi
Che di Cina venìan, ben s'aggirava
Con fiero vampo, e un monte egli pareva
Al culmo dell'arcione. Occhio mortale
Non vide mai chi ugual gli fosse, e intanto
Gli occhi di tutti lo seguìan, per quella
Avvenente beltà. Pur, gli disciolse
Una rapida freccia un di Turania,
E quel figlio di re, prence famoso,
Morìa dolente. Oh! sventurato sire,
Nutrito un dì fra le delizie! Andava,
Non visto il padre suo, lungi dal mondo!
  Ma poi, fra i duci de l'accolto esercito,
Di Giamàsp, valoroso e consigliero
A l'iranio signor, discese il figlio,
Un prode cavalier che nome avea
Ghiràmi, al figlio di Destàn simìle,
Figlio di Sam. Egli posava al dorso
D'un palafren di color baio, nobile
E veloce destrier, senza periglio
In suo corso incitato. Ei, nel cospetto
Delle falangi de' cinesi eroi,
Dio ricordando creator, fermossi
Alteramente e disse: Oh! chi di voi
Osa venir con leonino core
Di contro all'asta mia, d'alme guerriere
Domatrice tremenda? Ov'è quel mago,
Fiero in sue voglie, che Namkhvàst è detto
Fra mille eroi? — Balzò di contro a lui
Namkhvàst allor. Ch'egli è veracemente
Un monte sul destrier, detto tu avresti.

Ambo cotesti cavalieri esperti
Destâr fiera tenzon con asta e clava,
Con le frecce e col brando. Avea Ghiràmi
Leonino valor, sì che resistere
Non gli potea, ben che gagliardo e forte,
Il cavalier turanio, onde si volse
Di Ghiràmi guerrier fuggendo ratto
Ai fieri colpi, or che n'avea scoverta
Regal virtude e la tagliente spada.
Con fiero vampo in cor, Ghiràmi allora
S'avventò ratto, pieno d'odio al seno
Per la vendetta de' trafitti amici.
Dentro gittossi a le falangi avverse,
Allor che si levò da le scoscese
Falde del monte un fiero nembo e i due
Eserciti così s'accapigliarono
D'ambe le parti, sollevando al cielo
Negro turbo di polve. In quel tumulto,
In mezzo a l'ampio stuol, fra gli stridenti
Colpi de' ferri, entro la polve oscura
Levata al ciel, di man de' prenci irani
Sfuggì di Kàveh la bandiera eletta,
Tutta splendente. Quel bel drappo azzurro,
Qual è di fiume nitida corrente,
Vide Ghiràmi giù rovescio al suolo
Da l'elefante, onde gittossi a terra
E da la terra lo raccolse e tutto
Da la polve il mondò, tutto lo terse
Con molta cura. Ma gli eroi di Cina
Che quell'atto vedean, come ritolta
L'asta il prode si avesse, inclita, eletta,
L'asta del drappo, e la recava, tutta
Già ritersa dal fango, ad accerchiarlo
S'affrettâr furïosi. Intorno a lui,
Sì, sì, da tutte parti ei s'affrettarono
E con un colpo di tagliente spada

La mano gli troncâr. Strinse co' denti
Di Fredùn la bandiera il valoroso
E con l'unica man rotò la clava,
Oh meraviglia!, intorno. Al fin di tanta
Opera di valor, miseramente
I crudi il trucidâr, l'abbandonarono
In guisa turpe su quel suolo ardente.
Sciagurato guerrier, di palafreni
Valente agitator! Quel saggio vecchio
Più non rivide il figlio suo gagliardo!
  Nestùr, pari a leon, discese allora,
De la stirpe de' Kay prode guerriero,
Figlio a Zerìr. Molti e infiniti uccise
Avversi eroi, chè il padre suo gli avea
L'arte insegnata degli assalti. Alfine
Beato e vincitor si ritornava,
Rendeasi al padre, quivi, accanto a lui,
Per soffermarsi. Ma Nevzàr, eletto
Cavalier fra gli eroi, di re Gushtàspe
Inclito figlio, s'avanzò a l'istante
Con un veloce palafren di sotto,
Qual non esce giammai sì puro e bello
Da una mandra di mille. Al tenebroso
Campo dell'armi ei si calò, poi disse
Ad alta voce: O eletto stuol d'eroi,
Qual è di voi famoso in armi, esperto
E valoroso, agitator dell'asta?
Rapido venga con la lancia in pugno
A me innanzi colui, chè veramente
Un uom di guerra è innanzi a voi disceso!
  Dinanzi a lui balzarono furenti
Di Cina i cavalieri. Ecco! apprestavansi
Ad atterrarlo. Ma Nevzàr, quel forte
Incitator di palafreni, quale
È rabbioso elefante o leon fero,
Dintorno ai prodi che venìan di Cina,

Qua e là balzò; detto avrestù che il suolo
A sè di sotto egli piegò. Sessanta
Uomini uccise fra que' prodi alteri,
Tutti allevati un dì fra le battaglie
Con fera legge; ma da un arco alfine
Il giunse un dardo velenoso. Questa
Nemica sorte gli toccò dal cielo!
Cadde il meschin da quel di vaghe tinte
Nobil destriero e si morì. Tu vedi
Sorte dell'armi! Oh! sciagurato il prode,
Inclito cavalier, leon gagliardo,
Che in turpe foggia, misero e tapino,
Fu riversato al suol! — Come sul campo
Cadde il leggiadro cavalier, dintorno
A mille a mille corsero i gagliardi
Al fatal loco, e la pianura intorno
E le valli così di sangue sparso
Si tinser tutte, qual è pur vivace
Color di tulipano, e il sangue a rivi
Corse pel campo e pel deserto corse.
  Due settimane in la battaglia orrenda
Così passâr, chè più ostinata e fiera
Ella si fea di tempo in tempo. Allora
Innanzi a tutti si gittò quel prode
Zerìr bennato, l'alto palafreno
Di color baio correggendo. Al mezzo
Ei s'avventò de la contraria schiera,
Come talor s'avventa il fuoco rapido
Con la bufera tra le paglie. Uccise
E molti addormentò nel sonno eterno
Avversi prodi, e niun, ratto che il vide,
Fermo innanzi gli stette. Argiàspe illustre,
Come scoverse quel figliuol di regi
Che molti trucidava entro la mischia
Famosi eroi, mandò una voce e disse
All'esercito suo: Voi perderete

La terra di Khallùkh! Due settimane
In tanto indugio trasvolâr, nè il fine
Io veggo ancor dell'aspro assalto. Ed ora
Di re Gushtàspe i bellicosi eroi
Molti hanno uccisi de' gagliardi miei
Incliti in armi. Avventasi frattanto
Prence Zerìr in mezzo a voi qual tristo
Lupo montano o qual leon furente.
Oh sì, tutti egli uccise i prodi miei
Dal capo eretto, i principi turani,
I miei valenti. E qui si vuol davvero
Uno schermo trovar; se no, la via
Correr dovrem con faticoso stento
Fino a Turania. Che se mai costui
Ancor tien fermo in questa guisa, a noi
D'Ayàs o di Khallùkh la pingue terra
Non rimarrà, non Cina. Oh! chi di voi
Che ami la gloria, è qui? Ratto ei si mostri
Fuor da la schiera de' pugnanti. Ei venga
Alteramente a noi quale un guerriero,
E faccia risuonar per l'ampia terra
Il nome suo! La mia diletta figlia
Darògli ancor, gli affiderò cotesta
Ampia falange de' gagliardi miei.
  Ma l'esercito suo non diè risposta,
Intimorito alla tremenda vista
Di quel verro pugnace. Il valoroso,
Prence Zerìr, come elefante ardente,
Gli uccise e calpestò, da tutte parti
Sotto i piè li conquise, egli, d'Irania
Duce famoso e principe d'eroi.
Come ciò vide, attonito restava
Argiàspe regnator, chè veramente
Il chiaro dì s'intenebrava a lui,
Sì che un'altra fïata in queste voci
A' suoi si rivolgea: Forti di Cina,

Principi e re di nostra terra, o eroi,
Deh! che a' parenti e a' consanguinei vostri
Non volgete la mente e non udite
Il gemer lungo de' trafitti, sotto
Al piè travolti di costui, ch'è vampa
E ha la clava di Sam, d'Arìsh le freccie!
Quel fuoco suo già già m'arde l'esercito,
E tosto m'arderà la terra mia,
I dolci campi miei! Qual è di voi
Di man possente che sobbalzi incontro
A l'elefante furïoso? A quello
Che la man stenderà su quel malnato
Uccisor di guerrieri e dal cavallo
Al suol lo stenderà, ricolmo d'auro
Un tesoro io darò, più in su del cielo
Sospingerò la sua celata fulgida.
  Anche nessun gli diè risposta, ed ei
Attonito restò; smorte le gote
Si fêr d'un tratto. Anche la terza volta
Ei ripetè quelle parole sue
Degli eroi nel cospetto, e poi che niuna
Risposta glien venìa, silenzïoso
Rimase e tristo. Ma feroce e altero
S'avanzò Biderèfsh, cane malvagio
E lupo vecchio e incantator. Sen venne
A sire Argiàsp e disse: Inclito sole,
Principe eguale ad Afrasyàb al tronco
E alla radice, questa vita mia
Qui reco innanzi a te, schermo ti faccio
Con la dolce mia vita. Io nel cospetto
Discenderò di quel furente, pari
Ad elefante in amoroso ardore.
Se vittoria otterrò di lui sì fiero,
Innanzi a te, signor, trascinerollo
Sul suol calpesto, ove un'immensa schiera
Tu qui mi doni di pugnanti eroi.

Di lui si rallegrò, gli benedisse
Argiaspe regnator, gli cesse tosto
Il suo destriero e la sua sella e acuto
Un giavellotto di veleno intinto,
Qual trapassava con la punta alata
Di ferro un monte. Andò l'orrido mago
D'impuro corpo e infetto e ne venìa
Contro a Zerìr, prence d'eroi. Ma quando
Ei ne scorse da lungi e il vampo e l'ira,
Piena la barba de l'accolta polve
E pieni gli occhi, volteggiante in pugno,
Come principe Sam, la ferrea clava,
Ammonticchiati innanzi a lui gli uccisi
In cumuli dolenti, ardir non ebbe
D'andargli incontro, ma nascosto e queto
Gli si aggirò dattorno, indi quel suo
Avvelenato giavellotto ei trasse
E l'avventò dal suo loco nascosto
Contro al figlio di re, gran cavaliero.
La corazza real la fiera punta
Rapida trapassò, molle di sangue
La leggiadra si fe', degna di prence,
Forte persona, e cadde il sire illustre
Dal suo veloce palafren. Deh! misero
Figlio di regi, garzoncello ancora
E domator di palafreni in guerra!
Discese Biderèfsh malvagio e tristo,
Tutto spogliò dell'armi sue l'ucciso
E ne addusse il destrier col regal cinto
E lo stendardo e il serto in vaghe gemme
Tutto fregiato, al suo signor. Levarono
Fiere le grida le sue genti allora
E per gioia brandîr le insegne in alto
Sul dorso agli elefanti. Oh! ma dal vertice
Della montagna come ciò vedea
Prence Gushtàspe, come tosto in mezzo

Alla volante polvere non vide
Quel prence degli eroi qual vaga luna,
Io penso, disse, che il fratel mio dolce
Qual vaga luna, onde splendea pur sempre
Questo esercito mio, Zerìr illustre
E bellicoso, qual solea feroci
Belve atterrar, precipitato sia
Dal suo destrier, chè cessâr dalla corsa
All'improvviso i valorosi tutti
E dal colpir. Più non mi giunge il fero
Grido de' prenci, e forse giace estinto
Quel signor di gagliardi. Or voi mandate
Ratto un corriero al contrastato campo
Fin là 've sorge de' Turani al cielo
Il vessil bruno, e veggasi per voi
Il mio signor come morì. D'affanno
Già mi trabocca per sua doglia il core.
  Era a tal punto il re, quando ne venne
Tal che versava lagrime sanguigne
Dagli occhi giù. Disse costui, volgendosi
A quel signor dell'ampia terra: Il tuo
Fratel diletto, come bianca luna,
De' tuoi guerrier, della corona tua
Almo custode, gran vassallo al regno,
Zerìr, cavalcator di palafreni,
Ecco! hanno ucciso di Turania avversa
Miseramente i cavalieri! Il duce
De' tristi maghi, Biderèfsh, lo stese
Ucciso e si recò la sua bandiera.
  Dell'eccidio di lui novella certa
Come gli giunge, manifesta apparve
Morte al signor dell'ampia terra. Tutta
Ei si squarciò la variopinta veste
In fino al piè, sparse d'abietta polve
L'inclito serto imperïal, poi disse
A Giamàsp generoso e sapïente:

A re Lohràsp che dirò mai? Per quale,
Deh! per qual modo alle sue porte elette
Un messo invïerò? Che direm noi
Al vecchio padre? E a te, saggio vegliardo,
Che dir dovrò? come potrei guardarti,
Chè avverso il fato un cavalier pugnace
Rapiva all'amor tuo? Deh! sciagurato
Figlio di re, sparisti ratto a noi
Qual sotto a nube, errante pel sereno,
Splendida luna! Or voi recate il mio
Destrier Gulgùn, qual cavalcò Lohraspe,
E gl'imponete di Gushtàsp regnante
L'eretta sella. — E già si preparava
Quella vendetta a dimandarne, leggi
E norme di sua fe' ponendo in opra,
Allor che esperto il consiglier gli disse:
Deh! t'arresta, o signor, chè non è bello
Che tu discenda a vendicar quel prode!
Del consiglier che seppe ogni secreto
Gushtàspe al cenno, giù balzò di sella
E si sedette ancor. Ma in pria si volse
All'esercito suo. Qual è, dicea,
Qual è di voi come leon che l'inclito
Zerìr caduto vendichi e il destriero
Sproni fra l'armi a vendicarlo e intanto
Riporti a dietro il palafren di lui
E la sella dipinta? Io qui prometto
Innanzi a Dio, signor del mondo, in quella
Solenne guisa che regnanti e saggi
Prometter dènno, che a chi primo innanzi
Il piede avanzerà dall'ampio esercito,
Darò in isposa la mia dolce figlia,
Humày leggiadra. — Ma dall'ampio esercito
Niuno il piede avanzò, niuno si mosse
Dal loco suo fra tanti eroi valenti.

VIII. Morte di Bîderefsh e fuga di re Argiâsp.

(Ed. Calc. p. 1089-1094).

Isfendïàr intese allor che ucciso
Giacea quel prode cavalier, di prenci
Figlio bennato. Il padre tuo, fu detto,
D'alto affanno si strugge. Or sì! che un'aspra
Vendetta chiederà pel caro estinto!
Palma a palma battè quel valoroso,
Inclito in guerra, ed esclamò: La rea
Sorte nemica opra così! Quand' io
Il vidi là ne l'orrida battaglia,
Di questo giorno desolato e tristo
Sempre temetti. Oh! chi trafisse adunque
L'inclito sire, ad elefante eguale,
Gagliardo e forte? Oh! chi svellea dal suolo
L'erta montagna di lucente ferro?
La sua bandiera e de' suoi la falange
E il loco suo lasciò a' fratelli suoi,
Poscia, movendo, al medio punto entrava
Delle squadre, cingea l'armi guerriere
Ed il vessillo imperïal ghermìa
Rapidamente in pugno. Avea quel prode
Cinque fratelli atti a sedersi in trono,
Famosi tutti, a re simìli in vista,
Quali solean dinanzi a lui tenersi
Fermi a' lor posti, chè di lui, sì forte,
Era costume sbaragliar falangi
In quell'impeto suo. L'uom valoroso,
Sostegno ai forti, così disse allora
A' prenci accolti: Eroi famosi in guerra,

O progenie di re, ciò ch' io pur dico,
Ascoltate con cura ed alma intenta,
Fidando in quella de l'eterno Iddio
Religïon verace. Anche vi sia,
O prenci illustri, e manifesto e aperto
Che questo è il dì che fede impura e stolta
Disciolta si farà da vera e santa
Religïon. Ma della morte o d'altro
Danno improvviso non temete; alcuno
Mai non perì se non al tempo suo.
Che se qui a morte la fortuna avversa
Tutti vi mena, quale è mai più bella
Cosa quaggiù di gloriosa morte
In un assalto? Ai già caduti eroi
Non volgete gli sguardi, oh! non cercate
Aita mai, nulla stimando questa
Vita mortal. Da meditar nel core
Codarda fuga rifuggendo fermi,
Evitando il timor di scender meco
In aspro assalto, de le lancie fulgide
Sospingete le punte in fiera giostra,
Insistendo pugnate, ardua mostrando
Prova e cospicua di valor. Se retta
Darete al cenno mio l'obbedïenza,
Albergherà queste mie membra ancora
L'anima dolce, e grande per la terra
Il vostro nome si farà; qui, tutto
L'esercito morrà del vecchio lupo.
Isfendïàr era in tal'opra. Allora
Chiara venìa del padre suo la voce
Dalla montagna. O prenci miei, dicea,
Rinomati fra noi, tutti a me uniti
Sì come al corpo l'alma mia si aggiunge,
Delle freccie, dell'aste e de le spade
Non abbiate timor, chè non è un varco
Di fuga innanzi al nostro fato. Giuro

Per la fede di Dio, per quel gagliardo
Isfendïàr, per l'anima diletta
Di Zerìr cavalier nobile e grande
Che in paradiso or si raccolse, ch' io
Un regal foglio già invïai con cura
A principe Lohràsp. Dinanzi a lui,
Antico re, questa promessa feci,
Che, quando fosse aiutatrice mia
La sorte amica, al ritornar da questo
Campo dell'armi, donerò la fulgida
Corona mia col trono mio regale
A Isfendïàr. — Tosto che udì la voce
Del genitor dalla montana vetta
Isfendïàr gagliardo eroe, signore
Di regal seggio e de le membra sue
Impetüoso, lagrimando innanzi
Chinò la fronte. Ei s'avanzò con l'asta
In pugno stretta, reclinato il capo,
Del genitor per la vergogna offeso.
  Così, montato a un alto palafreno
Che bruna striscia avea sul dorso, pari
A Devo ardito che balzò dai ceppi,
Impetüoso fra le schiere avverse
Il giovinetto si calò. Davvero!
Che così cade su le rame sparte
Di vaga rosa la tempesta! Uccise
Turani assai, troncò lor teste, e quelli
Che da lunge il vedean, morìan per tema.
  Intanto, di Zerìr gran cavaliero,
Nestùr, il figlio eletto, uscì con impeto
Dalla sua tenda e corse de' reali
Puledri al guardïan. Dal guardïano
Del padre suo veloce un palafreno
Ei dimandò, qual monte che sobbalza,
D'erbe pasciuto e di sue forze intègro,
Indi gl'impose una dorata sella,

Tutto adornollo e sopra artificiosa
Una gualdrappa gli gittò, sospese
Al culmo dell'arcion quel suo nodoso
Laccio regal. Cinse l'usbergo, e poi
Balzava in sella e fieramente al campo
Con l'asta in pugno discendea. Sen venne
Da quella parte al contrastato loco,
La via cercando sino al padre ucciso,
E corse e ratto il palafren sospinse,
Assalendo, uccidendo e combattendo,
E a chi vedea de' nobili di Persia
In quell'aspra sua via, chiedendo venne
Indizio alcun de l'inclita falange
Del padre suo. Zerìr, dicea, mi dite
In qual loco si giacque, il padre mio,
Il forte cavalier, famoso in armi.
  Eravi un prode valoroso, illustre
Domator di gagliardi e cavaliero;
Avea nome Ardeshìr. Quel giovinetto
E nobil figlio dimandò a costui
La via diritta, e quell'eroe mostravagli
Ratto la via fino a color che ucciso
Gli aveano il padre. Ecco! dicea, nel mezzo
A un ampio stuol, d'accanto a quel vessillo
Bruno che vedi, giace il padre tuo.
Va, va, t'affretta, chè a quel loco appunto
Ei cadde. Forse una fïata ancora
Il volto ne vedrai! — Spronò il destriero
Quel figliuolo dei re; destò nel campo,
Con sterminio d'eroi, fiero tumulto,
Tanto incitò il destrier che il disïato
Padre raggiunse. Quando ucciso il vide
Sul tristo suol, mancògli il cor, la mente
Gli si smarrì, e sopra a lui gittossi
Dal culmo dell'arcion sul duro suolo
Alto gemendo, e disse: Oh! padre mio,

Che a me splendevi quale intatta luna.
Luce al mio cor, pupilla mia, diletta
Anima mia, tu con fatica e stento
Sì m'allevasti un dì, ma, poi che lungi
Andar volesti, a chi di me la cura
Hai lasciata perenne? Allor che queste
Inclite schiere t'affidò Lohraspe
Mentre donava la corona e il trono
A Gushtàsp regnator, la terra nostra
E l'iraniche squadre in bella guisa
Ordinasti col senno, e la battaglia
Chiedevi in tuo desìo! Chiaro si fea
L'inclito nome tuo per l'ampia terra
A tue voglie conforme; ucciso fosti,
Nè ogni tua brama si compìa. Ma intanto
Io sì ne andrò dal fratel tuo, d'Irania
Al maggior prence, e gli dirò: « Discendi
Dal loco ove ti stai lieto e sicuro! ».
  Anche restò per alcun tempo in atto
D'uom ch'è dolente, indi balzò in arcioni
E se n'andò con lamentoso pianto
Nella presenza del suo re, che assiso
Teneasi ancora al loco suo difeso.
  Dissegli il re dei regi: Anima dolce
Del padre tuo, che festi onde le ciglia
Molli rechi di pianto? — E il generoso
Figlio de' Kay così rispose: Oh! vieni,
Vieni, signor dell'ampia terra, e vendica
Il padre mio, chè veramente giace
Su quell'arido suol quel mio signore,
Ei che un giorno solea, fra le delizie,
Di muschio profumar la negra barba!
  Dal garzoncello come udì que' detti
Prence Gushtàspe, nuovamente il chiaro
Giorno per lui s'intenebrò. Davvero!
Che s'oscurò la dilettosa vista

A lui del mondo e quella sua persona
Alta e possente si piegò rattnatta!
Ma disse poi: Recatemi, suvvia!
Il mio bruno destrier, la sopravveste
Ch' io reco in guerra e la celata ancora!
Oggi, per vendicar l'estinto illustre,
Di sangue di valenti orrido fiume
Scorrer farò. Tale nel mondo un vasto
Incendio desterò, che gli astri in cielo
Rasenterà da questo campo il fumo.
Come gli eroi, dal loco de l'assalto,
Da quel campo fatal de' combattenti
Nell'ombre avvolto, che s'armava il sire
Chiaramente scovrìr, pronto a discendere
Per dimandar la sua vendetta, Oh! noi,
Dicean gridando, non sarem più mai
Consenzïenti che il signor del mondo
E re dei re discenda a la battaglia,
Vendetta a dimandar! Perchè ordinarsi
Dovean le squadre? — Al re si volse allora
Il savio consigliero. Al fatal loco
Della battaglia non è bello, disse,
Che tu discenda. Il tuo destrier piuttosto,
Per ch' ei vi salga, tu a Nestùr confida
E del nemico a l'orrida battaglia
L'invia con quello. Ei sì, del padre suo
Si piglierà fiera vendetta, meglio,
Meglio d'assai di quanto puoi tu stesso.
Prence Gushtàspe al giovinetto eroe
Diè il suo Bihzàd e un nereggiante usbergo
E un elmo in bruno acciar. Si cinse i fianchi
Del prence estinto il figlio giovinetto
E in arcioni balzò del palafreno
Di color bruno. Allor, con fiero incesso,
Al medio loco dell'accolto esercito
Ei s'avanzò, montato al dorso eretto

Di quel bruno destrier vago e leggiadro.
Là, nel cospetto degli ordini lunghi
Dell'oste avversa, egli fermossi, e un alto
Liberando dal cor mesto sospiro,
Così gridò: Nestùr son io, del prode
Zerìr il figlio, contro a cui non scendono
Leoni arditi a contrastar. Ma dove,
Dov'è quel mago Biderèfsh che tolse
La bandiera di Kàveh? — Allor che niuno
Al nobile guerrier diede risposta,
Il suo Bihzàd, nero qual notte, innanzi
Egli sospinse. Trucidò ben molti
De' più possenti fra le avverse schiere,
Ma niuno incontro a tenzonar gli venne.
  Principe Isfendïàr da questa parte
Senza novero o computo o misura
Nemici eroi mandava a morte; e allora
Che di Cina il signor lungi scoverse
Nestùr gagliardo, stirpe di guerrieri
E del seme de' Kay, Deh! chi è costui,
Disse a' Turani, che menar l'acuta
Asta ben sa? De' prenci miei travolse
Infinita una gente. O redivivo
Egli è forse Zerìr, gran cavaliero?
Quando Zerìr la prima volta scese
A me di contro, così appunto il suo
Destriero egli incitò. Dov'è quel mio
Eletto Biderèfsh? Dategli voce
E qui 'l chiamate innanzi a me! — Sen venne
Biderèfsh a l'istante. In pugno avea
Di Kàveh il drappo vïoletto, assiso
Al dorso eretto del real destriero,
Cinto l'usbergo rilucente, quale
Un eroe suol recar. Così sen venne
Fino a prence Nestùr con fiero incesso,
A lui, che figlio era di prenci ed alma

Luce al drappel de' combattenti. In pugno
Aveasi ancor quel brando avvelenato
Onde conquiso avea Zerìr gagliardo,
Agitator di palafreni. Allora
Con frecce e spade orribile tenzone
Fecer cotesti, il principe de' maghi,
Nato in Turania, e di Zerìr il figlio.
  Ma dell'orrido assalto al valoroso
Isfendïàr, figlio di re, fu tosto
Recato annunzio, ond'ei spronava ratto
Il suo destrier fin che raggiunse i due.
De' maghi il prence come tosto il vide,
Ei pure, ei pur, dal mezzo de l'assalto,
Incitò il suo destrier, poscia, scorgendo
Incontro a lui precipitarsi ardito
L'iranio prode, il velenoso brando
Gli avventò con gran forza alla persona.
Ben disïò di toglier la sua luce
A quella fronte che splendea; ma il ferro
Avvelenato non raggiunse il prode.
Allora, il prence cavalier la sua
Spada lucente strinse in pugno e un colpo,
Colpo vero d'eroe, drizzò al nemico
Là, del fegato al loco, e di tal guisa,
Che uscì la punta da l'opposto lato,
E il turanio guerrier dal palafreno
Cadde e spirò. Così vedea costui
Quale han poter di gran monarca i figli!
  Isfendïàr discese dal cavallo
E il vecchio mago dispogliò di quelle
Armi lucenti di Zerìr estinto,
Famoso eroe. La testa gli recise
Dal corpo sfatto e di Zerìr si tolse
Il palafren di bel color, col suo
Alto vessillo. Anche portò la testa
Di Biderèfsh abietta. Un fero grido

Levò la schiera imperïal. Davvero!
Che le chiostre del ciel quel fiero grido
Salendo penetrò! Vinse, fu detto
In liete voci, ed atterrò il nemico
Il prence nostro; or sì! ch' egli discese
E il palafren di color baio addusse
Dell'estinto Zerìr! — Quell'animoso,
Figlio di prenci, cavalier gagliardo,
Il palafren di color baio addusse
Di Zerìr al suo re, posegli innanzi
Del vecchio mago la recisa testa
E disse poi: Di tal che atterra e uccide,
Questo è costume e questa è legge, o padre!
Come compiuta ebbe la gran vendetta,
Al destrier di Zerìr novellamente
La sella ei pose, fieramente al campo
Dell'armi si calò. Tre parti ei fece
Dell'esercito suo, degno d'un sire;
Una affidava a quell'eroe che gloria
Era de' prodi suoi, figlio bennato,
A Nestùr giovinetto, e l'altra al suo
Dolce fratel. D'Irania eran cotesti
I gagliardi e gli eroi, principi illustri.
Per sè la terza ei riserbava, e un grido
Levò tremendo fra gli accolti eroi,
Qual nuvola tonante. Il garzoncello
Che alta recava la cervice e aspetto
Avea gentil, Nestùr valente, e l'altro,
Inclito e forte, Nush-azèr, quel prence
Belligero e gagliardo, in questi detti
Fecero allora giuramento: S'anche
Il suol profondo la nemica spada
Squarciar potesse, da l'orrendo assalto
Vivi non tornerem, non ritrarremo
Da questi empi giammai la nostra mano!
E stringean fermamente a l'ardua sella.

In così dir, la cinghia e s'avanzavano
Al fatal loco de la pugna. Allora
Che là dal mezzo i rapidi cavalli
Spronâr cotesti, i giovinetti irani,
Tutti gli eroi, balzarono dal loco
In un sol gruppo, e coi fulgidi usberghi
Fêr più bello quel campo. Oh! quanti caddero,
Da lor trafitti, cavalieri in giostra,
Sì che angusto si fe' l'orrido loco
Della battaglia! Tanto sangue in monte
E in piano scorse allor, che dentro al sangue
Volsero allora del mulin le rote.
  Argiàsp che vide, s'avanzò con tutti
I prodi suoi, co' suoi famosi, e intanto
Isfendïàr, quel forte, alto sterminio
D'eroi nemici, dirizzò la lancia
Contro lo stuol dei Devi ardimentosi,
Semenza di Peghù, l'irsuto petto
Ne inchiovando alla schiena, onde ben molti
De' più possenti ei trucidò. Ma quando
Vide e conobbe il principe di Cina
Che stanchezza venìa ne' prodi suoi,
E niuno ardìa balzargli incontro e tutta
Iva a scompiglio la falange e indietro
Andava ancora impaurita, fermo
Tennesi al loco suo fin che del giorno
La luce declinò. Caduto il giorno,
Ratto in fuga ei si volse e ratto andonne
E al deserto volgea. Gl'Irani intanto
S'avventâr fieramente a quell'esercito
Senza confin d'eroi di Cina ed ampia
La strage ne menâr da tutte parti,
Nè alcun, per lo stordir della sua mente,
Ebbe d'alcun pietà. Ma poi che videro
Fuggirsi Argiàspe di Turania i principi,
Or che scendean da tutte parti rapidi

Colpi di spade, tutti a piè discesero
I più possenti ed all'eroe sen vennero,
Isfendïàr. Al campo elli gittarono
Gli archi turani, e le corazze fulgide
Atte agli assalti dispogliando, in gemiti
Così rompendo a quell'eroe si volsero:
Oh! se grazia farà l'inclito prence
Al viver dolce de' suoi servi, noi
A sua religïon devotamente
Ci accosterem pregando e adoreremo
I sacri Fuochi per la terra. — Eppure
Quelle parole non degnâr di pregio
I guerrieri di Persia in niuna via,
Ma tanti trucidâr pel vasto campo
Nemici eroi, che re Gushtàspe un'alta
Pietà ne sentì al cor. Come le voci
Lamentose egli udì, grazia concesse
A lor persone ed a la dolce vita,
E all'esercito suo, gagliardo e prode,
Mandò tal grido, ei valoroso prence,
Figlio illustre di regi: Incliti Irani,
Addietro omai dall'ampio stuol di Cina
Vi ritraete. Or che disperso e rotto
È l'avverso drappel, la man si tolga
Dall'eccidio per voi. Dolenti ei sono,
Caduti d'alma e abbandonati. Oh! via,
A questi cani fate grazia omai
Di lor vita sì grama! Anche dal prenderli
Ritraete la man, d'aspre catene
Non li gravate, non spargete il sangue,
Non fate impeto in lor, non calpestate
Gli uccisi eroi, ma percorrendo il campo
Chi ebbe ferita, numerate, e niuno
Si faccia prigionier per quella santa
Anima di Zerìr, nè vi tenete
Più lungamente al palafren sul dorso!

Come la voce del suo prence intese
L'esercito fedel, si volse a dietro
Da que' feriti. Fean ritorno tutti
Agli steccati, e ritornando lieti
Di lor vittoria, fieramente i timpani
Di colpi tempestâr, sì che per molta
Gioia che avean, per quella notte al sonno
Le ciglia non chiudean. Di Rùstem prode
Era ben degna tal vittoria! Allora
Che si fuggì la tenebrosa notte,
Mentre pel piano e pel deserto il sangue
Ancor scorrea, coi duci de l'esercito
Discese a contemplar l'orrido campo
L'inclito sire e valoroso. Attorno
Ei s'aggirò fra quegli uccisi, e quale
Vedendo ei conoscea, piangeane il fato
Oltre passando. Anche il fratello ei vide
Miseramente trucidato, al suolo
Giacente in guisa turpe. Oh! quando il vide
Così trafitto e abbandonato e misero,
La veste imperïal tutta da l'alto
Sul petto ei si squarciò! Ratto discese
Dal suo destrier di vaghe tinte al suolo
E cacciossi le mani entro la barba.
Re dei forti di Balkh, amara, ei disse,
Per te noi femmo nostra vita! Oh! prence,
Oh! re sovrano, oh! cavalier pugnace,
Eletto eroe! Sostegno mio tu fosti
E difesa alla terra, a nostra stirpe
Gioconda luce e serto d'ogni prode!
E s'avanzò, raccolse quell'estinto
Dal suol calpesto e di sua man ne asterse
Il chiaro volto. Entro d'un'aurea bara
Ei lo depose. Oh! detto avresti, nato
In sua famiglia mai Zerìr non fosse!
In arche ei fe' depor nel suo cospetto

Gli eroi più illustri e i giovani guerrieri
E comandò che tutti numerati
Fossero i morti e qual cadea ferito,
Fuor si traesse. Al loco de l'assalto
Attorno s'aggirâr gli eroi superstiti,
Il piano, il monte, i rapidi sentieri
E il deserto cercando. E fûr gli uccisi
D'iranio sangue trentamila; i prenci
A mille ne salìr con cento ancora
Sessanta e sei. Mille e quaranta gl'incliti
Ch' ebber ferita, quali pur di sotto
Eran scampati a le tremende piote
Degli elefanti. Ma fûr centomila
De' nemici gli estinti, ed ottocento
Ne fûr gl'illustri e gl'incliti fra l'armi,
Quando a tremila con dugento ancora
I feriti salìan. — Deh! a questa terra,
Fin che tu puoi, non soffermarti a lungo!

IX. Propagazione della fede di Zerdusht per Isfendyâr.

(Ed. Calc. p. 1095-1097).

De' Kay l'inclito re, prence famoso,
Dal fatal campo della pugna al suo
Trono si rese. Allor si volse e disse
A Nestûr giovinetto: Al primo albore
Che diman spunterà, questa mia gente
All'inclita addurrai terra d'Irania.
Il duce eletto, al primo albor che apparve,
I timpani battè, sì che le ricche
Suppellettili sue l'iranio stuolo
Tutte raccolse. Ver l'irania terra
Lieti s'incamminâr, festosi in core,

Bramosi ancor d'altre battaglie, e ancora
Tutti seco portâr gli eroi feriti,
Non uno abbandonâr di que' trafitti
E non un di que' morti. Al suol d'Irania
Li reser tutti e a gente in medic'arte
Esperta e dotta li affidâr pur anco.
  Poi che tornato a l'inclita sua reggia
Fu il signor de la terra, al maggior figlio
La dolce figlia sua diede in isposa,
Humày leggiadra, ma lo stuol de' forti
A Nestùr affidò nobile e grande,
Chè tale era a que' dì norma e giustizia
Della gente di Persia. A lui la cura
Di diecimila de' suoi prenci ei diede,
Astati e forti e cavalieri, amanti
Di gloria in terra, e fe' precetto e disse:
  Eroe che l'asta impugni, or del turanio
Prence su l'orme corri tu. Passando
Di Khallùkh e d'Ayàs per le campagne,
Quale ritroverai vivo mortale,
Del padre tuo per la vendetta uccidi.
  Quindi, ogni cosa ch'era d'uopo a lui,
Qual d'aita sarìa, liberalmente
Senza misura o computo gli volle
Il gran prence donar. Nell'ora istessa
Trasse con sè l'esercito guerriero
Nestùr, ed al suo trono e al loco suo
Il re si assise de la terra e in fronte
Serto cinse regal; tutti in un gruppo
Accolse i prodi suoi. Schiudendo allora
De' tesori le porte, ampi donando
E ricchi doni, fe' beato e lieto
L'armigero drappel. Città munite
Ai principi donò, tutti onorando,
E alcun che senza doni ivi restasse,
Lasciar non volle. Di regal dominio

A chi degno gli fu, regal dominio
Conferì liberal; diè dignitadi
A chi di nobil grado aveasi merto.
E come poi, qual convennesi a stato
D'ognuno, un dono ei diè, tutti a lor case
Rimandò salutando. In lieta pompa
Tornando poscia al trono suo reale,
Chiuse le porte della reggia, e l'alto
Suo trono imperïal novellamente
Salì. Precetto ei fea che s'accendesse
Il sacro Fuoco, ed aloè che invìa
India ferace, vi si ardesse. Il tempio
Del sacro Fuoco di purissim' auro
Il pavimento s'ebbe, i legni suoi
Fûr d'aloè, d'ambra splendente e pura
Il suol cosparso. L'opera del tempio
Ei sì compiè con giuste norme e leggi,
Indi la Casa di Gushtàspe il disse.
Cenno fe' poi che su le porte sante
Di quel delubro sacerdote eletto
Stesse Giamàspe, indi un suo foglio ei scrisse
Ai sapïenti per la terra. Iddio
Non volle, ei scrisse, umilïarci. In chiaro
Giorno ei voltò le nostre notti oscure,
Chè vincenti ei ne fe' per tutte nostre
Più dolci brame. Maledetto andonne
Argiàsp, restammo noi qui benedetti.
Chi seppe ciò se non chi fece il mondo?
Ma voi, come udirete esta vittoria
Del vostro re, date tributi e doni
A chi s'inchina al fiammeggiante Fuoco.
  L'imperator, sire di Grecia, allora
Ch'ebbe novella andar beato e lieto
L'iranio sire, Argiàsp caduto, un messo
Con doni eletti gl'invïò, fanciulli
E destrieri bardati. Anche de' Bèrberi

Il maggior prence e tutti i re dell'India,
Tutti i regi del Sind, mandàr tributi.
L'eroe famoso, d'inclita fortuna,
Sedendo un giorno al trono suo reale,
Sì gloriöso per la terra, accolse
Nel suo cospetto i prenci tutti, i grandi,
I re discesi da regal semenza,
Del suo dominio. Anche innanzi gli venne
Isfendïàr, famoso eroe, recando
Dal capo di giovenca in pugno stretta
La ferrea clava. Su la fronte avea
Di regal foggia un elmo, e sotto a l'elmo
Risplendea come luna in ciel sereno
Il volto suo leggiadro. Ei s'arrestava
Nel cospetto del re sì come servo,
Chinato il capo ed inserte a le ascelle
In atto umìl le braccia. Allor che in volto
Il rimirò de l'ampia terra il sire,
Davver! che più d'assai della sua vita
E del suo regno l'ebbe caro! Un poco
Sorrise e disse: E che? di far battaglia,
Guerriero Isfendïàr, non ti vien forse
Desìo potente in cor? — Rispose il forte,
Di spada gran maestro: È tuo, signore,
Il far comando, chè regnante sei
E tutto il mondo t'è soggetto. — Allora
Prence Gushtàspe rinomata un'aurea
Corona gli donò, tutte gli schiuse
De' tesori le porte. Anche affidògli
Tutte d'Irania le solerti cure,
Chè possanza d'eroe veracemente
Il giovinetto avea. Gli diè un vessillo,
Tesori e mano di gagliardi ancora,
E sì gli favellò: Non è ancor tempo,
Figlio, per te di regal seggio! — Balza,
Balza, gli disse poi, ratto in arcioni

E adduci alla mia fè tutte le sparse
Terre del mondo. — Allor, quel valoroso,
Figlio di re, di spada gran maestro,
Con l'esercito suo tutte correndo
Le sparse regïoni, in Grecia e in India
Discese ratto e passò il mare e quella
Terra toccò che ognor nell'ombre è avvolta.
D'India e di Grecia, della terra adusta
Di Yemèn i possenti, ecco! a quel prode
Epistole invïâr. La fede buona
Accolsero da lui, ne dimandando
Esplicazion verace. E quella fede
Buona esplicava Isfendïàr, cedendo
A precetto di Dio, possente, altore;
E come poi di quella fè preclara
Ebber certa notizia, inclita norma
E legge vera si prendean da lui,
Gl'idoli ardean, da l'alto de' lor troni
Gittati al suol, degl'idoli nel loco
Le sacre vampe a suscitar correndo.
A re Gushtàspe anche invïâr concordi
Lor lettere così: La fè novella
Da Isfendïàr noi ricevemmo. Il sacro
Cingolo a' fianchi ci siam stretto, ed ei
Compiva il rito. Or non si vuol tributo
Richiedere da noi, chè noi ci femmo
Adoratori d'una fede e giusti
Fummo per essa. Mandaci, signore,
Il Zendavesta di Zerdùsht profeta!
Come lesse de' principi que' fogli
Sire Gushtàspe, al trono suo tornando
I suoi fedeli convocò. Mandava
Il Zendavesta in ogni parte attorno,
Ad ogni prence, ad ogni in armi illustre,
E comandava che quel figlio suo,
Eroe famoso, tutte percorresse

Le quattro regïon dell'ampia terra.
Il prence allora, in ogni loco o parte
Ov' ei scendesse, non trovò che alcuno,
Per voglia rea di contrastar, venisse
A lui di contro. Cessero volenti
Al cenno suo tutti i gagliardi e i tristi
Dal mondo si celâr tutti d'un tratto.
Come poi l'ampia terra al padre suo
Cesse così, novellamente l'aureo
Cinto disciolse il giovane guerriero
Da' fianchi e in trono si posò, qual prence
Della stirpe de' Kay. Breve riposo
Prendeasi allor co' suoi guerrieri, e intanto
Il suo fratello Fershid-vèrd chiamava,
Fuori traeva armigeri valenti
E un ampio stuolo. A Fershid-vèrd allora
Molte donò monete d'or, d'argento
Gran copia ancora col dominio aggiunto
Di Khorassàn, e accommiatollo poi.
Dopo ciò, come volse in ciel stagione,
Per lui di certo a la novella fede
Il mondo si voltò. Mandava un messo
Al genitore Isfendïàr. Signore
Inclito e vincitor, gli annunzïava,
Io veramente ricondussi il mondo
Alla gloria di Dio; per l'ampia terra
L'ombra si stese del vessillo tuo
Che un'aquila sormonta. Ecco! timore
Alcun non ha di questo o quello; in terra
Non è mortal che senz'argento ed oro
Viva meschino. Splende omai qual loco
Di paradiso questo mondo, e colti
Son tutti i campi ed ogni loco i semi
Accoglie e nutre. I cavalieri miei
Ne hanno il governo e cura l'opre agresti
Il pio colono a' campi suoi fiorenti.

Così per alcun tempo a questa legge
Il mondo intero s'informò. Celata
Allor si tenne ogni opera malvagia.

X. Sospetti di Gushtâsp.

(Ed. Calc. p. 1097-1101).

Il re guerrier sedeva un giorno e liete
Passava l'ore con alquanti amici.
Ma un uom superbo eravi ancor che nome
Avea Gurèzm, illustre in guerra e d'armi
Esperto assai. Nel core avea costui
Per Isfendiàr un odio antico, e quale
Fosse principio a l'ostinata cura
Davver non so; ma udii che di Gushtàspe
Congiunto egli era, e di Gushtàspe al figlio
Sempre nemico e avverso. Ogni fïata
Che si tenea d'Isfendïàr parola,
Molto mal ne dicea, molto biasmava
Quel valoroso. Anch'ei sedea, quel giorno,
Nella presenza del monarca illustre,
Pallido per invidia ambe le gote,
Dell'odio antico nero il cor. Sermone
Cadeva allor sul regal figlio. — Or vedi
Qual diè principio all'arti sue quel tristo. —
Palma a palma ei battè subitamente
E gridò fiero: È qual nemico un figlio
Di cor malvagio! Non è bello tanto
Esaltarlo così nella presenza,
Chè sì mi disse d'illibata fede
Un sacerdote: « Allor che prence un figlio
Si fa con molto ardir, tristi più assai
Del padre suo fannosi i giorni. A servo
Che si ribella al suo signor, la testa
Recidere convien, sì come è giusto ».

Poi che Gushtàspe dimandò cotesto
A quell'uom da secreti, a lui, che tutto
Ciò conoscea, qual fè, qual di colui
Secreto fosse, al re de' Kay rispose
Il mentitor: Non è ben questa, o prence,
Ora propizia a dir secreti! — Sgombro
Fe' allora il loco il re dei re, poi disse
Al tristo ingannator: Vienmi da presso.
Svela ciò che sai tu, partitamente
E innanzi a me, qual è secreto ascoso
D'esti nemici miei, che l'infernale
Serpe adoran prostesi. — Ecco! rispose
Gurèzm ingannator, prudenza antica
Nulla richiede fuor di ciò ch'è bello
E si conviene. Liberommi il prence
D'alta necessità dalla rancura
In questa vita, e ben sarà che nulla
Io nasconda al mio re. Non io per certo
I miei consigli tacerò al cospetto
De l'iranio signor, quand'anche il detto
Non gli piacesse, nè il secreto mio
In alcun modo celerò, quand'anche
Ch'io gli parlassi ei non volesse. Ancora
S'io favellassi, ed ei già non gradisse
Ciò ch'io dico, ascoltar, meglio sarìa
Che alto secreto gli covrir. Ma sappi,
Sappi adunque, o signor, che guerra appresta
Isfendïàr. S'accolgon presso a lui
Schiere infinite, chè da lui sen vanno
Tutti gli audaci di tua terra. E a tale
Egli è già, che ben tosto in rie catene
Ei ti porrà, chè questa ei non gradisce
Tua possanza di re. Che s'ei ti vince
E ti carca di ceppi, il mondo intero
Dominerà con l'armi sue. Tu sai
Che Isfendïàr tale è guerrier che pari

Non ha in battaglia. S'egli attorce il suo
Laccio tremendo, no davver! che incontro
Nè manco il sol discendergli vorrìa!
Veracemente quel che udii, signore,
Io qui ti dissi. Tu fa senno e pensa,
Chè a te consiglio, a te comando spetta.
  Poi che disse Gurèzm queste parole
A l'iranio signor, l'inclito sire
Attonito restò. Disse: Oh! chi mai
Cosa vedea strana cotanto? — Mesto
Fecesi e sdegno contro il figlio accolse
Nè il vino delibò, nè alla sua gioia
Si volle abbandonar, ma sospiroso
In disparte sedette e senza cena.
Poi, quella notte, non discese a lui
Fra' suoi pensieri il dolce sonno, accolta
Entro nel petto una mordace cura
Pel figlio Isfendïàr. Quando sul monte
La prima aurora si mostrò, nel tempo
Che spegnesi degli astri in ciel la luce,
L'avveduto Giamàspe ei si chiamava,
Qual era consiglier di re Gushtàspe,
E gli dicea: Tu vanne, amico mio,
Da Isfendïàr; chiamalo a te, poi ratto
A me l'adduci. E dìgli in pria: « Faccenda
Grave s'appresentò; vieni! o signore
Di regïoni, chè di te fa d'uopo;
Senza di te non si potrìa l'impresa
In niun modo compir ». — Così dicendo,
Lettera scrisse ancor ferma e severa
In questi accenti: Fortunato ed inclito
Isfendïàr, questo Giamàspe antico
Io sì ti mando, lui, che già vedea
Il volto santo di Lohràspe. Allora
Che tu il vedrai, t'accingi ratto a' fianchi,
Vieni con lui sovra un destrier veloce.

Che se tu dormi, rapido ti leva,
Se in piè tu sei, non indugiarti. — Il saggio
Così partìa, recandosi l'epistola
Del suo signor, passando le montagne,
Superando il deserto arido e nudo.
Isfendïàr in dilettosa caccia
Era al deserto da que' dì; una voce
Dal deserto gli diede un de' compagni,
Aver mandato l'inclito signore
Giamàspe antico. Ed ei meravigliossi
Quella voce in udir, crucciossi, eppure
Sorrider volle. Quattro figli eletti
Isfendïàr si avea, leggiadri in volto,
Cavalieri in battaglia. Uno era detto
Behmèn e l'altro Mihr-i-nùs, il terzo
Azer-afrùz, in Tus nudrito, e il quarto
Nush-azèr valoroso; era costui
Sempre intento a levar del sacro Fuoco
I templi arcati. Or, così disse al prence
Behmèn, inclito figlio: Il capo tuo
Adorni, o padre, giovinezza eterna!
Ma il mio padre e signor tale fe' un riso,
Che rinvenirne non poss'io la strada
A intendere che sia. Dimmi, signore;
Perchè hai sorriso qui? Deh! perchè mai
Al rider lieto ci chiudesti il labbro!
Rispose: O figlio, alcuno a me qui viene
Del re nostro da parte in questo tempo!
Ira ei si prese contro a me; quel core
Contro al suo servo s'aggravò. — Soggiunse
L'inclito figlio: Oh! perchè mai? Che festi
Contro al signor di nostra terra? — O figlio,
Disse quel prence di regnanti, colpa
Io non conosco in verso al padre mio,
Se non forse che in terra io la novella
Fede insegnai, per tutto il mondo i sacri

Fuochi accendendo. Alla diritta via
Col tagliente mio brando io ricondussi
Ogni mortal. Ma qual potrìa nel core
Odio aver contro a me d'Irania il prence?
Quel cor più veramente un tristo Devo
Guastò con l'arti sue, ch' ei follemente
A pormi in ceppi disïando anela.
  A questo punto il giovinetto prence
Era col figlio suo, quando la polve
Di gente che venìa, lungi mostrossi,
E Isfendïàr come da lungi, a l'alto
Della montagna, la volante polve
Ratto scoverse, ben conobbe a lui
Venirne un messaggier. Così gli andava
Rapido incontro de' regnanti il figlio.
  Come l'un l'altro in quel sentier scoverse,
Dai veloci destrier d'un moto istesso
Giù balzarono al suol, vennero a piedi
Ambo gl'illustri, il giovinetto prode
E il vecchio saggio. Isfendïàr fe' inchieste
E disse: Oh! come sta l'inclito e forte
Signor d'Irania? — Bene sta, rispose,
E lieto ei vive, — E gli baciò la fronte
E porse il foglio, indi annunzio gli diede
Veracemente d'ogni cosa, un Devo
D'Irania il prence dalla via de' giusti
Aver distratto. Disse allor quel prode
Al sapïente: Oh! che mai pensi in questa
Ora per me? Che s'io discendo teco
Alle porte del re, non certo il padre
Farà di me giusto governo; e s'io
Obbedïente non mi torno a lui,
Chiaro farassi che la fronte altera
Sottratta avrò da servitù. Deh! pensa
Ferma difesa in ciò, saggio vegliardo,
Chè non è bello ch'io rimanga incerto

E inerte qui. — Belligero sovrano,
Il savio disse, che se' vecchio in tua
Alta prudenza e giovinetto ancora
Nella persona tua, tu sai che l'ira
D'un genitor contro il suo figlio stesso
È più dolce d'amor caldo verace
Che abbiasi un figlio inverso al padre. E devi,
Devi partir; questa è la via, chè sempre
Egli è tuo re, qualunque cosa ei faccia.
  Raffermaronsi in ciò, quindi tornarono
Il messaggiero e 'l giovinetto prence
Che alta recava la cervice. Accolse
Isfendïàr in dilettoso loco
Il vecchio saggio, e delibâr la stilla
Ambo d'un vin giocondo. Alto sedette
All'altro giorno Isfendïàr sul trono,
E poi che l'assemblea di tutti i prodi
Ebbesi innanzi, a Behmèn valoroso
L'esercito affidò. Partìasi allora
Da que' lochi deserti in compagnia
D'alquanti eroi, del nobile sovrano
Alla reggia scendea, con l'elmo in capo,
Col cinto a' fianchi. Allor che intese il prence
Che il suo figlio venìa postasi in fronte
La celata de' Kay, tutti raccolse
E grandi e umìli a sè dinanzi, e innanzi
Il Zendavesta si locò. Fe' assidere
A' lor sedili i sacerdoti e poi
Fe' menarsi quel giovane sovrano,
Di spada vibrator. Venne l'eroe
Levate ambe le man, venne, e accostandosi
Omaggio rese al padre suo. Fermossi
A lui dinanzi come servo, il capo
Chinato innanzi, ambe le mani inserte
Sotto le ascelle. Il re de' regi allora
Ai sacerdoti, ai sapïenti, a tutti
I duci degli eroi, si volse e disse:

Deh! che direste voi se nobil prence
Si nutricasse con disagio e cura
Un figlio suo, nel tempo ch'è del latte,
Alla nutrice l'affidasse, e poi
Ponessegli sul capo aurea corona
E sì 'l curasse fin che grande ei fosse,
Apprendendogli ancor la via diritta,
E n'avesse rancura? E l'uomo illustre
Grave disagio si torrebbe, l'arte
Del cavalcar, già di battaglie sperto,
Mostrando al figlio suo. Giunge a' perfetti
Suoi dì frattanto il nobile rampollo,
Come raggiugne l'alto suo splendore
L'auro all'uscir dalla miniera. Cercalo
Chi l'ama e vuol, favellano di lui
I dicitori assai. Ed egli intanto
Vince in battaglia e cavalier si mostra
Abile e forte, in genïal convito,
In aspro assalto egli è signor di tutti.
Così ei conquista l'ampia terra e degno
Si fa del serto imperïal. Ma intanto
Ch' egli è vincente e leva in alto il capo
E la persona, invecchia il padre suo
E siede solitario entro la reggia.
Quel padre allor nulla non ha del trono
Della corona in fuor, ma tiensi in casa,
Di masserizie qual custode, e il figlio
Regge la terra ed ha vessilli e squadre,
Mentre d'un serto d'or, d'un regal seggio
La vuota pompa al genitor rimane.
Ma niuno ciò credea. Ciò udì qualcuno,
Forse, a narrar di voi? Sì, sì, per trista
Voglia di serto e di regale elmetto,
Al padre suo recidere la testa
Brama dal busto un figlio ingrato, e ancora
Mena a l'assalto contro a l'infelice

I suoi gagliardi, accomodando il core
A pensier truce di pugnar con lui!
Vecchi, che dite voi? Qual di tal figlio
Degno governo far dovrebbe il padre?
  Risposero que' saggi: O re, tal cosa
Mai non piovve ad alcuno entro la mente.
Un padre vivo e di regal possanza
Bramoso un figlio, cosa è tal che nulla
Cercar potresti di più avverso e duro.
  Ecco quel figlio, sclamò il re, che i giorni
Minaccia al padre suo! Ma, qual n'è degno,
Di ceppi il graverò, di tal catena,
Che d'essa mai non aggravò qualcuno
Un temerario. — Oh! nobile signore,
Dissegli 'l figlio, disïar tua morte
Come, oh! come potrei? Colpa non veggo,
Inclito re, che in tutti i giorni miei
Abbia commessa; e quando mai, signore
Di libero voler, pensato avrei
Questo nel cor per minacciar tuoi giorni?
Ma tu sei re, comando a te si spetta,
Ed io son tuo, son cosa tua le ferree
Catene e il carcer tetro. Or tu comanda
I ceppi miei, m'uccidi anche, se il vuoi;
Ma tranquillo è il cor mio, calma è la mente.
  E il re dei re: Ceppi recate, forte
Impigliate costui, nè vi restate!
  I fabbri allor catene e ferrei ceppi
E vincoli recâr sonanti e grevi,
E all'infelice, del signor del mondo,
Là, nel cospetto, avvinsero le mani
Ed avvinsero i piè. Così gli avvinsero
Con ferrei nodi i piè, che amaramente
Ognun che il vide, lagrimò. Fu addotto
Un elefante allor fiero e selvaggio
Qual è di fiume rapida corrente,

E Isfendïàr levarono sul tergo
Della furente belva. Ecco! il menarono
Via dal cospetto del suo padre illustre,
Di Gunbedàn fino al castello, d'atra
Polve di duol sparsa la fronte, e quivi
Nel castello il chiudean su la montagna.
Quattro colonne di lucente ferro
Drizzaron poi, con ferrei nodi a quelle
Fermamente il legâr. — Deh! che dal trono
Così ei cadea, così precipitava
La sua fortuna! — Ma custodi a lui
Ponea Gushtàspe alquanti valorosi,
Figli d'antichi eroi, trafitti al core
D'antica doglia, co' sembianti offesi.
Così vivea nel suo dolor, piangeva
A quando a quando il misero guerriero.

XI. Riscossa d'Argiâsp.

(Ed. Calc. p. 1102-1103).

Lunga stagion passò, quando si volse
Per andarne al Sistàn l'iranio prence,
Ivi a bandir la spirital dottrina
Del Zendavesta, a farne i sacerdoti
Testimoni con lui. Come vi giunse
L'inclito re, vennegli incontro il duce
Degli armigeri accolti in quella terra,
Principe del Nimrùz, qual si chiamava
Rùstem, gagliardo cavalier, di molte
Cose già sperto, eguale a Sam. Ne venne
Con l'antico Destàn ch'eragli padre.
Con principi ed eletti, alla sua reggia
Avvezzi ad albergar. Menaron seco
Per l'ampio calle e musici e cantori,

Con festosi concenti in ogni parte
Da confine a confin. Così discesero
Gioiosamente per la via diritta
Incontro al sire, e di tal gioia aperta
Gushtàspe illustre giubilò. Quel grande
Ospite lor menarono i gagliardi
Di Zabùl nella terra, e innanzi a lui
Riverenti restâr sì come servi.
Indi imparâr da lui lo Zendavesta
E sedetter compunti e il sacro Fuoco
Acceser su l'altar. Due furon gli anni
Che ivi passò ne l'ospital dimora
Prence Gushtàspe, e cibo si prendea
Col figliuolo di Zal. Ma quanti attorno
Eran monarchi in vicine castella,
Come udìan di Gushtàsp, come intendeano
Che di catene del regno il vassallo
Carco egli avea, quell'inclita persona
Tormentando col ferro, e che disceso
Era in Zabùl qual di novella fede
Apportatore, agl'idoli imprecando
Che venerò d'Adherbigiàn la terra,
Tutti d'un moto rupper fede a lui,
Tutti si dipartîr dal suo comando
Con ribelle desìo. Ma poi che giunse
Anche a Behmèn la dolorosa nuova
Che innocente gli avea carco di ceppi
Il padre suo l'iranio sire, tutti
D'Isfendïàr i principi guerrieri
Discesero di là mesti e dolenti
E vennero così dell'infelice
Al tristo albergo. Oh sì! vennero a lui
Piangenti e offesi i nobili figliuoli
De' Kay regnanti. A confortarlo intenti
Ivi restâr, nel tenebroso carcere
Nol lasciaron giammai senza compagni.

Ma venne poscia al principe di Cina
Annunzio certo, da le vaghe stelle
Del Sagittario esser discesa a un tratto
L'errante luna a insidïoso loco,
Sdegnoso re Gushtàspe il figlio suo,
Isfendïàr, a Gunbedàn munita
Aver mandato in turpe foggia e intanto
Ai campi di Zabùl da Balkh venendo,
Del figlio di Destàn ospite grato
Esser disceso a quella terra. Ed ora
Stannosi nel Zabùl, ospiti addetti
A Zal antico, i prenci irani, e scorsi
Due già son gli anni da cotesti eventi.
In Balkh frattanto, ove Lohràspe togli,
De' guerrieri d'Irania alcun non resta,
Del popol suo non resta alcun, ma soli,
Adoratori del fiammante Fuoco,
Settecento vi stanno, alto levate
E supplici le man dinanzi al Fuoco.
Argiaspe, sire di Cighìl, chiamava
Tutti i principi allor, voglia infondendo
Per assalir prence Lohràspe. Voi
Sappiate, ei disse, che al Sistàn discese
Con l'esercito suo Gushtàsp regnante,
Ch' ei soggiorna in Zabùl co' prodi suoi,
Che non rimase in tutta la sua terra
Un solo cavalier. Tempo gli è questo
Di vendetta cercar! D'uopo è munirci
Ed apprestarci! Isfendïàr, quel suo
Valoroso figliuol, geme costretto
In gravi ceppi. Or, chi è di voi, d'arcani
Sagace scrutator, qual per me scorra
La via lunga e nascosa? Ei non dovrìa
Strade aperte calcar, ma veramente
I sentieri inaccessi, ond'egli sappia
Degl'Irani novella. — Eravi un mago,

Sutùh n'è il nome, scrutator d'arcani,
Ratto camminator. Disse costui:
Camminator son io, sagace e accorto.
Ciò che t'è d'uopo, ciò che vuoi, tu dimmi.
Disse di Cina il re: Scendi in Irania,
Con sapïenza e con desìo tu osserva
In ogni parte. — Camminò la via
Quello d'arcani scrutator maligno
E in Balkh eletta entrò, dove l'ostello
Era de' prenci. In quell'albergo illustre
Ei già non vide re Gushtàsp, ma solo
Trovò Lohràspe adorator del Fuoco.
Allor, tornando, tutte al re di Cina
Le cose disse che trovò, toccando
Per riverenza con la faccia il suolo;
E Argiàsp che il seppe, s'allegrava, e intanto
Dal dïuturno suo dolor l'afflitta
Anima discioglіea. Tutti i suoi prenci
Raccolse allora e disse ratto: Andate
A radunar le disperse falangi.
Dell'esercito allor tutti ne andarono
I capitani per deserti e monti
E per lochi d'armenti, e al re sovrano
Le sue falangi radunâr, gli eletti
Suoi cavalieri in quella terra. Allora
Che centomila di Khallùkh, trascelti
Astati cavalier, si radunarono,
Porsero ascolto del regnante illustre
Al precetto sovrano; ogni lor possa
E l'anima gli offrìr devota e pia.

XII. Osservazioni di Firdusi ai versi di Dekîki.

(Ed. Calc. p. 1103-1105)

Intanto, o narrator d'accorto ingegno,
Ti ritorna al tuo dir. — Le sue parole
Fin qui trasse Dekìki, allor che il fato
Addusse a fin la vita sua. Rapìa
L'anima sua da questa vita breve,
Poi che molto ei soffrì dolore in terra,
Nè ricordo ei lasciò; sole restarono
Queste parole sue mal ferme e grame,
Ch' egli non visse fin che il libro suo
Addur potesse al termine segnato,
Da foglio a foglio il calamo guidando.
Or tu imprimi nel cor queste parole,
Queste parole sapïenti e grate,
Che Firdusi dettò. — Quando a me venne
Questo libro alla man, la rete mia
La sua preda attendea. Bene osservai
Di Dekìki poeta il verso e l'opra,
Ma fiacca mi parea; molti rinvenni
Distici errati. Pur gli scrissi e tutti
Sì gli notai, per che il mio re vedesse
Qual è non bello poetar. Son due
Gemme diverse, e mercatanti due
Di gemme son pur qui. M'ascolti adunque
Il mio signor. — Quando parlar t'è d'uopo
In questa guisa, non parlar, di questa
Rancura non gravar l'anima tua.
Che se tu incontri afflizïon dell'alma,
Alta iattura a la persona, vedi
Che meglio fia se miniera non tocchi

Donde non puoi cavar gemma lucente.
Se ingegno tu non hai che ratto scorra
Come un'onda fluente, a questo libro
D'antichi re non por la mano, e quando
È forza pur che restisi digiuna
La bocca tua, meglio è lasciar, che desco
Senza cibi apprestar. — Ma un libro illustre
Io vidi sì, ricco di vaghe istorie,
Di sapïenti di gran mente e senno
Inclito verbo. Eran leggende antiche,
Ma dette in prosa, e lungi dal pensiero
Di verseggiarle era la gente allora.
No, no, di verseggiarle alcun non ebbe
Disegno in cor, sì che il mio cor beato
Di gran pensieri si fe' ingombro. E intanto,
Se pur non è maggior computo vero,
Duemila trascorrean su quelle istorie
Anni vetusti. Presi allor quel libro,
E Dekìki poeta io benedissi,
Chè al verseggiar l'antica storia primo
Ei mi schiuse la via. Che se ben poca
Ei potè verseggiar parte di quello,
Mille distici forse in bei racconti
Di conviti e d'assalti, ei però guida
Fu al poeta che venne a lui secondo,
Quasi ponesse regnator sovrano
Su trono eccelso. Da monarchi egli ebbe
Fregio e tesor, ma l'egra sua natura
Grave danno gli fe'. Prenci ei lodava
E la corona d'ogni illustre egli era
Per l'alte lodi, ma, le antiche istorie
In raccontar, pedestre ogni suo detto
Sonava ed era, nè potè a quel detto
Rinnovarsi l'età de' prischi tempi.
  Con propizia fortuna il libro illustre
Un dì raccolsi e per molt'anni assai

Durai fatica. Eppur, non vidi allora
Tal prence donator, d'altero capo,
Tal che splendesse come face ardente
Dei re sul trono; e il mio dettato al core
Grave frattanto mi si fea; difesa
Nullo m'avea fuor che il silenzio. Alfine
Io scoversi un giardin, d'alberi adorno
In tutte parti, dilettoso albergo
Di tal che amica ha la fortuna. Eppure,
In nessun punto, per entrar, la porta
Vi si vedea; soltanto era corona
Del loco ameno d'un regnante illustre
Il gran nome scolpito. E m'era d'uopo
Di quel vago giardin; stato ei saria
Gradito a me, se dilettoso e ameno.
Così quel verso mio tenni celato
Per vent'anni appo me, sempre aspettando
Quale del tesor mio non fosse indegno.
  Ma poi, con maestà, con molto onore,
Prence Mahmùd, cui mirano dall'alto
Ossequïose le gioconde stelle
Con la candida luna, il re sovrano
Che anche si noma Abu-'l-kasim, per cui
Si rinnovò di più fulgida gloria
Il serto imperïal, venne a sedersi
Di sua giustizia su l'eccelso trono,
Quando la terra non ricorda un prence
Che ugual gli fosse. Ed or, quel nome suo
Corona diventò d'esto mio libro
A sommo, e questo cor fosco e dolente
Ebbe splendor da maestà di lui
Come nitido avorio. Ei sì, gli antichi
Prenci avanza in grandezza, e non è biasmo
Che il tocchi mai. Son come polve abietta
Agli occhi suoi l'auree monete, e nullo
Il rattiene pensier, nullo sgomento

Ne' suoi conviti e negli assalti suoi,
Ma ne' conviti oro dispensa, e brandi
Avventa in fiera giostra, e a chi gli cerca,
Ei non rifiuta questi doni. Oh! sempre
Splendida sia del trono suo l'altezza,
E s'allieti per lui l'alma de' grandi!

XIII. **Assalto di Balkh e morte di Lohrâsp.**

(Ed. Calc. p. 1105-1108).

Or io d'Argiàsp rinnoverò la pugna
Col verso mio, con la virtù dell'alma
Liberando il giardin sì dilettoso
Dagli sterpi vivaci. — Allor che intese
Argiaspe regnator l'opre del sire
Disceso omai con le falangi sue
Di Sistàn alla terra, alto precetto
Ei fe' a Kuhrèm, di spada gran maestro,
Di ragunar dinanzi a lui, di Cina
Inclito prence, i prodi suoi. D'Argiaspe
Era il figlio maggior Kuhrèm bennato,
E la fronte ei levava alto sospinta
Sino al fiammante sol. Dissegli 'l padre:
Da l'esercito mio, da' miei gagliardi
Atti alla pugna, eleggiti, o mio figlio,
I cavalieri e fino a Balkh discendi
Ratto in corsa di qui. Fosca ed amara
Luce si rese a noi de' nostri giorni
Per Balkh munita! Ma tu vedi intanto
Qual troverai d'esti nemici abietti,
Devoti ad Ahrimàn, del fuoco ardente
Adoratori, e quelle teste infide
Tronca col ferro e le lor case incendi,
Reca la notte spaventosa e trista

Dentro a' lor chiari dì. Vuolsi che levi
Di Gushtàsp da la reggia un vasto incendio
Fino a l'azzurro ciel le lingue sue
Tortüose e stridenti. E se tu trovi
Isfendïàr di ceppi carco al piede,
Troncagli il viver suo, troncagli 'l capo
Ratto dal busto, e fa che del tuo nome
Tutta s'empia la terra. Anche esser dènno
D'Irania le città nobile meta
A' tuoi desiri, chè tu spada sei
Folgoreggiante e la guaina tua
È la persona de' nemici. Intanto
Indugio non farò tra queste mura
Elette di Khallùkh, ma ratto a tergo
Correndo ti verrò. Tutto l'esercito
Che ora è disperso, convocando, i miei
Già m'appresto a donar colmi tesori.
T'obbedirò, disse Kuhrèm, e questa
Anima mia qui pongo a tue parole
Inclito pegno. — Quando il sol fuor trasse
I raggi suoi come lucente spada
Di nitid'or dalla guaina, allora
Che innanzi al sol l'ombrosa notte il lembo
Del velo ritraea, ben centomila
Guerrieri di Khallùkh si radunarono
Intorno a lui, trascelti cavalieri,
Atti spade a vibrar. Quell'ampio stuolo
In Irania adducea Kuhrèm superbo,
E si fe' scura, qual di negro è il volto,
La terra intorno. Come giunse il prode
A quell'ermo confin, sciolse la mano
Agli armigeri suoi, quale ei vedea
D'iranio seme trucidando. Allora
Poneano il core alla fatal vendetta,
Apprestavansi tutti i fieri e crudi
Alla rapina e allo sterminio; e quando

Giugnean vicino a Balkh i furïosi
Guerrieri di Turania e avean disciolta
Ad empio favellar la lingua rea,
Quando giunse a Lohràsp novella certa
Di Kuhrèm battaglier, ne fu cruccioso,
Fiero dolor si fe' compagno al core,
Ma poi, voltosi a Dio, così pregava:
Almo Fattore, tu sovrasti al rapido
Tramutar de la sorte. Onnipotente
E sapïente e grazïoso e primo
Signor sei tu di questo sol fiammante!
Or tu custode sii della mia fede,
Del corpo mio, d'ogni mia possa; ancora
Questa mente proteggi e questo core
Veggente e chiaro; non voler ch'io cada,
Io di te servo, per le destre loro,
Ben ch'io non per timor supplice sia
A te dinanzi. Il nome mio, Signore,
Non cancellar da questa terra, e a fine
Non addurre i miei dì sotto la spada!
Non era in Balkh un inclito campione,
Non era un cavalier di quei che mazze
Vibran ferrate, onde accorrea drappello
D'uomini mille da le piazze intorno,
Inetti veramente alle battaglie.
Allor che giunse la turania schiera
Più e più vicina, si vestì Lohraspe
La maglia sua di guerra, indi, scendendo
Dell'armi al campo da quel tempio, ostello
Di riti augusti, la regal celata
Si pose in fronte. Ben che vecchio, un grido,
Qual d'elefante indomito e furente,
Levò nel campo, in man la ferrea clava
Dal capo di giovenca. In ogni assalto,
Con la clava possente, egli affidava
Al grembo de la terra un di que' maghi

Fra i prenci di Turania, onde ciascuno
Così gridò: Quest'inclito guerriero
D'Isfendïàr davvero ha i colpi! — Ed ei
Là 've cacciava il rapido corsiero,
Tutta di sangue la sconvolta polve
Intridea nella strage, e chi ne udìa
La voce orrenda, si sentìa nel petto
Ogni forza cader. Kuhrèm si volse
A' suoi Turani e disse: Oh! non stendete
A contrastar con lui subitamente
La destra, amici miei, ma resistendo
Serratelo nel mezzo e un fero grido,
Qual d'irato leon, cacciate in alto.
  Seguì di colpi d'ascie alto uno strepito,
Seguì clamor di cavalieri, amanti
Della battaglia. Come ratto in mezzo
E diviso da' suoi restò Lohraspe,
Nella distretta sua quel nome augusto
Dell'Eterno invocò. Ma, per la grave
Età, del sole per l'ardor vincente,
S'accascia il prode e la sua sorte cade
In grave sonno. Quel campion già esperto
Avea ferita da turanio strale,
A capo in giù quell'uom, devoto a Dio,
Precipitava. Oh sì! l'incoronata
Sua fronte al suolo si piegò. S'accolsero
Intorno a lui de' cavalieri assai,
Sul petto gli squarciâr quella di prence
Inclita maglia e la persona eletta
Miseramente con le acute spade
Dilanïàr. Davver! che si pensarono
Che giovinetto cavalier si fosse
L'estinto prence, ratto che gli tolsero
Da la fronte regal l'elmo lucente!
Vider le gote porporine e candidi
Li suoi capelli, e alquanto, per il ferro

Della celata, livido quel volto
Di paradiso. Ecco, di lui stupiti
Rimasero gli eroi, perchè la spada
Ghermita avesse il generoso vecchio.
Se Isfendïàr, dicean, fosse qui sceso,
In questo campo gran faccenda incolto
Quest'esercito avrìa. Ma perchè mai
Scarsi e rari venimmo? e perchè mai
Qui discendemmo quali erranti zebe?
E Kuhrèm battaglier disse a' compagni:
Con fatica e dolor nell'aspro assalto
Fu nostra impresa, chè Lohràspe è questo
Incoronato re, padre al signore
Della terra, Gushtàsp. Ma dell'Eterno
Avea la maestà de' regi il sire,
E sempre a la palestra e ne' conviti
Ei si tenea. Di re Gushtàspe il trono
Vaca intanto per lui. Quale corruccio
Pel serto imperïal si avrà Gushtàspe!
Entrava in Balkh l'esercito irrompente,
E disertata fu quell'ampia terra
Da rapine e da morti. I rei nemici
Scendeano al tempio del fiammante Fuoco,
A quella casa discendeano e al regio
Ostel splendente d'or. Quivi le pagine
Tutte bruciâr del Zendavesta, e incendio
Nel regio albergo suscitâr, nell'aula
Ancora. Ottanta v'eran sacerdoti
Di Zerdùsht, che lor fea piena la lingua
Di preci a Dio. Dinanzi al vivo Fuoco
Tutti uccideanli i tristi e riti e pompe
Di lor fè disperdean. Morì la fiamma
Del fuoco di Zerdùsht, nel sangue spenta;
Eppur non so per qual cagion riposta
Il profeta uccidesse empio il nemico.
Una donna si avea prence Gushtàspe

Accorta e saggia e sapïente e grande
Ne' suoi consigli. Da' presepi eletti
Veloce un corridore ella si prese,
Balzò in arcioni, e di turania foggia
Accintasi una veste, il regio albergo
Lasciò, prendendo la dirotta via
Quale adduce in Sistàn, meravigliando
De' casi intravvenuti. E non dormìa,
Toccando stazïon, ma in un sol giorno
Di due giornate di cammin percorse
Lo spazio lungo. Come giunse accanto
A re Gushtàspe col dolente annunzio
Di Lohràsp regnator, dissegli: Oh! dunque
Perchè tanta dimora in questi lochi?
Perchè uscisti da Balkh nobile ed inclita?
Turanio stuolo a Balkh discese, e amara
Alla gente di Balkh si fe' la luce
Del dì gioconda! È da rapine invasa,
Piena è di morti la città. Da questi
Lochi a partir volgi la fronte omai!
Oh! perchè tanto duol? disse Gushtàspe.
A che tanto dolor, tanta rancura,
Pel giunger tuo precipitoso? Allora
Che di qui scenderò con l'agguerrito
Stuolo de' miei, non sosterrà quell'impeto
Di Cina il vasto regno. — Oh! gli rispose,
Non millantarti, re Gushtàsp, chè venne
Impresa grave! Re dei re Lohràspe
Gli empi uccideano in Balkh, e diventava
Amaro e fosco il nostro dì. Si volsero
Di Nush-azèr al sacro tempio e quivi
Colpîr la fronte a prenci, a sacerdoti,
Sì che pel sangue si morì la fulgida
Vampa del fuoco. E non puoi tu leggiero
Il misfatto estimar. Le figlie tue
Andâr captive. Oh no! la grave cosa

Non stimar lieve! Che se fosse l'alta
Sventura d'Humày tua sola sventura,
Questa sola dovrìa sveller d'un saggio
Il cor ferito. Ma i protervi l'altra
Figlia del re, Bih-aferìd, che mai
Non ebbe offesa da importuno spiro
D'aura di ciel, precipitâr dal trono
Di fulgid'or, le tolsero i monili
E il dïadema da le crespe chiome.
  Pieno di duol si fe' Gushtaspe allora,
Tosto che udì, pianse dagli occhi suoi
Amare stille. Ma gl'irani prenci
Tutti chiamava poi, tutte le udite
Cose narrava in lor presenza. Mesti
Si fecer tutti e piansero dolenti,
Arser di doglia come innanzi a fiamma
Che divampi d'un tratto. Ecco! dicea
D'essi ciascuno, re Lohràsp tentava,
Con l'inclita virtù, sua eletta sede
Sgombrar da' rei nemici. Oh! scendan mille
Benedizioni su la tomba sua,
Abbia delizie ei santo, ei valoroso,
Nelle chiostre del ciel! — Ma re Gushtàspe
Chiamavasi uno scriba. Ei, sì, gittava
La sua corona e abbandonava il seggio
Imperïal, mandava in ogni loco
Un cavalier, mandava un foglio suo
Su le frontiere tutte. Ecco! ei scrivea,
Non vi tergete da la fronte eretta
L'adusta polve e qui venendo niuna
Ponete in mezzo tra montagna o valle
Stima diversa, ma scendete ratto
Alla mia reggia in ampio stuol, rinchiusi
Ne' vostri usberghi, con le clave e gli elmi
Di greca foggia. — La regale epistola
Ad ogni alta frontiera, ove pur fosse
Del regno un prode, fu recata allora.

XIV. Battaglia di Gushtâsp e sua fuga.

(Ed. Calc. p. 1108-1112).

Poi che s'accolse esercito guerriero
Dalla sua terra, cavalieri in armi
Dalle falangi sue, nummi egli diede,
Si tolse di Sistàn, prese la via
Che mena a Balkh illustre. Il valoroso
Figlio di Zal col suo signor discese
Una giornata di cammin, dolente
Venne e ratto con lui per quella via,
E disse poi: Signor dell'ampia terra,
Di nostra vita questo è il fine. In vita
Sempre non son quaggiù padri o figliuoli,
E tu non ti doler del padre tuo,
Ma grata ancor questa terrena vita
Ritorni al tuo bel cor. Possanza regia
Hai tu, stato servile è questo mio.
Disse, e l'inclito re baciollo in viso,
E quei rimase, e il nobile sovrano
Avido scese di contrasti e pugne.
Argiàsp, ratto che udì gente venirne
E re Gushtàsp con dïadema e trono,
Tal di Turania esercito agguerrito
Menò con sè, che intenebrò la luna
E il sole intenebrò. Da mare a mare
Le sue falangi egli spiegò; nessuno
Potea veder la pianura deserta
Per l'infinito stuol. Ma quando insieme
La polve si confuse alta per l'etra
Di questa gente e quella, orrida e scura
Si fe' la terra e l'aer sereno e limpido
Rapido s'offuscò. Spiegâr le file

Due schiere avverse, l'aste e i giavellotti
E le spade nel pugno. Ecco! è da destra
Re Fershid-vèrd, che cercasi gli assalti
Co' leoni furenti, ed è a sinistra
Nestùr gagliardo, genuina prole
Di Zerìr condottier. Prence Gushtàspe
Teneasi al mezzo e da ogni parte intorno
L'esercito mirava. Alla diritta
Del nemico drappel Kènder si pose,
E dietro a lui con l'ampie suppellettili
Erano i fanti; stava da sinistra
Kuhrèm, di spada gran maestro, e al mezzo
Con la squadra de' suoi principe Argiaspe.
  Di qua, di là, di timpani e di corni
Strepito fiero si levò; la terra
Parea di ferro che risuoni, e l'etra
Intenebrava. Andarne a vol la sfera
Detto avresti del ciel, fendersi tutta
La terra al peso grave; e si crollavano
Le rupi al monte al nitrir de' corsieri,
Delle bipenni al romor cupo. Ratto
Fu la pianura di capi divelti
Ingombra, lungi da' lor corpi, al suolo
Abbandonati, e clave ponderose
Colpìan la fronte de' nemici. In alto
Splendeano i ferri, e giù piovean dall'alto
Le freccie acute, e v'eran grida e voci
D'eroi pugnanti: Piglia! Tieni! In cielo
Fuggìan le stelle, chè, davver!, nessuno
La dolce anima sua si risparmiava.
Ma dentro al turbo de l'accolta polvere
Piovean le freccie come alata grandine,
E per l'orrido campo alti eran gemiti
D'eroi trafitti. Altri calpesti caddero
Sotto al piè de' cavalli, e benda funebre
S'ebber la strozza de' leoni, e il torbido

Sangue li accolse come un tristo fèretro.
Erano corpi senza capo, ed erano
Capi divelti da' lor busti, e simili
Ad elefanti che le spume gittano,
I cavalieri ìvano attorno. Omai
Loco non è d'amor pei dolci figli
In cor paterno! Aggirasi la volta
Così del cielo roteante, e quei
Per tre notti e tre dì nell'aspro assalto
Restaron fermi, pieni d'ira al core,
Avidi di battaglie e di tumulti.
  Ma il tetro loco tal si fe' pel sangue
Che vi gorgoglia da l'un capo a l'altro,
Che il color ne riflette alto sospesa
La luna in cielo. Fershid-vèrd intanto,
Come leone, fra la pugna orrenda
Con Kuhrèm s'accapiglia, inclito eroe,
Di spada vibrator; ma tal ferita
Ebbesi da Kuhrèm nella persona,
Che l'alma si volò da le sue membra
Leonine e gagliarde. Uccisi furono
Molti Irani laggiù, la terra intrisa
Fu di sangue d'eroi. Ma re Gushtàspe
Trentotto là si avea figli diletti,
Eroi sul monte e cavalieri al piano,
E cadder tutti in un sol gruppo, uccisi
Al tristo campo. Del gran re, d'un tratto,
Oscuravasi allor la sorte lieta.
  Al dolente pensier de' figli suoi,
Fiacca si fece la regal persona
E quel cor si spezzò. Ucciso il padre
E tanti figli uccisi, ei là restossi
Nel suo dolor, nella rancura sua,
Attonito e stordito. Oh! la sua mano
E la sua spada cessaron da l'opra
Inerti e fiacche! Il mondo e l'ampio regno

Cosa vile a quel cor parvero allora.
  Gushtàspe alfin volse le terga, ratto
Che grave gli si fe' della sua vita
Il tempo e l'ora. Dietro a lui gittaronsi
Per ben due staziòn gli eroi turani,
D'afferrarlo tentando. Una montagna
S'offerse al prence fuggitivo, d'erbe
Tutta vestita, con fontane e rapidi
Mulini attorno, e v'era anche un sentiero
Che la girava, e del sentier contezza
Avea pure Gushtàspe. Il duce iranio
A quel monte salì, quivi rancura
In lui cessò de le turanie punte,
E su quel monte, ben che afflitto in core,
Trasse i guerrieri suoi, posersi alcuni
Fra' suoi più forti del sentiero a guardia.
  Ma come giunse con le sue falangi
Prence Argiàspe a quel loco, attorno al monte
Ei s'aggirò, nè alcun sentier scoverse,
Onde i suoi prodi assedïando quivi,
In quattro punti, si posâr. Ma il sire
D'iranio sangue ratto a la distretta
Videsi allor. Sul monte una gran vampa
Accendeano i suoi fidi e su le roccie
Ardean spine e vilucchi. Un palafreno
Ogni principe uccise, e il mesto core
Nel pensiero immergea di tanto affanno.
  Poi che il ricinse la nemica schiera
In cotal guisa, l'inclito signore
Si percosse la fronte ed a Giamàspe
E saggio e sperto fece invito. Assai
Parole ei fece de l'avverso fato
E disse poi: Deh! tu quello che sai,
Qui, qui m'esponi del rotar di questo
Superno ciel, per le dimande mie
Non ti arrestando. Qual sarammi in questa

Alta sciagura aiutator? Tu dêi
Ogni cosa ridir, nè qui v' ha scampo.
Giamàsp, come l'udì, balzava in piedi
E rispondea: Signor d'alta giustizia,
Ove ascolti il mio re le mie parole
E fermamente al tramutar de' fati
Creda del ciel, quanto pur so dirògli
Veracemente, quand'ei sì del vero
Me stimi espositor. — Ciò che tu sai,
Dissegli 'l re, d'alto secreto, dillo,
Dillo a me, non protrar le tue parole.
Che se rasenta il capo mio le nubi
Alte del ciel, non però i moti arcani
Del cielo superar mi fu concesso.
O re, disse Giamàsp, le mie parole
Ascolta e porgi orecchio attento. In ceppi,
In gramo stato, per comando tuo,
Isfendïàr si sta nobile e grande.
Che se il discioglie dalle sue catene
Il mio signor, non resterà più a lungo
Su quest'alta montagna; e veramente
Suo desire otterrà sopra l'avversa
Falange quei, che disciorrà da' ceppi
Isfendïàr. — Tosto che udì que' detti
Sire Gushtàspe, come fiore al tempo
Di primavera gli arrossì la gota.
Ei disse allor: Veridico e fedele,
Che del ver qui mi parli e se' d'aita
Sagace trovator, da che il mio figlio
Di gravi ceppi al rompere dell'ira
Avvinsi un dì, con ferrei chiodi a' colpi
Ribaditi de' fabbri, alto in me stesso
Provo un pentir dell'opra mia; trafitto
N' è questo cor, sì che mi volgo a pronta
Aita che mi dai. Sì, di catene
L'avvinsi un dì ne la paterna reggia

Per le parole d'un malvagio, ed era
Innocente colui! Che s'io 'l vedessi
In questo giorno di battaglie, il trono
Gli donerei con la corona mia
E il suggello real. Ma chi l'ardire
Avrà d'andarne a quell'illustre, a scioglierlo,
Innocente qual è, da' ceppi suoi?
 Giamàsp gli disse: O re, questo vïaggio
A me si spetta, chè non m'è già grave
Cotesta impresa. — E re Gushtàspe: O saggio,
Di cui per sue virtù l'anima bella
S'adorna e gode, va, reca al mio figlio
Molti saluti miei! Ratto e improvviso
Parti al cader di tenebrosa notte.
A Isfendïàr tu di' che s'è partito
Da questa terra, pien d'affanno al core,
Chi fe' ingiustizia contro a lui, ch'io pure
Cedetti un giorno a ignobile desìo
Di chi parte non ebbe entro la mente
Di sapïenza mai. Che se mal feci,
Or io n'ho gran dolor, sì che m'appresto
A ripararvi per onesta voglia.
« Ed or, così dirai, se tu dall'odio
Fai libero il tuo cor, giù nella polve
Abbatterai de' miei nemici il capo,
Vindice mio. Se no, caduto è il regno
E il seggio imperïal, dalle radici
Sarà divelta da nemica mano
La regal pianta. Oh! se verrai, la fulgida
Corona ti darò co' miei tesori,
Con quella che adunai con molto stento,
Ampia dovizia. D'ora in poi, di Dio
Culto devoto sarà l'opra a cui
Darò me stesso, come fe' già un tempo
Lohràsp regnante, padre mio. L'Eterno
E Giamàspe ch'è a me guida sicura,
Fanno al mio dir testimonianza certa ».

Turanio arnese si vestì Giamàspe
E senza guida si calò da l'alto
Della montagna. Avea sul capo un elmo
Con penne due confitte e s'era ai fianchi
Posto un bel cinto di turania foggia.
Anche turanio un palafren si addusse
Che l'aquile del ciel nella rattezza
Avanzava, e balzò fermo in arcioni
E giù discese, chè quest'uom sagace
Era come leon nobile e altero.
Quale ei vedea su quella via, con cura
Del vallo de' Turani ei dimandava,
In turanio sermon tutti formando
I detti suoi, così parlando a tutti
Ch'ei si chiamava. E non conobbe alcuno
Il suo consiglio e l'opra sua, chè il saggio
Turania lingua favellò. Ma quando
Al pian discese l'uom di molto senno,
Oltrepassò l'esercito nemico
De la notte nell'ombre, e allor che giunse
Di Gunbedàn vicino a le castella,
Da ogni sventura de l'avverso fato,
Da poter de' nemici, egli era sciolto.
D'Isfendïàr un nobil figlio, quale
Nush-azèr appellava il prence invitto,
Stavasi allor de l'inclito maniero
Sovra un terrazzo, gli occhi intenti e fissi
Al lontano sentier, se mai qualcuno
Da stuol d'Irania là venisse. Al padre
Ei solea riferir se alcun vedea,
Nè s'indugiava a quell'altezza mai
Per lungo tempo. Ma per l'aspra via
Com'ei vide Giamàsp ratto venirne,
Di turanica foggia in su la fronte
Con un elmo leggiadro, Ecco! si disse
Il garzoncello, di Turania a noi

Sen viene un cavalier! Vado; l'annunzio
A Isfendïàr ne recherò. — Correndo
Ei scese allor del nobile castello
Da l'alte mura e disse: Inclito eroe,
Un cavalier da lungi in su la via
Or or scoversi; egli ha sul capo un elmo
Di color fosco. Andando, io vedrò ancora
S'egli è un uom di Gushtàspe, o s'è nemico,
O s'uno egli è d'Argiàspe. Ove turanio
Ei fosse veramente, io con la spada
Gli troncherei la testa e il petto suo
Ancor non tocco al suolo abbatterei.
  Inclito Isfendïàr così rispose:
Varcar la via come potrebbe alcuno
Che non è cavalier? Certo è ch'ei viene
Da iranio stuol recandoci un messaggio.
  Un elmo in fronte al figlio suo bennato
Assettò il genitor, d'eroi belligeri
Per tema ch'egli avea. Come l'intese
Nush-azèr valoroso, alto salìa
Alle mura correndo. Era vicino
Giamàsp nel suo sentier, sì che del prence
Il nobil figlio il riconobbe. Allora
Ei scese ratto e al padre suo preclaro
Annunzïò vicino essere omai
Alle porte Giamàspe. E fe' comando
Isfendïàr che s'aprisser le porte
Subitamente, onde quel saggio entrava
Ossequïando il nobil prence. Ei venne
E il messaggio del padre ivi ridisse
Partitamente, qual recato avea.

XVI. Colloquio d'Isfendyâr e di Giâmâsp.

(Ed. Calc. p. 1112-1116).

Isfendïàr così rispose: Erede
Di tanti eroi dell'ampia terra, o saggio,
O valoroso, o da l'eretto capo!
A che vuolsi prestar simile ossequio
A un prigionier? Quei che ha le mani e i piedi
Entro a' ceppi rodenti, oh! non è d'uomo
Prole verace! Egli è Ahrimàn! Tu porti
Saluto a me dal re dei regi? O forse
Il tuo nobile cor non ha sentore
Di sapïenza? Vennemi piuttosto
Un saluto d'Argiàspe, or che il deserto
D'iranio sangue è rubicondo. In ceppi
Innocente m'han posto, e il vero figlio
È ben Gurèzm, di re Gushtàspe. Intanto
Così doveasi di catene intorno
Le mie membra impigliar. Ma testimone
M'è innanzi a Dio questo rodente ferro
De' ceppi miei, che d'ingiustizia l'opra
Questa fu a me di re Gushtàspe. Lieto
Delle menzogne di Gurèzm intanto
Ahrimàn se n'andò! Questa era dunque
Del lungo faticar la ricompensa,
Così adornarmi si dovea di ferro
Il mio tesor! Deh! mai non sia che l'alta
Sventura oblii questo mio cor, la mente
Stolta rendendo alle parole tue!
  E Giamàsp rispondea: Giusto e verace,
Conquistator dell'ampia terra, o prode
Vincitor di leoni, avido sempre
Di bella gloria, se del padre tuo

Stanco il tuo cor si fe', dell'ampio regno
Precipita da l'alto il seggio illustre.
Pensa a Lohràsp che fu regnante e poi
Si fe' devoto a Dio, quale in battaglia
I Turani uccideano. Essi, in quel giorno,
Ottanta a trucidar sceser furenti
E sacerdoti ed uomini adoranti
Che avean lo Zendavesta in fra le mani,
Ottanta asceti, a Dio sacrati, saggi
Di puro cor. Morì nel tempio allora
Pel sangue lor la sacra vampa. L'alto
Misfatto, oh no!, lieve stimar non vuolsi!
Ma tu, signor, per l'avo tuo di nuova
E fiera doglia colma il cor, d'affanno
Sazialo ancora e pallide le gote
Fa per l'alta rancura. Oh! se da questo
Tuo loco a vendicar l'avo caduto
Non muovi il piè, non sei gradito a Dio,
Non hai retto consiglio in fondo al core!
  O valoroso che hai benigna stella,
Rispose, e nome illustre, in ogni brama
Pago mai sempre, anche pensar tu dêi
Che l'antico Lohràsp, devoto a Dio,
Genitor di Gushtàsp, di mia sventura
Mai pensier non si diè, ben che costume
Egli avesse d'amor. Ma se il nemico
Ebbe su lui poter, perchè dovrei
Tanto affrettarmi alla vendetta sua?
Meglio è che cerchi quella sua vendetta
Il figlio stesso, ch'ei cercò dal padre
Con la pompa real l'iranio seggio.
  Se chieder tu non vuoi dell'avo tuo,
Disse Giamàspe, la vendetta e in core
Vampo non hai d'onor, sappi che quella
Humày prudente e la sirocchia sua,
Bih-aferìd, cui non toccò nel viso

Aura importuna, si rapìan da l'aula
Senza velo i nemici, i truculenti
Addetti ad Ahrimàn. Son prigioniere
Con rancura e dolor le tue sorelle
In turanìco suol, traggonle i rei
A piedi e scalze, pallide le gote.
  Forse che un giorno sol si ricordava
Di me in tal loco tenebroso e angusto
Humày leggiadra? Isfendïàr rispose.
E quella sì prestante e valorosa
Bih-aferìd fu tal, che detto avresti
Ch'ella non mai quaggiù mi vide. Or io
Perchè dovrei tanta portar fatica?
Non una d'esse venne a me! Ma il padre
Meglio sarà che pensi alcuna aita
Per le sue figlie! Meglio assai dell'armi
Uso fa un genitor! — Giamàsp gli disse:
  Prence guerriero, il padre tuo regnante,
L'alma fosca dal duol, sta in questo giorno
Sulla montagna co' gagliardi suoi,
Senza cibo toccar, con lagrimosi
Gli occhi smarriti. E gli è d'attorno un ampio
Stuol di Turani; rivederne il serto
E il vago aspetto tu non puoi. Ma Iddio
Non avrà cara l'opra tua malvaggia,
Chè veramente dall'amor, da buona
Religïon volgi la fronte a dietro.
Abbi rancura omai per la vendetta
Del padre tuo, torna all'amor di prima
Abbandonando esto livor! Non arde
Questo tuo cor di fiera doglia, a quelle
Sorelle tue pensando. Esta vendetta
Chi ardisce immaginar? Ma ben le pietre
Aspre de' monti sembrano per esse
Fremer di doglia, che si volta omai
Nome di gloria in vituperio ed onta.

Oh! che diranno a questi dì le genti?
« Eran sorelle, sì diran, d'illustre
Figlio di re! ». Pensa tu questo, memore
Del nome tuo, maestro a l'alta impresa
Giusto senno ti prendi. Anche tu avevi
Otto e trenta fratelli; erano al monte
Quai leopardi, eran leoni al campo,
Ed ora han tutti per guancial la terra
E le gelide pietre. Un cavaliero
Non lasciâr vivo de' gagliardi gli empi
Nemici in guerra. — Isfendïàr rispose:
  Tanti fratelli celebrati in armi
Ebbi, gli è ver. Ma tutti eran beati
Fra canti e suoni, ed io ne' ceppi. Mai
Ricordo essi non fean dell'infelice,
Nè disse alcuno al padre mio: « Signore,
Isfendïàr che fea, se l'abbandoni
A' suoi ceppi così? Nulla da ceppi
A te verrà fuor che periglio o danno ».
Or, s'io m'appresto a vendicarli, quale,
Quale il frutto sarà, poi che li trasse
Tutti in campo a morir forza nemica?
  Cotal risposta come udì Giamàspe,
Come vide in tal guisa andar trafitto
Il cor del prigionier, pieno d'affanno
E d'ira pieno in piè balzò, col core
Da fiera voglia invaso e con bagnati
Gli occhi di pianto. Eroe dell'ampio regno,
Lagrimando esclamò, se col tuo core
Così s'infosca l'alma tua, del caso
Che dirai tu di Fershid-vèrd? Partecipe
Ei fu del tuo dolor, di tua rancura,
E dovunque egli fosse o in fiero assalto
Od a convito genïal, mostravasi
Pieno di duol maledicendo al tristo
Gurèzm, che ti tradìa. Ma quella sua

Vaga persona tutta giace oppressa
Da fieri colpi di turanie spade,
Ròttane in pria la fulgida corazza
E la celata. Oh sì! l'anima sua
Tutto pel tuo desìo si corrucciava!
Abbi adunque pietà degli occhi suoi
Per te piangenti ne la dolce vita!
L'anima forte egli spirò dell'armi
Nel fatal campo, e tu pietà nel core
Per l'alma accogli dell'amico. Allora
Che ferito ei cadea, queste parole
Sommesso pronunciò: « Pietà, Signore,
D'Isfendïàr captivo. Oh! tu non togliere
L'anima mia da queste membra afflitte
Pria che veduto anche non l'abbia un poco! ».
Di Fershid-vèrd come le voci estreme
Dissegli il saggio, Isfendïàr le gote
Fe' rubiconde per il sangue acceso
E si dolse nel cor. Misero prode!
Gridava allora, o valoroso, o forte
Di leonino cor, prence e di regi
Inclito figlio, ben son io ferito
Per le tue piaghe e vo bagnando il volto
Con lagrime di duol che dal profondo
Erompono del petto! Eri tu solo
Amico mio di cuore; ond'io m'accingo
A vendicarti già! — Ciò disse, e ratto
Ogni senso smarrì dal core afflitto.
Fremendo cadde e mandò un alto gemito.
Quando in sè ritornò quel mesto core,
Disse il prode a Giamàsp: Deh! perchè mai
M'ascondevi tu questo? Io del trafitto
Sentita avrei pietà, nè questo affanno
Dato t'avrei! Deh! fa che rechin tosto
Arnesi loro i fabbri industri. I ceppi
Tolgano essi al mio piè. — Giamàspe allora

Fabbri menò con lime atte a l'acciaio
E con martelli poderosi. E quei
Le catene a limar con le ritorte
E i ceppi incominciàr, le sbarre greche,
Simili a sbarre d'un aereo ponte.
Ma lunga del limar l'aspre catene
L'opra si fea, quando per tal lentezza
Era del prigionier l'afflitto core
Impazïente, ond'egli disse al fabbro:
  Inesperto ed inetto, eri tu quello
Che ribadiva, e sciogliere non sai?
  Le man si liberò tosto da lui
E in piè balzò; ne l'improvviso cruccio
Dritta stese la mano a' ceppi suoi,
Fermi i piedi puntò, storse le mani,
E d'un trattò spezzò l'aspre catene
E gli anelli ed i chiovi. Appena infrante
Le sue ritorte, gli mancò potere
Ed egli cadde pel dolor, la mente
Smarrì confusa. L'opra portentosa
Vide colui, conoscitor degli astri,
E benedisse a quell'illustre. Allora
Che ritornò nella sua mente il forte
Sì gagliardo e sì fiero, a sè dinanzi
Le catene depose e i ferrei ceppi
E disse: Di Gurèzm, ecco!, son questi
I doni eletti! Ei mi togliea dal gioco
Fatal dell'armi e da' conviti. — E intanto
Le sue catene e i ceppi suoi dall'alto
Di quelle mura del castello al piano
Gittava il prigionier. Queste catene,
Egli aggiugnea, queste ritorte gravi,
Questi de' fabbri penetranti chiodi,
Che m'afflissero il cor, colpa del sire
Che a me li diè, via son gittati. A Dio,
Sovrano altor, levo parola intanto,

Ch'io solo dell'Eterno era qui assiso
Per volontà, nè per vigor di ferri
Io qui mi tenni prigioniero. Disse
Nel Zendavesta suo Zerdùsht profeta,
Cose gravi mostrando e minacciando,
Che qual del padre da consiglio o cenno
Allontanar si vuol, maligno un figlio,
Addetto all'arti di magìa, si ottiene.
Ma il genitor che il figlio suo rinchiude
In carcer tetro, meglio assai farìa
Rose gittando al suo nemico. Mai
Non mi partii dal cenno suo, nè verbo
Aggiunsi mai, chè duolsi poi chi pone
Ad opra indegna fondamento primo.
  Con alquanti de' suoi, servi ed amici,
Di là discese a un tepido lavacro
Con dolorosa la persona. Il suo
Corpo leggiadro avea per le catene
Rubigine contratta, e la rubigine
Tutta egli tolse, chè in battaglia scendere
Tosto ei dovea. D'un suo regale ammanto
Fe' inchiesta poi, chiese d'eroe l'usbergo,
E comandò: Recatemi il veloce
Mio palafren, la spada mia con l'elmo!
  E Giamàsp gli recò ciò che richiese,
Ond'ei vestissi e in piè balzò. Ma quando
Caddero gli occhi suoi sul palafreno,
Invocò Iddio dator di grazie e disse:
  Oh! se colpa commisi e n'ebbi in ceppi
Condegna pena, che mai fe' cotesto
Di Barberia veloce palafreno,
Onde si volle a tal magrezza addurlo?
Ite voi tutti e d'ogni sconcia cosa
Il liberate ed a le membra sue
Vigor rendete con eletto cibo.
  Anche ai fabbri invïò, a chi nell'arte

Era maestro, uno de' suoi. Solleciti
Vennero i fabbri e rilucenti maglie
Composero e gli fêr l'armi di guerra.

XVI. Andata d'Isfendyâr presso di Gushtâsp.

(Ed. Calc. p. 1116-1121).

Venne la notte ad Ahrimàn simìle
Fraudolento e malvagio, e un suon di crotali
Levossi dal castel. Quivi adunaronsi
Alquanti cavalieri, appo quel sire
Da l'eretta cervice. Ecco! più oscura
Si fa la notte, e Isfendïàr si veste
L'armi sue di guerrier, tutta dispone
La sua partenza. Pria balzò in arcioni
Al suo regale palafren, stringendo
Un ferro in man d'indica tempra. Ei quindi,
Con Nush-azèr dalla superba fronte
E con Behmèn, per la lontana via
Ratto si pose a camminar. Giamàspe
Eragli guida, consiglier di quello
Prence illustre Gushtàsp. Ratto che uscirono
Da quelle mura del castello e scesero
Pugnaci i cavalieri alla campagna,
Volse la fronte al ciel quel capitano
Di forti, Isfendïàr. Giudice vero,
Disse, di tutti noi, tu se' del mondo
Supremo creator nel tuo desire,
Tu doni luce all'anima trafitta
D'Isfendïàr! Ma se vittoria in questo
Vicino assalto avrò, farò la terra
A sire Argiàspe dolorosa e angusta,
Vendicando su lui prence Lohràspe,
Vendicando su lui di tanti capi

Innocenti la morte e que' diletti
Fratelli miei che trenta erano ed otto,
Di cui pel sangue rosseggiâr del tristo
Campo le zolle. Ma da Dio signore
Io chieggo sì ch'io non mi prenda mai
Vendetta alcuna di que' ferrei ceppi
Del genitor! Frattanto, io per la terra
Ben cento innalzerò templi novelli
Del sacro Fuoco, liberando il regno
Da ogni protervo, qual chi svelle tutti
Gli sterpi in un giardin. Non vedrà alcuno
Su tappeti posar per molle ignavia
I piedi miei, se nel deserto in pria
Non avrò posto cento ospizi e cento
A' vïandanti, a cento e a mille intorno
Le cisterne cavando e mille e cento
Piantando all'orlo ombrifere le piante
De l'alte fosse. Da' tesori miei
A' mendicanti e a chi sua vita a frusto
Si va cercando, centomila intorno
Darò monete, e i travïati a nostra
Santa fè condurrò, de' tristi maghi
Atterrando la testa, e a Dio signore
Farò mie preci in piè, nè alcuno mai
Al loco mi vedrà del mio riposo.
Disse, incitò quel suo destrier di guerra
E scese ove giacea nel sangue suo
Dolente Fershid-vèrd. Sopito al suolo
Ei lo trovò; sopito il corpo e il core
Per le ferite sue cruccioso e mesto.
Allor, dagli occhi suoi tante versava
Lagrime ardenti, che dolente e attonito
L'uom si restò, di medic'arti esperto,
Che a Fershid-vèrd porgeva aita. Il prode
Così disse al fratel: Lïon belligero,
Da chi ti venne esto periglio tuo,

Per ch'io pugnando la fatal vendetta
Sul reo mi pigli, anche s'ei fosse in guerra
Alligator gagliardo o leon fero?
Fershid-vèrd gli rispose: Inclito eroe,
Trafitta è per Gushtàsp l'anima mia.
Questo mi venne da Gushtàsp, da lui
Stolto e malvagio, e la fatal contesa!
Che s'egli non t'avea costretti i piedi
In ferrei ceppi, tal periglio o danno
Come saria da que' Turani, scesi
Or or di Cina? Principe Lohràspe,
Canuto il crin, cadea per lui, ne andava
Tutta a soqquadro Balkh munita; e quella
Che accadde a noi per la parola infida
Che Gurèzm avventò, fiera sventura,
Nessuno udì nè vide mai. Tu intanto
Non pianger qui, ma t'acqueta al destino,
E sii nel mondo qual novella pianta
Che frutti apporta. Già men vo dell'altra
Vita alla soglia; a te restar qui è d'uopo,
Al loco tuo. Ma quand'io dalla terra
Sarò partito, ancor di me ricòrdati,
L'anima mia per l'opre tue leggiadre
Letificando in ciel. Che se ti viene
Aspro dolor per la ferita mia,
La mia rovina da Kuhrèm discese.
Addio, del regno inclito eroe! Sorvivi
In sempiterno e con alma serena!
Disse e fe' smorte ambe le gote sue;
L'inclito Fershid-vèrd così spirava!
Isfendïàr cacciò le mani allora
Nella corazza e la serica veste
Tutta si lacerò scomposta e rotta
Sul colmo petto. Ah! Dio, sclamò piangendo,
Ed alto e santo, per la via del mondo
A me guida sii tu, perch'io, la terra

Scompigliando con l'acque, una vendetta
Compia di Fershid-vèrd! Sangue dal petto
D'Argiàsp versando, placherò nel cielo
L'anima santa di Lohràsp tradito!
  L'estinto fratel suo compose allora
Su l'ardua sella, pieno il cor d'un fiero
Di vendetta desìo, piena la mente
D'un insolito vampo. Ei sen venìa
Dalla campagna verso l'alto monte,
Col fratel suo legato al palafreno
Di color baio, e si dicea frattanto:
  Or io che ti farò, dolce fratello?
Come potrei farti un sepolcro? Argento
Io non ho qui, non auro o gemme, ed acque
Mancano ancor, non son maestri esperti,
Non son mattoni; e qui non è una pianta
In alcun loco ombrifera e gioconda,
Ov'io ti ponga a riposar per sempre,
Inclito eroe! — Si tolse allor dal petto
La sua corazza marzïal, funeree
Bende compose a l'infelice estinto
Con le sue vesti e con le fascie attorte
Che il capo gli cingean. Di là sen venne
Al fatal loco ove la dritta via
Perduta avea prence Gushtàspe, e vide
Molti d'Irania là giacersi uccisi,
Sì che la terra ed ogni rupe intorno
Erane ricoperta. Ebbe un gran pianto
Su quegli uccisi addolorato il prode,
Sugli infelici di cui ratto e acerbo
Si volse il fato. Ma nel tristo loco
Ove più fiera la battaglia fue,
Dell'ucciso Gurèzm sotto agli sguardi
Caddegli il volto. Gli giacea d'accanto
Ucciso il palafren, di poca terra
Vedeasi sparso quel trafitto. Allora

A quel morto guerrier così si volse
Isfendïàr: Deh! sciagurato e stolto!
Vedi che disse mai d'Irania il saggio,
Quando egli aprìa l'altissimo secreto
Da l'intimo del cor! « Saggio nemico
D'un amico è miglior, disse, chè buona
Cosa è davvero sapïenza eletta
In amico e in nemico! E pensa intanto
Quegli ch'è saggio ad ogni impresa sua
In che egli abbia poter. Ma in tutte cose
In che nulla ei potrà, non affatica
L'anima sua nel disïarle ». E tu
Disïasti in Irania il loco mio,
Sì che traesti a tanto mal la terra
In tuo stolto pensier. Togliesti al regno
L'antico suo splendor, frodi intessendo,
Alta menzogna pronunciasti; ed ora,
Del sangue sparso in questa pugna il grave
Peso tu rechi nell'eterna vita!
  Da quel campo fatal si tolse allora
Lagrimando l'eroe, fin che toccava
Le squadre accolte de' turani prodi,
E una schiera vedea qual si distende
Per sette parasanghe alla pianura,
Sì che da l'alto contemplarla il cielo
Attonito parea. V'era una fossa
Cavata intorno, nell'ampiezza sua
Vincente assai d'una volante freccia
Il lungo tratto. Isfendïàr la fossa
Con molt'arte passò, con molto stento,
E le briglie disciolse al palafreno
Ver la pianura che restava. Intorno
A quel campo di guerra una vedetta
Aggiravasi allor di bellicosi
Turani prodi, ottanta. Essi, già in pria
Qua e là dispersi, corsero veloci

A Isfendïàr, con alte grida ei corsero
E con inchieste, a dimandarlo intenti:
  Leonino guerrier, che cerchi mai
In questa notte al contrastato campo?
  Della pugna nel campo, egli rispose,
Ogni vostro desìo sta nel banchetto
E sta nel sonno. Ma l'annunzio certo
Come venne a Kuhrèm da questo campo
Che Isfendïàr vi oltrepassava, « Prendi,
Ei disse a me, l'acuto ferro ed aspro
Fammi governo di quell'alme abiette! »
  Trasse la spada e si avventò, la pugna
Di Gushatàsp ricordando. E molti ei quivi,
Su l'aspra via, distese morti e poi
Da quel loco salì rapido al fianco
Dell'iranio signor. Salì del monte
Le roccie altere, e come ratto il volto
Del genitor scoprì, gli rese omaggio.
  Ma il padre suo, col cor pieno d'affanno,
In piè balzò, baciollo e con la mano
Il volto gli palpò. Grazia, gli disse,
Questa è di Dio signor, ch'io qui ti veggo,
Giovane figlio mio, d'alma serena
E felice di cuor! Ma tu, nel petto
Contro di me non albergar disdegno,
Non odio, e non cercar precipitoso
La tua vendetta. Fu Gurèzm, il tristo,
L'uom scellerato, che offuscommi il core
Contro il mio figlio. Ma l'incolse male
Per suo maligno favellar; gli venne
Alta sciagura, ed ei cadea, per trista
Opera sua, di mala morte. Intanto
Io qui prometto innanzi a Dio signore,
Conoscitor di tutte cose e arcane
E manifeste, che il mio serto illustre
E il seggio mio con l'ampio regno, allora

Ch'io sia beato e di sorte vincente,
A te darò. Da questo mondo in loco
Mi ridurrò di contemplanti asceti,
Quant'io posseggo a te donando in pria.
Isfendïàr così rispose: Oh! possa
Compiacersi di me l'inclito sire!
Seggio e corona e mio tesor fia sempre
Compiacimento che di questo servo
Abbiasi il re. Ma bene ei sa, dell'ampia
Terra signor, che quand'io scorsi il volto
Di Gurèzm che si giace in mezzo al campo,
Lagrimai su quel tristo e per la doglia
Aspra del cor del re tutto avvampai
Subitamente. Or però tutta vassene
La sventura di noi; son come lieve
Aura per noi le intravvenute cose;
Ed io, quando trarrò d'oggi in avanti
Della vendetta la lucente spada
E scenderò di questo monte eccelso
Giù da le rupi, non Argiàspe in vita
Lascierò, non Kuhrèm, nè vo' che intatta
Resti la terra di Turania o il regno
Di Khallùkh e d'Ayàs, non quel di Cina!
L'ampio stuol degli eroi com'ebbe annunzio
Ch'era scampato dalla rea fortuna
Isfendïàr e da' suoi ceppi gravi,
Vennero a squadre nella sua presenza
Tutti d'un tratto, su l'aerea cima
Della montagna. I principi e gli estrani
Ed i congiunti suoi poser la fronte
Al suolo innanzi a lui. Tutti fean voti
Benedicendo e lui gridavan tutti
Inclito re vendicator. Rispose
Isfendïàr, d'amica sorte lieto:
Incliti in guerra che agitate il brando,
Traete omai dalla guaina i ferri

Avvelenati e rilucenti. Dentro
Vi ricacciate nella pugna, i rei
Nemici a trucidar. — Benedicendo
Risposero gli eroi: Tu se' corona,
Tu se' la spada vindice e possente
Di tutti noi. Ma noi, qui a te dinanzi,
Pegno ti diam l'anima nostra. Lieta
Facciam nostr'alma per tuo dolce aspetto.
Apprestàr le falangi in quella notte,
Apprestaron le lancie e le corazze,
Mentre quel padre de' trascorsi mali
Della fortuna a favellar con l'inclito
Isfendïàr si trattenea. Pel sangue
De' giovinetti bellicosi, due
Rivi di pianto giù dagli occhi suoi
Per le gote versò, chè tutti uccisi
Furono al campo de l'assalto, ed ebbero
Cinto di sangue il capo incoronato.
Ma in quella notte anche giugnea novella
A sire Argiàsp, che ritornato il figlio
Era al monarca degl'Irani. Uccise
Avea quel prode su la via dirotta
Vedette assai; chi non fu spento allora,
Volse in fuga le terga. Oh! ne fu tristo
Il re turanio e i prenci suoi raccolse,
E molto, di Kuhrèm nella presenza,
Ei fe' parole: Ben diverso un tempo
Nostro consiglio in questa pugna, ratto
Che dal suo loco qui discese l'ampio
Esercito de' nostri! Io dissi allora:
« Se in ceppi troverem quel tristo Devo,
Senza periglio sarà il mondo! L'alto
Seggio d'Irania prenderò vincendo,
Sì che verranno a me voti ed auguri
Da ogni confine! ». Or però sciolto andava
Quel di Devi figliuol, sì che abbiam noi

Doglia in pugno e sospiri, unico frutto;
Nè pari è a lui de' miei Turani alcuno,
Quale si prenda fieramente il loco
Nella battaglia incontro a lui. Eppure,
Appagati del cor, con la vincente
Fortuna che ci arrise, in suol turanio
Anche tornar vogliam con trono e serto.
  E comandò che quante eran dovizie
Apprestassero i suoi. Regi tesori
E cavalli bardati e in auro intesti
Fulgidi panni ed oro e gemme e serti
E corone e cinture, auree monete,
Quanta recata avea da Balkh illustre
Eletta preda, egli raccolse, e tutta
A Kuhrèm affidò. Quattro egli avea,
Minori di Kuhrèm, gagliardi figli,
E cotesti apprestâr le suppellettili
E avvinsero le some. Andaron tosto
Cento cammelli in ogni parte, e assiso
Teneasi un condottier d'ognuno al dorso.
  Ma pieno di spavento era d'Argiàspe
Il debil cor, piena la mente sua
D'ansia così, che lungi da lui furono
Cibo, quïete e dolci sonni. V'era
Un turanio campion (Gurgsàr n'è il nome).
Dallo stuol degli eroi venne costui
Al re dinanzi e fe' tai detti: Prence
Di Turania e di Cina, oh! per un solo,
Per un solo guerrier, la fama tua
Non atterrar così! Ferito e oppresso
È l'esercito iranio e volto in fuga,
Or che adirossi contro a lui la sorte.
Arsi ed uccisi ha i figli suoi Gushtaspe,
E sol gli venne a sostenerlo or ora
Isfendïàr. Ma tu sgomenti il core
A' prodi tuoi, così adoprando, e a mezzo

Il trafiggi così senza battaglia
Con le parole tue. Prence che alberghi
Tema e spavento in cor, non ha buon senno,
Chè ben sovente grave danno incoglie
Per uom che aggia timor. Clava nemica
Turanio un prode non colpì, non cadde
Nemico stral su le gualdrappe nostre.
Emulo degno a Isfendïàr son io,
Se in giostra osa venir! Dell'uom pugnace
Al suolo io stenderò l'alta persona.
  Come ascoltò quelle parole sue
Argiàsp regnante e il fermo cor del prode
E il consiglio notò con l'alto senno,
Dissegli: Eroe che ami la pugna, illustre
Hai nascimento ed indole preclara
E chiaro nome. Che se tu a buon fine
Le cose dette menerai, ponendo
Nobil tua guida su la lingua tua
Assennato parlar, tutta la terra
Io ti darò che dai deserti lochi
Ove son tende ad abitar, si tragge
Fino al mare di Cina, anche d'Irania
Ti donerò gli ampi tesori. Duce
All'esercito mio qui tu sarai,
Nè dal tuo dir lungi anderò. Ma quando
Ben tu vedessi che l'impeto fiero
D'esto leone sostener non puoi,
Non indossar le maglie tue, chè ratto
Noi qui distruggerem l'accolta preda
E l'antico tesor, nulla ad Irania
Abbandonando fuor che tristi cose,
Amarezza d'assenzio. Andremo allora
Con molta gioia alla Rocca di bronzo
E là ci resterem, stringendo al seno
Giovinette leggiadre. Oh! se di vanni
S'armasse ancora Isfendïàr valente,

Non potrìa superar di quel castello
Il passo mai! Forse che non udisti
Qual sentenza dicea ne' prischi tempi
Nobil sciacallo a vecchio lupo, fido
Compagno suo? « Nella sua casa ha forza,
Ha vigore un mastin. S'ei n'esce e vaga,
Il suo latrato che può mai? » — Rispose
Gurgsàr feroce: Volgi gli occhi tuoi
Su me, prence, dimani. Allor che incontro
Isfendïàr ci menerà d'un tratto
L'irania schiera, lui torrò di mezzo
Come portasi via nembo improvviso
L'aride paglie dal sentier. — De' suoi
Le squadre allora gli affidava il prence
E promessa gli fea che due donate
Parti avrebbegli ancor dell'ampia terra.
Tutta la notte ad ordinar le squadre
Stettero i forti, dalle tende erette
Le raccogliean de' principi guerrieri.

XVII. **Vittoria d'Isfendyâr.**

(Ed. Calc. p. 1121-1124).

Allor che sollevò l'aureo suo disco
Quest'almo sol, quando la notte ombrosa
Vinta e oppressa da lui, qual se dolente,
Gittò il bruno suo vel, sì che la faccia
Dell'ampia terra nitida mostrossi
Qual è rubino di color vivace,
Vasta discese degl'Irani prenci
Una squadra dal monte, e n'era capo
Isfendïàr gagliardo. Egli in bell'ordine
Ponea le schiere, e intenebrò la terra
Per tanti eroi qual d'un color di pece.

Figlio a Zerìr, Nestùr valente, un forte,
Dinanzi a cui la selva disertava
Ben che fiero un leon, si fea da destra
Il loco suo. Duce di forti egli era,
Ordinator di sue falangi. Venne,
Nitido come sol nell'Arïète,
Gàrgvi pugnace da sinistra; innanzi
Isfendïar dell'ampia schiera andava,
Sospendendo all'arcion la ferrea mazza
Dal capo di giovenca, e si tenea
Prence Gushtàsp nel mezzo, ed era piena
D'un odio contro Argiàsp l'anima sua.
Ma di rincontro le falangi sue
Anche Argiàspe ordinò, sì che da l'alto
L'immenso campo non vedean le stelle,
Tante eran l'aste e le lucenti spade
Levate al ciel. Di serici vessilli
Fu l'aria ingombra. Nereggiava intanto
Il medio loco dell'accolte genti
Ov'era Argiàsp; da destra il valoroso
Kuhrèm gli stava con timballi e trombe,
Il sire di Cighìl stavagli a manca,
Da cui vigor togliea ne le battaglie
Un leon fero. D'ambedue le parti
Voci echeggiàr: Piglia tu questo! Tieni!
Quando avventossi fra cotanti primo
Isfendïàr valente. Allor che scorse
La schiera immensa Argiàspe valoroso
E quegli eletti cavalier, discesi
Con l'aste in pugno, scelse un collicello
E sopra vi salì, tutto l'esercito
In ogni parte a riguardar. Falange
Era cotesta quanta alcun non vide,
Sì ch'ei trasse dal cor per aspro affanno
Un sospiro dolente. Era quel core
Alla vista feral de l'ampie schiere

Oppresso e vinto, sì che parve oscuro
E tetro il mondo del turanio prence
Agli occhi torbi. Ma fe' cenno e volle
Che i cammellieri a cento carovane
Dal deserto adducessero i cammelli,
E disse poi secretamente a' suoi
Incliti in armi: Ratto che la pugna
Lunga facciasi a noi, se manifesta
Vittoria non si fa, non luce alcuna
O allegrezza di cuore, io con gli amici
Sui rapidi cammelli e in tutta pace
Mi cercherò, chè ben n'è d'uopo, un varco.
Ratto che s'avventò fra le due schiere
Isfendïàr come leon furente,
Le spume al labbro, come ciel rotante
Rapido al corso, con la clava in pugno
Dal capo di giovenca, oh! che quel campo
Tutto con la persona ei dominava,
Tu avresti detto! L'alma sua furente
Nelle sue membra non capìa! Ma intanto
Levavasi clangor di rauche trombe,
E gli eroi s'avventâr ferocemente
Dal loco a un tratto. Detto avresti in mare
Si tramutasse per il molto sangue
Il deserto infinito e alti per l'etra,
Al lampeggiar di tante spade, ovunque
Astri splendesser corruscanti. Gravi
Fece le staffe giù puntando il piede
Isfendïàr, con quella clava in alto
Dal capo di giovenca, e un fiero grido
A le stelle mandò. Stretta nel pugno
Quella clava d'acciaio, ivi, dal mezzo,
Del turanico stuol trecento eroi
Morti atterrava, e sì dicea: Davvero!
Di Fershid-vèrd per la vendetta, il mare
Oggi scompiglierò! — Gittossi allora

Al destro corno e abbandonò le briglie
Al suo veloce palafren disciolte.
Cento e sessanta ei trucidò fra quelli
Di Turania valenti, e volse ratto
Kuhrèm le terga allo spettacol fero.
Ma Isfendïàr dicea: Questa è del sangue
Dell'avo mio l'orribile vendetta,
Dell'avo mio, per cui s'afflisse il core
Di re Gushtàsp! — Le redini a sinistra
Ei volse allora, e si fe' lago a un tratto
Per il sangue la terra. Ivi ben cento
E sessanta egli spense e cinque ancora
Eroi turani, celebrati in guerra,
Tutti con dïademi ed opulenti
Tesori, e disse: De' miei trenta ed otto
Dolci fratelli che morìan pugnando,
È questa che mi piglio, aspra vendetta.
  A Gurgsàr così disse, allor che vide,
Principe Argiàspe: L'infinito esercito
Ucciso cade e più non resta un forte
Nè v'è loco a indugiar delle due schiere
Nella presenza. Ma perchè tu resti
Silenzïoso qui, non io comprendo,
Nè so davver perchè cianciasti! — A quelle
Parole del suo re, tutto si scosse
Prence Gurgsàr, onde scendea dinanzi
A le file in battaglia, un poderoso
Arco real stretto nel pugno, accanto
A una saetta di acciaio alla punta,
Con asta in duro legno. Allor che giunse
Vicino a Isfendïàr, l'arco apprestando,
Diritta al petto dell'iranio prode
Una freccia scoccò. Piegossi ratto
Isfendïàr su l'alto dell'arcione,
Per che Gurgsàr nella stoltizia sua
Credesse allor che la volante freccia

L'usbergo avesse trapassato e il candido
Petto real fosse trafitto. Quegli
Il ferro suo di tinta adamantina
Già già traea, recidere la testa
Al prence iranio già volea. Ma in core
Non sbigottì per l'imminente rischio
Isfendïàr. Sciolse l'attorto laccio
Dal culmo dell'arcion, quindi, nel nome
Di Dio, regnante e creator, con forza
Alla cervice l'avventò fischiante
Di Gurgsàr battaglier. Cadde impigliata
Entro a que' nodi la cervice altera
Del misero col capo, e la tremante
Persona Isfendïàr d'un fero colpo
Al suolo ne battè. Saltò dall'alto
Del generoso palafren l'iranio
E la man stese qual possente artiglio
D'indomito leon, quindi le mani
Da tergo avvinse duramente ferme
Al caduto guerrier, posegli al collo
Un capestro annodato. Ecco! ei l'addusse
Dal cospetto de' forti agli steccati
Traendolo con sè, spumoso il labbro
Per la vergogna e pel dolor. Mandollo
A re Gushtàsp, l'affidando alla mano
Dell'inclito signor da l'aureo casco.
Nelle tue chiostre tu l'avvinci, ei disse,
Nè ti pensar di trucidarlo. Attendi
A chi 'l fato darà dalla battaglia
Di ritornarsi con la sua vittoria.
Di là discese al contrastato campo
Novellamente e nell'orrenda mischia
Tutta menò de' suoi la schiera. Un fuoco
Di pugna ei suscitàr subitamente,
E il cielo intenebrò, de' cavalieri
Per la volante polvere. Ma quando

Principe Argiàsp l'orrendo assalto vide,
Tutto smarrissi per l'affanno, e il core
In sen gli palpitò. Si volse e disse
A' prodi suoi: Dov'è Kuhrèm? Non veggo
A mano destra il suo vessillo. E dove
È Kendèr, vincitor di belve in giostra
E maestro di spada? I monti ancora
L'asta sua superava e li vincea
Ogni suo dardo! — Isfendïàr, risposero,
In fiero assalto con Gurgsàr discese;
Ma il prode cavalier, maschio leone,
D'Isfendïàr indomito e possente
Fu preso dalla man. S'imbrunì tutta
L'aria a l'intorno degli eroi pel brando,
E il vessillo di lui, che immagin porta
D'agreste lupo, si celò. — Corruccio
N'ebbe il core d'Argiàspe al caso strano,
E un cammel dimandò, la via prendendo
Che menava al deserto. Egli e i suoi fidi,
Sovra cammelli furibondi e ratti,
Di là partìan, traendosi i cavalli
Dietro a sè con la man. Così lasciava
Il turanio signor nel vasto campo
L'esercito de' suoi, mentre fuggendo
Venìa co' prenci di Khallùkh munita
Alle castella. Isfendïàr frattanto
Levò tal grido che tremonne tutta
L'ardua montagna; ei sì dicea, voltato
A' prenci irani: Le guerresche spade
Non stringete così, fiacchi ed inerti,
Nel pugno eretto, ma del cor, del sangue
De' rei nemici fatene guaina
Alle fulgide lame, e pari al monte
Fate di Kàren, per gli uccisi, il piano.
L'esercito guerrier strinse le cosce
All'ardue selle, e questa a quella squadra

Venne rapida innanzi. Ecco! sommergonsi
Nell'atro sangue le zolle del campo,
L'erbe e le pietre, e se là v'era, il sangue
Volta la rota d'un mulin si avrìa.
Eran pel campo e mani e piè divelti,
E capi infranti e busti aperti, capi
Tronchi dal busto, e spade rilucenti
Strette ancor nella man. Correano a gara
I cavalieri che amano gli assalti,
Ma rapir non potean le suppellettili
Gittate al campo. I principi turani
Ratto che udìan che Argiaspe si fuggìa,
Corrucciârsi così, che alla persona
Scoppiar sembrava la rigonfia cute.
Chi destriero si avea, ratto fuggiva,
Gli altri gittâr corazze ed elmi e vennero
A Isfendïàr nella presenza, mesti
Vennero, tutti, lagrimosi agli occhi,
Sì come cade a primavera accolto
Umor da fosche nubi. E perdonava
Agl'infelici l'uom gagliardo, e niuno
Da quell'istante a trucidarne intese.
Più non avea, dell'avo suo pel sangue,
Alcuna doglia in cor, sì ch'egli pose
Custode ai vinti un de' suoi prenci, e poi,
Con la schiera de' forti, alla presenza
Venne del re, tinto di sangue il petto,
Tinta di sangue la lucente spada
E l'elmo greco. Oh sì! dell'atro sangue
Appiccicato per i forti grumi
Era il ferro alla man; dogliosi e rotti
Eran gli omeri suoi, erane il petto,
Pel grave usbergo. Ma i sergenti in caldo
Latte la spada e la sua man possente
Furon presti a lavar, dalla corazza
Gli estrassero le freccie. Ei scese allora

Ad un lavacro. La persona e il capo
Ivi mondò quell'inclito guerriero,
Gioioso in core e delle membra sue
Aitante e leggiadro. E chiese allora
Di penitente un rozzo saio, e venne
Di Dio verace nel cospetto e quivi
Per sette giorni di Dio santo ei fue
Nella presenza. Con affanno e tema
V'era Gushtaspe e venerava Iddio,
Fattor del mondo, con quel figlio eletto,
Fin che all'ottavo dì si rese ancora
Isfendïàr al loco suo. Gli venne
Gurgsàr allor nella presenza. Speme
Quel cor più non avea del viver dolce,
E l'infelice per le membra sue
Tremava sì, come al soffiar de' venti
Ramo di salce. Egli baciò la terra
A piè del trono, pallide le gote
Per lo spavento insidïoso, e disse:
  O re, dal sangue mio tu non avresti
Alcuna lode fra la gente. Servo
Io ti sarò, nella presenza tua
In piè mai sempre, consigliero tuo
In tutte opere belle. In ogni danno
Che mai t'incolga, a rintuzzar quel danno
Pronto sarò; ti guiderò pur anco
Alla Rocca di bronzo. — Allor fe' cenno
Ch'ei si recasse le catene sue
Alle mani ed a' piè, così qual era
Dentro le chiostre, Isfendïàr. Discese
Poscia al loco fatal ch'era d'Argiaspe,
Qual di Lohràspe su la terra il sangue
Spargere osò. Le accolte suppellettili
In quel campo ei donò, sì che beati
Ne andaron fanti e cavalieri. Ai prenci
Affidò quanti avea pel vasto campo

Fatti captivi, trucidando i rei
Da cui danno soffrìa l'oste di Irania.

XVIII. Patto di re Gushtâsp con Isfendyâr.

(Ed. Çalc. p. 1124-1126).

Quindi sen venne a le sue chiostre e tutti
I suoi consigli a ricercar si pose
Con l'iranio signor, parlando assai
Di principe Lohràsp, della vendetta
Di Fershid-vèrd preclaro e di quegl'incliti,
Della pugna nel dì. Queste parole
Fece a Gushtàspe il valoroso: Al tempo
Ch'io dimandai di principe Lohràspe
Alta vendetta, gli occhi miei guardavano
Alla speranza che mi fece il padre
Della corona imperïal; ma il padre
Sembrò adirarsi contro al figlio suo
Per tal parola. — Dissegli Gushtaspe:
O valoroso, tu se' lieto, e in ceppi
Son le sorelle tue. Beato il prode
Che ucciso cadde al contrastato campo,
Nè per vergogna de' turani prenci
La fronte umilïò! Che se vedranno
Le genti attorno me sul trono, oh! quale,
Qual cosa mai da' sudditi guerrieri
Dirassi ancor di me? Su tal vergogna
Io piangerò finchè starommi in vita,
Chè alto un affanno ingombrami la mente
Qual fiamma viva. Ma dinanzi a Dio,
Alto, superno, ti prometto, o figlio,
Che se tu andrai nella turania terra
Illeso, per valor fino alla strozza
Del fero drago, e le sorelle tue
Riscatterai dalla turania possa,

Il serto imperïal co' miei tesori,
Senza rancura mia, col trono eccelso,
Ti affiderò. Bastami puro un loco
A venerarvi Iddio, chè veramente
Son per altrui questi tesori miei!
  Isfendïàr così gli diè risposta:
Tempo senza di te niun vegga mai!
Servo, o padre, ti sono, e il mio dimando
Io già non mossi per regal potere.
Pegno a te rendo la persona mia
E l'alma ancor, ch'io non più mai l'altezza
Ti chiederò del seggio tuo nè il libero
Poter di re! Ne andrò! Fiera vendetta
Prenderommi d'Argiàsp, nè il suol turanio
Intatto lascierò, ma da que' ceppi
Io renderò le suore mie dolenti
A lor seggio regal, per la fortuna
De l'inclito signor de l'ampia terra.
  Benedicendo, re Gushtàsp gli disse:
Eternamente sapïenza bella
Ti sia congiunta! Nella tua partita
Ti sia l'Eterno alto sostegno, e il trono
Il seggio tuo nel tuo ritorno! — Allora
Una schiera adunò da tutte parti
E da ogni loco ove pur fosse un pio
Sacerdote o un guerrier. Dodicimila
Ratto ne scelse, cavalieri eletti,
Incitatori di cavalli, in armi
Incliti eroi. Tesoro di monete
Ei dispensava, nè pei doni suoi
Rese il core d'alcun dolente e tristo.
Anche donava a Isfendïàr bennato
Un alto seggio, una corona adorna
Di gemme imperïali, e grave un carco
A ducento imponea forti cammelli,
Per battaglie e per cene immensa copia

Di vaghi arnesi. Dalla reggia allora
Dell'inclito signor levossi un grido:
Recate omai de' principi che altera
Portan la fronte, il corridor! — Fûr tratte
Le chiostre alla pianura e la bandiera
Che d'un'aquila avea la fosca immagine.
  Ratto a partir l'esercito guerriero
Apprestavasi allor; per l'atra polve
Che si levò, si fea del sol lucente
Scura la lampa. Dal palagio intanto
Discese al campo Isfendïàr, la schiera
A contemplar per la vicina guerra,
E si menò di sue catene avvinto
Gurgsàr feroce, doloroso e mesto.
Beshutèn che del prence era fidato
E savio consiglier, si pose accanto
Qual ministro sagace. I suoi cammelli
Fûron tremila con le onuste some,
Colme di cibi e di monete assai,
Chè lunga era la via, dirotta ed aspra,
Nè alcuno mai da iranio suol venuto
Era per quella in suol turanio. Il prode
Così era sceso da le eccelse mura,
Per che da lui con un addio quel prence
Si separasse. Il genitor si strinse
Al petto allora il figlio suo, parole
Incominciò benaugurose e disse:
  Vivi beato e lieto di vittoria
Pel trono che ti attende, e la corona,
E amico Iddio sì ti protegga e quella
Invitta sorte tua! Che se vederti
Ancor potrò forte ed illeso, tua
La corona sarà co' miei tesori
E il trono imperïal. — Baciò la mano
Al padre suo con molto amor quel figlio,
E la fronte che tutta gli lucea

D'un'alma luce, di là volse a dietro.
Ritornossi alla reggia e dietro a' veli
Delle sue stanze la diletta madre
Corse a veder. Le fe' dimandi e poi
Addio le disse. — Queste son le cose
Che udii narrar dal sacerdote un giorno.

2. Leggenda delle sette avventure d' Isfendyâr.

—

I. Principio del racconto.

(Ed. Calc. p. 1126-1127).

D'ora in avanti narrerò la storia
De le sette avventure, adoperando
Motti novelli e dilettosi. Tutta
Io dir la vo' sotto gli auspici santi
Di re Mahmùd, per la corona sua
Imperïal, per la sua gloria illustre,
Per l'ardor suo nel vendicar le offese,
Per la giustizia e le battaglie sue,
Pe' suoi conviti, pe' comandi suoi
E pel divieto, pe' consigli ancora
E per gl'intenti a cui riguarda. Aita
Se mi darà la vigile fortuna
Ad una volta ed all'ingegno mio
Toccar darà la nobil meta, istoria
Racconterò meravigliosa e grande,
Onde già si stupìa l'uom sapïente.
Viva in eterno il mio signor! del mondo
Obbediscano a lui tutti i regnanti!
Questo fulgido sol, come disvela
In orïente la sua fronte, l'ampia
Terra adornando va con molto amore;

E come il serto de' suoi raggi d'oro
Dell'Arïète fra le stelle ei cinge,
L'orïente per lui con l'occidente
Ratto s'allieta. Le montagne allora
Echeggian tutte d'un fragor di tuoni,
E del fiume le sponde in vago aspetto
Di tulipani vestonsi fiorenti
E di narcisi. — Il tulipan ne insegna
La pazïenza e tutti inganni suoi
Il narciso ne apprende; umile stato
Addita il fiore di lavanda, e tutta
Ci mostra dignità il fior di granato. —
Or, come tosto di scintille incense
Colmasi il fianco d'atra nube e accolto
Umor la gonfia, strepito assordante
Ingombra i cieli e balzan turbi in giostra
Con rapido furor; scende la folgore
E scoscende la piova, e al gran rimbombo
Solleva il capo da' suoi dolci sonni
Atterrito il mortal. Ma se al mattino
Ti desti e scendi a riguardar, la terra
Tutta vedrai quale d'un vel coperta
Di verdissima seta, o a dipintura
Tutta simìl qual è di Màni in Cina.
E quando ha luce per quest'almo sole
Tutta la terra, di cadute stille
A tulipani ed a narcisi pieni
I petali egli vede. E il ciel sorride
E par che dica sospirando: « O cari,
O vaghi fiori, per amor di voi,
Non per ira o dolor, del ciel la plaga
Sciogliesi in pianto! ». — Oh no!, se il ciel non piange,
Mai non sorride questa terra amena!
  Non io la mano di regal signore
Dirò simìle a questo ciel, chè solo
A primavera è piovere di cielo,

Nè cotesto è davver di prenci illustri
Consiglio o volontà. Ma d'un regnante
Somiglia al sol la destra generosa,
Quand'ei solleva de' suoi raggi il serto
D'Arïète fra gli astri. E sia che vengano
Tesori a lui dall'arsa terra, e sia
Che vengano dal mar, sian muschio o perle,
Di suo ricco donar la viva luce
Ei non ritragge mai, non da monarchi
Alteri, non da gente umile e grama.
D'Abu-'l-kasìm, di re Mahmùd possente,
La mano è tal verso di tutti, onesti
Sian essi o rei. Non ha rancura il grande
In far suoi doni, e in dì ch'egli opra intento,
Mai non ha posa. Incontragli la guerra?
E guerra ei fa, col poderoso artiglio
Giunge il capo dei re. Ma a chi la fronte
Umilia innanzi a lui, tesori ei dona
Più non pensando a precedente affanno.
Abbiasi il mondo in sempiterno un prence
Qual è Mahmùd! Vengan da lui sua grazia
E sua giustizia! Che se un dì levassero
Dal loro avel la fronte incoronata
E Gemshìd e Khusrèv, Kobàd regnante,
Fredùn e Sikendèr figlio di regi,
Intenti a liberar quest'ampia terra
Da ogni opra trista, in ogni tempo a lui
Farebber loco riverenti e umìli,
Chè l'Eterno dal ciel l'ama e protegge.
  Quand'io porsi la mano a questo libro
In nome di tal re che alta solleva
La fronte sua, nulla cercai per esso
Fuor che in terra lasciar chiaro il mio nome,
Toccato il fin d'ogni mia dolce brama.
Tutti gli eroi, tutti i possenti, a cui
Splendido segno ne' racconti miei

Posi col libro mio, da lungo tempo
Giaceano estinti; ma rivisse ancora
Il nome lor per mie parole. A quelli,
Già morti e spenti, fui Gesù novello,
Li suscitando; guida all'alme loro
Fino al cielo mi fei. Deh! resti, adunque,
Fin che il cielo sarà, questa felice
Istoria mia! — Tu intanto bada, e in mente
Serba fedel ciò che l'esperto vecchio
Per la Rocca di bronzo a dir si accinge.

II. **Avventura prima.**

(Ed. Calc. p. 1127-1130).

L'uom de la villa, narrator facondo,
Questa narrò de le avventure sette
Amena istoria, poi ch' egli ebbe un giorno
Imbandita la mensa. Aureo si prese
In pugno un nappo, e di Gushtàspe allora
Parole incominciò, di quella Rocca
Di bronzo tutta e de l'impresa ardita
D'Isfendïàr, della sua via lontana
E di Gurgsàr che parte v'ebbe. Ei disse:
Come in Balkh discendea con lingua ed alma
Ricolma di parole aspre ed acerbe
Isfendïàr, dalla presenza uscìa
Del padre suo, volgendo di Turania
Pel calle con Gurgsàr. Tanto ne andava,
Fin che trovossi a due contrarie vie.
Quivi figgea co' prodi suoi le tende
E le chiostre, e fea cenno onde apprestate
Fosser le mense a lui, richiesti fossero
Vino giocondo e musici concenti
E nobili cantori. Ecco! adunaronsi

Dell'esercito i prenci e là si assisero
Di quel pastor d'un popolo guerriero
Alla mensa real. Fece comando
Principe Isfendïàr che innanzi a lui
Gurgsàr venisse, ben che mesto al core;
Anche volea che ratto gli riempissero
Quattro coppe dorate, indi si volse
E disse al prigionier: Deh! sventurato,
A regal seggio ed a regal corona,
Io sì, ti menerò. Che se tu il vero
In ciò che chieggo, mi dirai, fia tua
Tutta la terra de' Turani. E quando
Io qui sarò vincente, inclito il dono
A te darò, levando in fino al sole,
Che alto risplende, il capo tuo. Non io
Offenderò chi t' è congiunto, niuno
De' consanguinei tuoi, niun de' tuoi figli.
Che se ti volgi alle menzogne, luce
Non avrà il tuo mentire agli occhi miei,
Ma ben io col pugnal la tua persona
In due dividerò, sì che alla gente
Venga per te in fiero spavento il core.
  Risposegli Gurgsàr: Inclito e nobile
Isfendïàr, fuor che parole giuste
Altro non fia che da me ascolti il sire.
Ciò farai tu che più di far si addice
A re sovrano. — Ov'è, disse, di bronzo
La Rocca altera, chè ben lungi è quello
Ampio confine da confin d'Irania?
Quante son vie fin là? quante si contano
Parasanghe? e dov'è senza periglio
Alcuna via? Dimmi, soggiunse, quale
Esercito è pur là; dimmi che sai
Dell'ardua altezza di sue mura. — Nobile
Isfendïàr, di generoso core,
Risposegli Gurgsàr, tre son le vie

Fino al loco real, qual di tenzoni
Eletto loco Argiàsp regnante appella.
Una in tre mesi, l'altra in due si compie,
Ove uno stuol d'armigeri si voglia
Menar per l'aspro calle. Una è di tende
Fornita e d'acque, e son città per quella,
E di tre parti essa pareggia due
Di quella terra di turani prenci.
L'altra ha cammino che due lune uguaglia,
Ma scarso è il cibo per la via deserta
A stuol d'armati. Non son erbe quivi,
Non beveraggi per giumenti, e loco
Non troveresti ad albergar. La terza
In sette dì varca il cammin. Discendere
Alla Rocca di bronzo al giorno ottavo
Può di forti uno stuol. Ma di leoni
E di lupi ella è ingombra e vi son draghi
Feri e temuti, onde non trova scampo
Nato mortal da' forti artigli. Donne
Anche vi sono incantatrici, e maghe,
Tremende più d'assai che lupi agresti
O leoni o serpenti orridi e fieri.
La trista maga ben talor solleva
Questo dal mar fino alla luna, e quello
A capo in giù precipita da l'alto
In tetra fossa. N'è deserto il loco,
E v'abita il Simùrgh orrido augello,
Alto règnavi il freddo, e allor che il vento
Levasi ratto, alberi schianta. Appena
Che mostrasi così quella di bronzo
Rocca superba, dice ognun che mai
Rocca simìl non vide in terra, e tale
Ricordar non udì, chè l'alte mura
Passano in ciel le nubi fosche, e dentro
Armi son molte e compagnia di prodi,
Acque giranle attorno e v'è un gran fiume

Che ratto scende. In rimirarlo turbasi
L'alma d'ognun; ma suol travalicarlo
Principe Argiàsp con una barca, allora
Che per cacciar discende alla pianura.
Anche se chiuso per assedio ei stesse
Ad anni cento, non avrìa di cosa
Che gli verrìa dal circostante piano,
Necessità quel re. Dentro al castello
Son erbe e campi seminati ed alberi
Che recan frutti, e ruote di mulini.
  Isfendïàr, come ascoltò que' detti,
Stette alcun tempo corrucciato e lungo
Serbò silenzio. Disse poi: Niun'altra
Via, fuor di questa, sia per noi! Nel mondo
Nulla è più caro d'una via ch'è breve.
  Gurgsàr rispose: Per la via, signore,
De le sette avventure alcun gagliardo
Non andò mai per forza o ardir ch'egli ebbe,
Se non solo colui che sua persona
Non ha più cara. — Se tu sei con meco,
Disse l'inclito eroe, forza e ardimento
D'Ahrimàne vedrai. Ma quale incontro
Cosa verrammi, a che non di' tu prima,
Se pur fia d'uopo in affrontarla arditi
Ricercar nostra via? — Famoso eroe
Scevro d'ogni timor, Gurgsàr gli fea
Così risposta, due feroci lupi
Di contro a te verranno in pria, l'un maschio,
Femmina l'altro, ambo tremendi e fieri
Come elefanti. Come cervi egli hanno
Alte corna sul capo e la battaglia
Aman de' forti. Qual di furïoso
Elefante in amor, zanne sporgenti
Hanno l'orride belve, ampia e carnosa
La cervice col petto e smilzo il ventre.
  Fe' cenno Isfendïàr che, quale in pria,

Tratto fosse Gurgsàr dentro alle tende
Carco di ceppi, doloroso e mesto;
Poscia gioioso una gran festa indisse
E su la fronte si posò la fulgida
Corona di gran re. Come dall'alto
Mostrò de' raggi suoi l'ampia corona
Il sol fiammante e questo ciel disciolse
Le segrete ombre sue da l'ampia terra,
Dalla tenda regal fiero levossi
Di timpani un fragor. Tutta coprissi
D'armi ferrate la campagna, e il cielo
Intenebrò. Verso Turania andava
L'inclito eroe, delle avventure sette
Per l'aspra via, lieto e gioioso e rapido
Camminando co' suoi. Ratto che giunse
Ad una stazïon nel suo sentiero,
Esperto un uom da le falangi accolte
Egli trascelse, Beshutèn, che prode
Era e sagace, contro avversa possa
Custode a' suoi campioni. Ora, gli disse,
Guardami tu l'esercito guerriero
Conforme al rito. Di Gurgsàr pei detti
Sollecito son io, sì che per primo
Entrerò innanzi per la via. Se male
Verranne a me, non vuolsi già che danno
Incolga a questi che mi son soggetti.
  Così sen venne e marzïal corazza
Rapidamente si vestì. La cinghia
Fu stretta allora al palafren che bruno
Era qual notte, ed ei, prence di forti,
In arcioni balzò. Detto tu avresti
Che il ciel cadea dalle superne chiostre!
  Quel principe d'eroi, come pur giunse
Là da l'orride belve, alto in arcioni
Strinse le cosce qual robusto e ardito
Un elefante. Rimirâr quel petto

E la forte cervice i lupi agresti,
Anche miràr la nobile persona
E l'artiglio d'eroe, la ferrea clava,
E ratto si avvïâr, come elefanti
Arditi e fieri e di lottar bramosi,
Dalla pianura. Ma dell'arco suo
Tese la corda l'animoso, e un grido
Alto levò qual di leon che cercasi
Ampia la strage. Una sonante pioggia
Su quelle ei rovesciò nemiche belve
D'alate freccie e tennesi a l'insidie,
Qual cavalier, con ardimento ed ira.
Vinte e conquise da le ferree punte
Restâr le belve, e contro a lui non una
Incolume discese. Ecco! guardava
Isfendïàr con anima serena
E ben vedea che da' suoi colpi attrite
Eran l'orride belve e costernate.
Rapido allor la spada rilucente,
Intrisa di veleno, egli traea,
E, le redini sciolte al palafreno,
Impetüoso s'avventava. A un colpo
Del ferro suo spezzò de' mostri il capo
E rossi fiori suscitar dal suolo
Parve col sangue lor. Balzò da l'inclito
Suo palafren, tutta a l'Eterno ei fece
Aperta e chiara la sua possa inferma,
Indi in un'onda l'armi e la persona
Purificò dal sangue. Egli cercavasi
Per quella terra libero e disgombro
Un picciol loco. Su quell'arse arene
Volse la fronte al sol, compunto il core,
Sparse le gote d'atra polve, e disse:
  Giudice eterno che giustizia rendi,
Forza e virtù con maestà di regi
Tu mi donasti qui. La sepoltura

Festi a l'orride belve in questo campo,
E mi sei tu possente guida in ogni
Opra leggiadra. — Come giunse al loco
L'esercito de' suoi, come vi giunse
Ancora Beshutèn, come a quel loco
Di sua preghiera elli vedean quel forte,
Meravigliâr de l'arrischiata impresa
Tutti que' prodi, e si pensava intanto
De' guerrieri lo stuol: L'orride belve
Chiamerem lupi od elefanti in giostra
Ardenti e furïosi? Oh! sempiterno
Viva d'esto gagliardo il nobil core
Con tal braccio e tal ferro, e nulla mai
Il circondi quaggiù fuor che d'un regio
Trono l'onor con maestà! Grandezza
Abbiasi e dignità, forza e giustizia!
  Andàr gli eroi da' nobili consigli
Ed una chiostra all'inclito guerriero
Alta elevâr; ma doglia ebbe e rancura
Tristo Gurgsàr per quell'eroe preclaro
E per le belve in tenzonar sì fiere.
Aurea frattanto posero la mensa
I valorosi e gustâr cibi e chiesero
Vino giocondo. Isfendïàr fe' cenno
Che innanzi a lui menassero i sergenti
Gurgsàr captivo, ancor tremante, ancora
Lagrimoso alle gote. E gli porgea
Colmi tre nappi di giocondo vino
Isfendïàr e l'inchiedea: Tu intanto
Che dici a me? qual' altra in questi lochi
Meraviglia vedrò? — Così rispose
Gurgsàr captivo all'inclito guerriero:
  Inclito eroe, di leonino core
Principe illustre, a tenzonar con teco
Alla seconda stazïon discendere
Un leone vedrai; l'impeto suo

Non sosterrebbe in orrida battaglia
Un fero alligator. L'aquile ardite,
Anche se di gran cor, su quella via
Non osano volar del leon fero.
Isfendïàr, di cor sereno, allegro
Fe' un riso e disse: O inetto, o dispregiato
Uom di Turania, tu vedrai dimani
A indomito leon che dir si puote
Da un uom gagliardo con la spada! — Allora
Che tenebrosa fu la notte, il sire
Indisse ratto di pigliar la via.
Così, nell'ore della notte oscura,
Partì veloce quello stuol, nel core
Pieno d'affanno, lagrimosi gli occhi.

III. **Avventura seconda.**

(Ed. Calc. p. 1130-1132).

Ratto che usciva da l'azzurro velo
Questo fulgido sol tutto vestendo
L'ammanto d'or de' raggi suoi, discese
Al campo degli eroi l'inclito duce,
Discese al piano de l'assalto innanzi
A due leoni, e comandò che ratto
A lui venisse Beshutèn. Consigli
Più assai gli diè d'ogni misura e disse:
Questo esercito altero io ti confido,
Chè alla pugna men vo. — Andava, e allora
Che ai leoni fu presso, a lui, leone,
Tetro il mondo si fece. Era sul loco
Una leena ed era il maschio seco,
Veniano ardenti e di giostrar bramosi.
Come giunse il leon, tremendo un colpo
Calò di spada Isfendïàr che rossa

Fe' la faccia alla belva in quella guisa
Che un corallo rosseggia. Ei la squarciava
In parti due, dal capo al mezzo, ed era
Pien di terror della leena il core,
Ond' è ch' ella così, come il compagno,
S' avventò furïosa. Il nobil prence
Un colpo le sferrò col brando acuto
Sul capo eretto. Cadde su l'arena
Roteante quel capo, ed ebbe il prode
Tinte nel sangue ambe le mani e il seno.
  Discese allora ad una fonte e quivi
Il capo si lavò con la persona;
E per ch' ei si cercò per suo custode
Solo Iddio santo, O Giudice verace,
Disse, per mano mia queste hai disfatte
Orride fiere! — Giunse in quell'istante
Lo stuol de' suoi; vedea meravigliando
Principe Beshutèn dei due leoni
E la cervice e l'ampio petto, e tutti
A Isfendïàr benedicean, passando
E confine e ragion. Discese poi
Alle sue tende l'inclito guerriero,
Guida eletta agli eroi, scese ai recinti,
E gli adornâr di lauti cibi intanto
I valletti le mense, a lui, di regi
Inclito re, d'alma preclara. Cenno
Ei fece allor che innanzi gli venisse
Gurgsàr maligno dalla rea fortuna,
E tre gli porse di purpureo vino
Ricolmi nappi. Come feasi allegro
Pel vin giocondo quel malvagio, dissegli
Isfendïàr: O vile, o temerario,
Ciò che vedi a diman, svelami tosto.
  Di mente altera o nobil re, gli disse,
Lungi sempre da te l'opra malvagia
Sia de' protervi! Come ardente vampa

Ti affretti alla tenzon, sempre tu trovi
Lo scampo tuo da l'imminente danno!
Ma tu non sai qual ti verrà dimani
Cosa novella. Abbi pietà, signore,
Di tua vigile sorte! Allor che giunto
All'altra stazïon sarai dimani,
Impresa a te verrà ben di cotesta
E più forte e più grave. Orrido mostro
Innanzi a te discenderà, che i pesci
Con l'alito pèstifero dal mare
Nelle fauci si trae. Da quella strozza
Escono fiamme crepitanti, e un monte
Roccioso ed alto son le membra sue.
Che se tu addietro dalla via rischiosa
Ritornerai, bene sarà; quest'alma
Pegno ti resta de' consigli miei.
Ma tu non hai di te, non di cotesti
Guerrieri tuoi, così per te raccolti,
Non pensiero, non cura. — Oh mentecatto!,
Isfendïàr gli rispondea, ne' ceppi
Strascinar ti vogl'io! Ben tu vedrai
Che il fero drago dagli aguzzi artigli
Scampo non troverà da questa mia
Acuta spada. — E comandò che tosto
Fossero addotti legnaiuoli esperti,
Alto recando e ponderoso e forte
D'albero un tronco. Tutto in legno un carro
Ei fe' leggiadro e spade intorno acute
Vi conficcò. Ma su quel carro adorna
Ei fece un'arca, e i legnaiuoli industri
Con cura l'apprestàr. Dentro quell'arca
Ei star dovea, quell'uom di regal serto
E di gloria bramoso; ei due destrieri
Di gran valor sotto vi avvinse. Il prence,
Per far sue prove, dentro all'arca assise
E per la via sospinse i palafreni.

Per alcun tempo, nella sua corazza
Tutto rinchiuso, postasi d'eroe
Una celata in su la fronte, in mano
Un ferro di Kabùl. Come ordinato
Col fero mostro fu così l'assalto,
Libero omai dalla molesta cura
Quell'uom di gloria amante, ecco oscurarsi
La terra intorno, qual d'un negro è il viso,
Rapidamente, e la corona sua
Mostrar la luna tra le stelle erranti
Dell'Arïète. Isfendïàr la sella
Del suo destrier montò; dietro gli andava
Inclita in armi degli eroi la schiera.

IV. Avventura terza.

(Ed. Calc. p. 1132-1133).

Al dì che venne, come tutto il mondo
Già si abbellìa di nuova luce e l'atra
Notte celava le bandiere sue,
Si rivestì quel principe guerriero
L'usbergo, al prode Beshutèn lasciate
Le sue falangi in cura. Ei fe' recarsi,
Come leon, quel carro suo, quell'arca,
E dentro vi posò, prence animoso.
Avvinti poi due forti palafreni
Di gran pregio e virtù, rapido andava
Contro a l'orrido serpe. Il fero drago
Ben da lungi ascoltò fragor di carri
E vide poscia de' corsier pugnaci
Il rapido venir, sì che avventossi
Dal loco suo come una gran montagna
Di color negro. Oh sì! che il sole intenebra,
Detto tu avresti; e celasi la luna!

Eran quegli occhi suoi pari a due fonti
Luccicanti di sangue, e un fuoco ardente
Da le fauci gli uscìa; negra spelonca
Era la bocca riversata e aperta,
Ed ei ringhiando al cavalier mirava.
Isfendïàr come l'orribil cosa
Vide con gli occhi suoi, tutta sua speme
In Dio ripose e fe' silenzio. Intanto
Cercavano fuggir l'alto periglio
I palafreni; ma l'orribil drago
I palafreni a sè attirò con l'alito.
Deh! sì, quel carro e i palafreni ancora
S'attirò nella strozza, e alta rancura
Aveane il forte dentro a l'arca assiso.
Ma poi, come restâr dentro a la gola
Quelle spade confitte, un mar verdastro
Di rio veleno da la bocca immane
Il serpe vomitò; nè già cavarle
Da le fauci potea, ch'erano spade
I ferri tutti, e guaina la strozza.
Rabbia e furor pel carro e per le spade
Ebbesi il mostro, onde a sua trista forza
Iattura venne. Rapido balzava
L'animoso guerrier da l'arca allora,
Stretto nel pugno leonino un brando
Aguzzo e forte. Oh sì! con quella spada
Squarciando penetrò del fero mostro
Tutto il cervello. Ma da l'arsa terra
Vapore intanto del veleno impuro
Levavasi, e stordìa quell'animoso
A l'esalar del pestifero tosco;
Senza senso ei cadea come un gran monte.
Giugnea frattanto Beshutèn, venuto
Da tergo a lui con la falange immensa
De' suoi guerrieri. Egli temea che danno
Incogliesse a l'eroe, sì che quel core

Era colmo di duol, molle di pianto
Era quel volto. Ma levaron tosto
Dolenti grida i prodi suoi, discesero
A piedi tutti e abbandonâr sul loco
I palafreni. Beshutèn venìa
Correndo ratto. Al prode che giacea,
Su la fronte spruzzò di rose un'acqua,
E come tosto quel di gloria amante
Prode guerrier gli occhi dischiuse, questa
Voce soltanto ai nobili campioni
Così mandò: Caddi, smarriti i sensi,
Al vapor tetro del velen, ma nullo
M'incolse danno dal colpir del serpe.
  Così levossi dal terren calpesto
E discese a una fonte in quella guisa
Che sorge un ebbro da' suoi sonni, e chiese
Vesti novelle al tesorier. Nell'acque
Discese allora, e la persona in quelle
Mondando e il capo, innanzi a Dio sen venne
Santo e verace. Si piegò sul suolo,
Lagrimoso e compunto. Oh! chi potea,
Disse piangendo, trucidar cotesto
Orribil drago se non quei che in Dio
Avea difesa? — Il benedisse allora
Degli armigeri suoi l'ampia falange,
Tutta prostrata al suol dinanzi a Dio.
  Ma Gurgsàr se n'andò colmo d'affanno
Per cotesto d'assai, chè risorgea
Isfendïàr creduto estinto. Il prence
Ponea frattanto le sue chiostre erette
Su le sponde del fiume e i padiglioni
Tutti all'intorno ad elevar si fea
L'esercito de' suoi. Vino ei recava
Alla sua mensa e commensali intanto
Cercavasi tra i prodi e in piè sorgea,
Ricordando il suo re. Precetto ei fece

Che venissegli innanzi all'ora istessa
Gurgsàr, ben che dolente; ivi tre tazze
Porsegli colme d'un vino regale,
Sorrise, e, il mostro ricordando, disse:
Mortale abietto, vedi tu quel drago,
Immane belva, che spirava un alito
Esizïal? Ma poi, quale improvvisa
Cosa verrammi, dopo questa, all'altra
Stazïon della via? dove più grande
Fatica e stento a me verranno? — Disse:
Invitto re, tu sempre inclito frutto
Hai da stella benigna. Ove domani
All'altra stazïon discenderai,
Ti recherà una maga il suo saluto.
Più grandi assai di questa tua falange
Schiere avverse ella vide, e l'alma sua
Non si perdea, non si smarrìa giammai
Per vivente mortal. Ratto in un mare,
Pur che il voglia, il deserto ella tramuta
E dall'alto suo loco il sole errante
Fa declinar. La chiamano i regnanti,
Orrido nome, Ghul. Tu dentro al laccio
Non avventarti ne' tuoi giorni belli
Di giovinezza, ma, con tal vittoria
Sul fero drago, ti ritorna a dietro,
Chè tu non dêi la fama tua sì chiara
Gittar nel fango. — O di maligno aspetto,
Di gloria amante Isfendïàr gli disse,
Di', di' piuttosto ciò che alla dimane
Vedrai da me. Tal di cotesta maga
Aspro governo far saprò, che infranto
Ne avranno il core e la persona oppressa
Gl'incantatori. A' piedi miei la testa
Farò cader degli aborriti maghi,
Di Dio per la vittoria, unico Iddio!

V._ Avventura quarta.

(Ed. Calc. p. 1133-1136).

Ratto che il giorno si vestì un ammanto
Pallido e tristo, e scese ad occidente
Quest'almo sol che illumina la terra,
Isfendïàr l'esercito si prese
E collocò le provvigioni, Iddio,
Dator di grazie, ricordando. Tutta
Per quella notte il principe guerriero
L'esercito menò. L'aurea corona
Come levò quest'almo sol nel cielo,
Splendido qual rubin là fra le stelle
Dell'Arïète, ratto che sorrise
De la terra la faccia a quella luce,
A Beshutèn l'esercito commise
Isfendïàr. Colma di vin si tolse
Una coppa dorata e d'un lïuto
D'inclito pregio fe' richiesta ancora.
La pugna l'attendea, ma il valoroso
Cercavasi tripudio. E vide in pria
Qual paradiso una foresta ombrosa,
Tal che detto avrestù dall'alto il cielo
Avervi sparsi vaghi fiori. Ai molti
Alberi e spessi, non potea nel bosco
Il sole riguardar; dovunque intorno
Scendean ruscelli, qual di elette rose
Purissim' acqua. Là discese il prode,
Come dovea, dal palafreno a terra,
E sceglieа per la selva erbosa riva
D'una fontana. Si recò quell'aureo
Nappo fra mano, e come tosto al vino
S'allegrò quel suo cor, si pose al petto

Il suo lïuto e incominciò cantando
Per quella gioia che nel cor si avea.
 Io mai non vedo, Isfendïàr possente
Diceasi in cor, vino o coppieri. Nulla,
Nulla vegg' io fuor che leoni e draghi,
Nè da l'artiglio della rea sventura
Scampo mi trovo. Godimento alcuno
Quaggiù non ho per l'avvenente aspetto
D'una fanciulla che ha leggiadro volto
Qual di Perì. Ma del core il desìo
Da Dio m'avrei, quando un piacente viso
A ricercarmi il cor qui m'invïasse.
 Come d'Isfendïàr udì la voce
La trista maga, si fe' rossa in volto,
In ascoltar, qual rosa a primavera.
Nel laccio, ella gridò, cadde il leone
Con la sua veste di guerrier, col canto,
Con la sua coppa e la sua gioia. — Pieno
Ella il volto si avea di fosche rughe,
Turpi i costumi e l'opre turpi. Intanto,
Nell'ombre ascosa, magiche parole
Scrisse costei, fin che in leggiadra e vaga
Fanciulla si mutò qual di Turania,
Ambe le gote vivide e fiorenti
Come drappo di Cina, e d'olezzante
Muschio cosparsa. Avea d'un bel cipresso
L'alta statura e come il sole un viso,
E nereggiante le scendea dal capo
Il crine fino al piè. Così sen venne
A Isfendïàr, con rosate le guance,
Con rose in grembo porporine e belle.
 Ma il valoroso, come ratto il volto
Scorse di lei, più intenso e più gagliardo
Fe' il canto e il suono, e più di vin si prese;
E disse: Unico Iddio, fattor possente,
Ben tu se' guida a tutti noi pel monte

E pel deserto. Vaga una fanciulla
Dal volto di Perì, che a me facesse
Di sua persona invidïabil copia,
Io ti cercava. Iddio, giudice e primo
Di giustizia dator, me la concesse.
Deh! questo cor, quest'alma intègra e pura
L'adorino compunti! — Un colmo nappo
Le porse allor di dolcissimo vino,
Odoroso di muschio, onde le gote
Si facesser più vive e rubiconde,
Ma intanto ei si tenea di puro acciaio
Una catena. De la maga agli occhi
Celata sì, ma pronta ei la tenea,
Quale un dì gliel'avea legata al braccio
Zerdùsht profeta, a re Gushtàsp recata
Di paradiso. Or, la gittava il prode
Alla cervice de l'orrenda maga
E di tal guisa, che vigor le tolse
Della persona. Si converse ratto
In un fero leon la maga orrenda,
Ma il valoroso a l'elsa della spada
La man recando, Oh! tu non fai, gridava,
Danno o periglio a me, non se di ferro
Eccelso un monte qui elevar potessi!
Mostrami, quali son veracemente,
Le gote, chè davver! per questa spada
A te verrà degna risposta. — Allora,
Dentro a que' ceppi, una corrotta e vecchia
E puzzolente donna si mostrava,
Atra nel volto e come neve al capo
Candida e al crine. Su la fronte un colpo
Le sferrò di pugnal quell'animoso,
E quel capo disfatto e la persona
Cadean travolti al suol. Morì la maga,
E di tal guisa intenebrossi il cielo,
Che occhio mortale si smarrìa nell'ombra.

Vento levossi e tenebrosa nuvola
Salì repente che velò del sole,
Della luna l'aspetto. Il valoroso,
Di gloria amante, rapido salìa
Un collicello, e da quell'alto loco
Grido mandò, qual tuon che romoreggia.
  Rapido accorse co' guerrieri suoi
Allora Beshutèn. Disse: O dell'armi
Inclito sire, a' colpi tuoi resistere
Non sanno invero alligatori o pardi,
Non leoni, non lupi, e non d'incanti
Gli operatori, e tu qui resti ancora,
Quale a principio, incolume e con alta
L'ampia tua fronte! L'amor tuo deh! sempre
Abbisogni e desìi la terra tutta!
  Ma un tristo vampo ad ingombrar la mente
Venne a Gurgsàr per l'opere guerriere
Del valoroso. Venne il prode intanto
Nel cospetto di Dio. Quivi alcun tempo
La fronte pose al suol; le chiostre poi
Tutte innalzò per l'orrida foresta,
E gli armigeri suoi, quale era d'uopo,
La mensa gli apprestâr. Fe' ai carcerieri
Un cenno allora Isfendïàr: Il tristo
Qui m'adducete ne' suoi ceppi. — Ratto
L'adduceano a quel prence inclito e grande,
E Isfendïàr, come gittò gli sguardi
Sopra quel volto, porse al prigioniero
Di vino imperïal tre colmi nappi.
Come Gurgsàr pel rubicondo vino
Si fece allegro, Or be', Turanio, ei disse,
Di cui la sorte in basso cadde, guarda
Della maga la testa al tronco appesa
D'un albero, di lei, che pur dicevi
Tramutar la pianura in vasto mare
E poter fino all'alto de le Pleiadi

Il capo sollevar! Ma qual vedremo
All'altra stazïon nuovo prodigio?
Davver! che norma da l'orrenda maga
Per me toglier si può! — Così rispose
Gurgsàr allor: Possente al dì dell'armi
Come elefante battaglier, più grave
Dell'altra stazïon ti fia l'impresa!
Più vigile tu sii, più forte e destro,
Chè tu vedrai col vertice che tocca
Quest'alto cielo, una montagna, e sopra
Abitarvi un augel di gran possanza
In tutte voglie sue. La gente esperta
Simùrgh il dice, e sembra il fero augello
Monte che voli, e di battaglie è amante.
S'ei vede un elefante, ecco! il solleva
Co' poderosi artigli suoi. Dal mare
Gli alligatori ei trae, toglie alla terra
Le sue fiere vaganti; e già non sente
Disagio mai dal sollevar la preda
Grave dal suol, nè come lupo o trista
Incantatrice d'estimar t'è dato
L'orrido augel. Vanno con lui due nati,
Pari in altezza a lui, d'un solo intento
Col fero intento suo. Che s'ei pel cielo
Errando va stendendo l'ali, il suolo
Non ha poter di sostenerlo e il sole
Non ha splendor. Ma se tu a dietro torni,
Dolce frutto n'avrai, quando la mano
Tu non stenda al Simùrgh, non a l'eccelsa
Montagna sua. — Sorrise il forte e disse:
Oh meraviglia! l'ali sue gagliarde
Trapasserò d'una mia punta. Il petto
Gli squarcerò con l'indica mia spada
E la sua testa abbatterò divelta
Da tanta altezza sul calpesto suolo.

VI. Avventura quinta.

(Ed. Calc. p. 1136-1139).

Come volse le terga il sol fiammante
E al suo partir divenne tetra e scura
L'intima plaga d'occidente, il sire
Di que' gagliardi che amano la pugna,
L'esercito menò. Quelle parole
Aveasi in mente pel Simùrgh già dette,
E s'avanzò con le falangi sue
Tutta la notte. Come il sol lucente
Spuntò sul monte, e fe' novella e chiara
La terra intorno quella face ardente
Delle stagioni, poi che monti e valli
Cangiâr d'aspetto, l'ampio stuol de' suoi
Al condottiero de' gagliardi in guerra
Isfendïàr commise, e i palafreni
E il carro e l'arca menò seco. Andava
Come bufera in suo furor disciolta,
Fin che un monte vedea che il ciel toccava
Co' pinnacoli suoi. Tenne i destrieri
E tenne il carro a l'ombra fresca, e l'anima,
L'anima a' suoi pensieri abbandonava.
Quando il Simùrgh dal vertice del monte
Vide quell'arca e suono di timballi
Udì che la seguìa con suon di trombe,
Come nuvola fosca e tenebrosa
Dal monte si calò, sparve dal cielo
Quest'almo sol, sparve la bianca luna.
Era egli a tale, che rapir dovea
L'armato carro con gli artigli suoi,
Come ghermisce la segnata preda
Un leopardo, quando l'ale e quelle

Veloci penne fra le acute spade
Impigliò tutte. Non vigor, non possa
Al Simùrgh rimanea; ben con gli artigli
Tentò e col rostro e forte si sbattea;
Ma come cadde ogni vigor, quietossi.
I nati del Simùrgh ratto che videro
La cosa orrenda, con chioccianti gemiti,
Da le pupille di sanguigne lagrime
Copia versando, così a vol si spinsero
Dal loco eccelso, che dell'uom smarrìano
Gli occhi storditi a l'improvvisa tenebra
Di lor grand'ale. Ma pei colpi celeri
Come stanchezza del Simùrgh a vincere
Giunse le membra, e già nel sangue torbido
Pareano l'arca e i palafreni immergersi
Con l'erto carro, da quell'arca a un tratto
Isfendïàr fuori balzò. Die' un grido
Con l'armi in pugno di guerresca foggia,
E d'un colpo fatal l'orrido augello
Giunse col brando. Le squarciate membra
Ivano a brani, e per tal via cadea
Orbo di sua virtù l'astuto augello.
Dinanzi a Dio, chiedendo sua giustizia,
Ch'ei nella sorte lieta e nella rea
Gli diè vittoria, O Giudice verace,
Disse pregando, sapïenza e ardire
Mi donasti e vigor. Tu sgomberasti
De' tristi maghi l'orrida persona
Da questi lochi, tu mi fosti guida
In ogni opera bella e celebrata.
In quell'istante alto fragor giugnea
Di trombe per la via; dal loco ov'era,
Menava Beshutèn le sue falangi.
Allor, per quell'augel, non vide alcuno
La superficie de la terra; quivi
Non si vedea che un orrido carcame

E insanguinati artigli, ed era il suolo
Da monte a monte sol di sangue asperso.
Detto avrestù che tutta la campagna
Sotto a le penne scomparìa del fero
Augel caduto. Insanguinato il petto
Vedean del sire i valorosi, quale
Conturbati ne avrìa la fronte e il viso
Questa candida luna. Il benedissero
Tutti d'un tratto prenci e cavalieri,
Incliti in guerra, ed ogni suo campione:
  Il vassallo del regno eterno viva
Saggio ed accorto e d'anima serena!
  Queste parole in quel momento udìa
Gurgsàr captivo, e come intese ratto
Che l'inclito signor vincente uscìa,
Si fe' tremante per le membra sue
E fe' smorte le guancie e là sen venne
Lagrimoso e dolente e colmo al core
D'un'aspra doglia. Le sue chiostre intanto
Figgea l'inclito re, figgeanle intorno
I suoi campioni d'anima serena,
E di serici drappi il suolo erboso
Coprìano intanto. Ivi sedeano a mensa
E chiedean vino rubicondo. Allora
Fe' cenno il sire che dinanzi a lui
Gurgsàr venisse, innanzi a lui, signore
D'inclita fama. D'un gagliardo vino
Gli die' tre coppe, e quelle gote sue
Si colorâr com'è di fieno greco
Il fior vivace. Disse il re: Tu mira,
O brutal ceffo, o d'alma trista e rea,
Mira a quest'opre degli eroi del mondo!
Il Simùrgh non è più, non son que' lupi,
Que' leoni non son, non quell'immane,
Che aguzzi artigli avea, drago maligno.
  Alta la voce, così disse ratto

Gurgsàr allor: Famoso, inclito e nobile
Isfendïàr, t'era alleato Iddio
E propizia la sorte, e venne a porgere
I frutti suoi l'albero tuo regale.
Ma dimani t'è innanzi opra sì grande,
Che per essa pensier del fato in guerra
L'uomo non si darìa. Non clava od arco
Rammenterai, non brando acuto, e in quella
Tremenda lotta non vedrai di scampo
Alcuna via. Cadrà fino a l'altezza
Della tua lancia gelida la neve,
E grave tempo sarà quello, a te
Dinanzi al volto, chè tu ancora, illustre
Isfendïàr, con l'inclita falange,
Sotto la neve rimarrai. Se torni,
Meraviglia non fia, nè già t'è d'uopo
Pigliar vendetta de' consigli miei.
Davver! che a morte meni i tuoi! Deh! ratto
Da quella via rivolgi il piè, per altra
Ti poni e va! Ben manifesto e chiaro
Io veggo sì che rapida bufera
Farà la terra sgretolar, le piante
Farà volar per l'etra furibondo,
Fin che poscia a un deserto arriverai
Squallido e nudo. A trenta parasanghe
La tarda stazïon fia che si trovi.
Ma quelle sabbie sono ardenti, e il suolo
È fesso intorno e screpolato, e sopra
Non vi passano augei, non v'hanno il passo
O locuste o formiche. E non vedrai
D'acqua una stilla in alcun loco, ed arde
Sotto al raggio del sol l'orrido campo.
Varco non ha per la deserta landa
Un leon fero, non per l'aria fosca
L'aquile volatrici, e non per quello
Arso terriccio, non per quelle arene,

Spunta un fil d'erba; tutto il suol di sotto
È una mobile sabbia, a sottil polve,
Qual di tuzia, simìl. Per questa via
Venti con venti ancor percorrerai
Parasanghe lontane, e vedrai tosto
Mancar lo spirto de' campioni tuoi,
De' tuoi destrieri il cor. Di là discendere
Alla Rocca potrà, ch'è tutta in bronzo,
La gente tua; vedrai tu allor qual sia
Loco tremendo il tristo loco. Intorno
L'arido suol dentro a le fauci è preso
D'estrema inopia, ma de l'alte mura
Sembra la cima conversar col sole
Secretamente. Ricercar non ponno
Fuor del castello i miseri giumenti
Lor cibo eletto, sì che là nessuno
Può mai restar de' cavalieri. E s'anche
Di Turania venissero o d'Irania
Incliti eroi che vibrano lor spade,
A centomila, e per cent'anni ancora
Di quella rocca stessero dintorno
All'ardue torri, di volanti strali
Avventando da l'alto orrida pioggia,
Nulla di più, nulla di meno all'alta
Rocca verrìa per danno che s'arrechi.
Opra nemica tanto fa su quella,
Quanto alle porte di battaglio un colpo.
  Ratto che di Gurgsàr udìano i detti
Gl'irani prenci, ad improvvisa doglia
Furon congiunti e disser mesti e tardi:
  Re di nobil lignaggio, oh! fin che puoi
Non aggirarti della tua sventura
Su l'orlo come fai! Se le parole
Che Gurgsàr ti dicea, veraci sono,
E quel che annunzia, si disvela a noi,
A morte, o prode, qui siam noi discesi,

Non a Turani sgominar. Varcasti
Difficile una via, di fiere agresti
Danno levando, e niun de' re valenti,
Niun de' famosi de l'irania terra,
Osa di sè ridir tante fatiche
Quante incontrasti nella via dirotta
De le sette avventure. In ciò tu dêi
Porger grazie all'Eterno; e se tu riedi
Per questa via con tua vittoria, in core
Lieto e felice al tuo signor ti rendi.
Che se tu vai per altra via la tua
Vendetta ad eseguir, vedrai che tutte
Le turanie città dovuto omaggio
Ti presteranno; ma in cotesta foggia
Qual ti addita Gurgsàr, la tua persona
Non far sì vile e dispregiata. Al sangue
Non anelar d'un esercito illustre,
Chè fa giochi novelli ad ora ad ora
Di questo ciel l'antica vôlta. Poi
Che di qui ritorniam lieti e beati
E con vittoria, in aperta rovina
Bello non è che ci avventiam noi stessi.
  Il giovane guerrier, come lor detti
Intese ratto, sì rispose, ei forte
E valoroso eroe: Timor nell'alma
Perchè infondermi qui? perchè si cerca
A me pur anco del dolor la porta
Schiuder così? — D'Irania forse, aggiunse,
Qui discendeste a porgere consigli,
Non già per acquistar nome preclaro?
Che se queste dovean l'una con l'altra
Esser vostre parole, a che con meco
Per questa via serraste la cintura
A' fianchi vostri? Ed or, per le parole
D'un Turanio che avversa ha la fortuna,
In un vile tremor cadeste affranti,

Come arboscel per la bufera. Oh! dove,
Dove son del mio re gli eletti doni
Ed i consigli, i cinti auri-fulgenti
E le corone e i regi troni? E dove,
Dov'è quel patto e il giuramento e quella
Promessa vostra innanzi a Dio, per quella
Amica sorte, se or così mal fermo
È il vostro piè, se tutti si disperdono
Vostri consigli in un baleno? Or via!
Beati e lieti di vittoria, a dietro
Vi ritornate, e nulla a me qui resti
Fuor che cercar le mie battaglie. Iddio,
Sempre vincente, mi protegge, e in grembo
Mi giace omai la mia fortuna. Giuro,
Giuro pel valor mio, che alcun di voi
Non verrà meco per la via lontana,
Sia che la vita ad altri io tolgo e sia
Ch'io perda questa mia. Ma niuna forza
All'avversaro lascierò, per questa
Mia guerresca virtù, per la mia mano
Forte e possente e per la mia vittoria.
Un dì, nè dubbio v'ha, novella udrete
Di questa inclita mia di re dei regi
Invitta maestà, qual'alta impresa
Avrò compiuto con valor, con forza,
Là, nella Rocca, in nome dell'Eterno,
Signor degli astri e di Saturno in cielo.
Come gl'Irani apersero ver lui
Gli occhi stupiti, e vider gli occhi suoi
Pieni d'un'ira sì tremenda, innanzi
Venìan compunti e fean lor scuse al prence.
Se piace al nostro re, la nostra colpa
Ei cancelli, dicean. Pegno ti sia,
Almo signor, questa nostra persona
Con l'alma nostra; così resti il patto
Fin che durar potrà. Per te, signore,

Doglia avemmo nel cor, non per fatiche,
Non per battaglie ebbimo noi rancura;
Ond' è che in vita fin che alcun di noi
Resti, in armi famoso, ei dagli assalti
Non volgerà la fronte a dietro. Nostra
Devota fronte caggia a te dinanzi,
E serva al tuo desìo, serva al comando,
Quest'ampia terra! — Come udì lor detti
Quel principe d'eroi, di sue parole
Si dolse, dette in pria. Benedizioni
Fe' agl'Irani, e dicea: Virtù preclara
Mai non si cela. Che se noi torniamo
Con vittoria di qui, frutto giocondo
Raccoglierem da le fatiche un tempo,
Nè questo core il dïuturno affanno
Obblïerà de l'alme vostre; dubbio
Anche non è che deserto rimanga
Il tesor che serbate. — In questa guisa
Tenne consiglio fin che l'aria fosca
Si fe' d'un tratto e rapido dal monte
Spirò il vento del vespro. Un suon di tube,
Un suon di corni si levò repente
Dalla tenda real, partìano i forti
Tutti in un gruppo da que' lochi. In guisa
Elli venìan di fiamma che s'avventa,
Benedicendo a Dio, fattor del mondo.

VII. Avventura sesta.

(Ed. Calc. p. 1139-1140).

Come dal monte si levò l'aurora
E la notte a sè trasse il bruno velo,
Quand'ella si celò dinanzi al sole
Che fiammante salìa, che le correa

Rapido a tergo, l'ampio stuol de' prodi
Pervenne a l'altra stazïon. Recavano
Usberghi tutti e clave, e un giorno limpido
Era ben quel di primavera, al core
Dator di luce, autor di luce al mondo.
I padiglioni allor co' suoi recinti
Comandò il prence di elevar; la mensa
Imbandì poi, recò fumoso vino,
Quando rapido sorse e impetüoso
Dalla montagna un nembo. Ogni guerriero
Famoso in armi ebbe rancura. Il mondo
S'oscurò intorno quale è negra e fosca
Penna di bruno augel, nè la campagna
Dalle pendici dell'aereo monte
Occhio mortale discernea. Ma intanto
Da le nuvole fosche i nembi suoi
Mandò la neve, e sen coprì la terra,
E la tempesta imperversò. Tre giorni
E tre notti così pel vasto campo
Fu di venti un soffiar che superava
Modo o ragione, e l'etra era l'ordito
E la neve la trama, e disperava
Di sua salvezza il nobil condottiero.
  A Beshutèn mandò una voce, e disse:
Ad acerbo dolor sen va congiunta
L'impresa nostra! Per valor ch'io m'ebbi,
Del fero drago l'alito affrontai,
Ma qui non ha virtù forza guerriera,
Non vigor di gagliardi. Or fate voi
Adorazione innanzi a Dio, con alte
Voci il chiamate e gli rendete omaggio,
Se pur fia che da noi l'alta sventura
Dilunghisi, e qualcun narri di noi
Che gente siamo di valor. — Sen venne
Beshutèn affrettato innanzi a Dio,
Chè ad opere leggiadre è de' mortali

Guida l'Eterno, e quella gente in alto
Levò le mani a supplicar, misura
Oltrepassando nella sua preghiera.
Molle un'aura spirò nell'ora istessa
Che via le nubi si portò; sereno
Il ciel si fe' rapidamente, e allora
Che ai prenci irani il cor si ritornava,
Tutti dinanzi a Dio venìan compunti
E riverenti. Erano molli intorno
Tende e recinti per l'accolto umore,
Del verno lo stridor tolta alla mano
Avea la forza e al piè. Tre giorni al loco
I forti si restâr; ma quando il sole
Splendette al quarto dì, luce del mondo,
D'eroi quel condottier tutti raccolse
I prenci suoi, molte parole e acconce
Ebbe con essi. Le raccolte some
Qui lascierete, ei sì dicea, serbando
L'armi sole di guerra. E chi saggezza
In mente alberga, e chi valor si adduce
Di ben cento giumenti, un peso grave
D'acqua e di cibi a sol cinquanta imponga,
Anche v'imponga ogni suo arnese eletto
Il cibo ad apprestar. Ma la restante
Copia dell'armi e degli arnesi a questi
Lochi lasciate, chè dinanzi a noi
S'apre la porta che a l'Eterno adduce.
Che se perde sua speme innanzi a Dio
Infelice il mortal, da Dio non scende
Sorte propizia. Noi de' tristi e rei,
Adoratori d'idoli d'inferno,
Per l'aita di Dio, splendida avemmo
Un dì vittoria. La vicina rocca
Espugnerete voi, lieti ne andando
Tutti d'un serto e di regal tesoro.

VIII. Avventura settima.

(Ed. Calc. p. 1140-1143).

Come un pallido vel si trasse innanzi
Questo fulgido sol, mentre a l'occaso
Vestìasi il ciel d'una tinta infocata
Qual è di greco fien purpureo fiore,
Le provvigioni ad apprestâr gli eroi
Tutti furono intenti. Elli discesero
Per l'aspra via con quel signor di prodi,
Qual di greggi pastor. Ma quando un breve
Tempo fu corso de la notte ombrosa,
Dal cielo aperto un crocidar s'intese
Improvviso di gru. D'ira s'accese
A quella voce Isfendïàr. Messaggio
A Gurgsàr invïò. Deh! che dicesti,
Gridò, nel mio cospetto: « E non è copia
All'altra stazïon d'acque scorrenti;
Quello non è di placidi riposi
Loco propizio, non di sonni »; — ed ora
Di gru ne venne un crocidar dal cielo.
A che dunque così ne festi il core
Per manco d'acqua angoscïoso? — Fonti
Giumenti non han qui, rispose il tristo,
Fuor che torbe sorgenti. Altre vedrai
Fonti qui attorno come tosco, e v'hanno
Gli augei lor parte con le agresti fiere.
Davver! che infida e malignante, disse
Quel principe d'eroi, mi ritrovai
Una guida in Gurgsàr. — Più ratto allora
L'esercito ei menò dopo que' detti
Del prigioniero, donator di grazie
Invocando l'Eterno. E poi che scorsa

Fu de la notte paventosa e scura
Una vigilia, dal confin lontano
Del deserto s'udì fragor confuso
Ed improvviso. Il giovinetto sire
Alto sul palafren spiccossi allora
E dal mezzo de' suoi, primo di tutti,
Rapido s'avanzò. Come più innanzi
Le squadre sue quel principe condusse,
Senza confine e senza fondo un' ampia
Riviera scorse, e un dromedario, quale
Era pur dentro al vïaggiante stuolo,
Da chi a guardia l'avea, sospinto innanzi,
Primo ne l'acque s'affondò. La mano
Stese ratta su lui l'inclito sire
E l'afferrò, dal limo de la sponda
Il trasse con vigor. Temè il turanio,
Nato in Cighìl, di cor malvagio e reo.
  Isfendïàr quel misero e tapino
Gurgsàr, dolente al cor, de' piedi avvinto,
Fe' cenno di menar. Dissegli: O stolto,
O vile, e perchè mai, qual tristo serpe,
Consiglio adopri traditor? Dicevi:
« Acque non troverai per questi lochi,
E la vampa del sol da l'alto cielo
T'arderà il capo ». A che, lurido ceffo,
Terra hai fatto de l'onde, e ai prodi miei
Preparasti la morte? — E quei rispose:
  Dell'esercito tuo rapida morte
Cara luce saria per gli occhi miei
Come la luna o il sol, ch'io, fuor che ceppi,
Nulla m'ebbi da te. Bramar qual cosa
Io ti dovrei fuor che periglio e morte?
  Sorrise il prence e il riguardò. Stupore
Egli ebbe sì di quel turanio ardito,
E mostrò l'ira sua, e disse ratto:
  Stolto Gurgsàr! Che non sai tu che quando

Io tornerò da le battaglie mie
Con la vittoria, principe di quella
Rocca di bronzo ti farò? Non sia
Ch'io mal ti faccia in alcun tempo! Tutto
Quest'ampio regno tuo sarà, da questo
Confine a quello, pur che a me verace
Tu dii consiglio in favellarmi. Offesa
A tal non io farò ch'è pur tuo figlio,
Non a qualcun de' consanguinei tuoi.
Come Gurgsàr quelle parole intese,
Ebbe l'anima sua pel re sovrano
Colma di speme. Oh sì! per quegli accenti
Attonito ei restò, baciò la terra
E fe' sue scuse. Or via!, dissegli il prence,
Passò ciò che dicesti, e non divennero
Arida landa a' tuoi malvagi detti
Le limpid'acque. Ma dov'è, rispondi,
Loco a guadar per questo fiume? Vuolsi
Qui mostrarmi la via diritta e vera!
E quei dicea: Non trova il suo passaggio
Sovra l'acque raccolte ala volante
O punta di saetta in duro ferro.
Se il piè mi disciorrai da le catene,
Di quest'acque del fiume ampio e scorrente
Farti gioco potrai. — Meravigliava
Il nobile guerrier, sì che di tôrgli
L'aspre catene fea precetto. Allora
Gurgsàr nell'acqua entrò, ferma la soga
D'un cammello afferrando, e fin che loco
Era al passarvi a piè, ratto egli andava,
E lo seguìan le squadre ad una ad una.
Ma il prence sì ordinò che otri da guado
Rapidamente d'aria si gonfiassero
Per avvincerli poi de' palafreni
Agli erti fianchi. S'avanzò la turba
Nel fiume allor d'un tratto solo ed alta

Su le spiagge salì seco adducendo
Le provvigioni. Furon pari e insieme
L'ala diritta e la sinistra. Intanto
Alla Rocca di bronzo i valorosi
Eran vicini, e dieci parasanghe
Rimanevano ancor, quando si assise
Quell'inclito signor d'uomini eroi
A prender cibo, e gli fu tosto innanzi
Con un nappo di vin nel pugno eretto
Un suo coppiero. Comandò che l'elmo
Con la corazza e il rilucente usbergo,
Con la sua spada, innanzi a lui, fra l'armi
Indomito leon, fosse recato,
Menato fosse da' suoi ceppi sciolto
Gurgsàr dinanzi a lui, prence e guerriero.
  Or che da' mali tuoi libero uscisti,
Isfendïàr gli favellò, t'è d'uopo
Onesti e veri far tuoi detti. Allora
Che avrò ad Argiàsp reciso con il ferro
Dal busto il capo e di Lohràspe all'alma
Reso avrò il suo splendor; quando avrò ucciso
Kuhrèm superbo che fe' pieno il core
A nostre genti, pel versato sangue
Di Fershid-vèrd, d'un'implacata angoscia;
Enderimàn quando cadrà, che s'ebbe
Alta vittoria e trucidò nel campo
Otto de' nostri più gagliardi e trenta;
Quando, per vendicar quel mio grand'avo,
Lor capi tronchi avrò, fiere e tremende
Opre mostrando in ogni guisa; e quando
De' leoni la strozza a' rïottosi
Avrò fatta sepolcro, a fiera voglia
Di prenci irani compiacendo; e allora
Che trapassati d'un'acuta freccia
Avrò i precordi a' miei nemici, e dietro
Captivi mi trarrò lor donne e i pargoli,

Dirti dovrò che lieto andrai di tanto
O corruccioso? Dillo a me! Disvela
Qual cosa chiudi in cor, picciola o grande!
Il core di Gurgsàr per fiera doglia
Si strinse allora, e l'anima e la lingua
D'un rissoso pensier gravide fersi,
Ond'ei rispose: Fin che parli in questa
Guisa non degna, mai su te non sia
Benedizione con giustizia! Tutti
Abbiti all'alma di fortuna i mali,
E squarci il fianco tuo ferro nemico,
Caggia nel sangue la persona tua
Distesa al suol, ti sia guancial la terra
E tristo ammanto dell'avel la sponda!
Arse a que' detti d'improvviso sdegno
Il prence, e in quell'ardor contro il malvagio,
Con un'indica spada, al capo eretto
Un colpo gli sferrò. Dal capo in due
Fino al sen lo divise. Entro le torbe
Acque del fiume la giacente spoglia
Gittàr gl'Irani senza indugio, e grata
Esca de' pesci fûr le membra sparte
Del reo codardo. Isfendïàr salìa
Ratto in arcioni da quel loco e i fianchi
Con molto ardor dell'armi sue vestissi,
Poi venne in cima a un collicello. Quivi
La Rocca ei contemplò. Vide le mura
Di gran valor, tutte di ferro. Altezza
Avean le mura ad uguagliar lo spazio
Di ben tre parasanghe e intorno intorno
Giravan esse per quaranta. Il prode
Non limo od acqua a cementarle vide
In alcun loco; su le mura spesse
Andavano di fronte e concitati
Quattro a cavallo. Isfendïàr che vide
Sì gran portento, fuor traea dal core

Un sospiro e dicea: Mai non potremo
Questa rocca espugnar. Male mi viene
Da mala impresa. Ahimè! Dove n'andranno
Le mie battaglie e le fatiche? Omai
È pentimento il fardel mio gravoso!
  Attorno pel deserto ei rivolgea
Gli sguardi intenti, allor che per il campo
Due Turani scovrìa che cavalcavano.
Andavan ratto, e quattro cani insieme
Ivan con essi, quattro cani a prendere
Le fiere avvezzi col rapido corso.
Ratto discese Isfendïàr dal monte,
Stretta nel pugno l'asta sua di guerra,
E con quell'asta, d'un sol colpo, i due
Tolse dai palafreni, indi li trasse
Con sè dal campo alla montagna. Inchiesta
Lor fece e disse: L'inclito castello
Ditemi voi qual loco sia. Mi dite
Quanti vi stanno cavalieri. — Allora
D'Argiaspe regnator fecer parole
I due Turani, de la rocca altera
Qual se leggessero in un libro aperto
Le cose tutte. Elli dicean: Tu vedi
L'ampiezza del castel con la sua altezza
E quale e quanta. Verso Irania volge
Una sua porta, verso Cina volge
L'altra da sezzo, e centomila eroi
Che vibran spade, son là dentro, tutti
Incliti in guerra, cavalieri tutti
Ch'eretta han la cervice. Ei son dinanzi
A sire Argiàspe come servi, e abbassano
A' suoi comandi, a' suoi consigli, il capo
Obbedïenti. Provvigioni assai
Dentro al castello sono accolte, e computo
Non è per esse; e v'è frumento in spighe
Serbato ancor, quando non sia virente

Nei pingui colti. Che se il re chiudesse
Per dieci anni le porte, è cibo assai
Per tutta gente che ivi in armi aduni;
E s'egli del Macìn, di Cina ancora,
Cercasi eletti cavalieri, tosto
Vengono a lui a centomila, in armi
Incliti e forti. Ma nol tocca mai
D'alcuna cosa che il mortal gli dia,
Necessità, chè là son cibi assai,
Uomini sono a sostenerlo intenti.
Così dicean; ma il valoroso, in pugno
Stretta l'indica spada, uccise i due,
Ben di semplice cor, guerrieri avversi.

IX. Andata d'Isfendyâr alla Rocca di bronzo.

(Ed. Calc. p. 1143-1146).

Di là sen venne a' suoi recinti, e il loco
D'ogni più estrano gli sgombrâr. Ma intanto
Beshutèn si recò dal valoroso
Isfendïàr; ne andarono parole
Di quella guerra assai, fin che l'eroe
Così disse primiero: Ecco! per anni,
Per anni molti e per arte di guerra,
Non verrà in nostra man la rocca altera,
S'io non mi fo dispetto e vil, cercando
Contro al nemico mio forte un'astuzia.
E notte e giorno vigile tu resta
In questi lochi e l'esercito mio
Dal nemico mi guarda. E l'uomo in terra,
Nè dubbio v'ha, pregio ed onor si acquista,
Degno si fa d'imperïal possanza
E d'alto seggio, ove non tema in giostra

D'una gran turba di nemici e nullo
Abbia timor di leopardi al monte,
D'alligatori sovra l'acque, al loco
Delle insidie non tema o in perigliosi
Lochi giammai, dell'alta sua fortuna
Al tempo amico o allor ch'essa cadendo
In basso il trae. Sì, sì, dentro la rocca
Entrerem noi di mercatanti in guisa,
Nè de la rocca scovrirà qualcuno
Ch'eroe mi sono battagliero. In opra
Ogni astuzia porrò, d'ogni scïenza
Ogni volume squadernando. Or tu
Qui non restar senza torrieri intenti,
Senza vedette, e in ogni saper tuo
Non perderti meschino. E se nel giorno
Un fumo scorge il tuo torrier da l'alto
O ne la notte una improvvisa fiamma
Fulgida come sol che al mondo è luce,
Sappi che là, dentro al castel, compiuta
È l'opra mia, che non è quello un segno
O tristo inganno de' nemici miei.
Appresta allora i prodi tuoi, ti parti
Di qui con l'elmo e la corazza tua,
Con la tua clava ponderosa, e tosto
Rizza il vessillo mio, tuo loco al mezzo
Scegliendoti dell'oste in guerra ascesa.
Indi, la clava tua cui di giovenca
Sormonta il capo, stretta in pugno, ascendi
Rapido, e tanto fa che dican tutti
Che Isfendïàr sei tu veracemente.
Di là fe' invito a un cammelliero. Il volle
Innanzi a Beshutèn su le ginocchia
Assiso e prono e disse: Or tu m'appresta
Cento di rosso pelo, acconciamente,
Cammelli tuoi, con ornamenti e fregi.
Dieci cammelli di colui fe' carchi

D'auree monete e cinque ancor di drappi
Tessuti in Cina. Ad altrettanti impose
Carco di gemme d'ogni tinta e pregio
E d'auro un seggio e una corona grave.
Ma poi si fe' recar compatte e forti
Arche ottanta di legno ed altre ottanta,
Che avean secreti lor serrami; scelse
Cento e sessanta ancor, fra tanti eroi,
Prodi gagliardi; manifesto l'intimo
Di lor alme non era. Entro a quell'arche
Isfendïàr chiuse i suoi forti e ratto
Ch'ebbe ordinate l'ampie suppellettili,
In via si pose. Comandò che venti
De' suoi famosi da l'eretto capo,
Spade avvezzi a trattar, guidasser tutta
La carovana, e fosser questi eroi
D'inclito pregio cammellieri. A' piedi
Suoi sandali calzò, semplice al petto
Una vesta si cinse, e dentro al carco
Eran fulgide gemme, oro ed argento.
  Rapidamente alla nemica rocca
D'eroi quel duce così andava, quale
È pur costume di mercanti. Andava
Con quell'inclita sua scorta di prodi,
E cammellieri della turba grande
Erano i prenci valorosi. Appena
Ei fu vicino al nobile castello,
E primo ei s'avanzò, vide che astuto
Era il consiglio ed avveduto il core.
  Ma come tosto di sonagli giunse
Lo strepito lontano e i cammellieri
Per la via procedean, dentro al castello
Tutti i famosi n'ebbero l'annunzio,
Sì che dicean ben molte cose e ratto
Venìan correndo. Oh sì!, gridâr festosi,
Venne un mercante a noi! Per un denaro

Egli ci dà quanto ha valor di dramma.
Venner tutti gli eroi dinanzi al prode,
Vennero ad acquistar con fiero incesso,
Ed al signor de l'ampia carovana
Chiedea ciascun: Ne' carchi tuoi qual cosa
È, che utile verrà? — Così rispose:
Vuolsi che almeno in pria veracemente
Io vegga il vostro re. Ciò ch' io pur valgo,
Io farò noto, e s'ei comanda e vuole,
Farò veggenti gli occhi vostri. — Il carco
De' cammelli depose, indi primiero
Innanzi andò, suoi traffichi bramando
Rapidamente d'ordinar. Si prese
Colmo di gemme imperïali un nappo,
Colmo d'auree monete, a' piè del sire
Per gittarle così, pien di suggelli
In gemme di rubini e di turchesi.
Recossi un palafren con dieci eletti
Drappi di Cina, indi a quel colmo nappo
Serico panno sovrappose; il serico
Panno era sopra e v'eran sotto ancora
Muschio eletto ed agalloco odoroso.
Così ei venne ad Argiàsp, della sua via
Forte bramoso, con fragranze e tinte
Ne' suoi splendidi panni. E quando ei giunse
A piè del trono, il suol baciò, prestando
Inclito omaggio. Come ratto ei vide
Il turanio signor, l'auree monete
Gittogli al piè, poi disse: Oh! sia congiunta
A questi prenci nobile saggezza!
Mercatante son io, prence famoso;
Turanio il padre, ma d'iranio seme
Venne la madre mia. Compro in Turania
Ed in Irania le acquistate merci
Poscia riduco, sì le meno ancora
Alle campagne che abitan gli eroi.

Di cammelli è con me una carovana,
Di vesti ricca e di fulgidi panni
E di selle dipinte. Ho gemme e serti,
E colori e fragranze, e vendo, e cerco
Il comprator. Lasciai fuor del castello
De le merci la copia, e mi pensai
Che questa terra abbia difesa e schermo
In te, signor. Che se tu in ciò t'accordi,
Lascia che dentro del castel per l'ampia
Porta dischiusa i cammellieri miei
Traggan la carovana. Io, per la tua
Sorte propizia, mi terrò da tutti
Mali securo, adagiandomi all'ombra
Dell'amor tuo sì giusto e sì verace.
  Rispose il re: T'allieta in cor, ti sciogli
Da ogni temenza d'improvviso danno.
In turanico suol nessuna offesa
Alcuno ti farà, non se tu scendi
Anche in Cina o in Macìn. — Comando ei fece
Che nell'ampio castel, dentro la rocca,
Dentro la rocca di sonante bronzo,
Al mercatante una celletta aperta
Lasciata fosse, innanzi all'aula, e quivi
Tutte dal campo le raccolte merci
Fossero addotte. Ei fea de la celletta
Un loco a trafficar, così tenea
Il mercatante sotto alla sua guardia.
  Andavan tutti e su le schiene incurve
Prendeansi l'arche e si togliean le soghe
De' cammelli nel pugno. Un uom di senno
Inchiese e disse allor: Che mai s'asconde
Entro quest'arca? — Ratto gli rispose
Quei che l'arca traea: Noi ci ponemmo,
Senza contrasto ci ponemmo noi
La morte nostra su le spalle! — Allora
Isfendïàr la sua celletta in guisa

Nuova ordinò, sì l'abbellì qual rosa
A primavera. Da ogni parte vennero
I compratori in ampia turba, e tosto
Sorse un baratto ne l'angusta cella.
  Restò la notte, ma sul primo albore
Isfendïàr dinanzi al re sen venne,
Entro al palagio, e si recò monete
Quel fortunato a sè dinanzi e muschio
E tre mute di vesti e s'avanzava.
Ei la terra baciò, fe' auguri e voti
Ad Argiàspe regnante e così disse:
  Coteste merci e l'ampia carovana
Io qui condussi rapido e veloce
Coi cammellieri. E vi son pur corone
E monili di pregio; essi d'un sire
Degni sarìan che levi alta la fronte.
A' tesorieri suoi dica il sovrano
Ch' ei scendano a veder le elette cose
E la celletta ch' è sì adorna. E quando
Cosa egli vegga ne' tesori miei
Che sì ad uopo gli torni, ei se la porti,
Ch' io rancura non ho. Da' mercatanti
Scuse accettar con voti e auguri, è l'opra
D'un gran signor di questa terra. — Allora
Sorrise Argiàsp, gli fe' carezze molte
E più cospicuo gli trascelse un loco.
Il dimandò: Qual nome hai tu? — Rispose:
  Kharràd è il nome mio. Pel mondo attorno
Errando vo, mercante sono, in tutte
Le voglie mie beato soddisfatto.
  Disse Argiàspe a Kharràd: O generoso,
Non t'aggirar per tante scuse invano
Con rancura novella. E non t'è d'uopo
Chieder l'accesso a' portinai, ma vieni
Accanto a me nell'ora che più piace.
  Indi l'inchiese del lontano stento

Del suo vïaggio, dell'irania terra,
Del prence iranio e delle ardite imprese
Dell'esercito suo. Cinque son mesi,
Rispose quei, che per la via lontana
Portando vo rancura e duol. — Ma dimmi,
Soggiunse il re, quale in Irania corre
D'Isfendïàr e di Gurgsàr novella.
  E quei rispose: O fortunato, ognuno
Conforme a suo desìo di lui favella.
Un dice che di duol pel padre suo
È sazio Isfendïàr, che la sua mente
Si confonde e si turba. Altri già dice
Che per la via de le avventure sette
Correndo viene contro Argiàsp, recandogli
Aspra una guerra. Ei vuol provar gli assalti
In turanico suol, col valor suo
Pigliandosi d'Argiàsp la sua vendetta.
  Sorrise Argiaspe e disse: Oh! queste cose
Mai non dirà chi ha senno antico, esperto
Di nostra vita! Che se può la via
De le sette avventure una volante
Aquila superar, di' che son io
Un Ahrimàn, non dir che un uom qui sono.
  Il nobile guerrier come l'intese,
Baciò la terra, e in giubilìo dall'aula
Argiàsp si mosse. L'inclito guerriero
Schiuse la cella e di contrarie voci
Di chi vendea, di chi acquistava, a un tratto
Il castello s'empì. Per alcun tempo
E si comprava e si vendea; ma ognuno
Ingannarlo sapea, chè una sol dramma
Ei non prendea per valor d'un denaro,
E queste a quelle, e quelle cose a queste
Confondea mescolando in strana guisa.

X. Venuta delle sorelle d'Isfendyâr.

(Ed. Calc. p. 1146-1148).

Come discese da l'eterea volta
Questo fulgido sol, tutti si tolsero
Da quel mercato i compratori, e scesero
D'Isfendïàr le due sorelle, uscite
Da l'aula del castel, giù nella via,
Con pianti e lai, sugli omeri le terse
Idrie portando. Vennero dolenti
A Isfendïàr, venner trafitte al core,
Sparse di polve il crin. Tal meraviglia
Come scorse il guerrier, le gote sue
Ratto nascose a le sorelle, e pieno
Fu di tema il suo cor per quello stato
Di lor sì gramo. Il volto egli con l'ampia
Manica della veste si celava,
E scendean quelle a lui, fatti due rivi
Di lagrime dagli occhi per le gote.
Questa preghiera innanzi a lui, signore
Di mercatanti di valor, le afflitte
Incominciâr: Trascorrano beati
I giorni tuoi con le tue notti e servi
Sian tutti i prenci innanzi a te! Ma quale,
Eroe famoso, hai tu novella certa
D'Isfendïàr e di Gushtàsp ne l'alma
Terra d'Irania? In questa foggia, vedi?,
Noi due, figlie di re, siam qui captive
D'un malvagio in poter, discinte e scalze,
Acqua addotte a portar sovra le spalle,
Mentre ne' giorni suoi lieto e gioioso
È il padre nostro e placido si dorme
Nelle sue notti. Noi discinte innanzi

Alla gente passiam sospinte in corsa.
Oh! beato colui che già fu avvolto
Nella sua benda funeral, chè noi
Lagrime versiam qui per molto affanno
Sanguigne e ardenti. Ma tu al nostro duolo
Sarai valente curator. Se rechi
Delle nostre città, del nostro sire,
Novella certa, in questa terra in balsamo
Già si tramuta il nostro tosco amaro.
  Sotto lo schermo della veste sua
Diè un alto grido Isfendïàr. Tremarono
D'alto spavento le fanciulle, e quei
Sclamava: Isfendïàr non sia giammai
Sulla radice sua! Salvo non resti
Chi s'allieta per lui nell'ampia terra!
E re Gushtàspe ingiusto oh! mai non sia
Vivo quaggiù, nè la corona o il cinto
Imperïal veggano un re simìle!
Deh! non vedete ch'io qui sto di merci
Trafficando tapino e che rancura,
Cibo a toccar, qui sopporto e sostengo?
  Humày leggiadra, come udì la voce,
Riconobbe il fratel, sì che nel petto
Più forte il core le balzò. Ma l'alto
Secreto ella tenea, dolce sorella,
Ben che scoverto così al dir l'avesse.
Ferita al cor, dinanzi a lui si stava
E giù dagli occhi per le gote pallide
Versava stille d'un amaro pianto,
Sparsa al viso di polve e sopra il nudo
Terren posando i piè. L'anima sua
Per Argiàsp regnator d'alto spavento
Era compresa e di terror. Ma intanto
Il nobile guerrier d'alti consigli
Vide che ratto la sorella sua
Conosciuto l'avea, sì che la fronte

Egli scopriva. Gli occhi avea suffusi
Di lagrime dolenti e pieno il core
D'un alto affanno, ma splendente il volto
Come sole al mattin. Deh! ch'ei stupìa
Di tante cose di quaggiù! doleasi
Nel profondo del core, e il labbro intanto
Co' denti si mordea. Per questi giorni,
Di vincolo le labbra, a quelle ei disse,
Serrate voi, chè a far battaglie a questo
Loco discesi, e venni con fatica
A procacciarmi o vituperio o gloria.
Quei che ha le figlie sue l'acqua de' fonti
Astrette a carreggiar, come potrìa
Toccar quaggiù placidi sonni? Padre
Lor sia piuttosto il ciel, madre la terra,
Ned io mai su quel tempo invocherei
Favore o grazia! — Si levò il garzone
Dalla celletta sua, correndo ascese
Al cospetto d'Argiàspe. Oh! sii felice,
Inclito re, dissegli allor, del mondo
Prence sovrano, e sempiterno vivi!
Era un profondo mar su quella via
Che qui m'addusse, e i mercatanti miei
Contezza non ne avean. Ma da quel mare
Ascese un nembo vorticoso, quale
Nessun de' marinai si ricordava,
Sì com'elli dicean. Piangenti e mesti
Salimmo noi su navicelli, offesi
D'alto spavento per l'anime nostre
E le persone. Ond'io promisi innanzi
A l'eterno Fattore, unico Iddio,
In questi detti: « S'io di qui ancor vivo
Giungo ad un loco, splendido convito
Celebrerò per ogni terra, dove
Un prence sia. Lieto e felice a mensa,
Ospite mio dirollo, anche donando

L'anima mia. Picciole cose e grandi
A' mendichi darò, liete facendo
E liberali a poveri e tapini
Qui le accoglienze ». Ed or, se alcuna grazia
Il re mi fa, pel desiderio mio
Oggi illustre mi faccia. Io, quanti sono
Dell'esercito suo principi e grandi
Dal capo eretto, di gran nome e pregio
Appo lui, re del mondo, ospiti miei
Farò (tanto apprestai) e darò pace
A quest'anima mia nella sua brama.
  Argiàsp, come l'udì, tutto allietossi,
E la mente di lui, stolto e meschino,
S'empì di pazzo vampo. Ei fe' precetto
E disse ratto: Qual di voi più grande
È qui, di voi qual è più illustre e chiaro,
Oggi, per tal desire, ospite scenda
Di Kharràd ne l'ostel. S'ei porge vino,
Briachi tutti ne tornate poi.
  Ma disse il prode: O re, prence guerriero,
O sapïente e re del mondo e primo
De' sacerdoti, la celletta mia,
Tu vedi, è angusta e la tua casa è grande.
Lieti e onrati sarem d'esto maniero
Su l'alte mura assai. Poi che la luna
Venne di Tir, una gran vampa all'alto
Di queste mura accenderò; col vino
Il cor de' prenci tuoi farò beato.
  Per quella via che più t'è cara, ei disse,
Tu va, tu corri, chè signor del loco
È del banchetto il donator. — Discese
L'eroe correndo giubilante e lieto,
E molti legni su gli spaldi eretti
Del castello ammontò. Cavalli uccisero
E agnelli alquanti e le cadute vittime
Sovra il terrazzo del castello addussero

Tutte ad un tratto. Ma dai legni accolti
Su l'alte mura del castello un fumo
L'aria tutta oscurò. Vino frattanto
Recava Isfendïàr. Come gustata
Fu allor del vino alcuna parte, e quando
Furono addotti giovani coppieri
Accanto al prode, gl'incliti d'un tratto
Ebbri di là partìan, forte avvinghiandosi
De' giovani coppieri, in tanta ebbrezza,
A le candide braccia. Alta la notte
Salìa frattanto, e il prence una gran fiamma
Su le mura accendea. Del ciel la plaga
Tutta infocava il repentino ardore.

XI. Presa della Rocca di bronzo e morte di Argiâsp.

(Ed. Calc. p. 1148-1153).

Come il torrier dal loco suo gli sguardi
Attorno volse, e fumo al giorno e fuoco
Alla notte scoprì, dal loco ov'era
Lieto si tolse. Detto avresti allora
Che al turbine congiunto era colui
Veracemente. Quando ei giunse ratto
A Beshutèn dalla sua via lontana,
Disse qual fumo da l'ardente fiamma
Scoperto avesse, e Beshutèn soggiunse:
Sì, sì, d'un elefante e d'un leone
Vince la forza quel gagliardo! Lungi,
Lungi da lui, da la persona eletta,
L'occhio de' tristi, e i giorni suoi di feste
Vadan lieti mai sempre! — Ecco, ei fe' allora
Batter timballi e squillar trombe, e tosto

De' padiglioni da le soglie un alto
Strepito sorse di squillanti corni.
Dalla pianura, allor, verso il castello
L'esercito salì; per l'atra polve
Intenebrò questo limpido sole
A mezzo il ciel. Ma tutti i valorosi
Sotto lor caschi e sotto i forti usberghi
Serrati procedean, mentre bollìa
Fervido il sangue in cor di tutti. Ratto
Che nella rocca annunzio certo salse
Esercito venirne, oste nemica,
E intenebrarsi per la negra polve
La terra tutta, la superba rocca
D'Isfendïàr tutta suonò del nome,
E frutto amaro, qual di tosco, l'albero
Fruttificò della sventura. Argiàspe
L'armi guerriere si vestì, la mano
Forte si stropicciò contro la mano,
E fe' precetto che Kuhrèm, di belve
Gagliardo vincitor, menasse i prodi,
Clave recasse e cuspidate freccie
E spade acute. Ma si volse e disse
A Terkhàn valoroso: Inclito e forte,
Rapido scendi con le schiere elette
Che dànno assalti. Diecimila eroi
De' più famosi del castel tu adduci,
Vibranti il ferro e di pugnar bramosi.
Vedi tu ancor chi son cotesti, d'armi
Così vogliosi, e per che mai qui ènno
In questo assalto e per che far. — Discese
Terkhàn allora, altero capo, ad una
Parte, correndo, del castello, e seco
Un turcimanno andò. Vide un esercito
Con usberghi lucenti e armi guerriere,
Con un vessil di color bruno, in cui
Era d'un pardo la figura. Il duce

È Beshutèn della falange a mezzo,
E l'esercito suo preste le mani
A sparger sangue avea. Reggeasi in pugno
D'Isfendïàr la ponderosa clava
Principe Beshutèn, stavagli sotto
Il palafren di quell'illustre; e certo
A nessun altro somigliava il prence
Fuor che a quel prode Isfendïàr, nessuno
Altro nome gli diè fuor che d'illustre
Prence d'Irania. E da manca e da destra
L'esercito ei traea, sì che ben fue
Che il dì sereno più non scorse in alto
Nato mortal. Dell'aste adamantine
Ai fieri colpi, che dall'atre nubi
Sangue giù piove detto avresti, e intanto
In aspro assalto discendean le due
Falangi avverse da due parti; quale
Era più forte e di battaglie amante,
Scendea bramoso. Nush-azèr s'avanza,
Gran maestro di spada, e la battaglia
Chiede all'avverso stuol. Vennegli incontro
Terkhàn, la fronte sollevata in alto,
Disïoso di battergli la testa,
Tronca dal busto, al suol, ma ratto il vide
Nush-azèr là nel campo, e la man stese
E la sua spada sguainò. Divise
In due parti così l'eretto fianco
De l'avverso Terkhàn, fe' pieno il core
D'alto spavento con angoscia e affanno
A Kuhrèm battaglier, quindi cacciossi
Impetüoso al mezzo rinserrato
Della schiera nemica. Erano uguali,
Uguali eran per lui piccioli e grandi.

In questa guisa due falangi avverse
Urtarono fra lor; torbida nube
Agglomerossi per la negra polve

Dell'esercito in ciel. Ne andava allora
Kuhrèm gagliardo al suo castel. Davvero!
Ch'ei si fuggìa dalle pugnanti squadre
Velocemente! Innanzi al padre ei disse:
Inclito re che come sol risplendi,
Esercito giugnea, grande, possente,
Da iranio suol. N'è capo un valoroso
Di gran nome fra l'armi, e nell'altezza
Uguaglia Isfendïàr veracemente.
A questa rocca mai non venne alcuno
Che ugual gli fosse; ei regge l'asta in pugno
Ne' fieri assalti, quale in man vedesti
D'Isfendïàr sotto le mura eccelse
Di Gunbedàn. — Per le parole sue
D'Argiaspe il core si turbava. Oh! dunque,
Dunque, esclamò, si rinnovella ancora
La guerra antica! — Ma si volse e disse
A que' Turani suoi: Fuori voi tutti!
Dal mio castel tutti in un gruppo uscite
Alla campagna, e là nel mezzo l'ampie
Schiere traendo, sollevate al cielo
D'indomiti leoni alto un ruggito,
Nè vivo resti alcun di que' malnati
Per colpa vostra, ma d'Irania il nome
Fate sì che più mai qui alcun ricordi!
Del castello gli eroi tutti discesero
Per l'ampia via, discesero trafitti
Dentro nel cor, bramosi di vendetta.
Come più oscura fu la notte, il prence
Isfendïàr si cinse una di guerra
Corazza nuova e chetamente sciolse
I serrami dell'arche, onde a' rinchiusi
Soffio d'aure giungesse. E recò vino,
Carni arrostite e cibi assai, guerresche
Vesti lucenti e drappi ancora; tosto
Che il bianco pane fu consunto, a ognuno

Di dolcissimo vin tre colmi nappi
Isfendïàr portò, sì che per esso
Forte gioìan que' valorosi. Accorto
Allora ei disse: Questa notte è gravida
Notte di mali, e se di qui d'illustre
Nome alcun segno ci prendiam, fia cosa
Che a noi s'addice. Date dentro! ed opre
Degne fate d'eroi, schermo e difesa
In Dio ponendo contro avverso danno.
Gli eroi divise in parti tre, scegliendo
Quale in battaglie vituperio o gloria
Cercarsi ardìa; quindi una parte al medio
Loco appostò del nobile castello,
Perchè assalto inferisse aspro e tremendo
A ognun che là scendesse. Ecco! a le porte
Andava del castel l'altra brigata,
Nè posar si dovea da far battaglie,
Da sparger sangue. Al terzo stuol de' prodi
Isfendïàr dicea: Vuolsi che un segno
Io più non trovi d'ora in poi di quelli
Che l'altra notte ebbri fùr meco. Voi
Troncatene col ferro il sozzo capo.
Ei con venti de' suoi, gagliardi e prodi,
Rapido mosse. A questi eletti ogn'altra
Impresa accomandò, poscia discese
D'Argiaspe al loco intrepido e securo,
L'usbergo al petto, qual leon feroce
Alto ruggendo. Come tosto il fero
Suon della voce penetrò l'ostello,
Innanzi al prode venne a corsa l'inclita
Humày leggiadra, e la sorella ancora,
Bih-aferìd, venne con lei, di lagrime
Che dal ciglio scendeano, ambe velate
Le smorte guancie. Isfendïàr vicino
Più e più si fece, e le sorelle sue
Ben ravvisò, qual nova primavera

Leggiadre. Oh! voi, dicea l'uom leonino
Alle sirocchie sue, di qui ne andate
Sì come nembo ratte ove la cella
È del mio trafficar. Molt'oro è quivi
E molto argento, e la mia via di scampo
È quivi ancor. Vi rimarrete voi
Fino a che in questa pugna il capo io perda
D'un fatal colpo o una corona acquisti.
Disse e da loro si partì, correndo
A le stanze d'Argiàsp, di sua vendetta
Forte bramoso. E s'avanzò con indica
Spada nel pugno, e qual de' prenci avversi
Giunse a veder, là là trafisse, e l'ampio
Castello si fe' tal, che niuna via
Era dischiusa per quel loco eletto
E celebrato. Per i molti uccisi,
Per i feriti e pei battuti e pesti,
Parve la terra quale un vasto mare
Impetüoso. Ma dai dolci sonni
Come Argiàsp si destò, pieno d'angoscia
Fu quel suo core alle tremende voci,
Ed ei si scosse e balzò in piè dal loco
Del suo dormir, vestì la sua corazza,
Si pose in fronte un elmo greco e in mano
Prese un fulgido acciar. Piena la bocca
Di triste voci, gonfio il cor di sangue,
Ei venne, e prence Isfendïàr con seco
Fiero assalto ingaggiò, stretto nel pugno
Un brando che splendea. Qui, qui, gridava,
De' traffichi dall'uom t'avrai un ferro
Che un denaro ben val! Cotesto dono
Di Lohràsp io ti reco, e v'è pur sopra
Di Gushtàspe il suggello. E se tu il prendi,
Farà sangue il tuo cor, la tua dimora
Sarà nel sen di questa terra oscura.
Argiaspe e Isfendïàr s'accapigliarono.

Sì, sì, passava ogni misura estrema
La lor battaglia, chè il pugnal, la spada
Brandìano ad ora ad or, colpìansi al capo,
Al fianco ei si colpìano a volta a volta.
Ma d'un sol colpo Isfendïàr conquise
Principe Argiàsp. Davver! che non fu loco
Su le sue membra che restasse incolume!
Precipitò quella persona immane
Del turanio signor, dal busto il capo
Isfendïàr sì gli recise. Allora
Che trucidato cadde Argiàspe, un alto
Grido levossi dall'ostel vicino
Delle fanciulle sue. — Tale è costume
Di questo ciel che ratto volge! Un balsamo
Talor ne tocchi e rio velen tal'altra.
Ma tu, perchè il tuo cor leghi e confidi
A questa vita ch'è sì breve? Eterno
Poi che ben sai che qui non resti, in core
Non ti doler. La sua possanza il fato
Dimostra per tal via, s'anche il mortale
È re imperante o nobile guerriero.
Isfendïàr, come si sciolse ratto
Dalla impresa d'Argiàsp, levò le fiamme
Fino agli astri del ciel dal rio castello,
Chè tosto ei comandò che s'accendessero
E lampe e faci; in ogni parte accese
Fossero del castel. Ma il gineceo
Affidava a' custodi, ogni ornamento
Levato in pria, poi suggellò i tesori
E le monete suggellò, nè alcuno
In quel loco era omai che la battaglia
Sostenesse con lui. Scese ai presepi,
A un palafren balzò in arcioni, in pugno
Stretta un'indica spada, e a qual più bello
Degli arabi cavalli era in quel loco,
Di por la sella fe' precetto. Uscirono

Cento e sessanta allor da l'ampio ostello
Cavalieri con lui, trascelti ed incliti
Della pugna nel dì; su palafreni
Fe' montar le sirocchie e fuor sospinse
Dal maniero d'Argiàsp quel suo drappello.
Ma in pria, d'Irani celebrati e forti
Nella rocca lasciò, con quel pregiato
Sàveh, una scorta, e dissegli: Nell'ora
Che al di là sarem noi da queste mura,
Quando sarem discesi alla campagna
Io pure e questi eroi, ferme le porte
Chiudete voi del nobile castello
Contro a' Turani, se propizia sorte
Ancora ancora mi protegge. E allora
Che opinïon sorgerà in voi che a quella
Inclita schiera de' gagliardi miei
Con Beshutèn giunto sarò, dall'alto
Di queste torri levisi improvvisa
La voce del torrier: « Sian prosperosi
Di re Gushtàspe la corona e il capo! ».
E quando in folla a queste mura accorrere
Vedrete in fuga la nemica schiera
Via discacciata da quel campo d'armi,
Del re turanio la recisa testa
Da l'alto del castel, delle sue schiere
Dinanzi agli occhi, sbalestrate voi.
Indi fe' cenno che levasse un grido
La vedetta dall'alto: « Ecco! è vincente
L'inclito Isfendïàr! Troncò la testa
Al re turanio in dispietata foggia,
Morto al suolo il battè, luce recando
Al nome di Gushtàsp! ». Di là quel prode
Ratto al campo discese e qual rinvenne
De' prenci avversi, trucidò. Calavasi
Con que' cento e sessant'uomini suoi
Dal castello superbo alla campagna,

Con fremiti e con ira. Allor ch'ei giunse
Di Beshutèn vicino a le falangi,
Ognun che il vide, benedisse a lui.
Meravigliava quella gente accolta
Perchè tanto valor spiegato avesse
Il giovinetto eroe. Quando la luna
Si assise in ciel sul trono suo d'argento
E tre vigilie della notte oscura
Furon trascorse, gridò forte ed alto
Dal castello il torrier: Prence Gushtaspe
Ha fortuna vincente. Oh! sempre e sempre
Isfendïàr sia d'anni giovinetto,
Gli sia amica la sorte e questo cielo
Con la luna propizio! Ei, per vendetta
Dell'ucciso Lohràsp, recise al prence
Di Turania la testa, alle sue norme,
Alla regal sua maestà recando
Luce novella. Oh sì! dal trono suo
Il re turanio al suol gittò, fe' illustri
Di re Gushtaspe e la fortuna e il nome!
Ratto che udîr le risonanti voci
Di Turania gli eroi, poser gli orecchi
A quelle voci, si confuse incerta
La mente di Kuhrèm per la vedetta
Che sì parlava. Oh sì! l'anima sua
A quelle voci si turbò. L'eroe
Ratto che intese, a Enderimàn si volse
E disse: In notte paventosa e oscura
Non può celarsi una tal voce. Oh! quale,
Qual cosa dirai tu che in questa notte
Voglia accader? Di ciò sermone acconcio
Qui farne è d'uopo. Chi disciôr le labbra
Osa in tal guisa in questa notte oscura,
Al capezzal del nostro re? Qual gioco
In tempo d'armi fa il torrier? Davvero!
Che a quest'incliti miei si fa l'impresa

E grave e dura! Che se in nostre case
Crebbe il nemico, cercheran l'assalto
Al dì vicin tutti gli estrani. Intanto,
Per le stolide voci e pel sinistro
Augurio che gittò, noi con la clava
All'infido torrier sfracelleremo
In turpe guisa le cervella sparte.
  Ma poi che prolungavansi le triste
Voci così, per la vedetta il core
Di Kuhrèm fu trafitto. In ogni parte
Le molte voci di cotesta guisa
Empieano a' prodi suoi d'un'eco infausta
Gli orecchi intenti, e l'esercito disse:
  Troppe son queste voci e già misura
Passano d'un torrier. Ma in pria si scacci
Da' nostri alberghi il rio nemico, e poi
Ci farem gioco delle iranie squadre.
  Si strinse di Kuhrèm nel petto il core
Del torrier per le voci. Ei si contorse
(La fronte sua si corrugò) e disse
Agli armigeri suoi: Pieno d'angoscia
È questo cor pel nostro re, per questa
Schiera de' miei. Tornar qui vuolsi a dietro,
Nè dubbio v'ha, ch'io ben non so qual cosa
Già sta per accader. — Tutti voltaronsi
A dietro i prenci allor, per l'atra notte
Valicaron dell'armi il fatal loco,
E venne dietro a lor, chiuso nell'armi,
Con la mazza dal capo di giovenca
Stretta nel pugno, Isfendïàr. Ma quando
Giunse Kuhrèm del nobile castello
Là su le porte, dietro a sè l'irania
Oste scoverse e mandò voce e disse:
  Sì, sì, qual cosa mai restava ancora
Al prode Isfendïàr fuor che la pugna?
Or tutti voi da' foderi traete

Le spade acute, chè invïar messaggi
Sol col ferro si dee! — Ma la fortuna
Corrugava la fronte; esta faccenda
Grave si fea per que' famosi in guerra.
  Come de' forti s'accendean gli sdegni
In questa guisa, fieri colpi andarono
Da questi a quelli su l'eretto capo,
Fin che l'aurora con gli aliti suoi
In cielo apparve, e ai nobili di Cina
La vita al fin precipitò. Gli eroi
D'Isfendïàr possente, ecco! sen vennero
Dell'inclito signor su l'alte mura,
E d'Argiaspe guerrier, prence sovrano,
E reo del sangue di Lohràsp, cacciarono
Dinanzi a' prodi suoi la tronca testa.
Cessarono dall'armi incontanente
Di Turania i gagliardi, alto uno strido
Levossi al ciel dalla turania schiera,
E si tolser dal capo i rilucenti
Elmi gli eroi. D'Argiaspe ivi piangeano
I due figli bennati e come vampa
Ardean di duol; ma le raccolte squadre
Ravvisarono allor quale si fosse
Il caso orrendo. Oh sì! pianger si dee
Per l'assalto infelice, e in un lamento
Rupper gli eroi con desolate voci:
  Ah! ah! signor di generoso core,
Leone in guerra e duce nostro e prence
E di gagliardi condottier! trafitto
Cada nel campo della rea battaglia
Chi ti trafisse e precipiti il giorno
Del viver suo per sempre! A chi la ricca
Preda accomanderem? di chi sul destro
Corno dell'ampio stuol de' tuoi guerrieri
Spiegheremo il vessillo? E poi che vuota
Restò la reggia di tal re, non sia

Regio serto mai più, non oste in armi.
Sorge un desìo di morte subitana
Da Khallùkh a Tiràz in tante genti!
Veracemente ad incontrar la morte
Andaron tutti allor; con le corazze
Andaron tutti e con celate ed elmi.
Dàlli! Piglia! Sorgea funesto un grido
Pel fatal campo, e l'etra intenebrava
Come nuvola fosca. In ogni parte
Sorgean d'uccisi eroi, di valorosi
Di cui precipitò la cara vita
A tristo fine, i cumuli dolenti,
E la pianura si vedea di capi
Ingombra tutta e di recise braccia
Lungi da' corpi, e mani e clave inserte
Giacean più lungi. Ma su l'alte porte
Del turrito castel levossi un'onda
Negra di sangue. Oh! chi potea discernere
Dalla diritta la sinistra mano?

XII. **Supplizio di Kuhrem.**

(Ed. Calc. p. 1154).

Come balzò dal loco suo d'un tratto
Isfendïàr, fermò a le staffe i piedi
Prence Kuhrèm. Così s'accapigliarono
I due guerrieri allor, che detto avresti
Doversi l'uno a l'altro in strana guisa
Avviticchiarsi. Ma l'iranio prence,
Afferrando Kuhrèm per la cintura,
Oh meraviglia! il sollevò da terra;
Ei sì, lo tolse dal suo loco, e poi
Al suolo il ribattè. Fêr plauso intorno
D'Isfendïàr tutti i guerrieri. Allora

Strinser le mani a quel caduto in aspre
Ritorte a tergo e lungi in turpe guisa
L'addussero di là. Tutta dispersa
Ne andava intanto l'inclita sua schiera,
E scendean colpi di sonanti clave,
Qual gragnuola ne' campi, e il suol di sotto
D'elmi sfatti era ingombro, ed era piena
Di morte l'etra. Come foglie d'alberi,
Caggion divelte al suol sotto a le spade
De' fuggenti le teste; e quei la soma
Depone omai del viver suo, e questi
Seggio ottiene di re. Nel vasto campo
Il sangue ondeggia; è di costui la testa
Sotto al piè de' cavalli alto-ferrati,
E d'altri il capo ha dïadema. In terra
Nato mortal che sia voler del Fato,
Davver non sa, chè l'intimo pensiero
Ei non discioglie a noi. Ma chi talvolta
Superbamente sollevò la fronte,
Fugge tal'altra vergognoso; e quale
Dentro a le fauci d'un orrendo serpe
Cadde una volta, per tentar ch'ei faccia,
Dalla stretta fatal scampo non trova.
  Pochi restâr de' principi turani
Che di Cina venìan. Se alcun rimase,
Il nome suo mai non fu letto. Al suolo
Gli elmi tutti gittâr con le corazze,
Tutti versâr dagli occhi dolorose
Stille di pianto, e venner poi correndo
Là nel cospetto a Isfendïàr. Le lagrime
Piovean dagli occhi lor sì come pioggia
A primavera ancor novella. Fiero
E sanguinario il duce, e si godea
L'ampio stuolo de' suoi di tal fierezza,
Ond'ei non perdonò la dolce vita
A que' gagliardi, e ne scannâr gl'Irani,

Anche feriti, innumerevol schiera.
Dei valorosi che venìan di Cina,
Inclito un prode non restò; superstite
In Turania non fu prence sovrano,
E i vincitori si portâr le chiostre
Co' padiglioni lor, lasciando il campo
Agli estinti infelici. In su le porte
Del superbo castel due legni eccelsi
Isfendïàr piantò, quindi vi appese
Un laccio attorto, e a capo in giù dall'alto
Sospender fece Enderimàn; confisse
Il fratel suo, vivente ancor, su l'altro,
Poscia disperse in ogni loco intorno
De' suoi le schiere, in ogni parte addotte,
Ove d'un prence indizio fosse. Allora
Comandò Isfendïàr che una gran vampa
Accesa fosse e scompigliate andassero
Le ville tutte di Turania. Un prode
Famoso in guerra non rimase allora,
Non in Cina o Turania un cavaliero
Superstite restò. Detto tu avresti
Che una nuvola fosca alta salìa,
Piovendo fiamme dall'incenso grembo
Su quel campo fatal. Ma il valoroso
Isfendïàr, come ciò vide, i prenci,
Un vino a delibar, tutti raccolse.

XIII. Lettere d'Isfendyâr e di Gushtâsp.

(Ed. Calc. p. 1155-1159).

E fe' invito a uno scriba e fe' parole
Dell'arti sue, di sue battaglie alquanto.
Sedette al seggio suo quello sì esperto
Scriba preclaro e un calamo e di Cina

Richiese un foglio. Come fu la punta
Di quel calamo suo tinta di negro,
Sue laudi incominciò verso Colui
Che degli astri è signor, signor del sole
E della luna, d'Espero signore
E di Saturno in ciel, degli animanti
Gagliardi e fieri e d'ogni bruco in terra,
Di vittoria signor, di maestate,
Del serto imperïal, signor possente
Dator di grazia e guida all'uomo in terra,
D'ogni loco signor, d'alto consiglio
E d'alto senno. Di Gushtàspe il nome
Viva eterno per Lui, la santa voglia
Compiasi in cielo di Lohràspe ancora!
  Signor, scrivea, per questa via lontana
Suol turanio toccai. Deh! mai non sia
Ch' io benedica quella terra! E quando
Tutte dovessi le parole aprirti
Partitamente, per dolor che avrìa,
Declinerebbe da l'età sua bella
Un giovinetto capo. Oh! ma se un giorno
Licenza avrò dal mio signore, io tutta
Gli narrerò dell'arte mia l'istoria
In questi assalti. Nell'aspetto suo
Io son beato e senza duol, dal lungo
E dïuturno faticar risorto
A nuova gioia. E gli dirò pur anco
Quali astuzie adoprai, per ch' io nel core
Mi liberassi da penosa cura
D'aspra vendetta. Or ben, nell'ardua rocca
Di bronzo, non restò principe Argiaspe
In vita, non Kuhrèm. Nulla rimase
Nel tristo albergo fuor che lutti e pianti,
Alte voci di duol. Nè di sua vita
Feci grazia ad alcun; crebbe frattanto
L'erba in quel loco quale in pian deserto.

Ma degli uccisi le cervella sparte
Cibâr leoni e lupi agresti, e solo
Ne ricercâr per la campagna il core
Feroci i pardi. Oh sì! nitido splenda
Per la corona di Gushtaspe il cielo,
E di prence Lohràsp nella memoria
S'abbelli qual giardin quest'ampia terra!
Poi che fu apposta su quel foglio illustre
D'Isfendïàr la gemma e fatto invito
Di cavalieri ad uno stuol, mandava
In Irania così quel giovinetto
Inclito duce dromedari suoi,
Rapidi tutti, che le bianche spume
Gittavano dal labbro. Ei si rimase
Per la risposta di quel foglio suo,
Spegnendo intanto de' nemici alteri
E rïottosi la superbia e il vampo.
Nè molto andò che la risposta giunse.
Era un foglio regal; d'ogni secreto
La chiave in esso. Ma il principio, a sommo
Della risposta su quel foglio scritta,
Era cotesto: Vigoreggi sempre
Chi di ben fa ricerca! E l'uom che ha senno,
Conoscitor dell'opere leggiadre,
Beneficio da Dio ratto riceve. —
Diceasi poi: Chieggo da Dio signore,
Unico Iddio, ch'Egli a te sia mai sempre
Inclita guida, o figlio mio. Negli orti
Di paradiso un albero piantai,
Qual più fecondo non piantava in terra
Fredùn antico. Fulgidi rubini
L'adornano con auro; ogni sua foglia
È leggiadria con maestà reale,
E tocca questo cielo alto e sublime
La sommità de' rami suoi. Gran pregio
Hanno pur anco le radici sue.

Deh! mi rimanga eternamente vivo
Cotest'albero mio, gaio e fiorente
Alla persona e lieto in cor, d'amica
Sorte mai sempre! Giunse a me il tuo scritto,
E quest'anima mia già oscura e fosca
Si fe' serena. E scrivesi in quel foglio
Ciò che t'avvenne, e passaron misura
De' patti nostri le prodezze tue.
Dicesti in pria: « Dell'avo mio tradito
Con ingegno e con arte io mi son presa
Alta vendetta ». Anche dicesti assai
Del sangue che versasti, e di tua foga
Nell'ingaggiar da solo in campo d'armi
Una battaglia. Ma de' prenci tutti
È sacra cosa la persona, ancora
Che per fatiche facciansi le pugne
E chiaro nome si procacci. Guàrdati,
Guàrdati adunque alla persona e serba
L'antico senno, chè alimenta il senno
L'anima nostra con scïenza ed arte.
Dicesti ancora in terzo loco: « A tante
Migliaia di nemici io non fêi dono
Di lor vita ». Oh davver! che pien d'amore
E caldo sempre esser dovrebbe il tuo
Cor generoso, o figlio mio; le labbra
Piene di voci pïetose e miti,
E l'alma adorna di pudor! Non sia,
Deh! mai non sia che orribile costume
Abbi tu assunto, sparger sangue e in lotta
Scender con prenci, ove non sia l'ufficio
Di vendetta dovuta! E poi che trenta
Fratelli ed otto vendicar dovêi,
Il sangue che versasti, oltre n'andava
Alla misura. Anche per quell'antico
Avo tuo che dal cor via discacciava
Ogni arte rea, come versâr di lui

Il sangue gli empi, tu versasti il sangue
De' suoi nemici ed ingaggiasti fiera
Una battaglia qual di belve in giostra.
Deh! vivi lieto in sempiterno e amica
T'abbi la sorte, e l'anima serena
E la ragion ti sian maestre! Un alto
Desìo ci venne del tuo dolce aspetto,
Di riveder cotest'anima tua
Vigile e adorna di virtù. L'epistola
Quando letta ti avrai, poni gli eroi
In ordinanza e co' tuoi prenci tutti
Vieni alla reggia mia, figlio bennato!
  Si ritornò da la regal dimora
Veloce il messaggier. Di voci alterne
Tutte eran piene le città d'Irania,
E come ritornò chi cavalcava
Sovra cammelli, al valoroso eroe
S'appresentò. Come la regia epistola
Isfendïàr ebbesi letta, intorno
Assai monete dispensò, le cose
Tutte ordinando e disponendo. Nulla
Rimase allor che intatto fosse, tolti
I tesori d'Argiàsp, chè il valoroso
Gli ampi tesori suoi liberalmente
Dispensar volle. E ratto i suoi campioni
Ebber dovizie e superâr misura
In buono stato. Erano al monte, al piano,
E cammelli e destrieri e avean del sire
De' turanici eroi sopra le cosce
Inusto il nome. Dromedari ancora
(Fûr diecimila) da ogni parte ei chiese,
Dispersi al monte e a la verde campagna,
Indi le porte de' tesori tutti
Schiuse d'Argiaspe, e il tesorier principio
Fe' monete a pesar. Mille fe' carchi
Di dovizia regal, d'auree monete,

Forti cammelli il valoroso ed altri
(E fûr trecento) di dipinti drappi
E di troni e di serti, e cento ancora
D'ambra e di muschio e di lucenti gemme,
Cent' altri poi d'illustri dïademi
E di corone. Comandò che a mille
Fosse di panni e di tappeti un grave
Carco imposto, e trecento ebber da lui
Vesti di Cina a carreggiar, di raso
E di cuoio dipinto e di lucente
Seta composte. Palanchini il prence
Volle apprestar con veli e drappi, e in essi
Di cinesi fanciulle altri adducea
Due schiere elette. Avean qual primavera
Fresche le gote e porporine, erette
Come cipressi a la persona ed agili
Sì come canne ai fianchi e nell'incesso
Pari ad un fiero augel. Con le sirocchie
Di prence Isfendïàr venner ben cento
Inclite donne d'avvenente aspetto,
Vennero ancora cinque donne illustri
D'Argiaspe regnator con pianto e duolo
E con travaglio. Dell'estinto prence
Due fûr le suore, due le figlie, e l'altra
Era la madre. Vennero piangenti
E dolorose e lacerate al seno.
  Nella Rocca di bronzo un alto incendio
Isfendïàr destò, sì che ne andarono
All'alto ciel le lingue corruscanti
Della gran fiamma, e le superbe mura
Al suolo ei rovesciò, guastando intorno
Quella di Cina regïon remota.
Ma l'esercito suo tutto affidando
A' suoi tre figli giovinetti, ei disse:
  Disperdetevi omai per questa terra
Congiunti a lieta sorte, e se qualcuno

Là sul vostro sentier dalla giustizia
Volge a dietro la fronte, il capo altero
Gioiosamente gli troncate, e ratto,
Col ferro acuto. Ma la via prendete
Verso il deserto, sollevando l'aste
A questo sol fiammante. Ecco! alla via
De le sette avventure io vo' discendere
I leoni a cacciar, ma senza indugi
Vostro sentier per voi si calchi. Andando,
Io toccherò dell'aspra via confine
E d'esto mese al termine segnato
Vi rivedrò. — Così la via riprese
De le sette avventure in vasta caccia
Isfendïàr con gl'incliti suoi prodi.
  Com'egli giunse della ghiaccia orrenda
Al loco infesto, ritrovò le sue
Suppellettili ancor disposte attorno
E l'aer sereno e limpido e sottile
E di fiori dipinto il verde suolo;
Detto avrestù che primavera bella
Avea di Tir toccato il mese. Ei tolse
Tutte dal loco allor le suppellettili,
Meravigliando assai per la sua stella
Propizia e lieta. E come giunse a l'erme
Città d'Irania e di gagliardi in giostra
E di leoni giunse a un loco, sette
E sette giorni ancor quivi ei rimase
Con falchi e veltri, chè travaglio in lui
Era davver pel lungo suo vïaggio
E il duro faticar. Ma i tre suoi figli
Sì valorosi egli attendea, nel petto
Avea rancura, chè tardava omai
La lor venuta. Giunse alfin la schiera,
Giunsero i figli ancor, sì ch'ei sorrise
Per que' suoi prenci incoronati e disse:
  Questa è la via che ricalcai, ma sdegno

Di vostro indugio ebbi nel cor. — La terra
Baciâr dinanzi a lui que' tre garzoni
E disser poi: Chi dunque a te simìle
Ha un padre in terra, o nobile guerriero?
Di là discese a Irania bella e trasse
Al cospetto de' prenci e de' gagliardi
I suoi tesori. Le città d'Irania
S'adornâr tutte e chieser vino e canti
E musici e cantori. Alti sospesero
Alle pareti rilucenti drappi,
Muschio ed ambra spargendo. E risonava
L'etra all'intorno de le dolci note
De' giovinetti ed era il loco intorno
D'astati cavalier pieno ed ingombro.
Ma tosto che Gushtàsp ne udì l'annunzio,
A gioir cominciò, vuotò la coppa
Colma di vino a quell'annunzio, e ratto
Fe' cenno a' prodi suoi che qual pur fosse
Eroe guerriero in quella terra illustre,
Qual segni diè di sua grandezza, all'alto
Suo limitar con timpani sonori
Si raccogliesse, principi ne andassero
Incontro al prode. L'amoroso padre,
Co' saggi suoi di chiaro nome e tutti
I suoi magnati di gran senno e tutti
I sacerdoti, al figlio suo che fresche
E porporine avea le guancie, incontro
Sì volle andar. L'ampia città d'alterne
Voci fu piena allor; ma quando il volto
Del padre suo quel giovinetto prence
Scorse da lungi, si fe' lieto in core
E fe' serena l'alma sua. Dal loco
Incitò il suo destrier bruno qual notte,
Fuoco perenne di battaglia, e a piedi
Si mosse ad abbracciar quel padre amato
Stretto al suo sen. Meravigliò quel padre

Di tante opre di lui, sì che su lui
Molte invocò benedizioni. Priva
Di te, sclamò, non resti mai la terra,
Non resti il fato! — Alla regal dimora
Da quel loco tornâr, tornaron tutte
Le accolte genti, a lui propizie e amiche.
  Prence Gushtàspe l'aula regia e il trono
Splendido ornò, chè giubilava in petto
Per quel suo fortunato. Entro alle stanze
Poser le mense e ratto al maggiordomo
Indisse il re: Tu i prenci appella! — Vennero
Da tutte parti giovani coppieri
Dell'inclito signor, prence sovrano,
Là nel cospetto. A' bevitori intorno
Un regal vino in coppe di cristallo
Porgevan essi e risplendeano in guisa
Di questo sol. De' banchettanti il volto
S'accese ratto a quel licor possente,
E sembrò che a' maligni il tristo core
Morisse in petto, da dolor conquiso.
  Del padre in nome il generoso vino
Libava il figlio e libavalo il padre
Del figlio in nome, in simil foggia. Allora
Gushtàspe al figlio suo giovane ed inclito
E valoroso dimandò novelle
Di sue sette avventure. Oh! nel convito
Non dimandar di ciò, disse a Gushtàspe
Isfendïàr. Dimani, al tuo cospetto,
Ogni cosa dirò, nobile e saggio
E di genti pastor. Lungo sermone
Farem dimani come tosto al labbro
Di favellar darem desìo. Dimani
Come udrai tu con la tua mente chiara
Il mio racconto, in Dio vincente e giusto
Maggior fede porrai. — N'andaron tutti
I prenci allor, quanti eran ebbri, e seco
Una fanciulla per la man si trassero.

Or qui s'arresta la gioconda istoria
De le sette avventure. Oh! tu la leggi
In nome dell'Eterno! Ei diè possanza
A tristo e a retto oprar, signor del sole
E della luna che ha giocondi i rai.
Che se gradisce la mia storia il prence,
Re vincitor, sarà come se al dorso
De la volta del ciel posta per noi
Fosse una sella a cavalcar. Ma intanto
Un dolce vino qui gustar si debbe,
Or che dai colli vengono gli orciuoli
Che di vino han fragranza, e l'aria è piena
Di voci allegre e fremito soave
Penetra il suol. Beato quei che il core
Con un dolce licor molce ed allegra
Ed ha monete e bianco pane e dolci
Paste con sapa, e d'una agnella ancora
Può recider la testa! Io non ho nulla
Di queste cose. Oh! fortunato e lieto
Chi può toccarle! A chi non ha, pietoso
Faccia larghezza chi più n'ha. — Ma intanto
Sotto a le foglie di purpuree rose
Stanno all'ombra i giardini e la montagna
Di tulipani e di lavanda è piena
In ogni loco. Canta l'usignuolo
Negli orti ancor, cresce la rosa intanto
Al suo dolce cantare; e già non dorme
Per l'atra notte l'usignuol, chè al soffio
Di molli aurette, all'improvvisa pioggia,
La rosa gli sorride. Io dalle nubi
Scender veggo talor vento gagliardo
E umor scrosciante, nè ben so davvero
Per che tutti sian tristi entro l'aiuola
I miei narcisi. Ma sorride intanto
L'usignuol de la notte ora alla rosa,
Ora alla nube in ciel; scioglie la lingua

Quand'ei discende su l'incurvo ramo
D'una rosa fiorente. Io non discerno
Se la rosa o la nube un'amorosa
Cura per l'usignuol nel core albergano,
Ma talor da le nubi un suon tremendo
Odo qual voce di lïon; si squarcia
Il lembo suo contratto, e corruscante
Fuoco si desta nel suo sen; le stille
Che discendono allor dall'etra ingombro
Su l'arsa terra, d'amorosa cura
Dinanzi a questo sol libero e fulgido
Son certa prova. Ma chi sa qual cosa
Dicendo vada l'usignuol? là sotto
Ai rami sparsi d'una fresca rosa
A che s'accoglie? — Al primo albor tu attendi,
Perchè da l'usignuol dato ti sia
Udir racconti di passati eroi.
Oh sì! d'Isfendïàr la morte acerba
Ei va piangendo, e sol di lui la nenia
Trista ei ricorda. Nella notte oscura
E nuvolosa, grido che partìa
Da Rùstem, svelle il core agli elefanti,
De' leoni rintuzza il fiero artiglio.

---

3. Leggenda di Rustem e d'Isfendyâr.

—

I. Principio del racconto.

(Ed. Calc. p. 1159-1161).

Da l'usignuolo udii racconto, quale
Egli leggea ne' libri antichi. Allora
Ch' ebbro e crucciato dal regale ostello
Usciva Isfendïàr, nel grembo suo
Ketayùna l'accolse, inclita figlia
Del greco Imperator, del giovinetto
Madre amorosa, in quella notte oscura.
A mezzanotte, dal profondo sonno
Quando si ridestò, di vin fumoso
Cercò una tazza e sciolse il labbro e disse
Alla diletta madre sua quel prode:
Danno il prence mi fa. Dissemi un giorno:
« Se tu, col tuo valor, di re Lohraspe
Alta vendetta prenderai sul tristo
Argiàspe regnator, se m'addurrai
Sciolte da' ceppi le sorelle tue,
Il nome mio per l'ampia terra intorno
Levando in alto, e da' maligni e rei
Il mondo sgombrerai, qual se un giardino
Tu liberassi dagli sterpi suoi,
Se faticando nuovo assetto al regno
Darai con la tua man, questo mio regno
Con sue falangi tuo sarà; tua cosa

I tesori saranno e la corona
E il trono imperïale ». Or io, nell'ora
Che questo ciel ridesterà la viva
Fiamma del sol, quando si levi il capo
Del mio signor da' suoi tranquilli sonni,
Quelle che disse a me fauste parole,
Gli ridirò, chè non è d'uopo il vero
Celar che vien da me. Che s' ei mi affida
La corona di re, servo dinanzi
Io gli sarò, qual sacerdote innanzi
A' muti idoli suoi. Ma se nel volto
Ei si corruccia, oh sì per Dio, che questa
Volta mantiene del raggiante cielo,
Ch' io con la forza mi porrò sul capo
Il regal serto ed agl' Irani intorno
Dispenserò le terre ed i tesori!
Te poi regina delle iranie ville
Ratto farò, d'indomiti leoni
L'opre imitando con virtù del core,
Del braccio con vigor. — Ben si dolea
La madre sua de' concitati accenti,
Sì che sul petto i tenuissimi veli
Spine pungenti le parean; ma certo
Ella in core si avea che il regal serto,
Con la corona, co' tesori suoi,
Concesso non avrìa l'inclito sire
Al generoso, onde si volse e disse:
  Deh! figlio mio che avesti alta rancura,
Che cerca mai per questa terra il core
Di prence incoronato? Hai di tue schiere
E il comando e il poter nel tuo consiglio
Ed hai tesori; non cercarti adunque
Cosa maggior. Che se real corona,
O figlio, ha il padre tuo, le iranie schiere
Tutte governi e terre hai tu. Qual cosa
È più bella quaggiù d'un valoroso,

Pari a leon di fermo cor, che resti
Accinto sempre innanzi al padre? Allora
Ch' ei si morrà, la sua corona e il seggio
Cosa tua diverranno, e sarà tua
La sua grandezza e la fortuna e il loco.
  Isfendïàr disse alla madre: Oh! quanto
Giusta sentenza pronunciò quel saggio!
Ei disse: « Il tuo secreto innanzi a donne
Non disvelar tu mai! Dillo, e il tuo detto
Udirai per le vie. Che se tu chiudi
Il labbro tuo per timor di periglio
E non favelli, la tua sorte amica
Buon frutto avrà. Ma di donna il precetto
Seguir non dêi nell'opre tue, chè donna
Atta a consigli tu giammai non trovi.
Ove soggetto a signoria di donna
Andasse il mondo, generoso core
Ella mai non avrìa quale colui
Che la fe' sposa ». — Corrugò la fronte
La dolce madre sua, si fe' pensosa,
Chè pentimento del suo dir le venne.
  Ma Isfendïàr dinanzi a re Gushtaspe
Non andò più. Fra canti e fra coppieri
Stava gioioso e per due giorni e due
Notti bevea d'un generoso vino
Da le sue tazze e riposava accanto
Alle fanciulle sue, leggiadre e vaghe.
Seppe Gushtàspe al terzo dì che il trono
Gli dimandava il figlio suo, che in core
Molti volgea pensieri foschi, quale
Se dovuto gli fosse inclito un serto
Col seggio imperïal. Ma il re fe' invito
A Giamàspe e chiamò tutti gli astrologi
Di re Lohraspe. Vennero, portando
Astronomiche tavole nel grembo,
E il re cose chiedea di quel valente

Isfendïàr, se lunga la sua vita,
Se posato egli avrìa fra le delizie
Con pace e con splendor, se in capo mai
Posta ei si avrìa l'imperïal corona
E se fermezza in lui grado sovrano
Avuto avrìa con bel costume. Ancora
Ei dimandò se forse per la mano
D'un valoroso avrìa sua morte, o innanzi
All'angelo Seròsh, alto sul trono,
Ei si sarebbe addormentato un giorno.
  Giamàsp, d'Irania il sapïente, allora
Che udì que' detti, volse gli occhi suoi
Alle carte vetuste. Oh! per l'affanno
Di lagrime ei suffuse ambe le ciglia
E trista corrugò, per ciò che seppe,
L'eretta fronte! Egli esclamò: Ben tristo
È il giorno mio, ben trista è la mia stella,
E male incoglie questo capo afflitto
Per scïenza ch'egli ha! Deh! fra gli artigli
D'un leon fero un dì m'avesse il fato,
Prima del tempo di Zerìr illustre,
Gittato a morte! Allor, non io l'avrei
Visto giacente al suol, di sangue intriso,
Sparso di polve, in quella foggia! Ovvero
M'avesse ucciso il padre mio, chè tanta
Sventura incolto non avrìa Giamaspe
Da le stelle del ciel! Ma noi d'un forte,
All'impeto di cui si schianta il core
De' leon feri, che sgombrò la terra
D'ogni nemico in questa parte e in quella,
E non ha tema, non sgomento allora
Ch'ei scende a contrastar, che il mondo sciolse
Da ogni timore di perversi e in due
Parti squarciò d'un fero drago il corpo,
Del prode Isfendïàr, d'ora in avante
Il lutto farem noi, molta provando

Amarezza e dolor pel tristo caso.
Mortal diletto a me, dissegli il prence,
Parla i tuoi detti e dalla via non scendere
Del saper tuo. Che se avverrà di lui
Quanto avvenìa di quel signor di prodi,
Zerìr illustre, d'ora in poi la vita
Misera e trista a me si fa. Deh! ratto
Affrèttati, Giamàsp! Dimmi che sai,
Chè già del dimandar cruccio mi prende.
Per man di chi del figlio mio qui in terra
Sarà la morte? E pianger dovrem noi
Per l'acerbo dolor! — Disse Giamàspe:
O re, del fato l'opera maligna
Me pur non tocchi! Ma la morte sua
Nel Zabùl gli verrà; per la possente
Man dell'eroe che di Destàn è figlio,
Toccherà quella morte. Il viver suo
Là nel Zabùl avrà sua fine, allora
Che di Destàn col valoroso figlio
A battaglia ei verrà. — Cotesta impresa,
Disse a Giamàspe il re, stimar non vuolsi
Da te leggera. Che se l'ardua altezza
Del trono imperïale io gli confido
Col regal serto e co' tesori miei,
Di Zabùl quella terra in alcun giorno
Ei non vedrà, nè di Kabùl fra i monti
Ei fia noto ad alcuno. Egli, sicuro
De' moti arcani de la sorte avversa,
La stella sua che gli risplende amica,
Maestra si farà. — Rispose allora
L'astrologo in tal guisa: Oh! chi ritrova
Libero il varco da cotesta volta
Roteante del ciel? Dal fero drago
Qual si levò con le sue aguzze branche,
Non trova alcuno per valor, per forza,
Scampo giammai. Saranno, e non è dubbio,

Le cose ch'esser dènno, e il sapïente
Il momento fatal non ne ricerca.
Dell'iranio signor pieno fu il core
D'atri pensieri. Oh sì! l'anima sua
Fu qual foresta che non ha passaggio,
Per tante cure! Ed ei pensava al rapido
Mutar del fato, ed a non belle imprese
Eragli guida la sua sorte avversa.

II. **Richieste d'Isfendyâr.**

(Ed. Calc. p. 1162-1165)

Poi che la notte declinò, raccolte
Le redini ad occaso, e la lucente
Punta de' raggi suoi levò l'aurora,
Su l'aureo seggio il re si assise e ratto
Vennegli innanzi Isfendïàr illustre.
Al suo cospetto qual mancipio ei stette
Veracemente, conserte le braccia,
Piena la mente di pensieri. Allora
Che, innanzi al re, de' principi s'accolse
Tutta la schiera e de' famosi in guerra
E de' gagliardi suoi, quando in bell'ordine
I sacerdoti fûr schierati innanzi
Al trono imperïal, tutti in un'ampia
Fila disposti i capitani, il prode
Fortissimo, Isfendiàr, per quella grave
Doglia che in petto avea, queste parole
Incominciò, così rivolto al padre:
Vivi beato, o re! Sì t'accompagni
Per questa terra maestà di Dio,
Chè principio d'amor con tua giustizia
Per te mostrossi, e la corona e il trono
Da te s'hanno splendor. Deh! padre mio,

Un servo qui son io nel tuo cospetto,
E sol, conforme al voler tuo, calcando
Vo il mio sentier. Tu sai che venne in guerra,
Di Cina con gli eroi su' palafreni,
Argiàspe regnator contro la santa
Religïon de' nostri, e ch' io giurai
L'orribil sacramento allor che in petto
I consigli del ciel fidente accolsi.
Io dissi allor che a qual recasse offesa
A la fede novella e il cor volgesse
Ad altra via per adorar ne' templi
Idoli muti, con un ferro avrei
Squarciata in due la fetida persona,
Nullo timore essendomi nel core,
Nullo spavento. Come poi discese
Argiaspe in guerra, di feroci pardi
Mai non mi trassi da l'assalto a dietro.
Eppur, pei detti di Gurèzm ardito,
Vile, o padre, m'avesti, allor che il nappo
Reggevi in pugno in giorno di banchetto,
E di ceppi mi festi orridi e gravi
Le membra avvinte, di catene assai
E di chiovi de' fabbri. E m'invïasti
Di Gunbedàn alle turrite mura
E m'affidasti a gente estrana e rea
Per dispregio di me. Scendesti allora,
Balkh disertando, nel Zabùl, chè festa
Ogni assalto credevi, e non vedesti
D'Argiaspe il ferro corruscante, e quasi
Gittasti di tua man nel sangue suo
Prence Lohràsp miseramente. E quando
Venne Giamàspe a me, carco di ceppi
Videmi ancor, vide che i ceppi miei
Avean le carni penetrate. Allora,
Grado real con regal seggio offerse
E intento s'adoprò con certa cura

A questo fin. Ma gli diss' io: « Nel giorno
Del giudizio di Dio, queste colonne
E le gravi catene e i chiovi intorti
De' fabbri mostrerò dinanzi a Dio
E piangerò dinanzi a Lui, di tutti
Divino Altor, per chi a me fea del male ».
« Oh! del sangue, ei dicea, di tanti prenci
Dal capo eretto, ponderose clave
Usi a trattar, feriti alle persone
Da freccie acute là sul campo, ancora
Delle sirocchie tue che prigioniere
Addusser gli empi, e di quel grande e illustre
Fershid-vèrd animoso, al fatal campo
Caduto già da molte piaghe oppresso,
Del tuo signor che fuggesi dinanzi
A' rei Turani e già si duol de' ceppi
D'Isfendïàr, di tanti casi iniqui
Forse il tuo cor non si corruccia, in tanto
Dolor de' prenci, in tanti affanni e cure? ».
Fuor di coteste, altre parole assai
Volsemi il saggio, chè il suo dir congiunto
A molto duol ne andava e a molto affanno,
Indi fabbri ei menò che i gravi ceppi
Infrangere dovean; ma poichè lunga
Era de' fabbri la fatica ed impeto
A vibrar spada questo cor sentìa,
Ceppi infransi e catene e ratto e in corsa
Venni al cospetto del mio re sovrano,
Pastor di genti. De' nemici suoi
Schiera atterrai che computo non trova,
E dell'opera mia s'ebbe nel core
Alta gioia il mio re. Che s' io facessi
Parole ancor de le sette avventure,
Davver! che al termin suo non toccherebbe
Il mio sermone! Ben dirò che il capo
D'Argiàsp divisi da le membra sue,

Levando a cielo di Gushtaspe il nome.
Anche le donne de' nemici e i figli
Piccioli e grami co' tesori e tutta
Di lor serti la luce a questa reggia
Addussi, e tu, signor, ne' tuoi tesori
Tanta opulenza a suggellar corresti,
Sì che restommi, unico frutto, il sangue,
Solo provento la fatica. Eppure,
Ai sacramenti, alle impromesse tue,
A' fermi patti, questo cor nel seno
Più caldo mi si fea nel tuo comando,
Chè tu dicevi a me: « S'io ti rivedo,
Te sol con alma rilucente e paga
Trasceglierò; la mia corona e il seggio
In bianco avorio ti darò, chè degno
Sei veramente di real corona
Per innato valor ». Ma la vergogna
Mi sale agli occhi, o padre mio, de' prenci
Là nel cospetto. Ei van dicendo: « Oh! dove,
Isfendïàr, son li tesori tuoi?
Le tue falangi? » Ed or, quale t'avrai
Pretesto ancora? e a che son io? d'affanno
Sazio per chi men vo? Compion lor detti
I re sovrani e da lor sacri patti,
Da lor promesse non dilungan mai!
Poni adunque, o signore, al figlio tuo
La corona sul capo in quella guisa
Che a te in fronte la pose il padre tuo.
  Così rispose al figlio suo quel prence:
Non è bella tua via, se tu abbandoni
La verità. Più assai che non hai detto,
Oprasti in terra, e Dio, fattor del mondo,
Ti sia propizio! Non vegg'io frattanto
Alcun nemico per quest'ampia terra,
Non in palese, non in loco ascoso,
Qual non si crucci di spavento allora

Che ode il tuo nome, e in quel suo cruccio fiero
Esanime non cada. Alcuno in terra
Emulator non hai fuor che l'illustre
Ch' è ricco di valor, di Zal progenie,
Che signoreggia di Zabùl la terra
Fin ch' egli vive, e Bust ancora e Ghàsna
E Kabùl montüosa. Il cielo ei supera
Col suo valor, nè d'alcun altro in terra
Minor si estima. Ond' è ch' ei si dilunga
Dal mio consiglio e dal comando mio,
Nè piega al patto mio superbo il fronte.
Egli era tuttavia quale uno schiavo
Dinanzi a Kàvus re, vivea nel mondo
Per re Khusrèv soltanto; e del mio regno,
Del regno di Gushtàsp, questa parola
Osa gittar: « Novello serto ei vanta,
Io l' ho più antico! » E non conosce in terra
Emulo in armi, non di Grecia tutta,
Non di Turania, non un figlio illustre
Di Persia nostra. E veramente udisti
Che al tempo che a Lohràsp lasciava il trono
E il serto re Khusrèv, mentre sul seggio
Di bianco avorio gli spargeano i prenci
Auro in gran copia, trista polve il tristo
Su quel trono gittò, sulla corona,
Anzi il maligno, innanzi al re, signore
Di tanti eroi, con risonante voce
Osò gridar: « Sparger si dee di polve
Quei che ha desìo di proclamar Lohraspe
In Irania signor! » Poi che in tal guisa
Rùstem favella, al cenno mio conforme,
Conforme al voler mio, no, non cammina,
E nasconde nel cor d'una vendetta
Il germe contro a noi. Libero prence
Nel suo comando ei fa sè stesso. E allora
Che in Balkh discese ed ogni nostra voglia

In amaro voltò principe Argiaspe,
Che non vedesti che si tolse a un tratto
Rùstem l'usbergo e non discese in campo
D'armi con noi? Ch'egli ha di me vergogna,
Diresti inver! Sì, sì, da' rei nemici,
Dimmi, che ci vien mai fuor di cotesto,
Se pur questo è di lui consiglio o legge
Inverso a noi? Ma tu frattanto scendere
Devi al Sistàn recando in opra l'armi,
L'astuzia e la magìa. Sciogli tu omai
La clava e il ferro e qui mi traggi avvinto
Rùstem figlio di Zal, Zevàreh ancora
E Feramùrz; che segga alto in arcioni
Alcun non tollerar, ch'io qui ti giuro
Per Dio signor che ci dà forza e accende
Le stelle e il sole con l'errante luna,
Pel Zendavesta e per Zerdùsht e quella
Inclita e buona fè, pel divo Fuoco,
Per Nush-azèr, per la regal possanza,
Che al tempo in che tu avrai quest'alta impresa
Compiuta, o figlio mio, più non udrai
Scuse da me. Questa real corona
E il trono mio co' miei tesori accolti
A te darò, col dïadema in fronte
Assider ti farò su l'alto seggio.
  Isfendïàr così rispose: O prence
Inclito e pieno di valor, lontano
Dalle norme tu vai del tempo antico.
Pur ti si addice profferir parole
Entro a' confini tuoi. Cerca battaglie
Col re di Cina per tua gloria o biasmo,
Struggi i famosi suoi. Ma la battaglia
A che cercar d'antico eroe, cui volle
Chiamar di fiere vincitor quel grande
Kàvus antico? Da que' giorni lieti
Di Minocìhr fino a Kobàd regnante,

Fûr beate per lui tutte d'Irania
Le nobili città. Solean chiamarlo
Di Rakhsh il prence, vincitor del mondo,
Vincitor di leoni e donatore
Di serti ai regi. Principe novello
Nella sua fama egli non è, ma grande
E di sire Khusrèv solenne un patto
Sì lo rafforza. Che se patto ancora
D'antichi re non ha valor, davvero!
Che cercar non si dènno a re Gushtàspe
Regali editti! — Rispondea Gushtàspe
Al figlio suo: Nobile figlio, che alta
Levi la fronte, a chi la via tralascia
Che l'Eterno segnò, volgonsi i patti
In aria vana del deserto. Udisti
Veracemente che perdea sua strada,
D'Iblìs per volontà, Kàvus regnante,
Con le penne dell'aquile salendo
Al ciel superno, onde poi cadde misero
Vicino a Sàri dentro a un'acqua. Addusse
D'Hamavàr dalla terra una malvagia
Figlia di Devi e le assegnò governo
Del regal gineceo. Così cadea
Siyavìsh battaglier pel suo corruccio
E il chiaro dì per quella casa illustre
Precipitava. Oh no!, se alcun dilungasi
Dalla norma di Dio, non lice ad altri
Passar dinanzi dalle porte sue!
Ma se vuoi tu con la corona il seggio
Imperïal, la via ti prendi ratto
Del Sistàn e vi traggi i prodi tuoi
Subitamente, e come giunto sii,
Lega a Rùstem le mani e qui l'adduci
Al cubito avvincendogli quel tuo
Attorto laccio. Deh! non sia che inganni
Facciano a te, non Feramùrz, non quello

Zevàreh illustre, non Destàn ch' è figlio
Di Sam antico. Ma li traggi a piedi
A questa reggia in concitata corsa,
Per che li miri e li contempli tutta
La gente mia. D'allora in poi, nessuno
Da noi rivolgerà la fronte a dietro,
Anche s'egli ha rancura, anche se lieto
Ei va nel viver suo pel suo desire.
  Aggrottava le ciglia il valoroso,
Di forti condottier. Non aggirarti,
Non aggirarti, egli gridò, per questa
Incerta via! Nulla ti fanno, il veggo,
E Rùstem e Destàn, ma un'arte cerchi
D'Isfendïàr per la rovina. Grave
T' è abbandonar la sedia tua di prence
E dal mondo vuoi tu che lungi io sia.
Restino dunque a te la tua corona
Col tuo seggio di re, chè a me nel mondo
Basta un loco in disparte. Oh! ma son io
Anche un tuo servo e al tuo comando ancora
E al tuo consiglio piego il capo. Ratto
Al Sistàn scenderò, di te soltanto,
Fiero signor che tua vendetta prendi,
Per volontà. Che se l'impresa mia
Tristo fine si avrà, del suo giudizio
Nel fatal giorno chiederanne Iddio
Stretta ragion da te, prence e signore.
Or io men vo per lite e per vendetta
A Rùstem battagliero, anche se in terra
Verrà scompiglio qual de' giorni estremi.
  Gushtàsp gli disse allor: Non adirarti.
Grandezza avrai, non t'avvilir, ma scegli
Dell'esercito mio molti a cavallo
Armigeri valenti, esperti e accorti
In militar faccenda. Armi e guerrieri
E monete son qui pel voler tuo,

Chè sol nell'alma de' nemici tuoi
Entrar debbe viltà. Che valgon mai
Per me tesori ed inclite falangi
Senza di te? che val l'aurea corona
O di monarca l'alto seggio? Il core
Senza ragion perchè ti crucci? Oh via!
Non indugiar, ma del Zabùl ti prendi
L'aspro sentier! Come tu giunto sii,
Tutto incendi il Sistàn, mena la notte
Nel chiaro giorno de' protervi eroi!
Isfendïàr così rispose: D'uopo
D'eserciti non ho. Che se m'incoglie
L'estremo tempo mio, per gente in armi
Nol volge a dietro un principe guerriero.

III. Consigli di Ketâyûna.

(Ed. Calc. p. 1166-1168).

Dal cospetto del padre uscìa quel forte,
Dolente assai per la real corona,
Del genitor per le parole. Entrava
Nelle sue stanze corruccioso e mesto,
Pieno il cor d'un'angoscia, e pieno il labbro
D'irosi accenti. Ketayùna allora,
Che avea viso di sol, d'un'ira acerba
Piena nell'alma, lagrimosi gli occhi,
Sen venne al figlio suo. Ricordo illustre,
Diss'ella a Isfendïàr, de' prischi eroi
Di questa terra, da Behmèn gagliardo
Io bene udii che da cotesti ameni
Orti di rose del Zabùl discendere
Vuoi tu ne' campi a incatenar quel forte
Rùstem, figlio di Zal, signor di spada,
Signor di clava. Or tu, fra l'altra gente,

Odi il consiglio della madre tua:
Non affrettarti al male e in trista impresa
Non ripor la tua cura. Egli è, quel prode,
Un cavalier che ha d'elefanti in giostra
E vigore e poter, che lieve cosa
Stima d'un fiume l'impeto in battaglia,
E già un dì lacerò del Bianco Devo
L'eretto fianco. Al lampo di sua spada,
Perder ti sembra in ciel sua via diritta
Quest'almo sole. Anche uccidea quel grande
Il prence d'Hamavàr, nè in terra mai
Osò qualcun rivolgergli parole
Acerbe e dure. E veramente, in giorno
D'aspra tenzone, cavalier pugnace,
Qual fu Sohràb, giammai non visse. Andonne
Incontro al padre suo, Rùstem guerriero,
Quel generoso in tempo d'armi, e ucciso
Cadde per lui nel fatal campo, e indugio
Non ebbe allor. Nella palestra al suolo
Puladvènd atterrò, lui, che del laccio
Prender solea negl'implicati nodi
I valorosi. Udisti ancor qual voce
Di doglia e di terror cacciar fe' il prode
Al Devo Akvàn, come nel laccio attorto,
Ben che lottasse a piè, Kamùs gagliardo
Avvinse un dì, lo trasse poi dolente
Carco di ceppi. Di Shengùl qual fece
Aspro governo in un gran giorno d'armi
Col ferro, udisti. E quando la vendetta
Di Siyavish ad Afrasyàb ei chiese,
Pel molto sangue simile ad un mare
Tutta la terra ei fe'. Per quanto ancora
Io dell'eroe faccia parole, al fine
Di sue virtù la portentosa istoria
Mai non andrebbe. E tu, per la corona
Imperïal, non dar te stesso a morte,

Diletto figlio mio, chè mai non venne
Dalla sua madre con real corona
Quaggiù nato mortal. Già vecchio è il padre
E giovane sei tu, potente assai
Nel tuo vigor, nella tua forza, e intanto
Pongono gli occhi a te le armate schiere
Tutte concordi. Oh! per accolto sdegno
Te stesso non gittar della sventura
Entro a le braccia, chè ben tosto il padre
Migrerà dalla terra e sarà tua
La sua corona, la sua terra e il trono
In bianco avorio a te verranno. In terra,
Oltre al Sistàn, v'hanno altri lochi assai,
Nè tu dêi, figlio mio, quel giovanile
Impeto secondar, di man soverchio
Vigor mostrando. Vile in terra e in cielo
Non far la madre tua, della tua madre
Che t'ama, ascolta le parole. Il fiero
Assalto dell'eroe qual lieve gioco
Stimar non dêi, rompendo all'alma tua,
Alla persona tua, la giusta fede.
  Diletta madre mia, rispose allora
Isfendïàr, queste parole mie
In cor ti poni. È Rùstem veramente
Qual tu conosci e sai, chè tu ne narri
L'alte virtù con veridica istoria
Qual è del Zendavesta. E non è bello
Ch'io l'incateni, e non è bello ancora
Che tanto mal dal nostro re gl'incolga.
Anche se cerchi assai, per tutta Irania
Uom non si mostra che di lui più sia
Benefattor. Ma non si dee per tanto
Infrangere il mio cor, chè se l'infrangi,
Io dal mio sen lo strapperei. Dal cenno
Del signor mio rivolgere la fronte
Come, oh! come potrei? come potrei

Abbandonar sì eccelso loco? In quella
Regïon del Zabùl se il tempo mio
Toccar deve al suo fin, là mi trascina
D'esto cielo il rotar. Ma se al mio cenno
Piega Rùstem la fronte, acerbo un detto
Da queste labbra non udrà giammai.
Giù dalle ciglia lagrime sanguigne
Sparse la madre sua; svelleasi intanto
Il crin dal capo. O generoso, disse,
Come elefante in concitata lotta,
Vile l'anima tua stimando vai
Per valor che t'afforza! E pur non sei
Pari in battaglia con quel forte. Almeno,
Senza una scorta di gagliardi, in via
Non scendere di qui. Là, nel cospetto
De l'elefante rabido e feroce,
Morte non t'apprestar, qual se tu stesso
In su le spalle la recassi. Il forte
Non chinerà per obbedirti il capo
Nè mai discenderà del tuo comando
Entro al confin. Di vituperi e biasmi
Ei temerà, chè fra gli eroi ben molto
Orgoglio ha in serbo, nè rammenta alcuno
Qual valoroso, chè il lignaggio suo
Ei tragge da Gemshid. Narrar già intesi
Che innanzi a Kàvus re le sue parole
Ei non ritrasse, ma si tenne fermo
E col rovescio della mano, ei prode
Di laudi ornato, nel real cospetto
Prence Tus atterrò. « Più grande assai,
Gridava intanto a Kàvus re, son io
Per innato valor, degno di questa
Imperïal tua dignità. Sul trono
Io posi re Kobàd, nè di quel tuo
Vindice sdegno nè di tua giustizia
Ho io timor ». Così, ne' giorni suoi

Di giovinezza, al regal soglio innanzi
Da Kàvus regnator superbamente
Volse a dietro la fronte. Or, nella sua
Forte vecchiaia, per quel dritto suo
D'alto valor ch'egli si diè, la sua
Inclita fama rovinar da stolto
Come, oh! come potria? Tu vai dicendo:
« A lui darò consigli e con incanti
Il piè gli avvincerò ». Chi d'un sol giorno
Nascea prima di noi, maggior scïenza
In mente alberga, sì ch'è d'uopo i detti
Accôr della tua madre e non andarne,
Ascoltando di lei l'alto consiglio
Con senno e con virtù. Che se cotesto
D'andarne è il tuo desìo di tal maniera,
Del maligno Ahrimàn questo è desìo
Veracemente. Ma i tuoi dolci figli
Non recar teco a l'infernal dimora,
Chè un sapïente non può dirti saggio.
Disse alla madre l'uom che amò la pugna:
I dolci figli non addur con meco,
Non è giusto consiglio. Allor che dietro
Alle cortine del paterno ostello
Un fanciullo si sta, la mente sua
Umile resta e l'alma è oscura. Un forte
Alto diviene ad ascia e clava, allora
Che per la terra la cervice sua
Alta solleva con la sua persona.
In ogni campo di battaglie, d'uopo
M'è pure, o saggia madre mia, di quella
Opra de' figli miei, nè m'abbisogna
Grande una schiera, ma congiunti soli
E qualcun dei cognati e alcun de' prenci.

IV. Partenza d'Isfendyâr.

(Ed. Calc. p. 1168-1169).

Al primo albor, nell'ora che s'intendono
Galli intorno cantar, dal regio ostello
Di timpani levossi alto fragore.
Isfendïàr, come elefante in giostra,
Montava un palafren, dal loco suo
L'esercito adducea, sì come nembo
Rapido e forte. Andò, fin che due strade
Innanzi gli venìan, sì che in quel loco
Di gagliardi quel sire e le sue genti
Scesero ad albergar. Delle due vie
Una al castel di Gunbedàn menava,
L'altra al Zabùl traea per breve giro;
Ma quel che precedea la carovana,
Cammello altero, giù cadea d'un tratto
Qual se vinto da sonno. Egli è congiunto
Al duro suol, tu avresti detto. Assai
Il guardïan con poderoso legno
Alla testa il battè; ma per lung'ora
S'arrestò dall'andar l'ampio drappello.
Al prode cavalier di gloria amante
Tristo augurio cotesto! Ei comandava
Che recisa la testa e la cervice
Fosse al cammello, perchè in lui sventura
Si ripiegasse e maestà di Dio
Tocca non fosse. E gli troncâr gli eroi
Là, su quel loco, la superba testa,
E su lui si piegò subitamente
La trista sorte. Ma crucciossi il prode
Isfendïàr per quella bestia uccisa,
Ben che indotto a spregiar del tristo augurio

L'alto valor. Di chi vittoria s'ebbe,
Così sclamò, la fronte e la fortuna
Son luce al mondo! Vengono da Dio
E il male e il bene, e mortal labbro sempre
Ornar debbe un sorriso. — Indi a le sponde
Sen venne dell'Hirmènd, ma timoroso
Era nel cor per suo vicino danno.
Quale è norma dei re, poser le chiostre
E de le squadre i principi maggiori
Scelsero il loco. La sua tenda il sire
Ivi pure innalzò, ponendo il trono,
E dinanzi a quel trono ogni gagliardo
Di lieta sorte s'adunò. Recava
Isfendïàr un generoso vino
E musici e cantori, e si sedea
Beshutèn valoroso accanto a lui
Sì chiaro in guerra. Oh sì! coi dolci suoni
Esilarava quel suo cor trafitto
Isfendïàr, di belligero vampo
Il core empiea de' suoi gagliardi. Allora
Sì come rosa al principe guerriero
Ed agl'incliti suoi pel vecchio vino
Si fêr rosse le gote, ed egli a' suoi
Cari amici si volse e fe' tai detti:
Dal precetto del re non io mi tolsi
Nè mi svïai dalla segnata via.
Ei disse: « Farai tu l'inclita impresa
Di Rùstem battaglier, non riposando
Fin che di ceppi l'avrai carco e fatto
Ogni spregio più vil ». Feci, e mi posi
Del padre per la via. Ma quel possente,
Cor leonino, di battaglie amante,
Molto già faticò per quegli antichi
Principi suoi, con la pesante clava
Tutta assettando questa terra. Vivono
Per lui soltanto delle iranie ville

I cittadini, prenci e servi. Intanto
Di nobil messaggier, prudente e saggio,
E sapïente e memore ed accorto,
È d'uopo a me, d'un cavalier che vanti
Grandezza e dignità, cui non ardisca
Rùstem sagace d'ingannar. Se a noi
Discenderà quel valoroso, questa
Anima mia, ch'è tenebrosa e trista,
Farà serena; e s'ei la mano ai ceppi
Darà volente, per saper ch'ei vanta,
Offesa non avrà, ch'io veramente
Nulla gli bramo fuor che sorte amica,
Ove pur lungi da maligne voglie
Regga la mente sua. — Questa è la via,
Diceagli Beshutèn. Tu insisti in essa,
E de' gagliardi non cercar l'offesa.

V. Messaggio d'Isfendyâr a Rustem.

(Ed. Calc. p. 1169-1174).

Fe' cenno Isfendïàr che gli venisse
Nel cospetto Behmèn. Seco egli avea
Parole assai di là d'ogni confine,
Incominciando: A un bruno palafreno
Monta in arcioni, o figlio mio, di drappi
Cinesi adorna la persona. In capo
Un regal serto anche ti cingi, e siano
Gemme degne d'un prode attorno attorno
I fregi suoi, perchè se alcun ti vegga,
Che se' de' prenci ancor ti riconosca,
Da l'eretta cervice, e sappia e intenda
Che regal stirpe hai tu, sì che l'Eterno
Invochi in nome tuo. Cinque destrieri
Anche addurrai con te da l'auree briglie,

E dieci di gran nome, incliti e grandi,
Fra i sacerdoti. Così vanne a quella
Casa di Rùstem per la via dirotta,
Ma non far grave il faticar. Saluto
A quel possente rechera' per noi,
Opre leggiadre mostrerai, tuoi detti
Ornando tutti e d'eloquenza ancora
Spiegando copia. E gli dirai: « Chiunque
Grande in terra si fa, la terra affranca
Da ogni sventura, ben si vuol che grato
A Dio si mostri, chè dell'opre giuste
Eterno Egli è conoscitor. Ma quando
La copia ei cresce di quell'opre sue
Giuste e leggiadre e da maligne voglie
Custodisce il suo cor, copia gli manda
Ne' suoi tesori Iddio, ne' voti suoi
Il fa beato, ed ei s'allegra e gode
In questa vita ch'è sì breve. E allora
Ch'egli per sempre si terrà lontano
Da malvagio operar, nell'altra vita
In paradiso avrà l'accesso. Il male
E il bene ancor passano presto, e questa
È verità che riconosce aperta
Chi ha fior di senno. Al fin, la terra oscura
È giaciglio al mortal, l'anima sua
A Dio santo sen vola. Or, quale in terra
Dio riconobbe, faticando assai
Opera insiem co' prenci suoi gran cose.
Ond'è che vogliam qui veracemente
Prender di te misura, inclito figlio
Di Zal antico, nulla in te aumentando,
Nulla togliendo a te, chè innumerevoli
Anni varcasti e molti regi in terra
Vedesti ancor. Ma se ti volgi a dietro
Da sentier di prudenza, oh! tu vedrai
Che degna opra non è, che tua grandezza

E i tuoi tesori e l'infinito esercito
E i palafreni di valor col tuo
Serto e col trono, avesti un dì da quelli
Avi miei generosi, allor che pronto
Eri a servirli ed accorrevi. E tutto
Quel tempo ancor che dominò la terra
Prence Lohràspe, alla sua reggia mai
Non discendesti, e come ei diè a Gushtàspe
Il grado imperïal, del tuo signore
Non ti venne ricordo e non scrivesti
Un foglio a lui giammai, dall'apparato
Del tuo servaggio declinando. Oh! mai,
Sì come servo, alla real dimora
Non se' venuto, nè di re col nome
Salutasti Gushtàsp! La mente or poni
Ad Hoshèng, a Gemshìd, a quel gagliardo
Prence Fredùn che tolse alla semenza
Di re Dahàk la regal possa, e scendi,
Scendi così di re Kobàd al capo,
Qual si ponea di sua grandezza il serto
Su l'alta fronte, e vedrai tu che un prence
In soglio non sedea qual è Gushtàspe
In alcun tempo mai, per arte in guerra
Ed in banchetti, per consiglio e molta
Maestria di cacciar. La pura accolse
Religïon d'eterno bene, e tosto
Ingiustizia disparve e cieca voglia
Che sentier non conosce. Ed or che splendida
Si fe' la via di questo re del mondo,
E la falsa dottrina e il periglioso
Calle dei Devi nell'obblio discesero,
Poi che sen venne in ostinato assalto
Argiàspe avverso, ed eran leopardi
Entro a le schiere e alligator feroce
Erane il duce e computo nessuno
Dell'esercito suo far si potea,

Andollo ad incontrar da valoroso
L'inclito nostro re. Del fatal campo
Un cimitero ei fe', nè per la terra
Libero spazio allor si vide. Oh! certo
Che fino al dì che sorgeranno i morti,
Antica non farassi a' prenci in mezzo
La gran leggenda! Re Gushtàspe intanto
Dall'Occidente all'Orïente l'ampia
Terra governa e infrange la cervice
A' superbi leoni; e il mondo intero
In mano a lui, dalla turania terra
Fino in Grecia e del Sind fino alle prode,
Come globo è di cera. Anche dai piani,
D'astati cavalier temuto albergo,
Alla sua reggia mandano tributi
Di lor città con doni eletti assai
De' cavalieri alcuni. Essi in battaglia
Non hanno contro a lui forza o potere.
Questo a te volli dir, famoso eroe,
Perchè l'anima sua per te crucciosa
Ha il nostro prence. Non salisti mai
Alla sua reggia illustre e a' prenci suoi
Non volgesti uno sguardo, anzi, nel mondo
Scelto un loco remoto, ivi ti stai
Nascondendo te stesso. Oh! ma i regnanti
Come obblïarti anche potrìan? Davvero!
Ch'elli dovrìan, se mai, lungi dal core
Mandar l'antico senno! Opre leggiadre
Sempre, sempre compiesti, e per comando
Di que' principi tuoi levasti il capo.
Che se alcun numerar le tue fatiche
Un dì volesse, quali avesti al mondo,
Più dei tesori tuoi veracemente
Elle sarìan. Ma dei regnanti un solo
Non accoglie e non vuol ciò che dicendo
Vanno del servo suo. Dissemi: « In quella

Sua terra del Zabùl, Rùstem guerriero
Per le molte ricchezze e pei tesori
Incliti e grandi e i campi suoi fiorenti,
Quasi briaco di fortuna, alberga,
Nè distende la man per quella ebbrezza
Alcuno a sostener. Poi che lontano
Sì gli piace restar da le battaglie,
Nemmeno ei banchettar fia che si vegga
In regio ostello ». E s'adirava un giorno
E sacramento fece il re. « Pel chiaro
Giorno sereno e per la notte oscura,
Disse giurando, nol vedrà nessuno
Di questi eletti miei, fuor che di ceppi
Grave ed oppresso, nel regal mio tetto! ».
Or io d'Irania qui discesi, e vènia
Di riposarmi per la via lontana
Il sire non mi diè. « Guàrdati!, ei disse,
Temi dell'ira di colui! Non vedi
Che il torbid'occhio suo sdegno raccoglie? »
Ma, se tu vieni a me, se al mio comando
Cedi volente e per tuo lungo indugio
Meni a pentir la tua grand'alma, giuro,
Giuro pel sol, per l'anima serena
Di Zerìr fratel mio, per l'alma ancora
Del genitor, leon possente in guerra,
Che dell'opera sua farò che pentasi
Il re nostro, e la luna e la mia stella
Risplendere farò. Di mie parole
È testimone Beshutèn, quest'alma
Così m'è guida e il senno mio, che ratto
Io sì cercai che del mio prence il core
Pace si avesse. Ma le tue peccata
In te scoversi, ed è regnante il padre
E servo gli son io, sì che il precetto
Non poss'io trasgredir. D'uopo gli è intanto
Che raccolgasi tutta e si consigli

La tua casa possente e le man freghi
In tal bisogna, Feramùrz e il prode
Zevàreh con Destàn, figlio animoso
Di Sam antico, e quella accorta e saggia
Rudàbeh madre tua, d'inclito nome.
Partitamente li consigli miei
Tutti ascoltate, riponendo fede
Nel mio onesto parlar. Già non è d'uopo
Che si diserti vostra casa illustre
E facciasi covil d'agresti fiere,
Di leoni e di pardi. E s'io dinanzi
All'iranio signor carco di ceppi
Menarti un dì potrò, molte peccata
Gli apporrò veramente, e innanzi a lui
Standomi in piè lo ritrarrò dall'ira,
Dalla vendetta il ritrarrò, nè mai
Soffrirò che importuna aura sul capo
A te sospiri, come ciò s'addice
A quest'indole mia grande e leale ».
  Dell'inclito signor com'ebbe udite
Le nobili parole, ecco! alla via
Behmèn discese. Imperïal si cinse
E d'auro intesto un vago arnese, e poi
Di sua grandezza la corona fulgida
In fronte si posò. Con fiero incesso
Fuor balzò da' recinti ed un vessillo
Che vivo rilucea, ritto e levato
Sorgeagli a tergo. L'animoso eroe
Così venne all'Hirmènd. Era costui,
Davvero! un garzoncel di eretta fronte,
E torreggiava il suo destrier. Dall'alto
Ratto il vide il torrier, sì che una voce
Verso il Zabùl mandò. Viene, ei gridava,
Pugnace un cavalier, nobile e ardito;
Globi dorati le fulgenti redini
Gli adornan tutte e di Zerîr la scorta

Egli ha con sè. Ma dietro a lui son pochi
I cavalieri, e l'agile suo corpo
A questa riva già passò del fiume.
In quell'istante, Zal balzò in arcioni,
La clava in pugno, il laccio avvinto al balteo
De la sella, e si mosse. Allor ch'ei vide
Behmèn da l'alto loco, un gran sospiro
Egli trasse dal cor. Famoso un prode
Questi è davver, dicea, che alta ha la fronte
E regal vesta. Certo ei da Lohràspe
Ha l'origine sua. Deh! sian propizie
L'orme ch'ei stampa su la terra! — E scese
Della vedetta da l'eccelso loco.
Venne alla soglia del castello e quivi
Per alcun tempo, assorto in un pensiero,
Piegò la fronte su l'arcion. Mostravasi
Behmèn intanto, ei, che più assai del mobile
Ciel levava la fronte. E non conobbe
Il real giovinetto il vecchio prence,
Ma nel volto s'accese, e poi che ratto
Più e più s'avvicinò, mandò una voce.
O figliuol di villani, egli gridava,
Dimmi ov'è quel signor di genti illustre
E figlio di Destàn? Reggesi il fato
Per lui soltanto. Or, nel Zabùl discese
Principe Isfendïàr; del regal fiume
Pose i recinti su la verde sponda.
Fiero garzon, dissegli Zal, discendi
E vin ti chiedi e ti riposa. Tosto
Rùstem verrà dal loco di sua caccia,
E verrà Feramùrz, verrà Zevàreh,
Ed alquanti guerrieri. Or tu con questi
Eletti cavalier, pregiato a noi,
Discendi, il tuo bel cor con una stilla
Di vino a confortar. — Non ci diè vènia
Isfendïàr, così risposta ei fece,

Di tripudi e di vin. Ma tu mi trova
Esperto un uom di questa via, che meco
Discenda al loco della caccia. — Oh! quale,
Quale il tuo nome? gli rispose il prence.
E tu se' inver precipitoso! Quale
È il tuo desìo? Davver! ch'io già mi penso
Che tu se' di Gushtàspe un de' congiunti
O alcun del seme di Lohràspe. — Ei disse:
Behmèn son io, dell'inclita semenza
Del re del mondo, e ferree membra vanto.
  L'antico sire da l'eretta fronte,
Come udì quegli accenti, al suol discese
Dal suo destrier, prestando al giovinetto
Debito omaggio. — Oh sì! Liete accoglienze
Recano aita in ogni loco, innanzi
A impetüoso giovinetto, innanzi
Ad uom già vecchio! — Ma Behmèn sorrise
E a piè discese e fece inchieste, e il prode,
Mentr'egli udìa, gli rispondea. Ben molte
Zal fe' preghiere e disse: Ecco! t'arresta,
Chè per te non è bello, o generoso,
Rapido camminar. — Non mi si addice,
Behmèn rispose, il nobile messaggio
D'Isfendïàr tener cotanto a vile
E dispregiar. — Gli scelse un uom gagliardo,
Conoscitor dell'aspra via, quel prence,
E della caccia al dilettoso loco
L'invïava con lui. Ne andava innanzi
La guida accorta, un uomo esperto e saggio,
Che nome avea Sherkhùn. Mostrò col dito
Il loco alpestre della caccia e poi,
Riprendendo sua via, tornossi a dietro.
  Dinanzi al giovinetto era un gran monte,
Ed egli il suo destrier degno d'un prode
Forte incitò. Gittò uno sguardo allora
Da quella parte de la caccia al loco

E là scoverse quel signor d'eserciti,
Famoso eroe. Di Bisutùn l'eccelso
Monte ei parea veracemente. In pugno
Un tronco egli reggea d'una gran pianta
E su quel tronco era confitto un maschio
Onagro ucciso. Gli giacean dinanzi,
Deposte innanzi a lui, le briglie attorte
E la sua clava, ed ei nell'altra mano
Colmo di vin teneasi un nappo; stava
Il giovinetto figlio suo qual servo
In sua presenza e in piè, ne andava intanto
Per l'ampia selva dilettosa il suo
Rakhsh pascolando, e v'eran piante ed erbe,
E v'erano ruscelli e v'eran fonti.
  Disse Behmèn: Rùstem è quello, ovvero
Egli è quest'almo sol quando al mattino
Mostrasi in ciel. Non vide mai qualcuno
In terra un uom d'egual costume, e certo
Mai non l'udì narrar tra que' possenti,
Famosi un giorno. Temo sì che forza
Principe Isfendïàr seco non abbia
E da l'assalto contro a lui la fronte
Ritorca a dietro. Or qui si vuol consiglio
Astuto meditar, chè in basso loco
Mentr'ei si sta, son io su l'alto, e quando
Ei pur venisse a contrastar con meco,
Di qui potrei nell'orrida tenzone
Precipitarlo a capo in giù. Davvero!
Che d'una pietra con un colpo esanime
Farlo poss'io, cacciando un fiero duolo
Di Rudàbeh nel cor! — Staccò una pietra
Da quelle rupi e da l'eccelso monte
Giù la sospinse. Ma il vedea Zevàreh
Della caccia dal loco e nell'istante
Udia fragor della cadente roccia,
Onde ratto gridò: Ve', cavaliero,

Vedi, o gagliardo, che dall'alto monte
Cade una rupe e rotola balzando!
Non si riscosse, non depose il forte
L'onagro suo (terribile sgomento
Ne aveva Zevàreh), ma tranquillo attese
Che la gran pietra s'accostasse. Il monte
S'intenebrava a l'eccitata polve,
Ed ei col suo tallon cacciava lunge
La pietra immane. Oh! festa che gli fece
Zevàreh allor benedicendo! Intanto
Alto sgomento per l'opra inaudita
Behmèn aveasi in cor, tosto ch'ei vide
Sì gran possanza e quel tremendo aspetto,
E disse: Oimè! se a contrastar discende
Con quest'inclito eroe quèl valoroso
Isfendïàr, farà ignominia ed onta
A sè medesmo nella pugna! Oh! meglio,
Meglio sarà, s'ei vien trattando seco
E cortese e gentil! Che se costui
È vincitore in guerra, in poter suo
Tutte egli avrassi le città d'Irania.
Balzava in sella al suo destrier veloce
E pensoso nel cor dall'erto monte
Si ritornava. E raccontò qual vide
Gran meraviglia a' sacerdoti suoi,
Indi per la sua via lento si pose.
Ma com'ei giunse della caccia al loco
Più assai vicino, lo scoverse ratto
L'inclito eroe su quella via. Si volse
A' sacerdoti e disse allor: Chi mai
È cotest'uomo? Che di Gushtàspe ei sia,
Già già mi penso. — Con Zevàreh allora,
Con quanti eran con lui per l'alta caccia
Infimi e grandi, sì gli mosse incontro.
Rapido allor sì come fumo in volta,
Balzò Behmèn dal suo leardo e inchieste

Fece a quel grande e si mostrò con lui
E cortese e gentil. Fin che il tuo nome,
Rùstem gli disse, tu nascondi, nulla
Di ciò che brami, avrai da me. — Son io
Figlio d'Isfendïàr, disse quel prode,
D'ogni giusto signor, d'ogni uom leale,
Behmèn illustre. — Allor, subitamente
Lui strinse al petto l'inclito guerriero,
Di suo tardo venir molta gli chiese
E nobil scusa. Ambo tornârsi allora
A quel loco tranquillo, ei pur, quel grande,
Con tutti i prenci suoi devoti al sire;
Ma tosto che sedean, dava il saluto
Behmèn al forte, del suo re il saluto
E degl'Irani v'aggiungendo, e poi
Così parlava: Rapido qual vampa,
Da l'ostello real qui scese, o prode,
Isfendïàr. Pose i recinti suoi
Dell'Hirmènd a le spiagge, ed obbedìa
Del prence invitto e nobile ed eccelso
Ad un comando. Or io ti reco, o forte,
D'Isfendïàr un detto, ove non spiaccia
All'eroe cavalier d'udirlo intanto.
  Ma Rùstem disse: Ebbe rancura il figlio
Del mio signor, da che la via percorse
Di cotal guisa. Mangisi frattanto
Ciò che abbiam qui, primieramente, e poi
Sotto al comando tuo resti soggetta
La terra tutta. — E indisse egli che ratto
Fosser poste le mense in quella foggia
Che costume egli avea. Sul drappo steso
Tenero il pane egli spartì, recando
Ancor fumante e caldo ancora e al fuoco
Arrostito un onàgro. Anche una mensa
Pose innanzi a Behmèn pronto e sollecito
Un de' sergenti, e Rùstem valoroso,

Intento a favellar, si pose accanto
Il suo fratello ancor, ma di que' prenci
Altri a sè non chiamò. Là s'apprestava
D'un altro onàgro le arrostite carni,
Chè ad ogni volta eran coteste fiere
Suo cibo eletto, e vi spargea del sale
E feale in pezzi e ne mangiava. Intento
Stavalo a riguardar quel valoroso
Behmèn dal capo eretto, e dell'onàgro
Un cotal poco s'inghiottìa. Le cento
Parti ch'ei si prendea, non una ancora
Uguagliavan di tante onde pasceasi
Rùstem guerrier. Sorrise il forte e disse:
Ha questo seggio, per che cibo ei tocchi,
Prence Behmèn. Ma se cotesto cibo
Hai tu soltanto su le mense tue,
Come passasti per le fauci anguste
De le sette avventure? E in guerra oh! come
Puoi tu l'asta vibrar, se di cotesto
Cibo t'appaghi, o nobil prence? — Disse
Behmèn allor: Chi vien di regia stirpe,
Sia facondo in parlar, non sia di molti
Cibi consumator. Parchi esser dènno
I cibi suoi, ma lunga la fatica
In aspra guerra, ch'ei si reca in mano
Ad ogni tempo l'alma sua. — Ne rise
Rùstem e disse ad alta voce: Innanzi
Agli uomini quaggiù valor guerriero
Celar non vuolsi. — E un'aurea coppa intanto
Empiè di vino, e ricordò beendo
Gli eroi più illustri e di Behmèn fra mano
Pòsene un'altra e disse: Or tu di quale
Hai più desìo, ricorda il nome e bevi!
Behmèn si sbigottì per quell'immensa
Coppa di vino, e Zevàreh che in pria
Tacito stava, disse allor: Di regi

Inclito figlio, deh! s'allegri il vino,
Per te s'allegri ogni coppier! — Si prese
Rapidamente la ricolma tazza
Behmèn allor; ma il vago giovinetto,
Diletto ad ogni cor, parco e sottile
Era in vino gustar. Meravigliava
Ei sì di Rùstem, del suo molto cibo,
Del braccio suo, della cervice eretta
E degli omeri suoi. Ma come tosto
Si rilevâr da le imbandite mense
Di selvaggina e subito fûr chiesti
I palafreni degli d'eroi, balzarono
Ambo in arcioni i cavalieri e al fianco
Dell'inclito signor Behmèn leggiadro
Si pose a cavalcar. Tutto gli espose
Quel suo messaggio, quale egli ebbe in pria
Da prence Isfendïàr nobile e grande.

VI. Risposta di Rustem.

(Ed. Calc. p. 1175-1177).

Come Rùstem udì quelle parole
Da Behmèn giovinetto, alti pensieri
Ingombraron la mente al vecchio sire.
Ei disse poi: Sì, sì, bene ascoltai
Il tuo messaggio, e questo cor nel tuo
Leggiadro aspetto giubilò. Tu intanto
Reca ad Isfendïàr la mia risposta.
« Famoso eroe di leonino core,
Tu gli dirai, chi sapïenza alberga
Entro all'anima sua, d'ogni alta impresa
Il valor bene osserva; e se vittoria
E ingenita virtù con opulenza
Egli ha, e tesori splendidi e ricolmi,

E grandezza e valor con nome illustre
E dinanzi agli eroi gran pregio aduna,
Quale fai tu veracemente, o prode,
Ai nostri dì, non però dee la mente
Di rei pensieri nutricar. Sia dato
Camminar con giustizia e a Dio fedeli,
Di malvagio operar mai non stringendo
La mano in nostra man! Parole stolte
Che non si dènno pronunciar, somigliano
A trista pianta che non reca frutto
E fragranza non ha. Che se la via
Di stolta ambizïon l'anima tua
Imprende e calca, lunga assai fia l'opra
Che non dà frutto; e se parole un prence
A fin conduce, meglio fia ch'ei pesi
Le sue parole, meglio fia che libera
Da ingiusto favellar vada la strozza.
Ma il servo tuo ben s'allegrò di quanto
Gli disse ognun di te. « Davver!, fu detto,
Che, quale Isfendïàr, dalla sua madre
Non nacque un prode! Per valor, per alto
Proponimento e per consiglio e senno,
Gloria degli avi suoi supera e vince ».
Ed or che il nome tuo chiaro si rese
In India e in Cina ancor, per tutta Grecia
E per la terra ove han lor sede i maghi,
Grazie ti rendo pe' consigli tuoi
E fo preci per te nel chiaro giorno
E in tre vigilie della notte. Ancora
Un desiderio chieder volli a Dio,
E posi in esso questo cor, per ch'io
Veder potessi il tuo bel volto e intanto
Ammirar la grandezza e il valor tuo
E l'amor che ti adduce, anche sedendo
L'un presso all'altro ad impugnar la coppa,
Il re dei re per ricordar. Ma intanto

Ciò ch'io bramava, ottenni ancora, e tosto
Al compimento di mia dolce brama
Di qui m'affretto; verrò a te dinanzi
Senza i miei prodi e ciò che impone il sire,
Ascolterò. Ti recherò pur anco
Di giustissimi re l'editto e il patto
Da re Khusrèv incominciando e al prence
Kobàd salendo poi. Ma tu frattanto,
O valoroso, all'opre mie riguarda,
A quel che feci, al faticar costante,
All'alte imprese che compii fra l'armi,
Al travaglio, al dolor che faticando
Portai volente, al servir mio fedele
Cotanti re da questi giorni a quelli
Più antichi tempi. Che se premio a questo
Mio faticar son le catene e l'alto
Periglio viene a me dal prence iranio,
Meglio è d'assai che questa terra infida
Alcun non vegga e a lungo ivi non resti,
S'ei pur la vede. Or io verrò, chè tutto
Vo' disvelar l'arcano mio, levando
Alta la voce per la terra; e quando
In me si mostri alcuna colpa, ond'io
Degno mi sia che il capo mi si tronchi,
M'appendi al braccio un tuo capestro e avvinci
Li piedi miei di fero leopardo
Col cuoio attorto. Ma da che più volte
D'un elefante furïoso il collo
Infransi e ne gittai le vaste membra
Nell'acque azzurre, ogni parola acerba
Lungi tieni da me, nel cor dei Devi
Caccia un fiero dolor con opre avverse;
Non dir però ciò che non disse alcuno,
Ma per valor che hai tu, dentro a una gabbia
Non provarti da stolto ed aria e vento
A imprigionar. Non trovano i gagliardi

Attraverso a le fiamme un varco schiuso,
Non puossi attraversar l'onda marina
Da chi nuotar non sa, celar non puossi
Vago splendor che dà la luna, e al paro
D'un lïon non può andar volpe maligna;
E però non gittar sul mio sentiero
La discordia e la lite. Io sì m'avrei
In questa lite qualche peso. I ceppi
Alcun non vide a' piedi miei, nè il mio
Loco in battaglia indomito leone
Si prese mai. Tu adunque ogni opra eletta,
Degna del grado imperïal, qui compi,
La man diritta non porgendo ai Devi
Tristi giammai, lungi bensì dal core
Discaccia ogni pensier d'odio e vendetta
Inconsulta e proterva e al mondo intorno
Con gli occhi tuoi non riguardar di giovane
Inesperto così. T'accogli in petto
Gioia cortese e varca il fiume, e scenda
Un saluto di Dio santo e verace
Sul capo tuo! Deh! la mia casa intanto
Rècati in festa ad onorar, lontano
Dal servo tuo non rimaner, chè quale
Io fui servo a Kobàd sì grande e illustre,
Ora tale appo te veracemente
E l'alma e il core ho in giubilìo. Se vieni
Al tetto mio co' prodi tuoi guerrieri,
Qui meco resterai ne l'allegrezza
Per mesi due. Riposeranno allora
Dal lungo faticar tue genti elette
E lor destrieri, e per invidia accolta
D'ogni nemico e d'ogni tristo il core
Accecherà. Per tutti i campi attorno
Qui son fiere a cacciar, qui sono augelli
Che nuotano ne' fiumi; e se tu resti,
Non fuggon già. Ben io vedrò frattanto

Il valor tuo, degli uomini di guerra
Qual è ben degno, se col ferro acuto
Puoi leoni atterrar, puoi leopardi.
Che se vorrai l'esercito guerriero
In Irania menar, menarlo al prence
D'ogni gagliardo, le vetuste porte
De' miei tesori schiuderò, principio
Cui diedi un tempo co' tremendi colpi
Della mia spada, e qual v'è cosa eletta,
A te dinanzi recherò, qual pure
Di questa destra con la possa un giorno
Io radunar potei. Per te ritieni
Qual cosa vuoi tener, dona il restante,
Ma non togliere a me d'un dì sereno
L'alta speranza. Agli armigeri tuoi
Darai monete, non però tu dêi
Precipitoso addimostrarti, e dove
Grazia ti avrai con beneficio, tristo
Non farti mai. Che se verrà il tuo tempo
Della partenza e del giocondo aspetto
Dell'iranio signore alto desìo
In cor ti sorgerà, per l'aspra via
Dalle tue briglie, cavalcando, mai
Le mie non distorrò, ma in tutta pompa
Verrò al mio prence e placherò quell'ira
Con la mia scusa. Bacierò quel capo,
I piè gli bacierò coi fulgid'occhi,
E al nobile signor farò dimando
Di suo pensier men giusto, e per che mai
Vuolsi la mano mia carca di ceppi ».
  Or tu ricorda, nobile fanciullo,
Tutto che dissi a te. Nella presenza
D'Isfendiàr valoroso il ridirai.

VII. Incontro di Rustem e d'Isfendyâr sull' Hîrmend.

(Ed. Calc. p. 1177-1181).

Da Rùstem come udì, Behmèn andava,
Ratto scendea co' sacerdoti eletti,
E Rùstem valoroso in quella via
Stava alcun tempo fermo. A sè dinanzi
Feramùrz appellò, Zevàreh ancora,
E fe' parole: Deh! salite voi
Di qui a Destàn, salite a quella vaga
Ch'è luna del Zabùl, Rudàbeh adorna,
E dite che discese a questi lochi
Isfendïàr, che venne un forte, il mondo
D'acquistarsi bramoso. Entro a le stanze
Rizzate adunque i troni d'or, sovr'essi
Gittate vesti, quali di regnanti
Son del costume, qual si fece un giorno
Per Kàvus regnator; ma più d'assai
S'adorni ancor la nostra casa. Facciasi
Qual cibo eletto più si dee, che mai
Non manchino vivande, or che del sire
Da noi giunse il figliuol, giunse nel core
Con amor di vendetta, e disïoso
È di battaglie. Eroe d'inclita fama
E re animoso egli è, nè alcun pensiero
Di leoni ei si dà ne' fieri assalti
Entro al deserto. Or io rapido e pronto
A lui discenderò, se invito accoglie
Da me cortese, e nascerà di bene
Alcuna speme in ogni cor. Se in lui
Vedrò pensieri e voglie oneste, un aureo

Serto in rubini rilucenti in rosso
Gli recherò, nè risparmiar vogl' io
Gemme o tesori, non gualdrappe o clave,
Non ferri acuti. E s'egli mi respinge
Senza speranza, e se con lui non splende
Chiaro il mio giorno su nel ciel, tu sai
Che l'attorto mio laccio entro a' suoi nodi
Degli elefanti furïosi in giostra
Coglier suol la cervice. — Oh! di cotesto,
O fratel mio, non darti alcun pensiero,
Zevàreh disse, chè non cerca assalti
Quale odio in cor non ha quaggiù. Nel mondo
Re non conosco di consiglio e d'alta
Virtù guerriera come il valoroso
Isfendïàr, nè mostrasi malvagia
Opra in uom che ha virtù, ned egli mai
Toccavasi da noi codarda offesa.
  A Zal così ne andò Zevàreh allora,
E Rùstem di rincontro, alta levando
La cervice, scendea rapido in corsa
Dell'Hirmènd a le spiagge. Era la mente
Vinta ed assorta in un pensier per tema
Di vicino periglio. Ivi, dinanzi
Al regal fiume, al suo destrier le redini
Forte ritrasse ed aspettò che dolce
Recassegli Behmèn del valoroso
Un saluto; e Behmèn che innanzi entrava
Là fra i recinti, si fermò del padre
Nella presenza in piè. L'interrogava
Isfendïàr nobile e grande: Quale
Ti diè risposta l'inclito guerriero?
  Come l'udì, sedette innanzi al padre
Il giovinetto e a lui partitamente
Le udite cose ripetè. Dapprima
Gli fe' di Rùstem il saluto, e fece
Ricordo ancor de l'alto suo messaggio,

Della risposta ancor. Narrava al padre
Ciò che pur vide, e ciò che visto ancora
In segreto si avea, nè di vederlo
Era onesto per lui. Dissegli poi:
  In tante genti mai non vidi alcuno
A Rùstem battaglier che ugual si fosse!
Egli ha cor di leone e di gagliardo
Elefante le membra, e dall'azzurre
Acque dei fiumi trae gli alligatori
Con lieve sforzo. Ed or, fino a le spiagge
Discese dell'Hirmènd, ned ha corazza,
Non elmo o clava, non un laccio. Vennegli
Alto desìo di rimirar l'aspetto
Del suo signor, nè quale in cor si celi
Causa segreta inverso a te, ben veggo.
  Contro a Behmèn si corrucciò quel forte
Isfendïàr e fecegli al cospetto
De' prenci tutti onta e vergogna. Disse:
  Ad uom che reca alta la fronte, bello,
Bello non torna assidersi con donne
In secreto a piatir, nè bello torna
Mandar fanciulli a troppo grandi imprese!
Mai non sarà che generoso e grande
Quell'uom si faccia. E tu, che non udisti
Cavalli scalpitar, dove l'aspetto
Veder potesti de'gagliardi in guerra,
Se Rùstem del Zabùl quale un belligero
Elefante a me narri e infrangi il core
Di questa gente ch'è famosa in armi?
  Ma poi secreto a Beshutèn: Quel forte,
Battagliero leon, dal capo eretto,
Giovenilmente si comporta, e nulla
Gli vien iattura da' molt'anni suoi!
  E comandò che al bruno suo destriero
Ponessero la sella, ardua sul dorso
La ponessero e d'or tutta splendente.

Vennero allor da l'inclite sue squadre
Con prence Isfendïàr cento guerrieri
Tutti a cavallo. Da l'opposta spiaggia
Levò Rakhsh un nitrito, e dell'eroe
Di serti donator, da questa parte,
Nitriva il palafren. Balzò di sella
Rùstem d'un tratto e venne a piè, un saluto
Recando al forte, e poi, benedicendo,
Così esclamò: Davver! che una preghiera
Io feci a Dio perch'ei ti fosse guida
Fino a menarti in questo loco eletto
Co' prenci tuoi, con le falangi tue,
Bello e forte di membra! Oh! ci sia dato
Sederci qui, con nobili parole
Cominciando il sermon, rendendo onesta
Risposta poi! Sappi che in testimonio
M'è Iddio signor (m'è guida alta prudenza
In questo detto mio) che gloria alcuna
Non vogl'io, non splendor, da ciò che dico,
Nè la menzogna in alcun tempo mai
Rasenterò. S'io qui mirassi il volto
Di Siyavìsh, davver! che in questa guisa
Non aprirei a tanta gioia il volto!
A Siyavìsh, oh sì! che tu somigli,
A lui monarca, a lui che dispensava
I regni in terra! Oh! fortunato il sire
Che un figlio ha come te! Gioisce il padre
Al tuo bel volto, alla statura tua,
E fortunate le città d'Irania
Che van soggette al trono tuo, soggette
Alla tua sorte vigile e propizia!
Ma sventurato chi da te si cerca
Aspro un assalto! Ei cade sì dall'alto
Del trono suo, dalla sua sorte amica,
Giù nella polve! Di spavento pieni
Vadano tutti i tuoi nemici, e in due

Fendasi il cor di chi t'è avverso, e intanto,
Per tutti gli anni tuoi, la tua fortuna
Senta vittoria e a te le notti ombrose
Del dì chiaro e sereno abbian la luce!
  Isfendïàr, come ascoltò que' detti,
Dal regio palafren discese ratto
E dell'eroe la vigorosa e grande
Persona al petto si serrò. Deh! questa,
Egli gridò con molti auguri, è grazia
Di Dio, del regno o gran vassallo, ch'io
Qui alfin ti veggo e lieto e avventurato
E d'anima serena! Il far tue lodi
Cosa è ben degna, e a' piedi tuoi sgabello
Esser dovrìan di questa terra i forti!
Quegli è felice ch'ebbesi a te pari
Un figlio eletto! Ei vedesi daccanto
Un vivo ramo che di frutti è ricco!
Quegli è felice che ha cotal difesa
Quale sei tu! Davver! ch'ei va sicuro
D'ogni suo fato avverso! Allor che in viso
Ti contemplai, Zerìr mi venne in mente,
Quel leon valoroso, incitatore
Di palafreni e condottier d'eroi.
  Rùstem gli disse: Eroe, sire del mondo,
Vigile e accorto e d'anima serena,
Ho in core, o prence, alto desìo (deh! almeno
Mi sia dato ottenerlo!), ed è che al mio
Ostel tu salga in tutta pompa e lieta
Con la presenza tua mi renda l'alma.
Che se degna di te, fra quante sono,
Cosa non trovi in mia dimora, noi
Ci darem cura e stenderem la mano
A procacciarla. — Erede inclito e illustre
Degli eroi della terra, a lui rispose
Isfendïàr, quando è cotale al mondo
Che abbia nome qual tu, sì che d'Irania

S'allietano per lui ville e castella,
Dal suo consiglio dilungar nessuno
Veramente dovrìa, non vïolarne
O la terra o la sede. Oh! ma non io
Distoglierò quest'anima dal cenno
Del re del mondo, e non apertamente,
Non in segreto! Non permise a noi
Indugi nel Zabùl, non co' famosi
Di questa terra che in battaglie è illustre.
Ed or tu fa ciò che da tua fortuna
Ora vieni toccando, e t'incammina
Dietro a comando del tuo re. Ti poni
Le catene suvvia! senza un indugio
A' piedi, chè non scende onta o vergogna
Dalle catene del gran re. Ma quando
Io t'avrò addotto ne' tuoi ferrei ceppi
Al mio signor, tutta su lui la colpa
Ritornerà. Trafitto è questo core
Per i tuoi ceppi; ma son io qui accinto
Innanzi a te, nè soffrirò che in ceppi
Fino alla notte tu rimanga, danno
Non vo' che venga alla tua vita. O forse
Di noi sospetti, o generoso? Male
Non ti verrà, chè non v'è dubbio, o forte,
Da l'iranio signor. Dissemi il prence:
« Io ti darò co' fulgidi tesori,
Col serto ancora, questo eburneo seggio ».
Ed io, ratto che avrò sul capo mio
Il dïadema, l'ampia terra intorno
Al tuo potere affiderò. Nè questo
Sarà peccato inverso a Dio, nè alcuna
Vergogna a me verrà dinanzi al prence.
Che se un dì ritornarti alla tua terra
Tu vorrai del Zabùl, quando i giardini
Si vestono di fiori, ecco! t'avrai
Tanti doni da me, che la tua terra
Ne andrà felice e più leggiadra e adorna.

Rùstem gli disse allor: Famoso eroe,
A Dio, giusto signor, sì dimandai
Ch'io potessi allietar questo mio core
Nella tua vista. Le parole tue
Ora ascoltai pur anche. E veramente
Noi due siam forti da l'alta cervice,
L'un vecchio e l'altro giovinetto, eppure
Vigili eroi di molto senno. Temo,
Temo però che levisi maligno
Occhio su noi, che da' suoi dolci sonni
Ei si ridesti, e fra noi due sua via
Trovisi un Devo, e il tuo bel cor, per voglia
Di regal seggio e di corona, ad empie
Arti declini. Chè vergogna ed onta
Io sì m'avrei da ciò, quali in eterno
Invecchiar non potrìan, se un condottiero
Quale sei tu, di regal seme e prence,
Lïon da l'alto capo e valoroso,
Non entrasse in mia casa un solo istante,
Ospite a me non fosse in questa terra.
Dalla tua mente ogni pensier se scacci
Di guerra e metti cura e fiero incanto
Ordisci ai Devi, ciò che vuoi, sì certo
Io ti farò, farò per la tua vista
A quest'anima mia dolce conforto.
Ma lascia i ceppi; dalle tue catene
Vergogna mi verrìa, grave iattura
Sarìa cotesta ed opra infame. In ceppi
Vivo alcun mai non fia che mi contempli,
Chè a ciò non piega, e basti ciò, la mia
Alma serena. Che se il capo ancora
Sotto a una roccia tu mi seppellissi,
Meglio sarìa che d'onta e di vergogna
Il mio nome coprir. — Così rispose
Isfendïàr: Di valorosi in terra
Nobile erede, tu dicesti il vero

Nè menzogna è la tua, chè gloria e luce
Non acquistansi gli uomini guerrieri
Per tristi inganni. Ma del re il precetto
Beshutèn ascoltò, qual cosa ingiunse
Allor ch'io scesi in questa via. « T'appresta,
Ei disse a me, di Rùstem a l'impresa,
Nulla dimanderai fuor che catene
E un aspro assalto ». Ed or, se alle tue case
Vengo con te qual ospite beato
E vincitor, poi l'amistà del sale
E del pane dimentico, ben sai
Che nobiltà del nascimento mio
In dubbio si cadrà, tosto che teco
Scenda in aspra tenzon, la generosa
Fiera assalendo che desìa la pugna.
E s'io la fronte da real comando
Rivolgo a dietro, fra le vampe eterne
Sarà 'l mio loco in altra vita. Intanto,
Poi che ti venne tal desìo nel core,
Quest'oggi almeno a le ricolme tazze
Stendiam le destre. Che sarà dimani,
Chi veramente sa? Davver! che licito
Non è parlar di queste cose oscure!
  Così farò, disse quel forte. Andando,
Mi toglierò questa mia veste attorno
Che in via soglio recar. Per sette giorni
Cacciai ne' boschi e d'agnelletti in loco
D'ònagri mi cibai. Ma tu, nell'ora
Del banchettar, di là mi chiama e siedi
Alla tua mensa co' famigli tuoi.
  A Rakhsh di là balzò in arcioni e a molti
Pensieri avvinse il ferito suo core.
Salì correndo, e come entrò nell'ampio
Ostello suo, di Zal, di Sam progenie,
Rampollo di Nirèm, la gota ei vide.
Dissegli: Prence di gran nome, scesi

Da Isfendïàr, e vidi un cavaliero
Qual agile cipresso. Egli ha prudenza
E cortesia con portamento eletto.
Ben tu diresti che Fredùn gagliardo
Veracemente egli è, che un dì gli diede
La sapïenza e la grandezza. Intanto
Più dal veder che da l'udir s'accresce
Ogni suo pregio, e maestà sovrana
Da lui riluce qual di gran monarca.

VIII. Il diniego dell'invito.

(Ed. Calc. p. 1181-1184).

Ratto che dell'Hirmènd abbandonava
Rùstem la riva, l'inclito signore
Pensoso ritornò. Ma entrava allora
Nel suo recinto Beshutèn, del sire
Fidato consiglier. Dissegli il prode
Isfendïàr: Di cosa grave e dura
Lieve stima noi femmo! Alla dimora
Di Rùstem battaglier nulla ho che farmi,
E fino a me non vedesi sentiero
Pel valoroso. Or io, s'egli non viene
Da sè medesmo, non farògli invito,
Chè, se per un di noi del viver dolce
La misura si colma, ecco! che duolo
Del superstite ha il cor per quell'ucciso,
E la sua mente si conturba e geme
Per l'amistà che sì ci avea congiunti.
Dissegli Beshutèn: Famoso eroe,
Chi possiede fratel che pari sia
Al forte Isfendïàr? Giuro per Dio
Che come prima là nel campo voi
Con quest'occhi mirai, quando nessuno

Chiedea con l'altro una fatal tenzone,
Si rinnovò qual primavera bella
Questo mio cor per l'opra sì leggiadra
D'Isfendïàr, di Rùstem pur. Ma quando
Più profondo rivolsi a l'opre vostre
Lo sguardo mio, davver! che alla mia mente
Chiuse un Devo la via! Sperto dell'opre
Sei tu di nostra fè, d'ogni arte onesta,
Del precetto di Dio, d'ogni consiglio
Del padre tuo. Guàrdati adunque, e lite
Non far tu stesso con quest'alma tua,
E del fratello odi il consiglio. Intesi
Ciò che Rùstem dicea. La sua grandezza
A sensi umani va congiunta; e veggo
Che i ceppi tuoi non toccherangli mai
I piè, ch'egli non pensa alla tua gloria,
Non a tua dignità. Gran cavaliero
Per l'ampia terra, celebrato figlio
Di Destàn, ch'è figliuol di Sam antico,
Non per iscede piegherà la testa
Ad un laccio nemico! E temo assai
Che lunga non diventi in mezzo a voi
Sì alteri ed alti, per maligna voglia,
Esta faccenda. Ma tu se' ben grande
E se' più saggio del re nostro, e in guerra
Se' più valente con virtù da eroe.
Un frattanto di voi la mensa chiede,
L'altro la pugna e la vendetta. Oh! vedi,
Vedi qual d'esti due lode si merta!
  L'illustre Isfendïàr così rispose:
Deh! se la fronte dal mio re possente
Io volgo a dietro, biasimo e vergogna
Avrò nel mondo, e ne sarà ben grave
Inchiesta innanzi a Dio! Questa pertanto
E la vita del ciel mercar non voglio
Per Rùstem battaglier, chè mai non fue

Che alcun passasse d'un nemico il core
E l'occhio insiem d'un colpo sol di punta.
E quei dicea: Quale mi sorse in mente
Vero consiglio, a l'alma, alla persona
Giovevol sempre, già t'ho detto. Scegli
Qual più giusto è per sè; ma il cor de' prenci
Alla vendetta non agogna. — Allora
Quel signor di gagliardi a' dispensieri
La mensa dimandò, ma già non disse
Ad alcuno de' suoi: Rùstem ci appella.
Gustato il pane, la ricolma coppa
Di vin si prese e ricordò beendo
Quella, vinta da lui, Rocca di bronzo,
Di suo valor le celebrate imprese
Rammemorando. Il dolcissimo vino
Bevve in nome del re. Ma là frattanto
Stavasi Rùstem nel paterno ostello
E il convito attendea, conforme al patto.
Poi che l'ora tardava e non salìa
Nessun dal campo, molte volte il prode
Volse gli occhi alla via. Ma come ratto
L'ora passò del prender cibo, in mente
A quel gagliardo straripò lo sdegno.
Ei rise forte e disse: O fratel mio,
Reca le mense e tutti i prenci appella!
Che se d'Isfendïàr questo è costume
Di farci offesa e non ne manda invito
Per ospitarci, niun riponga in lui
D'opre leggiadre alcuna speme. — Disse,
Indi la mensa gli apprestâr. Si presero
L'usato cibo i valorosi e poi
Levârsi in piè. Come levossi in piedi
L'inclito eroe dal loco suo, si volse
E disse a Feramùrz in quell'istante:
Fa cenno tu che pongano la sella
A Rakhsh intanto e adorninla i famigli

Di cinesi ornamenti. Io già men vado
Per dirne a Isfendïàr: « Se figlio sei
Veramente di re, serba tua fede,
Chè qual dai detti suoi lungi si parte,
In sè cancella d'uom prudente e saggio
Nobil costume ». — Quale un elefante,
In sella a Rakhsh balzò. Fino a due miglia
Andava allor del forte palafreno
L'alto nitrito, e il cavalier scendea
Fino al fiume correndo. Ecco! desìo
Di rimirarlo venne in tutti, e quale
De l'esercito il vide, ebbe nel core
Moto d'amor che a lui si congiungea.
Diceva ognun: Davver! che questo illustre,
Fuor che a Sam cavalier, non rassomiglia
Ad altri in terra! Egli è d'acciaio un monte
Sul culmo de la sella, e tû diresti
Ch'è d'Harmèn la montagna il suo leardo.
Che se in battaglia contro a lui discende
Un elefante furïoso, versa,
Versa tu al capo de la belva un'onda
Tutta di fiume, ch'egli muor! Ma senno
L'iranio sire non alberga in capo,
Se un prence quale Isfendïàr, di molta
E grande maestà, qual bianca luna
Guerrier leggiadro, qui trascina a morte
Pel trono e il serto. Nella sua vecchiezza
Ei corre più d'assai dietro a tesori
E più d'assai dilettasi e compiace
Del dïadema e del regal suggello.
  Come sen venne là vicino al prode
Isfendïàr, questi, famoso ed inclito,
Gli venne incontro, e Rùstem cominciava:
  Eroe, fiero garzon, che hai nuova legge
E novello costume, oh! perchè mai
Di dirmi ospite tuo qui non son degno,

Ed era questa l'impromessa tutta
Fin ch'ella valse? Ma tu reca a mente
Ogni parola che dirò, nè teco
Dêi tu farti così per folle audacia
E tracotante e impetüoso. Troppo
Di te presumi e troppo grande sembra
Fra prenci illustri a te la tua persona.
Lieve del mio valor stima tu fai,
Di poca sapïenza e poco senno
Anche mi credi. Ma tu intendi e sappi
Che Rùstem qui son io, per l'ampia terra
Di Nirèm alla stirpe inclita e illustre
Di luce donator. Per me si mordono
Le pugna i Devi tenebrosi e foschi,
Io nella foga de' protervi maghi
La testa a seppellir corro con l'armi;
E que' gagliardi che vedeanmi al petto
Questa corazza, e que' leoni agresti,
Alto ruggenti, che vedeano il mio
Alato palafren, fuggìansi ratto
Senza tentar la pugna, e i valorosi
Gittavan pel deserto archi e saette,
Scompigliati e dolenti. Era di Cina
Il prence, era Kamùs forte e pugnace,
Eran gagliardi che cercan vendetta,
E cavalieri bellicosi, quelli
Che tolsi già con l'avventar del laccio
Da l'alte selle e avvinsi poi di ceppi
Dal capo al piè. Son io de' prenci irani
Fermo custode, in ogni tempo e ovunque
Io sostegno de' forti. E per cotesta
Preghiera che ti fêi, non pigliar vampo,
Non crederti perciò più grande assai
Di questo ciel! Pel grado tuo soltanto
E per la regia maestà con teco
Patto cercai d'amor, d'ugual consiglio,

Chè non vorrei che prence a te simile
Sotto agli artigli miei precipitasse
Per tristo fato a morte. Io ben proclamo
Principe Sam e valoroso e grande,
Chè le foreste abbandonavan ratto
Di lui per tema indomiti i leoni,
Ed io quaggiù l'erede suo mi dico
A' nostri giorni, o figlio di regnanti,
O forte Isfendïàr! Lunga stagione
Io fui del regno il gran vassallo e un giorno
Mai non volli finir con opre triste,
Ma sì purificai tutta la terra
Da' rei nemici, e faticai ben molto,
E fu lungo il travaglio. Ora è di Dio
Grazia cotesta che al passar degli anni
Potei veder questo giocondo ramo,
Eguale a me, di regal pianta. Ei pure
Degli uomini che fede hanno perversa,
Alta vendetta piglierassi, e tutte
Benediranno a lui le umane stirpi.
  Sorrise Isfendïàr del vecchio prence
E disse poi: Di Sam gran cavaliero
Nobile figlio, ti fu angustia al core
Poi che non venne l'ospitale invito;
Ma per cotesto la mia gloria e il vanto
Io mi cercai. Era cocente il giorno,
Era lunga la via, ne però volli
Procacciarti fatica. Oh! per cotesto
Non ti sdegnar, chè dissi: « Al primo albore
Del dì che viene, a dimandar perdono
Scenderò per la via. Sarò felice
Di Destàn ne la vista e un tempo almeno
Rallegrerò l'anima mia ». Tu intanto
Questa rancura ti se' presa e al campo
Sei qui venuto, la paterna casa
Abbandonando. Ti riposa adunque

E siedi meco e leva in pugno un nappo,
Ma non parlar di sdegni e di dispetti.
  E gli fe' loco da sinistra, e volle
Della presenza dell'eroe quell'aula
Così adornar. Ma quegli, e accorto e saggio,
Così gridò: Non è cotesto il mio
Loco più degno. Dove è a me più grato,
Io vo' seder! — Disse a Behmèn allora
Isfendïàr: Sì come ei vuol, da dritta
Ratto suvvia! gli appresta un loco. — In piedi
Levossi allora corruccioso e tristo,
Aggrottando le ciglia per disdegno,
Behmèn gagliardo, e Rùstem che il vedea
Sì dispettoso, una grand'ira accolse
In petto, e con furor, con molto vampo,
Con vïolenza, a quel figliuol di regi
Si volse e disse: Or tu ben mi riguarda
Ed apri gli occhi! Forse che non sai,
Figlio di prenci valorosi, ch'io
Rùstem qui son, del regno il gran vassallo?
Vedi la mia virtù, l'inclita stirpe,
Ch'io mi son pur della semenza eletta
Di Sam guerriero! Ed era Sam di quella
Stirpe famosa di Gemshìd, che luce
Era alla terra come il sol fiammante
E la candida luna. Oh! se a me degno
Un loco non hai tu, vanto pur sempre
Di consiglio mi reco e di vittoria
E d'alta maestà. Ma i prenci antiqui,
Siyavìsh e Kobàd, Kàvus regnante,
E re Khusrèv conquistator che impresse
Orme chiare quaggiù, dal destro lato
Seder mi fean, qual si conviene al grande
Vassallo dell'impero. — E fe' comando
Isfendïàr al figlio suo che un seggio
Traesse innanzi rilucente d'oro,

E disse poi: T'assidi, eroe, con alma
Lieta e serena. Deh! seder tu possa
Eternamente a un degno loco! — Andava
Rùstem al seggio rilucente d'oro
E vi sedea colmo d'un' ira al petto,
Con un frutto odoroso entro la mano.

IX. Vilipendio e difesa della famiglia di Rustem.

(Ed. Calc. p. 1184-1187).

A Rùstem così disse il valoroso
Isfendïàr: Famoso eroe che cuore
Hai di leone, udii da sacerdoti,
Da prenci udii, da saggi e sapïenti
Vigili e accorti, che Destàn impuro
È di Devi figliuol, che nascimento
Ei non ebbe quaggiù più di cotesto
Nobile e grande. Il tennero nascosto,
Come fu nato, a Sam, chè sì 'l credeano
Peste feral di questo mondo. Il volto
E la persona avea caliginosa,
Candido il crine. La speranza il core
Di Sam perdea, ratto che il vide; e tosto
Ei comandò che il recassero al mare
Perchè i pesci laggiù, gli uccelli ancora,
Cibasser di sue carni. E venne allora,
Spiegò l'ale il Simùrgh, e in quel reietto
Uman segno non vide e non alcuna
Di prence maestà. Pur, lo recava
Al loco ov'egli avea l'eccelso nido,
Chè dal recarlo gli venia la brama
Di farsen cibo. A' nati suoi chioccianti

Gittavalo dispetto, e quei, nell'ora
De' pasti consüeti, ogni faccenda
Sbrigar dovean di lui. Ma, nell'istante
Che a divorarlo ei si movean, da lui
Con ribrezzo fuggîr, nè sen cibarono!
L'abbandonâr dispetto e d'un sol moto
Lungi ne andâr, chè s'anche era digiuno
Il fero augello, era vil cosa e abbietta
Il carcame di Zal dinanzi a lui.
Sì, sì, l'abbandonò là su la sponda
Del nido suo, nè alcun di contemplarlo
Gioia in petto sentìa. Di morti avanzi
Cibavasi frattanto il meschinello,
Privo di vesti nelle membra sue
Scarne e disfatte. Alfin, misericordia
N'ebbe il Simùrgh, e si passò non lunga
Stagion così. Poi che de' morti avanzi
Per alcun tempo ei si cibò, lo trasse
Ignudo ancora nel Sistàn, e il prode
Sam cavalier pazïente l'accolse
Per mancanza di figli e per stoltizia,
Per poco senno e per vecchiaia. Allora
Que' re possenti e fortunati, i miei
Avi gagliardi, con benigno core,
L'allevâr generosi e gli fêr doni,
E molte trasvolâr stagioni ed anni
Per lui veloci. Ei fu quale un cipresso
Di cui non può toccarsi alta la cima,
E quand'ebbe suoi rami, ecco, qual frutto,
Rùstem uscirne. Per valor, per molto
Senno e per quello sì piacente e vago
Aspetto suo, ben rasentò la volta
Di questo ciel la sua possanza. In questa
Guisa ei toccò regal dominio e crebbe,
E tracotante diventò. Ribellasi
Ora al precetto de' suoi re, non calca

Di prudenza la via, non si rammenta
Del fero augello e di que' morti avanzi.
Oh! che dirò? Dinanzi a Dio vergogna
Dovrìan sentir cotesti idoli tuoi!
Datti pace, suvvia! Rùstem gli disse;
A che gittando vai stolte parole?
Davver! che a male oprar crescendo volge
Il tuo bel core e l'alma ti si turba
Pei tristi Devi! Qual s'addice a' prenci,
T'è d'uopo favellar, chè non avventa,
Se non per dritta via, prence che regni,
Le sue parole. Ma il signor del mondo
Ben sa, ben sa che un grande è veramente
Destàn figlio di Sam, d'inclito nome
E sapïente. Di Nirèm gagliardo
Sam era figlio, e Nirèm battagliero
Di Kerimàn era progenie. Questa
È la stirpe ch'egli hanno, i padri miei;
Fino a Ghershàspe, ed a Gemshìd innalzano
L'origin chiara. Gli avi tuoi si ottennero
Regio poter da noi; se no, davvero
Che nessun chiesto avrìa lor nome in terra!
Io dal monte d'Albùrz Kobàd eletto
Al popolo menai; se no, dispetto
Egli stato sarìa servo degli altri,
Senza tesori, senza stuol d'eroi,
E senza dignità. Ma tu i racconti
Anche udisti di Sam. Non era in terra
Uom tanto illustre che gli fosse pari;
E in pria di Tus entro la terra un mostro
Era a' suoi tempi, nè dal fero artiglio
Scampo si avea nato mortale. In terra
Un leopardo, ma nel mar profondo
Era un alligator. Su gli alti monti
L'ardente alito suo le pietre ancora
Molli rendeva; ardeano i pesci al mare,

Dell'aquile nel ciel l'ali possenti
Ardevano per lui; dentro a le fauci
Gli elefanti ei traea; solo in ridirne
Tremava in petto il generoso core
Di tutti allor. Nel mare ei si tenea,
Del loco possessor; le limpid' acque
Come pece si fean per il veleno
Della sua bava. Eppur, mostro sì fiero
Con la clava uccidea quel generoso,
E la gente che il vide, « Euge! gridava;
Oh possanza! oh fermezza! ». Ancora, un Devo
Era possente e di maligna voglia,
Che in terra avea le membra sue raccolte
E la fronte su in ciel. Di Cina il mare
A l'umbilico gli giugnea; dal fiero
Ardor del sole a quella sua persona
Venìa rancura. Egli ghermìa da l'onde
I pesci, il cerchio superando ancora
Di questa luna con l'eretto capo,
E que' pesci cuocea sotto l'accesa
Vampa del sol. Davver! che l'alto cielo
Parea gemer di lui! Ma il valoroso
Il fianco a mezzo gli squarciò, la terra
Del tristo Devo da timor francando
Subitamente. Oh sì! per questa via
Ebber travaglio due malvagie e ree
Creature d'inferno, e consumavale
Di Sam guerrier la rilucente spada.
La veneranda genitrice mia
È figlia di Mihràb, da cui riceve
Gloria e splendor, come da fonte un campo,
Quella terra del Sind. Padre egli vanta
Prence Dahàk nell'ordine che è quinto,
L'antico re che fra i regnanti al mondo
Alta la fronte sollevò. Deh! quale,
Qual nascimento più d'assai di questo

Inclito e grande può vantar qualcuno?
No, no, da verità non volge a dietro
L'uom ch'è saggio, la fronte! E il valor mio
È tal quaggiù per tutte parti intorno
De l'ampia terra, che gli eroi cercarne
Da me dovrìan l'esempio. Anche promessa
Tengo già in pria di Kàvus re, nè vuolsi
Che tu cerchi pretesti a me di contro;
Da re Khusrèv, giusto e verace, un'altra
Tengomi ancor: fra tanti re, nessuno
L'armi cingea come Khusrèv. Ma intanto,
In ogni suo confin, la terra intorno
Io percorrea, molti regnanti ingiusti
Trucidando col ferro. E allor che l'acque
Del Gihùn valicai, lasciò Turania
E in Cina andò prence Afrasyàb; e allora
Che scese nel Mazènd Kàvus regnante,
Molte con meco ebbe parole il padre
Su l'argomento. Ma tu certo udisti
Qual danno incolse il re dai tristi Devi
E qual lamento da quell'alma afflitta
Da cecità si sprigionò. Soletto
Io però scesi nel Mazènd e tetra
Era la notte e faticose assai
Le parasanghe; eppur, non lasciai vivo
Arzhèng feroce, non il Bianco Devo,
Non Singèh, non Pulàd figlio di Ghàndi,
Non Bìd altero. E poi, pel re soltanto,
Fui spinto a trucidar quel figlio mio
Sì forte e saggio. Oh no davver! che in terra
Non era qual Sohràb un altro eroe
Nel vigor della man, nella guerriera
Virtù fra l'armi e nell'esperto core!
Certo che più d'assai che non seicento
Son gli anni miei da quando uscii dai lombi
Di Zal antico, e da quel tempo in terra

Io fui del regno il gran vassallo, e pari
Furono agli occhi miei le cose aperte
E le nascoste. Ond'è ch'io qui mi tengo
Di re Fredùn che avea lignaggio illustre,
Pari ed ugual, di lui, che già si cinse
Di sua grandezza la corona in fronte
E re Dahàk gittò dal trono e il capo
Col dïadema ne affidò alla terra.
Son pari a Sam, che avo mi fu, che il primo
Vanto al mondo portò di sapïenza
E di fiera virtù. Vedi che alfine,
Quand'io mi cinsi di quest'armi, i prenci
Da ogni travaglio andaron sciolti, e mai,
Nel viver lieto de' miei dì, che alcuno
Per manco di difesa in erme rocche
Ponesse il piede, non avvenne, ch'io
Ottenni sempre e in ogni loco in terra
Ogni mia brama ed ho la spada e questa
Clava mia ponderosa. Or io cotesto
A te volli narrar, perchè sapessi
Le cose tutte, chè tu sei regnante
E son gli eroi la greggia tua. Ma sceso
Tu sei di fresco in terra, anche se teco
È maestà di re Khusrèv. Nel mondo
Te solo vedi e le secrete cose
Ignori tutte. Or via, poi che fùr molti
I nostri detti, bevasi di vino
Alcuna stilla e col gagliardo vino
Via si scacci dell'alma ogni rancura!

X. Lodi del valore degli eroi.

(Ed. Calc. p. 1187-1192).

Da Rùstem come udì quelle parole,
Allegramente Isfendïàr sorrise

Come gioconda primavera. Il core,
Di Rùstem al sermon, balzògli in petto
Sì veramente, come udì coteste
Parole dell'eroe. Dissegli poi:
Delle tue imprese e degli assalti tuoi
Tutta udii la rancura e la fatica.
Ascolta adunque che fec' io d'imprese
Quaggiù nel mondo, ove la fronte in alto
Sui prenci sollevai. Primieramente
L'armi vestii per nostra fede e sgombra
Fêi l'ampia terra da color che gl'idoli
Adorano ne' templi. Oh! fra cotanti
Che aman quaggiù de le battaglie ardore,
Alcun non vide mai che per gli uccisi
Il suol sparisse! E il nascimento illustre
A me vien da Gushtàsp, Gushtàsp del seme
È di Lohràspe, e fu Lohràspe, il figlio
Di prence Avrènd, ch'ebbesi onori e gloria
A' tempi suoi. Di Kay-Pishìn del seme
Era principe Avrènd, e il padre stesso
Di Pishìn si lodava; e fu costui
Di re Kobàd nella famiglia, un prence
D'alto saver, che di giustizia il core
Aveasi adorno. Ora tu sali in questa
Guisa a prence Fredùn, che de' regnanti
È lo stipite primo ed ornamento
Era del seggio imperïal. Del greco
Imperator ch'è fulgida corona
De' greci eroi sul capo, inclita figlia
È la mia madre, e l'origine sua
Ha il greco Imperator da Salm antico,
Origin chiara con leal costume,
Giustizia e maestà. Salm era figlio
Di principe Fredùn, quale si ottenne
Il vanto primo fra i monarchi in terra
D'ingenito valor. Cotesto affermo,

E niun qui nega che quaggiù son molti
Quei che perdon lor via, pochi son quelli
Che il diritto sentier serban costanti.
E tu sei quello che dinanzi a' miei
Avi possenti, valorosi ed incliti
E di nobile cor, con gli avi tuoi,
Stavi qual servo (non però da questa
Parola mia vampo mi cerco), e allora
Da' reali miei padri il regno tuo
Avesti in pria, tosto che ratto all'opre
Del tuo servaggio t'affrettavi. Lascia,
Lascia ch'io dica ciò ch'è vero, e quando
Una menzogna pur dicessi, mostrami
Che sul vero puoi tu. Ma da quel giorno
Che il seggio imperïal diede a Gushtàspe
L'antico sire, per virtù, per quella
Fortuna mia, qui sono accinto, e quale
Si dilungò da la diritta via
Di nostra fede, trucidai, di Cina
E di Turania alla palestra. E quando
Per le parole di Gurèzm in ceppi
Il re mi pose e da' banchetti suoi
Mi discacciava, alta sventura incolse
Per miei ferri a Lohràsp, quando sparìa
Quest'ampia terra sotto l'orde infeste
De' turanici eroi. Ma venne ratto
Qual messaggier, sotto guerresche spoglie,
Giamàsp, gran sapïente, a quel castello
Di Gundebàn. Quando mi vide in ceppi,
Quando nel cor, nell'alma ei da pensieri
Videmi afflitto, alcuni fabbri addusse
Che sciogliar mi dovean dalle catene
Gravose tanto. E poi che lunga e tarda
Era l'opra de' fabbri e questo core
Avventavasi al brando, il cor nel petto
Mi si serrò. Cacciai contro essi un grido

E il corpo mio disciolsi da le mani
Degli attoniti fabbri. Oh! questo capo
Dal loco ov'io sedea, ritto levai
E i ceppi infransi di mia man. Discesi
Dal rio castello al contrastato campo,
Là 've perduta la sua dritta via
Di re Guhstàspe avea la sorte. Allora
Fuggiva Argiàsp dinanzi a me, quell'inclito
Popolo suo così fuggia, chè tosto
Mi strinsi a' fianchi la cintura mia
Nel mio valor, dietro gli corsi in guisa
Di leon furibondo. Udisti ancora
Ciò che incontro mi venne in quella via
De le sette avventure e da leoni
E da Ahrimàne; eppur, con arte e astuzia,
Della Rocca di bronzo entrai le soglie
E tutta sterminai la gente avversa
In guisa orrenda. Oh no! ciò ch'io pur feci
In turanico suol, quanti soffersi
E travagli e fatiche, in terra mai
Timida belva non soffrì dal pardo
In estrema tenzon, del marinaro
Non soffrì dalla fiòcina ricurva
D'alligator la fonda strozza. E quella
Era una rocca su l'aerea cima
Della montagna, per l'altezza sua
Dagli umani disgiunta. Erano tutti
Li abitatori agl'idoli devoti
Allor ch'io giunsi, attoniti dell'alma
Erano, d'ebbri in guisa, e fin dal tempo
Di Tur antico, di Fredùn gagliardo
Inclito figlio, in terra non fu tolta
La prisca fama a quel castel. Sol io
Col mio valor quelle superbe mura
Mi presi, ed atterrai con vïolenza
Tutti gl'idoli infesti. Il sacro fuoco

V'accesi poscia di Zerdùsht, che un giorno
Di paradiso egli recava in terra,
Vivo raccolto in un braciere. Intanto,
Con la vittoria dell'Eterno, solo,
Unico Iddio, mi ritornai festoso
Al suol d'Irania, chè nessun nemico
In nessun loco mi restava e niuno
Degl'idoli ne' templi si assidea
Sacerdote bugiardo. Io le battaglie
Solo cercai, con la persona mia,
Nè alcun si appropriò la mia rancura
In tanti assalti. Ma dilunga omai
Il nostro favellar. Che se tu hai sete,
Colmo di vino leva in pugno un nappo.
  Così Rùstem gli disse: Ecco! rimangono
Monumento di noi l'opere nostre.
Or tu giustizia rendi a me, tu ascolta
Di questo vecchio antico e di gran nome
Il verace parlar. S'io non andava
Là nel Mazènd recandomi la mazza
Grave sul collo, dove ciechi erravano
Ghev e Gùderz e Tus, e il prence illustre
Per l'acerbo dolor pien di sospiri
Aveasi il cor, chi mai del Bianco Devo
Avrìa strappate le cervella e il core,
E chi potea nel braccio suo possente
Speme sì grande collocar? Chi sciolto
Avrìa da' ceppi Kàvus re? Chi reso
All'alto seggio? Oh sì! da' gravi ceppi
Al soglio il tramutai, sì che allietossi
Irania tutta in lui, ne andò lui stesso
Lieto di bella sorte. A' tristi maghi
Io pur la testa sradicai dal busto,
Nè vider essi, abbandonati al campo,
Funeree bende o avel, non sepoltura.
Compagno erami allor fra le battaglie

Rakhsh bellicoso, e questa spada mia
Dell'ampia terra davami il possesso,
Acuminata. Quando poi discese
Kàvus ai campi d'Hamavàr ed ebbe
Avvinti i piè di gravi ceppi, un forte
Esercito menai d'Irani in guerra
Per ogni loco ove pur fosse un prence
O un capitano. Ma il nemico sire
In un assalto trucidai, fêi vuoto
L'inclito seggio di quei re. Frattanto
Era Kàvus in ceppi, al cor trafitto
Da cordoglio e dolor; stava frattanto
Afrasyàb in Irania e prenci avea
D'inclito nome e stuol di prodi. Eppure
Kàvus disciolsi da' suoi ceppi e liberi
Feci Gùderz e Ghev con Tus ancora,
E d'Hamavàr li trassi ai disïati
Campi d'Irania, tutti eroi possenti,
Famosi tutti. Allor ch'io là discesi
In notte oscura, glorïoso nome
Io mi cercai, non il riposo mio;
E re Afrasyàb come tosto scoverse
Il mio vessillo fulgido nell'ombra
E gli venne a l'orecchio alto nitrito
Di Rakhsh veloce, Irania abbandonava
E in Cina si traea, sì che la terra
Tornava tutta di giustizia all'opre
E benedetta si chiamava. Un giorno,
Se colato giù fosse il puro sangue
Di Kàvus re dalla cervice, oh! come,
Come potea da' lombi suoi discendere
Siyavìsh giovinetto? E quando mai
Nato non fosse re Khusrèv da quella
Sua madre pura, chi potea di sire
Impor nome a Lohràsp? Ma il padre mio,
L'uom valoroso, ebbe vergogna ed onta

Là nel cospetto de l'accolta gente,
Quando a Lohràspe gli fu d'uopo il nome
Tributar di sovrano. Eppur nel mondo
Bella una fama ne restò. Ma queste
Parole mie da me tu ascolta, o prode
Isfendïàr; non crederti dai moti
Sicuro mai della fortuna e tanto
Non presumer così di questa tua
Sì giovanile età. Di vecchio esperto
Odi piuttosto le parole, e quello
Non far che impone re Gushtàsp. La via
Di sapïenza ei non cammina. Ei solo
Toglieva al padre per malizia prava
Il regal seggio, e biasimo gli sia
Per la corona sua, per la sua sorte!
Chè il padre suo, come il vedea sì fiero
E tracotante, preferìa d'asceti
Un pio loco alla terra. Allor che il vide
A tristo vampo declinar, con molto
Onore e gloria andavasi ad un tempio
Sacro del fuoco. Ma Gushtàsp venìa
Qui nel Zabùl, per trista voglia il padre
Soletto in Balkh abbandonando; e uscirono
Di Cina i forti e lui nel sangue trassero
Miseramente. Oh! chi spregiò in tal guisa
Il genitor, del figlio suo l'affanno
Giammai non curerà! Vedi che il sire
Tristo giuoco ti fe'? Vedi che tutta
La natura sua rea prence Gushtàspe
Dispiega contro a te? La morte in core
Ei vuol d'Isfendïàr, chè sì gl'ingiunse
Con Rùstem battaglier fiero un assalto!
E veramente quel suo cor pusillo
Teme di te, sommergesi quel core
In tristo fango. E forse egli non sogna
Che mal da te m'incoglierà, che il piede

Mi stringeranno i ceppi tuoi? Deh! figlio,
Non far così; ma le parole ascolta
Di me veraci, chè Gushtàspe è avverso
A quest'anima tua! Perchè costretto
A lasciarti ei non sia l'inclito seggio,
Fermo ti astrinse alla battaglia mia
E t'invïò. Ma tu, che il trono suo,
La sua corona e l'elmo egli si porti
Alla chiostra d'inferno o in ciel sublime
Tra le nuvole fosche, attendi e spera.
Al padre cui spiacea pel figlio suo
Il suo trono lasciar, scenda sul capo
Di ferro un colpo! Il genitor che perde
Con frode il figlio suo, qual truculento
Lupo è davver, non padre. Onde, se vedi,
Zal ti sarà di padre in loco, e basti,
Bastino a te di Rùstem battagliero
La clava e l'ascia. Principe in Turania
Ed in Irania ti farò, la mano,
Dalla persona tua, d'ogni nemico
Allontanando. Ma se pur t'è forza
Incatenarmi e niun da questo incarco
Scioglier ti può, deh! sappi omai che il cielo
A questa terra l'arco mio possente
Puote inchiovar quando si tende e vibrasi
Della pugna nel dì! Questo valore,
L'alto desìo con questa fama illustre,
Io già m'avea quando Lohràspe in Siria
Stavasi oscuro cavaliero, e i ricchi
Tesori miei con questi campi ameni
Io già m'avea quando Gushtàspe in Grecia
Stavasi il ferro a martellar. Ma tu
A che ti vanti d'esta gran corona
Di re Gushtàsp, del seggio e de' monili
Di Lohràsp regnator? Se alcun ti dice:
« Rùstem tu corri a incatenar », ben sappi

Che non la mano d'esto ciel sublime
Avvincer mi potrà. Dal primo tèmpo
Di fanciullezza a questo dì che vecchio
Mi feci, oh no davver! che di tal foggia
Verbo non dissi con vivente mai!
Dal supplicar, dal dimandar perdono,
Biasmo ed onta mi vien; vienmi iattura
Dai detti miei benigni troppo e dolci.
Per tanto vampo dell'antico eroe
Sorrise Isfendïàr, stese la mano
E quella dell'eroe strinse con forza.
Dissegli allor: Rùstem gagliardo, tale
Sei tu davver qual da le genti udii.
È forte il braccio tuo qual di leone
Robusta coscia, e la cervice e il petto
Hai qual drago animoso. È smilzo il ventre
E depresso qual è di leopardo
Veracemente. Or, chi potria d'assalti
In fatal dì questo gagliardo uccidere?
In mezzo a' detti suoi, forte ei strignea
Quella sua destra; ma dolor non ebbe
Dal giovane l'antico. Eppur, dall'ugne
Stille di sangue giù cadean; ma doglia
Oh no davver! che non avea quel forte.
Or, del giovane prence ei pur ghermìa
Ratto la mano con la destra e intanto
Così parlava: O re fedele a Dio,
Deh! benedetto re Gushtàspe illustre
Che quale Isfendïàr vantasi un figlio,
Quei benedetto a cui nascea tal figlio
Quale sei tu! La gloria sua pel mondo
Cresce ogni dì! — Così dicendo, forte
La destra gli stringea dentro la mano,
E sì la tenne fin che l'altro in volto
Come sangue arrossò. Tutte gli fece
Piene l'ugne di sangue, il volto ancora
Al giovane guerrier fe' pien di rughe.

L'inclito Isfendïàr ne sorridea,
Così dicendo: Celebrato eroe,
Rùstem guerrier, tu bevi oggi con meco
Un vin gagliardo, chè dimani in giostra
Avrai rancura e di banchetti mai
Ricordo in te non fia. Quando la sella
Avrò gittata al bruno mio destriero
Sul dorso eretto, imperïal celata
Postami in fronte, con la lancia mia
Giù dal destrier ti batterò sul suolo
Miseramente. Da quell'ora in poi
Non cercherai gli assalti e la vendetta
In nessun tempo, ch'io le man da tergo
Ti avvincerò, nella real presenza
Per addurti così. Ma che non vidi
Alcuna colpa in te, dirò ben io,
E innanzi al re sarò per amor tuo
Intercessor, movendo ogni ragione
Per te soltanto, e libero e disciolto
Da ogni dolor, da ogni travaglio e cura,
Sì ti farò. Dopo fatiche tante
Avrai dovizie e cortesie d'assai.
Rùstem d'Isfendïàr si rise allora
E dissegli: Davver! che di battaglie
Stanco tu sei! Dove gli assalti in guerra
Hai veduto de' forti e dove mai
Sibilo udisti di pesanti clave?
Che se declina a questa parte il cielo
E il volto dell'amor nasconde e toglie
Fra due guerrieri, scendasi in battaglia
Invece di gustar vin rubicondo;
Lacci ed archi prendiam con arte infesta
D'agguati e insidie, e fremito di timpani
Anteponiamo a suoni e canti. Allora,
Colpi di clave e di lucenti ferri
I saluti saranno, e tu vedrai,

Nobile Isfendïàr, come si cerca
Un fiero assalto e s'incomincia. In campo
Come domani scenderem fra l'armi
E in fiero assalto l'uno a l'altro incontro
Verremo noi, da l'alto de la sella
Ti leverò stringendo al seno e poi
Di Zal preclaro nel cospetto in questa
Guisa ti porterò. Sopra quell'inclito
Seggio d'avorio ti porrò, cingendoti
Alta sul capo la real corona,
Ch'è luce d'ogni cor, quale già ottenni
Da re Kobàd. Quell'anima serena
Deh! sia beata su nel ciel! Ma intanto
De' miei tesori di dovizie colmi
Le porte t'aprirò, la mia ricchezza
Ti porrò innanzi tutta accolta, e libera
D'ogni bisogno renderò la tua
Gente guerriera, e fino al ciel quel tuo
Fulgido serto leverò. Con teco
Di qui verrò fino all'iranio prence,
Lieto e beato per la via, correndo
Con fiero incesso, e col valor di questa
Mia man possente la corona avita
Sul capo ti porrò, grazie rendendone
A re Gushtàspe. A' fianchi attorno poi
Il cinto stringerò come già innanzi
A' prenci antichi io lo stringea, per molta
Profonda gioia rinnovando il core,
Qual si rinnova, al cader degli sterpi,
Un nobile giardin. Che se d'Irania
Sarai tu prence ed io tuo duca, in petto
Non resterà d'alcun l'anima illesa.

XI. Banchetto di Rustem e d'Isfendyâr

(Ed. Calc. p. 1192-1195).

Isfendïàr così rispose: Molte
Non giovano parole, e il ventre ha fame
E già passò metà del dì. Soverchie
Furon parole di battaglie! Or voi
Di ciò che avete, copia ci recate
E ponete le mense, e chi favella
Soverchio, non chiamate. — Apposti i cibi,
Rùstem prese a mangiar. Meravigliarono
Di tanto cibo ch'ei prendea. D'un moto
Principe Isfendïàr e i suoi guerrieri
Poser dinanzi a lui da tutte parti
Carni d'agnelli, e Rùstem ne mangiava,
Ei sì di tutte, e meraviglia il sire
Ne avea con quella a lui greggia devota
Di valorosi. Disse il prence: Un nappo
Voi gli recate, e in esso un rubicondo
Vino infondete. Vedrem noi qual cosa
Or pel vino ei dirà, qual farà disputa
Per Kàvus re. — Di vino un colmo nappo
Recavagli il coppier, di vin gagliardo,
Sovra cui di molt'anni erasi volto
Il lungo corso, e Rùstem il vuotava,
Il re de' regi ricordando. Oh! certo
Quella fontana di purpureo vino
Esaurirsi ei potè! Quel nappo istesso,
Pieno d'un vino imperïal, recavagli
Il coppier giovinetto, e il valoroso
Secretamente gli parlò: Nessuna
Necessità di limpid'acque, o caro,
Aver tu dêi su regia mensa. Un'onda

A che versi di vin dentro a una coppa
E l'antico licor debile rendi?
Beshutèn così disse al giovinetto
Che il vin mescea: Reca tu dunque un nappo
Colmo di vino, scevro d'acqua. — Il vino
Il prence fe' recar, musici esperti
A sè chiamò, di Rùstem valoroso
Meravigliando. Come venne ratto
Di partir l'ora, per il molto vino
Rubicondo nel viso era quel forte
Da l'eretta cervice, e allor gli disse
Principe Isfendïàr: Vivi tu lieto
Fin che la sorte durerà! Propizio
Col cibo che prendesti, il vin ti sia,
Alto sostegno all'anima tua bella
Ti sia giustizia! — Celebrato eroe,
Dissegli Rùstem, sapïenza ognora
Ti sia maestra! Ben mi fu propizio
Il vin che bevvi teco; alto ei divenne
Conforto all'alma mia prudente e saggia.
Ma se il tristo pensier d'odio e di guerra
Tu discacci dal cor, la tua grandezza
Così aumentando e il senno tuo, se al mio
Ostel tu vieni da cotesti campi,
Giocondo ospite mio per alcun tempo,
Davver, davver! ch'io ti farò le cose
Quante pur dissi, e ti farò tua guida
Il senno mio! Deh! ti riposa alquanto,
Non declinarti al mal, stendi la mano
All'opre egregie del valor, richiama
La tua saggezza! — Gli rispose allora
Principe Isfendïàr: Semenza trista
Che non germoglia, non gittar! Dimani,
D'uomini in guerra tu vedrai prodezza,
Ratto che il cinto a correr teco in giostra
M'avrò serrato. Ma con tante lodi

Non t'esaltar così. Vanne al tuo albergo
Ad apprestar del giorno di domani
La gran faccenda. Tu vedrai che tale
Nelle file son io tra l'armi in guerra,
Quale pur son fra giovani coppieri
E colme tazze. E certo in campo d'armi
Resistermi non puoi; però tu ascolta
Il mio consiglio ed a l'assalto mio
Non t'affrettar, chè ben vedrai possanza
Maggior di mie parole; il cruccio, in questo,
Di me non ricercar. Per quel ch'io parlo,
Segui il consiglio mio, nelle catene
Mettendo i polsi, a precetto conforme
Del nostro sire. Come poi discesi
In Irania sarem da le castella
Munite di Zabùl, là nel cospetto
Entrerem di Gushtàsp, duce di forti.
  Il cor di Rùstem colmo di pensieri
Si fe' per doglia, e pari a trista selva
Sembrò la vita agli occhi suoi. Se ai ceppi,
In suo cor si dicea, stendo la mano,
Ovver se ratto al suo periglio estremo
Traggo costui, malvagie opre son queste,
Degne di biasmo, repugnanti a nobile
Costume e triste e ree, chè per suoi ceppi
Si oscura il nome mio, dal trucidarlo
Tristo fine m'attende. Oh! quale è dunque
Arte sovrana in ciò, quale la via
Dell'ardua impresa? E pianger qui si dee
Di ciò che far si dee, pianger di quanto
Non lice oprar! Ma chi nel mondo intanto
Trattiensi a favellar, del biasimarmi
Vieta mai non farà l'opera trista,
Ma seguirà dicendo: « Ecco! uno scampo
Rùstem guerrier non ebbe dalla mano
D'un giovinetto, che in Zabùl entrava,

La man gl'incatenò! » Così ricade
Nel biasmo il nome mio, nè resta in terra
Chiaro segno di me. Che s'egli ucciso
Cade nel campo de l'assalto, innanzi
A tutti i prenci impallidir per tema
Questo volto dovrà. « Giovane uccise
Un re sovrano, si dirà, nel tempo
Che acerba gli rivolse una parola ».
Anche sarà dopo la morte mia
Maledizione, chè il mio nome allora
Sarà d'uom vecchio senza fede; e s'io
Per la sua man cado trafitto, nulla
Dell'onor prisco e de l'antica gloria
Al Zabùl resterà. Sarà deserta
Di Destàn la semenza, inclito figlio
Di Sam antico, e niun per questa terra
Del Zabùl glorïoso il chiaro nome
Ricorderà. Ma le parole mie
Oneste e acconce dopo me dirannosi
Ne l'assemblee de' forti. Oh! se restasse
Una sol cosa che accennar dovessi,
Solo il pensier che non la dissi, l'alma,
Dubbio non è, mi toglierìa dal core.
  Poi disse a quell'altero: Ecco! nel viso
Il mio pensiero mi fa smorto. Oh! tanto
A che parlar de' ceppi tuoi? Davvero!
Ch'io temo sì che da cotesti ceppi
Non t'incolga gran danno, ove non sia
La parola del ciel diversa e nuova.
Chè sopravanza opinïon di noi
Il ciel rotante. Ma tu accogli sempre
Il consiglio dei Devi e non accogli
Con sapïenza una parola amica,
Poi che del viver tuo molti non furono
Gli anni fugaci e del tuo re gl'inganni
E l'opre tristi non conosci. Semplice

Tu se' di cor, nè molta esperïenza
Hai tu del mondo. Sappi adunque omai
Che il tuo dolor secretamente agogna
Il padre tuo. Poi che non ebbe ancora
Del suo trono stanchezza e del suo serto
Prence Gushtàspe in tanti giorni e in tanto
Volger di sorti, a correr ti costringe
Per l'ampia terra e in ogni mal ti adduce
Per trista voglia. A questa terra solo
Egli volse un pensier, fe' del suo senno
Ascia e fe' scure della mente sua,
Chè, fin che in terra non sarà un illustre
E valoroso che da te non volgasi
Nella battaglia a dietro, anzi ti tocchi
Grave danno da lui famoso in guerra,
Intatto il trono imperïal con quella
Corona sua gli rimarrà. Sì, dunque,
Maledir dovrem noi questa corona,
E fia giaciglio ad un di noi la terra
Dopo sì lungo favellar! Tu intanto
L'anima mia vituperando vai.
Ma perchè, ma perchè non poni il core
A più giusta dimanda? Ecco! rancura
A te stesso fai tu con la tua mano,
Se pur non ti si squarcia il cor nel petto
Da colpir di nemico. Oh! mio signore,
Lascia, deh! lascia questo vampo, e in tanto
Di sventura periglio oh! la tua voglia
Non seguitar così! Di Dio, del volto
Di me pur anco, abbi rispetto, e grazia
A te medesmo non niegar! D'assalti
Necessità non hai con me, non hai
Necessità di lotte e di tenzoni
E d'impeti con me fra l'armi in giostra.
Ma il fato avverso co' gagliardi tuoi
Qui ti sospinse per che morte avessi

Da questa mano mia, perchè restasse
Tristo nome di me per l'ampia terra.
Deh! tocchi a re Gushtàsp cotesto fine!
Isfendïàr da la cervice eretta
Come l'udì, rispose: Inclito e grande
Rùstem guerrier, vedi che disse un giorno
Antico sapïente, allor che all'alma
Alto senno congiunse: « È stolto il vecchio
Che inganni ordisce, anche se invitto sempre
E saggio molto ». E veramente inganni
Tu ordisci a me, per toglierti dal collo
La tua gogna servil. Brami che quale
Ascolta ciò da te, creda alle tue
Parole astute e dica poi: « Davvero!
Venne Rùstem a lui con lieta offerta
D'ospitarlo e glien fe' giocondo invito
E di speme il colmò », — perchè poi dicasi
Di me, di me, che nobile consiglio
In cor non ebbi e che tu se' prudente
E autor di bene. E: « Da que' detti onesti
Dispettoso voltò la fronte sua
Il nostro duce, ch'ei da l'altro nulla,
Nulla ottenea fuor che battaglie. Ancora
Ei disprezzò di Rùstem la preghiera
Ed ebbe contro a lui la lingua sua
Piena d'acerbi detti ». È questa intanto
La mia parola: Per corone o serti
Dal cenno del mio re non io la fronte
A dietro volgerò. Da lui, nel mondo,
Bene e male m'attendo; è in lui soltanto
Il paradiso, è in lui l'inferno mio.
Ma a te quel cibo che prendesti, venga
A crescerti vigor, morda e conquida
I tuoi nemici. Al tuo castello intanto
Lieto ritorna e quanti detti udisti
Colà ripeti, indi t'appresta, e l'armi

Ordina de la pugna, e di cotesto
Non favellar. Vieni dimani all'alba
E t'accingi a l'assalto e l'opra mia
Non indugiar da questo istante. In chiuso
Campo, dimani, vedrai tu che fosca
Dinanzi agli occhi tuoi si fa la terra,
Conoscerai che sia de' valorosi
La gagliarda tenzon, che sia davvero
Di contrasti e di pugne un dì fatale.
  Rùstem gli disse: Eroe che ami la gloria,
Poi che tale è desìo che in cor ti venne,
T'ospiterò sedendo alto in arcioni
A Rakhsh veloce, e con l'ascia e la clava
Ti guarirò da tanto vampo. Udisti
Là, nella terra tua, fede ponendo
In chi tel disse, che non mai de' forti
L'acuto ferro in sanguinoso assalto
Ha forza contro Isfendïàr. Vedrai,
Diman vedrai dell'asta mia la punta
E le attorte mie redini, e l'assalto
D'allora in poi non cercherai tu in campo
Con uomini fra l'armi incliti e forti.
  Del giovinetto eroe tutto d'un riso
Fu pieno il labbro. Oh sì! dal rider suo
Vinto sentissi Rùstem battagliero!
  Eroe che ami tua gloria, ecco, gli disse
Isfendïàr, precipitoso in questa
Contesa nostra ben sei tu! Dimani,
Come verrai nel contrastato campo,
Dell'opre degli eroi vera ed aperta
Contezza avrai. Non io son quale un monte,
Nè qual montagna è sotto a me un destriero.
Solo son io, nè genti ho meco, e, fuori
Di quel nome di Dio, nessun aiuto
Ho da colpir di ferri e di saette.
Ma se il tuo capo toccherà la morte

Dalla mia clava, per dolor del core
Piangerà la tua madre; e se nel campo
Ucciso non cadrai, di ceppi avvinto
Al sire ti addurrò, perchè uno schiavo,
Quale sei tu, non osi in campo d'armi
Col suo prence e signor tentar la pugna.

XII. Ritorno di Rustem al castello.

(Ed. Calc. p. 1196-1200).

Come uscì dal ricinto il valoroso,
Dinanzi da l'entrata ei stette alquanto
In piedi e fermo e al drappo che la regia
Tenda cingea, così si volse e disse:
O di speranza dolce ostel, beato,
Beato il giorno che Gemshìd regnante
Abitò in te! Felice eri nel tempo
Di Fredùn battaglier, felice al tempo
Di Minocìhr e fausto e benedetto
Ai giorni di Kobàd che il mondo empiea
Dell'opre sante di giustizia! Ancora
Di re Kàvus al tempo eri felice
E ai giorni di Khusrèv che l'orme in terra
Fortunate stampò! Ma quei che or siede
Sul trono tuo non degnamente, chiusa
Di cortesia tiene la porta. — Udìa
Principe Isfendïàr quelle parole
E venne a piedi appo quel grande illustre.
Dissegli allor: Perchè ti crucci, eroe
Da' bei consigli, con la chiostra mia?
A questa terra di Zabùl imporsi
Nome, con sapïenza, si dovrìa
Di casa degli omei. Che se dell'ospite
L'ospitato qui è stanco, ecco ei ne mena
Con vituperi su la lingua il nome.

Poi disse a quel recinto: E fu stagione
Che accoglievi Gemshìd ne' tuoi recessi,
Ma lasciava di Dio, signor del mondo,
Gemshìd la via, nè però vede un giorno
Sereno mai, nè vede il paradiso
E la sua gloria. Anche nei dì che prence
Era Fredùn, per la nemica sorte
Nuvola fosca s'aggravò sul trono,
E di re Minocìhr dal tempo antico
A quello di Kobàd, nessuno in mente
Legge si avea di Dio. Ne' giorni poi
Che per Kàvus regnante eri difesa
E loco d'ombra a' valorosi, ei volle
I secreti di Dio per l'alto cielo
Investigar, volle mirar le stelle
Veracemente, e fu la terra intorno
Da confine a confin piena di mali
E di rapine, di volanti frecce
E di spade lucenti. Or ti possiede
Re Gushtàsp valoroso, a cui sta innanzi
Sapïente Giamàsp. Da questo lato
Gli si asside Zerdùsht, col Zendavesta
Di paradiso a lui disceso, e posa
Dall'altro lato Beshutèn, un forte
Di nobil core, che l'avversa o amica
Sorte non cerca per la terra, e innanzi
Inclito Isfendïàr gli sta pur anco,
Per cui s'allieta ne' suoi moti arcani
L'instabil sorte. Degli amici suoi
Per lui rivive il cor, ma de' malvagi
Schiava gli è l'alma per timor che sentono
Della sua spada. — Valicò la soglia
Il prence cavalier, ma dietro a lui
Guardava Isfendïàr. Come da lui
Rùstem si tolse, ei fe' queste parole
A Beshutèn: Nascondere non vuolsi

Valor di prodi e nobile fermezza.
Mai come questo un cavalier non vidi,
Nè come questo un palafren! Ma quale
Si leverà l'assalto di domani,
Veramente non so. Qual furïoso
Elefante che ascese in su la vetta
Del Gang, egli è davver, quand'egli viene
Con l'armi sue nella battaglia. Avanzano
La sua statura maestà del volto
E portamento. Ma ch'ei vegga a un tratto
Dimani il suo cader, temo d'assai!
Che se questo mio cor per l'amor suo,
Pel far cortese, m'arde in sen, non io
Dal comando di Dio volgerò il core
In altra parte. Allor che al fatal campo
Domani ei scenderà, fosca la luce
Del dì sereno gli farò. Se poi
Fine ei recasse al viver mio? Chi vede
Qual esito si avrà quest'avventura?
  Dissegli Beshutèn: Tu ascolta un detto,
Che sempre ti dirò: « Fratello mio,
Non far! non far! ». Ma ciò che dissi innanzi,
Anche ti dico, nè sciorrò giammai
Da verace pensier questo mio core.
Non offendere alcun! Libero un forte
Non chinerà pel suo dolor la fronte,
Non per l'offesa. Dormi in questa notte,
E al primo albor, senza guerrieri, ascendi
Al castello del prode. Oh! ci sia dato
Un lieto giorno in quel beato ostello
Seco veder, per ciò ch'ei cerca e dice,
Rispondendo così! Per l'ampia terra,
Tra servi e prenci, tutte son leggiadre
L'opere sue, ned ei volge la fronte
Dal tuo comando, e quel suo cor ben veggo
In obbedirti lealmente fermo.

Ma tu perchè t'affanni e l'ira tua
Susciti e l'odio? Deh! ti monda il core
Dal pensier della guerra e gli occhi tuoi
Purifica dall'ira! — Ecco, rispose
Isfendïàr, nell'angolo degli orti
Sorgon le spine! — E aggiunse poi: Non bello
È veramente che così favelli
Uomo d'intatta fè. Che se d'Irania
Sei consiglier, se tu se' l'occhio e il core
E l'orecchio de' forti, oh! come puoi
Bella estimar cotesta via, prudenza
Assecondar con manifesta offesa
Del nostro re? Dispersa ogni fatica
Vassene al vento, ogni travaglio perdesi,
E ingiusta sembra di Zerdùsht la fede,
La fè, che ci comanda: « Ecco! dal cenno
Del suo prence e signor qual si diparte,
Nella chiostra infernal reca il suo seggio ».
Eppur, dicendo vai: « Sii peccatore,
Non ti curar di questo di Gushtàspe
Comando reo ». Davver! che così parli!
Ed io come il farei? A tue parole
Il sì non dirò mai. Che se tu temi
Per la persona mia, quest'oggi stesso
Il tuo timore io troncherò. Nel mondo
Mai non morì qualcun senza che il fato
Ciò decretasse. Morì tal, che nome
Di grande non avea, più veramente.
Dimani, vedrai tu nel fatal campo
Qual darò segno di valor, giostrando
Con questo alligator fero e pugnace.
  Beshutèn gli dicea: Famoso eroe,
Così tu parli del tuo assalto. Eppure,
Quando giugnesti con la clava e l'arco,
Iblìs malvagio contro a te nemico
Ancor non era. Ma del cor la via

Ora hai dischiusa a' tristi Devi e il detto
Di chi t'è guida e consiglier, non odi.
Veggo oscuro il tuo cor, veggo la mente
Piena di vampo, e queste vesti attorno
Mi fo cader per fiera doglia a brani.
Come, oh! come farei per che dal core
In un sol tratto via fugar potessi
Il timor che l'opprime? E qui son due,
Pugnaci e forti, due leoni in guerra,
Di fermo cor! Come saprei di quale
D'esti gagliardi umiliata al suolo
La persona cadrà? — Non gli rispose
L'inclito sire; la sua mente piena
Era di vampo, pieno il cor di doglia.
  Quando Rùstem ascese al suo castello,
Nullo riparo alla iattura sua
Ei non vedea fuor che ne l'armi. Accanto
Zevàreh gli venìa. Smorto nel viso
E turbato del core ei lo scoverse,
Ma Rùstem gli dicea: Va, tu mi reca
L'indica spada e la corazza mia,
L'elmo di guerra. La gualdrappa ancora
Forte e robusta qui mi reca e il laccio
E l'arco mio, la ponderosa clava
E di tigre la spoglia. — Indisse ratto
Quanto il prode accennò, Zevàreh illustre,
E il tesorier quell'armi gli recava,
Da' ripostigli le togliendo. Allora
Che Rùstem battaglier vide quell'armi,
Versò di pianto alcuna stilla e trasse
Dal profondo del cor grave un sospiro,
E così disse: Arnese mio di guerra,
Dalle battaglie per un lungo tempo
Ti riposasti! Fermo sta, chè impresa
Or ti tocca novella, e in ogni assalto
La difesa a me sii di mia fortuna.

Tale è battaglia, in cui verransi incontro
Due leoni ruggenti, ambo animosi,
A contrastar. Ma che farà, qual cosa
Isfendïàr mi recherà? qual gioco,
Entro a le fauci d'ostinata pugna?
Di Rùstem battaglier quelle parole
Destàn bene ascoltò. Di quel vegliardo
Ratto la mente s'ingombrò di molti
Pensieri, ed ei dicea: Famoso eroe,
Oh! che dicesti mai, se l'alma mia
Tutta si turba? In tutti i giorni tuoi,
Quando sedevi su l'arcion fra l'armi,
Altro non eri che di fermo core
Un uom semplice e onesto. Alta levavi
Al precetto dei re l'inclita fronte
E sempre da dolor libero e scevro
Avevi il core. Nè temevi allora
Di leoni o di draghi, e dal tremendo
Colpir de la tua mazza ai tristi Devi
Scampo non era. Che al suo fin precipiti
La tua giornata, che in letargo caggia
La tua fortuna, temo sì! Deh! forse
Il rio nemico schianterà dal fondo
Il seme di Destàn, morte alla terra
Le donne batterà co' piccioletti
Infanti nostri! Che se tu pugnando
Ucciso vai per man d'un garzoncello
Qual è cotesto Isfendïàr, non terra,
Non acqua rimarrà per le campagne
Deserte di Zabùl, depresso loco
Ogni sua altezza diverrà. Ma questo
Alto periglio se da te gli tocca,
Inclito e grande non sarà più mai
Il nome tuo. Ciascun coteste fole
Andrà dicendo e torrà gloria al tuo
Eccelso nome, e si dirà: « Costui

Un sire trucidò fanciullo ancora,
Perchè severo favellò con lui ».
Deh! figlio mio, tu restagli dinanzi
Sì come servo in piè. Se no, disgombra
Da questo loco, e in angolo deserto
Vanne dal suo cospetto, in loco ascoso,
Là 've non oda alcun del nome tuo
Il suono in terra. Per cotesto male
L'anima tua s'infosca, e tu ben dêi
Da cotesto guardati inclito sire
De l'ampia terra. Ma le tue parole
Redimi innanzi a lui con studio e cura
E con tesori, la nemica scure
Non anteporre a splendida parvenza
Di cinese broccato. Anche tu reca
Incliti doni a' prodi suoi, te stesso
Anche redimi con elette cose,
Con offerte, da lui. Quand'egli poi
Dell'Hirmènd si discosti dalla riva,
Tu balza a Rakhsh, eccelso palafreno,
Tosto in arcioni, e ratto che sicuro
Sarai del prence, a Dio ti prostra innanzi
Sul deserto sentier, prega che alfine
Dell'iranio signor tu vegga il viso.
E s'egli ti vedrà, come potrìa
Farti opra indegna, e nell'iranio sire
Come regger potrebbe opra non bella?
  Vecchio, non estimar coteste cose,
Rùstem gli disse, con sì poco senno.
Anni seicento fra gagliarde imprese
Passarono su me, molto di male,
Molto di bene trasvolò su questo
Eretto capo mio. Giunsi tra i Devi
Del Mazènd e toccai de' cavalieri
Dell'Hamavàr gli assalti, e la battaglia
Assaggiai di Kamùs, del re di Cina,

Cui sotto al palafren tutta la terra
Scossa tremava. Ed or, s'io qui mi fuggo
Da Isfendïàr, lascia roseti e ostelli
Che hai nel Sistàn! Per la forza di Dio,
Eterno altor, che temo io di Gushtàspe?
D'Isfendïàr che temo, ove pur tante
Fïate ebbi vittoria in mie battaglie,
E il cerchio de la luna intenebrai
Con la polve del campo? In fatal giorno
D'armi e di pugna, ove mi cingo al petto
La mia spoglia di tigre, irta e villosa,
Dinanzi a me che val di forti un campo,
Che son dinanzi a me, furenti in giostra,
A cento a cento gli elefanti? Or io,
Quali dicesti a me, feci ben molte
Preghiere e innanzi a lui del servir mio
Il libro recitai. Ma tutti ei vuole
I miei detti spregiar, torce la fronte
Da sapïenza e da consiglio. Oh! il capo
S'ei volesse abbassar da quell'altezza
Là fra le stelle e mi recasse almeno
Dolce un saluto quell'altero spirto,
Gemme e tesori non vorrei da lui
Per trista voglia risparmiar, non clave,
Non ascie o ferri, non guerresche maglie.
Di quante dissi a lui parole acconce,
A niuna ei pose il cor, sì che rimase,
Dopo tanto parlar, vento soltanto
In nostra mano. Che se meco assalto
Ei fa domani, di sua dolce vita
Non crucciarti nel cor, ch'io nella mano
Acuto un ferro non torrò, ma solo
Entro al mio laccio coglierò quel capo
Inclito e altero. Le disciolte redini
Non volgerò pel fatal campo, ed ei
Non vedrà colpi di sonante clava,

Non colpi d'asta; ma vogl'io nel campo
La via sbarrargli. Il prenderò con forza
Alla cintura, e in uno stretto abbraccio
Il toglierò da l'alta sella e prence
Il farò in loco di Gushtàsp. Qui voglio
Recarlo, sì, per adagiarlo in trono
Con tutta pompa, e allor tutte le porte
De' miei tesori gli aprirò. Tre giorni
Poi che fia stato ospite mio, nel quarto,
Allor che alto pel ciel quest'almo sole
Che illumina la terra, il bruno velo
Via da sè gitterà, quando la coppa
Di fulgido rubino all'orïente
Si mostrerà, mi stringerò con lui
Rapidamente la cintura e seco
Di qui n'andrò a Gushtàsp. Su quel reale
Inclito seggio di candido avorio
Seder farollo e gli porrò sul capo
Il dïadema che de' cuori è luce.
Indi, qual servo, nel cospetto suo
Starommi accinto, e niuna cosa mai
Disïerò fuor che la dolce voglia
Di prence Isfendïàr. Tu sai che feci
Dinanzi al trono di Kobàd per inclita
Virtù di prode, e tu il rammenti ancora.
Ei sì nel mondo diede forma a questa
Possanza mia, diè forma al dritto e al nome
Di mia grandezza. E tu comandi e vuoi
Ch'io mi nasconda o i ceppi di costui
Al suo comando riverente accolga?
  L'antico Zal delle parole sue
Sorrise e scosse mestamente il capo,
Per alcun tempo in suo pensiero assorto.
  Ma disse poi: Non è principio, o figlio,
Alle parole che dicesti, e fine
Manifesto non è. Se questi detti

Udissero gli stolti, alle indigeste
Parole tue porrebber fede. Intanto
Vai tu dicendo: « Ben ricordi, o padre,
Ciò ch'io già feci per virtù di prode
Innanzi al seggio di Kobàd ». Ma stava
Prence Kobàd nella miseria sua
Sulla montagna, e non avea corona,
Non tesori, non seggio e non monete.
Or tu, di fronte a regnator d'Irania
Non ti piantar, ch'egli è signor di forti
Ed ha prudenza ed ha tesori antichi;
D'Isfendïàr non porti a fronte. Il sire
Di Cina ancor ne incise il nome illustre
Sovra i suggelli suoi. Ma tu ti vanti
E gridi: « Io sì, da l'alto del destriero
Il leverò; strettolo al sen, recarlo
Vogl'io di Zal nella dimora! » Un vecchio
Queste cose non dice, e tu non dêi
Aggirarti così di rea fortuna
Presso la porta. Ogni consiglio mio
Qui già t'ho detto. Il medita pensoso,
Magnanimo signor di forti in guerra.
  Ciò disse e umilïò la fronte al suolo
E fe' suoi voti a Dio. Signor possente,
Dicea pregando, la nemica sorte
Tu distorna da noi! — Fin che sul monte
Il sol non ascendea, dalla sua prece
Non sorvenne stanchezza alla sua lingua;
Come il giorno spuntò, vestì l'arnese
Rùstem, e su l'arnese alla persona
D'uccisa tigre fe' la spoglia schermo.

XIII. Combattimento di Rustem e d'Isfendyâr.

(Ed. Calc. p. 1200-1203).

Avvinse un laccio al balteo de la sella,
Saltò sul suo destrier che d'elefante
Avea l'aspetto. Comandò che accanto
Zevàreh gli venisse. Oh! de' suoi prodi
Molte parole ei fe'. Vanne, dicea;
Dell'esercito mio l'ordinatore
Qui mi sarai; m'attendi in piè su l'alto
Della collina che d'arena è sparsa.
Zevàreh andò, raccolse i valorosi
Là della pugna al fatal campo, a quella
Palestra di valor. Con l'asta in pugno
Anche sen venne Rùstem battagliero,
E come usci dal suo castel, gridavagli
Benedizioni l'accorrente esercito.
Deh! si dicea, privo di te, signore,
Non resti mai quel tuo destrier gagliardo,
Non la tua sella, non la clava! — Ratto
Rùstem si mosse, ed eragli da tergo
Prence Zevàreh, che valor di prode
Avea nel regno di quel forte in guerra.
Così discese fino all'alte spiagge
Dell'Hirmènd risonante, e il labbro suo
Pieno si avea di detti concitati
E l'alma oppressa. Ivi lasciò l'esercito
Col fratel suo per irne a quella schiera
Del prence iranio; ma sì disse in pria
In secreto a Zevàreh: Io di quel tristo
Che di Devi ha costume e nascimento
Ebbe non chiaro, dal vicino assalto
La mano accorcerò, la via schiudendo

A quell'anima sua verso la luce.
Ma temo sì che contrastar con seco
D'uopo mi sia; nè che avverrà, ben veggo
Dopo cotesto. Or tu qui sta, qui tieni
La falange de' miei, ch'io già men corro
A veder ciò che recami fortuna
In questo giorno. Che se in ira e vampo
Il trovo ancora, di Zabùl non certo
A me i gagliardi chiamerò, ma solo
Con la persona mia l'orrido assalto
Mi cercherò, ch'io già non vo' l'offesa
D'alcun de' nostri o il danno. Ove poi scenda
Isfendïàr con le falangi sue
In aperta tenzon, di farti cenno
Sarà mia cura, e non tardar tu allora.
Chè andrà pur sempre per vincente fato
Contento l'uom che ha sempre in cor giustizia.
  Così dicendo, rapido e veloce
Sospinse il palafren dell'acque all'orlo,
Furïando e fremendo. Ei valicava
Rapido il fiume ed occupava il colle,
Meravigliando nel cor suo di tante
Cose diverse di quaggiù; ma poi
Mandò una voce e disse: Eroe gagliardo,
Isfendïàr, l'emulo tuo già venne.
La gran faccenda tu prepara! — Udiva
Isfendïàr di quel leon belligero,
D'antica età, l'imperïoso cenno
E dava un riso e rispondea: Da tempo,
Ecco! già m'apprestai, fin da l'istante
Che in piè balzai da' sonni miei. — Fe' cenno
Che l'elmo gli recassero e l'usbergo,
L'asta e la clava sua che di giovenca
Il capo avea. Sul petto il rilucente
Usbergo ei cinse, l'elmo imperïale
Si pose in fronte e comandò che al suo

Bruno destrier posta la sella, innanzi
A lui prence e sovrano il conducessero.
Il suo bruno destrier come rivide
L'eroe pugnace, per vigor, per forza
Insita in lui, piantò nel suol l'estrema
Punta de l'asta e s'avventò in arcioni
Sobbalzando dal suol, quale si gitta
Il leopardo su l'eretta schiena
D'un ònagro fuggente e l'alma timida
Ne scompiglia e ne turba. Oh! qual ne avea
La sua gente stupor! L'inclito eroe
Benedicean meravigliando. Allora
Ei dal campo movea. Come fu presso
A Rùstem battaglier, tosto che il vide
Là solitario al palafreno in sella,
A Beshutèn da l'alto del destriero
Si volse e disse: Contro a lui non voglionsi
Alleati o compagni. Ei venne solo,
E soli andremo noi, da questa valle
Salendo al colle. — Beshutèn gagliardo,
Inclito e prode, a' valorosi in guerra
Almo sostegno, ritornossi a dietro
Con l'esercito allor. Ma da lontano
Quando Rùstem vedea l'iranio prence,
Rùstem credea che un monte incontro a lui
Così movesse a un palafren sul dorso;
E di tal guisa ambo gli eroi nel campo
Là s'incontrâr, che detto avresti allora
In quell'istante via fuggir dal mondo
La gioia de' conviti e l'esultanza.
Giovane e vecchio come fûr vicini,
Ambo gagliardi, due leoni in giostra
Dal capo eretto, un risonante grido
Ambo cacciâr dall'alto de' corsieri.
Allor, detto avrestù che il fatal campo
Nell'imo si fendea. Rùstem primiero

Ad alta voce così disse: O prence
Di lieto cor, di sorte amica, tanto
Non aizzarmi ed a quest'ira tua
Tanta industria non porre! Apri gli orecchi
A chi più sa, una volta! E se tu vuoi
Una battaglia e sangue sparso e accorrere
Di combattenti e un avvinghiarsi in lotta,
Dimmi che di Zabùl tutti qui meni
I cavalieri che verran co' fulgidi
Usberghi di Kabùl. Tu pur fa cenno
A' tuoi forti d'Irania, onde si scerna,
Qui si scerna davver gemma lucente
Da vil moneta. I nostri in questo campo
Giostrar faremo, qui per alcun tempo
Indugieremo riposando; intanto,
Sangue si verserà qual'è tua voglia,
E in fiera guisa qui sarà contrasto.
Isfendïàr così gli diè risposta:
Tante inutili fole a che sì a lungo
Vai ripetendo? Ti levasti all'alba
Dal tuo castello e da cotesto colle
Mandasti invito a me. Deh! perchè tenti
Or d'ingannarmi? Hai tu veduta adunque
Avvicinar la tua rovina? A noi
Qual è mai d'uopo d'un assalto fiero
De' prodi del Zabul? che val la guerra
Del Kabùl con Irania? Oh! tal costume
Unqua di me non sia, chè assai disdice
Alla mia intatta fè l'opra nefanda,
A morte consegnar gl'Irani in guerra
Per ch'io mi ponga la corona in capo
Quaggiù restando! In ogni tempo, sai?,
Ch'io fo la guerra, vado il primo, ancora
Se mi raggiunge disperata lotta
Con indomito pardo. Oh! ma se d'uopo
Hai di compagni, qui li mena! D'uopo

Io non avrò nell'opre mie guerriere
Di compagni giammai. Dio m'è compagno
Fra l'armi in giostra, e per fortuna è lieta
L'anima ed ogni impresa mia. Di pugne
Avido sei, di lotte io son bramoso,
E però senza esercito restiamci
Qui a contrastar. Veggasi alfin per noi
Se orbo di cavaliero a le sue stalle
D'Isfendïàr il palafren veloce
Ritornerà da questo loco, ovvero
Se di Rùstem eroe senza il signore
Tornerassi il destriero al suo castello.
Fecero un patto i due guerrieri: « Niuno
Aiutator nell'ostinata lotta
Qui a noi sarà ». — Cercarono l'assalto
Subitamente e all'eroica tenzone
I forti s'apprestâr. Molto con l'aste
Contrastarono in pria, molto di sangue
Per gli arnesi versâr laceri e sfatti,
E come insiem volarono in ischegge
L'aste ferrate, ai brandi rilucenti
Recarono la man, nè v'era scampo,
E fieramente la cervice altera
Nell'assalto levâr, correndo a destra
Ed a sinistra, in ogni parte. Ratto
Per vigor degli eroi, pei risonanti
Colpi calati da le man de' prenci,
Ruppersi i ferri poderosi, e quelli,
Stendendo il braccio rapidi all'istante,
Dall'arcione staccâr d'un moto istesso
Le ferree mazze. Ministrâr tremendi
Colpi di clava, come allor che scendono
Sassi ronchiosi da montana vetta
Precipitando; attizzâr l'ire i due
Come leoni furibondi in giostra,
Tempestando a vicenda lor persone

Di fieri colpi. Ma s'infranser tosto
Le clave ponderose ove s'innesta
Il manico, e la man de' valorosi
Da l'opra si cessò. Pur si ghermirono
De' cinti al cuoio, e i rapidi destrieri
S'impennâr sollevando il colmo petto.
Sì, sì, con gran vigor que' due gagliardi,
Dal capo eretto e valorosi, il cinto
Traeano a sè; questo su quello, e quello
Su questo, fea gran forza, e non crollava
De la sella sul culmo un sol dei due,
Come leoni indomiti. Divisi
Ne andaron poi pel contrastato campo
Corrucciosi gli eroi, fiacchi e smarriti
I palafreni, ed erano le spume
Sangue e polve sul labbro, e le corazze
Cadean con le gualdrappe a brani a brani.

XIV. **Morte di Nûsh-âzer e di Mihr-nûsh.**

(Ed. Calc. p. 1203-1206).

Nell'ora che più lunga degli eroi
La battaglia si fea, quando tardava
Rùstem, figlio di Zal, nel suo ritorno,
Dal loco suo lo stuol de' valorosi
Addur volle Zevàreh, ampio uno stuolo
Ferito al cor, bramoso di vendetta.
Rùstem ov'è? gridò agl'Irani. In questo
Giorno fatale a che potremmo noi
Qui restar neghittosi? Oh! voi scendeste
Con Rùstem a pugnar! Davver! che dentro
D'alligator vi gittaste a la strozza
Con l'inceder superbo! E disïate
La destra incatenar del valoroso?

Deh! che sederci si disdice a noi
In questo loco di battaglie! — Sciolse
Zevàreh ad imprecar le labbra allor
E parole avventò superbe e fiere.
D'Isfendïàr si corrucciava il figlio,
Inclito cavalier, di palafreni
Incitator, giovane e bello. Nome
Erane Nush-azèr, principe a quella
Schiera di forti, nelle voglie sue
Soddisfatto. Adirossi quell'illustre
Contro l'uomo del Sigz, però la lingua
Ei scioglieva a imprecar con vili accenti,
Alto gridando: O l'uom del Sigz, o stolto,
Forse non sai che qual si nutre in petto
Candida fede, ogni superbo vampo
Da sè gittando per virtù, si alleva
Nel comando dei re? Non ci permise
Principe Isfendïàr con questi cani
Di far battaglia. Or, chi potrìa distogliersi
Dal suo comando e dal consiglio? Rompere
Chi n'osa il patto? Ma se voi frattanto
Usate fellonia, se a la battaglia
Primi di noi la man stendete, ratto
Vedrete voi chi sono i valorosi
Con aste e ferri e ponderose clave!
Gridò Zevàreh a' suoi: Dentro vi date!
E a' lor fronti superbe una corona
Imponete di sangue! — Uscìa Zevàreh
Dal loco suo, da sezzo a le sue schiere,
E per quel campo risonâr d'un tratto
Voci di guerra: « Dàlli! dàlli! ». Uccisero
D'Irani prodi un'infinita schiera.
Nush-azèr che vedea, la gran faccenda
Incominciò. Sul palafren balzava
Dal capo eretto e discendea stringendo
Indica spada nella man. Di contro

Un eroe, protettor de le sue schiere,
Prence di forti, s'avanzava allora.
Èlva nome si avea, di palafreni
Incitator, di lieto cor, dal capo
Alto e superbo. Come lunge il vide
Principe Nush-azèr, stese la mano
E dal fodero suo trasse la spada
Subitamente. Su la testa un colpo
Sì gli sferrò, che dal cavallo a terra
Precipitava la bella persona
E Zevàreh spingea quel suo pugnace
Destrier nel campo e a Nush-azèr venìa
Con queste voci: L'atterrasti, ed ora
Sta fermo e attendi, ch'io chiamar da senno
Cavaliero non soglio Èlva caduto.
  Zevàreh allor su l'eretta cervice
Il raggiunse de l'asta, e la persona
Di Nush-azèr cadea sul duro suolo
Giù rovinando. Principe sì eletto
Uccidea quel gagliardo e repentino
Contro il superbo era quel colpo, e solo.
  Ratto che Nush-azèr inclito e grande
Cadeva ucciso, il dì sereno e chiaro
D'alto sembrò cader pe' suoi gagliardi.
Ma il fratel suo (leggiadro giovinetto,
Che nome avea Mihr-nùsh) pieno d'affanno
Ebbesi il core e lagrimò. Si dolse
Di quest'uom che vibrava indiche spade,
Il cor trafitto, ed ei spronò il destriero
Che aspetto avea d'un elefante. Uscìa
De le schiere dal mezzo a le compatte
File dinanzi, per dolor del core
Spumoso il labbro. Ma venìa di contro,
Come elefante in suo furor, stringendo
Forte in la man d'indica tempra un ferro,
Ardito Feramùrz. Aspro ingaggiava

Con Mihr-nùsh un assalto, e da le opposte
Schiere frattanto de le genti avverse
Grido orrendo salìa. Giovani e forti,
Di battaglie bramosi eran que' due,
Uno figlio di re, l'altro un possente
D'anima eroica. Ivi però azzuffârsi
Come leoni battaglieri, e colpi
Si ministrâr scambievoli di spada
Con indomito ardor. Nel fatal campo
Era Mirh-nùsh impetüoso e ardente,
Ma contro a Feramùrz ei non potea
Resister ne l'assalto. Un grave colpo
Ei di spada vibrò, pur disïando
Di toccar l'avversaro, anche gittargli
Al suol la testa, ma del suo destriero
La cervice ferì l'indica spada
Errando il colpo, e caddegli dinanzi
Del suo veloce palafren la testa.
Allora Feramùrz ratto l'uccise
Pedone al campo, e rubicondo il suolo
Si fe' di sotto per il sangue. Ucciso
Come vide il fratel Behmèn gagliardo,
Quando vide la terra a lui di sotto
Sciolta in poltiglia, a Isfendïàr, sul loco
Ove la fiamma de l'assalto ardea,
Andò correndo e gli mandò tal voce:
  Deh! padre mio che hai l'anima serena,
Della gente del Sigz venne in battaglia
Guerriero stuolo. Ma due figli tuoi,
Nush-azèr e Mihr-nùsh, miseramente
Dalla gente del Sigz ebbero morte.
Tu ne l'assalto, noi nel duol; noi tutti
Giovani, prole di regnanti, siamo
Ne la polve caduti. Oh! l'ignominia
Per l'opre stolte rimarrassi in nostra
Inclita stirpe sempiterna! — Il core

Vigile dell'eroe pieno d'un' ira
Fecesi allor, di sospirosi accenti
Piene le labbra e di lagrime pieni
I fulgid' occhi. A Rùstem così disse:
 Figlio di Devi, a che dalla via dritta
E da giustizia e da leal costume
T'allontanasti? Non dicesti: « In guerra
I prodi miei non menerò »? Ma nullo
Hanno valor per te biasimo o lode,
Nè di me ti vergogni e non di Dio,
Signor del mondo, nè timor ti prende
Ch'ei non ti cerchi le peccata al giorno
Del suo giudizio! Nè sai tu che quale
Rompe la data fè, lode non toccasi
Fra le genti giammai. Del Sigz due prodi
M'hanno uccisi due figli e ancor non tolgono
Dall'opre triste il tristo cor. — Ne avea
Ben fiera doglia, come udì que' detti,
Rùstem, tremò come d'albero antico
Eccelso ramo e sì dicea, giurando
Per l'alma e il capo de l'iranio sire,
Pel sol, pel ferro e per quel di battaglie
Orrido campo: Non ingiunsi io mai
Cotesto assalto, e biasimo ed accuso
Chi l'inferì. Ma del fratello mio
Ambe le mani io legherò, chè al male
Ei sol fu guida. Anche le man da tergo
A Feramùrz avvincerò, dinanzi
A te, signor, fedele a Dio possente,
Il recherò. Per vendicar que' due
Sì valorosi, tu gli uccidi. Intanto
Inutilmente non smarrir tuo senno
Pel tristo caso. — A Rùstem così disse
Isfendïàr: Di maestoso augello
Versar pel sangue d'un abietto serpe
Il sangue impuro, non è bello a noi.

Non è lecito a noi, non è di prenci
Dal capo eretto nobile costume.
E tu, malnato, a te provvedi; è giunto
Ed è vicino il tempo tuo. D'un dardo
Inchiovarti vogl'io ferme le cosce
Di Rakhsh al corpo e confonder con esso
Quale in vasello si confonde il latte
Con limpid'acqua, perchè d'ora in poi
Non osino versar de' regi il sangue
Gli schiavi tutti! Che se resti vivo,
Ti avvincerò coteste mani e al sire
Ti recherò senza un indugio; ovvero,
Se cadi ucciso da le punte alate
De' dardi miei, ti piglierai castigo
Dei dolci figli miei pel sangue sparso.
  Da sì lungo sermon, Rùstem gli disse,
Che viene a noi fuorchè de l'onor nostro
Alta iattura? In Dio confida, in Dio
Poni la speme, ch'egli è guida a tutte
L'opre leggiadre! — Così disse e pose
Ben fermo Rakhsh, al loco suo splendente
Sì come stella, e mandò grido il forte,
Di regi serti donator, per voglia
Di sua vendetta. Preser gli archi i due,
Presero i dardi in legno, e da la faccia
Sparve del sole ogni splendor. Volarono
Acri scintille da le punte avverse,
E trapassâr le punte i rilucenti
Usberghi al petto. Fu cruccioso il core
D'Isfendïàr nella tenzon. Le ciglia
Fieramente aggrottava. Allor che mano
Egli all'arco poneva e alle saette,
Dalle sue punte non trovava scampo
(Dubbio non era) alcun guerrier. Con quelle
Freccie pennute che la punta aveano
Adamantina, carta era ogni arnese

Lor contrapposto. Oh sì! l'alata punta
Quand'ei lasciò dal pollice e dall'arco,
Trapassò di ferita alla persona
Rùstem e il suo destrier di pugne amante.
Isfendïàr giravagli correndo
Attorno attorno, sì che nulla i dardi
Gli fean che Rùstem avventava. Allora
Che dalla man del principe guerriero
Tutte balzâr le ferree punte e il corpo
Ne avea trafitto Rùstem valoroso
Col suo destrier, poi che i volanti strali
Di Rùstem non colpìan, meravigliava
Rùstem della tenzone. Ei forte ed inclito
Diceasi in cor: Davver! che gli è costui
Principe Isfendïàr di ferree membra!

XV. **Ritirata di Rustem sul monte.**

(Ed. Calc. p. 1206-1209).

Di Rakhsh le membra per le punte alate
Erano lasse; l'uom guerriero e il suo
Nobil leardo vigorosi e forti
Non eran più. Come cessâr da quella
Pugna ostinata Rakhsh e il cavaliero,
Il cavalier, qual uom che già si perde,
Ricorse all'arti sue. Balzò d'un salto
Da Rakhsh leggiadro come nembo al suolo
E volse al colle la sua fronte illustre
Di nobile guerrier. Tornava intanto
Alla sua casa Rakhsh ferito, reso
Al suo antico signor straniero omai.
Sangue scorrea di Rùstem da le membra,
E stanco ei si sentìa, tremava tutta
Di Bisutùn la gran montagna. Rise

Isfendïàr come ciò vide, e disse:
  Rùstem famoso, perchè mai scemava
Quel vigor d'elefante ebbro d'amore,
E perchè mai di ferro la montagna
Ebbe ferita da' miei strali? Oh! dove,
Dove n'andò quella tua clava e quella
Tua virtù di guerrier? la tua possanza,
La tua grandezza entro la pugna? Al colle
Perchè sali fuggendo or che la voce
D'indomito leon da lunge udisti?
Quello non sei per cui piangeano i Devi
Sgominati da te, di cui pel ferro
Corruscante e tremendo avean rancura
Le belve tutte! Oh! perchè mai si fece
Timida volpe il nobile elefante,
Avido di battaglie, e dell'eroe
Si ritrasse la man dalla tenzone?
  Ma di rincontro, tosto che partìa
D'una punta trafitto, a' suoi presepi
Velocemente Rakhsh facea ritorno.
Zevàreh, che vedea di Rakhsh leggiadro
L'orme ben note, qual giugnea da lungi
Con la piaga profonda, ecco! oscurarsi
Dinanzi agli occhi suoi vide la terra
In un baleno! E discese piangendo
Al fatal loco de la pugna e vide
Rùstem piagato per le membra sue,
Vide che aperte, senza fascia attorno,
Eran le piaghe. Lèvati, gli disse
Ansioso, e monta il mio destrier, ch'io ratto
Mi vestirò per te l'armi guerriere.
  Vanne, tu vanne da Destàn, rispose
L'eroe ferito, e dìgli sì che tutto
Sparve l'antico onor dalla famiglia
Di Sam antico. « Vedi tu qual resti,
Così dirai, schermo e difesa al mio

Dolente stato, alle ferite mie
Sì dolorose. Che se mai da' colpi
Che Isfendïàr co' dardi suoi m'inflisse,
In questa notte, per la mia fortuna,
Giungo il capo a levar, credo, o signore,
O antico Zal, che in questo giorno istesso
Rinato son dalla mia madre eletta,
Fra questa gente ». E tu, come disceso
Al castello sarai, tutta ti prendi
Di Rakhsh la cura, ch'io verrò di poi
S'anche lung'ora qui mi tengo e indugio.
Zevàreh si partì dal suo fratello
Velocemente e gli occhi tenne al fido
Destrier di Rùstem. Breve tempo allora
Isfendïàr attender volle, e poi
Queste voci mandò: Rùstem famoso,
A che a lungo ti stai su la collina?
Chi guida ti sarà? Gitta quell'arco
Via dalla mano e quell'irsuta spoglia
D'uccisa tigre sciògliti dal fianco
E via togli da te! Pèntiti omai,
Porgi le mani a' ceppi miei, chè male
Non toccherai da me! Così ferito
Ti recherò dal prence iranio e scevro
Di colpe ti farò per l'opre tue.
Che se cerchi l'assalto, il pensier tuo
A me disvela e scègliti un custode
Alla tua terra. Delle tue peccata,
Quante n'hai fatte, chiedi a Dio perdono,
Chè per tuo dimandar le colpe tue
Condonarti ei potrà. Deh! almen ti sia
Guida l'Eterno, allor che passerai
Da questa vita sì caduca e breve!
Rùstem rispose: È tardi omai! La mano
Da bene e da mal far traggesi a dietro.
Ma tu ritorna a' prodi tuoi, chè niuno

Cerca battaglie in tenebrosa notte,
Ed io frattanto al mio castel paterno
Mi renderò. Colà, per alcun tempo,
Avrò quiete e riposo, e queste piaghe
Mi fascierò. Chiamando poi dinanzi
Li miei congiunti, Feramùrz, il prode
Zevàreh con Destàn, semenza eletta
Di Sam antico, e quanti hanno bel nome
Fra' miei cognati, qual mi dài comando
Eseguirò, chè sta veracemente
Ne' tuoi patti giustizia. — Oh! gli rispose
Isfendïàr che membra avea di ferro,
Oh! scaltro vecchio e temerario! Un forte
E grande se' davver, sperto di tutte
L'opre guerriere, ma ben molte sai
Astuzie e frodi e perfidi consigli.
L'un dopo l'altro, quegl'inganni tuoi
Tutti già vidi; ma la tua caduta
Or' io voglio veder! Per questa notte
La vita in grazia ti concedo; e allora
Che al tuo castello sarai giunto, il tristo
Desìo di male oprar dentro al tuo core
Non vellicar, ma fa quante son cose
Che accogliesti da me, nè d'ora in poi
Farne con me dovrai parola. — Dissegli
Rùstem allora: Ben farò che incanto
Io trovi alcun per le ferite mie.
  Come partì, si stette a riguardarlo,
Fin che l'inclito eroe lungi ne andava,
Principe Isfendïàr. Pien di ferite,
Rùstem il fiume valicò, sollecito,
Sollecito nel cor pe' fieri colpi
De le punte mortali. E poi che il fiume
Fu giunto a superar qual navicello,
Benedizion di Dio chiamò dal cielo
Sul corpo suo trafitto. O Re, dicea,

D'alta giustizia, e santo, ov' io per queste
Ferite mie perir dovessi, quale
Fra tanti prodi la vendetta mia
Si piglierà? chi assumerà la forza
Di questo core e il suo consiglio e il nobile
Real costume? — Dietro gli guardava
Isfendïàr tuttora; e poi che il vide
Sovra l'arida sponda oltre quell'acque,
Così pensò: La gente un uom nol dice,
Chè un elefante generoso e forte,
Con fiero vampo, egli è! — Meravigliava
Principe Isfendïàr, così dicendo:
Dio creatore e giudice, tu fèsti
Quant'era in tuo desìo! La terra e il tempo
Ordinasti tu sol! Ma grazia intanto
Questa gli è tua, Signor, che terra e tempo
E potestà creasti, anima in noi
Anche ponesti! Per te sol non ebbe
Su me vittoria ne l'orrendo assalto
Il gran figlio di Zal; l'incolse invece
Per questa mano orribile iattura.
Pronunciati que' detti, ecco! tornava
Il nobile signor.-Grido levossi
Da' suoi recinti, e venne incontro a lui,
Con pianti e lai per Nush-azèr gagliardo
E per Mihr-nush, il nobile fratello,
Beshutèn valoroso. Era di polve
La chiostra sua real tutta cosparsa,
Eran le vesti lacere e squarciate
Di tutti i prenci suoi. Dal palafreno
Balzava allora Isfendïàr. La testa
De' caduti suoi figli ei si ponea
In un dolce atto in grembo, e lagrimando
Così sclamava: O giovinetti eroi,
Dove n'andò vostr'anima preclara
Da queste membra sì leggiadre? — Disse

A Beshutèn allor: Lèvati omai,
Non lagrimar su questi uccisi. Frutto
Non vegg'io, no, da spargere sanguigne
Stille di pianto, nè soverchio amore
Vuolsi apporre a la vita. E siam pur noi
Devoti a morte, giovinetti e vecchi,
E ci aiuti così nella partenza
Nobile senno! — Allor, dentro ad un'arca
Di fulgid'or, su fèretro di quercia,
Al re d'Irania incoronato i due
Figli estinti invïò. Mandò messaggio
Al padre ancora e disse: Ecco! quel ramo
Del tuo consiglio a recar frutti è giunto!
Gittavi un navicel ne l'onde infide,
Allor che servitù da quel gagliardo
Rùstem chiedevi. Ma poichè vedrai
Di Nush-azèr e di Mihr-nùsh la bara,
Alle offese d'altrui tanta non porre
Industria, come fai. Vivo è pur sempre
Isfendïàr; ma che gli rechi il fato,
Non so davver ne' brevi giorni suoi.
  Si assise allor con doglia e con rancura
Al trono suo, di Rùstem le parole
Tutte in sua mente ricordando, e poi
Si volse e disse a Beshutèn: Si fugge
Da l'artiglio dell'uom di fermo core
Indomito leone. Oggi guardai
Dietro a Rùstem guerriero e contemplai
L'alta statura e la viril grandezza
Del fortissimo eroe. Fêi lodi a Dio
Santo e possente, ond'è speranza in noi,
Ond'è sgomento, ch'egli il fe' cotale,
Egli, altor di noi tutti. Oh! lode a Lui
Che la terra creò! Da quella mano
Di Rùstem battaglier venìan ben molte
Opre leggiadre, e le saette sue

Giugnean di Cina al mar. Traea dal mare
Gli alligatori, e i leopardi ancora
A sè traea con l'alito possente
Per il deserto. Eppur, con le mie freccie
Si lo trafissi, che di sangue un lago
Si fece in terra, ed egli a piè tornossi
Dal piano al monte e scese ratto al fiume
Con la corazza e con la spada. Uscìa,
Ben che ferito, da quell'acque accolte,
Ben che di punte delle freccie mie
Pieno il corpo si avesse in ogni parte.
Ma già mi penso che alla sua dimora
Come ei fia giunto, l'anima preclara
Da quel castello salirà fra gli astri.

XVI. Richiesta d'aiuto al Sîmurgh.

(Ed. Calc. p. 1209-1213)

Ma di là raggiugnea Rùstem guerriero
Il castello natìo. Lui vide il padre
In quello stato miserando, e allora
Ch'egli entrava al castel, tutta d'intorno
Gli si raccolse la famiglia, e pianti
Avean Zevàreh e Feramùrz ed alto
E cocente dolor per le ferite
Del valoroso. Ma Rudàbeh il crine
Dal capo si svellea, dietro a le voci
Di que' piangenti percoteasi il volto,
E Zevàreh accorrea discinto ai fianchi
E la corazza e la villosa spoglia
D'uccisa tigre del trafitto eroe
Sciogliea dal petto. Su le porte sue
Sedettero in un gruppo i saggi antichi,
Quanti vivean per la sua terra. Allora

Ei comandò che quale avea scïenza
Di medic'arti, innanzi gli adducesse
Il suo Rakhsh vulnerato, e si svellea
Destàn, ben che valente e sperto assai,
Il bianco crine, e il volto a quelle aperte
Piaghe accostava pïetosamente
E dicea: Così adunque (ed io son vivo
E vecchio e stanco) qui dovea vedermi
Il dolce figlio mio? — Rùstem gli disse:
Dal lamentar qual frutto? Avvenne cosa
Per decreto del ciel ch'esser dovea!
Ma ben più grave assai toccami impresa,
E più d'assai quest'anima tapina
N'è dolorosa! Ch'io davver, ne' giorni
De le battaglie mie, per forza e ardire
Uomo non vidi quale è pur cotesto
Di ferree membra Isfendïàr! L'estreme
Parti ovunque toccai de l'ampia terra,
Ebbi di manifeste e di celate
Cose scïenza, ed afferrai del Bianco
Devo l'alta persona e la battei
Distesa al suol come di salce ramo.
Le freccie mie le incudini sonanti
Soleano trapassar; targa nemica
S'elle avean contro, lieve cosa e vile
Parean tenerla; ed or, per quante volte
D'Isfendïàr battessi l'armi, tale,
Tale fu sempre qual se alcun forasse
Pietre con spine. Se vedean la mia
Spada lucente i leopardi, sotto
A cave rupi ad appiattarsi andavano
Presi d'alto terror; ma su quel petto
La spada mia non lacerò l'arnese,
Non lacerò su quella testa un brano
Di sue seriche fasce. E ben ch'io molte
Scuse facessi ancor, quello di pietra

Insensibile cor d'alcuna luce
Per confortar, nulla da me quel tristo
Fuor che male cercò, nelle parole,
Nell'opre sue, nel molto orgoglio. Grazia
Di Dio m'è questa che la notte venne
Rapida, oscura, e gli occhi suoi per l'ombra
Si fecer torbi, ed io del tristo serpe
Da l'artiglio scampai. Davver ! che noto
A me non è come poss' io di scampo
Ricercarmi la via! Giusto pensando,
Questo è solo consiglio, il piè dimani
Lungi portar dal fido mio destriero
E in loco andarne ove di me non trovi
Indizio alcuno Isfendïàr. Nemiche
Teste egli atterri nel Zabùl frattanto,
Chè al fine gli verrà dell'opra trista
Alta stanchezza, ben che tardi in lui
Sorvenga sazietà dell'opre infide.
  Ascolta, o figlio mio, Zal gli dicea.
Poi che giunsero al fin le tue parole,
Abbi senno e m'ascolta. Ogni altra cosa
Quaggiù nel mondo ha la sua porta, sola
Tolta la morte, chè ben altro varco
Ella si schiude. Or io conosco e vedo
Difesa eletta in ciò, chè ratto in questo
Chiederò aita dal Simùrgh. In questo
A me guida ei sarà d'oggi in avanti,
E intatta a noi la patria terra e questo
Confine resterà. Se no, di mali
Pieno sarà l'antico regno, colpa
Di prence Isfendïàr che il male approva.
  Come accordàrsi in quel consiglio i due
Prenci guerrieri, a una montana vetta
Andò, nobil campion, Zal valoroso
E si portò dal suo castel tre accesi
Bracieri suoi. Ne andarono con lui

Tre valorosi di gran senno. Allora
Che su la cima de l'aereo monte
Giunse l'incantator, trasse una piuma
Da un drappo avvolto ed avvivò la fiamma
Entro a' bracieri, e su la fiamma ardente
Di quella piuma un picciolo brandello
Arse con cura. De la notte ombrosa
Già si passava una vigilia, e detto,
Detto avrestù che l'aria intenebrava.
Zal dall'alto guardò subitamente,
E vide balenar per la presenza
Vicina del Simùrgh l'aria all'intorno
In nuova guisa, chè dal cielo aperto
Ratto che volse il divo augel gli sguardi,
E vide lampeggiar la fiamma ardente
E sedervi da presso il valoroso
Costernato ed afflitto, in giù discese
Da l'alto loco suo fino al terreno
Ove la fiamma ardea. Da quella cima
Ratto che il vide, gli fe' laudi assai
Principe Zal ossequïoso, e tutti
Dinanzi a lui d'incensi e di profumi
I bracieri colmò. Di pianto un fiume
Per la doglia del cor giù per le gote
Egli versava, allor che sì l'inchiese
Il divo augello: O re, che mai t'avvenne
Se alta necessità di suffumigi
Sì ti toccava? — Gli rispose il prence:
Il mal che giunse a me per opra trista
Di malnato guerrier, tocchi, deh! tocchi
Il mio nemico! La persona eretta
Di Rùstem, cuore di leon, piagata
Fu ne l'assalto, e pel dolor ch'ei mena,
Ne' passi mei sentomi avvinto. In noi
Alto è sgomento per la vita sua,
E ciò ti basti, chè ferito prode

Come colui non vide alcun. Diresti
Che senza vita è Rakhsh omai, gemente
Per le punte mortali e doloroso.
Isfendïàr venne alla terra nostra,
Della guerra soltanto a le temute
Porte battendo. Nè dominî ei cercasi,
Non corona, non seggio; ei da la pianta
Cercasi in un con la radice il frutto.
  Risposegli il Simùrgh: Eroe famoso,
Per cotesto non far trista e dolente
L'anima tua. Ma d'uopo è sì mostrarmi
Rakhsh generoso e quel gagliardo, eretta
Che ha la cervice e regni dona ai prenci.
  Zal a Rùstem, allor, de' suoi qualcuno
Ratto invïava a dir: « Leva te stesso
A tua difesa per un poco e intanto
Comanda a' tuoi che rechino dinanzi
Al divo augello, senza indugi, il tuo
Rakhsh generoso ». — Come giunse al prode
Cotesto invito, fino al monte ei trasse
La sua persona e Rakhsh. Quand' ei toccava
L'aerea cima e vi scoprìa l'augello
D'alma serena, così primo a lui
Il Simùrgh si volgea: Nobile e ardente
Elefante fra l'armi, oh! tanta doglia
Di chi t'avesti dalla mano? Assalto
D'Isfendïàr perchè cercasti? in grembo
A che togliesti le voraci fiamme?
  Augel pieno d'amor, Zal rispondea,
Poi che mostrasti a noi chiara ed aperta
La tua presenza, se non torna sano
Rùstem guerrier, dove potrei pel mondo
Cercarmi loco a riparar? Deserta
Faranno del Sistàn la terra tutta
I rei nemici, asil la renderanno
Di leopardi e di leoni, e tutta

Sarà divelta la semenza nostra
Dalle radici sue. Ma col nemico
Di qual guisa direm parola acconcia?
  Di Rùstem osservò le piaghe aperte
Il divo augello e di chiuderle ancora
Cercò la via. Col rostro ei da le piaghe
Il sangue trasse ed otto punte alate
Acconciamente ne cavò. Dell'ale
Sulle ferite stropicciò le penne,
Ed a l'istante il nobile guerriero
Il senno antico ripigliò, la sua
Viril grandezza. Fascia le ferite,
Il Simùrgh gli dicea; per giorni sette
Lungi starai da rischi e da perigli,
Indi, bagnando questa penna mia
Nel bianco latte, stropicciando tocca
Le piaghe che ti fean dardi nemici.
  In questa guisa a sè dinanzi ei volle
Rakhsh generoso e a lui per simil via
L'ampio rostro applicò, chè sei gli tolse
Dalla cervice ferree punte. Infine
Non eran altre cuspidi nemiche
Entro a quel corpo. Il nobile destriero
Nitrì subitamente, e rise lieto
Il cor di Rùstem donator di serti.
  Disse il Simùrgh: O fortissimo eroe,
Sei tu fra tutte genti il celebrato
Per alte imprese. Come dunque assalto
D'Isfendïàr ti se' voluto? Illustre
Egli è davver, di ferro ha la persona!
  Se favellato ei non avesse mai,
Rùstem gli disse, di catene, afflitto
Questo cor non sarìa. Più agevol cosa
È il trucidarmi che a vergogna indurmi,
Anche se astretto in furïoso assalto
Cessar dovessi. — Ma se umilii al suolo,

Risposegli il Simùrgh, la fronte eretta
A Isfendïàr nella presenza, biasmo
A te non ne verrà, ch'egli è di regi
Inclito figlio e battaglier, di Dio
Ha maestà quel corpo eletto. Mai
Non sorse al mondo cavalier simile,
E l'iranico suol per lui s'aderge
E vigoreggia. Che se tu con meco
Affermi un patto e pentimento accogli
Da battaglie cercar, se la vittoria
D'Isfendïàr non ti presumi al tempo
De l'aspro assalto e nella foga ardente
Del tuo contrasto, se diman cortese
Ti mostrera' con lui, pegno ponendo
La tua persona e l'alma tua con esso,
Se giunto è al fine il viver suo, se nullo
Si dà pensier de le tue scuse, allora
Arte possente ti darò, levando
Il capo tuo fino a quest'almo sole.
  Tutto si sciolse in giubilio quel prode
Ratto che udì, libero omai da cura
Della battaglia col nemico, e disse:
  Anche se questo ciel spade piovesse
Sul capo mio, da queste tue parole
Lungi mai non andrò! — Per via d'amore,
Il Simùrgh rispondea, tutti del cielo
A te i secreti svelerò. Chi versa
Di prence Isfendïàr l'inclito sangue,
Persegue in caccia la fortuna. Vivo
Fin ch'ei sarà, vivrà nel duol, nè scampo
Avrassi mai, nè rimarranno a lui
I suoi tesori. Fortunosi e torbidi
Suoi giorni in terra avrà; da questa a quella
Vita passando, in sempiterno duolo
Abiterà con duro affanno. Eppure,
Se tu dài fede a le parole mie,

Avrai fin d'ora potestà di cuore
Sul tuo nemico e fermo ardir. Mostrarti
In questa notte insolito prodigio
Ben io saprò, per impedir tue labbra
Da ogni parola infausta e malaccorta.
Pongo fede al tuo dir, dissegli 'l prode.
Quanto più vuoi, tu fa. Restasi il mondo
Erede a tutti, e noi ne usciam. De' miseri,
Egri mortali, nulla si rimane
Fuor che un detto, un ricordo. E s'io con nome
Chiaro ed illustre mi morrò, fia bello,
Chè di gloria m'è d'uopo, ove alla morte
È sacro il corpo mio. — Va, gli rispose
Il divo augel, di Rakhsh alto sul dorso
Ti assidi omai, ti scegli un rilucente
Pugnale, invoca Iddio sovra te stesso,
E discendi di qui fino a le spiagge
Del mar di Cina. Per la via lontana
E lunga assai non ti crucciar, ch'io tosto
Al loco t'addurrò velocemente
In questa notte. In una selva oscura
Di tamarici elevasi una pianta,
Forte, robusta, d'acque nutricata
Infette di velen. Quel prezïoso
Legno mostrato che t'avrò, tremenda
Arma con esso ti farai; con quella
Il cervel colpirai del tuo nemico.
Ratto che udì, si cinse il valoroso
E di là si partì, salito al dorso
Di Rakhsh veloce. Comandò che primo
Rùstem andasse il divo augello, e intanto
Il rasentava su l'eretto capo
Con l'ali poderose. Egli mostrava
L'arida via; di muschio una fragranza
Uscìa dell'ali dal ventar possente,
E sì n'andò fin che di Cina al mare

Pervenne il prode. L'aria ei vide oscura
Per l'ale del Simùrgh. Là, su la riva
Quando giunse del mar, scese dall'alto
Il divo augello che alta sorreggea
La cervice, e ben tosto in quella terra
De' tamarici ei l'albero vedea,
Col vertice su in ciel. Su quella pianta
L'augel si assise, nelle voglie sue
Libero sempre, e disse al prode: Scegli
Il più diritto ramo, e ne sia 'l vertice
Alto fra tutti e sottile nel mezzo.
Morte d'Isfendïàr sta sotto ai rami
Di questi tamarici, e tu leggiera
Stima non far del nobil legno. Al fuoco
Tu acconciamente il drizzerai; poi guarda
E cerca se qui hai tu di ferro antico
Una cuspide forte, indi due punte
V'adatterai con tre volanti penne.
Della morte di lui che t'è nemico,
I certi segni t'ho mostrati. — Allora,
Come staccò de' tamarici il ramo
Rùstem guerrier, si mosse da la spiaggia
Per ritornarsi alla natìa dimora,
Al paterno castel. Per quella via
Guidavalo il Simùrgh, per quella via
Alto sul capo gli volava e intanto
Tai detti gli volgea: Quando l'assalto
A dimandarti con maligna voglia
Isfendïàr verrà, tu il prega intanto
E giustizia gli chiedi, in niuna guisa
Di men retto operar, per tristo vampo,
Alla porta picchiando. E forse indietro
Alle parole tue dolci ed oneste
Ei si trarrà, de' tempi già vetusti
Ricordandosi i fati, e che ben lunga
Stagion tu se' vissuto in questa terra

Per amor de' tuoi re con gran travaglio
E rancura e dolor. Che se tue scuse,
Per quante fai, disdegna e sì t'accoglie
Come un abietto e misero e tapino,
Tendi all'arco la corda e su v'innesta
De' tamarici la mortal saetta,
Così con acqua di velen nutrita
Dal nascer suo. Diritte agli occhi suoi
Ambe le mani drizzerai, qual uomo
Che si confida a' tamarici, e dritta
Il fato porterà negli occhi suoi
La saetta mortal. Ne andrà colui
Cieco d'un tratto e la fortuna sua
L'avrà in disdegno. — A Zal diede un amplesso
Il Simùrgh. Ei di sè fece l'ordito,
Fe' la trama di quello, e lieto in core
Di là si tolse col possente volo
Il Simùrgh benedetto. Allor che il vide
Rùstem pel cielo trasvolar, fe' inchiesta
D'una fiamma vivace. Ei raddrizzava
De' tamarici il portentoso legno
Sovra quel fuoco e v'apponea ferrate
Punte di dardi. Al raddrizzato legno
D'aquila infisse rapide le piume.

XVII. **Altro combattimento di Rustem con Isfendyâr.**

(Ed. Calc. p. 1214-1219).

Prese l'alba a rilucere dal monte
E della notte oscura in giù piegossi
L'ardua persona. L'armi sue di guerra
Si cinse Rùstem, pregò molto Iddio,
Signor del mondo, e poi sul culmo eretto

Dell'arcion di quel suo, come elefante,
Animoso destrier, balzò veloce
E ratto si partì, qual navicello
Che per Nilo discende. Allor che giunse
L'inclito eroe del suo nemico al vallo,
D'Isfendïàr cercando la battaglia
E la vendetta, ei grande, ei disïoso
Di fiero assalto, a rinfrescar la lite
Una voce mandò: Cuor di leone,
A che dormi cotanto? Ecco! la sella
Pose Rùstem a Rakhsh! Lèvati adunque
Da que' dolci tuoi sonni e t'accapiglia
Con Rùstem battaglier! — Quella sua voce
Ratto che udiva Isfendïàr, fe' stima
Vile e dappoco di quell'armi sue
E disse a Beshutèn: Lïone indomito
Vittoria mai non ha su l'uom perverso
Facitor di magìa! Non mi credea
Che Rùstem battaglier per l'aspro calle
Tragger potesse fino al suo castello
Quell'elmo suo, quella corazza fulgida
E di tigre la spoglia; il suo destriero,
Quel Rakhsh famoso, di mie punte alate
Avea sotto di lui coperto il seno.
Ma bene udii che facitor d'incanti
È l'antico Destàn, che fino al sole
In tutte l'opre sue leva la mano
Arditamente. Quando l'ira ei desta,
Vince ogni mago, e di prudenza antica
Non s'accosta a ragion. — Con lagrimose
Pupille, Beshutèn così dicea:
  Possa al nemico tuo toccar lo sdegno
E la rancura! Oh! che t'avvenne mai
Se oggi pallido sei? Forse che sonno
Mai non prendesti in questa notte? Oh! quale,
Qual cosa è mai fra questi due gagliardi,

Se tanto duolo crescer dee? Non io
So veramente di chi mai s'accasci
La vigil sorte, poi che sempre nuova
Guerra ci avventa. — Isfendïàr frattanto,
Principe Isfendïàr, la sua corazza
Vestiasi e discendea là da quell' inclito
Rùstem guerrier. Come da lungi il volto
Ei ne scoverse, gli mandò tal voce:
Deh! quel tuo nome cancellar si possa
Da' confini del mondo! In quella guisa
Che ieri a notte la persona avesti
Da me ferita, ben parea che senno
Più non restasse in te, non il tuo core,
Non il cerèbro, non la mente. Forse
Già ti scordasti, o l'uom del Sigz, quest'arco
E il petto di quest'uom che cerca ed ama
Le tenzoni de' forti? Or tu n'andasti
Incanti ad operar, sì che qui corri
A l'assalto con me. Tu risanasti
Per gl'incanti di Zal. Se no, davvero!
Che già già richiedea questa tua spoglia
La sepoltura! Ma ben io coi dardi
Trapasserò la tua persona in tale
Guisa tremenda, che di Zal vegliardo
Non avran frutto le magìe. L'altera
Cervice tua tempesterò di tali
Colpi in tal dì, che d'oggi in poi vivente
Non ti vedrà più mai quel padre tuo.
A prence Isfendïàr così rispose
Rùstem allor: Di sanguinosi assalti
Oh! non mai sazio, non per dar battaglia
Oggi qui venni a te; venni per scuse,
Per la mia gloria o il mio disdoro. Temi
Iddio santo e signor; la tua saggezza
Non seppellirti in fondo al cor. Tu sempre
Con ingiustizia ti comporti meco

E del tuo senno gli occhi rilucenti
Copri d'un vel! Ma per quel santo e giusto
Zerdùsht, per la sua fè nobile e pura,
Per Nush-azèr caduto e per la fiamma
Sacra del fuoco e per la gloria tua,
Per la luna e pel sol, pel Zendavesta,
Sì ti scongiuro ti ritrar da questa
Via perigliosa il tuo bel cor! Deh! obblia
Le parole trascorse, anche se alcuno
Scuoiata n'ebbe la persona, e vieni,
Vedi la casa mia, s'anche la brama
Contro mia vita cadde in te. Le porte
Io t'aprirò de' miei tesori antichi
Quali adunai del viver mio sì lungo
Ne' lunghi giorni, e tutti i palafreni
Ne farò carchi. Li darai tu allora
A' tesorieri tuoi perchè li adducano
Dal tuo cospetto. Anche verrò con teco
Per la tua via, verrò, se tu comandi,
Innanzi al re. Che s' ei mi uccide, il faccia!
Faccia egli ancor, se le catene a' polsi
Vuol comandarmi. Pensa tu che disse
L'antico saggio: « Mai non sian congiunte
Stelle nemiche ad uom! » disse quel saggio.
Arte frattanto adoprerò che almeno
Ti sazi il cor per le battaglie tue
La tua fortuna. Oh! perchè mai qual pietra
Il tuo cor s'indurò? deh! perchè mai
Sta negli assalti del tuo cor bollente
Ogni desire? Oh, per l'Eterno, lungi
Se manderai questa tua voglia fiera
D'odi e d'assalti e d'opre ingiuste, bella
Gloria ne acquisterai! — Così rispose:
Del tumulto nel giorno e della pugna
Nel dì, non uom son io d'inganni. Tanto
A che mi parli del castello tuo

E di tua casa e accarezzando vai
Della pace la gota? Oh! se tu vuoi
Rimaner vivo al loco tuo, tu prima
Dêi soffregar con le catene mie
La tua persona. — Un'altra volta ancora
Rùstem a favellar sciolse la lingua:
  Prence e signor, non ricondurti a mente
Un ingiusto pensier! Non farmi tristo
Nome quaggiù, non avvilir cotesta
Anima tua, chè nulla da l'assalto
A noi verrà, fuor che sventura. Mille
Io ti darò gemme lucenti, degne
Di re sovrano, e un dïadema e due
Orecchini e un monil. Mille garzoni
Ti darò ancor da le vezzose labbra,
Ed ei la notte e il dì ti serviranno
Fedeli e accorti. Di Khallùkh ben mille
Fanciulle ti darò, chè glorïoso
Sei, del tuo serto adornamento. Ancora
Di Sam, figlio a Nirèm, di Zal antico,
Dischiuderò la porta de' tesori
Dinanzi a te, guerrier che non hai pari,
E tutta innanzi a te la gran dovizia
Radunerò. Di valorosi un pugno
Ti addurrò dal Kabùl. Tutti al tuo cenno
Elli saranno obbedïenti e al giorno
Della battaglia cacceranno in fuga
I tuoi nemici. Io poi, quale uno schiavo,
Nel tuo cospetto mi terrò con teco,
Verrò dinanzi al re che di me tanta
Vuol trar vendetta. Ma tu, o re, tu solo,
Lungi dal tuo bel cor scaccia il pensiero
Dell'odio tuo, non far che un tristo Devo
Così t'insidii alla persona. Fuori
De' ceppi tuoi, ben altra hai potestate,
Chè re mi sei, devoto a Dio. Per quelle

Catene tue, mi rimarrà ignominia
In sempiterno; ma quell'opra trista
Come, oh! come s'addice a te, signore?
Isfendïàr così rispose al prode:
E fino a quando inutili parole
Gitterai tu? Tu dici a me: « Ti scosta
Dal sentier ch'è di Dio, da quel comando
Del tuo signor, che sì del mondo è sperto ».
Ma, chi dilunga da comando illustre
Del suo sovrano, fa dispregio ed onta
A Dio regnante. Or tu, nulla cercarmi
Fuor che ceppi o tenzon, ma tante stolte
Parole tue non avventar. — Conobbe
Rùstem guerrier che non venìano all'uopo
Dinanzi a prence Isfendïàr le sue
Parole oneste, e diè terribil voce
E disse: Beshutèn qui tu m'appella!
In testimonio ei mi sarà di questa
Verace istoria, ch'io pregai ben molto
E per peccati che non fêi, la via
Corsi del dimandar scusa e perdono.
Sappia che non da me venne l'assalto,
Non l'odio, e ch'io giammai non mi distolsi
Da costume leal, da fede intatta,
Da vera legge. — A le parole sue
Isfendïàr diè un riso e disse poi:
Eroe famoso, a che cercando vai
Pretesti e scuse nel fatal momento
Del correre fra l'armi, e vuoi coteste
Tue frodi ordir, cotesti inganni? Lungi
Non è già Beshutèn; tutta ei conosce
E ben dirà nostra verace istoria.
Mandò una voce e Beshutèn gagliardo
A sè chiamò. Stupì nel rimirarlo
Rùstem guerriero ed in secreto poi
Così gli favellò: Di puro core,

D'alta cervice, nobile campione,
Molte adoprai parole oneste e dolci
Con prence Isfendïàr, ma le parole
Oneste e dolci non venìano all'uopo.
Tu sai, chè tu vedesti il mio contegno
Qual è di servo, ed ei nol tollerava,
Chè stanco egli è del viver suo. Ma s'egli
Per mano mia cadrà trafitto, innanzi
A tutti dirai tu veracemente
Che Rùstem pianse e pregò assai, ma nullo
Frutto gli venne presso a l'uom sì fiero.
Grido mandògli impetüoso e irato
Principe Isfendïàr: Frutto non reca
Il cianciar lungo. Vieni omai! Qual cosa
Hai tu così dell'orrida battaglia
Nell'alta impresa, tu che gloria e biasmo
Sì ti cercasti per quest'ampia terra?
Del battagliero la tremenda voce
Come Rùstem udì, che il tempo estremo
Era giunto per lui, vide e conobbe.
Tese il nervo dell'arco e v'innestava
Quello di tamarici orrido telo,
Di cui la punta, sul natio suo ramo,
Nutriva umore di velen. La fronte
Al cielo ei volse e disse: Almo Signore
Della luna e del sol, che sapïenza
Con forza e maestà cresci ai mortali,
Tu quest'anima mia pura e serena
Vedi dall'alto, questo cor tu vedi
E ciò che far poss'io. Perchè la fronte
Isfendïàr da l'orrida tenzone
Traesse a dietro, molto m'adoprai
Con molta cura. Ma tu sai che ingiusto
Ei si mostrò con fermo core, e meco
Volle di assalti e di valor guerriero
Mercanteggiar. Di pena e di castigo

Degna adunque non far questa mia colpa,
Tu, supremo Fattor degli astri belli
E de la bianca luna. — Allor che il vide
Tanto indugiar ne la faccenda grave,
Poi che lento gli parve a la battaglia
Rùstem guerrier, così gli disse il prence:
Rùstem fra l'armi celebrato, stanca
È quest'anima tua de le battaglie.
Ma tu ratto vedrai quali son frecce
Di re Gushtàspe, leonino core,
E punte acute di Lohràsp guerriero.
Una freccia avventò su l'elmo fulgido
Di Rùstem battaglier, quale da l'arco
Suole balzar d'un prode alto in arcioni.
Ma Rùstem valoroso, ecco! su l'arco
De' tamarici la mortal saetta
Dispose tale, quale aveagli appreso
Ne la notte il Simùrgh. Dritta la spinse
D'Isfendïàr negli occhi, e in ombre fosche
Per l'inclito guerrier s'avvolse il mondo.
Con due punte di strali ei trapassava
Gli occhi del sire, e tosto si spegnea
Della vendetta la vivace fiamma
Appena ell'avvampò. L'alta persona,
Qual agile cipresso, in giù piegava,
E la mente ne uscìa, ne uscian potere
E sentimento. A capo in giù dall'alto
Il re, fedele a Dio, precipitava,
Dalla man gli cadea quell'arco invitto
Che Ciàci gl'invïò. Ma la criniera
Del suo bruno leardo e il collo eretto
Egli afferrava in sua caduta e rossa
Si fea pel sangue suo del tristo campo
La fonda arena. Gli gridava intanto
Rùstem feroce: La semenza rea
Così menasti a recar frutti! Quello

Veramente sei tu che iva gridando:
« Ho ferree membra, e questo ciel superno
Rovescierò su questa terra ». Intanto
Cento e sessanta in ben compatto legno
Tuoi strali io ricevei, nè per la gloria
O pel biasimo mio levai la voce
A far lamenti. Una saetta mia
T'allontanò da la battaglia, e tu
Su l'alto del destrier famoso in guerra
T'addormenti così! Lignea toccasti
Una saetta mia, forte ed eletta,
E la tua fronte reclinando vai
Sul culmo dell'arcion. Ma già si cala
Il capo tuo sotterra, e geme il core
Della tua madre affettüosa. — Intanto
Dell'inclito signor grave cadea
La testa al suol, dall'alto del suo bruno
E nobile destrier precipitando.
Immobile restò, fin che rinvenne
I perduti suoi sensi. Allor, sul nudo
Terren si assise e ad ascoltar si pose,
Indi afferrò dall'un de' capi il dardo
E il trasse fuor; la punta ei ne traeva
Tinta di sangue con le penne sue.
Ma in quell'ora a Behmèn giugnea l'annunzio,
In tenebre cader quella de' regi
Inclita maestà. Corse il fanciullo
E disse a Beshutèn: La nostra pugna
A doglia acerba se ne andò congiunta,
Chè del guerrier come elefante in giostra,
Cadde al suol la persona, onde la terra
Per tanto duol si fa qual sepoltura
A noi smarriti. — Andarono que' due
Correndo e a piè, dinanzi da l'esercito,
Fino a l'eroe languente. Oh! pien di sangue
Vedean quel petto di gagliardo e tinta

Di sangue pur nella sua man diritta
Una punta mortal! Tutte si fece
Le vesti a brani Beshutèn piangendo
E polve al capo si gittò; ma al suolo
Gittavasi Behmèn, ponea le gote
Sovra quel sangue tepido e fumante,
E Beshutèn incominciava i lai.
Oh! piangendo ei dicea, qual de' famosi
E qual de' prenci di quaggiù conosce
I secreti del mondo? E li conosce
Iddio soltanto, di quest'alme nostre
E del cielo Fattor, sovrano sire
Di questo sol, de l'astro della sera
E di Saturno corruscante! Or vedi,
Vedi che Isfendïàr, qual per la fede
La vindice sua spada inclito e forte
Un dì brandìa, che da idolatre genti
Purificò quest'ampia terra, e mai
Ad opre ingiuste la sua man non stese,
Qui cade e muor ne' sorridenti giorni
Di giovinezza! Quella fronte sua
Incoronata reclinava al suolo!
Ma vedi ancor che ove dolor la gente
Incolga per un reo, quand' è per lui
Piena d'affanno l'anima d'un prode,
Molti sul capo reo volgonsi tempi,
Chè in alcun giorno mai di sua sconfitta
Egli non vede il male! — I giovinetti
Prendeansi in grembo del ferito eroe
La testa e ne tergean compunti e mesti
Il caldo sangue. Beshutèn su lui
Facea gran pianto, e di lagrime avea
Piene le gote e gonfio il cor d'ambascia
E piangendo dicea: Prence sovrano,
Isfendïàr, guerrier, d'inclito seme
Di monarchi quaggiù, chi mai potea

Cotesto monte, baluardo in guerra,
Dalla sua base discrollar? chi mai
Atterrava il leon sì generoso,
E chi divelse le robuste zanne
A l'elefante battaglier? chi tutte
Sconvolse e fe' levar le maestose
Acque di Nilo, e chi traea nell'ombra
Questo fulgido sol? chi fea dispregio
Al gran signor da l'eretta cervice,
E chi gittò la face ardente, tutta
Onde avvampa la casa? Oh! da maligno
Occhio di rei quale toccò sventura
Alla semenza nostra! Eppur non cade,
Dubbio non cade che dovrìa sventura
Solo a' tristi toccar! Dov'è quel core
E la tua mente ed il consiglio tuo,
La tua possanza e la fortuna bella,
E tua religïon? Dov' è quel tuo
Far di gagliardo nella pugna e dove
Il tuo dolce cantar ne' tuoi conviti?
Deh! poi che il mondo da' nemici tuoi
Purificasti, nè ti venne mai
Timor di Devi e di leoni, intanto
Che già toccavi di tue molte imprese
Il dolce frutto, al sen di questa terra
Ti veggo ritornar qual d'un'antica
Nutrice al grembo! Maledetto sia
Il trono imperïal con la corona!
D'essi d'uopo non è far ricordanza
In alcun tempo mai, chè un cavaliero
Quale sei tu, principe eroe, prostrato
Poi ch'egli hanno alla terra in turpe guisa,
Così dovrà l'eredità del trono
Restarsi a re Gushtàsp con la corona!
L'infido re Gushtàsp ne l'opre sue!
  Dissegli Isfendïàr con molto senno:

Uom sapïente e d'inclita fortuna,
Te stesso innanzi a me così non perderti,
Chè questa sorte venne a me dal cielo
E dalla luna. È giaciglio la terra
Ad esanime spoglia, e tu di questo
Mio fato acerbo non dolerti, o caro,
In questa guisa. Ov'è Fredùn illustre?
Dove Hoshèng e Gemshìd? Venìan da lieve
D'aria spirar, ne andarono compunti
In un breve alitar. Quegli avi miei
D'intatta stirpe, nobili ed eletti,
Dall'alto capo, ci lasciâr partendo
Deserto il loco e niun di lor restava
A questa vita peregrina. Assai
Mi volsi attorno per la terra, aperta-
mente e in segreto, per attuar la via
Di Dio quaggiù, guida e maestra in questo
Ponendo alta grandezza. E poi che luce
Già si prendea cotesto verbo e tolta
Era da male oprar la man grifagna
D'Ahrimàn fraudolento, a me distese
L'artiglio suo, qual di leone in caccia,
Nemico il fato e m'atterrò di sotto
Come timido onàgro. Oh! la speranza
È ancora in me che questo core e l'alma
Raccoglieran del seme in paradiso
Quale in terra spargean! Ma non m'uccise
Il figlio di Destàn col valor suo!
De' tamarici guarda a la saetta
Ch'io serro in pugno. Giunse il tempo mio
Per questo legno al termine segnato
Con l'opra del Simùrgh, di quell'accorto
Rùstem con l'opra. La magìa secreta
E l'incanto fe' Zal, ch' ei solo in terra
Questi filtri conosce e questi inganni.
Pronunciate che avea queste parole

Isfendïàr, crucciossi e a lagrimare
Per fiero duol Rùstem si diè. Si trasse
Accanto a Isfendïàr, d'alto cordoglio
Trafitto e mesto e doloroso, e poi
A prence Beshutèn disse in sua doglia:
Ben si vuol ricordar d'uomini in guerra
Leal virtù. Ciò ch'egli disse, vero
Qui tutto disse, nè principio ei pose
A codardo mentir, per nobil core
E lealtà. Davver! che per un tristo
Devo e maligno vennemi dal fato
In sorte aspro dolor, ch'io da quel tempo
Che l'armi cinsi a guerreggiar cercando
De' valorosi le battaglie, mai
Non vidi cavalier qual era in giostra
Isfendïàr, cinto dell'armi sue
Atte agli assalti. Ma poichè possanza
Io non m'avea nel contrastar con lui,
Come vidi quell'arco e l'ampio petto
E il fero artiglio, volsimi per manco
Di possa all'arti, ch'io non volli mai
Cedergli innanzi una sol volta. Posi
La vita sua su l'arco mio possente,
E poi che venne il dì fatal per lui,
La saetta scagliai. Che se fortuna
Eragli amica, la mortal saetta
De' tamarici come mai potea
Essermi all'uopo? Uscir tutti dobbiamo
Da questa terra tenebrosa, e un solo
Dar di più non possiam breve respiro
Per curar che si faccia. Oh! ma di questa
Opra sì trista il segno è in me! Per questa
De' tamarici esizïal saetta
Argomento sarò di mesta istoria.

XVIII. Parole estreme e morte d'Isfendyâr.

(Ed. Calc. p. 1219-1222).

A Rùstem così disse in quell'istante
Isfendïàr: Del tempo mio già viene
Il fine estremo, e tu non evitarmi.
Lèvati e vieni a me, chè altro in me sorse
Consiglio omai. Tu bene ascolta questi
Ammonimenti miei, le mie parole;
Abbile in pregio per il figlio mio.
Studio tu vi porrai, còmpile ancora,
E al figlio mio nella grandezza sua
Sii tu la guida. — Diede ascolto il prode
A que' detti, e venìa correndo a piedi
E lagrimando. Oh sì! per la vergogna,
Lagrime ardenti giù dagli occhi suoi
Egli versava e si dolea parlando
Con voce spenta. Ma Destàn l'annunzio
Aveasi allor dal campo dell'assalto,
E come nembo per la via scendea
Dal suo castello. Vennero con lui
Zevàreh e Feramùrz quai forsennati
Fino al loco ove traccia era de' prodi,
Mentre dal campo si levava grido
Che sì dicea: Della luna e del sole
Il volto s'oscurò! — Ma Zal si volse
E disse al figlio suo, Rùstem guerriero:
Deh! figlio mio, dinanzi a te per fiera
Doglia piango del cor, ch'io bene udii
Da sacerdoti già, da sapïenti
E da astrologi ancor, che quale il sangue
Sparge d'Isfendïàr, acerbo fato
Il va cacciando, ed egli ha duolo in terra

E rancura d'assai, misero e gramo
Dopo il transito suo. Ma tale è il fato,
E avvenne ciò che avvenne, ed i secreti
Di questa volta dell'azzurro cielo
Nato mortal non sa. — Dicea frattanto
Isfendïàr al prode cavaliero:
Non da te, non da te vid' io la mala
Fortuna mia. Non Rùstem battagliero,
Non il Simùrgh, non l'arco e la saetta
Nel fiero assalto, l'alma mia si portano
Da queste membra. Ma ben fea Gushtàspe
Il tristo giuoco a me. L'anima mia
Benedir più nol può! Dissemi: « Vanne,
Vanne al Sistàn e dèstavi un incendio,
Ch'io più non vo' che d'oggi in poi rimanga
Salva la terra del Nimrùz ». Cotesta
Cura ei ponea perchè sue genti e il serto
Gli rimanessero e i tesori, ed io
Qui mi restassi al faticar. Ma intanto
Questo già illustre figlio mio, prudente,
E già mio consiglier vigile e accorto,
Behmèn diletto, con amor del core
Tu ricevi da me, prence gagliardo,
E ricòrdati poi di che favello
In tal momento. Nel Zabùl tu lieto
Allevalo con te, per lui rammenta
De' tristi e rei le ignobili parole,
E gli apprendi a ordinar ne le battaglie
De' guerrieri le file, il portamento
In fiero assalto, in genïal convito
E in vasta caccia. Del ber vino ancora
E de' canti e de' suoni ogni dottrina
Tu gli disvela e de' globi rotanti
E de le clave gli assestati colpi
E il far grande e cortese ed ogni foggia
Di ben parlar. Giamàsp, di cui si perda

Il tristo nome ed ei quaggiù nel mondo
Mai non vegga compiuto un suo desìo,
Dissemi un dì che erede mio doveva
Esser Behmèn, più degno assai di quella
Imperïale potestà, chè quale
Dal seme di Behmèn verrebbe un giorno,
Degno sarìa di regal seggio e illustre.
  Come l'udìa, balzava ratto in piedi
Rùstem e al petto si ponea la destra
Al comando del sire. Oh! se tu muori,
Disse, da questi ammonimenti tuoi
Non andrò lungi. Ben farò le cose
Che vai dicendo, e su l'eburneo trono,
Illustre e grande, il figlio tuo diletto
Farò seder, quella corona fulgida,
Luce del cor, gli porrò in fronte, e poi,
Sì come schiavo, cingerommi a' fianchi
Dinanzi a lui per dirlo e proclamarlo
Signor d'Irania e principe sovrano.
  Di Rùstem come udì quelle parole
Che tanto gli dicean, così rispose
Isfendïàr: Antico eroe, deh! sappi
Che in testimonio alle parole mie
È l'Eterno dal ciel, qual mi fu guida
Alla mia santa fè, che dopo tante
Opre leggiadre che compiesti, il capo
Sollevando così per molte prove
Di valor fra le genti, ora il tuo nome
A male si voltò, sì grande un giorno,
Mentre di voci dolorose e meste
S'empie il mondo per me. Piegasi omai
Prostrata l'alma tua. Ma fu cotesto
Consiglio e volontà di Dio signore.
  Poi disse a Beshutèn: Da questa terra,
Fuor de le bende funerali, nulla,
Nulla chiegg'io. Come uscirò da questa

Vita sì breve, tu componi ed ordina
Le nostre schiere e fa ritorno; e allora
Che sarai giunto nell'irania terra,
Al padre mio dirai: « Poi che vedesti
D'ogni tua brama il fin, tue scuse ancora
Mendicar non dêi tu. Al tuo desire
Sempre e dovunque s'accordava il fato,
E col tuo nome segnano i suggelli
Imperïali. Ma non era questa
A te da presso del mio cor la speme,
Degna però che uscisse da la fosca
Anima tua! Tutta ordinai la terra
Di mia giustizia con la spada e ratto
Purificossi questo mondo intorno
Da l'opre triste de' malnati. Intanto,
Poi che vigor prendea la fè novella
In iranico suol, poi che dovuta
Erami quella imperïal grandezza
E dignità, de' prenci nel cospetto
Ammonimenti mi donasti e a morte
Qui m'invïasti in tuo secreto. Or tutto
Del tuo core il desìo toccasti omai,
E però qui t'adorna e sali al trono
Con la pace del cor. Poi che qui avesti
La sicurezza tua, da te la morte
Allontana in eterno ed un convito
Nella tua casa imperïal t'appresta.
A te il trono, gli stenti e la rancura
A me tapino; a te l'inclito serto,
A me la bara funeral che cingami
De' fianchi suoi. L'uom de la villa, antico,
Esperto, oh! che mai disse? « Una fatale
Punta di dardo non andò lontana
Mai dalla morte! » ei disse. E tu, signore,
Non dirti ancora de' tesori tuoi
Franco e sicuro, non del regal seggio,

Non del tuo serto. Là, su quella via
Che mena al ciel, t'attenderà quest'alma
Con occhi intenti; e come giunto sii,
Ambo andrem noi dinanzi al Giudicante
E direm gli argomenti e il suo giudizio
Ascolterem ». Dal padre mio tornando,
Vanne alla madre mia. Sì le dirai:
« O dolce madre mia, venne la morte!
Guerresco usbergo contro al dardo suo
Tanto valea quanto spirar d'un'aura,
Chè la punta feral d'acciaio un monte
Trapasserebbe. Dopo me, tu vieni,
Deh! vieni, o madre mia piena d'amore,
Nè t'indugiar! Per me non corrucciarti,
Non corrucciar l'anima tua. La fronte
Non mi scoprir dinanzi da la gente,
Non contemplar tra le funeree bende
Questo mio volto, chè la vista amara
Dolor ti crescerà, nè alcun de' saggi
Avrà lodi per te ». Dirai tu ancora
Alla mia sposa, a le sorelle mie
Che in lor secreto fean di me ricerca
Con tanto amore, a lor sì dolci e sagge
E adorne di virtù: « Per sempre addio!
Addio, dilette a questo cor! Mi venne
Del padre mio per la corona un'alta
Sventura al capo, e la mia dolce vita
Fu chiave a disserrar de' suoi tesori
Le porte a lui. La chiave, ecco! gl'invio,
E l'afferri quell'anima sì fosca
Nella vergogna sua! ». — Disse e diè un alto
Sospiro e aggiunse ancor: Da re Gushtàspe
Vïolenza toccavami, — e all'istante
Da quelle membra sì leggiadre uscìa
L'anima pura. Cadde resupina
Sul bruno suol l'esanime sua spoglia
Cui trapassava la mortal saetta.

Come più presso a Beshùten si pose
Behmèn dolente, lacerossi attorno
Tutte le vesti alla persona, e a brani
Rùstem si fe' le vesti sue, col capo
Pieno di fango, con ambe le gote
Sparse di polve. E sì dicea piangendo:
Deh! valoroso cavalier, di cui
Re bellicoso era il grand' avo e sire
È il genitor, la gloria mia si fea
Bella pel mondo; ma tristo è il mio fine
Per opra di Gushtàsp. — Molto qui pianse
E si volse all'ucciso e così disse:
Nobil signor che non avêi compagno
O egual nel mondo, l'alma tua già sale
Al paradiso in ciel; ma il tuo nemico
Miete del seme che gittò. — Zevàreh
Dissegli allora: O illustre, a te la grazia
Non è bello accettar. Dal sapïente
Questa sentenza non udisti forse,
Quale ei dicea dietro proverbi antichi?
« Se tu nutri, ei dicea, di leon fero
Il picciol nato, zanne aguzze tosto
Avrassi e ardito e truculento ei fia.
E quand'ei leverà la testa altera
Subitamente e cercherà la caccia,
Assalirà nell' impeto primiero
Chi l'allevò ». Riposano le due
Nostre frontiere da maligno influsso
D'occhio maligno; ma sventura e male
Prima l'Irania toccherà da questo
Caso crudel, poi che trafitto cadde
Un re qual era Isfendïàr. Tu poi
Male vedrai dalla tua sorte, e tosto
Da Behmèn coglierà grave sciagura
La terra di Zabùl, tutti avran doglia
Di Kabùl i vegliardi. E vedi e pensa

Che ratto ch'ei fia re, del padre suo
Isfendïàr si piglierà vendetta,
Dopo la morte tua quest'ampia terra
Farà congiunta con l'iranio suolo
Questo vindice eroe. — Non han possanza,
Rùstem gli disse, contro a questo cielo
Chi giusto pensa e chi mal pensa. Quello
Che occhio di senno vede chiaro e il mio
Mi renderà nome caduto, scelsi
Liberamente. Che se male un giorno
Behmèn adoprerà, si dorrà poi
Del suo destin. Ma tu, col tuo sospetto,
L'occhio non vellicar della sventura.

XIX. La bara d'Isfendyâr recata al re Gushtâsp.

(Ed. Calc. p. 1222-1226).

E fe' comporre nitida una bara
Tutta di ferro e stese un drappo fulgido
Che di Cina venìa. Spalmò di pece
Tutta del ferro la parete interna,
E su la pece sparse muschio eletto
Ed agalloco misto. Ampio lenzuolo
Fece all'estinto d'un cinese drappo
Intesto d'oro, e piangea costernata
L'inclita compagnia tutta a l'intorno.
Ma poi, com'ebbe ricoperto e avvolto
Il bianco petto, Rùstem gli cingea
Di bei turchesi una corona in fronte,
E fermamente rinchiudeano a sommo
Gli altri la bara. — Così uscia dal mondo
L'arbor felice di real semenza,
Nato a portar giocondi frutti! — Allora

Quaranta si sceglìea forti cammelli
Rùstem guerriero e pender fea cinesi
Drappi lucenti dagli eretti dorsi.
Un de' cammelli sotto stava all'arca
Del morto sire e da manca e da destra
Venìan cammelli e dietro li seguìa
L'esercito dolente. Ecco! ne andava
Dinanzi ai prodi Beshutèn; reciso
Recava il crine de l'eretta coda
E de le giubbe il nero palafreno
Del morto Isfendïàr. Volti percossi
Erano e crin divelti, ed ogni lingua
Parlava del suo re, cercava ogn'alma
Il suo signor; ma riversata al dorso
Recavasi il destrier la sella aurata,
Da cui quella pendea clava tremenda
Delle battaglie, e v'eran sopra l'elmo
Inclito, la corazza e la faretra
E la tiara di lui che amò gli assalti.
  L'esercito ne andò, ma si rimase
Behmèn in terra del Zabùl versando
Giù da le ciglia lagrime sanguigne
Che dal cor si partìan. Seco l'addusse
Rùstem gagliardo al suo castello, e quivi
Come l'anima sua dolce allevollo.
  Da quella via, giunse novella intanto
A re Gushtàspe. L'inclito signore
Caddesi a capo in giù; tutte si svelse
Le vesti sue dal colmo petto, e quella
Inclita fronte e la regal corona
Giù toccarono il suol. Ma un suon di pianti
Miseramente per le iranie ville
Alto saliva, e l'ampia terra tutta
D'Isfendïàr del celebrato nome
Fu piena intorno, e per l'Irania, ovunque
La novella giugnesse, i re sovrani

Gittavan le corone, inclito segno
Di lor grandezza, e re Gushtàsp dicea:
  Eroe d'intatta fè, la terra e il fato
Mai non vedranno chi t'uguagli! Oh certo!
Di Minocihr dai tempi un valoroso
Non venne mai con l'eretta cervice
Che pari fosse a te! Nel sangue reo
Tinse il ferro costui, purificando
La fede nostra in Dio, ripose il mondo
Novellamente alle sue forti basi.
  Ma d' Irania i possenti una grand'ira
Prendeano allor. Di re Gushtàsp cacciando
La reverenza via dagli occhi, dissero
Ad alta voce: Oh disgraziato! Allora
Che pel seggio regal quel valoroso
Isfendïàr nel Zabùl invïasti,
Il davi a morte! Ma tu cingi intanto
Il dïadema su la fronte e sei
In vita ancor. Ti sia sovra la fronte
La corona dei re segno d'obbrobrio
E s'affretti a sparir da questo cielo
La stella tua! — Così ne andâr compunti
Da l'albergo real, le regie insegne
D'atra polve cosparse ivi si giacquero.
Anche a la madre la novella giunse,
E giunse a le sirocchie. Elle piangendo
Uscîr con le figliuole in lunga schiera
Dal palagio real, co' piè nell'atra
Polve e nel fango e senza veli in fronte,
Squarciata al petto ogni lor veste. Intanto,
Giugnea piangendo Beshutèn per calle
Lungo e dirotto, ed erangli da sezzo
La bara e il negro palafren. Le donne
A Beshutèn s'avvinghiâr tutte e lagrime
Da le ciglia versâr come cadenti
Stille di sangue e sì dicean: Di questa

Angusta bara lèvaci il coperchio.
Mostraci ancora dell ucciso prence
La fredda spoglia! — Beshutèn, in mezzo
De le dolenti all'ampio stuol, piangente
E sospiroso e con percosse al viso,
A' fabbri comandò: Lime apprestate
Aguzze e forti, chè l'estremo venne
Turbamento al mio cor! — Schiudea di quella
Angusta bara il mobile coperchio
E nuovamente fea principio a un suo
Lamento fiero. Ma poichè la madre,
Con le sorelle costernate, il volto
Del prence rimirò d'un olezzante
Muschio coverto e la sua negra barba,
Smarrissi il cor de le leggiadre, e ratto
D'un'alta angoscia fu trafitto il core
Di lor, che il crine avean ricciuto in fronte.
E poi che ripigliâr, dopo quel fiero
Smarrir de' sensi, la ragione, volsero
A Seròsh ch'è di Dio l'angiol beato,
E venìan poi dal feretro del sire
Con lagrime di duol fino a quel bruno
Suo palafreno. Gli palpâr con molto
Amore il capo e la cervice eretta,
E Ketayùna il petto ne spargea
Di negra polve, chè per tal destriero
Precipitò la nobile fortuna
Del re gagliardo e nell'orrenda lotta
Sovra quel dorso ei fu trafitto. Disse
La genitrice dolorosa: Oh! dunque
Sedendo sovra te, che l'orme infauste
In terra segni, trucidato il sire
Fu de' Kay valorosi! Oh! d'ora in poi
Chi fra gli assalti recherai, qual preda
All'artiglio darai novellamente
Di fero alligator? — Del palafreno

Al collo s'avvinghiâr le dolorose
E ne sparser di polvere la testa,
Mentre salìr della dolente schiera
Al ciel le grida e rasentàr le nubi.
  Ma ne l'aula del re diritto entrava
Principe Beshutèn. Come vicino
Ei venne al trono imperïal, quel trono
Ei non baciò nè rese omaggio al prence,
Ma così disse ad alta voce: Sire
Di valorosi da l'eretto capo,
Segno ne venne che ogni cosa tua
Precipitando va! Male a te stesso
Facesti in ciò, de' principi regnanti
Distruggesti la casa. È lungi, o sire,
Lungi è da te la maestà de' prenci,
È lunge il senno, e castigo di Dio
Toccherai tu! Davver! che rotta piegasi,
O nobil sire, la persona tua,
Sì che dopo cotesto in chiuso pugno
Vento sol stringerai! Mandasti a morte
Pel seggio imperïal quel figlio tuo;
Deh! non veggan mai più questi occhi tuoi
Il tuo seggio e la sorte! E già di rei
E di nemici è pieno il mondo, e il serto
Eternamente su cotesta fronte
Non poserà, ma biasimo t'avrai
Quaggiù nel mondo e terribile inchiesta
Del giudizio di Dio nel dì fatale.
  Disse, e verso a Giamàsp le gote volse
E incominciò: Di perfidi consigli,
D'impura fede, oh! disgraziato, in terra
Detti non fai che menzogneri e gloria
T'acquisti ovunque per gl'inganni tuoi,
Per l'opre triste! E fra regnanti ancora
La discordia tu spargi e questo aizzi
Incontro a quello e quello a questo. E nulla

Nulla sai tu fuor che nell'arti ree
Ammaestrar, dall'opre disertando
Leggiadre e giuste e meditando il male.
Seminasti quaggiù cotal semenza,
Che mal ne mieterai nel tuo secreto
E di tutti alla vista. Un re sovrano
Ucciso fu per le tue stolte ciance,
Sì che de' prenci la fortuna lieta
Precipitando va. Del mal la via
Tu apprendesti al mio re, vecchio sleale
E infausto a noi, chè tu dicesti un giorno
Che nella man di Rùstem glorïoso
Di prence Isfendïàr stava la morte!
Disse, e sciogliendo a lamentar la lingua,
Tutti del morto eroe gli ammonimenti
Ed i consigli ricordò. Svelava
Principe Beshutèn quale in secreto
Avea pensier, dinanzi al re del mondo,
Con alte voci; anche ridisse come
Affidasse Behmèn l'estinto sire
A Rùstem battaglier, tutto sciogliendo
Dall' intimo del core ogni pensiero
Che secreto vi stava. Oh! come udìa
Prence Gushtàsp quelle parole, s'ebbe
D'Isfendïàr un pentimento in core!
Ma poi che d'ogni prence e d'ogni illustre
Fu libero l'ostel, venìan piangendo
Bih-aferìd e Humày. Venìano al padre
Percotendosi il volto e per la doglia
Dell'estinto fratel tutte svellendosi
Le chiome al capo. Principe sovrano,
Diceano a re Gushtàsp, tu della morte
D'Isfendïàr non hai pensier! Ma primo
Ei corse a vendicar Zerìr trafitto,
E liberò dal poderoso artiglio
Di leon fero un ònagro, e vendetta

De' Turani pigliò. Per lui reggeasi
La dignità del grado tuo. Ma poi
Carco il facesti di catene, vinto
D'un maligno al parlar, fra gravi ceppi
E fra colonne e ferrei lacci. Allora
Ch' ei fu in catene, l'avo suo cadea
Ucciso e di tue schiere la giornata
Precipitava. Scese Argiàsp guerriero
Da Khallùkh fino a Balkh, e la tua vita
Amara ti si fe' nella distretta;
E quand'ei ci condusse prigioniere
Dal regio albergo nella via, noi, sempre
Velate agli occhi, allor discinte, e quando
Di Nush-azèr la venerata fiamma
Che Zerdùsht accendea, spense su l'are,
E in pugno si recò d'Irania tutta
L'ampio dominio, tu vedesti quali
Diè prove di valor quel figlio tuo,
Come sconfisse e sgominò le schiere
De' tuoi nemici. E ricondusse noi
Dalla Rocca di bronzo al grembo tuo
E fu custode alla tua terra e a tutta
La falange de' forti. Anche il mandasti
Di qui al Zabùl, molti consigli e molti
Ammonimenti gli donando, a fine
Ch' ei sì perisse per la tua corona
E piangesse per lui dogliosamente
La gente accolta. Nè il Simùrgh l'uccise,
Non Zal, non Rùstem; tu l'hai tratto a morte.
Non piangerlo però, da che l'hai tratto!
Abbi vergogna de la barba tua
Candida omai, chè ti uccidesti il figlio
Per vana speme! Pria di te ben molti
Furon prenci quaggiù, degni d'assai
Sul seggio imperïal, ma i dolci figli
Mai non diedero a morte e non alcuno

Di lor famiglia, non de' lor cognati
O de' congiunti. Che se il figlio tuo
Chiedeati 'l serto imperïal, tu pure,
E pria di lui, da re Lohràspe un giorno
Chiedesti il trono. Andasti in Grecia allora
Con anima stizzosa e conturbata,
Qual si gitta alla via della sua fuga
Un reo del sangue altrui; ma, fin che il trono
Ei t'affidò con la real corona,
Scorser nebbiosi i giorni tuoi, e gramo
Era tuo stato. Non però ti uccise
Il padre tuo, non ti gittò a le fiamme,
Ma ti lasciò di sua grandezza il seggio
E il dïadema. Fosti tu quel solo
Che per misera cosa al figlio tuo
Colma bramasti la vital misura.
  Disse Gushtàspe a Beshutèn: Ti leva!
Sul fiero vampo di coteste donne
Tu versa un' onda! — Beshutèn lasciava
L'aula del sire e tutte da quel loco
Menò le donne. A la sua madre ei disse:
  Sul capo suo perchè fai sì gran pianto?
Lieto ei riposa e l'anima è serena,
Chè stanco ei si partì di questa terra
E di chi la governa. Oh! perchè mai
Per lui soffermi ne l'angoscia il core?
In paradiso egli è! — Del figlio suo
Accolse il prego l'alma genitrice,
E la giustizia dell'Eterno al core
Tornolle accetta. Ma per tutto un anno
D'allora in poi furon lamenti e pianti
In ogni villa per l'irania terra;
Tutti piangean, del giorno al primo albore
E al tardo vespro, per la punta alata
De' tamarici e per gl'incanti e l'arti
Che il figliuolo di Sam così adoprava.

Stavasi intanto nel Zabùl, ne' vasti
Campi a cacciar, ne' giardini di rose
Vino a gustar, Behmèn illustre; e quello
Rùstem guerrier del cavalcar, del bere,
Dell'aule regie, l'arti addimostrava
A lui che già si ordìa la sua vendetta
Caro ei l'avea più che se figlio ei fosse,
E sorridendo a lui, la notte e il giorno
Tenealo in grembo, nè sapea dell'opre
Del fato arcane e qual dovea da lui
Uscir sventura per la terra. — Nulla
Vien da' nemici fuor che di nemici
Opera degna al fin, s'anche con elli,
Beneficando, fai leggiadre prove.

XX. Lettere di Rustem e di re Gushtâsp.

(Ed. Calc. p. 1226-1228).

Come compiute fûr quest'opre e i detti,
Poi che serrata a re Gushtàsp la porta
Della vendetta si tenea, con molta
Doglia del core scrisse un foglio eletto
Rùstem guerriero e di quel figlio illustre
Del gran signor fece ricordo. Lode
Fe' a sommo il foglio, la dovuta lode
A Chi lavar per scuse e per preghiere
Sa la vendetta, e disse poi: M'è Iddio
In testimonio e Beshutèn m'è norma
E guida in ciò, che molte cose io dissi
A prence Isfendïàr perch'ei stornasse
Dalla battaglia il suo pensier. Gli offersi
La terra mia co' miei tesori, ed ei
Il suo travaglio in ogni via trascelse.
Tale il suo fato, qual svelò la fronte
Al fin de l'opra, ben che pien d'affanno
E d'affetto ver lui fosse il cor mio

Veracemente. Ma del ciel fu questo
Il moto arcano, e niun di noi resistere
Può fermamente al suo destin! Frattanto
È presso a me questo real fanciullo,
Voglioso di poter, d'Ormùzd più assai,
Ch'è la mia stella, caro a me. De' regi
Tutte gli appresi le virtù, d'assai
Faticando in la mente. Oh! se promessa
Mi fa il mio re che già la mia raccolse
Umile scusa, che più in là nessuno
Pensiero ei si darà dell'opra infausta
Di questo vecchio, l'anima ed il core
E la persona mia gli siano in pegno
Co' miei tesori e la corona e questa
Mia mente eletta e queste membra aduste!
Come giunse quel foglio al re del mondo
(In mezzo a' prenci suoi stavasi afflitto
E conturbato), Beshutèn sorvenne
E fe' testimonianza. Ei ricordava
Tutte di Rùstem le parole acconce
E il suo pianto e il consiglio e la preghiera
E la proposta de' tesori suoi
E de l'ampio suo regno. Ecco! quel sire
Si compiacea del nobile guerriero,
E il venir pronto e l'offerirsi a lui
Con tanta pièta recâr frutto. Il core
Dell'inclito signor pace raccolse
Dietro a Rùstem guerrier, ned ei la vampa
Della sua angoscia ridestossi in petto.
Ratto e a l'istante di risposta il foglio
Scrivere ei volle, un albero fiorente
Di sua grandezza nel giardin piantando,
E disse: Dal rotar de la superna
Volta del ciel deh! quanti a l'uomo in terra
Scendon perigli, anche se alcun con molta
Cura si guardi, anche se molta adopri

Sapïenza a tal fin! Ciò che volevi,
Dissemi Beshutèn; così menasti
A più giusto pensier questo mio core.
Oh! chi si ardisce del rotante cielo
La volta superar? Ma non si volge
In suo pensier, chi è savio, a le trascorse
Cose e agli eventi. E tu sei pur quel desso
D'un dì, più grande ancor, prence sovrano
In Kannògia ed in India. Eppur, se cosa
Maggior tu vuoi da me, chiedi fidando,
Sian troni o caschi o rilucenti spade
O suggello real. — Recava il messo
Rapidamente la risposta, quale
Prence Gushtàsp gli comandò. Ne avea
Gioia sovrana l'inclito guerriero
E libero quel cor da ogni rancura
Si sciolse ratto. Anche avvenian ben molte
Cose d'allora in poi, mentre crescea
Behmèn, figlio di re, nella statura
Ed era savio; senno e gagliardìa
Avea pur anco, dignità sovrana
E maestà, che gli venian da prenci.
  E per bene e per mal vide Giamàspe
Che scendere dovea l'antico regno
A Behmèn fortunato. O re, dicea
Favellando a Gushtàsp, dolce signore,
Or sì t'è d'uopo volgere gli sguardi
A Behmèn giovinetto! E qual volea
L'estinto padre nobile saggezza,
In lui mostrossi, ed alti sentimenti
Svelansi in lui. Ma troppo egli in paese
D'estrani alberga e niun gli lesse mai
Una epistola tua. Scriver t'è d'uopo
Un tuo foglio a Behmèn quale una pianta
Di paradiso nel giardin, chè in terra
Altro erede non hai, consolatore
Della tua angoscia per l'estinto figlio.

A principe Gushtàsp quella parola
Giunse gradita. Al nobile Giamàspe
Fe' cenno e disse: Un foglio al giovinetto
Scrivi tu adunque, un altro a quel possente
Che ama sua gloria, e vi dirai: Gli è questa
Grazia di Dio, o vassallo del regno,
Che lieti qui siam noi, d'alma serena
Qui siam per te. Ma l'inclito nepote
Ch'è a me più caro di quest'alma e assai
Per sapïenza supera Giamàspe
In gloria e fama, or che imparò saggezza
E senno ebbe da te dietro tua sorte,
Ben farai se tu mandi alle sue case.
Anche in quel tempo un'altra fu invïata
Epistola a Behmèn: Letto che avrai
Questo mio foglio, nel Zabùl più a lungo
Non t'arrestar, chè di tuo dolce aspetto
In noi sorgea necessità. T'appresta,
Non porre indugi! — Come lesse il foglio
Lo scriba a Rùstem, l'uom di sapïenza
N'ebbe conforto, e de le cose elette
Ch' eran serbate ne' tesori suoi,
Usberghi e spade rilucenti ed archi
E freccie alate, fulgide gualdrappe,
Ascie e d'India trafieri e muschio intatto,
Canfora ed ambra ed aloè che fresco
Era e odoroso, e gemme e argento ed oro,
Drappi e vesti non tocche, e giovinette
E garzoncelli impuberi e cinture
Fregiate d'or, briglie d'argento e due
Dorati nappi colmi di rubini,
Palafreni d'Arabia a selle in cuoio
Di leopardi, a gemme incastonate
Sovra le selle e su le briglie, un serto
Che risplendea di gemme imperïali,
Una collana d'or tutta di verdi

Smeraldi ornata, di coteste cose
Inclita copia al giovinetto sire
Ei consegnò. Chi addusse i ricchi doni,
Del prence al tesorier li abbandonava.
Ma per due stazïon scese con lui
Il valoroso in quella via. Mandollo
Poscia al suo re. Del suo nipote illustre
Come vide Gushtàspe il nobil volto,
Le gote sue velaronsi di lagrime
Che giù dagli occhi gli scendean. Tu sei,
Dissegli allora, Isfendïàr novello,
Chè a niuno in terra, fuor che a lui, nel volto
Tu rassomigli! — E d'Ardeshìr col nome
D'allora in poi lo designò, chè forte
Di cotal guisa lo vedea. Davvero!
Ch'egli era un prode con vigor d'eroe,
Con mani atte a ghermir, prudente e saggio
Adorator di Dio! Ma quando in piedi
Egli si stava, sotto a le ginocchia
Giugnea la punta de le dita sue
Sopravanzando con la palma. Ancora
A prova il mise re Gushtàspe e intanto
Si ne osservava la persona eretta,
Chè veramente a la palestra, all'ora
De' suoi conviti e in romorosa caccia,
Simile a Isfendïàr quel giovinetto
S'addimostrava. Nè Gushtàsp tranquillo
Mai si restò per lui; dell'alma il sire,
In contemplarlo, si struggeva. Ancora
Ei si dicea: Mel diè l'Eterno! Afflitto
Io mi vivea, ma per l'angoscia mia
Dio mel donava. Deh! mi resti in vita
Behmèn per sempre, or che perdeasi quello
Diletto figlio mio, dal capo altero,
Isfendïàr, che membra avea di ferro!

4. Leggenda della morte di Rustem.

—

I. Principio del racconto.

(Ed. Calc. p. 1228-1230).

D'Isfendïàr qui giunse la battaglia
Al termine segnato. — Oh! sempiterna
Del nostro re la fronte alta si levi,
Sempre il suo cor da doglia e da rancura
Libero sia, sommesso a' cenni suoi
Pieghisi il fato! Oh sì! quel cor s'allieti,
Alta si levi la corona, e un laccio
Tocchi di chi gli è avverso, alla cervice!
Or noi da libri antichi in nostra lingua
Innanzi recherem di qual maniera
Ucciso Rùstem fu. Era già un vecchio
(Azad-sèrv il suo nome) e si vivea
Con Ahmèd, figlio a Sahl, in Merv, e quivi
Avea 'l Libro dei Re. Persona avea
Ed aspetto d'eroe. Quel suo gran core
Di saggezza era pieno e la memoria
Di racconti d'eroi, piena la lingua
Di passate leggende. Anche traea
Fino a Sam, di Nirèm nobile figlio,
Il nascimento suo, molte battaglie
A mente avea di Rùstem cavaliero,
Ed io tutte dirò quante da lui

Leggende udii, mettendo le parole
L'una con l'altra. Che se tanto in questa
Vita caduca m'è restar concesso
E guida mi sarà l'anima mia
Con la ragion, d'antichi saggi tutto
L'inclito libro compirò, lasciando
Di me alla terra nobile ricordo.
Comincio in nome di Mahmùd regnante,
Signor del mondo, Abu-'l-Kasim, d'Irania
Prence sovrano e di Turania e d'India,
Almo splendor di trono e di corona,
Per la cui gloria luce il mondo intero
Qual di greco pugnal fulgida lama.
In sua grandezza liberal, tesori
Ei dona attorno, ma i tesori suoi
Con sapïenza e gloria ei nuovamente
Colmando va. Grande si mostra, e quando
Saran trascorsi gli anni suoi, di lui
Chi ha senno in core parlerà, di sue
Fiere battaglie, de' suoi doni eletti,
Delle sue cacce e de' conviti. Pieno
D'assai ricordi della sua giustizia
È questo mondo. Intanto, è fortunato
Chi può veder la sua corona e quella
Sua reggia e l'ampio stuol de' suoi campioni!
Ma debili si fan gli orecchi miei,
Si fa debile il piè! forza mi toglie
La povertà con gli anni lunghi! Avvinto
M'ha in questa guisa la fortuna avversa,
Ed io mi lagno de la sorte rea,
Degli anni grami ancor. La notte e il giorno,
Canto una lode a questo re del mondo,
Giusto e leal; s'accorda meco intanto
La fiorente città, ben che protervi
E maligni sian dentro. Ei, da quel giorno
Che in regal trono si sedè, la porta

Chiuse degli odi e raccorciò la mano
Dall'opre triste; chi si leva altero,
Egli sgomenta, anche se innanzi alcuno
Rechi l'alto suo grado. E dona intanto
A chi ha fior di prudenza e la misura
Non oltrepassa al giorno suo segnata.
Or io memoria lascierò di lui
Quaggiù nel mondo, qual non fia che scemi
Fin che l'uomo sarà, con questo Libro
D'antichi re, di cavalieri antichi,
Di belligeri prenci. E vi son molte
Pugne descritte e cene imperïali,
E consigli e parole, e vi si narrano
Opre antiche trascorse, e v'è saggezza,
Fede, senno e prudenza, e vi si mostra
Schiusa la via del ciel. Che se d'alcuna
Cosa di queste ei si compiace e frutto
Viengli da ciò per tutti i giorni suoi,
Monumento egli avrà di que' possenti
Associato al tempo suo. Ma intanto
Sollevo a lui le mie pupille, alcuna
Moneta ad ottener dal mio signore,
Perchè rimanga pel tesoro illustre
Di questo re, prence d' eroi, in terra,
Dopo la morte mia, di me alcun segno.
Or io di Serv mi rendo a le parole,
Quale in Merv risplendea, nel lieto albergo
Di Sahl antico, di Mahàn progenie.

II. Nascita e inganni di Sheghâd.

(Ed. Calc. p. 1230-1233).

L'antico saggio in favellar maestro,
Memore e accorto, così narra. — Avea
Zal fortunato, dietro a' veli ascosa

Del gineceo, vaga un'ancella, esperta
Di canti e suoni, e dal parlar gentile.
La giovinetta partorì da lui
Vago un infante, e poco ei differìa,
Tanto era bello, dalla luna. Avea
Statura e aspetto quali dell'antico
Sam cavalier, sì che gioìa per lui
Quella gran casa celebrata. Allora
Astrologi ed eroi, principi eletti
Di Kashmìr, di Kabùl, adoratori
Del vivo fuoco, e gente a Dio devota,
Scesero tutti, con tavole greche
D'astronomia. Del ciel computo fece
Ognun d'essi, a veder per quel fanciullo
Se amor nutriva il ciel; ma poi che volse
Gli sguardi suoi l'astrologo a la stella
Del fanciulletto, vide che impendea
Rovina a quella stella. Il caso strano
Ratto che i maghi discoprìan, volgea
Questo a quello gli sguardi e quello a questo,
E a Zal dicean, rampollo de l'antico
Sam cavalier: Di prenci fortunati
Inclito erede, computo noi femmo,
E gli arcani del ciel tutti scoperti
Furon per noi. Per questo piccioletto
Amore il ciel non ha. Che se cotesto
Leggiadro infante a' suoi perfetti giorni
Arriverà, di sua viril grandezza
Toccando il tempo e di sua forza e ardire,
Tutta disperderà di Sam antico
Che da Nirèm scendea, l'inclita casa,
E al sovrano poter grave iattura
In essa recherà. Tutta di pianti
Si farà loco del Sistàn la terra
E l'iranie città n'andran per lui
Tutte a tumulto. Ma ciascun per lui

Avrassi amari i giorni suoi, ned egli
Molto sarà superstite a la terra.
Di ciò ben si crucciava il generoso
Figlio di Sam, Destàn. Quel sacro nome
Invocando di Dio, così si volse
A Dio signor, pregando: Oh! de' mortali
Eterna guida, ben tu se' colui
Che il ciel rotante governando reggi,
In ogni opera mia tu se' conforto
E valevol riparo, e tu m'additi
Il mio sentier, tu il mio consiglio guidi!
Il ciel creasti con le stelle, e in core
Vennemi ratto d'un viver felice
Opinïon. Deh! vengaci soltanto
Pace e quïete e pura gioia e intègro
Di nostre voglie compimento! — Il sire
Sheghàd volle chiamar quel piccioletto,
E sì lo tenne fin che il dolce latte
Vennegli a sazietà, fin che la gioia
Fu d'ogni cor, formò parole e memore
Fu di cose d'assai. Oh! ma in quel tempo
Che il piccioletto sollevò superba
La fronte sua, Zal l'invïò del sire
Del Kabùl ne la terra; e allor ch'egli ebbe
D'alto cipresso la statura e core
D'inclito cavalier, trattando il laccio
E la clava nodosa, in lui tenea
Fermi gli sguardi del Kabùl il sire,
Ch'egli era degno di corona, degno
Di regal trono. Oh sì! per la sua vista
Giubilava quaggiù quel sire accorto,
Anche gli diè, pel nascimento suo,
Una sua figlia, e poi, quante eran cose
Degne di lui nel suo tesoro, a quella
Nobile figlia sua tutte egli volle
In quel giorno donar. Teneasi accanto

Il giovinetto quale un dolce pomo
Colto di fresco, perchè mal dagli astri
Nol potesse toccar. Ma i prenci intanto
D'Irania e d'India fean parole assai
Di Rùstem battaglier. Costume egli era
Che Rùstem, qual balzello e qual tributo,
Di giovenca ad ogn'anno si chiedea
Un cuoio dal Kabùl. Ma ne la mente
Del signor del Kabùl cadde pensiero,
Che Rùstem del Zabùl più non dovesse
Tributi ricordar, poi che del sire
Genero si dicea Sheghàd illustre.
  Al sire del Kabùl secretamente
Sheghàd così parlò: Stanco son io
D'ogni cosa quaggiù. Per un fratello
Che per me non ha in cor di reverenza
Traccia nessuna, e non è via ch'io possa
Prendere a lui per dar consigli, nulla
A me più cal s'egli è maggior fratello
O a me straniero, s'egli e saggio e accorto
O mentecatto. Deh! facciam di prenderlo
Entro ad un laccio e d'acquistarci gloria
Quaggiù nel mondo per cotanta impresa!
  Dissero e s'accordâr subitamente
I due maligni. Più del ciel de la luna
Alteri s'elevâr. — Tu vedi intanto
L'uom saggio che dicea. « Chi male adopra
Il castigo n'ha poi », disse quel saggio. —
  Tutta una notte, fin che apparve il sole
Alto sul monte, non chinossi ai dolci
Sonni la fronte di que' due. Davvero!
Dicean, davver! che perdere dal mondo
Farem quel nome suo, pieni di lagrime
Farem gli occhi di Zal, e pieno il core!
  Al sire del Kabùl così parlava
Sheghàd maligno: Se vogliam giustizia

Rendere in ciò, tu celebra una festa
E prenci invita, musici concenti
E cantori t'accogli e vin gagliardo,
Indi, beendo di quel vin, tu parlami
Freddo e superbo, dimmi vile e abietto
Nelle parole tue. Con onta allora
Al Zabùl scenderò, molto lagnandomi
Del sire di Kabùl nella presenza
Del padre mio, nella presenza ancora
Del fratello, e dirò che tu se' indegno
E di vil razza. Avvamperà la mente,
Per me, di quell'altero; ei verrà tosto
A mia nobil città. Ma tu, alla via,
Loco disponi a farvi caccia e pozzi
Vi scava intorno per quel loco ameno;
Fàlli di Rùstem e di Rakhsh eguali
Nella misura, ma lung' aste e acute
Giù nel fondo conficca. Ogni asta ed ogni
Manico suo lucente sia, ma in alto
S'erga la punta e in giù confitta resti
Ogni elsa dentro. Che se dieci attorno
Pozzi profondi scaverai, fia meglio
Assai di cinque, se pur vuoi dal tuo
Lungo travaglio riposar. Ti reca
Là su quel loco cento maghi e i pozzi
Scava nel suol, ma il tuo secreto all'aure
Non confidar. Come li avrai coperti
A sommo tutti acconciamente, sgombra
Ogni parola da le labbra tue.

Il re n'andò. Scacciava da la mente
Ogni onesto consiglio, ed una festa,
Vinto del forsennato a le parole,
Poneasi a celebrar. Principi e servi
Ei chiamò di Kabùl, tutti li pose
A genïal convito, e allor che il pane
Fu gustato da lor, ratto del vino

Apprestâr l'assemblea, vino e concenti
E musici chiamando. Allor che piena
De' caldi fumi del real licore
Fu di tutti la mente, ecco! adirarsi
Per voglia rea Sheghàd maligno e volgersi
Al prence di Kabùl così parlando:
  La fronte mia sovra ogni gente in alto
Io levo a dritto, chè Destàn m'è padre,
Rùstem fratello; e chi vantar potrìa
Più nobil stirpe? — S'adirò con lui
Il sire di Kabùl. Per quante istorie,
Disse, mi tengo in cor, ben so che sceso
Già non sei tu da la semenza eletta
Di Sam figlio a Nirèm, non se' fratello
Di Rùstem nè cognato. E non fe' mai
Di te un motto Destàn, di Sam progenie,
E il fratel tuo come potrìa chiamarti
Così per nome? Su le porte sue,
Per tua nascita vil, tu se' un dappoco,
Nè di Rùstem fratel la madre sua
Mai ti chiamò. — Sentì serrarsi il core
Prence Sheghàd a le parole acerbe
E corrucciossi e del Zabùl si volse
Ratto al sentiero. Con alquanti eroi
Del Kabùl ei ne andò, pieno d'un odio
L'anima fosca, pieno di sospiri
Il labbro, e scese del suo padre illustre
Alla dimora. Di malvagi inganni
Era pieno quel cor, piena la mente
D'un pensier di vendetta. Oh! ma nell'ora
Che Zal del figlio suo scoperse il volto
E ne mirò la nobile statura
E la forza e il vigor, l'alta cervice
E il portamento, assai l'inchiese e molte
Gli fe' carezze e al fortissimo eroe
Sì l'invïò. Di suo giocondo aspetto

L'eroe fu lieto, e come saggio il vide
E sereno dell'alma, Oh! veramente,
Sclamò, di Sam ch'era leon fra l'armi,
Non vengon che gagliardi e valorosi
Dal seme eletto. Or di'! Come ti stai
Col prence di Kabùl? che va dicendo
Del signor di Zabùl, Rùstem guerriero?
  Sheghàd così rispose: Oh! non parlarmi
Del prence di Kabùl! Grazie e favori
Ebbi un giorno da lui. Vedeami appena
E benedetto mi gridava! Ed ora,
S'ei bee del vin, con me fa lite e in alto
Leva su gli altri la superba fronte.
Or or mi fe' dispregio innanzi a tutti
I convitati suoi, tutta svelando
La natura sua rea. « Deh! fino a quando,
Gridava, darem noi tributi e doni?
Chè davver non abbiam forza e potere
Con quelli del Sistàn! D'ora in avanti
Io non vo' dir che Rùstem sia colui,
Chè il mio valor, la stirpe mia preclara,
Meno di lui già non mi fanno! E tu
(Disse a me volto) non se' punto il figlio
Di Zal antico; e se pur sei, colui
Non ha valor! ». Per que' principi accolti
Sì fe' pieno di duol questo mio core,
Ed io qui scesi dal Kabùl con pallide
Ambe le gote. — Come udì, s'accese
Rùstem d'un'ira grave. Oh! mai non sia,
Disse, che ciò si celi e si dimentichi!
Di lui, della sua terra, alcun pensiero
Non darti, o fratel mio. Perdasi tutta
La terra sua con la corona! Esanime
Io sì 'l farò per que' suoi detti, e gli occhi
Gli farò lagrimosi e tristo il core;
Te poi beato sovra il trono suo

Porrò a seder, ma in pria del mentecatto
Rovescierò con la fortuna il capo.
Alquanti giorni al fianco suo lo tenne
Molto onorato e gli assegnò pur anco
Eletto loco ad abitar; ma poi
D'ogni maniera preparò faccenda
Là nel Kabùl per menar guerra. Elesse
Dell'esereito suo tutti gli eroi
Ch'erano all'uopo, chi fra l'armi avea
Inclito nome, e comandò che ratto,
Tutti apprestando del partir gli arnesi,
Dal Zabùl trasferissero soggiorno
Nel confin di Kabùl. Come apprestate
Furon le cose di sua forte schiera
E il core dell'eroe libero e sciolto
Da tal cura ne andò, venne sollecito
A quell'uom di battaglie e fe' tai detti
Prence Sheghàd: Non meditar col sire
Del Kabùl un assalto! Ov'io soltanto
Provi a notar su l'acqua il nome tuo,
Sonno o riposo nel Kabùl nessuno
Avrà più mai. Chi ha tanto ardir che scenda
Con teco a tenzonar? Che se ti muovi,
Chi fermo resterà? Davver! ch' io penso
Che il sire del Kabùl già si pentìa
Di ciò ch'ei fece, e volgesi difesa
A investigar per questa mia venuta!
Uomini intanto a dimandar perdono
Invïerà, parecchi eroi, che fiore
Son del Kabùl. — Questa è la via diritta!
Rùstem gridò. D'esercito guerriero
Io non ho d'uopo nel Kabùl. Zevàreh
Bastami assai con cento cavalieri
Incliti, ancor con fanti cento illustri.

III. Morte di Rustem.

(Ed. Calc. p. 1233-1237).

Ratto che si partìa lo sciagurato
Da le castella di Kabùl, discese
Rapidamente de la caccia al loco
Il re malvagio. Molti di fossati
Escavatori fra i gagliardi suoi
Menò con sè, quali si avean gran nome
In quel popol di forti, e quei con arte.
Sotto la via, da questo a quel confine
Del vasto loco de la caccia, fondi
Pozzi scavâr subitamente. Lame
V'eran confitte e l'elsa nel terreno
Entrava sotto, e v'eran spade acute
E giavellotti e fulgidi pugnali,
Strumenti d'odio. Ma quel re sagace
Con molta cura di que' pozzi in alto
L'apertura acciecò, sì che vederli
Un uom non li potea, non vista acuta
Di palafreno o di giumento. Allora
Che Rùstem a partir già s'apprestava
Rapido in camminar, Sheghàd maligno
Veloce un cavalier fuori sospinse,
Al sire del Kabùl con tal messaggio:
  Senza sua scorta, il fortissimo eroe
Sen viene, o re. Tu muovi incontro a lui
E per l'opera tua grazia gli chiedi.
  Il sire di Kabùl rapido mosse
Dal suo castello, d'umili domande
Piena la lingua ad impetrar perdono,
Ma piena l'alma di veleno; e allora
Che giunser gli occhi suoi del gran guerriero

Il volto a ravvisar, tosto che il vide,
A piè balzò dal palafren. Si tolse
L'indica tiara dalla fronte e venne
Scoperto il capo e con le man raccolte
Del capo a sommo. Anche togliea le scarpe
Da' piedi e con lamenti e con omei
Giù per le ciglia lagrime sanguigne
Traea dal cor. Le gote ei su la negra
Polve fregava de l'adusto campo
E dell'opera sua, dell'alta offesa
Contro a Sheghàd, perdon chiedea. Se un giorno,
Dicea piangendo, ne la sua stoltizia
Ebbro divenne il servo tuo, se altero
Ei si mostrava ne la sua stoltizia,
Bello sarà se la sua trista colpa
Tu, signor, gli perdoni e la sua via
Tutta rinnovi e il suo felice stato!
  E intanto, de l'eroe nella presenza,
Nudo i piè si traea, sparso di polve
A sommo il capo, ma di reo consiglio
Gravido il cor. Gli perdonò sue colpe
Rùstem allora e più d'assai gli diede
Nobile grado e comandò che ratto
La fronte e i piedi si coprisse ed alto
Si tornasse in arcion, lungi dal loco
Dov'era, per andar. Ma là, vicino
A le castella di Kabùl, un prato
Si distendeva. Esilarava il core
La verzura del suolo, e v'eran acque
Ed alberi fiorenti. Ivi deposero
Lor carchi i prodi con letizia, e il sire
Molti cibi recò, gioiosamente
Apprestando un banchetto. Un vin gagliardo
Anche apportò, musici chiese, e i prenci
Tutti accolse a posar su troni eccelsi.
  A Rùstem poi così parlò: Se voglia

Tu avessi di cacciar per verdi boschi,
È un loco presso a me là 've s'affollano,
In ogni parte, per campagne e monti
Fiere selvagge. Son gazzelle ovunque
Per la pianura ed ònagri fuggenti
E capre agresti; e chi destrier veloce
Mena con sè, gazzelle e onàgri al piano
Prendesi tosto. Oh no! l'ameno loco
Evitar non è bello, o generoso!
  Tutto ne andava in giubilìo quel prode
A que' detti del re, per la pianura
Lieta di fonti e per gli onàgri e l'altre
Belve raccolte. — Quando giunge il fato
Per cosa alcuna all'uom, sempre quel core
Per ciò si perde, e tortüoso cade
Il suo pensier. Ma nostra sorte in terra
Tale ha costume, nè svelar si cura
Ogni secreto a noi. Là, negli abissi
Dell'onda, i mostri suoi, per la campagna
I pardi agresti ed i leoni, aguzzi
Che hanno gli artigli e menano l'assalto,
E gli elefanti e de' piccioli bruchi
L'ampia famiglia, tutti son di morte
In potestà; nè qui restarci a lungo
È cagion di conforto a buono stato.
  Fe' cenno che ponessero la sella
Rùstem al suo destrier, che di sparvieri
E di falchi sagaci intorno intorno
Ingombrassero il campo. Ei si cacciava
Dentro al turcasso il laccio suo di prence,
Mentre Sheghàd al fianco gli venìa.
Venne col prode anche Zevàreh e alquanti
Venner con lui di quella nobil schiera
Subitamente, e lo stuol degli eroi
Pel loco de la caccia si disperse
Ad una parte, da le fosse andando

Lungi d'assai; ma Rùstem e il fratello,
Pel fato che ne' pozzi gli attendea,
Andaron dritti per la via. D'un tratto
Di quella terra nuovamente smossa
Rakhsh l'odore afferrò, sì che piegossi
Ratto del corpo e s'attrappì, rotante
Sì come globo. S'impennò, temendo
De la terra l'odor, con l'ugna forte
Raspò il terren, chè il passo egli volea
Spingere innanzi rapido e veloce
E passar fra cotesta e quella fossa.
Ma di Rùstem il cor pieno d'un'ira
Fu pel suo Rakhsh, chè la fortuna avversa
L'occhio vela del senno. Ei con la sferza
Diè un lieve colpo al generoso e tutta
Nel core del destrier già vinto e oppresso
L'antica foga ridestò. Nel mezzo
Come fu Rakhsh ai due profondi pozzi,
Ben cercò di sfuggir del suo destino
Il fero artiglio, ma i due piè di dietro
In un de' pozzi s'affondàr. Non loco
Era quel di battaglie o di resistere
Nella fatal caduta. Era del pozzo
Pieno di lame il tenebroso fondo,
Pieno di ferri cuspidati, e scampo
Là non era a fuggir, loco non era
A militar virtù. Squarciato il fianco
N'ebbe Rakhsh generoso, e il collo e il petto
L'eroe gagliardo; eppur, con viril forza
Ei rilevossi, ed animoso e fiero
Dal fondo oscuro fino all'orlo trasse
Del tristo pozzo la persona, e quando
Aperse gli occhi suoi, ben che ferito,
E vide di Sheghàd maligno e reo
Sinistro il volto, che da lui venia
Quel tradimento e quella frode, intese,

Rapido intese che nemico suo
Era Sheghàd ingannator. Oh! tristo,
Oh! disgraziato, gli gridò, deserta
Si fa per l'opra tua quest'ampia terra
Fiorente e amena! Pentimento un giorno
Te ne verrà, te ne dorrai pur anco,
Vecchio non diverrai dopo la colpa!
  Sheghàd abietto così diè risposta:
Il ciel rotante la giustizia tua
Qui qui t'amministrò. Perchè la mano
Tanto distendi a sparger sangue e desti
Tumulti ovunque e fai rapine? Tempo
Venne per te che la tua vita ancora
Finir dovesse e de' nemici tuoi
Dentro ad un laccio tu morissi alfine!
  Il prence del Kabùl dal suo sentiero
Giugnea frattanto al dilettoso loco
Della caccia, e vedea l'eroe fortissimo
Piagato al sen, vedea quelle ferite
Non fasciate pur anco. Oh! celebrato
Eroe fra tanti eroi, disse compunto,
Deh! che t'avvenne al dilettoso loco
Della tua caccia? Andrò ben io d'alquanti
Medici in traccia e lagrime sanguigne
Io per te verserò. Forse che queste
Ferite tue si chiuderanno e allora
Non avrò d'uopo di lavar le gote
Con l'acerbo mio pianto! — Oh! tu malnato
E ingannator! gli rispondea quel grande,
Stagion per me passò ch'io d'uopo avessi
Di medic'arti! Non versar di pianto
Quell'atre stille! Chè, se a lungo resti
Alla vita quaggiù, tocca al suo termine
Il tempo nostro, e vivo un uom la volta
Mai del ciel non varcò. Non io mi vanto
Gloria maggiore di Gemshìd; gli aperse

Il bianco petto con stridente sega
Il suo nemico; nè son io più illustre
Di Fredùn, di Kobàd, non de' regnanti
D'inclita stirpe e gloriosi. Ancora
Prence Khusrèv trafisse del malvagio
Afrasyàb la persona, e allor che venne
Il tempo suo, Gurvi-zirìh squarciava
Con crudo ferro a Siyavìsh la gola.
Erano tutti principi d'Irania,
Erano tutti a le battaglie in mezzo
Come leoni, e si partìr! Ma noi
Troppo a lungo restammo, ad un crocicchio
D'alpestre via come leoni indomiti
Noi ci tenemmo. Feramùrz, quel mio
Figlio, diletto a me come degli occhi
La viva luce, qui verrà per compiere
La mia vendetta su di te! — Ma poi
Così disse a Sheghàd maligno e reo:
  Poi che m'incolse tanto mal, tu recami
Dalla sua teca l'arco mio possente,
Recami all'uopo di ogni voglia mia
L'interprete fedel! Ratto ne tendi
La corda e ponlo innanzi a me con due
Alate punte. Deh! non sia che giunga
A questo campo un leon fero e venga
Alla sua caccia, ed io, ferito al corpo,
Ancor qui resti, perch'ei vegga e tosto
Men tocchi danno. Che se l'arco mio
È accanto a me, darammi aita e niuno
Squarcerà il corpo mio de' leon feri,
Sì che a la terra, al giunger del mio tempo,
Reclinerò la mia persona. — Andava
Sheghàd allora e fuor traea quell'arco,
La corda ne tendea, fea prova alquanto
Di ripiegarlo. Sorridendo, innanzi
Al gran guerriero lo depose, e gioia

Aveasi in cor per la vicina morte
Del suo fratello. Ma l'eroe quell'arco
Avidamente si ghermì, per quelle
Sue fonde piaghe dolorando assai,
E allora, oh sì! delle sue frecce alate
Forte il fratello ebbe timor! Ne andava,
E d'una pianta schermo alla persona
Costernato si fea. Sorgea da presso
Un albero di platano frondoso;
Molte stagioni su l'antica pianta
S'erano volte, il tronco suo vetusto
Era incavato e le sue verdi foglie
Sui rami intatte si vedean. Lo stolto
Ben s'appiattò de l'albero da sezzo,
Ma Rùstem che il vedea, la man distese
E il pollice levò dal dardo apposto,
Ben che ferito. Trapassò la pianta
E con essa il fratel. Così, nell'ora
Di suo eterno partir, si esilarava
Quel cor trafitto. Ma Sheghàd, al fiero
Colpo del dardo, ah! ah! gridò; ma breve
Rùstem gli fe' col poderoso colpo
Il suo estremo dolor. Disse l'eroe:
Grazia è questa di Dio, che in ogni tempo
Dio riconobbi, che al fatal momento
Che l'anima giugnea fino a le labbra
Per rivolarne a Lui, non venne a sera
Il dì fatal della vendetta mia!
Forza donasti a me, Signor possente,
Per ch'io prendessi, de la morte innanzi,
Su l'infedel la mia vendetta! Intanto
Perdona a me le colpe mie, tu accogli
La mia preghiera, chè tu se' di grazia
Dator sovrano e aiutator. La fede
Del tuo profeta e la sacrata legge,
Le tue norme, o Signor, la tua dottrina

Accolgo in cor. Che se cotesta legge
Spiritüal, se la santa dottrina
Guardomi in cor gelosamente, allora
Che partirà l'anima mia, qual tema,
Quale sgomento avrò? L'eterna luce
Dona all'anima mia nel paradiso,
Chè a te, Signor, l'arcano mio pensiero
È manifesto e aperto. — Ei così disse,
E da quel corpo l'anima preclara
Via si partì. Piangean dogliosamente
Là intorno tutti, e si morìa frattanto
Zevàreh illustre in altra fossa, e in vita
Non un sol cavalier si rimanea
Di principi e di servi in tanta schiera.

IV. Funerali di Rustem.

(Ed. Calc. p. 1237-1239).

Un cavalier tra que' famosi in guerra
Cacciossi per la via. Talvolta a piedi,
Tal'altra in sella camminando, scese
Fino al Zabùl e disse: Oh! si congiunse
Alla terra l'eroe, quale elefante
Animoso fra l'armi, e andò sotterra
Zevàreh ancor con l'esercito suo,
E da' colpi de' rei scampo non ebbe
Un solo cavalier! — Alta levossi
Dal Zabùl una voce, e a' rei malvagi
E al sire del Kabùl la voce andava,
E Zal sul capo e la cervice e il collo
Polvere si spargea, la fronte e il petto
Battendosi co' pugni, indi piangendo
Fea queste voci: O fortissimo eroe,
Nulla vogl'io che le membra mi copra

Fuor de la vèste funerale! E ardito
Drago e guerrier dal capo eretto ed inclito
Era Zevàreh negli assalti, forte
Come leon! Ma dalla sua radice
Quell'albero real schiantava il tristo
Di trista sorte, maledetto e reo,
Sheghàd perverso! Oh! chi sapea che in quella
Terra lontana la vendetta sua
Ordita avrìa contro il leon gagliardo
L'infausta volpe? e chi a memoria tenne
Tempo sì tristo? e apprendere chi mai
Da' maestri potea che in quella terra
Sì tenebrosa, per le ree parole
Di questa volpe, a morte se n'andava
Prode leon qual Rùstem battagliero?
Deh! perchè mai, pria di lor tutti, morto
Nel mio duol non son io? perchè restai,
Antico erede, su la terra? O prode,
O cuore di leon, Rùstem possente,
Almo splendor de la semenza eletta
Di Nirèm cavalier! Deh! che mi vale
Questa mia vita e il nome mio, se tutta
Fu rovesciata la famiglia eletta
Di Destàn ch'è di Sam? Prode e gagliardo,
Vincitor di leoni in fiero assalto
E principe guerrier, di fermo core,
Conquistator del mondo e de' nemici
Sgominator, la vita mia tapina
Tu distruggesti! E l'opera nefanda
Chi teco osò compir? Che se frattanto
Io potessi mutar l'alte montagne
In piani aperti ed inquinar di sangue
I gorghi del Gihùn, la tua vendetta
Da chi cercar potrei? Per quant'io vegga,
Non val la gente a dar per te il suo sangue!
Ma tu la terra custodivi un giorno

Fin ch'eri vivo; ed or che te n'andasti,
A chi n'hai data la custodia? Aperta
Poi che di piaga fu la tua persona,
Che val la terra agli occhi miei, che vale
Di polve un pugno? — Allor, con un drappello
Feramùrz ei mandò perchè chiedesse
Col prence di Kabùl fiero un assalto
E dell'ucciso la persona bella
Rilevasse dal suol, di pianto al mondo
A suscitar desìo possente. Allora
Che prence Feramùrz giunse vicino
Alle frontiere di Kabùl, non vide
Nelle altere città famoso in armi
Un sol guerrier. Fuggìano i cittadini
Costernati e piangenti, e per la doglia
Di quel gagliardo, vincitor del mondo,
Affocati nell'alme. Alla pianura
Della caccia fatal ratto ei discese,
Discese al loco ove le fosse intorno
Eran scavate, e comandò che steso
Fosse un giaciglio e sul giaciglio il prode
Adagiato così, come una bella
Pianta. Gli sciolse di guerriero il balteo
Da' fianchi, e gli levò quel suo reale
Paludamento; e in pria con tiepid'acqua
I suoi sergenti ne lavâr l'eretta
Cervice e il seno dolcemente e poi
La bianca barba. D'olezzante muschio
E d'ambra ancora gli arsero d'accanto
Una gran copia e le profonde piaghe
Acconciamente gli cucîr. Sul capo
Acqua di rose Feramùrz intanto
Con dolce cura gli spargea, di canfora
Intatta e pura ne copria le membra,
Mentre in un drappo funeral la bella
Persona ne avvolgean gli altri dintorno,

Indi rose chiedean con rosso vino
E puro muschio. Ma chi attorno al corpo
Gli ricucìa la funeral sua vesta,
Pianse lagrime ardenti allor che imprese
Col pettine a ravviar la bianca barba.
  Di due giacigli non bastò lo spazio
A quell'alta persona. Era là forse
Un'alta spoglia o un altero che lungi
Stendeva l'ombre sue? Fecero intanto
In duro legno un'arca funerale
Artificiosa, e v'erano figure
D'avorio attorno e chiovi d'or; con pece
Le commessure acconciamente ei chiusero
E d'agalloco e muschio una mistura
Su la pece spalmâr. Dalla sua fossa
Dell'estinto guerrier trasse il fratello
Principe Feramùrz e con affetto
Le piaghe ne cucì là 've ferito
Il corpo ne vedea. Poi che lavato
L'ebbero i prodi suoi, d'un ricco drappo
Gli fe' una vesta funeral quel forte,
E quelli a rintracciâr per alcun loco
Un fusto andâr di melagrano. Vennero
I legnaioli vigili ed esperti
E da quel fusto via segâr per quello
Tavole gravi. Di due dì stagione
In tal faccenda si passò; ma poi
Di Rakhsh estinto sopra a un elefante
La spoglia collocâr. Tutta la terra,
Là dal Kabùl fino in Zabùl, di pianti
Continui è loco. Stavan su la via
Uomini in piè con donne, ed a vivente
Spazio alcun non restava. Ecco! ei passavano
Le due bare da questa a quella mano,
E in tanta folla che reggeale, lievi
Le avean siccome un'aura. In una notte

E in due giorni così que' due ferètri
Toccâr la terra di Zabùl, nè alcuno
Li vide mai sul duro suol deposti.
Ma, per grave dolor, piena d'alterne
Voci dolenti fu la terra, e detto,
Detto avrestù che la campagna intorno
Tremava tutta. In un giardin fu posta
La sepoltura e a rasentar le nubi
Ne fu addotta la cima; ivi due troni
Di fulgid'or, l'uno dell'altro a fronte,
Fûr collocati, e l'inclito guerriero
Che lieta sorte ebbe quaggiù, discese
D'eterno sonno in quell'ostel. Fu posto
Su l'un de' seggi, e sovra l'altro, e accanto,
Zevàreh, presso a quei che amò sua gloria.
Ma qual de' servi era nell'ampio ostello,
De' liberi qual era e qual de' fidi
Sergenti suoi di puro cor, mischiava
Rose con muschio e al piè di quel fortissimo
La mistura spargea, così dicendo:
Inclito eroe, perchè, perchè chiedesti
Muschio ed ambra da noi quale un'offerta
Da gittarsi al tuo piè? Che non riprendi
Il grado tuo di re, che non ritorni
A' tuoi conviti e non ripigli il tuo
Vampo sì fiero al dì dell'armi? E a noi,
Sì come un dì, larghezza di tesori,
Di monete non fai? Davver! che poca
Cosa è cotesta agli occhi tuoi! Ma intanto
Deh! sii tu lieto in paradiso! Iddio
Di giustizia e valor ti conformava!
Del monumento chiusero la porta
E a dietro si tornâr. — Così sparìa
Da questa terra l'inclito guerriero,
Leon d'eretto capo! — Un monumento
Fecero ancor, qual è d'un palafreno

Immoto e in piè, per Rakhsh, là, de l'avello
Di Rùstem battaglier presso la porta.
Da questa vita ch'è sì breve, oh! quale,
Qual frutto cerchi? Son tesori forse
Al principiar, ma toccano travagli
Al fin de l'opra. Un dì, s'anche di ferro
Fosser le membra tue, del suol profondo
Nel grembo giacerai disfatto e guasto,
Sia che devoto al ciel, sia che seguace
D'Ahrimàn tu sii detto. E fin che vivi
Opre leggiadre t'abbi in mente; forse,
In altra vita dopo questa, il fine
D'ogni dolce desìo conseguirai.

V. Punizione del re del Kâbul.

(Ed. Calc. p. 1239-1241).

Poi ch'ebbe pianto il padre suo tradito
Principe Feramùrz, alla pianura
Tutti egli trasse i prodi suoi. La porta
Ratto dischiuse de l'antico ostello
Del fortissimo eroe, fornì sue genti
Di tesori e di fulgide monete.
Levossi al primo albor di trombe un suono
E di crotali d'India alto uno strepito
E di timpani in bronzo. Ecco! scendea
Di Zabùl in Kabùl la gran caterva
De' combattenti e questo sol sparìa
Di sopra al mondo! Ratto che l'annunzio
Aveasi il prence di Kabùl de' prodi
Che venìan di Zabùl, famosi in armi,
Tutte raccolse le falangi sue
Intorno sparse e tenebroso il cielo
Fecesi allor, parve la terra intorno

Tutta di ferro rivestita. Incontro
Con la sua gente Feramùrz gli andava,
E ratto su nel ciel luce morìa
E di luna e di sol. Come incontrârsi
Ambe le schiere fronte a fronte, piena
Fu questa terra de le voci altere
De' chiedenti la pugna, e per la turba
De' palafreni e la volante polve
De l'esercito accolto entro la selva
I leoni smarrìan de' lor covili
L'usato calle. E sorse una procella
E negro turbo si levò; la terra
Da questo ciel discernere mortale
Occhio più non potea. Balzava allora
Dell'esercito suo dinanzi agli ordini
Principe Feramùrz e si gittava
Al medio loco de l'avversa schiera.
Intenebrò per la volante polve
De' cavalieri tutto il mondo, e intanto
Il sire di Kabùl cadde prigione.
  Tutta dispersa per quel campo intorno
Ne andò l'ampia caterva. I più prestanti
Di Zabùl e animosi, ecco! quai lupi,
Qua e là dispersi in ogni parte attorno,
Si posero a le insidie, e le restanti
Schiere dietro avventàr. Tanti trafissero
Principi d'India e tanti valorosi
D'altero cor, del Sind nati a' castelli,
Che poltiglia si fe' pel molto sangue
Il suol del campo. Andarono disperse
Del Sind le schiere e d'India ancor; levarono
Da' loro alberghi e da la terra il core
I fuggitivi, abbandonâr fanciulli
Infanti e donne. Feramùrz allora
Quella persona insanguinata e pesta
Del sire di Kabùl dentro ad un'arca

Gittò, d'un elefante in su la schiena,
E l'esercito suo menò sul loco
De la caccia fatal, là 've que' pozzi
Erano aperti. Quel maligno e reo
Là pure ei trasse con le mani avvinte
E quaranta con lui de' consanguinei
Menovvi ancora, agl' idoli devoti,
In turpe foggia. Da l'incurvo dorso
Del lor duce e signor trasse battendo
Con la soga le cuoia, onde poi tutte
L'ossa gli si scoprîr, poscia il sospese
A capo in giù d'un tenebroso pozzo
Sol vano aperto, pien di fango il corpo
E di sangue la bocca. Entro a le fiamme
Gittati poi que' suoi congiunti, e venti
Erano e venti ancor, di là si mosse
Verso l'empio Sheghàd. Quale un gran monte
Vasto incendio ei destò, Sheghàd e il platano,
Col suolo attorno, vi bruciando, e poi,
Come trasse in Zabùl le sue falangi,
Tutta la terra di Kabùl condusse
Di Destàn in poter. Ma poi che al tristo
Accorciata egli avea sì fieramente
La giornata vital, regnante ei pose
Un della terra di Zabùl sul trono
Di Kabùl conquistato. In quella terra
Non alcun si restò de la famiglia
Del re, che letto non avesse editto
Qual dettò Feramùrz col brando suo.
  Egli allor di Kabùl pieno di duolo
E pien d'affanno si tornò. Davvero!
Che tenebroso il chiaro dì per lui
Erasi fatto! Ma piangean dolenti
Di Zabùl e di Bust gli abitatori,
Nè intatte alcuno su le membra sue
Avea le vesti. Accorsero in gran folla

Dinanzi a Feramùrz, venner con molto
Struggimento del cor, forte battendosi
Il colmo petto, e per un anno ancora
Lutto fu nel Sistàn. De' cittadini
Eran tutte le vesti e azzurre e nere.
Ma un dì Rudàbeh così disse al suo
Vecchio consorte: Piangi, piangi adunque
Del prode figlio mio per la rancura
E l'acerbo dolor! Dal dì che in alto
Fu questo sole a rischiarar la terra,
Giorno più oscuro niun vedea di questo!
Donna di poco senno, a lei rispose
L'antico Zal, la doglia del digiuno
Ciò vincerebbe. — N'ebbe doglia e sdegno
Rudàbeh e fece sacramento e disse:
Mai non torrà questa persona mia
O cibo o sonno! Forse che quest'alma
L'alma di quello, fortissimo eroe,
Un dì vedrà ne la falange eletta
De' beati nel ciel. — Così per sette
Giorni si tenne dal cibarsi, e parve
In secreto parlar con quella dolce
Alma di Rùstem suo. Ma intenebravano
Gli occhi suoi belli per il manco cibo,
S'estenüava la persona eretta
Qual d'eroina, e d'ogni parte e intorno
Veniano alquante de le ancelle sue
Là 've n'andava, per timor che danno
Ella n'avesse. Ma de' sette giorni
Al terminar, lungi da lei l'antico
Senno volò, chè il suo dolor voltossi
In gioia aperta per la sua stoltizia.
Rapida scese a le cucine, in tempo
Che altri dormiva, e dentro all'acqua un morto
Serpe trovò. Stese la man rapace
E quel serpe afferrò subitamente

Pel capo intorto; e già di farsen cibo
Era sul punto, allor che costernate
Di mano gliel togliean le ancelle accorte
E lei stringeano al sen. La trasser poi
Dal tristo loco, infetta ambe le mani,
E la recâr con molto stento a quelle
Sue stanze elette, al loco ov'era il suo
Soggiorno usato. L'adagiâr compunte
Al seggio consüeto e le apprestarono
La mensa e le recâr copia di cibi.
D'ogni cosa gustò, fin che di cibo
Ella fu sazia, e le donzelle un drappo
Le distesero allor molle di sotto
Acconciamente. Sonno ella prendea
Riposandosi alfin da tanta angoscia,
Da tanto duol, da quella per l'acerbo
Fato di Rùstem dolorosa cura,
Dal pensier de' tesori. E chiese cibo,
Ratto che si levò dal dolce sonno,
Con nuova brama, e d'ogni cibo assai
Gli recâr copia le fanciulle ; e quando
Il senno in lei tornò, La tua parola,
A Zal essa dicea, iva congiunta
A senno antico. Qual non prende sonno
E non si ciba, de la morte il duolo
E d'una festa il tripudiar confonde
E stima eguali. Andò quel grande, e noi
Ben tosto il seguirem, nella giustizia
Di Dio fidando creator del mondo.
Alla misera gente ogni riposta
Sua ricchezza donò, dinanzi a Dio
Così disse pregando: Almo Signore,
Che mortal gloria superi ed avanzi
Ogni onor di quaggiù, dalle sue colpe
Lava del prode figlio mio lo spirto,
Nella vita eternal loco gli dona

Di paradiso, gli concedi il frutto
Del seme che gittò su questa terra.

VI. Morte di re Gushtâsp.

(Ed. Calc. p. 1241-1242).

Da che finìa dell'inclito guerriero
L'età felice, recherò novella
Storia qui innanzi. — Poi che de la sorte
S'intenebrava per Gushtàspe il volto,
Giamàspe ei volle innanzi al trono e disse:
D'Isfendïàr per l'opra dolorosa
Tale impronta di duol m'ebbi nell'alma,
Colpa del reo destin, che di mia vita
Più giocondo non è limpido il giorno,
Ed io mi cruccio per cotesta sorte
Vendicatrice. Dopo me, regnante
Behmèn sarà, ma del secreto suo
Fia Beshutèn conoscitor. La fronte
Deh! non volgete voi dal suo comando
In altra parte, dal suo fermo patto
Non dilungate, ma la via diritta
Ciascun gli mostri. Egli è di regal seggio
E di corona imperïal ben degno.
Porse a Behmèn de' suoi tesori antichi
Le chiavi tutte, dal profondo petto
Un sospiro traendo. Ecco! dicea,
Giunge al suo fine ogni opra mia. Già supera
L'onda il mio capo. Qui sedei per cento
Anni e venti qual re, per l'ampia terra
Chi ugual mi fosse, mai non vidi. Or tu,
Figlio diletto, poni in ciò tuo studio
Ed a giustizia sii fedel! Se in opra
Tu giustizia porrai, da ogni rancura

Andrai libero e sciolto. Abbi al tuo fianco
Beato e lieto chi è più saggio, e il mondo
Al tuo nemico d'ombre avvolgi. Sii
E verace e leal, chè mai non tocca
Iattura a l'uom per lealtà. Ma intanto
Io t'abbandono il trono mio, la benda
Imperïal co' miei tesori, poi
Che lungamente faticai pel mondo
Con affanno e dolor. — Disse, e toccava
Al segnato confin la dolce vita
Subitamente, nè giocondo frutto
L'età passata gli recò. Gli fecero
La sepoltura e d'ebano e d'avorio
E sul trono real che dentro v'era,
Sospeser la corona. Egli ebbe in terra
Parte nel duolo e ne' tesori suoi,
Gustò velen dopo un balsamo eletto,
Gustò velen dopo un licor soave.
Deh! se pur questo è il viver nostro, quale
È frutto del piacer? Pari ad un sire
È ne la morte chi sua vita a frusto
Mendicando si va. Tu godi intanto
Del ben che tieni, ed a mal far non porre
Industria mai, porgendo all'uom ch'è savio
Gli orecchi intenti. Già passaron oltre
I compagni di via; noi qui restammo,
E qui leggemmo di passati eventi
Ben molte cose. A stazïon frattanto
Del suo riposo chi ne andò, giugneva,
E bel frutto cogliea chi lo cercava
Con cura intenta. Deh! non tocchi mai
La mano tua fuor che giocondo frutto,
Se pur del saggio la parola ascolti!

IL RE BEHMEN ARDESHIR,
LA REGINA HUMAY, IL RE DARAB,
IL RE DARA.

—

I. Il re Behmen Ardeshîr.

—

I. Spedizione di Behmen contro il Sîstân.

(Ed. Calc. p. 1242-1245).

All'opre di Behmèn volgerò intanto
La mia fatica ed i trascorsi casi
A te racconterò. — Come si assise
Dell'avo suo sul trono, ecco! fermossi
Behmèn a' fianchi la guerresca cinta
E ad operar la man disciolse. Diede
All'esercito suo dramme lucenti
E diè danari e molte cose elette
Dispensar volle e potestà di prenci
Su terre e campi; e come ratto scorse
Tempo non lungo in ciò, la sua vendetta
Già meditava l'inclito signore.
Di magnati e di saggi e di possenti
Sperti d'assai fe' un'assemblea, poi disse:
D'Isfendïàr l'acerbo fato e il bene
E il male ancor del tramutar di questa
Infida sorte, ricordate voi,

Giovani e vecchi, ognun di voi che spirto
Ha sereno e veggente. Anche v'è noto
Ciò che nel tempo di sua lunga vita
Rùstem fece con l'armi, e ciò che fece
L'antico Zal incantator. Ma intanto
Quaggiù, nel mondo, Feramùrz nessuna
Cosa cerca o desìa fuor che da noi
Aspra vendetta, manifestamente
E per secreta via. Pieno frattanto
È di dolor questo mio cor, di cruccio
La mente è ingombra, e nulla entro al cerèbro
Io serbo ed ho fuor che di mia vendetta
Una voglia implacata. Io ben rammento
Ch'ebber la morte in dolorosa guisa
Nush-azèr e Mihr-nùsh, due valorosi,
Incliti in guerra, che di simil foggia
Là, nel Zabùl, fu trucidato il forte
Isfendïàr, di cui non fu l'eguale,
O nascosto, o palese, in terra mai.
Perdeano il senno per dolor di lui
Le domestiche fiere e le selvagge,
E parve che piangessero le vive
Immagini degli avi entro a' castelli
D'Isfendïàr l'acerbo fato. Intanto,
Pel sangue di que' nostri glorïosi,
Cavalieri belligeri de' nostri
E giovinetti, ognun di noi che intatto
Va dell'onor, di magnanima stirpe
Virtù non celerà, ma verrà come
Fredùn sovrano, e fia beato e grande,
Se tal si mostrerà. Chè veramente
Prence Fredùn potè scemar dal novero
De' gagliardi quaggiù Dahàk maligno,
Pel sangue di Gemshìd. Schiera infinita
Trasse d'Amòl re Minocihr, la pena
Recando a Tur e Salm feroce, e scese

In Cina ancora e si pigliò vendetta
Del tradito avo suo, pei molti uccisi
Pareggiando la terra a le montagne.
Anche sen venne re Khusrèv in armi
Pel regnante Afrasyàb, sì che pel sangue
Quale un ondoso mar tutta la terra
Fecesi attorno; e venne il padre mio
E di Lohràspe vendicò la morte
In chiuso campo. Ed or, toccami, o prenci,
Dirittamente esto medesmo incarco,
Poi che già Feramùrz levò la fronte
A questo sol che splende in ciel, del padre
Vendicando la morte. Egli ne andava
Là, nel Kabùl, e domandò vendetta
Di Rùstem battaglier, la terra avversa
È devastando e disertando. Allora,
Pel molto sangue, non potea que' lochi
La gente ravvisar, correan disciolti
I palafreni su gli uccisi. Or io
Tale mi son che più d'ogn' altro degno
Son di tal guerra, chè ben so fra l'armi
Sospingere il destrier contro leoni
Ed elefanti. Che se alcun gl'illustri
Va numerando per la terra, un prode
Cavalier non vedrà che sia compagno
D'Isfendïàr. Ma voi, deh! che pensate,
Deh! che vedete in ciò? qual mi rendete
Risposta certa? Perchè buon consiglio
Per voi si dia, ponete studio e cura.
   L'esercito guerrier come gli accenti
Di Behmèn ascoltò, quanti eran quivi
All'inclito signor devoti e cari,
Ad alta voce gli gridàr: Siam noi
Tuoi servi, o prence, e il nostro cor d'amore
Tutto è pieno per te. Ben più di noi
Tu sai le cose intravvenute e d'ogni

Valoroso guerrier sei tu di molto
Il più possente. Or fa quaggiù le cose
Venute in tuo desìo, per che ti vengano
E gloria e maestà da queste tue
Parole oneste. Dal comando tuo
Non un di noi rivolgerà la fronte
A dietro mai. Deh! chi oserà quel tuo
Antico patto trasgredir? — Quand'ebbe
Cotal risposta da' guerrieri suoi
L'inclito re, davver! che la sua mente
Più si fe' calda nel pensier di quella
Vendetta fiera! Di Sistàn ben tosto
Il vïaggio apprestâr; convenner tutti
In quel consiglio e si levaron poi.
Al primo albor, levossi di timballi
Uno strepito orrendo, e s'oscurava
Quale d'ebano scheggia, all'atra polve
Dell'esercito, il ciel. Di quella schiera
Inclita e forte centomila uscirono
Prodi a cavallo, a vibrar spade avvezzi.
Giunto all'Hirmènd, un messaggier preclaro
Scelse Behmèn e l'invïò dal figlio
Di Sam, Destàn, porgendogli parole
Molte e diverse in quel messaggio. Disse:
Amaro il tempo mio si fe' nel mondo
Per ciò che avvenne a Isfendïàr; mi cruccia,
Per Nush-azèr e per Nush-zàd, pensiero
D'aspra vendetta. Due regnanti egli erano
Prestanti e forti e d'inclito lignaggio.
Or io questo mio cor sciorrò da tanta
Vendetta che mi tarda, allor che piena
Farò di sangue nel Zabùl attorno
Ogni riviera. — E il messaggiero andava
E a Zal dicea coteste cose. Ratto
Del vecchio prence si congiunse il core
Ad affanno e dolor, sì ch'egli rese

Cotal risposta al messaggier: Se pensa
Il prence e mio signor l'acerbo caso
D'Isfendïàr, saprà chiaro ed aperto
Ch'esser dovea ciò che gli accadde, e ch'io
Ebbimi il cor pel tristissimo evento
Pieno d'affanno. Ed eri in forse allora
Tra il male e il ben per la tua età fanciulla,
Tu, novello signor, quando gran frutto
Da me vedesti e non vedesti danno.
Rùstem, tu il sai, non torse mai la fronte
D'Isfendïàr dal cenno, e tu vedesti
Che avvinto si tenea quel suo gran core
Al suo patto fedel. Ma tristo fato
Incolse il padre tuo, quel re possente
E valoroso, perchè ardito e fiero
Soverchio ei si mostrò. Pur, ne le selve,
Da l'artiglio del fato anche i leoni,
Anche i mostri, non trovano di scampo
Alcuna via. Ma tu veracemente
Udisti e sai quanto operò col forte
Vigor del braccio a' tempi suoi felici
Sam cavalier. Così, fino a che giunse
Rùstem guerriero a' suoi perfetti giorni,
Da Destàn, ciò che udìa, ciò ch'ei vedea,
Tu ascolta, e vedi quanto ei fe' dinanzi
Agli avi tuoi, per sua virtù preclara,
In dì di gloria o d'ignominia. Ancora
Fra i balii tuoi fu Rùstem battagliero
Il più dispetto e umìl, fu nell'esercito
Un de' tuoi prenci valorosi. E intanto
Ei si partì miseramente e l'ampia
Regïon di Zabùl tutta fu piena
Di tumulto e di duol. Ma se tu vedi
Che cercar più non dêi nosco la guerra,
E pensi a ciò che femmo noi, se vieni
E via scacci dal cor di tua vendetta

Il rio pensier, se con l'amor distruggi,
Qual con incanto, l'odio tuo tenace,
Tutti a te recherò, quando tu venga,
I tesori di Sam, le sue monete,
I drappi suoi, le sue vagine d'oro
E gli aurei cinti, chè sei tu regnante,
Son tua greggia gli eroi d'alta cervice.
  Denari al messaggier con un destriero
Ei dava allor, di molte cose e varie
Inclito dono. Ma quell'uom preclaro
Come giunse a Behmèn là nel cospetto,
Di Destàn ciò che udì, ciò che pur vide,
Gli raccontò. Poi che così l'udìa
Behmèn regnante d'inclita fortuna,
Già non accolse le sue scuse e forte
Nell'alma si crucciò. Nella munita
Città discese pien d'affanno il core,
Piena la mente d'un pensier di guerra,
Piene le labbra di sospiri. Incontro
Corsegli ratto e venne umìl quel figlio
Di Sam illustre cavalier, con due
Prodi a cavallo, e come giunse accanto
A Behmèn regnator, discese a piedi
E omaggio gli prestò. Sire, gli disse,
D'alto consiglio e d'alto senno, gli occhi
Apri ver noi di tua prudenza, a quella
Antica servitù che noi ti femmo,
Ben ripensando, allor che ti nutrimmo
In tua tenera età! Misericordia
Abbi, o sire, di noi, non ricordando
Gl' intravvenuti casi, e cerca e chiedi
L'antico senno e per gli uccisi eroi
Non dimandar la tua vendetta. — Forte
S'adirava Behmèn per quegli accenti,
E prostrata cadea di Zal antico
L'opera accorta. Comandò che ratto

Al canuto guerrier fossero i piedi
Carchi di ceppi, nè ascoltò consiglio
Di consiglier, di tesoriero. Un carco
Fu tolto allor, qual di cammelli assai,
Da quello di Destàn famoso albergo,
Figlio a Sam cavalier; carco fu quello
Di monete e di gemme intatte ancora,
Di quanti eran pur là seggi dorati,
Anche tappeti, e di vaselli in oro
E d'aurei serti e di nappi d'argento
E d'orecchini e di cinture. E v'erano
Arabi palafreni aureo-bardati,
Indiche spade con vagine d'oro,
Giovani paggi e di monete fulgide
Colme sportelle e canfora con muschio
E cose molte e varie assai, che un tempo,
Con lungo faticar, nel suo castello
Rùstem guerrier raccolte avea, tesori
Da re toccando e da principi illustri
D'alta cervice. Ma Behmèn cruccioso
Alla rapina abbandonò la terra
Integra di Zabùl, donò corone,
Donò sportelle di monete ai prenci.

II. Battaglia e supplizio di Ferâmurz.

(Ed. Calc. p. 1245-1247).

Ma di Bust ne la terra ebbe cordoglio
Principe Feramùrz e fe' le mani
Libere, l'avo a vendicar. Drappelli
Raccolse ratto e venne al sire, assai
Del valoroso genitor le pugne
Rammemorando. Come giunse intanto
A Behmèn regnator novella certa,

Sul trono imperïal fiero disdegno
Eï concepì. Le provvigioni sue
Tutte raccolse e l'esercito suo
Tutto ordinò, si mosse e fe' dimora
Sette giorni in Guràbeh. Allor gli venne
Rapido incontro Feramùrz con l'ampio
Stuol de' gagliardi e si fe' il mondo oscuro
De' cavalieri per la polve. In ordine
I suoi traea dalla parte di contro
Behmèn regnante, e questo sol lucente
Più non vedea la terra tenebrosa
Per la polve sconvolta. Ecco! parea
Che de' crotali d'India e de le trombe
Allo strepito orrendo, anche de' monti
Fosser turbate le profonde viscere,
Scrollate e scosse, e questo ciel coprìa
D'un color negro, qual di sciolta pece,
De le cose l'aspetto e da quel negro
Turbo di polve, qual gelata grandine,
Piovean dardi pennuti. Anche dell'ascie
Il fragor cupo e lo stridir degli archi
Fean la terra tremar, sconvolta e smossa
Del ciel rotante più d'assai. Tre giorni
E tre notti così sul tristo campo,
Nel giorno chiaro e ne la notte oscura,
Discesero le clave e i brandi acuti
In acciaio foggiati, e questo cielo
Nuvole fosche agglomerò, nell'alto,
Di polve che salìa da tanta schiera.
   Al quarto dì, levossi repentina
Una bufera; che la notte al giorno
S'era mischiata, detto avresti allora,
Tanto il ciel si oscurò. Ma la tempesta
Tutta si volse a Feramùrz di contro
E del soffiar del turbinoso vento
L'iranio prence s'allegrò. Gittossi

Rapidamente con l'acuta spada
Dietro quel nembo e scompigliò l'esercito
Del suo nemico, e là, sul contrastato
Campo dell'armi, un solo cavaliero
Di Zabùl non restò, di Bust non uno,
Non un de' forti che brandir le spade
Soleano in terra di Kabùl. Di tanti
Principi illustri da l'eretta fronte
Inclito un solo non restò; ma tutti
Da un capo all'altro volsero le terga
E Feramùrz abbandonàr sul campo
Con ignominia. E già quel campo attorno
Sparso di mucchi si vedea d'uccisi,
Gittati là d'ambe le genti; eppure
Feramùrz battaglier, di valorosi
Con breve stuol, gittossi fieramente
Per militar virtù di contro gli altri.
  Quel corpo suo tutto è da' colpi omai
De' ferri oppresso, chè figliuol bennato
È costui di leoni ed egli stesso
È leon fero. Per la man d'un prode,
N'era il nome Ardeshìr, l'uom gloriöso
E di gran cor cadde prigione alfine,
E il vincitor dal contrastato campo
Il trasse a re Behmèn. Fiso guardollo,
Per alcun tempo, della sua vendetta
L'uom disïoso, nè gli fe', nel volto
Poi che alquanto il mirò, grazia per quella
Sua vita grama. Di piantar nel suolo
Un tristo legno fe' comando il sire
E vivo appese Feramùrz al tristo
Legno di morte, a capo in giù voltandone
La gagliarda persona, ed egli stesso,
Ei, Behmèn Ardeshìr, famoso in quella
Stirpe de' Kay, l'uccise poi, di dardi
Con una pioggia, per la sua vendetta.

Beshutèn generoso, ei, che del prence
Era fidato consiglier, nel core
Ebbe rancura per le tante morti
Grave e crucciosa. In piè levossi innanzi
A quel signor dell'ampia terra, e disse:
Sire, dispensator di tua giustizia,
Se veramente nel cor tuo posava
Di vendetta un pensier, bada che forse
Dal dimandarla manifesta viene
Iattura a te. Le morti e le rapine
Lascia di comandar, lascia i tumulti
E gl'impeti guerrieri. Oh! tu non dêi
Queste cose gradir nè porvi tanta
Industria e cura! Temi Iddio! Vergogna
Abbi di noi, di nostra sorte infida
Mira al frequente tramutar, chè questo
Alle nuvole eccelse ella sospinge,
Quello sen va per lei mesto e dolente
E sconsolato. E il padre tuo, del mondo
Inclito vincitor, luce de' forti,
Forse non venne per sua trista bara
Ai campi di Nimrùz? Forse che al loco
Della sua caccia nel Kabùl non scese
Rùstem guerrier, perchè nel tetro pozzo
Precipitando ivi morisse? E tu,
Prence e signor di nobil nascimento,
Fin che vivo se' qui, non far dolore
A chi discese di gran sangue. Allora
Che di Sam il figliuol che discendea
Da Nirèm cavalier, di tue catene
Si lagnerà dinanzi a Dio signore,
Fiera un'angoscia tu ne avrai, quantunque
Abbi amiche le stelle, in quel momento
Ch'ei recherà dinanzi a Dio con teco
La lite sua. Ma de' regnanti un giorno
Poi che già custodìa l'antico trono

Rùstem eroe, cinto de' fianchi sempre
A faticar, da lui, qual tuo retaggio,
Avestù la corona. Oh! dal regnante
Gushtàspe non l'avesti e non da l'inclito
Isfendïàr! Così dal tempo antico
Di re Kobàd a noi discendi e vieni
Fino a prence Khusrèv da' bei consigli,
E vedrai che lor grado ebber dal ferro
Di Rùstem tutti i re, che i prenci tutti
Gli fean soggetti. Che se fior di senno
Hai veramente, leva a Zal que' tuoi
Ceppi dolenti e dalla via del male
Ritraggi a dietro il generoso core.
Da Beshutèn come que' detti udìa
Behmèn regnante, si pentì di sue
Trascorse colpe, e ratto un alto grido
Si levò allor da la regal sua chiostra.
Prenci ed eroi, gridavasi, d'eletto
Consiglio ricchi e di giusto pensiero,
V'apprestate a tornar; deh! mai non sia
Che facciansi da voi stragi e rapine!
Comandò che a Destàn altri sciogliesse
I piè da' ceppi e molti ammonimenti
Gli porgesse anco. Ma sul loco istesso
La sepoltura al corpo dell'ucciso
Feramùrz fu costrutta, e fu cotesto
Nobil precetto di quel giusto ed inclito
Consiglier di Behmèn. Tornava intanto
Al suo castel dal tenebroso carcere
Principe Zal, e pianse amaramente
La nobile sua donna in rivederlo.
Ahi! sventurato e misero, dicea,
Rùstem guerrier di fermo cor, nipote
Dell'inclito Nirèm, prode e gagliardo!
Fin che vivo eri tu, chi seppe mai
Che regnava nel mondo un re Gushtàspe?

Ed or, dispersi li tesori tuoi
Andaron tutti e fu Destàn captivo
E il figlio tuo di dardi acuminati
Sotto a una pioggia fu trafitto, in guisa
Orrenda e fella! Questa età malvagia
Occhio mortal non vegga mai! La terra
Vedova resti di quel tristo seme
D'Isfendïàr! — Ne giunse la novella
A Behmèn regnator, giunse a quel saggio
Beshutèn pure. E fu costui d'affanno
Pieno e di doglia per Rudàbeh e smorto
A que' lamenti de la donna antica
Fu nelle gote, sì che disse al prence:
  Behmèn, novello re, come nel mezzo
Di questo ciel risplenderà la nuova
Candida luna, al primo albor tu traggi
Lo stuol de' tuoi da questi ermi confini,
Chè difficile e grave omai si rende
Il nostro stato. Ma da tua corona
Lungi rimanga l'occhio de' maligni,
E tutta la tua età scorra beata
Come di festa è il dì. Che qui s'arresti
Alla casa di Zal, progenie illustre
Di Sam gagliardo, il re dei re, non bello
È veramente. — Come al nuovo sole
Di resina color presero i monti,
Di timpani fragor sorse improvviso
Dalla chiostra real. Trasse le schiere
D'Irania alle città subitamente
Behmèn sovrano, di Zabùl le trasse
De' suoi gagliardi al natìo loco. Quivi
Ei riposò, sul trono imperïale
Beato assise e governò la terra
Con giustizia ed onor. Monete ei porse
Alla misera gente, e alcun per lui
Lieto ne andava, e alcun misero e tristo.

III. Nozze di Behmen Ardeshîr con sua figlia Humây.

(Ed. Calc. p. 1247-1248).

Aveasi un figlio, domator possente
Di leoni, Ardeshìr, ch'egli appellava
Sasàn gagliardo; anche una figlia avea
(Humày quel nome suo) saggia, avveduta
E sapïente; ma taluno ancora
Chiamavala Cihrzàd. Beato il prence
Era quaggiù per suo giocondo aspetto,
E, ben che padre, l'impalmò per sue
Virtù leggiadre, seguitando legge
Di quella fè che pehlevica appelli.
Humày, luce del cor, candida luna
In ciel sereno, concepì dal prence
Sì come avvenne, e quando furon sei
Le lune scorse in ciel, piena d'angoscia
Fu la donna leggiadra e cadde infermo
Prence Behmèn che sì la vide afflitta.
Ma poichè nel suo duol precipitava
A morte il sire, fe' precetto allora
Che Humày venisse a lui. Tutti raccolse
Li suoi magnati e i principi che lieta
Avean la sorte, e la sua figlia pose
De' monarchi sul trono e così disse:
Costei, di corpo sì leggiadra e pura,
Cihrzàd pudica, non godette assai
Di questa terra; ed io sì le accomando
L'eccelso trono mio con la corona,
Col drappel degli eroi, col mio tesoro,
Con la fortuna mia grande e sublime.
Ella quaggiù succeda a me, succeda
Qual nascerà da lei leggiadra prole

In sue stanze riposte. E nasca un figlio
Od una figlia, la corona e il trono
E la cintura imperïal saranno
Di chi da lei verrà. — Queste parole
Sasàn bene ascoltò, sì che rimase
Stordito e vergognoso. Ecco! quel core
Tristo e oscuro si fea per le parole
Di Behmèn regnator. Qual leopardo
Ratto correndo per tre giorni e due
Oscure notti, per vergogna ed onta
Venne da Irania ad un altro confine,
E discese in sua corsa alla munita
Città di Nishapùr. Poi che sentìa
Pieno d'affanno il cor, lungi dal padre
Così ne andava. Ma chiedeasi poi
Di que' prenci del seme una donzella
E sè stesso tenea prono ed umìle
Sul tristo suol, chè la regal sua stirpe
Ei si celava nè dicea parola
Di sua natura ad uomo in terra. E poi,
Quella sua donna sì leggiadra e pura
Ingenuo infante partorì, di nobile
Semenza un pargoletto, inclite l'orme
Nato a stampar quaggiù. Ma il padre ancora
Sasàn chiamollo al tempo stesso, e ratto
Vennegli poi della sua vita il fine.
Ma quando giunse da l'età fanciulla
A viril stato quell'infante, nulla
Egli vedea nella dimora sua
Fuor che la trista povertà. Dal prence
Di Nishapùr si prese egli una mandra
Da custodir, quale per monti e piani
Quel re dispersa avea. Per alcun tempo
Ei fu pastor del nobile sovrano.
Monti e deserti la dimora sua.

---

2. La regina Humây.

—

I. Nascita di Dârâb.

(Ed. Calc. p. 1248-1250).

Or io ritorno a ciò che fe' regnando
Humày leggiadra che l'eccelso loco,
Morto Behmèn, si prese. — Ecco! morìa
Ardeshìr prence per iniquo morbo,
E inerte rimanea con la corona
Il seggio imperïal; ma venne e in capo
Humày si pose la corona fulgida
E cominciò nuovo costume e norme
Diverse e leggi. Al suo cospetto accolse
L'ampio stuol degli eroi, le porte schiuse
De' suoi tesori e diè monete assai.
Vinse in giustizia e in nobile consiglio
L'antico genitor, sì che più bella
Questa terra si fea per sua giustizia
Inclita e grande. E come tosto in capo
Ella si pose la regal corona,
Lieta novella diede al mondo intero
Di sua giustizia e di sua grazia e disse:
Sia fortunato questo seggio e questa
Corona imperïal, divelto il core
Sia de' nemici! Ma leggiadre e oneste
Sian l'opre nostre e non veggasi mai

Nato mortal per noi doglia o rancura,
Chè farem noi chi è misero e bisogno
Ha di lavoro corporal, la grama
Sua vita a sostener, beato e ricco
Di regi doni, e a qual de' prenci è in terra
Che abbia tesori, non vogl'io che tocchi
Fatica mai per opra nostra. — E allora
Che tempo venne al partorir felice,
Dalla città, da l'esercito accolto,
Ella ascosa si tenne. Il regal trono
Soverchio le piacea, pareale frutto
Grato e giocondo governar la terra,
Ed ella partorìa quel figlio suo
Nascostamente, nè faceane motto
A vivente persona. Ella celava
Il suo bene così! Ma poi fe' addursi
Una nutrice, di persona ingenua,
Accorta e saggia e di valor, di molta
Reverenza per Dio; sì le affidava
Nascostamente il figlio suo leggiadro,
Quel cotal ramo che recar dovea
Giocondi frutti, e a chi del figlio un giorno
Le fe' ricordo, Si morìa, rispose,
Quel pargoletto di gentil lignaggio.
  Indi sul capo la real corona
Ancor si pose e su l'eccelso trono
Lieta e vincente assise ancor. Mandava
In ogni parte ove nemico fosse
Un regnator, stuolo d'eroi; di quante
Cose avvengon quaggiù, di mal, di bene,
Niuna secreta era per lei, chè in terra
Ella cercò la sua giustizia sola
Beneficando e governò la terra
Da confine a confin. Vive la gente
In sicurtà per la giustizia sua,
E di lei sola si favella al mondo.

Così rimase fin che in ciel mutaronsi
Otto lune, e crescea quel pargoletto
E somigliava al morto re. Ma intanto
Humày regina comandò che ratto
Di mente eletta un legnaiuol cercasse
Per opera leggiadra una gran tavola
Di ben compatto legno. E quei dal legno
Asciutto e duro un'arca fuor traea
Leggiadra molto. La spalmâr di pece
E di muschio olezzante, anche ne resero
Molle l'interno con drappi di Grecia
E ne spalmâr tutta di vischio attorno
E di cera l'esterno. Humày vi pose
Atto a dormirvi un guancialetto e dentro
Tutto il colmò di rilucenti perle
D'una bell'acqua. Fulgid'or gittaronvi
Dentro in gran copia, e corniole e smeraldi
Vi mescolâr. Nel braccio al pargoletto
Ancor lattante posero una gemma
Degna d'un sire, e com'ei fu qual ebbro
Pel grave sonno, sospirando venne
La sua nutrice di man pronta e forte,
E molle molle dentro all'arca il pose.
D'una seta di Cina il ricoprìa
Ben caldo ancora. Di quell'arca angusta
Il coperchio spalmâr di vischio e pece
E di cera e di muschio acconciamente.
A mezzanotte, nè sciogliea le labbra
Questo con quello a favellar, quell'arca
Seco recaron poi, fuori la trassero
D'Humày da la presenza e la gittarono
Dell'Eufrate nell'acque. Andaron dietro
Due de' sergenti camminando ratti
Per veder che facesse a quel lattante
L'onda fugace. Ma per l'acque scese
Qual navicello il ben composto legno,
E a chi 'l guardava ansia del cor venìa.

II. Avventura del lavandaio.

(Ed. Calc. p. 1250-1254).

Ma come l'alba si mostrò sul vertice
Della montagna, l'arca piccioletta
Ancor fu vista giù nel fiume. Intanto
A un lavatoio, ove la bocca al fiume
Avea ristretta (e v'era una gran pietra)
Un lavandaio, l'arca piccioletta
Vide ratto costui, sì che si mosse,
Dal lavatoio a sè la trasse. Allora
Che l'aperse e levò gli apposti veli,
Meravigliò dell'inusato evento,
L'arca d'un panno ricoprì, sen venne
Tornando a corsa, pien di speme al core,
Lieto e beato e d'anima serena.
Corse veloce una vedetta allora
De l'infante a la madre, e di quell'arca,
Del lavandaio ciò che vide, a lei
Partitamente raccontò. Rispose
Alla vedetta la regina accorta:
Ciò che tu hai visto, di celar t'è d'uopo.
Ma poi che ritornava ad inusata
Ora dal fiume il lavandaio, dissegli
La sua consorte: Ecco guadagno e frutto!
Chè se' tornato con bagnate e molli
Le tue vesti a metà! Da chi t'avrai
Per cotesta opra tua la tua moneta?
Del lavandaio era consunto il core
D'acerbo duol, chè gli era morto un figlio
D'accorto ingegno e piccioletto, e quella
Consorte sua gemea pietosamente
Pel dolor di quel figlio, ambe le gote

Si percotea, l'anima oscura e trista
Aveasi in petto. Oh! donna mia, le disse
Il lavandaio, la tua mente allegra
Omai riprendi, chè, davver! quel pianto
D'oggi in poi non è bello! Or, se il mio detto
Eternamente rimarrà secreto,
All'inclita mogliera ogni avventura
Io ridirò. Presso la pietra adunque
Ov' io batto miei panni e li distendo
Come nell'acqua diventaron mondi,
Un'arca vidi giù nel fiume. Un picciolo
Infante v'è nascosto. Or, s'io dischiudo
Il coverchio che il serra, alto desìo
In te verrà di contemplar del pargolo
Il vago aspetto. Che se un picciol figlio
Avevam noi, nè lunga fu sua vita
Ed ei morì, non ricercato figlio
Ecco! trovasti, che ornamenti reca
Di gemme intatte e di monete fulgide.
  Come depose que' suoi panni al suolo,
Tolse il coperchio all'arca piccioletta,
E attonita restò del lavandaio,
Ratto che vide, la mogliera. Iddio
Invocò su l'infante, e quelle gote
Splendenti fra la seta ella frattanto
Stavasi a contemplar, con quell'aspetto
D'Ardeshìr prence. Il capezzal di lui
Tutto era pieno di lucenti perle
D'una bell'acqua e il loco ove posavano
I piedi suoi, di vividi smeraldi
Era fregiato e di corniole. A manca
Eran monete in fulgid'or, gran copia
Di rubini da destra. Oh! gli porgea
Ratto le poppe turgide di latte
La donna con amor, lieta e felice
Del fanciulletto che giugnea sì grato

Al trafitto suo cor. Sì, sì, quel core
Si sciolse da dolor, di quell'infante
Per la beltà, per le dovizie, allora
Che sì le disse il lavandaio: Noi
Per sempre adotterem per l'alma nostra
Questo picciolo infante. E gloriöso
Un dì sarà questo piccino, o in terra
Principe un dì sarà! — Qual suo congiunto,
Qual se pur fosse il figlio suo verace,
La donna accorta lo nutrì. Nel giorno
Che venne terzo, lo chiamâr di nome
Daràb concordi, chè la picciol' arca
Rinvenuta ne avean fra le correnti.
E avvenne un dì che quella donna accorta
Molte e diverse fe' parole e disse
Al suo signor: Deh! che ti fai di queste
Tue gemme intanto? Ben dovrìan guidarti
Senno e prudenza in ciò! — Dolce consorte,
Disse alla donna il lavandaio, eguale
Hanno valor per me gemme ed arena,
Ove nascoste sian. Meglio è per noi
Che usciam da la città, che discendiamo
In campi aperti da le angustie, i luoghi
Difficili lasciando. E sarem noi
Lieti di cor, possenti de la mano,
Abitando in città dove nessuno
Ci riconosca. — Al primo albor, le some
Apprestò il lavandaio. Andava ratto
Nè di sua terra fea ricordo. Seco
Portarono Daràb accolto in grembo,
Nè peso carreggiâr che oro non fosse
E ricche gemme. Valicò sessanta
Parasanghe così da quel confine
Il lavandaio e la sua stanza pose
In diversa città. Sì, la sua casa
In estrania città si fea colui

Qual è d'uom ricco assai. Mandò una gemma
A chi prence sedea nobile e grande
Fra quelle mura, e vesti n'ebbe in dono
E argento ed or. Così più volte ei fece
Fin che gran copia di lucenti gemme
Appo lui non restò. Nella sua casa
Nulla rimase poi di mal, di bene,
Di quell'arca real, fuor che quel fulgido
Rubino al braccio di Daràb. La donna
Che al lavandaio era consiglio e guida,
Al suo consorte così disse un giorno:
  D'uopo non abbiam noi che tu lavori,
Chè tu se' ricco. Non curarti adunque
Dell'arte tua d'un dì. — Saggia consorte
Che mi se' guida, il marito rispose,
Arti son tutte che tu chiami, e cosa
Qual è miglior dell'arte? A noi pur sempre
Arte fia d'uopo in ciò che far dobbiamo.
Or tu guardami accorto e buono e saggio
Daràb fanciullo, e vedi poi qual cosa
A te la sorte recherà per lui.
  Sì caro elli tenean quel garzoncello,
Che mai non l'offendea vento importuno
Co' gravi impeti suoi. Ma poi che il cielo
Per anni vari sopra lui si volse,
D'alta cervice e maestà divenne
Un bel fanciullo. Nella via scendea
Coi compagni a lottar, nè alcun si avea
La sua persona e la sua forza. Tutti
Veniano allora in ben compatta schiera
I garzoncelli, ma d'un tratto a dietro
Si tornavan da lui oppressi e vinti.
Ne fea lamenti il lavandaio, e fosca
Si fe' la luce d'ogni opera sua
Subitamente. Un dì gli disse: Batti
Sovra la pietra questi panni. Biasmo

Non avrai tu da ricercar lavoro.
Ma poi che da quell'arte si fuggìa
Daràb cruccioso, lagrime sanguigne
Versava giù dagli occhi il lavandaio,
E in ricercarlo di tre parti due
Scorrean del giorno, chè chiedeane indizio
Per la città, per la campagna, e al fine
In loco lo vedea deserto ed aspro
Con un arco alla man, disciolto il petto,
Qual è costume, e col pollice infisso
Dentro a l'anello di quell'arco. L'arco
Di man gli tolse e burbero gli disse:
Oh! temerario, come agreste lupo
Disïoso d'assalti, a che ti serbi
Clava ed arco e saette? Ancor fanciullo
A che mai ti se' fatto e ardito e fiero?
Deh! padre mio, rispose allor, tu intorbidi
L'onda mia chiara! Tu m'affida in pria
A gente dotta, e poi che avrommi appreso
Il Zendavesta in ogni parte sua,
L'arte m'imponi e cercami lavoro;
Ma quest'ufficio a questo tempo mio
Non dimandarmi. — Gli parlò d'assai
Il lavandaio e l'affidava poi
A gente dotta, e quei ratto apprendea
Lettere umane. Pieno d'alto ingegno
Mostrossi ancor, sì ch'evitò rabbuffi
E ammonimenti. A chi 'l nutrìa, dicea
Daràb un giorno: O padre mio, quest'arte
Di lavandaio mai non fia che rechi
Frutto da me. Disgombra il loco eletto
Dell'amor tuo da ogni pensier più tristo,
E fa che l'arte mia quaggiù nel mondo
Di cavalier sia l'arte. — E il lavandaio
Perfetto cavalier cercava intanto,
Di briglie reggitor, di palafreni

Agitator, d'inclito nome. A lui
Lunga stagion quel garzoncello eroe
Egli affidava, ed apprendea le cose
Che gli eran d'uopo, il giovinetto. L'asta
E le redini apprese e l'ampio scudo
A reggere col braccio e i palafreni
A governar ne' contrastati campi.
Anche apprese degli archi e de le frecce,
Delle clave il colpir, l'arte di togliere
Il suol di sotto all'avversaro. Intanto,
Per questa via, tanto acquistò ne' pregi,
Che gli artigli nel campo incontro a lui
Dispiegar non ardìan le agresti belve.
  Un giorno ei disse al lavandaio: In core
Serbo un secreto fra cotesta gente,
E questo è ciò che l'amor mio nel petto
Non si muove per te. Questo mio volto
Non rassomiglia al tuo, sì che stupore
Levasi in me quando figliuol mi chiami
E nel fondaco tuo, presso al tuo fianco,
Seder mi fai. — Rispose il lavandaio:
  Ecco parola che tu avventi! Oh! nostre
Cure passate ora perdute! Intanto
Se voglie hai tu più della mia superbe,
Cèrcati il padre tuo. Presso alla madre
Tuo segreto si sta. — Ma venne giorno
Che il lavandaio uscì, correndo ei scese
Dalla sua casa alla corrente. Allora
Fermamente serrò della sua casa
Daràb la porta e venne e la man porse
Ad una spada. Non cercar menzogne,
Alla donna gridò, non frodi o inganni,
Ma ciò che chieggo a te, veracemente
Tu mi disvela. Chi son io per voi,
E di qual gente? E presso a un lavandaio
Per qual ragion mi sto? — Grazia gli chiese

Del lavandaio per timor la donna,
Dio reggente e signor per la sua aita
Alto invocando. Il sangue del mio capo,
Gridò, non dimandar, chè dirò tutte
Le cose che tu di' ch'io ti disveli.
Così gli raccontò le cose tutte
Partitamente, nè celò qualcuno
De' casi suoi, nè ricercò menzogna,
Dell'arca sua gli favellando assai,
Di quel lattante pargolo e di quelle
Monete ancor, de le sue gemme, degne
Di re sovrano, e disse: Ecco! noi due
Artefici eravam, non di semenza
Di gente illustre. Ciò che abbiam, da quelle
Cose tue ci venìa, sì che possente
L'umil schiavo si fe'. Siam noi tuoi servi
E il comandar gli è tuo. Vedi che cerchi,
Poi che l'anima nostra e la persona
A te si dènno. — Attonito rimase
Daràb che l'ascoltò, sì che in profondi
Pensieri immerse l'anima sua grande,
E disse poi: Di mie dovizie alcuna
Cosa forse restava, o tutte forse
Il lavandaio le sperdea? V'è ancora
Il prezzo d'un destrier per questi giorni
D'umile stato e di povera vita?
Disse la donna: V'è. Trovasi ancora
Di questo più d'assai. Vi son monete
E giardini con frutti e pingui campi.
Tutte gli diè le restanti monete
E gli mostrò quella sua gemma intatta
Di grave peso. Un palafren, conforme
Al nuovo suo piacer, con le monete
S'acquistava Daràb ed una clava,
Attorto un laccio ed una sella misera,
Di poco prezzo. Un uom di molto senno

E di consiglio a guardia era preposto
Della frontiera per que' lochi, prence,
Di bel costume, inclita guida agli altri.
Daràb ne andava da costui, ma piena
Era l'anima sua fosca e sollecita
Di gran pensieri. Tennelo frattanto
Con molto onor della frontiera il prence,
Sì che non venne al giovinetto allora
Alcun danno dal mondo. E accadde un tempo
Che di Grecia irrompea forte un esercito,
Belligero uno stuol per quel confine
Di colta e pingue regïon. Trafitto
In battaglia cadea l'inclito sire
De la frontiera, e umilïata al suolo
Per ciò ne andava la superba fronte
Dell'esercito suo. Come ne giunse
La novella ad Humày, quand'ella seppe
Che avea toccato quel confin col piede
Un greco stuol (poi ch'ella aveasi un forte,
Rishnavàd n'era il nome, e di gagliardi
Era prence costui, di duci in guerra
Inclita prole), comandò che ratto
Ei discendesse contro Grecia in armi
E quella terra disertasse intorno
Con la vindice spada. Ecco! le schiere
Adunò Rishnavàd, al radunarsi
Indisse loco e diè stipendi ancora.
  Poi che si accolse da ogni parte intorno
Ampio uno stuol, poi che venìan guerrieri
Da tutte vie, Daràb che annunzio n'ebbe,
In suo cor giubilò. Venne a quel prence
E scrisse il nome suo. Scese frattanto
Da l'inclita dimora Humày regina,
Ella discese co' suoi prenci tutti
D'alto consiglio, per che innanzi a lei
L'esercito passasse in ampie file

Ed ella i nomi su registri suoi
Ne annoverasse e le persone. Tanto
Ella restò nella vasta pianura,
Che la falange de' suoi prodi tutta
Innanzi le passò, grande, infinita.
Ma quand'ella scoprì l'alta statura
E il fiero incesso di Daràb e quella
Clava d'acciaio ch'ei reggeasi in collo
(Detto avrestù che tutto egli invadea
L'immenso campo e che sparìa la terra
Sotto al veloce corridor), mirando
Quel dolce viso che toccava il core,
Dal materno suo sen tepido il latte
Discendere sentì. Ma chiese e disse:
Donde cotesto cavalier con quella
Statura sua, con tal grandezza e tale
Persona eretta? Ch'egli è un uom famoso
Ei mostra aperto, ed egli è saggio e prode
E forte cavalier. Superba ei reca
La fronte ed è belligero e di fermo
E imperterrito cor. Ma l'armi sue
Non gli si addicon veramente. — Ratto
Ch'ella passò d'accanto a quell'illustre,
Tutta le piacque de' suoi prodi in armi
Da confine a confin la bella schiera.
Indi, qual era d'uopo, al duce suo,
Col favor de le stelle, un giorno fausto
E propizio sceglіea; come poi vennero
In un concordi volontà e consiglio
De' capitani, la falange accolta
Dal cospetto ei traean della regina
Subitamente. Ella invïò dovunque
Accorti esploratori onde nessuna
Cosa occulta le fosse, ed ella intanto
E del bene e del mal de' suoi gagliardi
Avesse annunzio, raccorciando tutta
Aspettazion di prossima sventura.

Da questa a quella stazïon frattanto
L'esercito passava e per la polve
Di tanto stuol s'intenebrava il cielo.

III. Riconoscimento di Dârâb da parte di Rishnavâd.

(Ed. Calc. p. 1254-1256).

Avvenne poi che vento impetüoso
Levossi un dì. Ne fu dolente e mesto
Principe Rishnavàd, chè un tuono egli era
E pioggia e turbinar dell'etra in moto,
E folgori cadean. Piena la terra
D'acque torbe e da sùbiti rimbombi
Invaso il cielo. Da ogni parte allora
Per la pioggia correan le genti a torme
E formavan lor tende alla campagna
Subitamente. Per l'avverso caso
Anche Daràb turbossi in cor; cercavasi
Per la pioggia cadente aperto un varco
Alla sua fuga, allor che gli occhi in alto
Sollevò ratto e vide un ermo loco
E desolato, vide in mezzo eretta
Arcüata una volta. Ardua ed antica
Era e guasta dal tempo, e la consunse
Vento con pioggia. Pur v'entrò, di sotto
A dormir si gittò, chè tende acconcie
Ei non avea, non schermo avea di mura.
All'esercito suo girava attorno
Il capitano, e là, da la cadente
Volta passava ancor, quando una voce
Da quel loco deserto e abbandonato
Giunse agli orecchi suoi, sì che dall'alma
Grido gli uscì per improvvisa tema.

Accorta sii, dicea la voce, o antica
Volta cadente, e sii custode a questo
Iranio sire. Non avea con seco
Tende o compagni o fida sposa, e venne
A te di sotto e s'addormì. — Dicea
Rishnavàd in suo cor: Davver! che questo
È fremito di tuono o veramente
Bufera impetüosa! — Anche una volta
Da quel loco deserto uscì una voce
Che sì dicea: Della prudenza tua
L'occhio non ti velar, cadente volta,
Chè di prence Ardeshìr il figlio alberga
A te di sotto. Non temer la piova,
Custodisci il mio dir. — La terza volta
All'orecchio del duce anche tornava
La stessa voce, e quel suo cor nel petto
Gli si stringea per meraviglia a quello
Gridar sì nuovo, ond'egli a un saggio disse:
Cotesto oh! che sarà? Che vada alcuno
A quella volta, ora fa d'uopo! Veggasi
Chi là dentro è nel sonno e chi è colui
Che tanto duolsi per la sua persona.
Andaron quelli e videro a quel loco
Un giovinetto nobile e avveduto,
E con volto da eroe. Molli e consunte
Avea le vesti in un col palafreno,
Di negro fango composto il giaciglio
Del suo dormir. Chi entrò, ciò che pur vide
Al suo duce narrò, sì che del prode
A quell'accento balzò il core in petto,
Ed ei fe' cenno e disse: Or lo chiamate
Senza indugiar. Tal gli mandate grido
Che udir lo possa. — Andaron quelli e dissero:
Deh! tu che dormi, dèstati dal sonno
Sul duro suol! — Come balzò in arcioni
Daràb, al suo destrier, cadde la volta

Subitamente, e il regal duce, allora
Che tal prodigio rimirò, guardando
Prence Daràb da capo a piè, con lui
Rapido venne al suo recinto e quivi
Fe' questi detti: Unico Iddio, del mondo
Primo fattor, deh! che sì gran prodigio
Alcuno in terra non vedea giammai
Nè da prenci l'udì che sono esperti
Di molte cose! — E fea precetto allora
Che vesti si cercassero al garzone
E s'apprestasse entro la tenda un loco
A lui soltanto; accese poi, qual monte,
Una gran vampa ed aloè con muschio
V'arse in gran copia ed ambra intatta e pura.
  Ma quando il sol di sopra a la montagna
Levò la fronte, la faccenda sua
Apprestò il duce alla partenza, e intanto
Sì comandò che tosto un sacerdote,
Suo consiglier, di vesti una gran muta
Dal capo al piè con arabo destriero
Da l'auree briglie e una corazza e un ferro
Dalla guaina in fulgid'or, recasse
A Daràb giovinetto. E il dimandava
E sì dicea: Deh! chi sei tu, gagliardo
Che hai di leone il cor, di pugne amante,
E dov'è la tua terra e il loco eletto
Del nascer tuo? Ben si convien che tutte
Le cose vere a me tu dica. — Ratto
Che Daràb l'ascoltò, le cose tutte
Sì gli ridisse ed i passati eventi
Dal secreto disciolse. In quella guisa
Che gli narrò l'antica donna, tutte
Le sue parole a Rishnavàd gagliardo
Ei ripetè, dell'arca favellando
E del rubino ch'era al braccio inserto,
Delle monete e de' broccati suoi

Degni d'un forte. Ei favellò col duce
Dell'esercito suo del suo riposo
E del suo sonno e di quel loco ascoso
Del suo rifugio. Tosto allor mandava
Rishnavàd prence un messaggiero suo
E gli dicea: Sì come nembo rapido,
Il lavandaio e la sua donna e quella
Gemma apportami qui. Qui tu m'adduci
Venere e Marte, coppia illustre e vaga.

IV. Battaglie di Dârâb coi Greci.

(Ed. Calc. p. 1256-1258).

Disse cotesto e si tolse dal loco
E l'esercito suo trasse ver Grecia
Da que' confini. L'avanguardia ei cesse
A Daràb generoso, e l'avanguardia
Avea le punte de le lancie sue
Intrise di velen. Scese veloce
Là di Grecia al confin, ma in questa parte
Eran custodi dell'irania terra
Ovunque e intorno. S'incontrâr repente
Le due schiere nemiche; alta la polve
Levossi allor dal contrastato campo,
E si mischiâr ferocemente e questo
E quel drappello. Oh sì, come di fiume
Una corrente, fu versato il sangue
Pel tristo loco; ma Daràb che vide
Lo stuol pugnace degli avversi eroi,
Come bufera s'avanzò nel mezzo
Rapidamente e tal del greco stuolo
Strage orrenda menò, che la sua spada
Sterminatrice aver brandita in pugno

Detto avresti il Destin. Corse e rincorse
In quella guisa qual di leon fero
È pur costume, e stretto il ferro avea
Nella sua destra, sotto il palafreno,
Simile a drago. Ei sì, de' Greci corse
Là fino al vallo, di leone in guisa
Ardimentoso. Per gli uccisi intanto
Del greco stuol qual è di sangue un mare
Si fa la terra, chè la spada acuta
È dritta guida a quell'eroe, di gloria
Sempre voglioso, ed ei ritorna lieto
Di sua vittoria da lo stuol de' Greci
E al duce suo ch'eretta ha la cervice,
S'appresenta così. Laudi d'assai
Egli ebbe allor da Rishnavàd. Non sia,
Deh! mai non sia, gridò, che di te priva
Resti la schiera del mio re! Ma quando
Noi tornerem da questi ermi confini
E tornerà l'esercito guerriero
All'iranico suol, dalla regina
Avrai carezze ed accoglienza e assai
Più avrai di serti e di tesori ancora.
  Tutta la notte in ordinar l'esercito
Stettero intenti ed apprestaron l'armi
De' cavalieri; e come ratto il sole
La fronte sollevò sovra l'ombrosa
Cima de' monti, e fu la terra intorno
Veracemente come lampa fulgida,
S'incontrâr le due schiere inclite in guerra
A mezzo il campo e questo sol lucente
S'intenebrò per l'atra polve. E allora
Che s'avanzò prence Daràb recando
Fiero un assalto, al rapido corsiero
Libere lasciò andar le attorte redini.
Ma nessun rimanea de' Greci avversi
A lor file dinanzi, e pochi stavano

De' greci prodi che vibrar la spada
Usano in campo, sì che dentro a quella
Schiera di mezzo s'avventò qual lupo
L'iranio prence e l'ampio stuol disperse
È sgominò. Gittavasi da quella
Parte al corno di destra e ne recava
Armi, guerrieri e preda in copia e tutto
L'esercito de' Greci ei scompigliava
Ferocemente, sì che niun de' prodi
Sè sè riconoscea. Come leoni
Su l'orme sue con animo ed ardire
S'avventarono allor d' Irania i forti
E tanti trucidâr prodi guerrieri
Del greco stuol, che per il molto sangue
Si fe' poltiglia di quel campo d'armi
Il suol profondo. Oh sì! Daràb gagliardo
Quaranta trucidò vescovi eletti
Di que' possenti e ne tornò stringendo
Nella sua destra una divelta croce.
Tanta grandezza come scorse e vide
Principe Rishnavàd, sentìasi in petto
Il cuore palpitar, cuore da eroe,
Per l'allegrezza. Benedisse il prence
E gli fe' lodi e al benedir pur anco
Prove aggiunse d'amor. Venne la notte
E fu la terra d'un color di pece
Tutta coperta e ritornaron tutte
Dalla battaglia le nemiche squadre.
Ma il duce iranio riposò la notte
In quel campo de' Greci e la corazza
Sciolse da' fianchi allor. Molte ricchezze
In quella notte ei dispensò, ne andava
Tutta adorna così la sua falange,
Ed ei tale mandò che si dicesse
A Daràb animoso: O forte, cuore
Che hai di leone e la preghiera accogli

Di chi aita domanda, or vedi e cerca
Qual cosa è cara a te, quale ti giova
D'esta dovizia qui raccolta. Tieni
Qual è pur cosa onde ti vien desìo,
E ciò che il core a dispensar ti mena,
Dispensa ad altri. Ma qual cosa è quivi
Non gradita al tuo cor, liberamente
Tu dona a chi più vuoi, chè tu del prode
Che Rakhsh un dì reggea, sei più famoso.
  Prence Daràb che ciò vedea, nel core
Ben s'allietò, ma per la gloria sua
Sola un' asta si tolse e l'altre cose
A Rishnavàd mandò. Lieto e vincente
Sii tu sempre, gli disse, o generoso!
  Ma come a questo sol ne l'occidente
Il volto si oscurò, quando la plaga
Di questo ciel si ricoprì d'un velo
Di color fosco e de la notte oscura
Una vigilia trapassò, disperse
Erano intanto per il campo intorno
Le vedette d'Irania, ecco! dintorno,
Qual è un mesto ulular, grido levossi
De' vigili torrieri, e quella voce
Voce parea di leoni disciolti
Alla campagna. Quando poi nel cielo
Il suo disco levò quest'almo sole
Di fulgid'or, de' belligeri prenci
La testa assorse dal profondo sonno.
Cinser d'Irania i nobili guerrieri
A' fianchi l'armi e corsero su l'orme
De' Greci in- fuga. Oh sì! col ferro acuto
Di guerra suscitâr vasto un incendio
Ed arser tutte le città. Ne andava
In iscompiglio Grecia tutta allora
Coi greci eroi, sì che ricordo alcuno
Mai non fece il mortal di quella terra

Ne' giorni che seguìr; levossi poi
Di pianto un suon dolente e angoscïoso
Dal greco suol, chè quella terra antica
Lasciavano gli eroi sì dolce al core,
E il greco Imperator s'ebbe rancura
Al viver suo da tanta guerra e smorta
Si fe' la gota de' suoi prenci illustri.
  A Rishnavàd sen venne un messaggiero
Che sì gli favellò: Se da giustizia
Non ritorce la fronte Iddio ch'è giusto,
Ben fu che sazio de l'orrenda guerra
Ogni prode si fe'! Di Grecia omai
In basso cade l'inclita fortuna.
Che se tributo chiedi a noi, noi certo
Obbediremo al tuo comando e un patto
Novellamente fermerem con teco.
  Il greco Imperator mandava allora
Ben molte cose, con sportelle colme
Giovani paggi assai. Ciò che pur v'era,
Il duce iranio ricevea da lui,
Monete e gemme intatte ancor. Redìano
Lieti e beati allor da que' confini
Daràb e Rishnavàd. Giunse costui
Ad una stazïon, là 've sorgea
L'antica volta abbandonata, al loco
Ov'ei nel sonno ritrovò giacente
Daràb illustre, e là giugneano intanto
Del lavandaio la mogliera e quello
Suo sposo ancor con le lor gemme. Tristi
Erano e mesti per timor di pena
E di castigo, e allor che il capitano
Sì gli chiamò dal loco ov'egli s'era,
Vennero innanzi e poser lor fiducia
In Dio soltanto. Rishnavàd che scorse
La donna e l'uom di lei, d'ogni lor caso
Li dimandò. Le cose intravvenute

Narravan quelli e dissero con lui
Quante eran cose a raccontar dell'arca
E delle gemme intatte ancor, del lungo
Travaglio che duràr, del come un giorno
Il pargolo allevàr lattante ancora,
Narrâr le cure e i mutamenti arcani
Di questa sorte. Rishnavàd allora
Così disse a la donna e all'uom di lei:
Siate vincenti in vostra sorte e lieti
In sempiterno, chè quaggiù non vide
Nato mortal sì gran portento e mai
Non l'intese narrar da sacerdoti.

V. Riconoscimento di Dârâb.

(Ed. Calc. p. 1258-1261).

Ratto e in quell'ora l'uom di mente saggia
Scrisse un foglio ad Humày. Del giovinetto
Le favellò, dell'improvvisa pioggia,
Del loco ov'ei posò, della sua pugna
In quel campo di guerra. Anche narrava
Che ratto ch'ei salìa sul palafreno,
Cadea la volta dal suo prisco loco
In quell'istante e ricordava il grido
Che all'orecchio gli venne, e lo sgomento
Ch'ebbesi Rishnavàd per quella voce;
E dicea quali udì parole acconce
Dal lavandaio e l'arca rammentava
E il picciolctto infante e l'altre cose
Partitamente su quel foglio. Allora
Veloce un messaggier di nembo in guisa
Fuori ei sospinse, gli affidò la rossa
Gemma e gli disse: Or sì t'è d'uopo, amico,
Andar congiunto a rapida bufera.
E il messaggier qual rapida bufera

Dal loco si partì, recò ad Humày
Il fulgido rubin. Porse a quell'inclita
Donna, reina della terra, il foglio
E quanto udìa dal labbro dell'antico
Rishnavàd, ripetè. Quand'ella il foglio
Lesse, e la gemma riconobbe e vide,
Stille di pianto da le ciglia sue
Per le gote versò. Ratto s'accorse
Che in quel dì ch'ella scese alla pianura
E l'esercito suo tutto raccolto
Innanzi le passò, quand'ella vide
Quel garzoncel di maestà fregiato,
Qual primavera ne le gote ed alto
In sua statura, altri che il figlio suo
Ingenuo là non era, il suo rampollo
Di gran valor, nato a recar giocondi
Frutti alla terra. Lagrimando allora
Ella si volse al messaggiero e disse:
  Venne alla terra un nuovo re. Ma sciolta
Non fu mai da pensier questa mia mente,
Ch'io sempre a questa ripensando vissi
Di re dei regi dignità. Di tema
Era pieno il mio cor per quell'eterno
Signor del mondo, ch'io dinanzi a lui
Irriverente mi mostrai. Donavami
Iddio signore un figlio eletto, ed io
Nol riconobbi, ma il gittai nell'acque
Dell'Eufrate profondo e questa gemma
Gli avvinsi al braccio, chè dispetto è un figlio
Allor che muore il padre suo. Ma intanto
Iddio mel rese pel vincente nome
Di Rishnavàd e l'orme sue preclare.
  Riversarono allor colmo un tesoro
D'auree monete e mescolâr lucenti
Gemme con muschio e vin. Donava intanto
Humày regina a qual si avea bisogno,

Indi, al toccar de l'altra settimana,
Schiuse i tesori de le dramme, e dove
Ben conoscea che un tempio era del Fuoco
O il Zendavesta o di Sadèh gioconda
Il dì festivo, fulgido tesoro
Anche donò per questa via, mandando
Inclite cose in ogni terra. All'alba
Del dì che venne decimo, alla prima
Luce del giorno, venne il capitano
Alla regina, ed erano con lui
Daràb illustre e i prenci suoi, ma verbo
Non dissero ad alcuno in più od in meno.
  Sul regio limitar calò suoi veli
Humày regina e sette giorni ancora
Non fu dato l'accesso. Ella frattanto
Ch'era signora de la terra, un trono
Fe' tutto d'oro e due sedili in fulgidi
Turchesi e lapislazzuli ed un serto
Pieno di gemme imperïali e due
Collane ancora ed un monil, fregiato
Di gemme prezïose. Anche una vesta
Ella apprestò di regal foggia e in oro,
E v'eran sopra variopinte gemme
Inteste e infitte. Astrologi sedeano
A lei dinanzi e per un giorno intero
Stavano a contemplar le stelle in alto.
Ma poi, nel dì che Shahrivàr si appella,
Nel mese di Behmèn, al primo albore,
A Daràb la regina inclita schiuse
L'accesso alfine e fece colmo intanto
Di fulgidi rubini un fondo nappo
E un altro ne riempì d'oro lucente.
E allor che venne il giovinetto eroe
Alla reggia d'accanto, ecco venirne
Humày regina e fargli ancor da lungi
Dovuto omaggio. Sparse le regali

Gemme al suo piè, versò dagli occhi suoi
Lagrime ardenti sovra il petto e il figlio
Fortemente si strinse al colmo seno
E gli diè baci e gli palpò la gota
Con la man dolcemente. Ella con seco
Il trasse e il fe' seder su l'aureo trono,
Mentre dinanzi a lui, nel suo cospetto,
Vergognosi restâr quegli occhi suoi.
  Ma tosto che sedea su l'aureo trono
Prence Daràb, con l'aureo serto in pugno
Humày regina s'avanzò. Baciava
L'inclito serto e lo ponea sul capo
Del figlio suo, recando al mondo intero
Lieta novella per la sua corona
Di nuovo re. Ma poi che da quel serto
Avea Daràb gloria e splendor, sue scuse
Fe' la regina e disse al figlio: Quante
Son cose che accadean, pensa, o mio figlio,
Che passâr come un'aura. Anche passava
La giovinezza e andavano i tesori
Dispersi intorno e di donna il consiglio
Mancavami così. Moriva il padre
E senza consiglier qui si restava
Questa regina. Che se male in terra
Ella operò, non sollevar quel male,
Figlio diletto a me. Deh! non ti accolga
Altro sedil fuor che il regal tuo seggio!
  Il giovane signor questa risposta
Rese alla madre: Seme di gagliardi
Veramente sei tu, nè meraviglia
È se il tuo cor ti freme in petto. Oh! come,
Oh! come mai per una colpa sola
Sì lungo lagrimar? Possa l'Eterno
Compiacersi di te, possa nel core
De' tuoi nemici penetrar caligine
Oscura e densa! Ma, frattanto, questa

Faccenda mia di me fia monumento
In sempiterno, chè vetusta mai
Ella non si farà su per le carte.
L'inclita Humày il benedisse: Resta,
Resta al tuo loco, fin che resti ancora
La corona dei re! — Fe' cenno poi
Perchè dintorno da ogni terra i saggi
Convocasse il maggior de' sacerdoti,
E comandò che qual ne le sue schiere
Fosse in armi famoso, e quanti fossero
Prodi gagliardi da l'eretto capo,
Usi il ferro a vibrar, fesser lor voti,
Sire acclamando quell'illustre omai
Per l'ampia terra; e come fûr gridati
Al nuovo serto imperïal que' voti,
Gemme quelli spargean sul dïadema,
E Humày narrava allor ciò ch'ella fece
In suo secreto e quale e quanto ell'ebbe
Fiero dolor dall'opre sue. Deh! voi,
Ella dicea, che da Behmèn regnante
Solo erede è costui, certo sappiate
Dal labbro mio. Qui vuolsi al cenno suo
Andar conforme, ch'egli è qual pastore
E son gli eroi la greggia sua. Gli tocca
Grandezza omai con regal serto e regio
Potere e dignità, sì che per lui
Dritta s'aderga la bella persona
D'ogni vivente. — Per intensa gioia
Grido levossi dal reale ostello,
Or che vedean fiorir quel ramo augusto
E fortunato. I prenci ivi raccolti
Tante gittâr lucenti gemme attorno,
Che in quel nembo sparìa dagli occhi altrui
Il re sovrano. Fu la terra allora
Piena di gioia e di giustizia e niuno
Si rammentò del suo dolor, di sue

Cure passate; ma dicea frattanto
Humày regina ai sacerdoti: O illustri
Che natura di saggi avete in core,
Ciò che pur feci travagliando in trenta
Anni e due qui fra voi, tutto abbandono,
E con esso abbandono il regal seggio
E i tesori dei re. Voi siate lieti,
E obbedendo al signor che vi governa,
Senza il consiglio suo non respirate.
Come Daràb fu lieto di quel serto
Di sua grandezza, la corona in fronte
Con molta pace si posò. Correndo
Vennero allora il lavandaio e quella
Sua donna e gli gridâr: Sire del mondo,
Il trono imperïal per te s'allieti
E il cor si schianti d'ogni tuo nemico!
E Daràb comandò che cinque e cinque
Sportelle colme d'or fossero addotte
Con una tazza di valor, ricolma
Di vaghe gemme. Volle ancor che cinque
Elette mute d'ogni veste a lui
Fosser recate e le donò a cotesti
Che tanto avean per lui duolo sofferto
E tanta angoscia. O lavandaio, disse,
Che attendi all'opra tua, volgi pensosa
L'anima all'arte che tu fai, chè forse
Un'altra rinverrai ne le correnti
Arca rinchiusa e dentro un bel fanciullo
Qual è Daràb! — Ne andarono da lui
Essi con labbra che da Dio signore
Grazia chiedean per l'inclito monarca
D'Irania bella. Ma del lavandaio
Ratto la sorte declinò. Si rese
All'officina e per i campi attorno
Cercò l'erbe a lavar suoi panni ancora.
Or noi la grazia invocherem di Dio

Sovra quel re di nostra terra. Detto
Abu-'l-Kasìm egli è, sire che volto
Ha di sol veramente, ei, che la terra
Tutta adornò con l'opre di suo amore
E di giustizia. Re Mahmùd, vincente
Che ha la fortuna ed ha corona e seggio,
Nulla quaggiù fuor che giustizia e fede
Cercasi e dentro alla giustizia sua
Fraude non porta. Giovane egli sia
Fin che sorride gioventù, rimanga
Vivo fra noi fin che sia vita in terra,
E pel suo serto splenda il mondo e tutti
Sian beati e felici i giorni suoi!

---

3. Il re Dârâb.

—

I. Fondazione di Dârâb-ghird.

(Ed. Calc. p. 1261-1263).

L'uom de la villa, antico e di leggende
Facondo narrator, che mai dicea
Dell'inclito Ardeshìr, di re Gushtàspe,
Di que' famosi che consigli eletti
Aveano in core, e di Daràb illustre
E d'Humày del costume e del pensiero?
Quando sul trono imperïal si assise
Prence Daràb, si strinse la cintura
A' fianchi intorno e disciolse la mano
Ad opre illustri. Disse allor, volgendosi
A sacerdoti, a saggi, a valorosi,
A sapïenti vigili del core:
Potere in terra non cercai per molta
Rancura e per giustizia, e Iddio regnante
Posemi in capo la corona. Oh! certo
Che nel mondo quaggiù non vide alcuno,
O in secreto o in palese, alto portento
Maggior del caso mio! Ma per cotesto
Nessun premio vegg'io fuor di giustizia,
Sì che di noi dopo di noi ricordo
Faccia il mortal con qualche lode. Ancora
D'uopo non è che per la mia fatica

Altri si crucci in questo dì, che colmi
Farà i tesori miei. Lieta frattanto
Scorra stagion per la giustizia mia
E de' soggetti miei s'allegri il core!
  D'India e di Grecia allor, da ogni confine
Di colti campi doviziosi e pingui,
Genti vennero a lui con doni e cose
Da profondergli al piè, del gran monarca
Compiacimento ricercando. E avvenne,
Avvenne allor che un dì, mentr'egli uscìa
Alle sue mandre a rimirar puledri
Disciolti al pasco, da quel basso loco
Giunse ad un monte e vide un ampio lago,
Senza fine e profondo. Ei comandava
Che d'India e Grecia all'ermo loco addotti
Saggi fossero esperti, ond'elli aprissero
A quell'acque del lago acconcio un varco
E una corrente in ogni terra attorno
Mandassero così. Quando i serrami
Dischiusero a quell'acque i sapïenti,
Gioconda e ricca una città fe' cenno
Il sire d'elevar; come poi tutto
Fu chiuso il giro de l'erette mura,
Darab-ghìrd l'appellarono di nome
E una gran vampa l'inclito sovrano
Del monte accese in su la vetta. Accorsero
A torme allor del rilucente Fuoco
Gli adoratori, e poi che fùr richiesti
Artefici d'ogni arte, adorna e bella
Fecer per essi la città. Mandava
In ogni parte esercito infinito
Daràb regnante e difendea la terra
Dal nemico invasor, sì che da tema
Per gente avversa ei liberò d'un tratto
L'ampio suo regno, de' malvagi e rei
Di fonda piaga trapassando il core.

Avvenne allor che d'Arabi guerrieri
(Fûr centomila cavalier pugnaci,
Usi l'aste a vibrar) stuolo si mosse,
E Shoàyb n'era il duce, un uom famoso
Di Kotèyb della stirpe. E sì voleano
D'Irania antica sollevar la polve
Negra a le stelle e conquistarne il trono
E la corona col valor. Drappello
Menava allor d'Irania il prence, quale,
Dicean le genti, non poteasi in niuna
Guisa contar. Le due nemiche schiere
Incontraronsi alfin, sì che la terra
Parve deserta e abbandonata e trista
Per tanti eroi pugnaci. Ecco ! già il suolo
Più non sostien quell'infinita schiera
E per quel campo non rinvien passaggio
Chi vi cammina! Al piover de le freccie,
Al tempestar de' giavellotti, il suolo
Si fa pel sangue qual profondo lago
D'acque raccolte, e sorge in ogni terra
Alterno un grido e vedono gli eroi
In ogni parte di trafitti un cumulo.
Per tre notti così, per tre giornate,
Di tal maniera fu l'assalto e il mondo
Angusto si mostrò per tanti prodi
Ivi pugnanti. Al quarto dì, la fronte
Volser gli Arabi oppressi e in quella notte
Abbandonâr de la battaglia il loco.
Giacque Shoàyb ucciso in campo, e allora
Degli Arabi cadea la lieta sorte
Tutta d'un tratto. De' caduti eroi
Molti restâr sul desolato loco
Palafreni d'Arabia (avean le selle
Di ben compatto legno) ed aste molte
Ed elmi e arnesi da far guerra, e al figlio
D'Humày, sovrano, ciò restò de' morti,

Sì ch'ei donò quante eran cose accolte
All'esercito suo, lancie e destrieri
E spade e caschi. Da lo stuol de' suoi,
Un prence ei scelse allor, quale degli Arabi
Il sermon conoscesse, ed invïollo
I tributi a raccôr da que' deserti
Per quell'anno così e per gli anni scorsi.

II. Guerra con Feylakûs di Grecia.

(Ed. Calc. p. 1263-1265).

Discese in Grecia dai deserti campi
Degli astati guerrier Daràb illustre
E cercò assalti per que' pingui colti
Rapidamente. Era signor di Grecia
Principe Feylakùs, d'un sol consiglio
Col re dei Russi e d'una mente sola.
Scrissero un foglio i suoi: Dalla sua terra
Mena il figlio d'Humày stuolo infinito
Di combattenti. — Come udì tal verbo
Di Grecia il sire, della guerra antica
Il dì si ricordò. Raccolse un pugno
Di suoi guerrieri in Ammurìa, famosi
Tutti in giorno d'assalti. Allor che giunse
Daràb al loco, sgomberâr la terra
E suoi confini i nobili di Grecia,
Ma Feylakùs co' duci suoi, co' prenci,
Co' suoi guerrieri da Ammurìa balzava
All'improvviso. Due battaglie orrende
Si fecero in tre dì. Ma quando in cielo
Splendette questo sol, luce del mondo,
Al quarto dì, fuggiron sgominati
Feylakùs e lo stuol de' suoi guerrieri.
Davver! che non restò celata o casco

Ad un di lor, foggiato in Grecia! Intanto
Donne e fanciulli si menâr captivi
Gl' Irani e trucidâr co' lor volanti
Nembi di strali molti assai. Dinanzi
A Daràb vincitor come fuggirono
Alla città le avverse genti, due
Tornaron salve di tre parti in quello
Esercito sconfitto, e l'altra al campo
Ferita giacque o trucidata; aveano
Confitte al tergo le nemiche lancie.
Ma gli altri, in Ammurìa, dentro a un castello
Si riparâr; già molti in quella schiera
Grazia chiedean pei rimanenti giorni.
  Giunse di Feylakùs un messaggiero
Vigile e saggio, con umìl sembiante
E con carezze, con sportelle e paggi
E belle cose da gittarsi al piede,
E due cofani ancor, pieni di gemme
Imperïali, e questo era il messaggio:
  Or dall'unico Iddio chieggo ed imploro
Ch'egli guida mi sia perchè da noi
Rechisi a gioia di banchetto il fine
Di questa pugna. Deh! non sia che il core
Per noi s'inclini a le battaglie! Voglionsi
E giustizia e virtù, chè vien iattura
Dai tradimenti e dalle frodi. Intanto
Se tu discendi in Ammurìa, diletto
Soggiorno a me, se prenderla tu vuoi,
Sappi che questo cor per l'onor mio
Avvamperà, ch'io verrò tosto in armi
Anche nell'ora del convito. Or quale
Cosa è degna dei re, tu fa, signore,
Chè il padre tuo fu re, governa e regna
Il figlio suo. — Raccolse, allor che intese
Cotal messaggio, i nobili guerrieri
Prence Daràb e le parole udite
In lor presenza ripetè, poi disse:

In ciò che dite voi? Cerca soltanto
Feylakùs l'onor suo. — Tutti que' prenci
Benedissero a lui così dicendo:
O re di vigil cor, d'intatta fede,
Prence sui prenci suoi gli è sempre in terra
Il re dei re, fra l'opere egli elegge
Qual più bella è per lui. Ma quell'illustre
Signor di Grecia vantasi una figlia
Che di cipresso ha la statura, vaga
Qual primavera ne le guance sue.
Donzella in Cina, come lei, davvero!
Non contempla il mortal, tra le fanciulle
Pari a fulgida gemma. Il re dei regi
Quando la vegga, ben n'avrà diletto,
E quell'alto cipresso entro al suo vago
Giardin si pianterà. — Fe' invito al messo
Di Grecia il sire e ciò che udìa da quelli
Amici suoi, ridisse. Or va, soggiunse,
Alla presenza del signor di Grecia
E gli favella: « Se l'onor soltanto
Vuoi tu cercar, ben so che dietro ai veli
Delle tue stanze è una tua figlia, quale
D'ogni donna regal su l'erta fronte
È vago serto. È candida fanciulla
Che tu appelli Nahìd, che tu sul trono
Di fulgid'auro fai seder. L'invia,
L'invia tu a me col tributo di Grecia,
Se pur senza dolor, senza rancura,
Nella tua terra soggiornar tu brami. »
Ascoltò il messaggier, poi venne ratto
Come nembo improvviso. Ei sì que' detti
Di Grecia al sire tutti ricordava,
E Feylakùs e l'esercito suo
Ne andavano gioiosi, or che tal prence
Sposo venìa della sua figlia. Corsero
Parole assai di quel tributo e varie

E de' balzelli e di quanto potea
Di Grecia il sire sostener; ma poi
Ambo in ciò convenìan che si torrebbe
L'iranio prence dal signor di Grecia,
Ogn'anno sempre e di Mihr ne la luna,
Centomila in bell'or fusi e massicci
Ovi lucenti ed una regal gemma
Per ciascun di quegli ovi. Ogni ovo ancora
Pesar doveva oncie quaranta e tanto
Le gemme ancora prezïose e belle.
Ai principi di Grecia e a chi venìa
Da pingui campi e coltivati, eletti
Doni spartiva Feylakùs; ma poi
A' filosofi tutti entro al castello,
A chi per que' confini avea possessi,
Alto fe' cenno di schiudere un'ampia
Novella via, sgombrando il cor da tutte
L'altre lor cure. E si partîr frattanto
Principi eletti, ognun con regi doni
Da profondere al piè, con quella figlia
Di gran monarca, ed apprestâr per lei
Di fulgid'oro un palanchin, cercarono
Ancelle e schiave e d'auro una corona.
Dieci cammelli di greci broccati
Avean carche le some, e que' broccati
D'oro il fondo s'avean, formati in gemme
I lor rabeschi; e v'erano trecento
Some di drappi e d'ogni cosa eletta
Quale ai re suolsi offrir. Ma la fanciulla,
La bella greca, d'ogni cor conforto,
Stavasi dentro al palanchin. Sua guida
Era un vescovo antico e un sacerdote,
E venìan dietro a lei sessanta ancelle
E si tenea ciascuna entro la mano
Un aureo nappo; entro quel nappo fulgide
Eran gemme reali, ed incedea

Con orecchini e dïadema in capo
La giovinetta. Il vescovo frattanto
A Daràb consegnò la bella sposa
E al tesoriero numerò le gemme.
Ma Daràb non restò lungo ed inerte
In quel campo dell'armi. I prodi suoi
Riconducendo alle città d'Irania,
Lieto e beato venne in Persia e quivi
Di sua grandezza la corona ei cinse.

III. Nascita di Sikender.

(Ed. Calc. p. 1265-1266).

Col prence iranio si dormia la bella,
In una notte, qual leggiadra luna,
Tutta di gemme e di fragranze adorna
E di vezzi e di fregi. Alto un sospiro
Davver! ch'ella mandò, sì che n'andava
Cruccioso il re dei re. Voltossi ratto
E il capo entro al lenzuol dalla sua donna
Lungi ritrasse, chè dal suo respiro
Insoave un odor raccolto avea.
Tristo e cruccioso per lo strano evento
Fu l'iranio signor, l'anima sua
Piena di cure e di dolor lo spirto,
Sì che i medici tutti, incliti e saggi,
Furon raccolti ed a Nahìd da presso
Fatti in giro seder. Ma un uomo accorto
E di vigile cor, d'alto consiglio,
Ben cercò se rimedio a tanto male
S'appresentasse, e tosto un'erba fresca,
Il palato a bruciar, qual per la Grecia
Aveasi nome *sikendèr*, sul molle
Palato ei stropicciò, medico intento,

Di Nahìd bella, che versò dal ciglio
Stille alcune di pianto. Iva disperso
Rapidamente l'insoave odore,
Chè il palato bruciò, sì che le gote
Le si fean rosse qual lucente panno
D'un rosso vivo. Eppur, ben che di muschio
Ora olezzasse quella donna vaga,
In loco del suo amor noia e fastidio
Avea prence Daràb. Ver la sua sposa
Freddo era il cor dell'inclito monarca,
Sì ch'egli a Feylakùs novellamente
La rimandò. Ne fu dolente e mesta
La vaga figlia, che nel seno un pargolo
Si nascondea; ma l'alto suo secreto
A vivente nel mondo ella non disse.
E quando trapassâr per quella vaga
Donna e leggiadra nove lune, un pargolo
Uscì da lei qual rilucente sole,
Di bel color, di grandi membra, al petto
Di odor soave. Sikendèr chiamollo
La madre sua, chè bello e fortunato
Quel nome ella pensò da che l'intento
Ella ottenea su l'insoave-odore
Per quell'erba possente. A' prenci tutti
Il greco Imperator, Venne, gridava,
Di mia semenza manifesto al mondo
Un nuovo Imperator! — Nessuno intanto
Del nome di Daràb si fea ricordo;
È il figlio Sikendèr, n'è il padre eletto
Il greco Imperator, chè gli venìa
Vergogna in affermar nella presenza
Di questo o quello: « De la figlia mia
Prence Daràb si fece stanco ». — Allora
Che nacque Sikendèr dalla sua madre
Leggiadra e pura e all'avo suo ne andava
Tale a recar quel lieto annunzio, dentro

A' presepi del re di color baio
Era e forte e leggiadra una puledra,
Veloce ed alta, e in quella notte istessa
Bianco puledro partorìa, nel petto
Qual montano leon, nelle sue gambe
Agile e breve. Levò al ciel le braccia
L'Imperator per lei che partorìa
(Augurio lieto il partorir di lei),
Sì che ogn' alba egli volle a sè d'accanto
Il pargoletto e la puledra ancora
Adornavasi intento, e il collo e gli occhi
Al picciolo puledro, accarezzando,
Palpava con la man. Pari degli anni
Egli era a Sikendèr. Ma il ciel si volse
Dopo cotesto ancor, passaron molti
Anni e diversi, e cor di gran monarca
Iskendèr si prendea, sermon pigliava
Degno di prode. Più d'assai d'un figlio
Il greco Imperator caro l'avea,
Adornandone il petto ampio e da eroe
Con cura intenta. Parte di saggezza
Prendeasi intanto il garzoncello e ratto
Si fea conoscitor di molte cose,
Prudente e saggio, esperto assai, con molta
Avvedutezza. Successor divenne
Di Feylakùs nel tempo che seguìa,
Ma carezze con baci egli avea sempre
Nel cospetto dell'avo. Ogni scïenza
Quale a' monarchi viene all'uopo, intanto
Iskendèr si apprendea dal suo maestro,
Sì che detto avrestù non esser degno
Che di render giustizia alle sue genti,
Degno del trono imperïal, dell'alte
Fondamenta in che insiste alta possanza.

---

4. Il re Dârâ.

—

I. Principio del regno di Dârâ e di Sikender.

(Ed. Calc. p. 1266-1269).

Nel tempo che tornossi al genitore
Nahìd, sen venne e si pigliò novella
Sposa prence Daràb. Nacquegli allora,
Con maestà, con nobile statura,
Un pargoletto, agli anni suoi minore
Del figlio di Nahìd. Nel giorno istesso
Diègli nome di Dàra, onde più assai
Pel padre suo nelle sue dolci brame
Foss'ei felice. Come dieci poi
Anni passâr con altri due, iattura
Venne all'età, venne a la sorte lieta
Del vecchio sire. Declinava il figlio
Aitante d'Humày, chè già il chiamavano
Ad altra vita, sì che tosto intorno
I grandi ei si chiamò co' sapïenti
E fe' parole di quel trono assai
Di sua grandezza. A voi, disse quel sire,
Dàra ch'è figlio di Daràb, nel bene
Sarà maestro e guida. Orecchi porga
Ciascun di voi, ciascun di voi suo cenno
Obbedisca fedel, per suo comando
Gioia apprestando all'alme vostre ancora,

Chè il seggio imperïal già non rimane
Lungamente per l'uom. Ratto che giunge
Tempo felice, il richiamano a dietro.
Ma voi, cura ponendo e con amore
Seguitando giustizia, anche una volta
Far vogliate di me lieto ricordo.
  Ciò disse e trasse dal profondo core
Lento un sospiro. Quella verde fronda,
Qual di pomo granato, ecco! divenne
Qual è di greco fien squallida spoglia!
  Per Daràb il cordoglio allor che tolse
Dàra dal core, fino a questo sole
Egli elevò la corona de' prenci.
Uomo egli fu precipitoso e audace
E giovane di cor; si rintuzzava
La spada ancor contro virtù del suo
Eloquente sermon. Sedendo in trono,
Così a parlar si fe': Prenci ed eroi
Di fronte altera e valorosi, mai,
Mai non vorrò che precipiti in basso
Mortal vivente, ma chi è in basso loco
Non chiamerò giammai fino all'altezza
Di mia corona e di mio seggio. Quale
Il cenno mio trasgredirà, deh! sappia
Che le sue membra non contan la testa
In alto e a capo. Che se mai qualcuno
Tortüoso pensier serbasi in core,
Con questa spada quel cor suo protervo
Io squarcerò. Che se qualcun possiede,
Oltre di me, colmi tesori, niuno,
Niuno vogl'io che sia beato in core
Per sua rancura, nè vogl'io che guida
O consiglier mi sia, ch'io son la guida,
Io d'ogni cor consolator. Nel mondo
Da me procede ogni goder, la grazia
E l'alleanza, e cosa mia pur sono
Dignità imperïal, comando e altezza.

Saggio uno scriba a sè chiamossi innanzi
E d'ogni cosa fe' parole assai
Partitamente seco. Il valoroso,
Inclito scriba epistola scrivea
Di Dàra in nome, di Dàrab illustre
Figlio, progenie d'Ardeshìr. Ma in tutte
Parti lontane ove pur fosse un prence
Di libero comando, il re mandava
Un'epistola sua, quanto un pugnale
Tagliente e acuta. Ei vi dicea: Chiunque
Dal mio pensiero e dal mio cenno il capo
Rivolge altrove, il ferro mio che spicca
Le teste altrui, vedrà. Ma voi gli orecchi
Tutti porgete al mio precetto, s'anche
Uccider vi fia d'uopo o dar la vita.
Schiuse il coperchio de' tesori allora
Del padre, tutti a sè chiamò suoi prodi
E diè stipendi. Le monete ascesero
Da quattro ad otto, e chi ne avea ricolmo
Un nappo e chi una lance. Ei diè denari,
Dramme e gualdrappe e brandi ancor, loriche
E clave ponderose. Anche invïava
Qual era prence di gran cose esperto,
In ogni regïon, diè le frontiere
A chi eretta recavasi la fronte,
All'esercito suo cose diè assai
Di molto pregio. Venne allora un messo
Da tutte parti; ogni famoso intorno,
Ogni possente l'invïò, di Grecia
E d'India ancor, d'ogni lontana terra
In simil guisa, dal Faghfùr, dal sire
Della Cina remota; e avean tributi
E doni tutti e doviziose offerte,
Chè niun di tanti avea poter, non forza,
Contro a Dàra in quei dì. Fece quel sire
Una città, Zernùsh è il nome, e lieti

Ne furono in Ahvàz gli abitatori.
Ma sua giustizia alla misera gente
Rendea quel grande e cospicuo un tesoro
Fra mendichi spartìa liberalmente.
  Da que' giorni morìa, sì che fu questa
Nella terra di Grecia alta sventura,
Principe Feylakùs. Dell'avo suo
Montò sul trono Sikendèr cercando
Opre leggiadre, al male oprar la mano
Avvincendo così. Ma da que' tempi
Era in Grecia un gran savio, onde la terra
Tutta era lieta e prosperosa. Nome
Arsitalìs quel sapïente avea,
Saggio ed accorto; ovunque il voler suo
Iva spiegato. A Sikendèr il saggio
Venne un dì nel cospetto e fe' parlante
La lingua sua, ponendosi al suo loco.
  Re fortunato, egli dicea, deh! sappi
Che in quest'opere tue perdi tuo nome,
Chè il trono imperïal molti vedea
A te simìli, nè però fe' lunga
Dimora presso alcuno. Ad ogni volta
Che dicendo vai tu: « Giunsi al mio loco
E bisogno non ho di consigliero
Su questa terra » —, sappi che di tutti
Il men saggio sei tu, poi che de' saggi
Non ascolti consiglio. Ecco! siam noi
Di questa terra, e per tornarvi un giorno
Anche nascemmo, abbandonando a lei,
Chè non v'ha scampo, queste membra nostre.
Che se buono sei tu, fia che rimanga
Chiaro nome di te, sarai tu lieto
Sul trono imperïal. Che se tu male
Adopri in terra, nulla, fuor che male,
Raccoglierai, nè lieto in su la terra
Dimorerai quant'è una notte. Il prence

Sol per pregi ch'egli ha, possanza trova,
E niun si procacciò tempo felice
Per opere men belle. — Udìalo intento
Principe Sikendèr. Grati gli giunsero
I dolci detti, sì che ratto a lui,
Facondo parlator, si fe' d'accanto
Nella regal sua maestà. Le cose
Ch'ei fece poi, dietro comando e cenno
Fe' di quel saggio, in tanti suoi banchetti,
In tante pugne, in nobili tenzoni
Ed in assalti. In ogni tempo, in nuova
Guisa così, gli fea carezze, e allora
Che a lui venìa, sul trono suo regale
Il fea seder. E avvenne un dì che in Grecia
Di presso a Dàra, un messaggier venìa,
Facondo parlator, di cor sereno,
Un inclito di Persia, a dimandare
In quell'amena regïon tributi.
A Sikendèr innanzi egli ciò disse.
Crucciossi il prence dell'antico e vieto
Tributo e del balzel, sì che rispose
Al messaggier così: Vanne! Dinanzi
A prence Dàra tu per me dirai:
« Pregio e valor cadean di nostro antico
Tributo omai, chè l'augel che facea
L'ova dorate, si morì, sperdendo
Ogni valor de l'inclito balzello. »
Il messaggier che la risposta udìa
Di cotal foggia, ebbe sgomento e ratto
Sparve dal greco suol con presti passi.

II. **Spedizione di Sikender contro l'Iran.**

(**Ed. Calc. p. 1269-1273**).

Da tutte parti radunò l'esercito
Principe Sikendèr, dinanzi ai forti

I casi intravvenuti ei ripetea.
Aggiunse poscia: Dai superni moti
Di questo ciel non trova scampo mai
L'uom di giusto pensier. M'è d'uopo intanto
Scorrer la faccia di quest'ampia terra,
E m'è d'uopo contar di mal, di bene,
Lunga vicenda. Or qui si vuol che all'opra
Attendiate voi pur, togliendo il core
Interamente dalla patria terra.
Schiuse dell'avo suo gli ampi tesori
E comandò che ad apprestarsi intento
Fosse lo stuol de' prodi suoi. Dai campi
Deserti intorno quanti eran puledri
Disciolti al pasco per i verdi piani,
Trassero a lui de le mandre i custodi,
Sì che qual era fantaccin, quel prence
Fe' tosto cavalier, l'armi gli diede,
Monete e gemme. Al primo albor, levossi
Di Grecia tutta un alto grido, ancora
Dalla città, del re novello ancora
Dal ricco albergo, e dietro a lui, signore
Di Grecia illustre, sorse alto un vessillo,
Di cilestre color, di rosso vivo,
Dipinto al fondo. Un'aquila sul vertice
Avea di color bruno, e un giavellotto
Era lo staggio ove il feroce augello
Posava i piè. Su l'alto era notato
In arabo sermone: *Adoratore*
Della croce di Dio. Così discese
Fino a l'Egitto per sua dritta via
Principe Sikendèr con una scorta
Di combattenti, con un ampio esercito,
Con timballi e con trombe. Allor ne venne
L'egizio prence per la via di contro
Con suo vindice stuol. Questa con quella,
S'incontrarono allor ferocemente

Le due schiere nemiche e là rimasero
Per sette giorni a contrastar con l'armi.
Ma sconfitta sorvenne al giorno ottavo
Per l'egizio drappel. De' fuggitivi
Sikendèr vincitor chiuse la via
Al suo principio, e ratto in su quel varco
Tanti fùr colti prigionieri allora,
Che si fe' stanca la mano col braccio
De' ghermitori. Ma di ferree clave,
Di palafreni e di gualdrappe fulgide,
D' indiche spade e di corazze, ancora
D'auree cinture e di briglie d'argento,
Di brandi egizi in foderi dorati,
Di monete e di drappi intorno intorno,
Tanta copia laggiù rinvenne il sire,
Che sostener tal copia di ricchezza
Non poteano i giumenti. Anche la vita
Vennero a dimandar famosi prenci
E cavalieri e combattenti in dono,
A torme a torme. Il vincitor sovrano
In Irania a passar di là ben tosto
Apprestavasi, e cor di leon fero
E poter di gagliardi egli assumea.
Come principe Dàra e seppe e intese
Ch'esercito venìa di suol di Grecia
E s'accostava a que' confini suoi,
Alla sua terra, tanti da le mura
Usciron d'Istakhàr guerrieri in armi,
Che chiudere la via l'aste ferrate
Pareano al vento. Ei sì volea, quel sire,
Di Persia andarne contro Grecia ed ampio
Incendio suscitar per quella terra
Amena e colta. Quando la sua gente
Là da l'Eufrate egli ebbe addotta, il novero
Degli armigeri suoi già superava
Il novero dell'erbe ivi nascenti,

E quand'ei di quell'onde in su la riva
Trasse l'ampio drappel, niuno quell'onde
Veder potea del risonante fiume
Per le molte corazze. Ecco! frattanto,
Che esercito venìa, seppe ed intese
Principe Sikendèr, sì che la via
Ratto ei percorse ad incontrarlo. Due
Parasanghe restàr fra questa e quella
Schiera nemica, e Sikendèr intanto
Tutti adunava i prenci suoi. Con seco
Avean parole assai d'ogni argomento,
Di Dàra intenti a raccontar le cose.
  Come fu stanco del parlar di quelli,
Suoi consiglieri, così disse: Nullo
È spedïente qui fuor di cotesto.
Io sì, qual messaggier, ne andrò dinanzi
Al prence iranio a investigar suo stato
E in alto e in basso. — E chiese una cintura
Piena di gemme imperïali ed una,
Ricca di fregi, regal veste. Allora
Gli addussero il destrier da l'auree briglie,
A cui sospesa era una acuta spada
Con un fodero d'or. Cinque egli scelse
E cinque ancor di Grecia cavalieri,
Abili in favellar, linguaggio altrui
A intender atti ed a parlarlo, e tosto
Uscì dal vallo al primo albore, ei prima,
Indi que' dieci turcimanni illustri.
  Come poi giunse appo l'iranio sire
Da l'eretta cervice, a piè si mosse
E omaggio gli prestò. Fecegli invito
Principe Dàra e gli fe' inchieste e accanto
Al trono suo, ma in basso loco, il volle
Anche seduto. I prenci incliti in guerra
Tutti stupian di lui, Dio su quel capo
Invocando dal ciel; stupian del suo

Aspetto vago, della sua grandezza
E della maestà, del portamento,
Di sua statura, qual di ramo eccelso,
E di suo ingegno. Ma non tosto assiso
Ei si trovò, che in piè levossi ratto
E drittamente d'Iskendèr, ei stesso,
Il messaggio apprestò. Primieramente
L'iranio sire ei benedisse e aggiunse:
Di questo prence incoronato, eterno
Restisi il capo! Sì ti parla e dice
Sikendèr: « Deh! signor d'inclito nome,
Che stendi il tuo desìo dovunque in terra,
Sappi che brama di pugnar con teco,
Signor, non ho, non di restarmi a lungo
In suol d'Irania. A ciò mi attengo ond'io
Possa aggirarmi per la terra alquanto
E vegga il mondo un cotal poco. Chieggo
E giustizia e bontà, da che tu sei
Veracemente de l'Irania il sire.
Che se loco al passar tu mi dinieghi,
Le vie del ciel come vagante nube
Non m'è dato calcar. Ma tu se' corso
Incontro a me con tal falange, eppure
Nulla sai tu di mio consiglio, quale
In alto miri o in basso loco. Intanto,
Se guerra porti, porterò la guerra
Io pure a te, nè senza alcuna pugna
Mi partirò da questo suol. Ti scegli
Un giorno al tenzonar, tienti a cotesto,
Non ti distôr da questa brama, ch'io
Dall'assalto dei duci unqua la fronte
Non volgerò, s'anche mi fia di contro
Esercito infinito e paventoso ».
Quell'ardir, quel pensier, quel suo costume
In favellar, la maestà con l'alta
Statura sua poi che notò in colui

Principe Dàra (e detto avresti allora
Che Sikendèr parea Dàra medesmo
D'avorio in seggio, con real corona,
Con braccialetti e con monili e tutta
La real maestà), così gli disse:
Qual la tua stirpe e il nome tuo? Davvero!
Che un indizio di regi è manifesto
Nel portamento tuo, nella statura,
Qual è d'un ramo eccelso! Oh! tu misura
Superi assai di chi soggetto vive,
Ed io mi penso che Iskendèr tu sei.
Con tanta maestà, con tale aspetto,
Con tal sermone e cotal volto, il cielo
Sol per un trono t'allevò. — Risposta
Così gli dava Sikendèr: Cotesto
Mai non fece alcun uom, non fra gli assalti,
Non di pace nei dì. Nè mancan certo
D'Iskendèr nella reggia gli oratori,
Quali sul capo d'ogni saggio in terra
Corona esser potrian. Ma re sì grande,
Di popoli signor, di sè il messaggio
Quando mai recherebbe? Oh! sua saviezza
Non ha davver di così basso grado
Iskendèr, per lasciar de' prischi regi
La via segnata! Il signor mio cotesto
Messaggio m'affidò; d'Irania al prence
Tutto ridissi quanto ei dir mi volle.
Un loco gli apprestâr qual veramente
Ad alto grado s'addicea. Ma quando
Le sue mense imbandì l'iranio sire,
Al maggiordomo fe' tal cenno: Chiama,
Chiama colui. — E il messaggier chiamarno
Ratto a l'istante e de' legati al seggio
Il fecero seder. Come consunto
Fu il bianco pane, allegra un'assemblea
Indisser quivi e chieser vino e suoni

E musici e cantori. Oh! ma nel tempo
Che bevea Sikendèr quel dolce vino,
Ratto nel sen si riponea la coppa,
E così, poichè molti ivi passarono
E vini e tazze, oltrepassò misura
Quel trafugar di lui. Ecco! ne andava
A Dàra il mescitor. Diceagli: Il greco
Oggi si sposa a le tue coppe, o sire.
Fe' cenno il sire che da lui dimando
Di ciò si fesse: Perchè mai del vino
Guardi e tieni le tazze? — O tu che pari
Se' a re sovrano, dissegli 'l coppiero,
A che nascondi le dorate coppe
Sotto le ascelle tue? — Così gli fece
Risposta Sikendèr: Le tazze, o caro
D'inclito nome, son del messaggiero.
Ma se in Irania è tal costume e norma
Di richiederle ancor, porta coteste
Dorate coppe del tuo re al tesoro.
Principe Dàra del costume suo
Sorrise alquanto, e cenno fea che tosto
Entro la mano di colui, di gemme
Imperïali tutta piena, ratto
Fosse posta una coppa, ed un rubino
Di vivido color la sormontasse.
Ma, in quell'istante, del regal tributo
Che raccoglier dovean di suol di Grecia,
Entrâr di fuori gli esattori in quella
Aula del banchettar, da che partiti
Eran di Persia dal confin. Sen vennero
Pomposamente innanzi al re. Quel messo
Che d'Iskendèr vide la fronte, ratto
A Dàra s'accostò, benedicendo
Così gli disse: Imperator di Grecia,
Sikendèr, è costui, quale ha corona
E regal seggio e clava. Allor che il sire

Ne fe' precetto, andammo sì da lui,
Tributo a dimandar. Ma s'adirava
E dispregio ne fea, col prence nostro
In detti arditi si rissava. Allora
Fuggimmo noi dal regno suo, spronando
I nostri corridor per l'atra notte.
Eppur chi 'l somigliasse, oh! non vedemmo
In Grecia tutta, e chiaro è omai che venne
Ei stesso qui, dentro a' nostri confini,
Arditamente. Ad osservar ne viene
L'ampia schiera de' tuoi, l'alto tuo seggio,
I tuoi tesori e la regal corona.
  Come ascoltò l'iranio sire i detti
Del messaggier, più assai volse gli sguardi
A Sikendèr, e Sikendèr conobbe
Quel che allor si dicea segretamente
Appo il signor dell'ampia terra. Fermo
Tennesi al loco suo, fin che più oscuro
Il dì si fece e questo sol che luce
È della terra, declinò a l'occaso.
Di quel ricinto allor fino al vestibolo
Ratto ei sen venne, e impetüoso e ardito
Balzò in arcioni al suo destrier, poi disse
A' cavalieri suoi, disse a' gagliardi
Famosi in guerra e d'inclita fortuna:
  Or sì che sta sui nostri palafreni
L'anima nostra! Vento in man ci resta
Se cadon stanchi! — Lor destrier veloci
Spinsero allora e si fuggìr del sire
Dalla presenza. Ma la fronte altera
Del greco e il serto come più non vide
Principe Dàra (sparve la corona
Di Sikendèr nell'ombre fosche), ratto
E in quell'istante del nemico suo
Alle tende invïò custodi suoi
A investigar. Ne andarono cotesti,

Ma il vigile di cor n'era fuggito,
Chè la fortuna dell'iranio prence
In grave sonno già cadea. Mandava
Mille pugnaci cavalier di fermo
Cor dietro a lui Dàra possente, e rapidi
Andavan elli qual disciolto nembo;
Ma poi che oscura ed alta era la notte,
Non conobber la via. Vider le scolte
De' Greci e ritornàr, non ebber frutto
Fuor che il travaglio della via lontana.
  Nel suo recinto come entrò balzando
Principe Sikendèr, moveansi tutti
Dai luoghi lor di Grecia i prodi. Videro
Lieto e beato in quella notte il sire
E innanzi a lui pieno di gemme un nappo.
Ei disse tosto a' prenci suoi: Deh! siate
Liberi omai d'ogni timor, per questo
Felice augurio mio lieti e contenti,
Chè questo nappo è di vittoria segno
Per l'alma mia, son gli astri in mio potere
Veracemente. Ma del prence avverso
Lo stuol frattanto a numerar pur giunsi
E vidi che son men di ciò che s'ode
I cavalieri suoi. Le spade intanto
Tragga per la battaglia ognun di voi,
Esca da questi campi e dai deserti
Sparsi all'intorno. Che se a stento grave
Recherete fra l'armi la persona,
Tesori poi con vera gioia avrete
Dal grave faticar. Dio mi protegge,
Di questa terra creator, degli astri
Reco nel grembo mio la sorte amica.
  Benedissero a lui così dicendo
Que' grandi: Al greco prence in sempiterno
Devota sia quest'alma terra! Pegno
Per tua salvezza l'alma nostra sia

Con la persona, chè s'appunta eterno
In questo il patto di noi tutti. Oh! quale
Di tanti re farsi compagno tuo
Oserà mai con quel valor tuo grande,
Con la tua altezza e la real presenza?

III. Battaglie fra Dârâ e Sikender.

(Ed. Calc. p. 1273-1277).

Come da tergo dell'augello oscuro
Dell'atra notte sollevò la fronte
Quest'almo sol, quando splendea la terra
Come fulgida lampa, ogni sua schiera
Principe Dàra seco trasse. Allora
Toglieasi appunto questa terra ombrosa
Il negro velo della notte, e il sire
La falange de' suoi d'in su l'Eufrate
Menava lungi. In quell'aperto campo,
Davver! che più d'assai de l'erbe verdi
Erano i prodi! Ma Iskendèr che intese
Avanzarsi uno stuol, fece i timballi
Di fieri colpi tempestar, traendo
Le squadre in su la via. Gli usberghi allora
E i ferri d'India e i palafreni e l'armi
E le gualdrappe, i nobili campioni
D'ambe le squadre e lor guerreschi arnesi,
Rendean quel campo quale un mar che ondeggi,
E la polve salìa quale un gran monte.
Ordinaronsi allor le schiere avverse
E questo sol pei corruscanti ferri
Forza e luce aumentò. Dinanzi agli ordini
Gli elefanti menavano i custodi,
E parve il mondo quale un ampio mare
Azzurro e fiero. Oh sì! stavan da sezzo

I cavalieri, gli elefanti al primo
Loco dinanzi, e ognun de' combattenti
Il cor togliea da la gioconda speme
Del viver suo. Detto avrestù che l'etra
Sangue allora gemea, che ribollìa
Putre la terra al gemer di quel sangue
Orrendamente. Ma al clangor di tanti
Crotali d'India e de le trombe, il core
D'ogn'uom guerrier dal loco suo balzava,
E al nitrir de' cavalli, al grido alterno
De' capitani, al rimbombar di quelle
Clave pesanti, detto avresti allora
Ch'era la terra di guerrieri in giostra
Una montagna, che oscurârsi l'alte
Plaghe del ciel come d'un negro il volto,
De la polve al rotar. Per sette giorni
L'assalto sostenean, questi con quelli,
Gli eroi pugnaci, quando un nembo oscuro
Sorse a l'ottavo dì, sì che la lampa
S'intenebrò del sol. Coprì quel turbine
Dell' iranico stuol la chiara vista,
Sì che nulla ei vedean fuor che del tristo
Campo l'arena. Volse allor la fronte
Principe Dàra, e la volgea con lui
L'inclita schiera de' gagliardi suoi
Che aman pugna. Si gittâr le squadre
Dentro a l'Eufrate risonante, in fuga
Travolte omai dal contrastato campo,
E d'Iskendèr la gente vincitrice
Rapida e in corsa le seguì. Ne andava
Pien d'angoscia colui, pieno di gioia
Seguìa cotesto. Sikendèr discese
A la spiaggia del fiume, e i prodi suoi
Trasser d'Irani a cruda morte quivi
Infinito uno stuol. Ma già da quella
Sponda si trae la sua falange a dietro

E accenna Sikendèr che il regal fiume
Non si travalchi. Ei venne al campo suo
Con la vittoria, là 've in pria si stava
Col fior de' suoi gagliardi in tanta schiera.
Poi che dinanzi a Sikendèr fuggìa
Dàra in tal guisa, rapido mandava
In ogni parte cavalieri suoi,
Prenci da Irania e da Turania ancora
A sè chiamava e per donar monete
De' suoi stipendi raccoglieasi attorno
Gli esecutori. Al dì che della nuova
Luna fu il primo, le falangi sue
Tutte ordinò, de' suoi gagliardi piena
Fece la mente di guerresco vampo,
Indi, una volta ancor, da questa parte
Passò del fiume ed allogò le squadre
Nella vasta campagna. Allor che il seppe,
Trasse le schiere Sikendèr e incontro
Venne a l'iranio e abbandonossi a dietro
Le ricche suppellettili. Ma quando
L'una de l'altra si trovâr di fronte
Le due genti così, la terra tutta
E il fato in ciel chiedevano la pugna
Per fiera voglia, chè a tre giorni tosto
L'orrenda pugna si protrasse e tale
Fu il tristo campo, che si fea pei molti
Uccisi angusto ogni passaggio. Ancora
Ebbe vittoria Sikendèr; fu nobile
In sua fortuna e luce a l'ampia terra
Ei diventò, chè si fuggìa l'esercito
Di prence Dàra, e costui, ne l'assalto,[1]
La sua tomba volea sul loco tristo
Dell'ignominia sua. Caddero uccisi
Molti Irani d'assai, chè la fortuna
Precipitava di tal re che ambìa
Del mondo il regno. Oh! allor, pieno d'angoscia,

Ei si partì dal contrastato campo,
Da che aita non davagli dal cielo
Quest'almo sol, non questa luna! Quale
È un turbine invasor, correagli a tergo
Principe Sikendèr, molte preghiere
A Dio facendo ch'è signor del mondo,
E dinanzi al suo stuol grido frattanto
Sorgea così: Sudditi miei che vostro
Sentier perdeste, non per me vi colga
O rancura o timor, chè i prodi miei
Nulla a che farsi hanno con voi. Securi
In vostre case ad abitar restate
L'alma affidando e la persona a Dio,
Chè veramente all'alma e a la persona
Salvi a' Greci sfuggiste, anche se pronte
A sparger sangue fèste in pria le mani.
  Questa com'ebber sicurtà da lui
Le iranie squadre, volsero le gote
Inverso a' Greci, e Sikendèr nel campo
Scese dell'armi e radunò la ricca
Preda all'intorno. La real dovizia
Tutta ei spartì fra gli armigeri suoi,
E l'esercito suo per nuova foggia
Usciane adorno. In quel campo di guerra
Stagion non lunga ei si teneano, e mentre
Che riposava il greco re con l'ampia
Schiera de' forti, di Cihrèm giugnea
Prence Dàra alla terra, ove di tanti
Tesori suoi era la chiave. Incontro
Veniangli tutti i prenci suoi; dolenti
Veniano e pieni di cordoglio e affanno
Che li struggea. Quando non vide il figlio,
Il padre lagrimò; pianse quel figlio
Che non rivide il genitor. D'Irania
Tutte l'ampie città furon di lai
Ripiene a un tratto, e negli occhi de' mesti
Fûr come pioggia le cadenti lagrime.

Da Cihrèm discendea l'iranio sire
A città d'Istakhàr, là 've la gloria
Albergava de' Persi. Andava un messo
In ogni parte allor, da ogni famoso,
Da ogni gagliardo. E l'esercito intanto
Si raccogliea nella real dimora,.
E rizzavasi un trono entro la reggia
Subitamente. Ratto che seduto
Fu prence Dàra su quell'aureo trono,
Vennero intorno a lui, fedeli al sire,
I valorosi, e quei così dicea:
Prenci d'Irania saggi e valorosi,
Leoni in guerra, deh! vedete voi
Qual è vostro consiglio in tal faccenda!
Così parlava, e per dolor ch'egli ebbe,
Alquanto lagrimò. Morir, soggiunse,
Oggi con gloria meglio è assai che in vita,
Festanti i Greci, rimaner. Gli antichi
Avi ed i prischi re prendeansi ogn'anno
Lor tributi, e soggetta era pur sempre
La greca terra a noi. Oggi, de' Persi
Cadde infelice la fortuna. Intanto
L'ampio mio regno Sikendèr si prese,
Signor si fe' del mondo e si togliea
La mia corona e il seggio mio; nè questo
Che resta ancor, mi lascierà, ma tosto
Verrà, perchè di sangue un vasto mare
Persia tutta diventi. E prigionieri
Uomini andranno e pargoletti e donne,
E in quest'inclito suol non fia che resti
Vecchio o garzon superstite. Ma intanto
Se a me alleati siete voi, la fiera
Doglia e l'affanno ed il periglio estremo
Lungi da voi respingerò, chè un tempo
Quest'empia razza fu de' prenci nostri
Segno al colpir, soggetta e sottoposta

Tutta d'Irania alle città. Ma in oggi
Preda noi fummo, quei fûr leopardi,
E da pugna tentar fuggimmo noi
In ogni assalto! Che se voi fra voi
Vi rinserrate, in man vi recherete
De' nemici la terra; ove poi fiacco
Nella battaglia alcun di voi si mostri,
Tardi combatterà, chè la distretta
Fia che all'anima il tocchi. Oh! voi frattanto
Molto sperar non collocate in questa
Vita meschina, chè Dahàk divenne
Il greco e di Gemshìd noi siamo al loco!
Così, colmo nel cor d'acerba doglia,
Lagrimando ei dicea, smorte le gote
E livide le labbra. In piè balzarono
Tutti i magnati sapïenti e acconcia
Risposta gli apprestâr. Levossi intanto
Lamentoso da Irania un fiero grido,
Che sì dicea: Ripudiam noi la vita
Se manca il nostro re! Deh! che noi tutti
A la battaglia volgerem la fronte
E angusta renderem quest'ampia terra
Al reo nemico. Della veste il lembo
Questo a quello congiunga, o sia che tomba
Avremo in campo, o sia che tocchi a noi
De' nemici la terra. — Allor che intese
Principe Dàra de la gente sua
Queste parole, poi che fermo il core
Elli facean per la battaglia quale
Rupe di monte, dispensò monete,
Armi donò per tanta gente armata,
Di sua terra natìa pei glorïosi.
Come udì Sikendèr quest'opre sue,
Come seppe che Dàra in su quel trono
Splendea qual della luna è il vago serto,
L'esercito levando, uscì da quella

Terra d'Iràk e dell'Eterno intanto
Nel cospetto d'ognun devotamente
Gridava il nome. Non confine o mezzo
Quella falange avea, nè forte e giovane
Era di Dàra la fortuna. Eppure
L'iranio sire ad incontrar l'avversa
Gente apprestossi e tante squadre addusse
Fuor d'Istakhàr, che detto avesti il suolo
Non sostenerle e non trovar sua via
Andando il ciel. Ma gli ordini già schierano
I due monarchi di due terre avverse,
E tutti in pugno crollano le clave,
Le spade e l'aste. Da le due falangi
Tal grido si levò, che rintronarne
Parean le plaghe d'esto ciel superno
Veracemente. Quale un mar si fea
Pel sangue degli eroi la terra intorno,
Ed informi giacean pel contrastato
Campo dell'armi senza testa i tronchi.
Loco non era in cor di genitore
Per amor verso i figli, e questo cielo
Alto rotante non avea de' figli
Senso alcun di pietà. Venne la notte
E venne a Dàra alta iattura, e intanto
Sikendèr si accingea rapidamente
Ad inseguir. Giunse in Kirmàn fuggendo
Principe Dàra e la sua vita sciolse
De' nemici dai colpi, allor che scese
In Istakhàr di Persia il vincitore,
Là dove il serto degl'irani prenci
Era e di Persia la vetusta gloria.
Ma dalla reggia si levò improvvisa
Alta una voce: Principi che il retto
Calle additate a me, qual è di voi
Che cerca in don la vita sua, che in Dio
Per l'opere ch'ei fe' mette fiducia,

Protezïon s'abbia da me. Ciò sappia
Ove amico ei mi sia. Doni faremo
D'alcune cose a chi è ferito, e sangue
Non verserem di gente avversa ancora.
Anche la mano ritrarrem da cose
Che son d'altrui, schiudendo al nostro senno
Ver la luce la via. Ma poi che questa
Real possanza ci donò l'Eterno,
Sempre vincente, e questa imperïale
Corona e questo grado, ove qualcuno
Il nostro cenno trasgredisca, sappia
Ch'ei va calcando la cervice lubrica
Di serpe ascoso. — Allor, di quante cose
Eran sul campo dell'orrenda pugna,
All'esercito suo fe' ricchi doni.
  Ma come di Kirmàn giunse alla terra
Dall'iranico suol Dàra fuggente,
Di tre parti ben due de' prenci irani
Riveder non potè. Pianti ed omei
Per la folla s'udìan, caschi lucenti
Non si vedean de' principi sul capo,
E il mesto sire convocava intanto
I grandi suoi più sapïenti, quali
Entro la pugna fûr con lui. Sen vennero
I prenci tutti lagrimosi e mesti,
Di doglia accesi in cor per lor fortuna
Misera e grama. Disse il re: Per noi
Venne su noi di questo cielo il danno,
E non è dubbio! Come questa, in terra
Nato mortal non vide mai sconfitta,
Non la udì raccontar da gente antica,
Consapevol de' fatti. E son le donne
Delle iranie città, sono i fanciulli
Carchi di ceppi, e l'anima è trafitta
Dal rio destino ed è squarciato il corpo
Da mortifero stral. Deh! che vedete,

Deh! qual ponete alla nostra sventura
Valevole difesa onde il nemico
Pentir facciate voi? Terre non restano,
Non restano città, non trono o serto,
Non regia dignità, non dolci figli,
Non tesori, non genti! Oh! se di Dio
Grazia non è, nostra fortuna cade!
  Pel dïuturno contrastar, cadea
La volontà di quella gente. L'onde
Superavano omai della sventura
Lor fronte altera, ed ei con queste voci
Così rendean risposta: Inclito sire,
Da male del destin tutti siam noi
Colpiti qui. — Dinanzi a quel monarca
Quanti eran prenci vivi ancor, con alte
Voci di doglia lagrimando, questi
Detti aggiugnean: Restò senza la prole
Il genitor, rimase orbo del padre
Il figlio in oggi, chè scendea cotesta
Alta sventura su la fronte nostra
Dal ciel rotante! Chi si avea la dolce
Sua genitrice o le suore o le figlie,
Tutte le vide in potestà venute
Di Sikendèr; e quelle tue fanciulle,
Iranio re, velate al volto, quali
Tremavan di timor per la tua vita,
Degli avi tuoi magnanimi i tesori
Quali scesero a te senza che alcuno
Ti contrastasse, tutto de' nemici
Or si resta in poter con la più eletta
Discendenza de' grandi e le dovizie
De' prischi regi. Ma non è per noi
Loco a indugiar con Sikendèr, la via
Della battaglia per tentar con lui;
Arte qui vuolsi in lusingarlo. Sai
Che sempiterna di real grandezza

La corona non ha nato mortale,
Chè anche su lui volgesi il ciel. Cotesto
Ben sa, ben vede chi ha prudenza in core.
Or tu intanto ti mostra a lui dinanzi
Umile, o re, dolce lusinga aggiugni
Alle parole tue. Veggiam che sia
Di quest'opera il fin, chè la fortuna
È ben di là da ciò che l'uom si pensa.
Scrivigli un foglio e l'anima sua fosca
Fa ingombra d'un pensier. Chi alla sua lingua
Dona splendor con sapïenza, il danno
Svelle con arte dalle sue radici.
Ratto che udì, si elesse quel consiglio
L'iranio prence, qual fu pur costume
De' prischi re di quella terra illustre.

IV. Lettere di Dârâ e di Sikender.

(Ed. Calc. p. 1277-1279).

E ad uno scriba di gran cose esperto
Fe' invito il re; con negro inchiostro allora
Fe' le carte apportar. Scrisse una epistola
Contrita nel dolor, nella rancura,
E di lagrime gonfie avea le ciglia
E livide le gote. Ecco! venìa
Da Dàra figlio di Daràb, rampollo
Di monarca Ardeshìr, quel foglio eletto
Al greco sire, di leoni in giostra
Soggiogator. Benedisse all'Eterno
In sul principio, chè da lui del fato
Ei si toccava e il bene e il male, e disse:
I moti arcani d'esto ciel non supera
L'uom s'anche saggio, nè v'ha dubbio. Noi
Or lieti or tristi siam per esso, in alto

Loco talvolta, in basso ed umil loco
Tal' altra ancora. Ma da Dio discendono
Quaggiù nel mondo beneficio e grazia,
Oh! sì da Dio, d'ogni secreta cosa
Conoscitor, d'ogni palese, ed io
In lui ripongo mia fiducia, a lui
Rendo mie grazie, chè del mondo il prence
Ottimo vien quando conosca Iddio.
Co'nostri nell'assalto oh! non fu certo
Valor che vinse, ma del cielo arcano
Un moto col favor di questo sole
E de la bianca luna, e ciò che avvenne,
Avvenir già dovea, sì che nel duolo
Ora è sommerso il nostro cor. Deh! quale,
Qual frutto abbiam da questa volta azzurra
Del firmamento? Ma se tu frattanto
Un patto stringi e fai, se in cor ti penti
Dal dimandar nuove tenzoni, tutti
D'Isfendïàr e di Gushtàspe i ricchi
Tesori, gli orecchini e le collane
E le armille anche e il dïadema in oro
Di principe Khusrèv con l'alto seggio,
Con gli elmi e le corazze e i cinti ancora
Intesti d'auro, manderò a cotesti
Tesori tuoi da' miei forzieri, e quanto
Mi procacciai con l'opra mia, con quello
Ancor t'invïerò. Teco in battaglia
Verrò alleato, nè per te di notte
O di giorno mai più cercherò indugio.
Che se alcuno appo te serbi de' miei
Cari congiunti, de' figliuoli miei,
Delle fanciulle mie, quando a me ancora
Tutti li renderai, stupor non fia
In noi perciò, nè l'uom che ama possanza,
Pigliar si dee la sua vendetta, e i prenci
Di magnanimo cor da le fanciulle

Che ritengon per sè, nulla raccolgono
Fuor che biasimo ed onta. Oh! se vincente
Ti se' fatto su me, grande ti mostra
E ad ogni opera santa opre congiungi
Sante ancor più! Quando l'accorto sire
Questo mio foglio letto avrà, di nobile
Consiglio che saper segue e seconda,
Rendaci indizio. Chiegga ancor da' suoi
Del tempo che avvincean su la montagna
Feylakùs e Daràb i lor timballi,
Di ciò che oprò con la sua acuta spada
L'iranio prence, di battaglia al giorno,
In greco suol tra le falangi greche!
Ma poi, come conforme a la giustizia
Ebbe consiglio il re di Grecia, il suo
Core di ferro si fe' qual di molle
Cera d'un tratto in picciol globo accolta.
Scrissero un patto allor, per far ritorno
Si separarno e lunga età rimasero
Fermi in quel patto. Ma poichè vincente
Fosti tu qui, se in là trapassi e niuna
Contesa imprendi per la tua vendetta
Con alcun di quaggiù, non per infamia
Rimarrà in terra il nome tuo, ma sempre
Splenderà in te la maestà di Dio.
Dàra un cammello da' custodi suoi
Dimandò allora, e quei gliel'adduceano
Ratto a l'istante. Al messaggier quel foglio
Poi che affidò l'iranio prence, Or vuolsi,
Gli favellò, che tu congiunto sii
A turbine veloce. — Il messaggiero
Fuori uscìa di Kirmàn rapido in corsa
Per andarne a Iskendèr principe avverso.
Sikendèr, come lesse il regal foglio,
Così rispose: All'anima di Dàra
Alta prudenza oh! sia congiunta! Quale

A' consanguinei suoi la mano audace
Stender vorrà, toccar le sue fanciulle
E i figli suoi, non avrà che le tavole
Dell'arca funeral dentro al sepolcro
Per alto seggio, ovver la testa al tronco
D'un albero sospesa. Anche in Irania
Non vogliam noi che abbia travaglio alcuno,
Chè lor tesori mai non sia che noi
Vogliam cercar. Ma se tu vieni, o sire,
Nosco in Irania, ben sarà. Fia tuo
Quest'ampio regno in ogni suo confine,
Dal tuo comando in alcun tempo mai
Non andrò lungi, ma il respiro istesso
Io non trarrò senza il consiglio tuo.
  Quella risposta su quel foglio scritta
Poi ch'ebbe Sikendèr, davver! che eccelso
Albero ei si piantò di sua grandezza
Entro al giardin! Benedizion che a lui
Venìa dal sol fiammante e dall'oscura
Terra quaggiù, dell'albero novello
Erano i frutti ancora intatti, e il messo
Partìa veloce come navicello,
Chè gonfio di dolor l'incoronato
Prence d'Irania il cor si avea, di pianto
Gonfi gli occhi lucenti. Allor ch'ei lesse
Cotal risposta d'Iskendèr sul foglio,
Meravigliò dell'opre inaspettate
Di nostra sorte. Disse alfin: Cotesto
È di morte ben peggio, innanzi al greco
Andarne accinto come servo! Amico
Io non veggo quaggiù; proteggitore
Altri non ho fuor che l'Eterno in cielo

V. Morte di Dârâ.

(Ed. Calc. p. 1279-1283).

Poi che alleato non avea, non lungi,
Non vicin, l'infelice, a Fur scrivea
Un'epistola sua, di calde preci
Tutta e di detti angoscïosi e mesti
Piena e d'accenti d'umiltà. Fe' lodi
In sul principio a Dio, sire del mondo,
E aggiunse poi: Signor d'India remota,
D'alma serena e sapïente e accorto,
Forse novella giunse a te qual mai
Alta sventura per la sorte avversa
In fronte ci colpì. Trasse un esercito
Di Grecia Sikendèr, sì che terreno
Più non restava a noi, più non restavano
Ameni campi, non congiunti o figli,
Non corona, non seggio o dïadema
Imperïal, non valorosi armigeri,
Non dovizia in tesori. Oh! se tu amico
Esser mi vuoi per ch'io da me allontani
L'alto periglio, de' tesori miei
Tante t'invïerò gemme lucenti
Che per dovizie non avrai rancura
D'ora in avanti. Chiaro nome avrai
Per l'ampia terra ed onor sempiterno
Al cospetto dei re. — Così mandava
Rapido messaggier come procella,
E quei ne andava a Fur, de' Furi illustri
Alta progenie. Ma di ciò com'ebbe
Annunzio Sikendèr, quand'egli seppe
Qual posto avesse fondamento a nuovo
Consiglio prence Dàra, ecco! fe' cenno

Le trombe d'apprestar, sì che levossi
Alto fragor di timpani e di crotali
D'India remota. Da Istakhàr menava
Tanta schiera d'eroi, che su pel cielo
Parea smarrir la traccia sua lucente
Quest'almo sol. Venìa da l'altra parte
Dàra per la sua via. Deh! che parea
Tutta la terra rinnovarsi intorno
Dinanzi a maestà di tanto sire!
  Dalle due parti si levò dai prodi
Un grido e non quietâr quelli che han cari
Gli assalti in campo. Sikendèr, conforme
A costume real, tutte le file
Ordinava de' suoi, sì che sparìa
Di sotto il suolo e il cielo intenebrava.
Ma quando su la via trasse le file
Dàra de' suoi, non per desìo del core
Chiedean essi la pugna. Affranto il core
Era e stanco d'assalti, e la fortuna
Giù declinava degl'Irani, e quelli
Non ingaggiâr co' militi di Grecia
Una battaglia, ma codarda volpe
Ogni maschio leon mostrossi allora,
Ben che feroce. Chiesero la vita
Gl'irani prenci in don, precipitando
In basso loco da grandezza. Allora
Che prence Dàra ciò scoverse, ratto
Volse la fronte e si fuggì dal campo
Con voci di dolor. Ne andaron seco
Trecento cavalier, quanti in Irania
Chiaro nome si avean. Due consiglieri
Aveasi ancor quell'infelice, due
Uomini illustri, della pugna al campo
Già rimasti al suo fianco, un sacerdote,
Mahyàr di nome; l'altro s'appellava
Gianusiyàr. Come vedean cotesti

Che senza frutto l'opra si volgea,
Caduto alfin di Dàra con il nome
L'astro sublime un dì, queste parole
Così disser fra lor secretamente:
Non d'oggi in poi altro seggio o corona
Vedrà costui. Colpirlo d'un pugnale
Or vuolsi al petto o su la testa un colpo
D'indica spada gli sferrar. Dominio
Di terre Sikendèr ne darà poi,
Noi del suo regno nobile corona
Saremgli un dì. — Così ne andavan seco
I consiglieri suoi, ministro l'uno,
Custode l'altro del real tesoro,
Dal sinistro il maggior, dal destro fianco
Mahyàr venendo. Come notte in cielo
Sorvenne ombrosa e rapida bufera
Nell'aria si levò, prese un pugnale
Gianusiyàr e ne colpì l'iranio
Sire nel petto. L'inclito signore
A capo in giù precipitò di sella
E da lui si partìa fuggente e sparsa
Tutta la scorta. A Sikendèr ne andavano
Ambo i ministri e gli dicean: Signore
Che hai la vittoria e sapïenza brami,
Noi trucidammo repentini il tuo
Nemico illustre. Della sua corona
E del trono dei re splendor gli cessa.
Com'ebbe inteso ciò che disse a lui
Gianusiyàr, si volse in questi detti
A Mahyàr Iskendèr: Dov'è il nemico
Quale atterrasti? Or qui si vuol diritta
La via mostrarmi. — Andarono que'due
Primi di tutti, e il greco li seguìa
Pieno l'animo e il cor d'alto cordoglio
E d'un'ira feroce. Allor ch'ei giunse
Là da vicino e scorse del caduto

Dàra la faccia (avea di sangue tinto
Il petto e smorte ambe le gote, quale
È rosa di fiengreco), alto precetto
Fe' di scostar tutti i destrieri e i due
Ministri di guardar. Scese di sella
Principe Sikendèr ratto qual nembo
E sul femore suo di quel ferito
La testa reclinò. Cercò se mai
Favella avesse il principe trafitto,
E il volto ne palpò con le due mani
Pietosamente. La real corona
Anche di fronte gli levò, gli sciolse
Di sopra al petto la corazza fulgida
Degna d'un forte, e lagrimava intanto
Sopra quel volto giù dagli occhi suoi
Amare stille, chè di medic'arte
Al di là ben vedea quella persona.
  Questo male, ei dicea, ti fia leggero
E sgomento si avrà de' tuoi nemici
Il cor malnato. Lèvati e t'assidi
In aureo palanchin; sali in arcioni,
Se n'hai vigor. Frattanto io qui t'adduco
D'India e di Grecia medici solerti,
Mentre pel tuo dolor lagrime piango
Sanguigne e ardenti. Ma il regal tuo seggio
E l'ampio regno lascio a te. Deh! quando
Ti rïavrai, di qui rapidamente
Ci partiremo, ed io que' tuoi perversi
E traditori a capo in giù sospesi
A un albero farò. Ieri, la notte,
Quando l'annunzio da' più vecchi intesi,
Pieno d'affanno questo cor si fece,
Pien di lamenti il labbro mio, chè noi,
Ambo siam noi d'una radice istessa
E d'una veste. Oh! perchè adunque il nostro
Seme disperderem per triste voglie?

Dàra, come l'udì, per queste voci
Gli diè risposta: Deh! ti sia congiunta
Prudenza sempre, ch'io già credo e veggo
Che da Dio santo la mercede tua
Per tue parole toccherai. Per quello
Che a me dicesti: « È tua l'Irania, è tua
L'ardua corona e de' gagliardi il seggio »,
Sappi, deh! sappi che più assai del trono
M'è vicina la morte. Il seggio mio
Vuoto restò poi che la sorte cadde
Precipitosa. Questo è il fin cui mira
Il ciel superno! Son dolor sue gioie,
Perigli sono i doni suoi! Ma tu,
Ma tu, per tuo valor, guarda che mai
Dir non ardisca: « Ben maggior son io
Di questa gente ch'è famosa in armi! ».
Ambo, invece, da Dio tu riconosci
E il male e il ben; fin che tu vivi, a lui
Rendi grazie dal cor. Son io bastante
A mie parole testimonio, chiaro
Ammonimento per chiunque in terra
Nel tristo caso, chè davver tesori
Io già m'avea con inclita grandezza
E regia dignità, nè per me alcuno
Era in travaglio. Esercito guerriero
Ebbi con armi e regal trono e serto
E palafreni di gran prezzo, e ancora
Molti figli e congiunti. Oh! che favello
Qui di congiunti? Era gente d'amore
Ferita al cor per me! Servi dinanzi
Eranmi il fato e l'ampia terra, e questo
Felice stato mi durò, alleata
Fin che durò la mia fortuna. E quando
Ella straniera mi si fe', deserta
Quando si fe' la casa mia regale
E il mio castello, in questa che tu vedi

Orrenda foggia dal mio dolce stato
Diviso fui, degli omicidi a un tratto
Caduto in potestà. Speme non restami
Di congiunti o di figli, e già s'intenebra
De le cose la vista e gli occhi miei
Torbi si fanno, chè non m'è qui alcuno
Aiutator de' miei congiunti, e sola
Restami in Dio signor la mia fiducia.
Questa mi basti! Or io, qual tu mi vedi,
Ferito al suol qui sto, dentro al capestro
Venuto omai di trista morte. Questo
È pur costume del rotante cielo,
Sia che prence ti vanti o de' guerrieri
Annoverato fra lo stuol, chè alfine
Cade e trapassa ogni grandezza. Preda
Ella è segnata, e morte la rincorre.
  Stille sanguigne giù dagli occhi suoi
Spargeva Sikendèr sul re sovrano,
Ferito e steso al suol. Principe Dàra,
Come la doglia del suo cor vedea
E le stille cader per le sue guance
Livide e smorte, così disse ancora:
  Non lagrimar, chè non è frutto in questo!
Vedi che innanzi ad una vampa allegra
Io non m'ebbi quaggiù, tristo retaggio,
Che tetro fumo! Ma fu tal la sorte
Che mi diè Iddio destinator, che diemmi
La mia fortuna un dì sì chiara! Intanto,
Porgi l'orecchio ad ogni mio consiglio
Partitamente, tu l'accogli e in core
Fior di senno riponi. — Ufficio è tuo
Il dar precetti, Sikendèr gli disse.
Ciò che più vuoi, tu di', chè il dritto è tuo.
  Rapida sciolse a favellar la lingua
Principe Dàra, e tutti, ad uno ad uno,
Gli ammonimenti ricordò. Fe' prime

Queste parole: Inclito re, deh! temi
Iddio signor, giudice eterno! L'orbe
Dell'ampia terra e il fato ancora Iddio
Creava un giorno e ciò che far possiamo,
Ciò che far non possiam, creò pur anco.
Abbi in custodia i figli miei con quelli
Che congiunti mi son, con le fanciulle
Velate al viso, vincolo dolcissimo
Un tempo a questo cor. Ma tu frattanto
Chiedi, o prence, da me la figlia mia,
Intatta e pura, e poi la guarda in trono
Con la pace del cor. La madre sua
Nome le diede Roshanèk e il mondo
Per lei soltanto ella rendeasi al core
Lieto e beato. Ma parole acerbe
Alla mia figlia non dirai, non biasimo
D'uomini tristi soffrira' per lei,
Ch'ella nutrita fu soltanto un giorno
Quale sposa di re, per ch'ella fosse
Per sua eletta virtù corona ai prenci
D'inclito nome. Deh! veder tu possa
Figlio illustre da lei, che qui rinnovi
D'Isfendïàr la gloria e appresti e avvivi
Il fuoco di Zerdùsht, prendasi in mano
Il Zendavesta e il lieto augurio guardi
E la festa di Sàdeh e l'onor prisco
Del primo dì dell'anno giovinetto
E i delùbri del Fuoco, Ormùzd pur anco
E il fausto giorno ch'è di Mihr, e l'anima
Purifichi col volto in onda chiara
D'alta saggezza! Ei sì ritorni a vita
Di Lohràspe la legge e sovra l'orme
Dei riti di Gushtàspe insista fermo,
Prenci i prenci riguardi e servi i servi
E sia felice e di splendor circondi
Religïon di Dio! — Di nobil core

Inclito re, veridico nel detto,
Risposegli Iskendèr, questi consigli
Accolgo sì con queste tue preghiere,
E in questo regno tuo di là da quello
Che tu mi di', mai non farò, ma sole
Io compirò quest'opere leggiadre,
Guida farommi in ciò la tua saggezza.
  L'iranio sire, allor, prese la mano
Di Sikendèr e a piangere si diede
Pietosamente. Si recò alle labbra
Quella mano e poi disse: Iddio Signore
Ti sia difesa! Il loco mio ti affido
E sotterra discendo e questo spirto
A Dio santo abbandono. — Ei così disse
E quell'anima sua volò dal corpo,
Mesti piangendo intorno i circostanti.
  Sikendèr lacerò sue vesti allora
A brani tutte e di polvere sparse
La sua corona imperïal. Qual era
Di lui costume, al morto sire un alto
Avello ei fe', conforme alla sua legge,
Degno di tanta maestà. Lavarono
Con limpid' acqua di fiorenti rose
Quella spoglia dal sangue, or che venuta
Era stagion del sonno eterno, e poi
Di greci drappi l'adornâr che a gemme
Aveano i fregi e il fondo in or. Di sotto
Alla canfora pura ecco! sparìa
Del prence il corpo e da quel giorno in poi
Nato mortal di Dàra più non vide
La fronte eretta. Nell'avello un fèretro
Aureo fe' porre Sikendèr e poi
Un bruno serto dell'estinto sire
Intorno al capo. Ne depose il corpo
In una bara tutta d'or, versando
Stille sanguigne su la bara, e tosto

Che da quel loco la levâr passandola
Da questa a quella man, dinanzi e a piedi
Venne Iskendèr con tutti i prenci suoi,
Lagrimosi degli occhi. In questa guisa,
Fin che di Dàra al destinato avello
Egli giugnea, sembrò che per l'acerba
Doglia del core al principe di Grecia
Si sciogliesser le membra. Or, poi che sopra
Al ferètro ei posò del morto sire
La trista bara, de' regnanti prischi
Ratto egli assunse nobile costume.

VI. Punizione dei consiglieri di Dârâ.

(Ed. Calc. p. 1283-1286).

Come fu sciolto da la mesta cura
Di quell'inclito avel, piantò di fuori
Principe Sikendèr due tronchi eccelsi,
Un d'essi per Gianusiyàr e l'altro
Per Mahyàr parimente. I due malvagi
Vivi anche appese agli alberi confitti
E vigile rendea per lo sgomento
De' regicidi il cor. Vennero allora
Dell'esercito suo tutti i guerrieri,
Afferrando ciascun grave una pietra
Entro la mano. In guisa orrenda e trista
Uccisero que' due sospesi ai tronchi. —
Deh! mai non sia chi uccida un re sovrano!
Le iranie genti che vedean qual cosa
Iskendèr fe' per la pietà ch'egli ebbe
Del re caduto, nobile di Persia,
Gli fecer laudi insiem raccolte e sire
L'acclamâr tutte di quest'ampia terra.
Da Kirmàn venne allora un uom veloce

In Ispahàn, al loco ove raccolti
Stavano tutti i prenci irani, e venne
Anche a le belle che han velato il viso,
Dell'iranio signor, con regal possa
Un uomo esperto. D'Iskendèr portava
Il saluto a le belle il messaggiero,
L'opre intento a narrar di Dàra estinto
In lor presenza. Ei così disse allora:
Per la morte di re giusti e veraci
O d'amici o d'avversi, il cor non deve
In niun tempo gioir. Sappiate voi
Che oggi Dàra son io, che s'egli giace
Sotterra ascoso, manifesto a voi
Qui son io veramente. E più d'assai
Favori e grazie che da lui non vennero,
Io sì farò, nè per dolor che s'abbia,
Dilanïar si debbe il cor. Siam tutti,
Popoli e re, devoti a morte, e lunga
Se rimani stagion su questa terra,
Quella sola è la via. Recate intanto
A città d'Istakhàr vostre dovizie,
A' miei congiunti onor rendete. Irania
È qual era già in pria, sì che voi siate
Lieti del cor, d'aitante persona.
Fu scritta allora un'epistola attorno
In ogni loco, ad ogni prence, a tutti
Gl'illustri in guerra, d'Iskendèr in nome,
Prole di Feylakùs, grande, sovrano
Del mondo vincitor, forte con quanti
Aman la pugna. Andava quell'epistola
Da ogni signor simile a prence, a tutti
I valorosi che menano assalti,
Di palafreni incitatori. Un'altra
Epistola simil ne andava ancora
Ai sacerdoti, adorna tutta e piena
E d'auguri e di scuse e di parole

Splendide e belle. Andavano que' fogli
Dal sovrano de' Kay fino agli ostelli
De' prenci irani di gran cose esperti.
  Come d'ambra l'inchiostro ebbe la punta
Del calamo di Cina intinta a sommo,
Dell'Eterno le laudi al regal foglio
Furon principio: Lodi a Dio signore,
Del mondo creator, di tante cose
Palesi e ascose primo autor! Due mondi
Ei con un *Sïa!* trasse dal nulla, e intanto
Come o perchè non soffre e non comporta
Il cenno suo. Che se tu vedi il cielo
In tal guisa rotante, ecco! che l'uomo
Possa non ha contro saper di Lui!
Esiste ciò ch'Ei vuol, per suo comando,
E noi servi gli siam, chè regna Ei solo.
Ed or, sui prenci dell'Irania illustri,
Venga da Lui benedizion, più assai
Del merto di ciascun. Ma voi frattanto,
Nel camminar delle terrene cose,
Nulla v'abbiate fuor che nome eletto
E saggezza e giustizia entro la mente
Da ricordar. Nella vittoria mia
S' intromise dolor, nella mia festa
Il lutto si cacciò. Giuro per Dio,
Sostenitor di questo sol ch'è in alto,
Che di Dàra alla vita io non cercai
Danno o periglio. Vennero a quel prence
Dalla sua casa i suoi nemici. Servi
Erano quelli, non a lui stranieri.
Ed ora egli da Dio s'ebbe castigo,
Chè mal gli venne, poi che male in terra
Operato egli avea. Ma voi giustizia
Cercate intanto e m'obbedite e l'alma
Pegno ponete al vostro patto, e allora
Che lieta sorte da quest'alto cielo

Toccar vorrete, regal trono e serto
Da me toccar con giovinetti paggi
E con sportelle colme d'or, porgete
Interamente a questi detti miei
L'orecchio intento, nè che in basso loco
Precipiti vostr' alma oggi vogliate.
Ma il sereno mio cor pieno è di duolo
Per Dàra estinto, ed io farò che mai
Non mi dilunghi da' consigli suoi
In alcun tempo. E chi verranne a questa
Reggia ospital, si avrà monete e onori,
E seggi e caschi; e s'ei vorrà che incolume
Resti in sua casa, dal suo fermo patto
Mai non rifugga. Ciò ch'è d'uopo, mandisi
Al tesoro del re. D'allora in poi
Doglia o travaglio non avrà nessuno
Per opra mia. Di Sikendèr in nome
Coniar monete anche vi piaccia, cura
In ciò ponete nè obblïate il patto,
Chè qual dal patto mio lungi va errando
E al mio giusto parlar fede non pone,
Di prigionìa, di cruccio è degno, e bello
È che di Dio pena l'incolga. Intanto
De' vostri prenci la regal dimora
D'oggi in avanti guarderete voi
Nel costume di pria; senza vedette
Confini vostri non lasciate, e qui
Tutto svelate manifesto e chiaro
Il pregio vostro. Senza guardie intorno
Le vostre piazze non lasciate (allora
Con biasmo ed onta il nostro nome andrebbe
Su la lingua d'ognun), perchè non sia
Danno o periglio di ladroni e lieti
Voi restiate nel cor con molto frutto
Del trafficar. Ma intanto una leggiadra
Schiava, un'ancella di pudor suffusa

E di vigile cor, quale sia degna
Del nostro gineceo dipinto in oro,
Quale sappia adorar conforme ai riti
Di nostra fede, qual non abbia grave
Il recarsi da noi (chè non è bello
Far vïolenza a chi ci è schiavo), al nostro
Inclito gineceo da voi si mandi,
Presso alle donne al lor signor fedeli,
Da ogni vostra città. Ma lo straniero
Che passerà per i castelli nostri,
Veloce il piè, digiuno il labbro, il core
Scevro di biasmo, che di saggio rechi
Il nome illustre e lieto sia di quella
Sua povertà, col nome di mendico
Per voi si appelli, ma si noti in alto,
Del registro de' poveri al principio,
Per dargli aita. E allor che afflitto vada
Alcun di voi perchè periglio e danno
Da governanti avea, voi dell'ingiusto
Il cor frangete e la superba schiena,
Le sue radici e i rami suoi dal fondo
Estirpatene tosto. Io la perversa
Anima sua, l'opera sua malvagia
Sempre discovrirò quand'io ne faccia
Ampia ricerca. E vivo anche ad un legno
Sospenderò chi ha tristo nome, quale
Fin da principio la nobile meta
A cui miro, perdè. Ma voi frattanto
Fortificate il vostro cor con opre
Di giustizia e di grazia e una corona
Ponetevi sul crin di vera gloria
Per magnanimi fatti. Avrà sua sera
Il vostro giorno ancor, chè l'orme nostre
Numera il tempo. Ma chi 'l cenno mio
Osa ribelle trasgredir, la pena
Toccasi al fin dell'opra sua malvagia.

Poi che mandato fu quel foglio, ratto
Iskendèr si partì, le genti attorno
In bella pace a governar. Discese
A città d'Istakhàr dalle campagne
Di Kirmàn, e colà l'imperïale
Corona di sua gloria ei si poneva
Alta sul capo. — Ma tu, o figlio, questi
Arcani, fin che puoi, di nostra sorte
Non ricercar; da chi li cerca, il volto
Ella rivolge in altra parte. Apprendi,
Fin che in terra sei tu, vera saggezza,
Chè in altra vita della tua saggezza
Il frutto coglierai integro e vero.

— —

IL RE SIKENDER

—

I. Trattato di nozze fra Sikender e Rôshanek.

(Ed. Calc. p. 1286-1288).

Iskendèr, come in trono alto si assise,
Così parlò: De' principi congiunta
Deh! sia all'alma saggezza! Iddio soltanto
È quaggiù vincitor. Che se di lui
Non ha timor prence sovrano, tristo
È quel prence davver! Passano intanto,
Nè dubbio v'ha, le cose nostre in terra
E liete e triste, ned al fero artiglio
Sfuggon del tempo. Ma chi a questa reggia
Ascenderà, quale da noi dimandi
Venendo a noi la sua giustizia, ancora
Se in tempo egli verrà che tutti accolgo,
O a mezzo il corso della notte, ratto
Ch'egli sciorrà le labbra sue, risposta
Da me si avrà. Poi che ne dava Iddio,
Sempre vincente, maestà regale
E la porta ci apria della fortuna
Che dà vittoria, li soggetti miei
Tutti avranno lor parte o in monte o in piano,
Sul mar, nelle città. Per anni cinque
Non chiederem da l'ampia terra intorno
Tributo mai, se non da chi superbo

Osa gridar: « Son io tuo pari! ». Molte
Cose daremo alla povera gente,
Nulla chiedendo a chi dovizie accoglie.
Come ebbe dette le parole acconce
Sire Iskendèr, poi che a giustizia eletta
Congiunto si mostrò del prence il core,
Voce levossi da l'Irania intorno
Benedicente a lui, giusto sovrano
Dell'ampia terra. Andarono disperse
Del popolo le turbe, e il nobil prence
Col suo fidato consiglier si assise.
E comandò che innanzi a lui venisse
Ratto lo scriba, e calami di Grecia
Volle e fogli cinesi. Or, fe' lo scriba
D'una canna sottil veloce un calamo
E un'epistola scrisse a quell'antica
Madre di Roshanèk: Ti doni Iddio
De' buoni il premio e dopo il dolor tuo
La pace all'alma! Pria di questa ancora
Un'epistola scrissi, e v'eran sopra
Molti consigli, più d'assai di questi.
Poi che il giorno finì del tuo consorte
Ed ei per mano d'un abietto servo
Ucciso cadde, gli composi io stesso
La benda funeral, quale è costume
Quaggiù de' prenci, e da la mesta cura
Del sire estinto mi disciolsi. Eppure,
Pria della pugna, più fïate assai
Di pace il richiedei; non fe' la pace,
Chè il fato suo non indugiava. Intanto,
Ebbe pel sangue suo trista rancura
Il suo nemico, e quelle membra sue
Iddio nel cielo accoglierà. Gli assegni
Loco fra i buoni il Giudice divino,
Tosco di stral mandi ai nemici suoi!
Ma dall'artiglio della morte alcuno

Scampo non trova! Ell'è come d'autunno
Il freddo vento, e siamo noi le foglie
Che il vento caccia. Or qui, dinanzi a voi,
Tutto il mondo si sta. Molti mi sono
In testimonio del consiglio estremo
Di prence Dàra, allor che a me assegnava
La bella Roshanèk: « Uguale a lei,
Disse, non avrai tu donna leggiadra
In tue stanze riposte ». Or voi la bella,
Con le nutrici e con le ancelle sue,
Con prenci irani ed uomini di pregio,
Ratto invïate a me, perchè la fosca
Anima mia si rassereni. Intanto,
Qual era in pria, mandando esploratori
In ogni parte, custodite illesa
D'Ispahàn la città, con tutti i suoi
Governatori che han rispetto e amore
Verso giustizia, a cui diè l'alto ufficio
Dàra, progenie di Daràb. Se caro
Non v'è quivi albergar, libera ovunque
È vostra brama, e son dinanzi a voi
Tutte d'Irania le città. Ma intanto
Pien di lusinghe abbiate il core e in terra
Donatemi di Dàra il dolce nome.
  Una epistola egual compose allora
Per Roshanèk, del calamo alla punta
Scender facendo le parole sue.
  In sul principio a Dio fe' lodi, altore,
Sostenitor di questa terra e saggio,
E disse poi: Da semenza regale
Nascer non può che gente eletta, cara
D'ognuno al cor, di nobile consiglio,
Vereconda e gentil. Bella è sua foggia
Di favellar, la voce armonïosa.
Il padre tuo te ci affidò, poi ratto
Di qui partì, recandosi con seco

Inclito nome. Che se vieni, o bella,
Il gineceo, le stanze mie riposte
A rimirar, la dolce mia regina
Sarai tu sola, d'ogni regal donna
La prima tu, degna d'un trono, luce
Di regal maestà, d'inclito nome
E di sorte propizia. Anche invïai
Alla tua madre un foglio mio, perch'ella,
In quella guisa ch'è di te più degna,
Qui a me ti mandi, nel real costume
D'una figlia di re, ti precedendo
Il sacerdote d'Ispahàn con tutte
Le ancelle addette alla corona tua,
Con gli elefanti e i palanchini e quella
Che ti diè il latte e ti nutrì di miele.
Nel nostro gineceo vieni tu adunque
Con splendid'alma, chè sarai di tutte
Le regie donne ivi regina. Il cielo,
Quest'alto ciel, si volgerà conforme
Alle tue brame, da' nemici tuoi
Lungi il tuo capo, lungi da perigli.
Un sapïente venne allor, qual nembo
Rapido, a lei, del principe del mondo
Tutte a ridir quelle parole oneste.
Ma Dilarày che le parole intese,
Trasse dal petto un profondo sospiro
E lagrime di duol dagli occhi mesti
Versò per Dàra, che giacea sotterra.
Ma poi chiamossi nel cospetto un suo
D'epistole scrittor. Poi che versate
Ebbe dal ciglio per le guance smorte
Alcune stille, acconcia una risposta
Compose al foglio d'Iskendèr, notando
Con mente eletta e con antico senno
Alte parole. Benedisse a Dio
Primieramente, donator di pace,
Di consiglio e virtù. Soggiunse poi:

Da questo cielo roteante, donde
E la pace e la guerra e lo scambievole
Amor vengon quaggiù, chiedemmo noi
Ogni splendor per Dàra nostro e il suo
Nome diletto su la nostra lingua
Tenemmo ognora. Ma poichè suo tempo
Volse a l'occaso ed il regal suo trono
Della sua bara ne' commessi legni
Si tramutò, quaggiù t'auguriam noi
Lieta la sorte, potestà regale,
E vittoria e grandezza. Anche vogl'io
Che volga il mondo al cenno tuo conforme,
Poi che non so quale s'asconda arcano
Sotto a bella parvenza. Udii pur quello
Che a me dicesti con amor (deh! lieto
Sia per l'anima tua quest'alto cielo!),
Di quel sepolcro e dell'albero tristo
E di Mahyàr, del castigo che il reo
Gianusiyàr toccò. Se alcun del suo
Prence sovrano sparge il sangue, a lungo
Dimorar non potrà su questa terra.
Anche la pace mi chiedesti e molti
Giorni passasti consigliando; eppure
Chieder non vuolsi da regnanti mai
La servitù, nè di schiavo domandasi
L'ossequio a prence. Ma poichè nel loco
Di re Dàra sei tu, se cadde il sole,
Tu qual luna se' a noi che ci rischiara,
E se il destin ti scelse re, ben sai
Che da consiglio del destin nessuno
Osa torcere il capo. Or, poi che alcuno
Di Roshanèk è fatto a noi ricordo,
Sappi che il nostro cor lieto si fece
In cotesta tua brama. Ell'è tua ancella,
Siam noi tuoi servi che umiliam la fronte
Al tuo precetto e al tuo voler. Ti manda

Roshanèk un saluto ed un suo foglio
Ti scrive ancora, peregrino foglio
Quale un giardin di paradiso; e noi
Scrivemmo intanto a' prenci tutti un foglio,
Ai valorosi, ai grandi che preposti
Sono ai confini, chè il comando tuo
È di Dàra il comando e niun ribelle
Rivolgerà dal tuo voler la fronte.
  Schiavi e sportelle al messaggier donava
L'inclita donna, parte eletta e cara
Del suo tesoro in ogni oggetto; e allora
Che ad Iskendèr si ritornò quel greco,
Ciò che udì, ciò che vide, innanzi a lui
Ricordò favellando. Ei di quel trono
Fe' motto e de la reggia e di quell'alto
Costume imperïal, chè detto avresti
Esser vivo sul trono ancora ancora
Principe Dàra. Sikendèr fu lieto
Di sue parole e si compose in pace,
Postasi in fronte la real corona.

II. Nozze di Sikender e di Rôshanek.

(Ed. Calc. p. 1289-1290).

  E d'Ammurìa la madre sua chiamava
Principe Sikendèr. Quand'ella giunse,
Di Dàra le parole ei le ridisse
E aggiunse poscia: A Dilaràỳ tu vanne
E cortese ed accorta un dir novello
Incomincia con lei. Dietro a' suoi veli
Nelle sue stanze Roshanèk tu mira,
E vista che l'avrai, tu in nome mio
La benedici. E tu le reca intanto
Collane e armille ed orecchini e un serto

Ricco di gemme imperïali, e adduci
Con tappeti a gittar cento giumenti,
Dieci cammelli, con broccati greci
In fulgid'or. Ma trentamila ancora
Monete recherai dal tuo tesoro,
E per gittarle attorno in su la via
Entro a sportelle le riponi, e quando
Teco addotte avrai tu trecento ancelle,
Se altre fan d'uopo, altre più assai ne reca.
Ma, in pria, poni a ciascuna entro la mano
Un colmo nappo, quale è pur costume
Di vaghe donne a servitù devote
Di prenci in terra. Per la via tu adduci
I paggi tuoi con te, da norme o leggi
D'antichi re non dilungando mai.
  Così, com'ei volea, la regal donna
Fece cotesto e diè principio poi
Al suo cammin. Co' turcimanni giunse
Del re la madre e dieci eran con lei
Savi di Grecia dal parlar soave.
Com'ella giunse ad Ispahàn vicina,
Vennero incontro a lei rapidamente
Principi molti e venne ancor dal suo
Regale ostello Dilarày con tutti
Gl'incliti suoi, qual era pur costume
Di lei regina. Allora, entro al vestibolo,
Gittâr doni all'intorno; ogni tesoro,
Ogni moneta agli occhi lor sembrava
Spregiata cosa e vil. Ma poi si assisero
Coi consiglieri nel real palagio,
E tutti s'adunâr subitamente
I prenci attorno. Dilarày compose
Cista cotal per la sposa novella,
Che smunti e vuoti di quel regno attorno
I mercati restâr. V'eran cammelli
Dietro a cammelli, a strascinar d'argento

Suppellettili e d'or con mille fregi,
Lungo ben molte parasanghe; e ancora
Avean tappeti e vestimenta fulgide,
Drappi da sciorinar, pregiate cose
Da gittarsi all'intorno. E v'eran anche
Arabi palafreni aureo-bardati,
Indiche spade con guaine d'oro,
Elmi e gualdrappe, usberghi ancora ed ascie
In fulgid'or, clave pesanti e vesti
Un dì tagliate ed altre intatte ancora,
Di cui copia maggior nessuno in terra
Vista mai non avea. D'ambra e di muschio
Intatto e puro e d'aloè dovizia
Eravi ancor. Davver! che ogni nemico
Toccavane livor! Dal regio ostello
Altri appellava le fanciulle e tosto
Apprestò venti palanchini e venti
In fulgid'oro. Un palanchin pur anco
Eravi con valletti ed una regia
Ombrella in alto, e in quello si compose
Beata Roshanèk. Da quella reggia
Di Dilarày fino a metà del lungo
Sentiero, oh sì!, non eran che monete
Splendide e gemme e palafreni e molta
Gente raccolta. Avean loro apparati
Per quell'ampia città sospesi in alto,
Piene le labbra di sorrisi, pieno
Di vampo il cor. Ma fulgide monete
Spargean dall'alto su la regia ombrella
Di finissimo drappo, anche da l'alto
Mescean denari con intatto muschio.
  Come le stanze penetrò del sire
La vaga donna, Sikendèr alquanto
La riguardò. Mirò la sua leggiadra
Persona e il portamento e la statura
E il vago aspetto. Dir potevi allora

Che con amor superna Intelligenza
Nutricata l'avea. Come la madre
Sovra un aureo sedil la volle assisa,
Parve che Sikendèr l'anima sua
Là nel cospetto le spirasse. Quivi
Per sette giorni ei rimaneano accolti,
E su cose diverse, umili e grandi,
Il re si consigliò. Ma, ben che accorto
Egli osservasse, nulla in questa vaga
Fanciulla ei ritrovò fuor che di spirto
Grandezza e cortesia, pudor, saggezza
E costume gentil, sì che il suo core
Di quell'affetto e del real connubio
Di lei si piacque. Dell'irania terra
Tutti i principi allor con alte voci
Regina lei gridàr benedicendo,
E recarono a lei da suol d'Irania
Inclite cose da gittarle al piede,
Monete e gemme imperïali. Intanto
S'empìa la terra d'opre di giustizia
In ogni parte e i desolati campi
Nuovamente fiorìan per nuove cure.

III. Sogno di Kayd l'indiano.

(Ed. Calc. p. 1290-1295).

L'antico narrator quest'altre cose
Racconta a noi. Davver! che meraviglia,
Se le ascolti, avrai tu! — D'India remota
Era un sovrano, Kayd il nome, e nulla
Ei si cercava fuor che sapïenza
E nobile consiglio. Avea de' saggi
Il fermo cor, la mente de' regnanti,
Di sacerdoti maestà, di prenci

Augusta posa. All'improvviso, in dieci
Notti così, l'una seguendo l'altra
(Bada al prodigio!), ei vide un sogno. A quanti
Erano savi in India, e di parole
E di saper gagliardi, un'assemblea
Di raccogliere indisse, a quanti saggi
Erano allora e consiglieri, e tutti,
Tutti i suoi sogni innanzi a lor narrava
E il suo secreto dal profondo core
Fea manifesto. Ma nessun l'arcano
Esplicargli sapea, tal che pensoso
Era di tutti il cor, smorta la guancia.
  Solo uno gli dicea: Prence sovrano,
Saggio ed erede di monarchi, celebre
Un uomo è qui, Mihràn di nome. Ottenne
Quaggiù nel mondo ogni desìo più caro
Con l'alto suo saper. Loco di quiete,
Loco di sonno egli non ha di questa
Città per le dimore; ei con le fiere
Ha suo soggiorno e mangiasi dell'erbe
Montane i cespi e noi fra l'uman seme
Annoverar non sa. Con le gazzelle
E con gli onàgri è sua dimora assidua,
E indietro ei si ritrae da gente umana
E da pensier di riposarsi. In terra
D'alcuna cosa nessun danno ei tocca,
Chè devoto egli è a Dio. La sorte sua
In alto poggia. — Con saggezza allora
Principe Kayd così dicea: Davvero!
Che da tal sapïente, a passar oltre
E dispregiarlo, non è via dischiusa!
  In quell'ora medesma, a un palafreno
Balzò in arcioni, e di Mihràn seguendo
L'inclita fama, si partì dal loco.
Ma perchè non avesse alcun travaglio
Il lor prence e signor, ne andaron seco

Alquanti saggi. Come giunse il prence
Là da Mihràn, quel sapïente illustre
Ei dimandò, qual si dovea, con modi
Cortesi e disse: Adorator di Dio
Che hai tua dimora con gli erranti capri
Sulla montagna, con mente profonda
Abbi l'orecchio al sogno mio. Mi dona
Esplicazion di mio secreto e porgi
A ogni cosa la mente. Or sappi adunque
Che in una notte i' m'addormii con molta
Pace e senza timor, senza spavento,
Savio e puro di cor. Dentro al mio core
Non era un sol pensier, nessuna cura
Nella mia mente e del mio sonno al loco
Meco non era alcun. Più in là da mezzo
Il suo cammin trascorsa era la notte,
Ma non ancor dell'alba il tempo. Vidi,
Vidi un albergo quale un gran palagio
E dentro un elefante immane e fero.
Manifesta non era alcuna porta
In quel palagio per uscir, ma solo
Un piccolo pertugio in sul davanti,
Angusto e gramo. Eppur, pel quel pertugio
L'indomito elefante uscìa d'un tratto,
Nè a l'immane suo corpo entro l'angustia
Danno toccava. Uscìan da quel pertugio
L'orride membra, e sola ne restava
Dentro a l'ostel la proboscide attorta.
Ma nella notte che seguì, vid'io
Un regal seggio in cotal guisa, e d'uno
Che fortunato vi sedea, d'un tratto
Rimase vuoto, e a quel sedil d'avorio
Un altro si sedea, poneasi in fronte
La corona real, conforto e luce
D'ogni uman core. Vennemi desìo
Del sonno mio la terza notte, e vidi,

Vidi nel sogno un finissimo drappo
A cui, da' capi, quattro s'attaccavano
Uomini forti. Pallide le guancie
D'ognuno in quel tirar; ma per tal gente
Quello non si strappava in alcun loco
Drappo tenace, nè dal lungo trarre
Lassi eran quelli. Vidi ancor, la notte
Quarta che venne, o celebrato saggio,
Che assetato era un uom d'una fiumana
Sovra le sponde. Spruzzavanlo d'acqua
Dall'onde i pesci e l'assetato a dietro
Dall'acque si fuggìa. Colui balzava
Di qua di là, ma l'acque erangli a tergo
Precipitose. Oh! che dirà di questo
Arcano sogno il sapïente? Ancora,
La notte quinta, così vide in sogno
L'anima mia, che stavasi ad un fiume
Prossima una città. Tutta negli occhi
Era cieca la gente, eppur, non vidi
Che di sua cecità doglia o corruccio
Alcun si avesse; ma per opre giuste
E benevole e sante, e per acquisti,
Compre e baratti, detto avresti splendere
Tutta l'ampia città. La sesta notte,
Vegliardo illustre, altra città vid' io
Ove tutti eran egri. Andavan tutti
Un uom sano a cercar, primieramente
Inchiedendo così: « Deh! come stai
Nel tuo grave malor? Pieno è il tuo core
D'affanno ed egra è la persona tua! »
E l'egra gente che già già vicina
Era l'alma a spirar, per chi era sano
Empiastri iva a cercar! Tosto che giunse
Della settima notte a mezzo il corso,
Al pascolo un destrier vidi nel campo.
Due gambe avanti e gambe due da tergo,

Ma due teste ei recava, e l'erbe verdi
Co' denti si carpìa. Da questa e quella
Faccia egli avea così, per tôrre il cibo,
Quelle sue bocche, ma nel corpo suo
Il cibo a via cacciar varco non era.
Tre caldaie vid'io, d'intatta fede
Uom valoroso, ne l'ottava notte,
Poste sul suol l'una di fronte all'altra
Acconciamente. Colme d'acqua due,
Ma l'altra, vuota, era nel mezzo, e molti
Erano gli anni in quella sua secchezza
Su lei trascorsi. Dalle due ricolme
Traean due saggi l'acque fresche e dentro
A quella vuota le spargean, ma l'onda,
Per versar ch'egli fean, dentro a le due
Non si scemava nè alla vuota e asciutta
L'orlo mai si bagnava. Una giovenca
La notte nona vidi poi. Giacea
Vicino al fiume sovra l'erbe e al sole,
E picciola vitella erale accanto,
Secca del corpo e macilenta e al volto
Senza umor pingue. Eppur, suggeane il latte
La giovenca, e pasciuta era cotesta,
Debile l'altra e senza forza. Intanto,
Se tu al decimo sogno apri l'orecchio,
Rancura non avrai perchè al dir mio
Termine ponga. In spazïoso campo
Una fonte vid'io. V'eran sentieri
E densi rami da ogni parte intorno
Alla fontana, e la pianura tutta
D'acque era molle e madida e ferace.
Ma tristo e fesso per continua arsura
Delle bell'acque il margo. Or, ti fia bello
Sciogliier la lingua alla risposta e tutto
Ciò che in terra accadrà, farmi palese.
Come intese Mihràn queste parole

Da Kayd illustre, così disse: Il core
Non rattristar per questi sogni tuoi,
Chè scemar non potrà di te la fama
Inclita e grande, nè verrà periglio
A questo regno tuo. Grande un esercito
Qui mena Sikendèr, principi eletti
E d'Irania e di Grecia. Or, se tu vuoi
Che intatto resti l'onor tuo, saviezza
Prendi alleata e non cercar battaglia
Col greco re. Quattro leggiadre cose
Hai tu, che in terra mai non vide alcuno
O di prenci o di servi. Una è la tua
Candida figlia, simile all'eccelso
Paradiso di Dio; da lei riceve
Nuovo splendor la tua corona in terra.
È l'altra un savio che tu celi, ed ei
Tutti gli arcani de la terra intorno
Dichiarando ti va. La terza è un dotto
In medic'arti che ha valor, che in alto
Elevò il nome suo fra i sapïenti,
E la quarta è una coppa in cui tu versi
Limpida l'acqua. Non per fuoco o sole
Mai si scalda quell'acqua, e se ne bevi,
Non però scema. D'Iskendèr la possa
E l'immane conato, ecco! per queste
Tue quattro cose saran vinti. Allora
Ch'ei qui verrà, tu insisti in ciò, la pugna
Non meditar con lui quando tu voglia
Ch'ei non s'indugi, chè a lo stuol de' suoi
Pari non sei, non a' tesori e all'arti,
Non al suo regno. Ma poichè t'ho posto
Valevole consiglio in tale impresa,
Ben sarà che de' sogni anche ti renda
Risposta acconcia. Una casa vedesti
E piccolo pertugio onde balzava
Un elefante senza stento, e sola

La proboscide sua dentro a quel loco
Si rimanea. Da chi risposta rende,
Odi tu pronta la risposta. Il mondo
In quella casa riconosci e un prence
Irriverente verso a Dio signore
Nell'elefante. Menzognero e ingiusto
È quel regnante, e nulla di sovrano
Trovasi in lui fuor che di prence nome,
Chè vile egli è di cor, fiacco di membra,
Precipitoso nelle voglie sue,
D'anima fosca. Alfin, come a l'occaso
Volgerà il nome suo, tristo alla meta
Vedrassi e gramo. Una corona e un seggio
Vedesti poi, da cui discende tale,
Tal altro monta per la sua fortuna.
Il tristo mondo è pur cotesto, e quello
Egli innalza talor, rapido l'altro
Talor tragge con sè. Terza vedesti
Una nitida tela, e attorno attorno
Di mente eletta quattro l'afferravano
Uomini a gara; non rompeasi quella
Nitida tela al trar gagliardo e nulla
Venìa stanchezza in chi traea. Ma un giorno
Un inclito verrà da quei deserti
Campi d'astati cavalieri, uomo
Santo e di nobil cor, pel qual di Dio
A quattro parti della terra intorno
La fè si espanderà. Tu però intendi
La fè di Dio nella composta tela,
Quale per custodir, di trarla in atto,
Quattro verranno. Un d'essi è quella prima
Religïon di chi venera il fuoco
Ed è preposto a governar la villa,
Quale non mai de le verbene il fascio
Prendesi in pugno senza dir preghiera
Fra i riti suoi. Religïone è l'altra

Di Mosè che giudeo tu nomi e appelli,
Quale dicendo va: « Fuor di cotesta,
Null'altra fè lodar si vuol ». La terza
È de' Greci la fede intatta e pura,
Che pensier di giustizia inspira e mena
Dei regi in cor. Degli Arabi la fede
Santa è la quarta, che solleva il capo
D'ogni più saggio da la terra umile.
Così, per custodir di Dio la fede,
Parean quelli tirar da quattro parti
La tela, e questo trae da quello, e quello
Trae da costui; nemici son per quella
Unica fede nell'Eterno! Quarto
Sognasti un sitibondo. Ei si fuggìa
Dall'acque dolci e dietro a lui gittavano
L'acqua i pesci. Deh sì! verrà stagione
Che l'uom d'integro cor fia dispregiato
Per ch'egli bevve di scïenza all'onda!
Qual pesce in mare ei fia sepolto, e agli astri
De' tristi il capo si alzerà. Chi ha sete
Anche sarà ch'ei chiami all'onde chiare,
Ma niun risponderà con sapïenza
Al suo richiamo. Fuggiran da lui,
Avido di saper, le genti a gara
E le labbra sciorran per vitupero
Tutte di contro. Una città vedesti
Nel quinto sogno con mercati attorno
Ivi ordinati, in ogni loco suo
Colma di godimenti e di larghezze
E di compre e di vendite. Trafitte
Agli abitanti le pupille il fato
Aver da tempo, tu diresti; l'uno
L'altro non vede per suo cieco lume,
E questo a quello non rimira, e quello
Non guarda a questo. Or verrà tempo certo
E di tal guisa, che di gente ignara

Servo il dotto sarà; vile e dappoco
Agli occhi lor sarà chi è vero saggio,
E frutto non darà d'alta saviezza
L'albero antico. Ma darassi lode
Agli uomini più stolti, e andranno a questi
Quei che lodi lor fanno. E saprà ognuno
Ch'ei mente a prova, e però nulla avrassi
Luce o splendor da tanto ossequio suo.
Sesto è quel sogno in cui ne andava l'egro
Quel ch'era sano, a dimandar. Verranno
Giorni, o signor, che il misero mendico
Ne andrà dispetto innanzi agli occhi alteri
Dell'opulento. Nella sua miseria
Intorno aggirerassi a chi possiede,
Ma nulla quei darà. Sarà qual servo
Senza mercede o come schiavo indegno
Di qualche prezzo. Settimo un destriero
Vedesti in sogno con due teste e varco
Non era al cibo per uscir dal corpo.
Ecco! stagion verrà che d'ogni cosa
Trarrà l'uom godimento, e mai non fia
Che sazietà gli venga. Il poverello
Nulla otterrà da lui, non chi si ha caro
Saper verace, non chi ha fama in terra,
Chè quei, fuori di sè, niun altro mai
Riconoscer vorrà, nè fia che rechi
La sua aita ad alcun. Vedesti poi
Nel sogno ottavo piene d'acqua due
Ampie caldaie, e sino al fondo un'altra
Vuota là rimanea. Due sole adunque
Avean limpida l'acqua in sino all'orlo,
E asciutta e secca stavasi nel mezzo
La terza sola. D'oggi in poi s'avanza
Stagione in ciel che in sì misero stato
Verranno i poverelli e in tal distretta,
Che ove pur sorga primavera ricca

D'acque feconde per sue fosche nubi
E il sol nasconda al misero e tapino,
Sua dolce piova sovra lui discendere
Mai non vedrassi e il cor del poverello
Alta ne avrà la trafittura. I ricchi
Mandansi doni l'un con l'altro, e questo
A quello parla con favella dolce,
Dolce e cortese. Il misero soltanto
Reca asciutte le labbra innanzi a quello
Che in negra notte gli converte il giorno.
Quel sogno è nono in che prendeasi il latte
Da una vitella macilenta e grama
Ben pasciuta giovenca. Allor che gli astri
Delle Bilance toccherà Saturno,
D'un braccio vigoroso in signoria
Verrà la terra. De' poveri allora
Misera e grama si farà la vita;
Eppure, eppur chi è forte e chi è satollo
Li cercherà d'alcuna cosa, ed ei
Mai non fia che dischiuda il suo tesoro,
Nè mai sarà che alleviar dolore
De' poverelli ei degni. Ecco, tu al decimo
Sogno vedesti una fontana priva
Dell'acque sue, ma copia v'è dattorno
D'altri umori che olezzano di muschio
Veracemente. Dall'avaro fonte
Limpid'acqua non geme e non han corso
Gli scarsi umori suoi. Verrà stagione
Che sarà in terra principe sovrano,
E sapïenza non avrà suo loco
Accanto a lui, ma piena di rancura
Sarà quell'alma tenebrosa. Il mondo
Tetro farassi in ogni suo confine
Per cure di quel prence, e i suoi tesori
Vuoti saranno d'ogni cosa eletta
Per anni e mesi. Leverà novello

Esercito mai sempre, egli, bramoso
Di procacciarsi nobil serto, e poi
Dell'esercito suo nessun vestigio
Resterà, non del re, chè un prence ratto
Con nuove leggi sorgerà. Ma intanto
È questo tempo d'Iskendèr stagione,
Di lui, che de' monarchi in su la fronte
È qual serto real. Quando mai sia
Ch'egli a te venga, dònagli volente
Le quattro cose che tu sai. Davvero!
Ch'io sì mi penso che null'altra cosa
Inoltre chiederà. Poi che l'avrai
Satisfatto così, passerà oltre,
Chè sapïenza ei caccia e ha senno in core.
  Da Mihràn come udì queste parole
Principe Kayd, sembrò che l'età sua
Vetusta e grave si rinnovellasse.
Venne e diè un bacio in su la fronte e gli occhi
Del vecchio saggio e si tornò beato,
Con la pace nel cor, vittorïoso
Dei dubbi suoi. Come partì dal savio
L'inclito prence, scesero con lui
Per quell'aspro sentier tutti i suoi saggi,
Ed ei venne a l'istante in loco eletto
Di suo riposo, propagando intorno
Leggiadro nome di sè stesso in terra.

IV. Spedizione di Sikender contro il re Kayd.

(Ed. Calc. p. 1295-1299).

  Sikendèr come volse il guardo attorno
Per l'iranico suol, vide che il trono
E il dïadema eran toccati a lui
Veracemente, sì che tosto addusse

Contro d'India al signor, Kayd valoroso,
Le sue falangi, le sue schiere ei trasse
Pei lochi aperti e gl'inaccessi. Dove
Sikendèr vincitor giugnea repente,
Ratto di lor città schiudean le porte
Gli abitatori, ed ei, di là da quello
Ampio confine, di nessun mortale
Avea stima qual d'uom. Più assai dell'astro
Del mattino ei levò la sua corona,
E quand'ei venne a la città superba
A cui diè nome di Milàd quel forte
Kayd regnator, d'epistole a uno scriba
Fatto fu appello, e a Sikendèr dinanzi
Altri il fece seder. Scrisse una epistola
A Kayd regnante, qual leon che voglia
Ha di cacciar, l'inclito scriba, in nome
Di Sikendèr vincente re, signore
Di regal cinto e di regal corona
E re di spada. Ma del foglio a sommo
Ei benedisse primamente a quelli
Che del saper ne' limpidi lavacri
Puro fecero il cor, che in molte imprese
Scelgonsi quella che ha minor travaglio,
Quando frutto elli vogliano pur anco
Da lor cure toccar, pongono in Dio
Santo lor fede e traggono da lui
La speranza del cor con salutare
Tema ed ossequio. Vegga, egli scrivea,
Principe Kayd che al trono de' regnanti
Alto pregio siam noi, che noi de' regi
Che hanno vittoria, l'ombra siam che tutti
Copre e difende. Or noi questo scrivemmo
A te foglio regal perch'ei la fosca
Anima tua d'alcuna luce inondi.
Ma nell'ora che a te farà lettura
D'esto foglio lo scriba, a te dinanzi

Non lo depor, non indugiarti in questa
Faccenda grave ripensando, e ov'esso
Di notte giunga, non attender l'alba,
Ma ratto vieni ad eseguir comando
Nell'ora istessa. Che se tu devii
Dal mio precetto, devïarne mai
Da me non si vorrà, ch'io la tua testa
Calpesterò con la corona e il trono.
  A Kayd re in India come il foglio giunse
Ed ei del greco sire il messaggiero
Potè veder, molto il lodò, gli fece
Carezze oneste e con dolce atto a lato
Il volle assiso. Disse poi: Son lieto
Di suo precetto e in alcun tempo mai
Devïar non vogl'io da suo comando.
Ma così, senza oprar, senza apparati,
S'io venissi correndo, alta la fronte
Levando a lui, l'ignobil foggia a Dio
Sarìa discara, a quel non gradirebbe,
Della terra signor. — Perchè venisse
Il regio scriba fe' precetto allora
E calami di Cina e indica seta
Richiese, e tosto al greco foglio scrisse
Una risposta sua, quale un giardino
Di paradiso l'adornando. E in pria
Lodi fece all'Eterno. Egli è signore
Di bella sorte e di vittoria lieta,
Di giustizia e clemenza alto signore,
Di valor, di saggezza e di virtude.
Aggiunse poi: Dinanzi a re famoso
Mai non volge la fronte un uom ch'è saggio.
Or, qui non vuolsi che alcun che ricusi
Alcun di noi d'un esercito al duce,
Signor d'un serto e d'una spada. Quattro
Cose ho quaggiù quali non ebbe mai
Alcuno in terra in loco aperto o ascoso,

Nè mai sarà che dopo me qualcuno
Abbiasi in terra di tal foggia quattro
Cose mai più. Che se ciò il re mi accenna,
A lui le invïerò, sì che per esse
Il suo bel core e il nobile costume
Si rinnovelli. Quando poi men faccia
Comando il signor mio, verronne io stesso
A prestargli qual servo inclito omaggio.
  Di nembo in guisa si spiccò veloce
Il messaggier, le udite cose al prence
Ridisse e porse il regal foglio. Allora
Così parlava Sikendèr: Tu vanne,
Tu ritorna a colui, prence famoso,
E gli favella: « Deh! che son coteste
Cose quaggiù quali nessun possiede
In loco aperto o in loco ascoso? ch'io
Quante son cose qui nel mondo ho viste,
Nè augumentar degli esseri creati
Vorrà novero il ciel ». — D'accanto al sire
Partissi il messaggier; quale una vampa
Ratta d'incendio ei percorrea sua via.
  Deh! che son mai le quattro cose, ei disse
A Kayd regnante, quali in terra alcuno
Aver non può? Desìa saper che sono
Il prence nostro, chè non vista cosa
È cosa che non è veracemente.
  E Kayd che udì quelle parole, ratto
Il loco liberò da ogni più estrano
E col suo consiglier sedette alquanto,
Poscia, dinanzi a sè, quel messaggiero
Assiso ei volle ed accoglienze oneste,
Quali eran d'uopo, anche gli fece, e poi
Così gli prese a favellar: Nascosta
Entro a mie stanze una leggiadra figlia
Ho veramente. Che se il sol dall'alto
Mai la vedesse, innanzi a lei sì adorna

Luce del volto suo scemar vedrìa.
Lacci i capegli suoi veracemente,
Del color d'una pece, e da sue labbra
Spira fragranza qual di latte. Fusto
D'alto cipresso curvasi dinanzi
A statura di lei; che se favella,
Sparge nitide perle, e il senno parte
Da chi nel viso e nel giocondo aspetto
A mirarla si sta, ma qual sia cosa
Che altri dice di lei, col senno grande
Ella accresce ed afforza. Allor che tace,
È verecondia di quell'alma pura,
Non altro già, chè in terra mai nessuno
Fanciulla vide a lei simìl. Di prenci
Ella è figliuola, adoratrice vera
Di Dio signore, e quel suo cor bennato
Ha modestia e pudor. Vaga una coppa
Ho qui pur meco. Se di vin la colmi
O se dentro le versi un'onda fresca,
Anche se presso ai cari amici siedi
Per dieci anni a gustar del vin giocondo,
Mai non sarà che il vin giocondo scemi
Entro la coppa. Sempre la mia coppa
Ti darà vino e frigid'acqua, e certo
È meraviglia che da ber ch'uom faccia,
Ella non scemi. Al terzo loco un dotto
In medic'arte ho qui, giovane e bello,
Quale sa dir che sia malor d'un egro
Picciola stilla in rimirar soltanto
Di sparse urine. Che se innanzi al trono
Ei sta d'un re per anni assai, quel prence,
Sire del mondo, non avrà giammai
D'alcun male rancura. Al quarto loco,
Nascosto al volgo, ho un sapïente eletto,
A me d'accanto. Al principe le cose
Ch'esser dènno, ei disvela, e dell'errante
Sol gli favella e de la bianca luna.

L'inclito messaggier tornava allora
E nell'aspro sentier parve congiunto
A nembo aquilonar. Venne, e dinanzi
A Sikendèr ciò che sapea ridisse,
E il cor del prence, qual novella rosa,
Alla gioia s'aprì. Se i detti suoi,
Dicea, son veri, tutto il mondo appena
Esser potrà condegno prezzo a queste
Quattro sue cose. Che se a me le invia
Kayd regnator, l'anima mia ch'è fosca,
Di luce ei vestirà, ned io col piede
Calpesterò la terra sua, ma ricco
Della sua grazia tornerò al mio loco.
Scelse allor da' suoi Greci alcuni saggi,
Di gran senno e virtù, sicuri e fermi,
E un'epistola fece il greco sire
Con umili parole e adornamenti,
Fregiata e bella ed olezzante. Dieci,
Egli scrivea, famosi miei devoti,
Del mondo esperti, che il secreto mio
Hanno in custodia, saggi molto e ricchi
Di bei consigli, verecondi e pieni
Di dignità, che videro ben molte
Cose quaggiù, miei consiglieri, adorni
D'infinito sapere, ecco, o signore,
Io mando a te. Da tuo sottil consiglio
Non andran lungi mai. Tu mostra intanto
A lor le cose tue, lascia che alberghino
Nel regno tuo per poco. Ove poi venga
Un foglio a me da questi miei vegliardi,
Da questi saggi che di me nel core
Serbano i detti, ove si dica: « Innanzi
Agli occhi nostri son passate omai
Le quattro cose, quali mai non vide
Nato mortal quaggiù » —, lettera in foglio
Di bella seta scriverem. Fia scritto

Sopra quel foglio: « Fin che vive in terra,
D'India prence sarà Kayd valoroso ».
Di Sikendèr dalla presenza i cinque
E cinque savi greci appo venièno
Con presti passi a Kayd. Come esti duci
D'India vide il signor, molto li inchiese
E le risposte udì; quali eran d'uopo,
Fe' le accoglienze e diede lor condegno
Albergo ad abitar. Ma al dì novello,
Ratto che d'oro si dipinse il cielo
E questo sol, quale a pugnar, de' raggi
La spada sguainò, del re la figlia
Le fanciulle adornâr, ben che la luna
D'uopo non abbia d'ornamenti. In mezzo
Al regio ostel, di fulgid'auro un soglio
Fe' porre il sire e lo ricinse attorno
Di cinesi apparati. Ivi, sul trono,
Ei fe' seder la figlia sua che volto
Avea di sole e risplendea più assai
Che non Venere in ciel. Scesero intanto
Vigili e accorti i dieci vecchi, sciolti
In lor favella ed eloquenti e memori.
Mandolli il sire alla donzella, quale
Di Sikendèr di Feylakùs fu il cenno.
Ma de la figlia del monarca allora
Che la gota mirâr, da cui splendore
Avean la casa e la corona e il trono,
Meravigliaro attoniti e stupiti
I dieci vecchi. Oh sì! nel contemplarla,
Sotto mancava il piè debile e stanco,
E al luogo lor stavan que' saggi immoti,
Dieci vegliardi, d'una lode a Dio
Piena la lingua, nè a lasciar quel loco
Un d'essi il varco rinvenìa, nè alcuno
Sol per un poco sollevar potea
Da lei lo sguardo. Ma poichè soverchio

Indugiavano i saggi, alcun sorvenne
Che li appellava innanzi al re. Si volse
Ai Greci allora e così disse il prence:
Perchè sì lungo il vostro indugio? Umana
Creatura è colei veracemente
Che ha cotal volto, ma di sua bellezza
Parte ella s'ebbe da ogni stella in cielo.
Dissero i Greci: O re, dentro a' castelli
Alcun non vide immagine dipinta
Quale è costei. Frattanto, ognun di noi
Manderà un foglio al suo signor, di quella
Vaga fanciulla descrivendo parte
Della persona. — E sedettero insieme
I savi allor, si preser carta e calami
E inchiostro bruno, e ciascun d'essi quanto
Veduto avea, scrisse fedel. Disparve
Sotto a le cifre la pagina allora
Della carta lucente, e un cavaliero,
Da presso a lor, discese in corsa ratto
A Sikendèr, fino in Milàd. Allora
Che lesse i fogli de la terra il prence,
Per le parole de' vegliardi attonito
Lungamente restò. Ciascun di quelli,
Nel foglio suo, con brevi accenti parte
De la bella persona avea descritta,
A membro a membro, ond'ei, prence e sovrano
Scrisse un foglio per quelli: Ah! ah! dicea,
I vecchi han visto il paradiso! Intanto
Voi ritornate con le quattro cose,
Nulla di più non domandando; e allora
Che del mio patto offerto avrete al sire
Il fermo editto, per l'acconcia via
Le suppellettili inviate. Alcuno
D'ora in avanti offenderlo protervo
Non oserà, chè la mia giusta parte
Ebbi da quello, e ciò m'appaga. — Il messo,

Da quella terra amena e fresca, andava
Per tornarsi di Grecia appo i vegliardi.

V. L'invio delle quattro cose meravigliose.

(Ed. Calc. p. 1299-1304).

Que' sacerdoti come avean risposta
Del greco sire per colui che lungo
Ebbe travaglio in cavalcar, sen vennero
Da' loro alberghi al re, quella sua reggia
Inclita penetrâr. Poi che fu letta
Quella risposta a' fogli lor, messaggio
Di tal signore, ne le voglie sue
Libero ovunque, d'India s'allegrava
Il re possente, chè disciolto e franco
Di Sikendèr da subita rancura
Ei diventò. Nell'ora istessa, cento
Uomini scelse fra quegl' Indi suoi,
Eloquenti e di lingua armonïosa
E dolce, e aperse de' tesori antichi,
Senza rancura a lui discesi, tutte
Le porte a un tratto. Regi troni e armille
Ne trascelse e corone e gemme assai,
Intatte vesti, e qual più degna cosa
Eleggere potea. Trecento carchi
Da cammelli recâr, colme di vesti
E di gemme reali, ed eran dieci
I carchi de' cammelli, auree monete
Ordinati a portar; cento cammelli
Tesori avean pieni di dramme. V'era
D'inclito pregio un palanchin, di tavole
D'aloè verde ricoperto e intesto
Di gemme e d'oro. Ma lucenti in oro
Sovra dieci elefanti ei locò i seggi,

Ed uno più d'assai pregiato e bello
Ad un altro elefante appostò al dorso.
  Lagrime di dolor versò la bella
E se n'andò col sapïente accanto
E il medico garzone. Uno degl'incliti
Reggeasi in pugno la dorata coppa,
Del cui dolce licor tanti gagliardi
Andaron ebbri. Come poi discese
Nel real gineceo la vaga donna
(Di nero crin dattorno da la fronte
Una corona avea, disciolti avea,
Bella qual luna, su le gote accese
I bei capelli come intorte maglie
Sovra una rosa porporina), eletto
Ed agile cipresso ella sembrava
Su cui risplende nitido, alla cima,
Cerchio di luna, nè poteasi in lei
Fermar lo sguardo. Gli occhi suoi narcisi
Eran di ciel; detto avrestù che aveano
D'amor natura. E Sikendèr, che quella
Alta persona rimirò, quel volto
E que' capegli e quelle membra elette
Dal capo al piè, Davver! gridò sclamando,
Splendida face è ben costei del mondo!, —
E secrete nel cor fea laudi assai
All'eterno Fattor, quale del cielo
Creò la volta e conformò cotesta
Vaga persona e suo leggiadro viso;
Poi comandò che qual d'antico senno
Vantasse fior, quanti eran sacerdoti
Nelle greche falangi, a lui di contro
Sedesser tutti. Allor, quale è costume,
Quale è norma di Cristo e rito vero,
De la fanciulla fe' l'inchiesta e poi
Tante monete de' tesori suoi
Su lei versò, che fu di stento a quella
Donna leggiadra del partir la via.

Poi che cessò della real fanciulla,
Qual cipresso leggiadra, ogni altra cura,
Apprestatole in pria, secondo il rito,
Condegno ostello, Sikendèr del saggio
Volle disciorsi dal pensier, cercando
Come uscirebbe da improvviso assalto
Con suo arcano saper. Mandava intanto
A quel savio possente una gran coppa
Di burro piena e dir gli fea: Cotesto
Soffrega tu per le tue membra, al collo,
Al dorso, al petto, anche alle cluni e ai fianchi.
A riposar fèrmati poi, lasciando
Che cessi in te stanchezza, indi la mente
E quest'anima mia pregne farai
Di tuo saper. — Come levò gli sguardi
Al burro apposto il sapïente, Questo,
Disse, enigma non è che resti ascoso
Alla mia mente; — e ratto, in quella coppa,
Aghi mille gittò, poi rimandolla
Al greco sire. Volse agli aghi il prence
Di questa terra gli occhi suoi, ma tosto
Secretamente a sè chiamava i fabbri
E fea precetto che quegli aghi al fuoco
Fosser per loro liquefatti e un disco
Se ne traesse di lucente ferro.
Quel disco egli mandò subitamente
Al savio, e il savio che il vedea, con cura
Il levigò, la negra tinta sua
Togliendo al ferro, sì che feane poi
Uno specchio lucente ove non era
Di ruggine vestigio. In quella notte
A Sikendèr portàr lo specchio, ed ei
Per quel secreto il labbro non sciogliea,
Non pure all'aure. Ma ponea lo specchio
Principe Sikendèr là 'v'era accolto
Un umor lento, ed aspettò che nero

Ei si facesse ed a mirar non bello,
Indi il mandò novellamente al saggio. —
Davver! che per tal via ben lunga cura
Si fe' l'arcano di quel ferro! — Il saggio,
Come un'acqua lucente, il ferro ancora
A levigar si diè, poi rimandollo
Con molta fretta, chè con tale essenza
Levigato ei l'avea, che negro e sconcio,
D'allora in poi, per umor non divenne.
Osservò Sikendèr, poscia il gran saggio
Chiamando a sè, gli fece inchieste e accanto
Sel fe' sedere in loco umìl. Parola
Volsegli in pria di quella coppa d'aureo
Burro ripiena, e investigò qual fosse
Di quell'illustre sapïenza vera.
L'uom saggio allora disse al re: Non suole
Il pingue burro penetrar le membra;
Eppur dicesti: « Più d'assai posseggo
Inclita parte di saper di tanti
Saggi d'esta città ». Perch'io ti dissi,
Rispondendo, così: « L'uom sapïente
E l'uomo accorto, o re, son come un ago
Che penetra pei tendini e per le ossa,
E trapassa una pietra allor ch'è opposta ».
A te questo diss'io con eloquente
Parola, o re, con quest'anima mia,
Col core e il saggio mio consiglio. Detti
Ha il sapïente più d'un crin sottili,
Nè tu però più tenebroso il core
Hai del ferro nel sen. « Passaron gli anni,
Dicesti ancor, dopo cotesto, e ruggine
A me s'accolse intorno al cor per tanto
Sangue versato. Oh! come dunque fia
Mia nerezza dispersa, e qual mai cosa
Di me sarà ne l'infelice stato
Che la mente confuse? ». Io ti risposi:

« Con sapïenza ch'è del ciel, fêi mondo
Cotesto core anche se tristo; e poi
Che si fe' puro come limpid'acqua
In suo vago splendor, come potrìa
Toccarlo ancor la ruggine incresciosa? ».
Piacquero al sire le parole accorte
Del saggio, e più d'assai propenso il core
Ver lui si fece. Comandava allora
Che il tesorier recassegli una veste
D'oro e d'argento ed anche un nappo, colmo
Di vaghe gemme. Offerti i regi doni
Andaro al saggio, ma quel saggio disse:
Ho meco, o sire, una riposta gemma
Nel mio secreto, più lucente assai
Di queste tue, senza nemici attorno,
E da ricchezza ad Ahrimàn congiunta
Dissimile. Non cerco guardïani
Per mercede la notte, e in quella via,
Là 've mi trovo, da ladroni in volta
Non ho timor. D'uopo al mortale in terra
È ben giustizia con prudenza e senno,
Chè alla porta del danno insidïosa
Picchia stoltezza. Ma di vesti e cibo
Su questa terra dal mio re bastante
Copia mi viene e per secreta via
E per aperta. Nella notte è guardia
La sapïenza a me, senno è corona
Al vigile mio spirto. Oh! perchè mai
Per cresciute dovizie andrei beato
E far dovrei de le ricchezze mie
Vigil custodia? Deh! tu imponi, o sire,
Di riportar coteste cose, e guida
Facciasi all'alma tua saggezza vera!
Di lui meravigliò, per lui fe' molti
Pensieri e vari Sikendèr. Peccati,
Ei disse allor, d'oggi in avanti mai

In me l'Eterno non vedrà, signore
Di questo sole e de la bianca luna.
Tutti mi prendo i tuoi consigli e questi
Ammonimenti tuoi, le tue parole,
Apportatrici di giocondo frutto.
  Fe' cenno poi che innanzi gli venisse
Il medico garzon, qual ben dicea
Malor d'un egro all'osservar d'urine
Sparse una stilla, e dissegli: Qual mai
È principio de' mali? Oh! quanto è d'uopo
Piangere per dolor d'egri mortali!
  Quei che troppo si mangia e il cibo suo,
Sedendo a mensa, non misura, ei disse,
Mai non sarà che per il molto cibo
Sano si mostri, ma robusto e forte
È sì colui che la salute sua
Cercando va. Frattanto, un lattovaro
Ti mostrerò, cogliendo in ogni parte
Erbe possenti, sì che forte e sano
Sempre e sempre ne andrai, nè le intestina
Perderanno vigor per la mia beva;
Ma ben s'accresceran le voglie tue
Rapidamente, nè se molto cibo
Ti prenderai, danno d'alcuna cosa
T'incoglierà. Ti ricordando sempre
Queste parole mie nobili e acconce,
Tu vedrai che nel corpo ogni midolla
Ti crescerà col sangue ancor, sarai
Donno del corpo tuo nelle tue voglie,
Allegro il cor qual dolce primavera
E dilettosa. Il color tuo nel viso
Ripiglierai, nobil consiglio ancora
Avrai nell'opre tue; nè si faranno
O bianchi o rari i tuoi capelli, e rapida
La speme non torrai da questa terra.
  Dissegli Sikendèr: Coteste cose

Mai non udii, nè vidi mai fra prenci
Uomo cotal. Ma se tu appresti e rechi
Questa beva possente, in ogni bella
Opra mia guida sarai tu. Difesa
Io ti sarò con la mia vita e nullo
Da gente avversa avrai periglio o danno.
  Apprestavagli allor dono ricchissimo
E cose molte prezïose e in alto
Il capo ne levò su quanti al mondo
Eran medici saggi. Alla montagna
Saliva allor quel medico eloquente,
Nè alcun di quella gente in compagnia
Con sè adducea, chè di saper cospicua
Era sua parte, ed ei contravveleni
Discernea da veleni. Ei le montane
Erbe recise molte assai, gittando
Le inutili da sè, ne trasse il puro
Succo vitale e ne formò un unguento,
Quale era d'uopo, mescolando. Il corpo
Del greco sire col montano unguento
Ei venne a stropicciar, sì che robusto
E sano l'ebbe in ogni tempo; e allora
Avvenne sì che non dormìa la notte
Lung'ora Sikendèr, ma lieto e allegro
Mesceasi agli altri, e l'alma sua di femmine
Disïava il commercio, e il petto suo
Loco cercava a reclinar ben molle.
Ma poi, giù declinava a debil stato
Principe Sikendèr, chè niuna cura
Ei del corpo si avea debile e gramo.
Avvenne un dì ch'entrò dal greco sire
Il medico garzon. Delle sue urine
In una stilla ei ritrovò la traccia
Di suo debile stato, e sì gli disse:
  Da commercio con femmine diventa
Vecchio un garzon, dubbio non è, del corpo;

Ed io mi penso che tre notti, o sire,
Senza dormir ti stai. Dimmi tu il vero;
Sciogli le labbra. — Qui son io, rispose
Principe Sikendèr, d'alma serena,
E il corpo mio non ha dolor. — Ma fede
Già non ponea nelle parole sue
D'India il gran saggio. Come venne oscura
La notte in cielo, fe' ricerche assai
In sue carte vetuste ed una beva
Ratto compose a medicar del corpo
Debile stato; ma Iskendèr da solo
Quella notte dormì, nè con fanciulla
Piacente e vaga ebbe commercio. All'alba,
Al primo entrar, quel medico valente
Ad osservar si diè, stille d'urine
Vide che segno non avean d'alcuno
Commercio, e via gittò la medicina
E placido sedè. Si prese in mano
Tutto lieto una coppa e fe' comando
Le mense d'apprestar, di recar vino
E musici e cantori. Oh! perchè mai,
Dissegli il re, versasti la tua beva
Quale apprestasti con travaglio e stento?
  Della terra il signor, la scorsa notte,
Compagna non cercò, disse quel saggio,
E per la notte oscura e tenebrosa
Dormì soletto. Ove tu dorma solo,
Inclito re, di lattovari o beve
Non avrai d'uopo. — Sikendèr sorrise
E del gran savio si compiacque, e disse:
  Deh! mai non sia che privo resti il mondo
Di cotest'India tua, famoso saggio!
Dir si potrìa che tutti gl'indovini
E i medici e gli astrologi raccolti
In India son qual nobil gregge. — Intanto
Ei comandò che al medico sì accorto

D'auree monete una sportella e un bruno
Destrier si desse con dorate briglie,
E disse poi: Congiunta a buon consiglio
Resti mai sempre la tua lingua, o saggio!
Fe' cenno allor che la dorata coppa,
Colma di frigid'acqua, a lui solleciti
Recassero i valletti. Ivi, da quella
Coppa dorata, bevve ognun dell'acqua
Dall'alba fino all'ora ch'è propizia
Ai dolci sonni. Ei bevvero dell'onda
Allegramente, non però venìa
Mancanza in lei dal lungo ber. Si volse
Il greco sire al sapïente e disse:
Davver! che non ha pari in questa terra
Kayd regnator! D'ora in avanti, noi
India non chiamerem l'alma sua terra,
Ma di Kayd la magion, di maghi ostello,
Più veramente. Eppur, la gente sua
Nulla ha di più sovra la fronte, ed alta
È meraviglia in me per tal magìa,
Per tale incanto. — Aggiunse poi, rivolto
Al sapïente ancor: Serbarci ascosa
Tanta scïenza non si vuol! Tu dimmi,
Dimmi che è mai dell'acqua entro la coppa
Il crescere costante? Opra è degli astri
O d'India un'arte veramente? — Questa
Inclita coppa non spregiar, signore,
Quei rispondea, chè fu composta in molti
Anni ed in molti, e chi la fe', travaglio
V'ebbe e fatica. Astrologi e indovini
D'ogni terra a l'intorno, ove pur fosse
Famoso prence, a Kayd erano assidui
Al fianco allor ch'ei fe' l'inclita coppa;
Nel chiarò dì, nell'atra notte. In cielo
D'ogn'astro la natura elli osservarono,
Molti giorni passando in tale impresa

Con molto studio. Or tu dalla magnete,
Quale appresta ciascun sì ch'ella tragge
Il ferro a sè, ti prendi segno e indizio.
Per sua natura, la dorata coppa
È tal che l'acqua attrae, dall'alto cielo
I dolci umori attira a sè. Raccoglie
Quand'ella è per scemar, novelli umori,
Nè vivente mortal con gli occhi suoi,
Ben che lucenti, può vederne il come.
Poi che vennero al sire e dolci e care
Del sapïente le parole, e il dire
Gliene giugnea con tanto frutto, a quelli
Anziani di Milàd egli si volse
E così disse: Per giustizia vera,
Alleanza di Kayd non sia che mai
Per me si rompa, fin che al loco mio
Mi rimarrò. Dinanzi a lui n'è d'uopo
Ossequïosi in piè tenerci tutti.
Or, poi che ottenni da lui sol le quattro
Bramate cose, nulla in più da lui
Cercherem noi. — Le molte suppellettili
Quali egli avea co' ricchi suoi tesori,
Adunò allora Sikendèr, formandone
Dugento carchi, e cento serti a gemme
Sopra v'aggiunse ancor. Quante eran cose
Ei nel monte celò, monete e gemme
Ancora intatte; e come fûr nascosti
Gli ampi tesori sotto al monte, niuno,
D'allora in poi, de le nascoste cose
Godè la vista, nè d'allora in poi
Alcun vide quaggiù per l'ampia terra
La gente con cui già que' suoi tesori
Sikendèr fe' celati. Ei solo, ei solo
De' nascosti tesori alla montagna
Gelosamente si portò ricordo.

VI. Spedizione contro Fûr.

(Ed. Calc. p. 1304-1308).

Ratto qual nembo, da Milàd fuor trasse
Le sue falangi Sikendèr; discese
Fino a Kannògia ed i tesori suoi
Lasciossi a dietro. Come poi le schiere
Presso a Fur ei menò, volle che scritto
Fossegli, con parole di battaglie
E di tumulti, un regal foglio, e il foglio
Venne da Sikendèr, dei re signore,
Germe di Feylakùs, luce sovrana
Di sapïenza, donator di grazia,
Di sventura dator, verso quel sire
D'India remota, Fur, d'indico seme,
Di nobil sorte, ordinator di squadre
Nella terra di Sind. Fe' laudi, a sommo
Di quel foglio, all'Eterno. Egli è al suo loco
E sarà sempre; a chi ei donò fortuna
Della vittoria, avrà corona e seggio
E dominio real; ma se qualcuno
Ei fe' spregiato e vil, restasi afflitto
Il miserello, nè da l'alto a lui
Splende luce di sol. Tu veramente,
Dicea quel foglio, udisti omai qual parte
Iddio santo mi diè, su questa terra
Sì tenebrosa, di vittoria e d'alta
Fortuna ancor, di maestà reale,
Di serto e trono imperïal. Ma nulla
Restaci eterno e passano pur anco
I nostri dì, fin che, venendo, un altro
Di ciò il frutto godrà. Pure di tanto
Io m'affatico, perchè almen qui resti

Senza ignominia il nome mio, qui sotto
All'orbita lunar, dentro l'angusta
Cerchia del mondo. E allor che questo foglio
Dato t'avranno, l'alma tua ch'è fosca,
D'un pensier giusto tu fa pregna e scendi
Dall'alto seggio tuo, balza in arcioni
Al tuo destriero, nè con sacerdoti,
Tuoi consiglieri, ti consiglia. Chiedi,
Chiedi piuttosto a noi tua sicurezza
E appigli non cercar, poi che diventa
Impresa lunga, per chi vuolsi, appigli
Intorno mendicar. Che se un istante
Dal cenno mio lungi vai tu, seguendo
Il vampo tuo, del tuo valor la foga,
Ratto che in armi a te verrò di contro
Co' miei forti in arcion, ti verrà al core
Alto pentir di tuo codardo indugio.
  Come in tal guisa fùr pesate queste
Parole acerbe, e libero da quella
Cura del foglio fu lo scriba, apposto
Vi fu di Sikendèr l'ampio suggello,
Indi un corriero e vigile ed accorto
Si ricercò. Di Fur nel regio ostello
Entrava il messaggier, d'armi e di pugne
Or favellando, or di banchetti e feste.
Ma innanzi al prence ogni più sperto e saggio
Fu allor chiamato e accanto al regal trono
Si volle assiso; come poi quel foglio
Lesse Fur generoso, alta nel core
Ebbesi un'ira per quel grande illustre,
E veemente una risposta scrisse
In quell'istante. Oh sì! negli orti suoi
Di guerra atroce un albero ei piantava!
  Disse al principio di quel foglio: È d'uopo
Che di Dio santo ognun di noi timore
Abbia e rispetto, nè parole avventi

Da temerario, chè si fa meschino
Chi si millanta. E a te mi chiami? Oh nulla
È in te vergogna e nella mente tua
Non ha poter la tua prudenza! Queste
Cose deh! forse che mi scrisse mai
Feylakùs avo tuo? Ma tu se' primo
Nel reo costume e tu qui primo apporti
E tumulti e scompigli. In cotal guisa
Tanto per Dàra ti facesti ardito
Sol perchè questo ciel che in alto muove,
Già stanco era di lui. Quando la sorte
D'una gran stirpe in giù declina, frutto
Ella non trae da consigliar di tale
Ch'è pur maestro. Anche ti parve lieto
Banchetto genïal la guerra tua
Con Kayd illustre, e però credi e pensi
Ch'ogni monarca la segnata preda
Di te pur sia. Davver! che simil foglio
E simili parole unqua non vennero
Da' prischi regi a noi! Fur mi son io,
Da Fur antico ho nascimento, e noi
Di greci re mai non facciam ricordo.
Nel tempo che alleato mi richiese
Principe Dàra, ben vid'io che retto
Il cor non era, non la sua fortuna;
Pur gli mandai possente e valorosa
D'elefanti una schiera e il consigliai
Con amicizia. Ma poichè fu morto
Per la man d'uno schiavo e la fortuna
De' prenci irani declinò, nell'ora
Che libera n'andò quest'ampia terra
Di prence Dàra, un mortifero tosco
Ogni dolce tuo balsamo divenne
Per te subitamente. Oh! perchè mai,
Se venne a lui dal perfido ministro
Tanta sventura, il senno tuo s'offusca

Dentro la mente tua? Ma tu sì grande
Non menar vampo nella pugna! Sai
Che sol di questa farò teco un motto,
Sì che tosto vedrai gli ardimentosi
Elefanti e l'esercito mio prode,
Quali dinanzi a te chiusa la via
Faranno all'aure ancor. Ma il tuo consiglio
È questo sol, cercar possanza, e l'alma
Che ti celi nel petto, è d'Ahrimane
Rubigine maligna. Oh! per la terra
Non seminar questa semenza tua
D'oltracotanza, ma timor di danno
E d'opre triste di fortuna in core
Accogli alfin! Per te, su questo foglio,
Solo il bene cercai, da sapïenza
Volli sì che il tuo cor conforto avesse.
  Ratto che giunse ad Iskendèr l'acerba
Risposta, i prenci de le sue falangi
Tutti adunò, quanti eran duci e all'armi
Avvezzi e degni di giostrar, degli anni
Giovani ancor, ma per scïenza antichi.
Tale egli addusse contro Fur, signore
D'India remota, esercito guerriero,
Che superficie de la terra sparve,
Solo il mar si restò. Da tutte parti
Tal falange d'eroi sospinse il prence
Per quella via, ch'ei sol detto tu avresti
Andar monarca de la terra. Monti
E mari invase ed inaccesse vie,
E spegnevasi ardor della battaglia
De' prodi in cor. Del camminar sì lungo
Ebbe stanchezza la falange greca,
Del camminar per quella via dirotta
E difficile ed erta; e allor che giunse
Ad una stazïon tutta de' forti
L'inclita schiera, in folla al greco sire
Ei vennero correndo e fean tai detti:

Signor di Grecia, condottier di Cina,
Quest'ampia terra le tue molte schiere
Sostener più non può! D'India signore,
Non cerca Fur teco la guerra, e il sire
Di Cina non la vuol, non la domanda
Il monarca di Sind. A che, pertanto,
Disperdere e disfar quest'ampio esercito
Per una terra che valor non porta,
Per un tristo sentier? Non vediam noi
Che incolume ci resti un palafreno
In tante squadre, sovra cui si possa
Con belligero ardor tentar la pugna.
Davver! che se ritorna da tal guerra
Questo esercito ancor, non troveranno
Genti a cavallo o a piè del ritornarsi
La via dischiusa! Che se noi vincenti
Fummo in sino a tal dì sovra nemica
Gente dovunque, or però innanzi a noi
Stanno soltanto e mari e monti, e ancora
A sazietà della sua dolce vita
Di noi non venne alcun. Deh! nostra gloria
In ignominia non voltar, signore,
Chè a contrastar con acque e con montagne
Nessun discese mai. — Di lor parole
Ebbe corruccio Sikendèr. Nel petto
Alto disdegno ne accogliendo e tutti
I lor disegni scompigliando, disse:
Di forti che superba hanno la fronte,
Davver! che son coteste le parole
Più degne! Ma in Irania ecco! giugnemmo
Da confine di Grecia e in ogni parte
Campi vedemmo, anche giardini, ed uno
Su cento greci eroi non cadde ucciso,
Nè molte per la via, ma scarse e poche
Furon le spese. In potestà di voi
Or son d'Irania le città, ma quale

Cosa è miglior di ciò che voi sappiate
Chiedere a Dio? Male già incolse a Dàra
Da' servi suoi, nè misero o ferito
Alcun di voi si vide ancor. Frattanto,
Senza di voi procederò per questa
Lontana via, fin che del tristo drago
Col piede il cor calpesterò. Vedrete,
Vedrete voi che di Fur dal travaglio
Non mi sciorrò d'oggi in avanti mai
Con battaglie o tripudi; e allor che indietro
Da lui mi tornerò, scenderò in Grecia
E l'ampia terra in poter mio ben tosto
Ridurrò col valor. M'è Iddio propizio
Ed alleato, è dell'Irania meco
L'inclito stuolo, nè vogl'io che alcuno
Alleato mi sia di gente greca.
  Poi che mostrò pel dir delle sue schiere
Tanto corruccio il greco re, la gente
Si volse a dimandar perdono a lui,
E disse: Qui siam noi del greco sire
Gli schiavi addetti, nè calchiam la terra
Fuor che per voglia di lui sol. Battaglia
Anche farem se il palafreno cade,
E a piedi ne la mischia entrerem noi
Arditamente. Che se mai la terra
Si farà lago per il sangue nostro,
E colme diverran pei nostri corpi
Le valli intorno, mai non fia che alcuno,
Della pugna nel dì, vegga rivolte
Le nostre spalle, orribile battaglia
Darne dovesse il ciel, darne le rupi
Della montagna. Servi siam; comando
A te si spetta, e se corruccio prendi,
È quest'anima nostra a te devota.
  Sikendèr come udì queste parole,
Pose principio di novella pugna

In nuova foggia. Degli Irani ei scelse
Centomila gagliardi, ed essi tutti
Avean armi da guerra, e dietro a quelli
Pose di Grecia i condottier, d'usberghi
Tutti vestiti, battaglieri eroi
Veracemente, e andavano frattanto
Quarantamila cavalieri esperti
Dietro agl'Irani. Vennero da tergo
A questi poi d'Egitto i cavalieri,
Conquistatori de la terra, avvezzi
Egizi ferri ad impugnar. Ma intanto
Dodicimila eroi di pugne amanti,
Famosi tutti, il greco re prescelse,
Egizi e Greci cavalieri, e Berberi
Pur anco, degni assai, con un esercito
Che li seguìa, perchè diretro a tanta
Accolta schiera in monte s'elevassero
Valli e pianure per gli uccisi in guerra.
Anche uno stuolo seco addusse il prence
Di sacerdoti e d'indovini esperti,
D'incliti saggi, e furono sessanta,
Atti a cercar de le guerresche pugne
La sorte in campo. Ma re Fur che intese
Che esercito venìa, di pugna un loco
Ampio si scelse e là, nella pianura,
Ogni sua schiera si raccolse. Parve
Elevarsi in un monte allora allora
La terra, tanti s'adunaron quivi
Elefanti guerrieri, e a quattro miglia
Le schiere si stendean. Da tergo i prodi,
E gli elefanti all'ordine ch'è primo.
  Della terra al signor vennero d'India
Esploratori e dissero: Gli assalti
Molti degli elefanti! Ei sperderanno
Fino a due miglia i palafreni. Incontro
Andar non oserà chi è cavaliero,

Nè, s'egli andrà, di ritornar per lui
Modo alcuno sarà, chè più del cielo
Le proboscidi lor levansi in alto,
E dall'alto del ciel sì gli protegge
Di Saturno la stella. — Un elefante
Ei dipinsero allor sovra una carta
E agli occhi la mostrâr di quel gagliardo,
Avido di poter. Fe' cenno il sire
Che un elefante innanzi a lui di cera
Facessero di Grecia i sapïenti,
E disse poi: Frattanto, oh! chi di voi
Espedïente in suo consiglio eletto
Contro a ciò troverà? — Si assiser tutti
I saggi insieme e per diversa via
Espedïente a ricercar si diero
Fin che un'accolta il greco re adunava
Di fabbri industri, quali e duci e capi
Di lor famiglia si dicean. Di Grecia,
Di Persia eran cotesti, eran d'Egitto,
Quaranta volte trenta e più d'assai
Veracemente. Di fulgido ferro
Un destriero formâr, di ferro ancora
Un cavaliero, e la sua sella ancora
Era di ferro. Le giunture attorno
Con chiovi e striscie ricucìr di rame,
E il palafreno riluceane, e il corpo
Del cavaliero. Sopra rote il trassero
Innanzi là le schiere de l'esercito,
E ne riempîr di nafta nereggiante
Il ventre cavo. Sikendèr quell'opra
Vide e n'ebbe piacer, sì che buon frutto
A' saggi ella apportò, poscia fe' cenno
Che più di mille assai si componessero
Cavalieri e cavalli in duro ferro.
Oh! chi mai vide esercito di ferro
Con gli occhi suoi, bruni cavalli e bai.

Pomellati e rossicci? Ecco! del mese
Al terminar, fu l'opera compiuta
E di lor cura gli artefici intenti
Andaron sciolti. Fu condotto allora
Il ferreo stuol su le volgenti rote,
Che sol di cavalieri, entro la mischia
Usi a calare, somiglianza avea.

VII. **Battaglia e morte di Fûr.**

(Ed. Calc. p. 1308-1310).

Principe Sikendèr come giugnea
Vicino a Fur, e questo e quell'esercito
Da lungi rimirò. Levossi grido
D'ambe le parti e polvere di guerra
Sorse per l'aria, e s'avanzâr, bramosi
Di fiero assalto, questi prodi e quelli.
Allor dentro a' cavalli e in quella nafta
Il fuoco si destò; levâr la fronte
Tutti di Fur i valorosi, e intanto
Rapido il fuoco ad incendiar correa
La negra nafta che sgorgava accesa
Dal ferreo stuolo, e gli elefanti, allora
Che la fuga vedean de' lor campioni,
Rapidamente s'avanzâr dal loco
Con quanti seco avean. Ma poi che il fuoco
Repente a le proboscidi s'apprese
E dell'orride belve i guardïani
Attoniti restâr, tutta si volse
D'India la gente in ampia fuga e seco
Gli elefanti ne andâr stizzosi e fieri,
Alta levando la cervice. Corse,
Come bufera impetüosa e ratta,
Principe Sikendèr dietro a quell'ampia

Nemica schiera, e il ciel di color fosco
Si fe' d'un tratto e loco ai valorosi
Per giostrar non restò. Ma co' suoi Greci
Tutti in un gruppo giù discese allora
Fra due montagne il re, che amò sua gloria,
E in ogni loco per la via dirotta
Sploratori mandò, le sue falangi
Per custodir dalla nemica gente.
  Come poi si mostrò di questo sole
In orïente la corona fulgida,
Quando già risplendea la terra intorno
Qual è cristallo candido e lucente,
Di trombe uno squiliar, di tibie agresti
Uno strepito fiero e d'oricalchi
Un suono orrendo si levò. Già questa
Schiera con quella a contrastar s'apprestano
E sollevano al ciel fino a le nubi
L'aste lucenti; ma fra l'una e l'altra
Fila nemica Sikendèr discende,
Stretto nel pugno un greco brando. Ratto
Ei manda a Fur un cavalier che invito
Gli rechi e da lontan sì gli favelli:
  « Venne Iskendèr dinanzi a' prodi suoi
E si cerca una via per rimirarti
Nella presenza. Ei parlerà con teco
E ascolterà le tue parole, e fede
Anche darà se tu favelli giusto ».
  Principe d'India, Fur, come l'intese,
Ratto si mosse e dal suo medio loco
Discese a corsa innanzi da l'esercito,
E Sikendèr incominciò: Due genti,
Famoso eroe, per dïuturna pugna
Qui sono affrante; e già le fiere agresti
Cibano de' caduti le cervella
E l'ossa ne calpesta intorno sparte
De' palafreni la ferrata zampa.

Ma due guerrieri qui siam noi, gagliardi
E giovinetti, in favellar maestri,
E con mente d'eroi. Deh! perchè adunque
Di nostre genti è destinata parte
La morte in campo o il ritornarsi in fuga
Dalla battaglia, ben che in vita? Ai fianchi
L'armi stringiam, suvvia! Fiero un assalto
Qui si desti per noi, da che n'è forza
Che un pur di noi si rechi in poter suo
Quest'ampia terra. Qual di noi vincente
Di fortuna sarà, corona e seggio
Tocchi per sempre e questi eroi governi.
  Fur, che del greco le parole udìa,
Scelse con lui con molta festa e gioia
Aspra tenzone. Forte ei si vedea
Nella persona qual leon montano,
Qual fero serpe sotto a lui balzava
Un palafreno, e Sikendèr sottile
Cavalier si vedeva alla persona
Quale un calamo esìl, d'armi leggiero,
Con un gramo destrier. Dissegli allora:
  Questo è costume e questa è legge! Noi,
Senza armigeri qui, combatteremo.
  Presero allor con la robusta mano
Due ferri aguzzi e incominciâr tenzone
Fra le due schiere. Ma quel corpo immane,
Qual d'elefante furïoso in giostra,
Quando vide Iskendèr (come un gran monte
Fur avea sotto un palafreno e in pugno
Indica spada quale un serpe intorto),
Di lui meravigliò subitamente
Nel primo assalto e si crucciò nel core
Per la dolce sua vita. Ei però in alto
La persona levò, nel tristo campo
La pugna a sostener col suo nemico,
Fin che da sezzo a le contrarie schiere

Grido improvviso si levò. Di doglia
Il cor s'empiea, per la voce improvvisa,
A prence Fur, ed ei rivolse il core,
Gli occhi e gli orecchi a quella parte. Allora
Uscì dal nembo de la negra polve
Alto levata Sikendèr con impeto
Qual di tempesta, e disferrò con quella
Acuta spada al principe sovrano
Un fiero colpo. La cervice e il capo
E il collo gli squarciò, sì che dall'alto
Cadde sul suol la misera persona.
  Fieramente levossi all'alto cielo
De' greci eroi la fronte e i valorosi
Ratto e a l'istante s'avanzâr. Si avea
Principe Sikendèr un gran timballo
Di cuoio leonin, di cui lo strepito
Alte le nubi superava; allora
Di quel timpano il suon fiero levossi
E si levò squillar di trombe e il suolo
Parve di ferro e l'aria tetra e oscura
Come d'ebano scheggia. In simil guisa
Anche d'India gli eroi che aman gli assalti,
Ferocemente s'avanzâr, lasciando
Ben poco spazio; ma dal tristo campo
Venne tal voce: Eroi devoti al giusto,
D'India gloria ed onor, giace la testa
Di Fur al suolo ed è squarciata e rotta
La sua grande persona. Oh! perchè adunque
Si combatte per voi questa battaglia
D'acute spade e perchè qui s'indugia?
Qual era Fur è Sikendèr per voi
Veracemente, e da lui vuolsi omai
Chieder pugne o conviti. — E d'India allora
Vennero i prodi e s'accordâr ne' detti
Onesti e veri, chè mirâr nel sangue
E nel limo di Fur divelto il capo

E tutta aperta la real persona
Dal greco brando. Gran lamento sorse
Da l'esercito allor; gittaron tutti
L'armi di guerra e pieni al cor d'affanno
Vennero al greco re, venner con molte
Voci di duolo, con la polve al capo;
Ma Sikendèr l'armi rendea de' forti
E rispondea parole acconce e oneste.
Se Fur, dicea, qui giace estinto, al duolo
Abbandonar non è bello per voi
Il mesto core. Più d'assai farovvi
Liete accoglienze, discacciando a prova
Dal vostro cor doglia e paura. Intanto
I tesori di Fur tutti raccolti
Io spartirò, chè sacro e invïolato
A questi prodi miei di sue fatiche
Sempre il frutto sarà. Ma gl'Indi tutti
Opulenti farò, studio ponendo
Per ch'io beati di corona e seggio
Anche li faccia. — Da quel loco ei venne
Di Fur al trono, e pieno il cor si avea
Di lutto e di dolor, pieno pur anco
Di gioia e di piacer. — Tale è costume
Di nostra vita ch'è sì breve. Incolume
Ella non soffre che tu resti mai
Al loco tuo. Ma tu, quel che hai, ti godi,
Non porlo a parte. Che se hai cure e stenti,
Perchè ad altri lasciar ciò che raduni?
Ma su quel trono il greco re due lune
Rimase, e tutti alle sue schiere accolte
I tesori spartì. V'era un gagliardo,
D'India un eroe di nobil sangue, e il nome
N'era Sevùrg. A lui quel regal seggio
Iskendèr affidò. Monete, ei disse,
In alcun tempo non celar, ma dona,
E ti godendo qual per te s'aduna

Frutto giocondo, in questo serto e in questo
Seggio real, pel nostro viver gramo,
Il piacer tuo non collocar, chè un tempo
È Sikendèr, è Fur che regna in altra
Stagion talvolta, e son dolori e sdegni
Oggi, e dimani son tripudi e feste.
A' prodi suoi donò monete assai,
Quell'ampia regïon tutta adornando.

VIII. **Visita di Sikender alla Kaaba.**

(Ed. Calc. p. 1310-1312).

Come fu sciolta da bisogni e cure
Gente di Grecia e non lunga si volse
Su lei stagione, entrò sgomento in core
Di Sikendèr per tanta sua grandezza
E forte in cor necessità gli venne
Alla Kàaba d'andar pellegrinando.
All'alba, un dì, di timpani fragore
Levossi ratto e l'aer limpido e terso,
Come pupilla di superbo augello,
Fecesi allor. Per l'aste molte e tanti
Vessilli in drappo di lucente seta,
Parve che intorno vïoletti e rossi
E di giallo colore astri splendessero
Veracemente. Sikendèr frattanto
Al loco sacro discendea, ma tristi
Eran questi per lui, gioiosi quelli,
Fra la sua gente. Con tesori andava,
Con dïadema imperïal, venendo
D'Ibrahìm santo a contemplar la casa.
Sacra una casa aveasi eretta un giorno
Ibrahìm in que' lochi, aspra fatica
Sopportando. Chiamolla il suo signore

Beyt-el-Haràm in arabica lingua,
E perfetto è il sentier che tu vi trovi,
Per levarti all'Eterno. E Iddio *sua Casa*,
Per santità che in essa alberga, solo
Volle chiamarla, ed ivi a sè raccoglie
Chi adorarlo desìa. Pur, non di case,
Non di loco a posar, non di conforto,
Non di delizie e non di cibo, Iddio
Rancura sente ch'è signor del mondo;
E quel loco è l'ostel d'adorazione
Fin che sarà; vi si rammenta Iddio
Da ogni fedel che vi discende e adora.
Ma Sikendèr, conquistator del mondo,
Venne per Kadisì fino alla terra
Ch'è in Persia, di Cihrèm; come poi giunse
Al figlio di Kotèyb, Nasr animoso,
Da cui gloria ed onor la Mecca avea,
Di lui novella, il principe ei si mosse
Ad incontrar con armigeri duci,
Con forti cavalier, l'aste vibranti;
E ratto un cavalier, nell'ora appunto,
A Sikendèr correndo venne, uscito
Di Mecca, e disse: Per la via famoso
Avanza un prence, nè da te richiede
Corona o genti, non regal tesoro;
Ma d'Ismaìl profeta egli è nepote
Sì veramente, d'Ismaìl che prole
Fu d'Ibrahìm di lieta sorte. — Allora
Che a Sikendèr ne la presenza ei giunse,
Lieto l'accolse ed orrevole grado
Sikendèr gli assegnò. Gioì di lui
Nasr animoso; la sua stirpe ei disse
E dall'intimo suo tutti disciolse
Gli alti secreti. Diègli allor risposta
Principe Sikendèr: Signor che rechi
Integro core e giusto a me favelli,

Qual, mi rispondi, è principe sovrano
In cotesta tribù, se te pur togli,
O fortunato, o accetto a Dio? — Del mondo
O reggitor, dissegli Nasr, in questi
Lochi è prence Khozàa. Quando migrava
Ismaìl da la terra, avido giunse
Di conquistar da' suoi deserti campi
Improvviso Kahtàn. Con un esercito
Grande, infinito, fieri colpi avvezzo
Di spade a dispensar, prese costui
Del Yemèn le città con ingiustizia,
E molti in mezzo a noi, scevri di colpa,
Furono uccisi. La propizia sorte
Di nostra casa, allor, precipitava.
Egli però non piacque a Dio, chè tosto
Nemica a lui di questo ciel superno
Si fe' la volontà. Quand'egli in polve
Si ritornò, Khozàa sorvenne e seco
Menò rancura, opere ingiuste ed ansie
E sgomenti di cor. La santa Casa
Fino al Yemèn così nel poter suo
Ora si sta, d'Egitto alla marina
Le sue reti egli avventa. Oh! ma dilunga
Da via ch'è dritta, e da pensier ch'è giusto,
La mente sua, nè d'opere leggiadre
Memoria ei serba in cor. Le genti nostre
Ei regge in suo poter, sì che di doglia
La stirpe d'Ismaìl crucciasi in core.
Sikendèr come udì quelle parole
Di Nasr antico, qual trovò del seme
Di Khozàa per que' lochi, a morte ei trasse,
Trasse dai capi le cotenne, e vivo
Nessun lasciò di lor nemici, niuno
Degli amici che avean, ma tolse a' rei
D'Hegiàz e di Yemèn fiorenti i campi
Col consiglio e con l'arte e con la forza

D'uomini armati, ed elevò la stirpe
Di profeta Ismaìl, quelli cercando
Che di regia possanza erano degni.
Indi sen venne a piè fino a la santa
Casa di Dio, sì che n'andâr beati
I figli tutti d'Ismaìl. Spargea
Monete d'oro il tesorier del sire
Ad ogni passo che il signor di Grecia
Fea per que' lochi, e quando l'alte soglie
Del castello ei toccò, auree monete
Ei diè a Nasr e un tesoro. Ecco, si fea
Ricco il tapino ed opulento il misero
Che del frutto vivea di suo lavoro!

IX. Spedizione di Sikender contro l'Egitto.

(Ed. Calc. p. 1312-1313).

Ma da que' lochi rapido le schiere
Menò Iskendèr. Discese in Giùddah e quivi
A lungo ei non restò, ma fe' precetto
De' suoi prodi a ciascun che navicelli
S'apprestasse e galee. Così quel grande,
Bramoso di poter, con le sue squadre
Camminatrici, verso Egitto i passi
Volse da Giùddah. Era Kebtùn sovrano
In suol d'Egitto e l'esercito suo
Forte avanzava ogni pensier. Ma quando
Intese ei sì che de la santa Casa
Pel sentiero venìa con molto vampo
E molto ardir, conquistator del mondo,
L'invitto greco, incontro a lui ne andava
Con un ampio drappel di suoi guerrieri,
Con trono e serto e giovinetti paggi,
E di monete con sportelle. Ratto

Principe Sikendèr di là vederlo
Ebbe gioia nel cor, sì che svanirono
Parole di nemici all'aure intorno
Subitamente, ed egli un anno quivi,
In Egitto, restò, fin che riposo
Ebbero insieme e principe e guerrieri.
In Andalusia era una donna allora
Preposta a governar, saggia ed accorta,
Con esercito immenso, e di possanza
Bramosa, e liberal. Keydàfeh il nome
Di costei veramente; e gloria in terra
E compimento di sue voglie ell'ebbe
Per bontà vera. De' gagliardi suoi
Ella trascelse un cavalier, pittore,
Qual dipingea le immagini d'altrui
Somiglianti e veraci. Or va, gli disse,
A principe Iskendèr. Tu non farai
Di questa terra nè di me pur anco
Un sol ricordo, ma contempla il sire,
Con penetranti gli occhi tuoi, qual sia
Nella presenza e nell'altezza e al loco
Ove in trono egli posa, indi una immagine
Fammi di lui dal capo al piè con quello
Color ch'egli ha, col volto suo verace,
Con la statura e il portamento suo.
Il pittor che la udì, balzò in arcioni
E di tal donna per comando attorno
Si cinse i fianchi ed in Egitto scese,
Qual rapido corrier, da l'Andalusia
Per andarne al signor di Grecia illustre,
Sikendèr valoroso. E quando il vide
Alto sul trono, e quando in su gli arcioni
Al culmo eretto, nitide si prese
Carte di Cina e seste e vi dipinse,
Qual era veramente, una figura
Di Sikendèr, indi partì veloce.

Ma Keydàfeh che il volto contemplava
Di Sikendèr, si fe' pensosa. Accanto
A sè il ripose e trasse dal profondo
Petto un sospiro e così disse: Il mondo
Sotto al suo piede calcherà costui
E il vincerà con le battaglie sue,
Co' suoi retti consigli, e quale incontro
Gli muoverà per far battaglia, angusto
Il viver suo ritroverà alla terra.
A Kebtùn fe' dimando e così disse
Un giorno Sikendèr: Chi è mai nel mondo
Pari a Keydàfeh? — O re, Kebtùn rispose,
Pari a costei non è monarca in terra.
Dell'esercito suo niun qui conosce
Il novero, se pur fra' libri suoi
Molto non cerca, e per tesori ed inclita
Grandezza ancor, per nobile costume,
Per dolci atti e virtù, retto consiglio
E detti onesti, non vedrai chi pari
Le sia pel mondo. Una città pur anco,
Tutta di pietre, ella si fe', qual mai
Agreste belva non potrà di mano
Rapirle a forza. Sovra il suol si stende
La sua lunghezza a parasanghe quattro
E n'è l'ampiezza in tal misura; e forse
Dir tu potresti che non è confine
A' suoi tesori; ancor, nuove alla terra
Non son le cose che di ciò si contano.

X. Lettere di Sikender e di Keydâfeh.

(Ed. Calc. p. 1313-1314).

Da quel memore prence allor che udìa
Queste parole Sikendèr, fe' cenno

Che innanzi a lui d'epistole uno scriba
Venisse ratto. Scrissero una epistola
Sovra serico foglio (ed essa in nome
Di Sikendèr venìa, conquistatore
Di città, vincitor di belve agresti)
A quella saggia, di cui alto il nome
Per grandezza di lei saliva in terra,
Keydàfeh illustre. A Dio, signor del sole,
Dator di luce a questo ciel rotante
Ed a la bianca luna, e di giustizia
Dispensator sovrano e di grandezza
A chi gli è caro, donator, sia lode!
Il trono tuo, dicea quel foglio, noi
Non ti chiediam precipitosi. Noi
La gloria tua già computammo in core;
Ond'è che tosto che appo te recato
Questo foglio sarà, sarà che luce
Tutta rivesta la tua mente fosca,
Sì che tu mandi tuo tributo e tue
Offerte a me. Ben sai che non hai possa
A me di contro. Ma sarà prudenza,
Accortezza sarà, vigor del core
E intatta fede in te. Che se tu in questo
Meni vampo o scalpor, nulla vedrai
Fuor che mutarsi la tua sorte lieta
Subitamente; e se ti prendi norma
E da Dàra e da Fur, vedi! che d'uopo
Di maestro non hai che sia lontano.
Come lo scritto fu dall'aure lievi
Terso ed asciutto, posero a quel foglio
Un suggello con muschio, e in via discese
Rapido il messaggier per irne a quella
Inclita donna imperatrice. E allora
Che quel foglio leggea Keydàfeh accorta,
Forte stupì de le parole sue
E rispondendo fe' sue laudi a Dio

Primieramente, creator sovrano
Di questa terra. Ei pose in alto questo
Rotante cielo e vi fe' loco al male
E al bene ancor dei miseri mortali.
Ei sì davvero vincitor ti rese
Di Fur in India e di que' forti ancora
Celebrati del Sind, ancor di Dàra,
E però la tua mente altera e folle
In tal vittoria diventò su quelli
Famosi prenci, usi a vibrar la spada.
Or me tu poni a lor medesmo grado
E su la fronte per la tua vittoria
Altra corona por ti vuoi. Davvero!
Che più di quelli dignità reale
E grandezza mi vanto e armate genti
E imperïal tesor, per ch'io mi presti
Al comandar d'un greco sire e tema
Di sue minacce e mi confonda! Mille
E mille sono, alle mie porte, ardite
Schiere d'armati, ed ogni schiera eletta
Ha un prence a condottier. Che s'io qui aduno
Tutti i sudditi miei, loco non resta
In questa terra ad albergar; se poi
Da'miei confini prorompendo in armi
Escon le genti mie, real tesoro
Trova ogni duce a conquistarsi. Tante
Parole stolte a che gittando vai,
Chè sol per Dàra ti se' fatto ardito
E cinguettiero? — Pose al foglio suo
D'oro un suggello, ed un corrier, qual nembo
Ratto e veloce, per la via sospinse.

XI. Presa della rocca di re Feryân.

(Ed. Calc. p. 1314-1316).

Sikendèr, come letto ebbe quel foglio,
Le trombe fe' squillar, le sue falangi
Subitamente via menò. Per quella
Remota via trenta giornate ei scese
Camminando veloce, in fin che giunse
A quel confin con le sue genti. Quivi,
Feryàn di nome, era un sovrano e avea
Tesori e squadre, e il suo comando attorno
Si propagava in ogni parte. Avea
Superba una città con armi e arnesi,
Di cui le mura a superar volando
Le gru non aggiugnean. Colà menava
Principe Sikendèr le genti sue
Quel castello a espugnar, di cui su l'alto
Dell'alte mura spazïose e forti
Passar poteva un cavalier. Fe' cenno
Perchè màngani quivi e catapulte
E baliste recassero i guerrieri,
Ed ei la rocca in sette dì prendea
Forte e superba, e penetrava ancora
Con le sue genti valorose in quella
Vinta città; ma tosto che v'entrava,
Ei fe' comando che nessun spargesse
Nemico sangue. Di Keydàfeh allora
Stanza un figlio si avea tra quelle mura,
Genero di Feryàn, che sì nel core
Compiacenza ne avea. Data la figlia,
L'inclita figlia sua, qual dolce sposa
Gli avea quel sire, e la corona sua
Per favor di Keydàfeh in alto assai

Era salita da quel dì. Ma il nome
Keydersh era del novello sposo,
E Feryàn, per amor, tutto il suo core
Avea riposto in lui, porgeagli ascolto,
Gli occhi ponea su lui. Ma ne l'assalto
Era caduto del castello il prence,
Ch'egli dal ciel che ratto volge, questa
Sorte toccò. V'era un guerrier, che nome
Avea Shehrghìr, e la donzella e il suo
Giovane sposo, dopo il fiero assalto,
Eran venuti in mano sua captivi.
Conobbe Sikendèr chi costui fosse
Veracemente e fe' pensier qual mai
Era difesa al tristo caso. Allora
Ei comandò che innanzi a lui venisse
Un de' ministri suoi; seggio gli diede,
Regal comando e imperïal corona.
Nitakùn di quel savio ed avveduto
Era l'inclito nome, e saggi ei dava
I suoi consigli e suo comando attorno
Ampio si distendea. Così gli disse
Il prence allora: Giovinetta sposa
Altri or or ti addurrà nella presenza,
Ma tu soffri ch'io qui nome ti dia
Di Sikendèr, di Feylakùs rampollo.
Sul trono imperïal t'assidi intanto,
Qual de' regi è costume, e allor che innanzi
A te verrò qual servo a' fianchi accinto,
Segno farai che i carnefici crudi
Via da le spalle a Keydersh la testa
Recidano col brando. A chieder grazia
Innanzi io ti verrò, sembiante umìle
A te mostrando. Libera tu allora
Quest'aula renderai dalla importuna
Folla raccolta, e poi che le preghiere
Più e più ripeterò, tu farai grazia.

A fiero duol fu l'anima congiunta
Del ministro fedel, ch'ei non sapea
Qual mistero si fosse. Or qui si vuole,
Dissegli 'l re dell'ampia terra ancora,
Che tal secreto ascoso resti. Ratto
A la presenza tua qual messaggiero
Tu mi richiama a favellar con meco
Un cotal poco di Keydàfeh, e poi
Con dieci cavalier lieto m'invia
Con tal precetto: « Or va! porta un mio foglio
E pronta reca la risposta ». Ancora
Keyderùsh mi farai compagno in via,
Ma tutte gli nascondi e con gran cura
Queste parole. — Or sì farò, gli disse
Allora Nitakùn, studio ponendo
In quest'arte così, per tuo comando.
Al primo albor, quando le sue saette
Trasse quest'almo sol, mentre sparìa
Tetra la notte per timor di lui,
Si assise Nitakùn, rosse le gote
Per la vergogna, gonfio il cor d'affanno
E di rancura, su quel trono eccelso,
Ed Iskendèr, le reni cinte, innanzi
Vennegli allor. Dell'arti sue dischiusa
Tenea la via, ma rinserrata avea
L'aula del trono. Come poi quel figlio
Di Keydàfeh e piangente e prigioniero
Shehrghìr gli addusse (e v'era anche la sposa
Vaga e leggiadra, e ne tenea la destra
Nella sua mano il giovinetto sposo),
Precipitoso Nitakùn, Chi è mai,
Gridò, costui? Deh! perchè mai gli è forza
Di affanno lagrimar? — Così rispose:
Fa senno, cavalier, ch'io sono il figlio,
Keyderùsh, di Keydàfeh, e non ho donna
Fuori di questa ch'è leggiadra figlia

Di re Feryàn, qual si celò pur sempre
Delle mie stanze dietro ai veli. Andai
Per ch'io potessi alle sue case addurla
E custodir quanto l'anima mia.
Ma, prigioniero, in potestà venuto
Di Shehrghìr qui son io, colpito all'alma
Da l'avverso destin, ferito al corpo
Da stral nemico. — Le parole sue
Come udì Nitakùn, piena d'affanno
Sentì la mente e pieno il cor di doglia.
Pur s'adirava e a' manigoldi suoi
Fea tal comando: Qui si vuol che ingoi
Cotesti due dell'ampia terra il seno.
Così, com'è costui ne' ceppi suoi,
Con la sua donna, la cervice altera
Via gli troncate con tagliente ferro
Temprato in India. — Ma Iskendèr venìa
Baciando il suolo e fea tai detti: Sire
Di greco sangue imperïal, se doni
Il sangue a me dei giovinetti, il capo
Io fra tua gente leverò superbo.
Deh! perchè mai degl'innocenti il capo
Recider vuoi per tua vendetta? Iddio
Non l'avrà caro in te! — Dissegli allora
Di vigil core Nitakùn: Davvero!
Che tu sciogliesti da vicina morte
Cotesti due! — Rapidamente poi
Si volse e disse: O Keyderùsh, la testa
Così tu salvi che già già divisa
Da tue spalle parea. Ma sì costui
Che ti salvò, con te mandar vogl'io,
Per ch'ei favelli di ben molte cose
E varie assai con la tua madre. E s'ella
Offerte invïerà con suo tributo,
Cosa egregia sarà, perchè più mai
Per tal bisogna con dolor la gente

A ferirsi non aggia. Or tu di questo
Nobil ministro mio t'abbi la cura,
Per ch'ei favelli o d'armi o di tripudi
Con la regina. Tu fara' per lui
Quanto ei fece per te con voglia onesta,
Chè il cor del saggio in compensar chi bene
Oprò per lui, sollecito si muove.
Quand'egli poi da l'inclita regina
Risposta avrà per questo foglio, allora
Tu con studio ed amor pel suo sentiero
Il riconduci a me. — Deh! che il mio core,
Keyderùsh rispondea, gli occhi e gli orecchi
Da lui non leverò! Qual la mia vita
Io l'avrò caro, chè da lui la sposa
Ebbi e la vita e il soggiorno alla terra.

XII. Andata di Sikender dalla regina.

(Ed. Calc. p. 1316-1321).

Dieci famosi eroi scelse quel sire
Che amò sua gloria, ed eran d'uopo a lui,
Di greca gente. Consentìan con lui
In tutte cose i dieci eroi, nel core
Il suo secreto custodìan. Frattanto,
Lor dicea Sikendèr, lungo la via
Per altro nome voi non mi chiamate
Fuorchè per Nitakùn. — Andava innanzi
Rapido Keyderùsh, ma intenti in lui
Gli occhi teneva Sikendèr costante
E gli orecchi tendea. Quale una vampa
Veloce il suo destrier spronava il sire,
Fin che un gran monte l'ampio stuol toccava,
Di cui le rupi fulgidi cristalli
Eran davver. Crescean sovr'esso ovunque

Alberi d'ogni sorta e avean lor frutti,
Ed erbe si vedean per la montagna
Folte e virenti. Da quel monte ei scesero,
Per l'aspro calle camminando, in quella
Ampia contrada ove sua stanza avea
La regal donna. Come poi novella
Ebbe del figlio suo Keydàfeh accorta,
Porse l'orecchio, per quel figlio suo,
Ampio ed intento, e sì gli venne incontro
Con molte squadre, con eroi famosi
D'inclita sorte. Ma non tosto vide
Della sua madre l'amoroso figlio
Da lungi il volto, che discese a piedi
E omaggio le prestò. Ch'ei ritornasse
Alto in arcioni fe' comando a lui
Keydàfeh allora, e in via con lui si pose,
Nella sua man stringendone la mano.
  Allora Keyderùsh ciò ch'egli vide,
Ciò ch'egli udì, le raccontò, le gote
Pallide ancora, e quale di sventura
Parte incoglieva la città munita
Di re Feryàn, sì che nessuna traccia
Di regal serto e di regal tesoro,
E di corona e d'armigere genti,
Rimasta là non era. Oh! ma costui,
Aggiunse poscia, che con noi sen viene,
Mi liberò con la diletta sposa
Da Sikendèr, di Feylakùs rampollo;
Se no, che alla cervice mi colpissero
Comandava quel tristo e dentro al fuoco
Ardesser poi questa persona. Intanto
Ciò ch'egli vuol, tu gli concedi, o madre,
Con molta cura, e per ciò ch'ei dimanda,
Ogni impromessa tua non romper seco.
  Keydàfeh, come udì queste parole
Dal figlio suo, tutto agitarsi il core

Sentì per fiero duol. Fe'-invito al messo
Dal suo ostello regal, de' prenci al seggio
Il volle assiso e gli fe' inchieste assai
E carezze pur anco; indi un'eletta
Stanza assegnògli di gran pregio e vari
E molti cibi gl'invïò, tappeti
E vestimenta. Soggiornò la notte
In quel loco Iskendèr, e al primo albore
Venne alla reggia, a le dimande attento.
Di quell'inclita donna. Ivi gli alzavano
Presti i valletti le cortine e lui
Nella corte real, sul palafreno,
Festosi introducean. Com'egli vide
Seder Keydàfeh su l'eburneo trono
(Ella in turchesi ed in rubini fulgidi
Avea sul capo il dïadema; intesta
Vedeasi d'or la tunica cinese
Ch'ella portava, e molti eranle innanzi
Valletti in piè; di lei splendean le gote
Come quest'almo sol; reggeanle il trono
Alte colonne di cristallo, ed onici
Legate in or splendean sul petto a lei,
Sopra la veste, e su la veste ancora
Molte eran fitte prezïose gemme;
Le ancelle sue collane ed orecchini
Avean lucenti e stavanle dinanzi
Raccolte e in piè come in giardin di rose
Aurifulgente), Sikendèr di tanto
Meravigliossi e nell'intimo core
Iddio santo invocò molte fïate.
Il greco Imperator vedea quel trono,
E ben parea che nulla Irania e Grecia
Valessero per lui, sì che dinanzi
Alla regina egli baciò la terra
Qual è costume d'uom cortese. Intanto
Il mirava Keydàfeh ed accoglienze

Oneste anche gli fea con molte inchieste,
E il fea posar. Come poi ratto scese
Questo fulgido sol dalla serena
Volta celeste e trapassò quell'ora
In che soglionsi accôr dentro la reggia
Estranie genti, d'apprestar le mense,
Di valletti cercar con suoni e canti
E vino ancor, fe' cenno la regina.
  Posero allora in una stanza eletta
Deschi di quercia, e v'eran d'auro i chiodi,
N'era d'avorio ogni disegno. Quivi
Di varie dapi un'infinita copia
Fu allor recata, e vino anche fu apposto
Ratto che i cibi fùr consunti. Posero
Lanci d'oro e d'argento, e in pria nel nome
Di Keydàfeh bevean gli ospiti accolti;
Ma la regina in delibar quel vino
Più e più sovra Iskendèr fermi tenea
Gli sguardi intenti. Al tesorier si volse
Alfine e disse: Quel lucente foglio
Deh! tu mi reca ov'è dipinta ad arte
L'immagine soave ad ogni core.
Recala innanzi a me qual veramente
Ella si sta, ma la tua man sovr'essa
Precipitoso non cacciar. — Recavala
Il tesoriero e la ponea dinanzi
A la sua donna, ed ella che vedea,
Gli occhi volgeva a Sikendèr più assai
D'ogni misura. Oh sì! con molto studio
Ella guardava Sikendèr nel volto
E differirne da l'immagin sua
Il volto non vedea, sì che ben tosto
Il greco Imperator esser costui
Ella scoverse, principe sovrano
Di quell'inclito stuol, di sè medesmo
Fattosi messaggiero, arditamente

Di lei venuto al popolo. O signore
Che tuo comando stendi attorno, disse,
Vieni ed annunzia qual ti diè messaggio
Principe Sikendèr! — Così rispose:
  In mezzo a' prenci suoi così mi disse
Il re del mondo: « Questi detti miei
A Keydàfeh dirai d'integro core:
« In questa vita nulla cercherai
Che giustizia non sia. Vedi che mai
Tu non ritorca alteramente il capo
Dal mio voler, ma vigile ed accorta
Il patto mio ti custodisci. Allora
Che tu facessi, nel cor tuo, ribelle
A me un pensiero, esercito cotale
Io menerei che ten dorrebbe il core.
Io struggerei le tue falangi e tutto
Arderei negl'incendi il regno tuo
Subitamente. Eppur, di tua saggezza
Segni vid'io, però non m'affrettai
Teco a far guerra, chè prudenza e antica
Verecondia è appo te, sen va sicura
Ogni tua gente pel consiglio tuo
Molto sottile. Ed or, se non rifuggi
Dal dar tributo e donativi, e tosto
Che non hai forza contro a me, conosci,
Per contrastar, nulla da me vedrai
Fuor che giustizia e nobile atto, appena
Che da ingiusto pensier, dalla menzogna
E dalla frode tu rivolga il capo ».
  Keydàfeh che l'udì, n'ebbe disdegno
Veramente nel cor, ma ben s'avvide
Che nullo era per lei, fuor che tacersi,
Valevole difesa. Ella rispose:
  Or tu riprendi, o messaggier, la via
Della tua stanza e con gli amici tuoi
Là ti riposa. A te darem dimani

Degna risposta allor che torni, acconcio
Consiglio porgerem quando rivieni.
Alle sue stanze Sikendèr tornava
E sua difesa ad apprestar si fea
Tutta la notte. Ma poichè sul monte
La lucerna del dì fulgida apparve
E il monte e il piano qual lucente drappo
Di seta si mostrâr, scese alla reggia
Principe Sikendèr ridente il labbro,
Ma tetro il core per affanno. Vide
Il maggiordomo il regal messo e inchieste
Anche gli fe', poi l'introdusse a quella
Donna regnante. Di straniere genti
Piena quell'aula Sikendèr vedea,
Vedea che una magion tutta a cristalli
Era la casa di tal donna. Quivi
Eran corniole e fulgidi smeraldi
In vaghi fregi, e v'erano fra mezzo
Gemme reali ancor; legni di sandalo
E d'aloè coprìano il suolo; d'onice
E di turchesi le colonne intorno.
Del loco ameno Sikendèr stupìa,
Stupìa di tal grandezza e maestade,
Stupìa di tal poter. Deh! si dicea,
Qual loco è questo ad abitar! Non vede
Tempio simìl chi ne' delùbri accolto
A Dio si prostra! — Eppur, con fiero incesso,
Innanzi ei venne a la regina, e un seggio
A piè del trono gli apprestâr solleciti
I valletti. Oh! perchè, dicea Keydàfeh,
Attonito ti mostri in questo albergo,
Messaggier Nitakùn? Forse che tale
Non è dimora in greco suol, se tanto
Per questa terra mia ti meravigli?
Sikendèr le dicea: Donna regale,
Non dispregiar la tua dimora. Il tuo

Inclito capo alto sovrasta a tutti
Prenci d'Irania, e miniera di gemme
È questa che ti cinge ampia marina.
Rise Keydàfeh di cotesto, e allegro
Si fe' il suo cor del greco a le parole;
Indi le genti sue tutte ad un tratto
Accomiatava e il messaggiero innanzi
Seder si fea. Dissegli allora: O prole
Di Feylakùs, davver! che le battaglie
Ed i banchetti e il buono stato e il reo
Cosa egual son per te! Venisti ardito
Nel mio cospetto a dimandar tributi,
Nè so davver chi ti mostrò la via.
A quegli accenti impallidì nel volto
Principe Sikendèr; l'anima sua
Di doglia si colmò, livide e smorte
Si fèr le guance. O saggia, o regal donna,
Ei le dicea, queste parole oh! mai
Non s'addicono a te! Grazia m'è questa
Di Dio nutricator se non è meco
Alcun inclito eroe, chè, s'ei recasse
Di ciò novella al mio signor, di vita
Orba farebbe questa mia persona
A un tratto il re. Ma Nitakùn son io
Veracemente, o del mondo reina;
Tu m'appella così, non già del figlio
Di Feylakùs pel nome. — Oh! dal contendere,
Keydàfeh rispondea, sbriga il tuo labbro,
Chè Sikendèr sei tu. Che se vedrai
L'immagin tua con gli occhi tuoi, da queste
Frodi cessando, anche quest'ira tua
Non mi farai palese. — E recò intanto
E il foglio in seta pose innanzi a lui,
Sul qual dipinta al core accetta e grata
Era l'immagin sua. Che se alcun moto
Esser potea nella figura, certo
Ella non era che Iskendèr sovrano.

Co' denti si mordea le labbra allora
Dolente Sikendèr. Qual negra notte
A mezzo il corso parvegli la chiara
Luce del dì, sì ch'ei gridò: Non sia,
Non sia giammai che senza un ferro ascoso
Vada pel mondo alcun! — Se sovra al petto,
Quale un pendaglio, innanzi a me tu avessi,
Ella disse, un pugnal, forza nel core
Tu non avresti, nè t'avresti aita
Da un brando acuto, non un loco aperto
A contrastar, non alla fuga un varco.
L'uom che per suo valor desìa del mondo
La signorìa, gridò Iskendèr, la strada
Evitar mai non dee del suo periglio,
Chè grande in terra non si fa l'uom vile.
Deh! s'io m'avessi l'armi qui, di sangue
Si muterebbe in un dolente mare
Questa dimora, e te pur anco, o donna,
Ferirei di mia mano o il petto mio
Mi squarcierei dinanzi al mio nemico.
Rise Keydàfeh di cotesto, rise
Di sue parole impetüose e altere
E di suo ardir, poi disse: Inclito prence
Pari a leon, non sollevar cotanto
Per ardire che hai tu, cotesta fronte,
Chè Fur d'India signore oh! non cadea
Per tuo regio poter, non veramente
Dàra, progenie di Daràb, non quelli
Eroi di Sind. Caduta era la sorte
D'esti monarchi de la terra, e parte
Avevi tu da le superne stelle
D'essi migliore. Tu frattanto altero
Così ti festi per valor che mostri,
Sol perchè vincitor di questa terra
Fosti e del fato. Eppur, da Dio dovresti
Riconoscere in cor cotesta grazia

Ed onorarlo fin che resti in vita.
Anche dicesti: « Ogni scïenza umana
Io possiedo quaggiù »; non però veggo
Che veridica sia la tua parola.
Deh! qual prezzo con sè la tua scïenza
Recasi mai, se tu medesmo sceso
D'un drago sei dentro a le fauci? Vedi?
Di te facendo un messaggier, ti appresti
La benda funeral con le tue mani
Di giovinezza ai lieti dì! Ma legge
Non è per me, non è costume, spargere
Invano il sangue e scender follemente
Con re sovrani a contrastar. Chè quando
Nell'opre sue si fa gagliardo un prence
E pietà sente per giustizia, è saggio.
Sappi che qual spargea sangue di prenci,
Ebbesi poi, nel tempo di sua vita
Estremo, il fuoco eterno. E tu frattanto
Tranquillo sii, tòrnati allegro, e tosto
Che tornato sarai, diverso e nuovo
Costume prendi in operar. Ti guarda
Che tu non venga per messaggi mai,
Chè anche la polve del calpesto suolo
Sa che Iskendèr sei tu, ned io di tanti
Principi alteri ben conosco il nome
Di cui pur sempre qualche indizio certo
Del volto anche non abbia; e quale è questa,
È l'immagine lor dipinta in seta,
Da me riposta presso a tal ch'è memore
E l'ha in custodia. Opinïon d'astrologi
È a me svelata su coteste immagini,
Se tranquilla degg'io viverne a prova
O timorosa. Ma quel prence accorto
Che fa grazia e perdona, è celebrato
Dal tempo che sussegue, innanzi a donne
E ad uomini pur anco. Or io col nome

Di Nitakùn ti chiamerò frattanto
Che qui sarai; però, da me lontano
Io seder ti farò, sì che nessuno
Il tuo secreto non conosca e il tuo
Nome non oda, non la voce tua.
Anche di qui t'invïerò dipoi
Con doni eletti a la tua terra. Intanto
Ben sarà che tu mostri alto consiglio
Per questo patto, che a' miei dolci figli,
A me pur anco, a' miei congiunti e a questa
Mia diletta città, nemico o avverso
Unqua non sarai tu, che in ogni loco
Fuor che a te pari non vorrai chiamarmi.
Sikendèr che ascoltò queste parole,
Ben s'allegrava e libero e disciolto
Andò dal suo timor, dal suo pensiero
Della morte vicina. Un sacramento
Per Dio signor, di Cristo per la fede,
Pel brando pronunciò: Fino a quel giorno
Che sarà la tua terra e la tua reggia,
Fin che saranno i figli tuoi co' prenci
A te congiunti, nulla a te che giusto
Ed onesto non sia, farò costante,
Di frodi ogni pensier da me scacciando
E di menzogna. — Come tutto il sacro
Giuro fu detto, Questo mio consiglio,
Dicea Keydàfeh, a te celar non deggio.
Sappi che il figlio mio, Tinùsh gagliardo,
Di mia prudenza e de' consigli miei
Poco si cura. Un malaccorto invero
Egli è, genero a Fur, nè ch'egli mai
Vegga da lungi o da vicin che un solo
Tu se' con Iskendèr, o che del core
Vero amico gli sei, fia che succeda.
Ma ben per Fur estinto aspra vendetta
Prender vorrà, traendo su la terra

Questa volta del ciel nel fiero assalto
Dell'armi sue. Ma tu ritorna intanto
Lieto e securo al tuo soggiorno e in core
Non ripensar di nostra vita ai mali.
Andava Sikendèr, ma il core avea
Turgido e grosso, chè pur anco il saggio
Della morte ha timor. Nè per Keydàfeh
Ei le ciglia aggrottò, nè tolse il core
Da precetto di lei. Stette la notte,
E alla regina al primo albor sen venne
Dalle sue stanze. Assisa è ne la reggia
Quella donna d'eroi, cinta a l'intorno
Da fastelli di fiori. In quella casa
In oro ed in avorio intorno e ovunque
Eran figure, e su quell'or diverse
Eran gemme lucenti. Innanzi a lei
Era un fastello che di eletto muschio
Spargea fragranze, ed erano i suoi figli,
Nobili e pronti, innanzi a lei pur anco,
Tinùsh, di palafreni incitatore,
E Keyderùsh, alle parole intenti
Di Keydàfeh regina. Il minor figlio
Alla sua madre così disse allora:
Alma regina d'inclita fortuna,
Dispensatrice di giustizia, tanto
Deh! tu farai che dalla tua presenza
Partasi lieto e satisfatto e seco
Abbia una guida Nitakùn. Nessuno
Fargli offesa dovrà, nessun l'annoveri
Fra que' nostri nemici. Egli è, tu il sai,
Chi ravvivò questa mia vita, ed io
Penso ch'egli è l'anima mia serena.
Or io farò, disse la madre allora,
Che a maggior grado egli per me si adduca.
A Sikendèr la regal donna illustre
Si volse e disse: Deh! tu mostra a noi

Dell'intimo tuo core ogni pensiero.
Deh! che favelli? qual consiglio o brama
È di prence Iskendèr? che sai di quello
Signor possente e qual ministro è il suo?
  Sikendèr le dicea: Donna che rechi
Alta la fronte, fu il soggiorno mio
Lungo appo te, ma Sikendèr mi disse:
« Vanne e raccogli debito tributo
Da quei confini. Che se lungo tempo
Là rimarrai, l'esercito mio grande
Io menerò, non lascierò che intatta
Resti a Keydàfeh la sua terra antica,
Non la corona o il trono suo, non quella
Sua grandezza real, non la possanza,
Non la sua sorte, non l'alto suo grado ».

XIII. **Ira di Tînûsh.**

(Ed. Calc. p. 1321-1323).

  Tinûsh, come ascoltò quelle parole
Di Sikendèr, balzò subitamente
Come tempesta impetüosa e disse:
  O stolto, o mentecatto, omai la gente
Non ti porrà nel novero di quelli
Ch'uomini sono! Tu non sai, non vedi
A chi ti assidi nel cospetto. Oh! innanzi
A re sovrano non sederti e tanto
Orgoglio non mostrar! Di stolto vampo
E di superbia la tua mente è piena!
Forse dirmi ben sai chi veramente
È il tuo signor? Se maestà non fosse
Della regina qui, davver! che il capo tuo
Ti spiccherei come un acerbo frutto
Dal suo ramo natìo! Ma in questa notte,

Per doglia che ho di Fur, tronca dal busto
Io mostrerò dinanzi a le tue schiere
La tua testa disfatta. — Un grido allora
Levò la madre contro a lui, chè fuori
Di senno andava la mente di lui,
Di contrastar bramosa. Oh! non son queste,
Disse a Tinùsh, parole sue. Cotesto
A quel che l'invïò, tu di' soltanto!
Fe' poi tal cenno: Fuor di qui 'l recate,
Del seggio mio lontano dal cospetto
Traetelo ne' campi. — A lui si volse
Intanto e disse: O forsennato, questa
Malvagia tua natura oh! non è bello
Che tu disveli! Ei liberò dal greco
Imperatore Keyderùsh tuo frate
E qui discese a questa reggia; e tu
Così favelli con malvagia lingua
E t'arrovelli e il cor d'un'ira aggravi
A lui di contro? — Pien d'affanno e d'ira,
Con rossi gli occhi suoi per il cruccioso
Pianto del core, il giovinetto uscìa.
Keydàfeh allor secretamente disse
A principe Iskendèr: Tinùsh è stolto
Ed opera da Devo. Oh! qui non vuolsi
Ch'egli s'appigli per secreta via
A qualche inganno, ed opra indegna ordisca
E danno pensi. Ma tu hai senno ed ami
Saggezza e cerchi; vedi omai qual cosa
A te si addice qui. — Giusto è cotesto,
Rispondea Sikendèr. Ma se richiami
Prence Tinùsh, bello sarà pur anco.
La regal donna il figlio suo novella-
mente chiamava e il fea seder da presso
Al trono suo sì glorïoso. Allora
Principe Sikendèr così gli disse:
Voglioso eroe, se cogliere tu vuoi

Del cor la brama, sèrbati tranquillo.
Su te vendetta non farò di quanto
Dicesti a me, chè le parole tue
Accoglierò quante vuoi dir; ma questo
Viver mio gramo da Iskendèr mi viene,
Qual è sovrano ed ha corona e trono.
In questa foggia a l'inclita regina
Ei m'invïò. « Tu chiedi, egli dicea,
Tributo a lei che glorïosa regna ».
Ed or, quale a lui sol male improvviso
Toccar dovea da' suoi nemici, tutto
A me toccò. Ma tu, figlio di prenci,
Odi un mio detto, nè mostrar più mai
Disdegno contro a me, non quel selvaggio
Impeto fiero, ch'io pur son dolente
E gramo per colui, sì che nel core
Di trucidarlo fêi disegno. In mano
Sikendèr ti darò; ne andrà di lui
Libero il mondo, e libero pur anco,
Io messaggier, ne andrò. Contezza ancora
Del mio secreto non hai tu, non certo
Del mio pensier che a ben si volge. Intanto,
In questo giorno, la risposta a lui
Riferirò, nobil consiglio e onesto
Anche darò al mio prence. Indi, se prenderne
In questa man potrò la destra e addurlo
A te dal loco suo dov'egli alberga,
E sì farò che di sua gente alcuno
Seco non sia, nè tu vedrai la sua
Spada lucente, non il trono o il serto,
Di questo regno tuo qual mi darai
Eletta parte in ricompensa? quale
Segno a me farai tu di gradimento
Per quest'opera amica? — In questi detti
Tinùsh che l'ascoltò, fece risposta:
Le tue parole udii, nè qui fa d'uopo

Che l'impresa s'indugi. Ove tu in atto
Quanto prometti recherai, ponendo
A ciò l'industria tua, retto consiglio
In ciò adoprando, eletti, incliti doni
Io ti farò, sportelle di monete
Del mio tesoro e quanta vi si accoglie
Regal dovizia, e palafreni ed uomini
Fedeli al prence. Animo grato ancora
Ti serberò, chè vincitor del mondo
Sarai tu solo e d'opere leggiadre
Conoscitor. Tu mi sarai nel regno
Nobile consiglier, de' miei tesori
In questa terra vigile custode.
  Dal loco ove sedea levossi allora
Principe Sikendèr, nella sua mano
Strinse la mano di colui, quel patto
A confermar. Deh! qual farai, chiedea
Tinùsh allora, in questa che tu ordisci
Trama novella, di magìa, d'incanto
Valevol prova? — Allor che dal cospetto
Io mi torrò de la regina, ei disse,
D'uopo sarà che tu con me discenda
Pel lontano sentier. Mille con teco
Cavalieri addurrai di tue falangi,
Incliti in guerra e celebrati. Vidi
Una foresta a un loco de la via.
Quivi in agguato co' guerrieri tuoi
Io ti porrò, mentr' io nella presenza
Verrò di Sikendèr, ti precedendo,
Quella mente di lui trista e nemica
Investigando, e gli dirò: « Sì ricchi
Doni t'invia la nobile regina,
Che d'ora in poi non cura, non pensiero
Di ciò ch'è d'uopo, ti farai. Il figlio
Di tal donna regal, Tinùsh di nome,
Il saluto e il messaggio a te ne reca,

Prence famoso. Tale è il messo, e intanto
Ei dice e afferma che fra tanti armigeri
Ei non osa avanzar fino al cospetto
Del greco Imperator. Che se tu pensi
D'andarne, o re, co' sacerdoti tuoi,
Co' saggi tuoi, di Tinùsh nel cospetto,
Ratto ch'ei ti vedrà, le ricche offerte,
Vari tesori suoi splendidi e ornati,
Al tuo piè recherà. Chè, senza esercito
Vedendoti così, verrà sollecito.
Ma se tornarsi ei vuol, schiusa è la via ».
Quando Iskendèr le accorte mie parole
Per poco ascolti, ei dell'inganno mio,
Dell'arti mie, non si darà pensiero
E all'ombra scenderà sotto a le piante
Della foresta a dimandarti il serto
E il soglio tuo regal. Gìragli attorno
Allora tu con gli armigeri tuoi,
Sì che pace t'avrai da' mutamenti
Della instabil fortuna. E sarà questa
La mia vendetta, e il fin d'ogni tua brama
Questo sarà, perchè s'aderga in alto
Il nome tuo per stella amica. Ratto
Che tu preso l'avrai, vedi ch'io tosto
Sarò tua cosa, del comando tuo
Io custode sarò, chè allor soltanto
Camminerà l'impresa mia più cara
E luce avrassi ogni mia trama ordita,
Rapidamente. Ma tu intanto reca,
Reca di qui tuoi molti doni e servi
E palafreni con superbi ornati.
  Gioì Tinùsh che l'ascoltava intento,
E si brandì, qual agile cipresso,
Della persona. Speme, ei rispondea,
Ho qui nel cor che a Sikendèr si volga
In tenebroso il chiaro dì, ch'ei cada

Ne' lacci miei con repentino caso
Pel sangue ch'ei versò per l'ampia terra,
Quando uccidea gli eroi di Sind e il figlio
Di Daràb infelice e l'animoso
Fur che superba ergea la fronte in India.
Ma Keydàfeh che udìa quelle parole
Di Sikendèr, quell'arte sua scoverse
E per gli occhi e pel cor. Ne rise alquanto
Nascostamente e de la veste sotto
Al lembo alzato si celò le labbra
D'un color di corallo. Andava intanto
Prence Iskendèr dal suo cospetto e l'alma,
Torbida e fosca, piena avea di cure.

XIV. **Patto d'alleanza tra Keydâfeh e Sikender.**

(Ed. Calc. p. 1324-1327).

Ei si cercava in quella notte lunga
Di salvezza la via. Ma quando il sole
Drappo spiegò di rilucente seta
Levando al monte i suoi vessilli d'oro,
Quando il vel della notte oscuro e tetro
Giù declinava, Sikendèr sen venne
Alla regina ed il valletto chiese
Dell'aula imperïal. Quale è costume,
Lui fe' d'arcioni scendere il valletto,
E il nobile signor, che amò sua gloria,
Della donna regal venne al cospetto.
Liberarono allor d'ogni più estrano
Tosto quell'aula e il greco messaggiero
Le menarono innanzi. Allor ch'ei vide
Seder Keydàfeh su quell'alto seggio,
Incominciò: Deh! sempre al tuo consiglio

Vada congiunta di Giove la stella
Amica e lieta! Per la fè di Cristo,
Pel suo giusto precetto, e per l'Eterno
Ch'è in testimonio su la lingua mia,
Sì, sì, per Dio, per la fè della Croce
Inclita, eccelsa, per quest'alma mia,
Pel capo mio di principe sovrano,
De' sacerdoti per la cinta e il Santo
Spirito animator, giuro che mai
D'oggi in avanti questa terra antica
Dell'Andalusia non vedrà il mio volto,
Ned io vi manderò per guerra farvi
Esercito nemico. Arti non belle
Più mai non userò, quali sian desse;
Ai dolci figli tuoi, donna regale,
Danno alcun non farò, nè farò cenno
Che altri lo faccia, ed io medesmo cura
Di non farlo porrò. L'anima mia
Impegno qui nella tua fè, chè in nulla
Io cercherò che vïolenza tocchi
A te per mano mia. Chi t'è alleato,
Fratello mio sarà; questo tuo seggio
Mi sarà in loco de la santa Croce.
Notò Keydàfeh il sacro giuramento,
Notò di Sikendèr l'aperto core
E il giusto patto, e l'aula del suo trono
D'oro tutta abbellì, pose là innanzi
Ornamenti di Cina. Ella fe' invito
A' prenci suoi di fortunata stella,
E tutti ad uno ad un feceli assisi
In troni d'oro. I figli suoi diletti
Addusse poi co' nobili congiunti
E i consanguinei suoi, poscia, Fia bello,
Dicea, che tanto nel dolor non viva
Ciascun di noi su questa terra, e d'uopo
D'uopo non è che da mutar del fato

Guerra in sorte a me tocchi. Oh! di tesori
Saziarsi non vuol, s'anche la volta
Crollar facesse da l'eterne basi,
Principe Sikendèr, ch'ei vuole e chiede
La guerra a noi per far tesori. Eppure
Valor non hanno per sì lungo cruccio
I tesori del mondo! Oh! ma frattanto
Io già mi penso che la guerra seco
Far non dovrem, non spingerem le cure
Per possesso di regno. Anzi, una saggia
Risposta gli darem. Leviamo in alto
Quel regal capo, ma doniamgli intanto
Saggio consiglio. Che se poi la guerra
Ei chiede ancor dopo il consiglio mio
Nè si dà cura d'esta mia possanza,
Non della dignità, così vogl'io
Muovergli incontro con armate schiere,
Che il sole in cielo con la bianca luna
Avrà pietà di lui. Ma nessun danno
Egli s'avrà da questa prova, e forse
Amicizia sarà che duri ancora
Fra me, fra lui. Che dite voi frattanto?
Qual rendete risposta? Un buon consiglio
Datemi voi ne la faccenda grave.
  Levarono la fronte i prenci tutti
E alla regina dier risposta. Dissero:
  Alma regina d'inclito consiglio,
Dispensatrice di giustizia, alcuno
Non ricorda quaggiù prence che regni,
A te simìl! Nulla tu parli a noi
Che il meglio anche non sia. Beata appieno
Quella città che principe si vanta
Quale sei tu! Ma se ritorna amico
Il greco sire a te, qual cosa mai
Più assai di questa disïar potria
L'uom sapïente? Non avranno offesa

I tuoi tesori per tal via. Non valgono,
Non valgono però tutti del mondo
I tesori il tuo cruccio. Or, se regnante,
Quale Iskendèr, che vien di Grecia e tutta
La superficie della terra in lago
Volge di sangue, con eletti doni
Dalla tua reggia si ritorna e nulla
Tutte del mondo le dovizie estima,
Davver! che nulla vediam noi di pace
Cosa miglior! Non è saggio colui
Che cerca e chiede perigliosa guerra.
  Ma di que' saggi e insiem de' sacerdoti
D'integro core, accetti a lei, gli accenti
Come ascoltò la regal donna, aperse
De' tesori le porte e la corona
Recò del padre suo con il monile
E con le armille. Una corona ell'era
Di cui per la città, per quella terra,
Valor non conoscea nato mortale
In tante gemme ch'ella avea. Cotesto
Prezzo non ha, dicea Keydàfeh al messo,
Nè che altri una corona a questa eguale
Possegga, mai sarà. Ma poi che vidi
Principe Sikendèr d'esta reale
Corona degno, quale un dolce figlio
L'elessi con amor. — Di ben settanta
Parti ell'avea composto un alto seggio
(Chi scioglierlo potea, d'amica stella
Era protetto), e le sue parti inteste
Erano in foggia tutta vaga; ad arte
Congiunte insiem le commessure, e quella
Parte inferior de' piedi suoi di serpi
Teste scolpite avea. Niun di sue gemme
Sapea valor, ma v'eran quattrocento
Gemme reali e fulgidi rubini
Per un novero egual. D'essi ciascuno

A due oncie salìa nel giusto peso,
Ad un chicco simìl nella sua tinta
Di un bel pomo granato. Anche adornavano
Quattrocento smeraldi il trono illustre,
Nel lor verde color simili a quello
Arco intatto del ciel. Più di quaranta
Erano i carchi de le vesti splendide
Sovra i cammelli, chè ne' doni suoi
Come l'onda del mar di donna è il core.
Di zanne d'elefanti eranvi ancora
Cinquecento frammenti. Oh! ma non zanne
Eran coteste, chè lunghezza aveano
Qual di più miglia. Ella v'addusse ancora
D'agresti pardi che chiamar si sogliono
Di Barberìa, ben quattrocento pelli,
Dono sovrano, e mille di cerbiatti
Conciati cuoi di varie tinte, in varie
Striscie disposte in ogni parte, e ancora
Cento cani aggiugnea, rapaci e forti,
Rapidi al corso, come freccia alata,
Per monti e campi. Bufali dugento
Addusse poi, quali spingeansi innanzi
I suoi valletti; e quattrocento ancora
Incliti seggi vi recò, di seta
E di broccati ricoperti intorno,
Fatto il sedile d'un compatto legno
D'ebano antico. Ma ben altri quattro-
cento eran troni ancor d'un verde legno
Composti d'aloè, da cui parea
Prender sua luce nella tinta d'oro
Quest'almo sole. Mille spade ancora
D'indica tempra e fulgidi trafieri
Ella fe' cenno di recar con molti
Guerreschi arnesi. Anche adducean dall'ampia
Palestra con raccolte suppellettili
Cento destrieri di gran prezzo, adorni

Di lor fulgide barde, e caschi ed elmi
Dugento e mille. La regina allora
Così fe' cenno al tesorier: Tu intanto
Non t'arrestar, ma questi doni eletti
A Nitakùn fa di contar, ch'ei tosto
Partasi al primo albor gli comandando.
Quando sul monte sollevò l'aurora
I suoi vessilli e la plaga del cielo,
Azzurra in pria, si fe' qual d'un colore
Di canfora lucente, allor che verde
Si fe' terra e di color di resina
L'alte montagne, di timballi un fremito
Si levò da la reggia. Alto balzava
In arcioni Iskendèr, pel suo ritorno
Bramoso di commiato. I prodi suoi
Ordinavasi intanto in ampia fila
Battagliero Tinùsh, dalle sue stanze
Di Keydàfeh la reggia ei penetrava
E le dicea: T'abbi un saluto, o madre!
Fin che il mondo sarà vitale ordito,
Tu la trama ne sii. — Di cotal guisa,
Da questa a quella stazïon, sen vennero
Per quell'aspro sentier fin ch'elli giunsero
Dell'armi al campo, ov'eran gli steccati
Dell'inclito signor, congiunto a sorte
Lieta e beata, Sikendèr. Le ricche
Suppellettili sue nella foresta
Depose allora Sikendèr, laddove
Eran acque scorrenti e alcune piante,
E si volse a Tinùsh: Qui ti riposa,
E riposato che sarai, ti prendi
In man la coppa. Andrò frattanto e quello
Ch'io già promisi, a te farò, consiglio
Nobile e retto adoperando. — Allora
A' suoi recinti Sikendèr tornava,
E l'esercito suo balzava ratto

Dal loco ov'era. Per novella gioia
Levâr le grida e al prence di ritorno
Il regal serto apparecchiâr, chè speme
Più non avea quell'inclito drappello
Pel nobile signor, che amò sua gloria. —
Deh! chi sapea che rimirarne il volto
Doveano ancor? — Ma que' raccolti prodi,
Piena la lingua di benedizioni,
Chinâr la fronte al suol d'un moto istesso.
Il greco Imperator fe' scelta allora
Di mille greci eroi famosi in armi
Tra l'esercito suo, che avean corazze,
Clave dal capo di giovenca. Vennero
Cotesti eroi di pugne amanti, e ratto
A quella selva intorno ei si ordinarono
Con loro armi guerriere. Un grido allora
Mandò prence Iskendèr: Deh! vecchio amico,
Inevitabil voglia di contrasti,
Qui, venir ti dovrebbe! — Al loco suo
Tremò Tinùsh e pentimento egli ebbe
Di suo consiglio e di sua astuzia, e disse:
Re che hai mente sovrana, oh! meglio assai
È sceglier lodi che rimprocci! Eppure
Questa non era l'impromessa tua
Con la mia madre. Non dicesti forse:
« Dalla giustizia non andrò lontano? »
Or tu, come facesti al fratel mio,
A Keyderùsh, grandezza adopra meco,
Industria poni alla giustizia tua!
Rispondea Sikendèr: Oh! perchè mai
Così ti smaghi, giovinetto prence,
In cosa grave tanto? E star tu dêi
Di me securo, nè albergar nel core
Timor dêi tu, chè niun di tua famiglia
Andrà offeso per me. Dal patto mio
Fatto a Keydàfeh, no, non mi diparto,
Chè non è buono il re che i patti infrange.

Scese Tinùsh dal suo destriero al suolo
Subitamente e diede un pianto e un bacio
Su la terra stampò. Nella sua mano
La man gli prese de la terra il sire
In quella guisa che già detto avea,
Quel suo patto fermando. Oh! di cotesto,
Disse, non darti alcuna cura, e pace
Ridona all'alma tua, ch'io veramente
Di vendetta desìo non ho nel core
A te di contro. Quando in aureo trono
Alta sedea la madre tua, la mano
Posi nella tua mano e dissi allora
Veracemente: « Nella mano tua
La man porrò del principe sovrano
Dell'ampia terra in questa guisa ». Or, ecco!
Del patto mio compiesi il giorno! Bella
Non vien parola increscïosa e acerba
Da un re quaggiù. Ma Sikendèr son io
E tale era a quel dì. Vedi che tutti
Apertamente i casi miei ti dissi;
E Keydàfeh in quel dì, che di tal sire
Nella tua destra stavasi la mano,
Chiaramente sapea. — Fe' cenno allora
Il greco prence a' suoi valletti e disse:
Troni recate sotto a queste piante
Che spargon fiori. — E comandò che apposte
Fosser le mense e musici e cantori
Si chiedessero e vino. In bel desìo,
Letizïando e giubilando, quivi
Stetter que' grandi fin che molta gioia
Loro ebbe infuso il rubicondo vino;
E allora Sikendèr fece una vesta
Degna di prence apparecchiar, di greci
Panni e cinesi e pehlèvici ancora,
E fe' un dono a Tinùsh; oro ed argento
Tra' suoi compagni dispensò, cinture

Ed elmi a qual n'era più degno, e poi
Così disse a Tinùsh: Non indugiarti
In questo loco. È remota la selva,
Nè questo è il loco tuo. Vanne, dirai
A Keydàfeh così: « Donna d'antico
Senno e virtù, regina in terra, vigile
Del core e di consigli donatrice,
Fin ch'io viva quaggiù, serberò intatta
Ver te la fede, chè quest'alma mia
Dell'amor verso a te già tutta è colma! ».

XV. **Andata al paese dei Brahmani.**

(Ed. Calc. p. 1327-1330).

Ma da que' lochi Sikendèr ritrasse
L'ampio esercito suo; correndo ei scese
De' Brahmani alla terra, e disïoso
Era di ricercar dell'opre antiche
Da quegli asceti una parola. Allora
Ch' ebber novella di cotal disegno
Del greco sire i Brahmani astinenti,
Ch'egli adducea per quella via le schiere,
Discesero dal monte e s'adunarono
A tale annunzio in ampio stuolo, pii
E penitenti. Scrissero da saggi
Un'epistola acconcia a quell'illustre
Principe Sikendèr, di sacerdoti
Inclito capo, e di quel foglio a sommo
Erano auguri di regnanti e voti
A Dio signor su quell'augusto capo
Del re del mondo: Eternamente vinca
Il greco sire con real possanza,
Con incremento e con saggezza! — Sire
Inclito e forte, elli aggiugnean, ti diede

Quest'ampia terra a governar l'Eterno.
Ma qual disegno è il tuo per questi lochi
Quali non han valor, gramo soggiorno
De' fedeli di Dio? Se per dovizie
È tua venuta, che scemò tuo senno
Entro la mènte tua non dubbio segno
Sarìa cotesto. Qui da noi virtude
Soltanto alberga e pazïenza, e piena
D'una pace tranquilla è l'alma nostra
Per cotesta virtù. Rapir non puossi
La pazïenza a noi, nè male incoglie
Ad altri mai per virtù vera. Intanto
Qui non vedrai che una povera greggia
Di vesti ignuda, qua e colà dispersa
Nei dì nevosi. Che se tu qui a lungo
Farai soggiorno, oh sì davver! che d'uopo
Di semi d'erbe avrai per sazïarti!
  A Sikendèr andava il messo, e ai lombi
Recava un cinto di secche radici
D'erbe campestri, e Sikendèr che vide
Quel foglio e il messaggier, d'oprar giustizia,
Senza offesa d'alcun, prescelse in core.
Al loco ov'era, le falangi sue
Tutte lasciò, ma per la via discese
Co' suoi savi di Grecia. I penitenti
Che dell'opra del sire ebbero annunzio,
Vennero tutti per la via dirotta
Ad incontrarlo e cose vili e poche
Recarono con sè, quali avean elli,
Chè presso a lor non erano tesori,
Non colti campi o messi. Ad alte voci
Gridavan elli insiem benedizioni
A lui, monarca di saper sovrano,
Della terra signor. Mirò que' volti
De' Brahmani Iskendèr, ne udì le voci
Di cotal guisa. Elli erano ricurvi,

Nudo il piè, nudo il capo e la persona,
Esausto il corpo d'ogni frutto, ricca
Di frutti l'alma per saper verace.
D'erbe virenti li vestian le foglie
E cibavanli i semi, e lunga pace
Avean essi da feste e da banchetti
E da battaglie; per campagne e monti
Avean lor cibo, avean lor dolci sonni
E lor riposi, radunata greggia
In ogni loco senza vesti. I frutti
Li cibavano ancor di piante agresti
E semi d'erbe nate a la montagna,
E cinti elli si avean di cuoi di fiere
Intorno a' fianchi, agresti cibi, e tristo
E debile d'attorno ogni involùcro.
  Dimandava Iskendèr: Qual parte avete
É di sonno e di cibo e di riposo
E di giorni felici e di battaglie
E di beni quaggiù? Questo è soltanto
Balsamo eletto che ci manda il cielo
Contro al veleno della sorte. — Dissero
I sapïenti: Valoroso prence,
Del mondo vincitor, di pugne e assalti
Nessun parla fra noi; di vesti o cibi
Non abbiam d'uopo, non di molli strati,
Chè, poi che nasce dalla madre sua
Nudo il mortal, che molto ei si diletti
Di vestimenta non è d'uopo. Ognuno,
Di vesti privo, al sen di questa terra
Tornar dovrassi, e di sgomento è un loco,
Di doglia e di terror. Ma noi frattanto
Abbiam la terra per giaciglio e l'etra
Di questo ciel per veste alla persona,
Come vedette in su la via che attendono
Qual sorte arrivi dal destin. Quel prence
Che ama sua gloria, per terrene cose

Molto s'affanna, e quell'affanno suo
E quelle cose d'un obolo solo
Valor non hanno. Quando poi da questa
Caduca vita ei si diparte, restano
Dietro da lui la sua corona e l'oro
E l'accolta dovizia. Oh! saper dêi
Che il seguono soltanto in quella via
L'opre leggiadre; ma la sua grandezza
E del trono l'onor scendon sotterra!
  Dimandava Iskendèr: Quaggiù nel mondo
Son più le cose manifeste a noi
O le celate? I vivi sono o i morti
In numero maggior? Chi estinto giace
Davver! che d'altre cose non ha d'uopo!
  Risposero que' saggi: O re, più assai
Delle palesi computar tu dêi
Le cose ascose. Che se centomila
Tu annoveri de' morti o più d'assai,
Nobil sovrano, contro a centomila
Un vivente non è. Quegli beato
Che non fu tratto all'infernal dimora!
Ma costui ch'è pur vivo, un dì per certo
Si morirà, chè va cotesto e lascia
A chi sorviene la vicenda sua.
  La terra o l'acqua è più d'assai, chiedea
Prence Iskendèr, mentre dall'alto il sole
Splende sovr'esse? — Al principe di Grecia
Risposero i Brahmani: È l'acqua, o sire,
Che attorno guarda il continente. — E quegli
Tornava a dimandar: Chi da' suoi sonni
È vigilante, e chi sovra la terra
È peccator? Si muovon gli animanti
Ed i viventi son pur molti, eppure
A che sono ei quaggiù non veggon chiaro.
  I Brahmani risposero: Signore
Che cerchi 'l giusto e sei d'integro core,

Sappi che vigilante è sol colui
Per cui grande è quaggiù piccola parte
Di terrena dovizia, e più di tutti
Peccatore è colui che per vendetta
E per desio vede scemar suo senno.
Che se costui conoscer veramente
E cerchi e vuoi, guarda te stesso in pria,
Guarda la tua persona. Ecco! t'è innanzi
Tutta la terra, e tu diresti ancora
Che t'è congiunta per amor la volta
Roteante del ciel; pur ti consigli
D'accrescere cotesto e par che addentro
L'oscura terra sviscerar tu voglia.
Nell'alma tua, d'inferno si nasconde
Orrida brama, se però non muti
A questo dir di noi l'indole tua.
Chi è signor di nostr'alme? egli inchiedea;
Chi sempre e ovunque a male oprar ci è guida?
Ambizïon ci signoreggia, dissero
I sapïenti. Ell'è principio all'odio,
L'anima ell'è d'ogni peccato. — Allora
Ei dimandò d'ambizïon qual fosse
Indole vera; lagrimar ci è forza
Per trista ambizïon. Sono due Devi,
I saggi rispondean, maligni e tali
Che opran da lungi, ambizïon procace
E bisogno con essa. Uno ha le labbra
Per la penuria disseccate e l'altro
Per la copia ch'egli ha, tutta la notte
Sonno non trova. Ma la sorte avversa
L'uno e l'altro colpisce. Oh! quei beato
Di cui l'alma nutrì saggezza vera!
Sikendèr come udì queste parole,
Nelle sue gote, qual del fieno greco
È il tristo fiore, diventò. Le gote
Pallide avea, di lagrime fea gli occhi

E gonfi e molli, e il volto in pria ridente
Mestamente contrasse. Ei però ancora,
Libero prence nelle voglie sue,
Fe' tal dimando: Qual desìo vi resta
Da parte nostra? Li tesori miei
Ricusar non vogl'io, nessun pensiero
Io mi darò del mio travaglio. — Allora
Un de' saggi rispose: Inclito sire,
Della vecchiezza e della morte a noi
La porta chiudi! — Oh! con la morte, il sire
Gli rispondea, mai non ritorna all'uopo
Umana prece! A che l'aguzzo artiglio
Del fero drago d'evitar desii?
S'anche di ferro fossi tu, da quello
Non avrai scampo, e se qui resta a lungo
Giovinetto garzon, dal dì fatale
Della vecchiezza scampo ei non ritrova.
  O re, disse il Brahmano, inclito e saggio,
Sciolto nel tuo voler, signor del mondo,
Poi che sai tu che non fu mai difesa
Incontro a morte, che non è peggiore
Cosa quaggiù della vecchiezza, gloria
A che cerchi quaggiù con tal travaglio
E stoltamente avvelenato fiore
Odorando ti vai? Le tue fatiche
Dietro a te rimarranno, e il tuo travaglio
E il tuo tesoro alla nemica gente
Tu stesso lascierai. Che se per altri
Tanto affanno t'imponi, è di saggezza
Mancanza in te con sentimenti stolti.
È della morte messaggiero eletto
Il crin canuto; oh! perchè dunque tanta
Hai speme in cor del vivere lontano?
  Rispose il re di vigil cor: Se scampo
Per la grazia di Dio ebbe umil schiavo,
Anch'io per cure e per cautele assai

Scampo trovato avrei da' moti arcani
Della volta del ciel. Ma il sapïente
E l'uom di guerra da segnata sorte
Per cura e studio non han scampo. Quegli
Che ucciso cadde nelle mie battaglie,
Ovver se terminò la sua giornata
Per la propria sua stella, ei ne fu degno
Per sangue che versò, per dolor fiero
Che ad altri inflisse. La sua sorte alcuno,
Per vigile ch' ei sia, fuggir non puote,
Di Dio castigo vede ognun che lascia
La via del senno. Ma qual sia confine
A decreto di Dio non trova alcuno,
Ragion non ha contro all'opre del Fato.

XVI. Andata al mare d'occidente.

(Ed. Calc. p. 1330-1332).

Molte cose ei donò, ma niun ne tolse,
Chè non era desìo grande e possente
Presso que' saggi, e senza offese o danni
Di là partì, scendendo in cotal guisa
Dell'Occidente per la via. Giugnea,
De' Brahmani dal regno, ad una terra
Ove un mare ei trovò senza confine,
D'acque profonde. V'eran su le spiagge
Uomini assai, sì come donne al volto
Ricoperti da veli, e andavan tutti
Con lunghe vesti, con fragranze attorno
E con tinte procaci, e lor sermone
Arabico non era e non pehlèvico,
Non di quel tempo de' regnanti prischi,
Non turanio o cinese. Eran lor cibo
Del mare i pesci, ma non era via
Di carreggiarne a trafficar lontano.

Iskendèr ne stupìa, sì che invocava
In greca lingua Iddio signor; ma intanto,
Ecco! dall'acque sorgere un gran monte,
Sì come il sol biondo e lucente. Ratto
Un navicello Sikendèr cercava,
Con gli occhi suoi per contemplar da presso
Quel nuovo monte; ma de' greci savi
Un disse al re: Non è su le profonde
Acque un varco per te. Lascia che alcuno
Che molta parte di saggezza vanti,
Vegga quel monte in pria. — Trenta si assisero
Tra Greci e Persi dentro al navicello,
Ma la montagna era un gran pesce, fulgido
Nelle sue squame. Come accanto a lui
Fu quella schiera di gagliardi, ratto
Egli ingoiò la zattera veloce
E sotto all'onde rapido scomparve.
Di Sikendèr stupìan le schiere accolte
Per tal prodigio, e ognun de' valorosi
Gridava il nome dell'Eterno. Al sire
Un sacerdote disse allor: Saggezza
Ottima cosa, e maggiore di tutti
È il sapïente su la terra. Vedi?
S'ito ne fosse il re, se dentro all'acque
Fosse perito, piena d'esti eroi
L'alma or saria d'ineffabile angoscia.
Di là trasse l'esercito, e ben tosto
Lago novello si mostrò. D'attorno
Erano canne come piante, e detto,
Detto avrestù che di platani forti
Eran tronchi. Grossezza avean di dieci
Cubiti più d'assai, quaranta cubiti
Misurava l'altezza; e v'eran case
Fatte del legno de le canne, e il suolo
Sotto al gran peso s'affondava. Intanto
Fra quelle canne soggiornar lung'ora

Non si potea, nè bevve alcun dell'acque
Salmastre e torbe. Come poi da quelle
Acque il prence si tolse, ad un bel loco
Pervenne ancor, là 've mostrossi a lui
Ampio lago e profondo. Era la terra
Fertile intorno e pari a miel quell'acqua,
E il suol d'una fragranza intorno intorno
Olezzava di muschio. Ivi cibârsi
I valorosi e reclinâr le membra
A un dolce sonno; ma dall'acque uscièno
Ceraste attorte, molte assai, da' boschi
Uscìan scorpioni d'un color di fuoco,
E a que' dormienti si fe' trista e grama
Ratto la vita. In ogni parte intorno
Molti prenci morîr, molti guerrieri
E molti saggi. Vennero cinghiali,
Ampio uno stuol, da questa parte, e lunghe
Avean le zanne adamantine, e poi
Venner dall'altra, forti più d'assai
Che non giovenchi, rapidi leoni,
Contro cui non avean possa o fermezza
Gli uomini in giostra. Ma gli eroi del sire
Lungi dal lago si cacciàr correndo,
Poscia gittâr nell'orrido canneto
Vindice il fuoco. Tanti de' cinghiali
Uccisero, che angusto in un baleno
Si fe' il varco a passar per que' gagliardi.
Ma il re, che aspetto avea di sol, correndo
Scese alla terra d'Abissinia. Ei vide
Bruni qual penna di corvino augello
Di quella terra gli abitanti, negri
Negli arsi volti e con lucenti gli occhi
Di lampe in guisa. Un esercito egli era
Di forti membra, vigoroso e bello,
Nudo a le spalle nudo a' fianchi ed alto
Ne la forte persona. Allor ch' ei videro

Da lungi ancor la sollevata polve
Del greco stuolo, a superar le fosche
Nubi del ciel levossi un grido. Allora
Di mille e mille eroi schiera s'accolse
Rapidamente, e fosche le pupille
Si fean del greco re. Ma ratto il viso
Contro Iskendèr volgea quella masnada,
Molti uccidea de' prodi suoi, bramosi
Di fieri assalti, chè ossa di animanti
Ella recava, d'aste in loco, e quelle
Forte a scagliar di contro alle persone
De' nemici venìa. Fe' cénno allora
All'esercito suo quel re gagliardo
L'armi guerriere di vestir; ma nudi
Scendeano in guerra gli Abissini, in grave
Doglia discesi pel nemico esercito,
Stuol di leoni veramente; e i Greci
Ne ucciser molti, più che mille assai,
Sì che volgean le terga alla battaglia
Per fuggir gli altri. Ma pel sangue sparso
La superficie de la terra parve
Di Cina il mar veracemente, e allora
Che di quel sangue le convalli intorno
Furono intinte e la pianura, e i morti
In cumuli dovunque si levarono,
Foglie e vilucchi sui dolenti cumuli
Furon gittati, e fe' precetto il sire
D'appiccarvi le fiamme avide e pronte.
Come poi scese l'atra notte, intorno
Urli di lupi si levâr. Vestìa
Principe Sikendèr corazza ed elmo,
Chè già innanzi venìa di lupi agresti
Ampio lo stuol. D'un bufalo uguagliava
La grandezza ciascun nelle sue membra,
Ma il duce dello stuol ben più d'assai
D'un elefante era maggior, portava

De la testa sul culmo un corno aguzzo
Di color fosco. Degli eroi più illustri
Molti egli uccise, perchè molti assalti
Essi inferìan, ma quei l'ampie sue terga
A dietro non volgea. L'ucciser poi
Con lor frecce mortali; oh! veramente
Quel, d'elefanti vincitor, parea
Disteso al suol di ferro una montagna!

XVII. **Andata alla città dei Piedi-deboli.**

(Ed. Calc. p. 1332-1335).

Rapido allor l'esercito traea
Da quella terra Sikendèr, di Dio
Molto invocando il nome augusto, e allora
Ch'ei giunse de' Piè-deboli vicino,
Sollevò gli occhi ed uomini intravvide
Più che misura. Non avean destrieri,
Usberghi non avean, non clave o spade,
Ed alto era ciascun qual leon fero
Nella statura sua. Quando pervenne
Vicino a lor l'esercito guerriero,
Parve la terra a' Piè-deboli un tratto
Coprirsi d'ombre spaventose. Un grido
Venne da lor qual di tuono che rugge,
E quei su le ginocchia in giù correndo
Venìan quai Devi. A Sikendèr si volsero
Subitamente e pronte le persone
Recavano a l'assalto e il cor bramoso
D'aspra vendetta. Scendere dall'alto
Fean di sassi una pioggia in guisa orrenda,
Qual bufera autunnal che repentina
Gli alberi scuote. Ma la gente greca
Rapida s'avanzò con frecce e spade,

Sì che detto avrestù cader per sempre
Il dì sereno. Ma poichè rimasti
I Piè-deboli quivi erano scarsi,
Principe Sikendèr si riposava,
Indi traea l'esercito guerriero
In altra parte, a una città scendendo
Che confin non avea, non medio loco,
Sospinto in corsa. Ma, qual è costume,
Vennero incontro a lui gli abitatori;
Aperto il core ei vennero da lui,
Senza dimande, senza brame, e seco
Recâr tappeti d'ogni foggia e vesti
E cibi assai. Li dimandò cortese
E fe' carezze ed assegnò a ciascuno
Condegno grado Sikendèr; ma poi
Precetto ei fece che pel vasto piano
E servi e prenci, d'inclito valore
E di nobil destin, vaghi tappeti
Stendessero dovunque. Ecco! adornârsi
Monti ed arene e per quel campo attorno
Furon posti i recinti, e intorno al prence
Ebber lor stanze i valorosi. Intanto
Volgeansi a lui con sorridenti aspetti,
Qual fosse cavalier, qual di bel nome
Avido in guerra; e il greco sire alquanti
Giorni passò tra il vino e tra i banchetti,
Anche talor nel suo riposo. Quiete
Ebbesi allora da tumulti e pugne
L'oste guerriera, qual pel mondo assai
E caldo e gelo avea sofferto; ed ei
Diessi a cercar d'allora in poi, da mane
E da sera così, giorno propizio
Le sue falangi a porre in via; cercava
Indizi ancor da tutte genti, e quelle
Già non volean con lui retto consiglio
Seguir parlando. Alfin, scoverse un monte,

La cima ne salìa fra gli astri in cielo,
Qual detto avresti la rotante volta
Da sue basi scrollar. Sovra quel monte
Poca gente si stava e niun giammai
V'albergava la notte oscura e tetra.
Prence Iskendèr lor dimandò: La via
Dite qual è. Di qual guisa fa d'uopo
L'esercito menar? — Tutti a una voce
Benedissero a lui: Dell'ampia terra
Inclito sire, e qui sarebbe un varco
Per questo monte, ove passar potesse
Alcuna guida. Ma da l'altra parte
Della montagna sta feroce drago.
Muoiono i lupi ancor per fiera doglia
Che il velen suo produce, e veramente
Passar non ardirìan queste tue squadre,
Chè tocca il cerchio de la luna il tetro
Vapor del suo velen. Dalle sue fauci
Esce ardente la fiamma e un elefante
Restasi avvinto, qual pur dentro al laccio,
Fra le setole sue. Noi cittadini
Poter non abbiam seco, onde ogni notte
Cinque giovenchi fanno d'uopo a lui
Per farsen cibo, e noi compriamli e ratto
Al monte li rechiam; con molta cura
Sì li rechiam, con molto studio ancora,
Perchè da questa parte egli non venga
Della montagna e i cittadini tutti
In ampia turba non distrugga e sperda.
Poi che fu tempo del cibar del drago,
Scelse alquanti de' suoi l'inclito sire.
Allora ei comandò, prence che fulgido
Serto bramava, nessun cibo al serpe
Di porgere in quel dì. Poi che trascorsa
Del suo cibar fu l'ora, ecco! qual fiamma
Sopra quel monte salì 'l drago, e ratto

Principe Sikendèr fe' cenno a' suoi
D'avventargli da l'alto una gran pioggia
Di mortifere punte. Il fero drago
Quietò alcun poco, indi attrasse con l'alito
Alquanti eroi, sì che precetto il sire,
Germe di Feylakùs, tosto fe' allora
Di tempestar di fieri colpi intorno
E timpani e timballi. Anche una vampa
Fu quivi accesa sterminata e incendi
Destati attorno in ogni loco; e allora
Che de' timpani al suon tutta intronava
L'ardua montagna, ebbe timor la bestia
E si ritrasse. Come poi levossi
Quest'almo sol del Tauro con le stelle
E da' giardini gorgheggiar s'intese
La lodoletta del mattin, danari
Del suo tesor quel principe guerriero
Attorno sparse e cinque bei giovenchi
Menò con sè. Gli uccise tutti e a' capi
Appesi i cuoi lasciò, per tale astuzia
Infondendo nel cor di amica gente
Un generoso ardir. Di tosco intanto
E di nafta egli empìa gli estratti cuoi,
Indi rapido venne al tristo loco
Del fero drago. Anche dicean che pieni
Ei fece d'aria i cuoi, Dio rammentando
Di grazie donator. Fe' cenno allora
Che levassero i suoi le gonfie pelli,
Di mano in man le tramandando; e ratto
Che il nobile signor vicino al loco
Venne del serpe, negro il vide e fosco
Qual trista nube. N'è la lingua azzurra,
Come sangue son gli occhi, e da sue fauci
Escon lingue di fuoco. Allor che i prodi
I giovenchi avventâr giù dalla cima
Ardua del monte e posero la mente

Intenta a ciò, sì come nembo il drago
I giovenchi afferrò, tosto che sciolti
Fûr dalla man degli animosi eroi.
  Ma ratto che il gran ventre ebbesi pieno
De' cuoi rigonfi e per le membra sue
Si sparse il tosco, quando già le viscere
Bucava il rio velen, fino al cerèbro,
Fino alle membra penetrando estreme
Vigoroso e potente, ei per il monte
E per le rupi diè la testa immane
Con duri colpi, fin che lunga intanto
Ora trascorse. Mortifere punte
Su lui scagliava l'esercito greco,
Fin ch' esanime cadde, e parve un monte,
L'orrido serpe cacciator di fiere.
  Rapidi allor dal loco si partiro
I valorosi, dell'ucciso drago
Abbandonando le squarciate membra
Qual cosa vile, e i prodi suoi condusse
A un altro monte Sikendèr. La gente
Guerriera e ardita ne stupìa pur anco,
E chi lunge vedea, l'immane altezza
Lontano ancora ne scoprìa, la cima
Come punta di spada. Era del monte
Sopra la vetta un aureo trono, lungi
Da ogni mortal, lontano da la turba,
E sedea su quel trono aurifulgente
Morto vegliardo. Maestade in lui
Ben si vedea dopo la morte ancora,
E vesti di broccato erangli sopra,
E d'ogni gemma ornato in su la fronte
Splendeagli un serto. Argento ed oro avea
Tutto all'intorno, e varco fino a lui
Schiuso non era, ma se alcun mortale
A quel monte salìa per far dimande
A l'estinto vegliardo, in su quel monte,

Ben che senza timor, tutto tremava,
Morìa, cadendo su l'infausto suolo.
Sikendèr di quel monte in su la cima
Salì correndo e rimirò l'estinto
D'oro e d'argento ricoperto, e ratto
Questa voce egli udiva: In terra, o prence,
Omai compiesti il tempo tuo. Sgombrasti
Molti troni di re, levando al cielo
Alta la fronte, conducendo a morte
Molti amici e nemici. Ora gli è tempo
Che tu deggia partir da questa terra.
S'acceser come lampa a quella voce
Del re le gote. Ei discendea dal monte,
E pieno era quel cor d'acerbo affanno.

XVIII. Andata alla città di Herûm.

(Ed. Calc. p. 1335-1339).

Con gl'incliti di Grecia ei se n'andava
Alla città ch' Herùm si dice. In quella
Donne abitavan sole e per le porte
A nessun uom davano accesso. Al manco
Lato del seno come prodi ell'erano
Che aman la pugna, che veston corazza
Degli assalti nel dì, ma al destro lato
Avean mammelle come donne, quale
È melagrana rubiconda e fresca
Su bianca seta. Come giunse a quella
Città d'Herùm con gl'incliti di Grecia
Il sire illustre, a giustizia conforme,
A sue leggi conforme, egli una epistola
Scrisse così, come pur fa l'uom chiaro,
D'alto lignaggio. Su quel foglio, in alto,
Scritto era sì ch' esso venìa dal prence

D'Irania e Grecia a chi regnava in quella
Città d'Herùm famosa, e il suo principio
Era da Dio, fattor di questo cielo,
Da cui giustizia e amor, superna grazia,
Scendono in terra. Ogni mortal, dicea,
Di cui l'anima bella ha sapïenza,
Che lungo il viver suo calcò le vie
Ampie del mondo, bene udì qual'opra
Quaggiù noi femmo e fin dove recammo
Di nostra potestà gl'incliti segni.
E quei che volse in altra parte il capo
Dal nostro cenno, fuor che il negro suolo
Per suo giaciglio non toccò; ned io
Voglio o desìo che resti loco in terra
Di cui la vista resti a me celata
In alcun tempo. Non per trista voglia
D'ambizïon vo errando. In aspra cura
Io qui mi sto per sapïenza sola.
Deh! lungi sia questa mia man possente
D'ambizïon da l'opre avare e stolte;
In ogni dì giustizia s'accompagni
A quest'anima mia! Chè s'io discendo
A vostre mura, non ho guerra vosco;
Pace ho nel core e voglia di banchetti.
Or voi, se un sapïente o un saggio avete,
Vigile, e tal che esperto sia di cifre,
Tosto che letto a voi questo mio foglio
D'alti consigli avrà, sì v'apprestate,
Qual sia di voi più valorosa e saggia,
Ad incontrarmi. Non avrete voi
Per il vostro venir danno od offesa.
  Fe' cenno allor che un sapïente greco
D'Herùm alla città recasse il foglio,
Molte gli disse ancor parole oneste
E dolci assai, ma congiunto a prudenza
Era del saggio il cor. Com'egli giunse

Vicino omai, di femmine ripiena
La città vide, nè un sol uom scoverse,
Ma quelle tutte uscirono in gran folla
Da l'ardue mura, scesero nel piano
Il greco ad osservar. Tutta s'accolse
Allor la gente all'epistola intorno;
Chi più saggia in consigli era in tal gente
Anche v'accorse, e poi che letto il foglio
Ebbe de la città qual era donna
Più sapïente e fu scoverto quale
Consiglio il greco re s'avesse in core,
Sedean tutte e scrivean questa risposta:
  Prence ch' eretta hai la cervice, eterno
Viver tu possa! Innanzi a noi ponemmo
Il tuo nunzio a seder, leggemmo poi
Quel foglio tuo partitamente, e in pria
Per quel che parli a noi di re possenti,
Di tua vittoria e di tue pugne antiche,
Sappi che ove tu rechi i prodi tuoi
D'Herùm a la città, non vedrai spazio
Libero in esso da ferrate zampe
Di palafreni e dal piè di fanciulle
Che aman la pugna. Sono strade e vichi
Nella nostra città più che non possa
Alcuno misurar; son diecimila
In ogni vico le fanciulle. Noi
Tutta la notte riposiam di guerra
Con le corazze, e fra tumulti ognora
Siam per insito orgoglio. In tante donne
Una sola non è che d'uno sposo
Vanto si rechi, perchè noi siam vergini,
Velate al volto. Da ogni parte intorno
Se tu ti aggiri per la nostra terra,
Un varco non vedrai se non per laghi
Profondi, e se di noi qualche fanciulla
Inclina con la mente ad uno sposo,

Niuna di noi mai più la vede. Un lago
D'acque profonde valicar le è d'uopo,
Sia che bello sia 'l dì, sia che dall'alto
Vento imperversi e neve. E se da lei,
Poi che un marito ella si tolse, nasce
Una fanciulla che poi donna sia
Molle ed amante di belletti assai
E di fragranze, il loco ov'ella nasce,
Eternamente è il loco suo. Rimane
L'aure del cielo a respirar superno
Nel patrio loco. Se virile aspetto
Ha la fanciulla e reca alta la fronte,
Ratto ad Herùm ella si manda. Allora
Che da colei nasce un fanciullo, ei resta
Al loco ov'è, nè ad abitar con noi
Discende mai. Di vergini ogni notte
Ampio uno stuol di diecimila in guardia
Stassi alla riva di quell'acque fonde;
A quella poi che in giorno di battaglia
Travolge dal destrier nemico prode
Pari a leon, poniam sopra la fronte
Un aureo serto ed il suo trono in alto
Le solleviam, fino a toccar le stelle
De' Gemini su in ciel. Davver! che sono
Trentamila appo noi prodi fanciulle,
Con orecchini e serti d'or, chè, in giorno
D'aspra tenzone, un uom de' prenci alteri
Nuda polve si fe', nè tardò molto,
Per gli artigli di lei. Ma tu se' grande
E grande è il nome tuo. Non chiuder dunque
Della tua fama a te stesso la porta,
Quando si narri che impegnasti assalto
Con donne qui, fuggisti anche disfatto
Dalla battaglia. Per cotal racconto
Tal onta avresti, che non fia mai vieta
Fin che il mondo sarà. Che se tu vuoi

Qui venirne con gl'incliti di Grecia
D'Herùm per aggirarti fra le mura,
Ove ciò sia con generosa e giusta
Intenzïon da te, nulla vedrai
Fuor che oneste accoglienze. Ove diverso,
O re, tu sii da ciò, deh! che per noi
Fra gli ordini pugnanti avrai distretta,
Chè tante contro a te falangi armate
Addurrem noi, che ne sarà del sole
E della luna oscuro e tetro il viso!
Poi che al foglio real così compiuta
Fu la risposta, andò qual messaggiera
Una donna eloquente, e vesti avea
Qual di regina e dïadema. Andarono
Dieci belle fanciulle in su destrieri
Giù per la via con lei. Quando poi giunse
Con incesso pomposo accanto al sire,
Alquanti egli invïò de' prodi suoi
Ad incontrarla; ma gli porse il foglio
L'inclita donna e ripetè di quelle
Fiere compagne sue l'alto messaggio.
Sikendèr, come ei vide la risposta,
Un uom saggio e di cor vigile e chiaro
Trascelse ratto ed un messaggio ancora
A le donne invïò. Sempre, egli disse,
Alla mente dell'uom congiunta sia
Prudenza eletta! Ma quaggiù nel mondo,
Per quanto gira, non rimase un prence,
Su questa terra non rimase un inclito
Nelle battaglie. A me soggetti ei sono
Tutti all'intorno, anche se illustri e grandi
E di nobil fortuna. E a me dinanzi
Cose son pari omai del suol la polve
E la canfora eletta; una sol cosa
È a me il banchetto e la battaglia. Or dunque
Io qui non scesi a guerreggiar con donne

Meco recando timpani, elefanti,
E suonatori di timballi e tante
Schiere così, che il monte e la pianura
Sotto al piè de' cavalli alto-ferrati
Restino oppressi. È mio consiglio questo
Di contemplar la città vostra, e bello
Anche sarà se a me venite incontro.
Visto che avrò, l'esercito raccolto
Menerò altrove, nè in cotesti lochi
Farò soggiorno lungamente. Bramo,
Bramo veder quale consiglio è il vostro,
Quale il valor, del cavalcar destrezza
Che avete voi, vostra possanza ancora
E il bel costume. Chiederò qual sia
Di vostr'opre così, di vostre norme,
L'intimo arcano, e come in terra viva
Senz'uomini così stuol di fanciulle,
E donde venga accrescimento allora
Che morte giunge in mezzo a voi. Davvero!
Ch' io veder bramo di quest'opre il fine!
  Sen venne il messaggier, tutte ridisse
Quelle parole e trasse ogni secreto
Dall'intimo del core. Un'assemblea
Fecero allor le donne più valenti,
Sgombrando il cor d'ogni parola ascosa
Ch'entro vi stava. Mille e mille, dissero,
Donne scegliemmo, o re, sagge ed accorte
E sapïenti, ed ogni centinaio
Dieci ha corone d'or, sovra cui molte
Gemme stanno confitte. Allor che insieme
Saran queste corone, elle dugento
Saranno appunto, e degna d'un gran sire
Ognuna è d'esse. Le adunammo noi
Ad una ad una, un cumulo ne femmo,
E trenta libbre con le gemme sue
Pesa ciascuna. Quando saprem noi

Che il re s'avanza, tutte per la via
Andremgli incontro, chè novella ancora
Ci venne qui di suo saper sovrano
E d'alta maestà che lo circonda.
Ritornò il messaggier, quella risposta
Ridisse al prence, e le parole sue
Eran congiunte a sapïenza. Allora
Da quella stazïon menò i suoi prodi
Principe Sikendèr, meravigliando
Del donnesco operar. Due stazïoni
Fûr superate, e sorse una bufera,
E le cime uguagliò delle montagne
La neve che cadea. Molti morirono
Servi e famigli in quell'orrendo giorno
E per neve e per freddo, e per quel freddo,
Intenso e fiero, Sikendèr varcava
Altre due stazïon fin ch'egli giunse
Rapidamente a una città. Levossi
Un fumo allora ed una fosca nube,
E detto avresti che sul vivo fuoco
L'oste guerriera camminava. Ardea
La corazza infuocata all'uom di Persia
Le spalle aduste e fiamme il suol mandava
De' cavalieri sotto al piè. Giugnea
Di cotal guisa a una città remota
Il greco sire, e là scovrìa qual negra
E oscura notte genti nuove. I labbri
Pendean riversi e ne scendea la bava;
Ogni labbro bavoso, e l'atra bava
Da ogni labbro scendea. Rossi di sangue
Erano gli occhi, e uscìan fiamme rotanti
Da lor bocche squarciate. Incontro al sire
Molti elefanti in su la via menarono
Gli uomini strani, e doni ancora, e dissero:
Venne da noi la rapida bufera
E il nevischio da noi, sì che v'incolse

Danno improvviso, chè per questa via
Nato mortal mai non passò. Vedemmo,
Sole vedemmo queste tue falangi
Passar così. — Rimase il greco sire
Un mese alla città. Poi che d'alquanto
Si fûr posati e principe e guerrieri,
Rapido in corsa ed affrettando il passo,
L'alma disposta in pria, scese a quell'alta
Delle donne città. Ma ratto il lago
Passavano dell'acque (e fùr duemila)
Le femmine gagliarde, e aveansi tutte
Orecchini e corone. Ivi una selva
Stendeasi allor con alberi e con acque,
E dilettoso e fausto era quel loco
In ogni parte; per que' verdi prati
Cibi diversi raccogliean le donne
E tappeti dipinti a bei colori,
A fregi molti. Ad Iskendèr ch'entrava
D'Herùm nella città, vennero incontro
Da' lor campi all'intorno coltivati
Le femmine guerriere; elle recavangli
Corone assai, dipinte vesti e gemme,
E cose vaghe per fragranze e tinte.
Sikendèr le accogliea; molte e cortesi
Fea le accoglienze ed assegnava un loco,
Del cor suo nella gioia. E quando in giorno
La notte si mutò, fra l'alte mura
Entrò della città, saggio ne prese
In osservarla, e investigò le cose
Picciole e grandi ancor, là si rimase
Fin che disciolto ogni secreto egli ebbe.
  D'ogni cosa ei fe' inchiesta e vide il mare
E di là trasse in Occidente i prodi.
Grande e superba una città gli occorse,
Ove una gente poderosa e forte
Avea gli alberghi. Tutti rossi al volto

E neri al crine, e degni di battaglie
Erano tutti in giorno di contrasto.
Di Sikendèr obbedïenti al cenno,
Vennero innanzi a lui; chinati ei vennero
Della persona, con le mani al capo,
E Sikendèr que' vigorosi intanto
Fecesi a dimandar: Quale di voi
D'alcuna meraviglia ha indizio certo?
  O re di bella sorte, o vincitore
Di leoni in battaglia, un vecchio disse,
Della città da quella parte stendesi
Un ampio lago. Non vedemmo alcuno
Che parte avesse di quell'acque sue
In alcun tempo, e questo sol fiammante,
Come giunge a quel loco, entro alle cupe
Acque del lago si sommerge. In tenebre,
Di là dal lago, l'ampia terra è avvolta,
E là si cela e perdesi ogni cosa
Manifesta appo noi. Ma di quel loco
Ombroso e tetro molte cose udii
Senza confine, e un sapïente, a Dio
Fedele e caro, bene afferma e dice
Esservi un fonte. Ei sì, l'uom ch'eloquente
Ha la parola ed ha consiglio eletto
E nobile desìo, chiama per nome
Quella fontana *l'acqua della vita,*
E dice ancor con anima serena
E saggia molto: « Come mai chi beve
Dell'acqua della vita si morrìa? »
Dal paradiso a quella fonte eletta
È schiuso il varco, e se tu in essa lavi
Il corpo tuo, caggion le tue peccata.
  Dissegli 'l greco Imperator: Deh! come
Scender potranno al tenebroso loco
I palafreni? — L'uom fedele a Dio
Così rispose: Per la via dirotta
D'uopo è seder di puledri sul dorso.

I disciolti puledri allor fe' cenno
A' guardïani di menar nel campo
A torme a torme. Cinquemila e cinque
Ei ne trascelse, di quattr'anni tutti
Nell'età breve, atti a balzar fra l'armi.

XIX. La fonte della vita nel paese delle tenebre.

(Ed. Calc. p. 1339-1342).

Lieto e beato le falangi sue
Di là ritrasse e i principi raccolse
Di vigil'alma. Andò, fin che pervenne
Ad un'altra città, di cui confine
O medio loco ei non potea discernere;
Quanta era d'uopo era dovizia in quelle
Superbe mura, e di giardini piena
Ell'era e di palestre e d'erme torri
E di palagi. Vi discese il prence,
E all'alba che seguì, di gran mattino,
Senza la scorta de' guerrieri suoi
Trasse alla fonte, a cui di vita il nome
Diede l'uom de la villa in quell'istante
Che della sorte dell'eroe di Grecia
Ei favellò. Restò, fin che discese
Questo fulgido sol nella fontana
Di cilestre colore; oh sì! di Dio
Santo e verace egli osservò prodigio,
Sparir dal mondo la facella viva
Di questo sol. Così tornava allora
All'esercito suo, d'assidue cure
Col core ingombro, Sikendèr; ma poi
Dio ricordava per la notte oscura
Molto pensando all'acqua della vita.

Quale ei vedea più fermo e pazïente
Nell'esercito suo, sceglica dapprima
Di mezzo ai prodi, e per quaranta giorni
E più d'assai con sè prendeasi cibo
E correndo movea, sì gran prodigio
A contemplar; ma le sue schiere intanto
Nella città s'ebber da lui condegno
Ad abitarvi un loco. Ei d'una guida
Ricerca fece e in via la pose. Quivi
Era Khisr, il signor de' più famosi
In quella gente, consiglier di lui,
E Sikendèr, cedendo al suo precetto,
Di là movea, con l'anima ed il core
Affidati al suo cenno. Ecco! gli disse,
Intento volgi a questa impresa il core,
Avveduto mortal! Se della vita
L'acqua ci è dato posseder, ben lungo
Faremo indugio in venerar l'Eterno.
Colui non muore a cui l'anima nutre
Iddio dal ciel, che pone in Dio fiducia
Per saggezza ch' egli ha. Ma qui con meco
Ho due gemme lucenti come il sole,
Che splenderanno per la notte oscura
Come il fonte vedranno. Una tu prendi
E mi precedi, e sii dell'alma tua,
Della persona tua fermo custode,
Chè l'altra gemma per la via dirotta
Facella mi sarà. Co' prodi miei
Così discenderò nell'ombre fosche,
E vedrem noi qual nascondea secreto
Del mondo il Creator dentro tal cosa
A noi palese. Tu se' guida a noi,
E mio rifugio è Iddio, che il mio sentiero
E quell'onda vital mi addita e mostra.
Ver l'acqua de la vita allor che mosse
Lo stuol di Grecia, si levò dal piano

Un grido che dicea: Grande gli è Iddio!
E ad ogni stazïon che abbandonava
Khisr antico e veggente, ivi ei ponea
Copia di cibi in varie guise. Andarono
Per due giorni così, per notti due,
Nè alcun le labbra sue per toglier cibo
Mosse in quel tempo. Al terzo dì, nell'ombre,
Due vie mostrârsi e dilungossi ratto
Da Khisr il prence e si perdè. Ma intanto
Fino all'acqua vital scendea quel santo
Di Dio profeta e sollevò possanza
Della sua vita fino agli astri. Il capo
E la persona ei si lavò nell'acqua
Lucente e pura, chè di sè custode
Solo Iddio si chiedea santo e verace
L'antico saggio, e di quell'onda ei bevve
E si posò, poi rapido si mosse
A ritornar, gli auguri suoi coi voti
Ripetendo al Signor. Giunse frattanto
Principe Sikendèr ad una luce
E splendida scoverse una montagna
Alta e superba. Su la vetta eccelsa
Eran quattro colonne ivi confitte,
Di cui la cima, d'aloè composta
In forte legno, alle nuvole fosche
Giugnea del ciel. D'ogni colonna al vertice
Era un gran nido, e verde un bell'augello
Riposava in ciascuno, ardimentoso.
  In greca lingua a favellar si diedero
I feri augelli e proclamâr beato
D'alta vittoria il greco sire. Allora
Che il greco Imperator tal voce intese,
Di là si trasse e rapido ne venne
Presso gli augei con maestoso incesso,
E un d'essi incominciò: Deh! tu che tanta
Fatica porti ed ami, in questa vita

Ch'è tanto breve, qual mai cosa cerchi?
Anche se il capo fino all'alto cielo
Tu leverai, funesto e sconsolato
Sarà il partir da questa terra. Intanto,
Poi che se' giunto, dimmi tu se case
Vedesti mai d'esili canne, ed altre
In mattoni che il sol da l'alto cosse.
  Ambe son queste cose, al fero augello
Rispose il prence; e ad abitar son lochi
D'esili canne in questa foggia. — Allora
Che la risposta il fero augello intese,
Più in giù si pose, e l'uom devoto a Dio
Stupor grande ne avea. Chiese l'augello:
  Udisti mai quaggiù d'ebbri le voci,
Suoni e concenti da conviti? — Quegli,
Rispose allor, che parte in questa terra
D'allegrezza non ha ne' suoi conviti,
Nome non ha d'uom lieto in fra la gente
Anche se l'alma egli profonde o il core
Con tale intento. — Dall'eccelso legno
D'aloè giù calò veloce allora
Il fero augello al suol, sì che disgombra
Ne restò la colonna alto levata,
Odorosa di muschio, e in questa guisa
Ridomandò: Maggiori in terra sono
Sapïenza e giustizia od ignoranza
Ed ingiusto operar? — Quei che si cerca
Sapïenza quaggiù, rispose il prence,
Sopra ogni gente può levar la fronte.
  Saliva allor dal tenebroso suolo
A quell'alta colonna il verde augello,
Col rostro incurvo a rimondarsi intento
Gli artigli aguzzi, e dimandava intanto
Al greco Imperator: Deh! perchè mai
L'uom ch'è fedele a Dio, sulla montagna
Ha suo soggiorno? — Quand'è giusto, ei disse,

Il consiglio dell'uom ch'è a Dio devoto,
Altro albergo non ha fuor che sul monte.
Dal legno allor de la colonna andava
L'augello al nido, e lieto n'era il prence
Che amò sua possa. Quegli intanto il rostro
Coi forti artigli si aguzzava, e allora
Ch'ei fu securo da nemica sorte
E da periglio, al greco re fe' cenno
Che senza scorta e a piè sovra l'eccelsa
Cima salisse di quel monte e quivi
Ciò che pur v'era, contemplasse. Piangere,
A quella vista, oh sì! dovea pur anco
L'uom felice e beato. Allor che intese,
Principe Sikendèr salì sul monte
E senza scorta su l'aerea cima
Sen venne a rimirar. Quivi scoverse
Israfìl che una tromba in man recava,
E la fronte dal loco ov'ei sedea,
Levava al ciel. Son piene di sospiri
Le labbra sue, son gli occhi lagrimosi,
Ch'ei l'ora attende che dall'alto Iddio
« Suona! » gli gridi. Come là sul monte
Di principe Iskendèr la faccia ei vide,
Qual tuon romoreggiante un grido orrendo
Mandò, poi disse: Di tue stolte voglie
O schiavo addetto, non portar sì grave
Stento quaggiù, chè un dì tremendo suono
A te pur anco ferirà gli orecchi.
Ma tu pel trono tuo, per la corona
Tanto non ti crucciar. T'appresta invece
Alla partenza e le tue some avvinci.
Rispose il prence: Per voler del fato
Questa sorte mi venne ond'io soltanto
Girassi per la terra e andassi errando,
Nè sapessi però quante son cose
O celate o palesi. — Ei discendea

Dalla montagna con lamenti e gemiti
E a Dio mandava, donator di grazie,
Un pio saluto. Per l'oscura via
Così si volse, e andavagli dinanzi
Alcuna guida. Ma poichè nell'ombre
Di quella terra entrò la gente sua,
Dalla negra montagna alta una voce
Uscì d'un tratto: Chi di voi si prende
Alcuna pietra dalla via, di quello
Che in pugno avrà, si pentirà. Ma nulla
S'egli ne prende, pentirassi ancora,
E per quel caso e per cotesto in core
Vana difesa cercherà. — Gli orecchi
Porse a tal voce quel drappello e ognuno
Si fe' pensoso a quella voce, pietre
Se afferrar, se lasciar dovesse quivi
Per non crucciarsi di fatica poi
Orba di frutto. Per le nostre colpe,
Un si dicea, tale ne vien rancura.
Pentirsi in cor, portar dall'aspra via
E pietre e sassi! — Eppur, l'altro dicea,
Tôrne alcun che dobbiamo noi, chè duolo
E travaglio gustar qui non si dee.
E l'un si tolse delle pietre e l'altro
Nulla ne prese; per ignavia il terzo
Con sè ne tolse un cotal poco; e allora
Che dall'acqua vital nella pianura
Uscîr d'un tratto, come uscîr da quella
Via tenebrosa, nell'arcano evento
Ognun del vero si cercò la traccia,
E manifesta la menzogna allora
E l'inganno si feano; e di rubini
Colmo il grembo un si avea, l'altro di gemme
Intatte ancora; e si pentì chi poco
Ne togliea, perchè mai così lasciati
Smeraldi avesse qual spregiata cosa.

Più si pentì chi nulla prese e volse
Da tante gemme preziose il capo.

XX. La barriera sulla via di Yâgiûg' e Mâgiûg'.

(Ed. Calc. p. 1342-1344).

Due settimane al solitario loco
Rimase il prence, e com'ei fu d'assai
Più riposato, le falangi sue
Trasse più lungi. In Orïente ei venne,
Poi che la terra occidental per lui
Era già vista, e fe' consiglio in core
D'andar vagando per la terra. Vide
Eletta una città sulla sua via,
Su cui, detto avrestù, nembo di polve
O bufera non passa. Allor che un suono
Di timpani venia da l'ardue schiene
Degli elefanti, i principi di quella
Città lontana per due miglia al sire
Vennero incontro; e il greco re che gloria
Cercavasi quaggiù, fe' le accoglienze,
Come li vide, e sollevò lor grado
A questo sol che va pel cielo errando,
E dimandò: Qual meraviglia è in questa
Lontana regïon, di cui maggiore
Nato mortal non vegga alla misura?
Dinanzi al greco re sciogliean la lingua
A lamentar con lui della fortuna
I mutamenti. Grave cosa, ei dissero,
È innanzi a noi. E la direm, del sire
D'invitta sorte nel cospetto. Noi
Da questo monte che a le fosche nubi
Leva la cima, pien d'affanno e duolo,

Pien di corruccio abbiamo il cor, per cosa,
Contro a cui non abbiam forza o potere.
Dolci sonni gustar non è concesso
Per Yagiùg' e Magiùg'! Nel dì che scende
Alla nostra città codesta razza,
È nostra sorte pianto e duol. Di bestie
Son ceffi orrendi i volti lor; di sangue
Pieni son gli occhi e nere son le lingue
E neri i volti e quali d'un agreste
Verro le zanne. Oh! chi oserà contr'essi
Andar con ardimento? E le persone
Di foschi villi son coperte, e il petto
E il casso ancora con gli orecchi aperti
Son d'elefanti. Ei dormono, e guanciale
D'un degli orecchi e coltrice dell'altro
Che li avvolge, si fanno. Ogni lor femmina
Mille fanciulli partorisce, e quale
Ne sia davvero e il crescere e il veloce
Diminuir, chi dir potrà? Giumenti
Sembrano ei sì nell'aggirarsi attorno;
Se vanno a corsa, come onàgri in volta
Paion davver. Ma quando a primavera
Tuonan le nubi in ciel, quando nel mare
Verde e profondo levasi tumulto
E da quell'onde attraggono serpenti
Le nubi fosche e l'aer sconvolto rugge
Qual montano leon, quando le nubi
Avventano da l'alto i tristi serpi
Ammonticchiati al suol, vengono a torme
Le ree genti ferine e d'anno in anno
Son lor cibo que' serpi. Esse ne gonfiano
E l'epa e l'altre membra. Anche son l'erbe
D'allora in poi lor nutrimento, e intorno
Ei vanno ovunque a raccattarle. Magri
E pallidi si fanno allor che giunge
Rigor di freddi, e tenue hanno la voce

Qual di colomba; ma nel dì che piovono
Serpi dall'alto, come lupi egli urlano
Veracemente con rabbiose voci.
Che se riparo a noi facesse in tanta
Sventura il greco re perch'ei sgombrasse
Il nostro cor dal dïuturno affanno,
Molte da ognun si avrebbe lodi e a lungo
D'allora in poi si rimarrebbe in terra.
Atto qui fa di tua grandezza adunque,
Almo signor, cura la nostra impresa,
Chè, davver!, non sei tu senza bisogno
Dell'aita di Dio santo e verace!
 Meravigliossi in mezzo a lor di tanto
Principe Sikendèr, si dolse ancora
E pensoso divenne. Ecco! risposta
Così rendea, vengon da noi tesori,
Ma da vostra città m'attendo aita
E solerte operar. Con l'arte mia
Chiuderò il varco alla ferina gente
Per la forza di Dio che mi conduce
Ed aita mi dà. — Tutti risposero
I cittadini: La nemica sorte
Da te lungi rimanga, inclito sire!
In quel che chiedi a noi, servi ti siamo
Veracemente, e fin che sarem vivi,
Sarem devoti a te. Qual cosa è d'uopo,
Recherem noi, chè di cotesta impresa
Niun'altra qui abbiam noi più forte e grande.
 Andava Sikendèr l'alta montagna
Investigando e si prendea con seco
Di greci savi compagnia. Fe' cenno
Che adducessero a lui fabbri del ferro,
E rame e bronzo e ponderosi magli
Recassero per lui, pietre con gesso
E legni più d'assai che possa alcuno
Tutti contar, quanti eran d'uopo allora.

E di là da misura egli recarono
Quanto pur chiese, e come fu apprestato
L'alto disegno e fu il pensier ben fermo,
Di muratori e di fabbri del ferro
(Quali nell'arte eran maestri) al sire
Venne una schiera da ogni parte. Vennero
Nell'alta impresa a porgergli valevole
Aita e pronta. Sapïenti accorsero
Da ogni terra là intorno, e il greco prence,
Della montagna ad ambo i lati, due
Alte pareti sollevò. L'altezza
Da le falde salìa fino alla vetta
Della montagna, ed erane di cento
Cubiti regi la totale ampiezza
In ogni parte. Un cubito di negro
Carbon, di ferro componeasi un altro,
E dentro e in mezzo di fulgido rame
Piccola parte v'era mista. Ancora
Ei fe' gittarvi, quale è pur costume
D'incanto e di magìa de' prischi regi,
Zolfo in gran copia, ma coteste molte
Sostanze e varie in ordini dispose
Acconciamente. Come poi dal suolo
Fino alla cima fu compatta e ferma
La gran catasta, mischiarono i fabbri
D'olio e di nafta un'onda pingue e ratto
La riversâr su le sostanze accolte.
Del cumulo su l'alto una gran copia
Di carbone gittâr, d'asini a some
Il carreggiando; Sikendèr fe' cenno
Il fuoco di appiccarvi, e centomila
Fabbri del ferro, dell'invitto sire
Pronti al comando, vi soffiâr con lena,
E de' soffianti il fremito sonoro
I monti superò. Le stelle in cielo
Avean travagli da l'orrendo fuoco

Veracemente. Lungo tempo andava
Per cotesto, nel fremere del fuoco
E nell'opra de' fabbri. Ecco, le accolte
Sostanze si mescean, questa con quella,
E liquide correan pel vivo fuoco.
  Di Yagiùg' e Magiùg' andava allora
Libero il mondo, e quella terra amena
Ameno loco ad abitar divenne,
E di pace fu nido. Oh sì! per l'inclita
Barriera d'Iskendèr, da tristi assalti
Andò sciolta la gente; e la barriera
Di cinquecento cubiti l'altezza
Giugnea davver, quasi di cento cubiti
L'ampiezza n'era. Ma que' prenci a lui
Gridàr benedizioni: Orba, o signore,
Di te la terra o il fato unqua non resti!
  Quindi in gran copia gli recàr festosi
Le cose elette ch'erano in que' lochi;
Non le accolse però l'inclito sire,
Ma si partì. Di lui meravigliava
E dell'opere sue la terra intanto.

XXI. Il morto del palazzo di rubini; l'albero che parla; l'annunzio della morte di Sikender.

(Ed. Calc. p. 1344-1347).

  Correndo la sua via d'un mese ancora
Pel lungo spazio, della via dirotta
Ebbe rancura Sikendèr e l'ebbe
La falange de' suoi. Così pervenne
Fino ad un monte, nè su quello ei vide
Loco d'umani o di selvaggie fiere.
Soltanto il monte egli scoverse, quale

Avea di lapislazzuli su l'alto
Vertice un masso ed una casa ancora
Sovra la cima, di rubini adorna
Splendidi e accesi. Per quell'ampia casa
Erano ovunque candelabri in nitido
Cristal lucente, e un fonte era nel mezzo
D'acque salmastre. Ma una gemma rossa
Di lucerna era in loco e ne splendeano
La casa e il monte e l'ima valle ancora.
Di tal lucerna là su l'onde chiare
Cadea la luce e però tutta intorno,
Per quella gemma, risplendea la casa
Come fiammante sol. Vicino al fonte
Eran due troni in fulgid'oro e sopra
Un di que' troni si giacea disteso
Un infelice. Umano è il corpo, e sola
È di verro la testa; ei si morìa
Infelice così sopra quel trono
Di sua delizia! È cosparso di canfora
Il giaciglio ch'è sotto, ed una coltre
Di bel broccato stendesi di sopra
Acconciamente. Ma chi va a quel loco
Doni a recarvi, o se il terren soltanto
Calca col piè di quella casa, trema
Per tutto il corpo al loco ov'ei si pone,
E la sua vita, al tremito che il prende,
Ratto dilegua. Dalla fonte allora
Dell'acque salse questo grido arcano
Pervenne a Sikendèr: Schiavo di tua
Ambizïon, non tumultuar cotanto.
E cose molte già vedesti, quali
Nessun mai vide, sì che ora t'è d'uopo
Le redini ritrar. Breve tua vita
Omai si rende, e già per te inaccessa
È l'altezza del trono imperïale.
Tremonne Sikendèr, sì che si volse

Rapido a dietro, e al vallo suo ritorno
Fe' qual di fumo torbida colonna
Spinta da vento. Oh sì! dal loco infausto
Velocemente i prodi suoi condusse
E l'Eterno invocò fra pianti e lai.
Del deserto la via dalla montagna
Ei prese allor, dolente e costernato,
E di sua vita pensieroso. Andava
Pieno l'alma di duol, piangente e mesto,
Dal loco infausto, e lo seguian le schiere,
La guida il precedea. Giunse frattanto
A una città da la dirotta via
Del deserto, e fu lieto allor che intese
Umane voci: e quella terra intorno
Era tutta a giardini dilettosi,
E degli uomini il cor per tal gaiezza
Era giulivo. Tosto ad incontrarlo
Vennero allor de la città i possenti
E quelli tutti che d'uman costume
Aveano parte e segno. Elli sen vennero
Benedicendo a lui, molt'oro e gemme
Spargendo attorno, e d'essi ognun dicea:
Salve, o re, che da noi festi passaggio!
Alla nostra città mai non discese
Armata gente e qui nessun più mai
Udì nome di re. Ma poi che giunto
Se' a questi lochi, a te dinanzi, o prence,
L'alma nostra si sta. Di cor sereno
Sii tu mai sempre ed aitante e forte
Della persona! — S'allietava in core
Principe Sikendèr per quella gente
E libere da cruccio e da fatica
Fece le membra sue per il vïaggio
Del deserto. Ei chiedea: Qual meraviglia
È qui, di cui dobbiam computo fare?
Invitto re che hai nobile consiglio,

Rispose allora la sua guida, tale
È in questi lochi meraviglia, quale
Mai non vide quaggiù per l'ampia terra
Niun de' regnanti, niun de' servi. Un albero
È qui, signor. Due tronchi si congiunsero
E un albero formâr. Deh! che non vuolsi
Il portento celar! Ma dei due tronchi
È maschio l'uno ed è femmina l'altro,
Ambo han favella ed hanno rami ancora,
E colori e fragranze. È nella notte
Che ha parola e fragranze intorno mena
La femmina; e poichè tornasi il giorno
E si fa chiaro, è l'uom di lei che parla.
  Sikendèr si partì, di Grecia bella
Coi cavalieri, con gl'incliti seco
Di quella terra avventurosa, e ratto
Da quelli dimandò: Quand'è, mi dite,
Che alto favella con sonora voce
L'albero strano? — Come son trascorse
Della giornata, il turcimanno disse,
Ore nove soltanto, uno de' tronchi
A favellar si fa, perchè la voce
Potrà udirne il signor d'inclita sorte.
Ma nella notte oscura e tenebrosa
La femmina favella, e i frutti suoi
Con le sue foglie mandano di muschio
Odor soave. — Ei dimandò: Ma quando
L'albero avremo oltrepassato, quale,
O fortunato, meraviglia nuova
Incontro ci verrà? — Così rispose:
  Se più in là ne vai tu, bada che studio
D'andar più innanzi ti si tronca ratto.
Superato quell'albero, non loco
Ti resta più, chè chiaman quella terra
Il confine del mondo i condottieri.
  L'inclito re di nobile fortuna

Andava innanzi co' suoi Greci, e allora
Che giunse presso a l'albero parlante,
Vide che sotto al piè per alto ardore
Il suolo ribollìa, che ricoperto
Era quel suol da pelli ivi gittate
D'uccise belve. Oh! che son mai coteste
Pelli gittate? al turcimanno ei chiese.
E chi mai dilaniò le agresti belve
In questa guisa? — Gli rispose allora
Quel fortunato: Molti adoratori
Ha quell'albero strano, e allor ch'ei cercano
In questo loco all'adorar propizio
Il cibo giornalier, lor nutrimento
Son de le belve le fumanti carni.
Della volta del ciel ratto che giunse
Al più alto punto questo sol, dall'alto
Udì una voce Sikendèr che uscìa
Là da le foglie de la pianta eccelsa,
Voce infausta e tremenda. Il greco sire
Ebbe timor, sì che richiese e disse
Al turcimanno: O vigile ed accorto
E benevolo a me, che mai favellano
Queste foglie parlanti? Il sangue mio
Tutto al cor si raccolse! — Inclito sire
Di bella sorte, gli rispose, queste
Foglie sui rami de la pianta eccelsa
Or or così dicean: « Deh! perchè mai
Tanto sen va per l'ampia terra attorno
Principe Sikendèr, ei che toccava
Sorte sì bella di favori e grazie?
Quando del regno suo sette e sett'anni
Saran trascorsi, sgomberar fia d'uopo
Di sua grandezza l'alto seggio ». — Pianse
Principe Sikendèr sanguigne stille
Dagli occhi allora e pien d'angoscia il core
Ebbe per lui che gli fu guida. Eppure,

Tal secreto a svelar, labbro non sciolse
Presso nato mortal, ma pien d'affanno
Là si rimase fin che mezze l'ore
Fùr trascorse alla notte. Ecco! in quell'ora
Dell'altra pianta fecersi eloquenti
Le verdi foglie, e nuovamente il sire
L'uom ne richiese d'inclita fortuna.
  Deh! gli dicea, che mai favella a noi
Quest'altro ramo? — Prontamente sciolse
Da l'intimo del cor l'alto secreto
Quell'uom facondo. Questo ramo, ei disse
Rispondendo così, femmina all'altro
Che già parlò, così ti dice: « In questa
Ampia terra oh! perchè crucciando vai,
Sire, te stesso per malnata voglia,
Per trista ambizïon? perchè nell'alma
Così t'affliggi? È tuo desìo pel mondo
Andar vagando e recar danno e offese
Ad altri e regi trucidar. Ma lunga
Non fia quaggiù la tua dimora, e bello
A te sarà se trista e incresciosa
A te medesmo non farai la chiara
Luce del giorno ». — Al turcimanno allora
Principe Sikendèr fe' tale inchiesta:
  Avveduto mortal d'alma serena,
Ridomandalo tu se in Grecia ancora
Io tornerò pria che m'incolga il tristo
Cader del giorno della morte mia,
Se vivo ancor mi rivedrà la dolce
Mia genitrice, perchè almen d'un velo,
Quando spento sarò, mi copra il volto.
  Affretta i giorni tuoi (disse la pianta
Che favellava, al re di Grecia) e tutto
Avvinci il carco tuo su l'ardue some.
Non ti vedrà la madre tua, non quelli
Congiunti tuoi di Grecia e non le vaghe

Fanciulle di quel suol, velate al viso.
Non tarda e in terra di straniera gente
La tua morte verrà, chè di te stanco
È il trono omai con la corona tua
E la tua benda imperïal. — Cotesto
Come udì Sikendèr, partìa di sotto
All'albero, e il cor suo trafitto andava
Da spada di fortuna. Allor ch'ei scese
Agli steccati suoi novellamente,
Venìan gli eroi di quella terra, quali
Portano altera la cervice, e molti
Nella città lor doni gli apprestavano
Che i prenci stessi all'inclito signore
Festanti carreggiàr. V'era un usbergo
Splendido sì qual è di fiume azzurro
La limpida corrente, ed ampio e lungo
Qual è d'un elefante la divelta
Spoglia conciata; e v'erano due zanne
D'immane belva che di cinque cubiti
Avean l'ampiezza, quali era fatica
A trasportar. V'eran corazze e maglie
E drappi di gran pregio, ed ova cento
Fatte in oro massiccio, e d'esse ognuna
D'oncie sessanta il giusto peso avea,
Qual di dramma d'argento. In oro e gemme
Un gran rinoceronte eravi ancora.
Accolse i doni e le falangi addusse
Da la città l'inclito sire. Lagrime
Traea del core per quegli occhi suoi.

XXII. Spedizione contro la Cina.

(Ed. Calc. p. 1347-1350).

Da quella parte allor le sue falangi
Trasse in Cina Iskendèr, levando al cielo,

Le Pleiadi a toccar, de' prenci suoi
L'altera fronte. Pel deserto campo
Da questa a quella stazïon discese
E venti e venti dì, fin che a le sponde
Passò del mare. Le sue chiostre allora
Là di broccati egli figgea, le squadre
De' prodi suoi discendere facendo
Ad una stazïon, quindi fea cenno
Che ratto in nome d'Iskendèr, di forti
Città conquistator, sì gli scrivesse
Il regio scriba un foglio. E fe' precetto
Di notarvi parole e varie e molte,
E acerbe e dolci; e ratto che l'epistola
Ebbe dettata lo scrittor di fogli,
Sikendèr se n'andò qual messaggiero,
Trascelto in pria di Persia un uomo accorto
Di vigil core, d'un sol core in petto,
D'un sol detto con lui, qual fermamente
Dir sapesse al suo re: « Tu fa cotesto,
Questo non far ». Le genti sue guerriere
Al maggior duce ei sì affidava, e cinque
Seco adducea filosofi di Grecia.
  Di ciò come giugnea novella certa
Di Cina al regnator, venirne in Cina
Un messaggiero, alcuni eroi mandava
Dell'esercito suo per incontrarlo,
E Sikendèr per la lontana via
Alteramente si avanzava. Allora
Ch'ei penetrò nell'ampio ostello e vide
L'eletto stuol de' principi raccolti,
Nel cospetto del sire ei venne ratto
Da l'alta soglia, l'anima sua mesta
Piena di cure e di pensieri. A corsa
Ei s'avanzò ne la real presenza
E fe' omaggio al sovrano, indi si assise
Nel regio albergo per lung'ora. Inchieste

Di Cina il regnator gli fea cortese
E sì l'accarezzava e orrevol loco
Assegnavagli ancor. Ma quando il sole,
Fulgida lampa del mattin, sul monte
La fronte sollevò, con aurea sella
A Sikendèr fu addotto un palafreno,
E di Cina il signor del greco prence
Nel suo cospetto il messaggier chiamava.
  Sikendèr gli dicea parole assai,
Ciò ch'era d'uopo gli dicea, porgendo
Il regal foglio e ripetendo i detti
Del greco Imperator. Del re di Grecia
Recava il nome l'epistola in alto,
Del re di Grecia, principe sovrano
D'ogni terra e confin, signor del mondo,
Cui van benedicendo intorno intorno
I regi tutti. Volta ella ne andava
Di Cina al regnator, della sua terra
Alto ornamento, ma di Dio le laudi
Facean principio de la regia epistola:
  Lode all'Eterno da noi tutti! Noi
Servi Gli siamo! — Poi dicea: Gli è questo
Inverso Cina il voler nostro. Amena
Quella terra esser dee, nè ti fia bello,
Signor di Cina, a contrastar con noi,
Scendere in campo, chè per l'aspra guerra
A Fur divenne increscïosa appunto
L'alma luce del dì, tale divenne
A Dàra, che signor fu della terra,
All'arabo Feryàn, ad altri ancora
Che fûr monarchi. D'Occidente omai
Fino alla porta d'Orïente, niuno
Dal cenno mio ritrova scampo, e il cielo
Dell'esercito mio non sa la copia,
Se pur dall'alto con Mercurio il Sole
E con Venere ancor nol va contando.

Che se tu infrangi il mio precetto, vedi
Che in molti affanni gitterai te stesso
E la tua terra e il tuo confin; ma quando
Questa epistola mia scorsa t'avrai,
Ratto appresta tributi, alla persona
Non ti crucciar, non scavar sotto al male.
Che se tu vieni ad osservar le mie
Inclite schiere, e me pur anco, ed io
Ti vedrò amico e d'una mente sola,
A te lascierem noi la tua corona
E il seggio tuo, nè danno da la sorte
In cosa alcuna ti verrà. Ma lento
Se a me in venirne sarai tu, da questi
Confini tuoi per venirne al cospetto
Del tuo sovrano, al tesor mio tu manda
Quante son cose preziose e rare
In Cina tua, cose dorate e brandi,
Palafreni e suggelli e vesti ancora
E schiavi e troni in bianco avorio e drappi
D'inclito pregio e monili e corone,
E quanto troverai, se pur tu brami
Che travaglio o rancura a te non venga
Da nostra parte. Allor, ben tu farai
Che si ritorni per il suo sentiero
La mia falange, tu sicuro andrai
Di tua benda real, del seggio tuo,
Del tuo tesoro. Ancor tu sai; due vie
Qui son dinanzi a te, della tua gente
Son gli occhi aperti inverso a te, qual cosa,
Picciola o grande, far tu voglia. Intanto
Benedizion di Dio, fattor del mondo,
Su te discenda! Mai non sia che invano
I miei consigli ricordar tu debba!
Ma di tal guisa allor che discoverse
Il greco foglio il principe di Cina,
Alto ei n'ebbe disdegno; eppur, scegliea

Di rimaner silenzïoso. Alquanto
Egli sorrise e al messaggier si volse:
Davver! che va congiunto il ciel superno
Al tuo sovrano! Or dimmi tu che sai
Di suo aspetto regal, di sua statura,
Di suo valor, di sue parole. — Illustre
Signor di Cina, il messo rispondea,
Non pensar che nel mondo altri si viva
Eguale a Sikendèr. Per senno e grazia,
Per consiglio e valor, pensier di tutti
Supera e vince Sikendèr. Statura
Ha di cipresso e vigor d'elefante,
Copia di doni egli dispensa quale
Di fiume azzurro è la corrente; e quella
Sua lingua pronta, qual tagliente spada,
Per eloquenza che possiede, l'aquile
Faria precipitar da l'alte nubi.
Il re di Cina, come udì que' detti,
A diverso pensiero altro principio
Ponendo in core, comandò che ratto
Apprestasser le mense e il vin giocondo
I dispensieri e in un giardin fiorente
Rizzasser l'aula del convito. Ei bevve
Del dolce vin fin che divenne oscura
Quest'ampia terra e de' beenti a un tratto
Si confuse la mente al dolce vino;
Allora ei disse al messaggier: Deh! vada
Congiunta sempre al tuo signor l'amica
Stella di Giove! Allor che il dì novello
Si farà chiaro, al foglio suo risposta
Io sì farò, farò per la tua vista
Più lieta a me del nuovo dì la luce.
Sikendèr si partì dalla dimora
Del re di Cina, e recavasi in pugno
Un vago frutto, per il vin giocondo
All'ebbrezza vicin. Ma quando il sole

Fra gli astri del Leon levò la fronte
E questo ciel travolse in giù la notte,
Di Cina al regnator sen venne ratto
Principe Sikendèr. Lungi quel core
Era da ogni pensier malvagio e tristo,
E il re di Cina sì l'inchiese e disse:
Deh! come fosti in questa notte? Ieri
Tardi uscisti di qui, pel molto vino
Rosse le gote. — E comandò che il regio
Scriba venisse a lui carte recando
Ed agalloco e muschio, indi un'ardente
Risposta ei fe' dettar del greco sire
Al foglio, e sì adornò qual paradiso
Quella carta cinese. Ei fece a Dio
Le lodi sue primieramente, a Lui
Che trasfonde valor, giustizia e senno,
Intelligenza ed astinenza e fede.
Venga da Lui benedizion, diceva,
Al greco sire! Giunse a noi frattanto
Il messaggier di facile favella
Insiem col foglio di tal re che cercasi
Vera saggezza fra i mortali, e noi
Leggemmo sì le regie sue parole
E co' principi nostri a parlamento
Sedemmo ancor. Ma per ciò che narrato
Di battaglie ci venne e di tripudi
Per Dàra di Daràb e pel signore
Degli Arabi, Feryàn, per Fur gagliardo,
Quali vincesti un dì, sì che pastore
Sei divenuto e la tua greggia fecersi
De la terra i sovrani, ecco! di questo
Attribuisci a Dio la giusta parte,
A Dio, del sole e de la bianca luna
Almo signor, non millantando mai
Di tue schiere l'ampiezza e il valor tuo.
Di principe sovrano allor che d'alto

Cade la sorte, che val mai se in campo
D'armi egli muore o a genïal banchetto?
Ma poichè di cotesti che rammenti,
Estremo fin segnato era quel giorno
De la battaglia tua, non si scemava,
Non cresceva per te spazio di vita,
Per nessuno giammai. Deh! non vantarti
Per essi e non menar cotesto orgoglio,
Chè dalla vita migrerai, di ferro
S'anche pur fossi, nè v'ha dubbio. Dove,
Dov' è Fredùn, dove Dahàk e dove
Gemshìd illustre? Vennero in un turbo
Impetüoso e uscîr da questa terra
In un breve alitar. Non io per certo
Temo di te nè ti fo guerra e tanto,
Come fai tu, la mente mia non prende
Orgoglio e vampo, chè non è mia legge
Sangue versar, nè male oprar si addice
Alla mia fede. E tu mi chiami? Oh! bada
Che alta iattura sarà tua, chè servo
Dell'Eterno son io, non di regnanti
Addetto schiavo. Ed or, più che ti pensi,
Incliti doni ti farò. Davvero!
Che biasmo non avrò nel donar mio!
  Sikendèr su le gote ebbe colore
D'alta vergogna ed ebbesi uno strale
Ne' precordi confitto alle parole
Di quel possente, e disse in cor: Pel mondo
Nato mortal non mi vedrà più mai
D'oggi in avanti andar celato. — Allora
Dal palagio real sen venne al loco
Del suo soggiorno, e ratto s'apprestava
A ritornar, quando i tesori suoi
Di Cina il prence da l'eretta fronte
Dischiuse liberal, chè dal far doni
In cor non gli venia trista rancura,

E in pria fe' segno di recar cinquanta
Auree corone cariche di gemme
E in bianco avorio un trono. Oro ed argento
Ei fe' imporre a' cammelli, ed eran mille,
E ad altri mille, di robusti pesi
Carreggiatori, impose carco in drappi
Tessuti in Cina e in serici tappeti,
In canfora ed in muschio ed in agalloco
E in aloè. — Davver! che meglio vive
Chi fa spregio dell'or! — Ma il re cortese
Anche recò di pelli di scoiattoli
E di conigli e di faine ancora,
Di pelli da gittar distese al suolo
D'ermellini e di volpi, una gran copia,
Duemila d'ogni specie. Il carco immane
Il tesorier ne componea; ma intanto
Destrieri di gran prezzo addurre ei fea
Con auree briglie, e con auree cinture
Trecento schiavi giovinetti, e rossi
Di pelo e forti trecento cammelli,
Carchi di cose preziose e vaghe,
Prodotte in Cina un dì, copia infinita!
  Di Cina allora tra i vegliardi ei scelse
Tale d'antico senno e di parola
Facile e dolce, e comandò che andasse
Col suo saluto e col messaggio suo
Al re di Grecia con nobile incesso,
Dicendo ancor che fin ch'egli restasse
Di Cina sul confin, benedizioni
Griderebbero a lui gl'incliti in armi.
  Con Sikendèr ne andava per la via
Il messaggier. — Deh! chi pensar potea
Che il prence era colui? — Ma quando scorse
Il volto d'Iskendèr dal fiume ov'era,
Il portolano balzò in piè, le vele
Ratto apprestò. Vennegli incontro allora

Un consiglier con le falangi sue
E raccontò quali fûr opre e fatti
Dei dì trascorsi; a lui benedicendo
Gridaron tutti i valorosi e il capo
Inchinarono al suol. Conobbe allora
Di Cina il messaggier che il prence egli era,
Sì che a lui s'accostò con pianti e gemiti
Su la libera via. Deh! non far scuse,
Iskendèr gli dicea; tu queste cose
Di Cina al regnator non ridirai.
Così ei restava quella notte, e poi
Al primo albor del dì novello, in trono
Alto si assise il re con molta pace,
Fe' doni al messo e incominciò: Deh! sia
A te congiunto nobil senno! Or vanne
E di Cina al signor così favella:
« Onor presso di me tu ritrovasti,
O signor. Se ci dài di qui restare,
La Cina è tua, ma lecito è pur anco
Andarne altrove. Qui posar n'è d'uopo,
Chè l'esercito nostro per la via
Addur non possiam noi rapidamente ».
Si volse il messaggier. Ratto qual nembo
Ei se n'andava, del signor di Grecia
Il messaggio recando al re di Cina.

XXIII. Andata nel Sind e nel Yemen.

(Ed. Calc. p. 1351-1354).

Il nobile signor per trenta giorni
A quel loco restò. Come d'alquanto
Fu riposato, le falangi sue
Di là ritrasse, e tosto che gli eroi
Si ritornâr da quell'azzurro mare,

Scesero pel deserto ed un lontano
Sentiero incominciàr. Da questa a quella
Stazïon discendendo, egli toccarono
La terra di Ceghvàn. Superbe mura
E gloriosa una città scoverse
In que' lochi Iskendèr, quando i magnati
Di quell'alma città gli venner tutti
Rapidi incontro e venne ognun che parte
Avea di gloria e di saggezza. Vennero,
Con doni eletti e prezïose cose
Intorno da gittar, nella presenza
Del greco sire di Ceghvàn gl'illustri,
E ratto Sikendèr incominciava
A interrogar: Qual cosa mai vedete
Prodigiosa costì? — Dissegli allora
L'eletto a favellar: Qual cosa mai
Vengati all'uopo non vediam, signore,
Chè povertà con dolor, con rancura,
Alberga dentro alla città. Se passi,
Se più in là te ne vai, tu serri in pugno
Vento e non altro. — Come udì parola
Di quel parlante il nobil re, discese
Di Ceghvàn da la terra in Sind alpestre
Con gli armigeri suoi. Vennergli incontro
Di Sind allora i cavalieri e vennero
Alleati per lor ne la battaglia
Anche d'India remota. Ecco! trafitto
Qual era in core per l'estinto prence,
Fur valoroso, già le mani avea
Apprestate a versar nemico sangue,
E però trasse gli elefanti, ancora
Crotali d'India, e si levò uno strepito
Di trombe e corni. Avea Bendàveh a nome
De' Sindi il prence, cavalier che altera
Avea la fronte, di gran fama in terra,
Di voglie grandi assai. Fiera una pugna

Si fe' con questi in un drappel raccolti,
E pei caduti, in cumuli dintorno
Parve assorgere il suol. Venne la notte
E de' Sindi non un rimase al campo
E Sikendèr più in là sue genti addusse.
Ma prima in suo poter caddero ottanta
Elefanti guerrieri e cinque ancora,
Tesori e spade e serti d'or. Le donne
E i fanciulletti e la già vecchia gente
Vennero tutti in su la via con gemiti
Innanzi al prence. O signor nostro, ei dissero,
Vigile e accorto, il senno tuo riprendi,
Non arder come fai la nostra terra,
Non trucidar questi fanciulli. Ancora,
Ancor di te verrà l'estremo giorno;
Quegli beato che per l'ampia terra
Andò vagando non per opre triste!
Ma pietà non avea di quegli afflitti
Sikendèr nè volgea loro la fronte.
Molti captivi ne fùr presi, infanti
E donne e vecchi e giovinetti. Intanto
Al Nimrùz ei scendea di Bust per l'aspro
Sentiero a liberar da ogni nemico
Quell'ampia terra, indi venìa correndo,
Egli del mondo vincitor con quella
Inclita schiera, alle città munite
Del Yemèn in la terra. Allor che il sire
Del Yemèn co' suoi prenci udìa l'annunzio,
Del re del mondo nel cospetto ei venne
E scelse del Yemèn incliti doni
Di molto pregio, degni assai, che all'uopo
Eran davver. D'una stoffa rigata
Che il Yemèn producea, dieci cammelli
Ei fece onusti ed altri cinque ancora
Carchi ei fe' di monete in fulgid'oro,
Dieci cammelli di nummi d'argento

Ebbero il carco. — Non è mesto il core
Laddove son monete! — E mille corbe
Di zafferan, di vesti in infinita
Copia e di drappi, ei fe' ricolme. Un nappo
Di lucido smeraldo entro a' tesori
Si custodìa con ben settanta e cinque
Intatte perle, e v'era un altro nappo
In vaghi lapislazzuli. Vi pose
Trenta topazi e trenta ancora e sopra
Dieci suggelli in fulgido rubino.
A' suoi valletti i ricchissimi doni
Affidò il sire e fece auguri e voti.
Con questi doni e con elette cose
Da gittarglisi al piè, vennero intanto
Al ricinto del re. Fe' inchieste allora
Di Yemèn al signor, gli fe' carezze,
Principe Sikendèr, lui volle assiso
Sul trono al fianco suo. Voti per lui
Fea di Yèmen il re subitamente.
Possa tu, gli dicea, sovra i mortali
Toccar vittoria in sempiterno! Lieto
Per te son io se qui fra noi due lune
Ti rimarrai, perchè riposi il prence
E l'esercito suo da tal vïaggio.
Sikendèr gli fe' auguri e gli rispose:
Ti sia congiunta in sempiterno, o prence,
La tua saggezza! — Al nuovo albor, tornava
Di Yèmen il signor; per tante genti
Era la terra di tumulti piena.
Verso Babìl traea le sue falangi
Allora Sikendèr, sì che velârsi
L'alte plaghe del ciel per l'atra polve,
Ed ei co' prodi suoi per trenta giorni
Stette in cammino. Loco di riposo
Ei non vedean per tanto tempo, e in questa
Guisa il prence seguì, fin che pervenne

Ad un gran monte. La superna cima
D'occhio umano al veder si nascondea,
Chè sul vertice estremo erano fosche
Nubi raccolte, e rasentar la vetta
Detto avrestù la luce di Saturno
Veracemente. Ma per irne a quello,
In nessun loco eran sentieri e lassi
Ne rimasero e vinti il greco sire
E gli armigeri suoi. Pur, quel gran monte
Con molto stento ei valicarno e stanchi
Gli agili e snelli si mostrâr. Ma tosto
Che del lungo cammino avean rancura
I valorosi, da l'opposta parte
Della montagna si mostrò di fonde
Acque un limpido lago, e ne fu lieta
La gente d'Iskendèr, chè un mar fu visto
E sentieri e campagne. Elli discesero
A quel lago profondo e Iddio signore
Giubilando invocâr. Fiere selvagge
Erano ovunque in infìnita schiera,
Ned altro si prendea consueto cibo
Fuor che di caccia quella gente. Tale
Anche da lungi si mostrò, gagliardo
E pien di peli e con orecchie lunghe
Ed ampie assai. Di color tristo e oscuro
Era di sotto al pel la sua persona,
Ma gli ampi orecchi suoi d'un elefante
Agli orecchi eran pari. Allor che il videro
Di tal costume i greci eroi, dinanzi
A Sikendèr il trassero spingendo,
E Sikendèr che il rimirò, nell'alma
Ebbe stupor di lui, sì che di Dio
Invocava per lui l'augusto nome.
Dissegli poi: Qual uom sei tu? Qual nome
Rechi, o stranier? Che trovi tu nel lago,
Quale il tuo intento? — O re, gli rispondea,

Di Gosh-bistèr la madre e il padre mio
Davanmi il nome un dì. — Quale è mai cosa,
Dimandava Iskendèr, là in mezzo all'acque,
Là da la parte ove saetta il sole
Co' raggi suoi ? — Viver tu possa, o prence,
Quaggiù nel mondo, rispondea colui,
Eternamente gloriöso! Quella
È una città di paradiso, quale
Conformazion, diresti, unqua non ebbe
Di terra o limo. Tu non vedi in essa
Castelli o case che di candid'ossa
Non abbian tetto; e ne' castelli il volto
Dipinto è d'Afrasyàb, di questo sole
Più assai lucente. E v'è dipinto ancora
Il volto di Khusrèv di pugne amante,
Inclito re, con la grandezza sua,
Col senno e la virtù. Cose son queste
Su ossa di pesci in bella foggia sculte,
Nè terra o polve troveresti in quella
Ampia città. Degli abitanti cibo
Sono i pesci dell'acque, e, fuor di questo,
Altro cibo non hanno. Ecco! se l'inclito
Signor mio mi fa cenno, a quelle mura
Con sue genti ne andrò. — Vanne, rispose
All'orecchiuto Sikendèr; qui adduci
Di quella gente alcun, per ch'io novelle
Cose rimiri. — In quell'istante, ratto
Gosh-bistèr si partì, scese correndo
Alla città fra quella gente e tutto
Il messaggio recò del greco sire.
Vi chiama, ei disse, il nobile signore
D'inclita fama. — E quei, giovani e vecchi
In città, prenci e servi, udito il detto,
Passaron l'acque, ed erano settanta
Gli uomini vecchi e di gran senno, e tutte
Eran lor vesti d'un serico drappo.

V'eran giovani e vecchi, e qual degli anni
Era maggiore e bella fama avea,
Recava un nappo in fulgid'or, di perle
Tutto ripieno. Ma d'età qual era
D'essi minor, sen venne al greco prence
Con un serto alla man, chinando il capo,
In atto umile. Ei vennero, ed omaggio
Fecero a Sikendèr, favellàr seco
Lungo tempo e dicean: Sta presso a noi
Di principe Khusrèv tutto il tesoro;
Egli è degno di te, novello sire!
  Rapido allora Sikendèr discese
All'inclita città, passando l'acque,
E vide la città, vide i mercati
E l'ampie vie; del tesoro all'ostello
Anche ne venne egli che amò sua gloria.
Tutto un tesoro là si stava, ed erano
Corone e troni in fulgid'or, monili
E dïademi e splendide cinture,
Sì che nato mortal non ne potea
La copia misurar. — Di là non puote
Da misura andar l'uom. — Le cose tutte
Iskendèr si prendea, veloce poi
Di là tornava e giubilante in core
Agli steccati e rimanea la notte
A riposar. Ma nell'ora che intorno
Cantano i galli, un fremere di timpani
Dalla tenda regal ratto levossi.

XXIV. Andata in Bâbil (Babilonia).

(Ed. Calc. p. 1354-1357).

  Principe Sikendèr di là si trasse
Fino a Babil. Davver! che l'ampia terra

Tutta sparìa sotto a lo stuol de' forti
Subitamente! Ma conobbe il sire
Che già vicina era la morte sua,
Che già per lui s'intenebrava il giorno.
Ed or questo pensier stavagli in core,
Niuno in terra lasciar che di regale
Stirpe si fosse, atto a menar le squadre
In Grecia a contrastar, ponendo il piede
In quella terra dilettosa e ricca.
  Poi che fu questo della mente sua
Solo desire in ciò, regale un foglio
Scrisse ad Arsitalìs. Questo consiglio
Mi serbo in cor, dicea, che niuno in terra
Per me si lasci di regal semenza
In nessun loco. Or io pei sette climi
Vagai del mondo in ogni parte e molti
D'altero capo dentro a' lacci miei
Trassi da l'alto. Ma la morte mia
Già già s'appressa, e in tenebre s'avvolge
Il chiaro dì poi che la morte viene.
  E comandò che qual de la semenza
Fosse dei re, dinanzi a lui venisse
Accinto e pronto, e tutti alla sua reggia
Volgessero la fronte i valorosi,
Troncando ogni pensiero inverso a lui
Per vicina sventura. Allor che il foglio
Fu recato a quel saggio, ecco! spezzarsi
Parve d'Arsitalìs per doglia il core,
Ed ei fe' ratto una risposta acconcia
A l'epistola regia. E detto avresti
Che scrivendo ei facea de le sue ciglia
Di calamo una punta, il fiero pianto
Che dal ciglio scendea su quelle carte
Quasi a notar. Qui giunse, egli dicea,
L'epistola del re. Ma in pria t'è d'uopo,
Almo signor, dal male oprar la mano

Ritrar subitamente. Alcun pensiero
Deh! non serbar per l'opere men belle
Che di compier dicesti, e tal pensiero
A cancellar, dispensa i doni tuoi
Alla misera gente. Abbiti in guardia
E a Dio confida la persona tua,
Nulla gittando per la terra attorno
Fuor che d'opere pie nobil semenza.
Da che nati siam noi, devoti a morte
Siam veramente, e per manco d'aita
Nostra persona è data a lei. Nessuno
Che di qui si partìa, recò suo grado
Imperïal con sè. Ne andò soletto,
E ad altri abbandonò la sua grandezza.
Ma tu, signor, ti guarda circospetto,
Sangue di prenci non versar, chè biasmo
Ne avresti sì fino a l'estremo giorno
Che sorgeranno i morti. Anche tu pensa
Che ove non fosse tra le iranie genti
A capo un sire, esercito irrompente
Di Turania verrebbe e d'India ancora,
Di Cina e di Siklàb, da tutte parti
In simil guisa. Scenderebbe in Grecia
Chi già Irania si prese, e ov'ei pensasse
Alla vendetta, meraviglia alcuna
Non ne sarebbe. Or dunque, ogni più illustre
Che da semenza di regnanti scese,
Mai non vuolsi che offesa o danno prendasi,
Non pur dall'aura. E tu, signor, fa invito
A' tuoi magnati, a' principi di Persia,
E per feste e conviti e per consigli
E per liete assemblee. Tu appresta in degno
Modo de' prenci ogni tua terra intorno
E i nomi loro ne' registri tuoi
A notarne incomincia, i nomi illustri
De' nobili di Persia e de' magnati,

Poi che per essi agevolmente il regno
De la terra ottenesti. E sovra l'altro
Maggior poter non dare a questo, e niuno
In terra non chiamar di re col nome,
Chè anzi alla terra tu farai difesa
Co' principi de' Kay, se pur tu brami
Che gente armata non discenda in Grecia.
Sikendèr, come avea di questa guisa
Questa risposta, a diverso pensiero,
A diverso consiglio ei corse ratto,
E comandò che i principi di Persia,
Tutti i magnati de la terra intorno,
E chiunque si avea di umani sensi
Alcuna parte in cor, dinanzi a lui
Fossero accolti e in loco degno ancora
Mandati a soggiornar. Patto egli scrisse
Perchè ciascun per l'ampia terra intorno
Grado maggior non si cercasse; e allora
A que' principi illustri, in loro brame
Avidi in pria, di *Regi de le stirpi*
Nome fu posto in arabica lingua.
Ma Sikendèr, in quella notte appunto,
Babìl toccava e tutti i prenci intorno
Lieti vedea della sua vista. Intanto,
In quella notte, nacque ad una donna
Un pargoletto, e meraviglia n'ebbe
Chiunque il vide. Il capo avea di fiero
Leon montano e artigli al piè, d'umano
Gli omeri e il petto, e di retro la coda
Qual di giovenco. Ma nell'ora istessa
Che nacque, si morì l'orrido mostro,
E bello anche sarìa che niuno al mondo
Ne facesse ricordo. Ei lo recarono
All'ora istessa nel real cospetto,
E l'osservò meravigliando il prence.
Ma poichè tristo augurio gli parea

L'orrido mostro, La semenza rea,
Tosto ei gridava, ora si dee sotterra
Nel profondo celar. — Molti ei chiamava
Astrologi e indovini al suo cospetto
E fea parole di quel morto pargolo
Innanzi a lor. Ne andarono dolenti
Gli astrologi d'assai, ma lor pensiero
Tenean nascosto a l'inclito signore
D'amica sorte, ond'ei ratto s'accese
D'un'ira grave contro quelli e disse:
Se alcuna cosa qui celar si vuole,
Io tosto spiccherò da' vostri corpi
L'altero capo, e funebre lenzuolo
Voi non avrete fuor che de' leoni
La fonda strozza. — Allor che ira sì grande
Il greco sire concepì, Signore
D'inclita fama, risposero a lui
Gli astrologi compunti, un dì nascesti
Sotto a le stelle del Lïone in pria,
Sì che cotesto a saggi e a sacerdoti
È manifesto. Ma poichè tu vedi
Morta la testa dell'infante, quale
È testa di leon, del regno tuo
Cade giù in basso la grandezza. — Allora,
Quali eran cose, dissero gli astrologi
Apertamente ancor, di ciò gl'indizi
Mostrando al sire, ed Iskendèr che udìa,
Ne fu dolente, e la sua mente e il senno
Parvero a un tratto in giù cader. Ma poi
Così disse compunto: Oh! non è scampo
Dalla morte di sè, nè tal fïata
Ho in cor pensiero per cotesto. Vita
Maggior di questa non mi fia concessa,
E il tempo mio non cresce mai, nè scema.
Egro e dolente per quel giorno intero
In Babil si restò, chè ben conobbe

Che il suo periglio era vicino. Allora
Avveduto uno scriba a sè dinanzi
Ratto chiamossi e ciò che in cor si avea
Con lui ridisse, e comandò che un foglio
Alla madre scrivesse. E vi dicea:
Non possiam noi nascondere l'annunzio
Della morte vicina. Era cotesta
In questo mondo la mia parte quale
Pur mi toccò, nè il tempo che già scema,
Può accrescere il mortal. Deh! non dolerti
Per la mia morte, chè non è cotesta
Nuova cosa quaggiù. D'uopo è che muoia
Chi nasce in terra, sia che prence ei sia
O del volgo dispetto. Ed ora, o madre,
Io ben dirò che i principi di Grecia,
Da quest'ampio confin quando usciranno,
Nulla vorranno fuor che il cenno tuo
E il tuo precetto, chè nessun ribelle
Al tuo patto sarà. Quanti eran prenci
D'Irania bella onde a' greci campioni
Incolse danno, ebber da me contrade
A governar di principi col nome;
E quando avrassi ogni lor regno un duce,
Sprone o desìo di volgersi alla Grecia
Non un di loro avrà, ma da' nemici
Riposerà quella frontiera e tutto
L'ampio dominio. Ed ora, in suol d'Egitto,
La morta spoglia mia voi componete,
Non disertando dal precetto mio
In alcun tempo. Delle mie monete
Centomila da voi fien dispensate
Ai coloni ad ogn'anno; e se da quella
Mia vaga Roshanèk un pargoletto
Nascerà un dì, per quello indubbiamente
Rivivrà il nome dell'estinto padre,
Ch' ei solo in Grecia regnerà, non altri,

Per ch'ei rinnoverà quella sì amena
Terra e l'ampio confin. Ma se una figlia
Verrà da lei, nel tempo di sventura
Dopo la morte mia, tu la congiungi
Ad un figliuol di Feylakùs. Tu il chiama
Figliuolo mio, non genero, e per esso
Rinfresca in terra la memoria mia
Con dolce cura. Ma di Kayd la figlia
Senza offese per voi, con molto onore,
Mandisi al padre suo con paggi intenti,
Con sportelle ricolme, e le invïate
Un palanchino per la via, con tutto
L'oro e l'argento e le corone e quelle
Gemme reali che recò da presso
Al genitor. D'India a la terra ancora
La rimandate, come un dì a venirne
Acconsentiva al fianco mio. Ma intanto
A lieto fin le imprese mie condussi
Ad una ad una, e poi, manco d'aita,
De la morte al pensier questo mio core
Abbandono così. Deh! voi ponete
L'orecchio aperto alle parole mie,
Chè non è tempo d'accrescer parole
Inutilmente. E in pria, poi che una bara
Fatta m'avrete in or, sul corpo mio
Tutte riempite le funeree fasce
D'ambra odorosa, e sian tessute in Cina
E inteste d'oro e di me degne. Niuno
Dalla mia cura volga a dietro il capo,
Increscïoso. Ma dell'arca mia
Di pece tutte spalmerete voi
Le commessure e canfora ed agalloco
Vi adoprerete e puro muschio. E in pria
Di miel la riempite, e sotto al miele
Siano di Cina li broccati. Allora
La morta spoglia mia vi deponete

Acconciamente, e sarà fine a tutte
Le vostre cure tostochè m'avrete
Coperto il volto. Ma i consigli miei
Tu guarda, o madre mia nobile e saggia,
Fin che il tuo giorno fia trascorso; e intanto
Le cose tutte ch'io recai di Cina
E d'India ancora e da l'irania terra
E da Turania e da Mekràn, tu guarda
E il soverchio dispensa e ciò che supera
Dell'aver frutto la misura. Questo
È mio bisogno che ver te si volge,
Donna amorosa, che d'alma serena
E vigile tu sii, non opprimendo
Il corpo tuo d'alcun travaglio. Eterno
Quaggiù non è mortal che nasce, e questa
Anima mia l'anima tua serena
Vedrà, nè dubbio è qui, nell'ora appunto
Che fia allo stremo il viver tuo. D'amore
Ha maggior gloria pazïenza, e vano
E stolto è ben colui che pazïenza
Non vale a sopportar. Per anni e mesi
Amor recasti alla persona mia,
Or però con tue preci, appo l'Eterno,
La vita mia richiedi. In quelle preci
L'aita mia ben sarai tu; mi prende
Cotesta aita per la mano e forte
Sì mi sostien. Ma tu frattanto vedi
Se alcuno è in terra che trafitto al core
Da spavento non sia della sua morte.
Come suggello e vincoli a quel foglio
Apposti egli ebbe, fe' precetto il sire
Che su veloce corridor novella
Fosse recata da Babìl remota
In greca terra, già oscurarsi e spegnersi
L'imperïale maestà. Di questa
Imperïale maestà novella

Ratto che avean le genti in armi accolte,
Intenebrò pei glorïosi il mondo.
Andaron elli a' piè di quell'eccelso
Trono real, quando la terra intorno
Di voci e di tumulti era già piena.

XXV. Morte di Sikender.

(Ed. Calc. p. 1357-1358).

Dell'esercito suo come l'annunzio
Ebbe prence Iskendèr, vide e conobbe
Che sua giornata era allo stremo. Cenno
Ei fece allor che fuori il trono suo
Recato fosse, addotto a la campagna
Dalla sua stanza imperïal. Dolente
Di suo grave malor tutta mostrossi
De' suoi la schiera, chè vedean del sire
Senza color le gote. Elli ne andavano
Per la pianura insiem tutti piangenti,
Con la vampa nel cor qual per un fuoco
Rapido e vivo, e ognun dicea: Deh! trista,
Deh! mala sorte, chè di mezzo a' suoi
Fidati Greci il re si toglie! Giunge
Il mutamento de la rea fortuna,
Sì che deserta d'ora in poi la nostra
Dolce terra sarà. Davver! che ottennero
Di lor core l'intento i rei nemici
E quel loco toccâr là 'v'eran spinti
Veloci in corsa! Oh sì! che amara a noi
Si fa la vita di quaggiù! Piangenti
Noi qui saremo in loco aperto o ascoso!
Il greco Imperator con debil voce
Così parlò: Temete Iddio! Nel core
Anche v'abbiate nobili consigli

E verecondia, e se goder bramate
E dell'alma e del corpo, i detti miei
Trasgredir non vi piaccia in alcun tempo.
Dopo di noi v'attendono alla terra
Ben altre imprese, e già con me più nulla
Far può di mal la rea fortuna. — Disse,
E quell'anima uscì da quelle membra
E si partì quell'inclito sovrano,
Sgominator d'eserciti nemici.
Un grido allora si levò da tutte
Le accolte schiere in ogni parte, e l'etra
A quel grido intronò. L'arida polve
Sul capo si spargean gli eroi contriti
E per le ciglia lagrime del core
Spremean per fiera ambascia. Entro al castello
Avventaron le fiamme, e con la force
Troncâr le code a mille palafreni
Subitamente. Ma sul dorso eretto
De' palafreni riversate e sciolte
Eran le selle, e piangerne dolente
Detto avrestù la terra intorno. Fuori,
Alla pianura, un'arca elli portarono
In fulgid'or, quando passava il cielo
Suon feroce di lai. Ma dell'estinto
Lavò la spoglia il vescovo in un'acqua
Purissima di rose, eletta canfora
Sparsavi prima, e fe' lenzuol funèbre
D'un manto intesto d'or, mentre su lui,
Sovrano re, piangean tutti gli astanti.
E gli altri poi quell'inclita persona,
Ravvolta in drappo già tessuto in Cina,
Dal capo al piè, dentro l'accolto miele
Sommersero con cura, indi il coperchio
Fermamente serrâr di quella bara
Angusta e breve. L'albero sparìa
Che ombre intorno gittava, a recar frutti

Cresciuto un dì! Che se la tua dimora
Non è lunga quaggiù, deh! perchè mai
Vagheggi un serto ed un tesoro agogni?
Quell'arca funeral poi che dal mesto
Campo fu tolta, da una mano all'altra
Passavanla que' prenci. E v'eran due
Contrarie voci, e di Persia e di Grecia,
E intorno all'arca eran parole molte
Di que' gagliardi. Ognun ch' era di Persia,
Così dicea: L'Irania sola il debbe
Accogliere nel sen, chè ivi son tombe
De' gran monarchi, e voi, deh! perchè mai
Per la terra così recate attorno
Quest'arca funeral? — Così rispose
De' Greci un capitano: Oh! non è bello
Qui sotterrarlo! Se del ver ch' io dico,
Intendimento avete voi, si strugga
Nel suolo ove nascea, la morta salma
Di Sikendèr. — Ma un uom di Persia allora
Queste parole aggiunse: Ecco! per quanto
A favellar ti stai, non toccan fine
Le tue parole. Un dilettoso loco
Vi additerò, de' prischi re di Persia
Nobil ricordo. I vecchi esperti nome
Di Khurm gli dànno, e v'è una selva folta
E d'acque un lago. E se tu chiedi, ratto
Dalla montagna la risposta giunge,
E ognuno intende quella voce. Or tosto
Antico vecchio vi menate al loco
E v'adducete anche la bara e aperto
Fate dimando. Se risponde a lui
L'erta montagna, nobile consiglio
Per tal faccenda ella daravvi ancora.
Rapidi allora camminando, in guisa
D'agresti capri, andarono a la selva
Che l'uom, fra l'armi illustre, avea del nome

Di Khurm segnata, e dissero, e quel monte
Tal risposta rendè: Perchè sì a lungo
Tieni appo te de' principi la bara?
Ma d'Iskendèr il nobile sepolcro
È là in Iskenderìa, quale nel tempo
Ch'egli vivea, si fabbricò egli stesso.
L'arcana voce come udì, ne andava
Quella gente guerriera, e da quel bosco
Velocemente l'arca ei si portarono.

XXVI. **Lutto per la morte di Sikender.**

(Ed. Calc. p. 1359-1361).

Ebbe la gente di novella foggia
Una contesa, là in Iskenderìa
Come il re fu portato. E fu deposta
In vasto campo quella bara, e tosto
Da confine a confin di alterne voci
Fu ripiena la terra. Intorno all'arca
S'adunaron colà, d'Iskenderìa
Fra l'alte mura, pargoletti infanti,
Uomini e donne, e allor, se di tal gente
Posto si fosse a numerar la copia
Il geomètra, più che a centomila
Sarìa salito il computo verace.
Il savio Arsitalìs dinanzi agli altri
Stavasi quivi, e sopra a lui rivolti
Eran gli occhi di tutti lagrimosi.
La mano egli ponea su quell'angusta
Arca di Sikendèr. Sire, ei dicea,
Devoto a Dio, dov'è la tua saggezza
E il tuo consiglio e il senno tuo, se questa
Angusta bara è il tuo soggiorno? Al tempo
Del viver giovinetto, agli anni tuoi
Sì prezïosi, a che per tuo giaciglio
Scegliesti il nudo suol della tua tomba?

Si raccolsero allor tutti di Grecia
I sapïenti, ed uno disse: Altero
Elefante che avèi membra di ferro,
Chi ti atterrò, chi 'l loco tuo si prese?
Dov'è quel senno tuo? dove il consiglio
Nobile e fermo? — Disse un altro: Tanto
Oro celasti; ed ora, oh! perchè mai
Dentro al suo grembo il fulgid'or raccoglie
La tua persona? — Disse un altro: Niuno
Scampò dalla tua man; deh! perchè mai
Alle mani venisti, inclito sire,
Con la lurida morte? — Or tu riposi,
Un altro disse, da' travagli tuoi,
Dal tuo dolor! Tale è cercarsi un regno
E tesori quaggiù! — Quando al cospetto
Del Giudice verrai, diceva un altro,
Frutto raccoglierai della semenza
Che qui gittasti. — Disse un altro: Privo
Di possanza è colui che de' regnanti
Il sangue versa. — Rapidi noi pure
Andrem di qui, se tu ne andasti ancora,
Diceva un altro, ben che intatta gemma
Tu fossi in terra. — E un altro disse: Allora
Che il tuo Maestro ti vedrà, le cose
T'insegnerà che non sapevi. — E un altro
Così dicea: Poi che trafitto ei giacque
Da saetta di morte, oh! non è bello
Che a maggior grado alcun di noi bramoso
La man distenda! — O tu ch'eri più illustre,
Un altro disse, de la bianca luna
E di quest'almo sol, perchè nascondi
A questa gente il volto tuo leggiadro? —
Uom di nobile ingegno, un altro disse,
Tanto fa che poi celi il volto suo
Sotto all'or de la bara. Oh! valoroso,
Inclito e saggio, or sì che il pallid'oro

Ti ricopre e ti opprime! — Ecco! se' cinto
Di bei broccati, disse un altro, e intanto
Velasti a noi quel viso tuo sì bello!
Deh! leva ancor di sotto da' broccati
La tua nobile fronte! Il dïadema
Ancor ti cerca, e cèrcati il tuo seggio
Di bianco avorio e la collana! — Lungi,
Lungi tu andasti da' fanciulli tuoi,
Un altro disse, che di luna il volto
Avean, di Grecia nobili garzoni,
Paggi eletti di Cina, e or stringi al seno
Oro soltanto! Seguitando norma
De' prischi re, non stringere broccati
Al petto, come fai, non pallid'oro! —
E un altro disse: Inquisitor de' morti
Or sì ti chiederà: « Deh! qual rammenti
Savio responso del maestro tuo?
E di prenci a che mai spargesti il sangue,
Fermo te stesso avviticchiando e forte
A' lor tesori? Non vedesti forse
Che qual de' prenci si morìa, dal mondo
Nulla portò con sè fuor che la sua
Fama illibata? » — Declinò, soggiunse
Un altro ancor, la tua giornata, e resta
Inoperosa dal parlar tua lingua.
Or tu vedrai quella vasta dimora
Là 've la gente è separata, i lupi
Dagli agnelli divisi. Or chi già scorse
La tua corona e il seggio tuo, ben dee
Da desìo di grandezza incontanente
Le redini ritrar, chè in sempiterno
Grandezza non riman, poi ch'ella teco
In sempiterno non restò, nè bello
È l'albero piantar di tal grandezza.
L'opere tue, diceva un altro, al vento
Ne andâr perdute, e degli eroi disciolta

Da' lacci tuoi fu la cervice. — In questa
Vita ch'è breve, un altro disse, tanta
Fatica e stento perchè mai portasti?
Ed or, dal faticar, questa ti venne
Parte assegnata e fu il tesoro tuo
Angusta un'arca. Oh non attendi forse
De le angeliche trombe il suono estremo?
Or però ti scegliesti d'un'oscura
Arca i serrami! — Ed or che le tue schiere
Di qui son ritornate, un altro disse,
Qui te ne stai soletto e abbandonato
Nel vasto campo. Ed ecco! veramente
Dietro ad ogn'altro guarderai, gustando
Ben grave doglia dopo il viver tuo!
  Correndo venne allor la madre sua.
Ella le gote lungamente appose
A la gelida fronte. O nobil sire,
Disse piangendo, regnator del mondo,
Di amica sorte e di gran senno, ancora
Che vicini siam qui, da me lontano,
Da me lungi ti stai, lungi da questi
Guerrieri tuoi, dalla natìa tua terra,
E dal popolo tuo! Ma del tuo spirto
Schiava deh! sia quest'anima dolente,
E divelto sia 'l cor di chi s'allieta
Del tristo caso! — Venne allor, d'acerba
Angoscia piena, Roshanèk e disse:
  Re generoso, dov'è mai quel sire
Della terra, a Daràb nobile figlio,
Dàra valente, per cui solo eretto
Il mondo si tenea? Dov'è quel saggio
Khusrèv ed Ashk e Fur? dove quell'inclito
Feryàn, di Cina il re? dove il monarca
Di Shehrzùr, dove sta? e gli altri regi
Dimmi ove son, di cui, nel dì dell'armi,
Cadde la testa nella polve, quale

Per tempesta improvvisa? Ed eri allora
Pari a nuvola rapida che porta
Grandine in seno, sì che da la morte
Securo io ti dicea. Fra tanti assalti,
Fra tante lotte e sparso sangue, e quello
Ingaggiar la battaglia o solo o in mezzo
A' tuoi gagliardi, io ben dicea che il Fato
Concessa già t'avea per tua salvezza
Una tessera vera, e che tu agli occhi
Della tua gente la celavi. Ed ora,
Poi che disgombra da monarchi hai resa
Quest'ampia terra e ne la polve il serto
Gittasti al re dei re, quando venìa
I suoi frutti a recar l'arbore eccelso
Che tu piantavi, estremo tuo conforto
Qui veggo il nudo suol del tuo sepolcro!
  Poi che discese la corona fulgida
Di questo ciel, de le parole molte
Stanchi fûr que' gagliardi. Elli nascosero
Di sotto al suol di Sikendèr la bara.
  Ma di ciò non timor, non cura sente
Il Fato in ciel. Come turbine ei mena
L'uom ne la vita e nel ritoglie poi
Con un alito breve. E non si mostra
Giustizia qui, non però vïolenza
Dir cotesto vogl'io. Ma tu frattanto
Del come o del perchè la via non trovi,
Nè possanza v'ha il re, non il meschino
Dell'umil volgo. Restano soltanto
L'opre buone quaggiù, viril costanza
E magnanimi sensi e bel costume
E far cortese. Fuor di ciò, non veggo
Altra sorte per te, sia che tu venga
Misero e gramo, sia di nome illustre.
Ma se resta di te quaggiù nel mondo
Cattivo nome, il lieto paradiso,

Tolgalo Iddio! non otterrai. Cotesta
Del vecchio mondo è pur la legge, e intanto
Ne andava Sikendèr; sola ne resta
Una parola. Come egli ebbe trenta
Re trucidati e sei ancor, tu vedi
Quale in pugno serrò di questa terra
Misero frutto! Levò al ciel ben dieci
Rinomate città, ma cardi e spine
Raccolgon ora quelle mura. In terra
Ei si cercava ciò che alcuno in terra
Mai non cercò, ma sol di lui rimase
Fra i confini del mondo una parola
Che di lui narra, e nulla più. Parola,
Oh! cosa egregia! Non rovina al certo
Una parola, come già per nevi
O per piogge continue una magione
Antica e forte! — Or noi l'alta barriera
Passammo d'Iskendèr. Deh! tutto sia
Per sorte buona e per eventi lieti,
E lieto sia del principe del mondo
Il generoso cor, libera e scevra
Da ogni malor la bella sua persona!

XXVII. Lamento di Firdusi.

(Ed. Calc. p. 1361-1363).

Volta sublime d'esto ciel superno,
Deh! perchè mai nella vecchiezza mia
Così afflitto mi tieni? Allor che giovane
Er' io, più in alto mi tenevi, ed ora
Nella vecchiezza mia qui m'abbandoni
Misero e gramo. Cadon vizze ancora
Le rose disïose e rilucente
Drappo di seta, per usar ch'uom faccia,

Si guasta e rompe. Oh sì! curvo è il cipresso
Che si brandìa nel mezzo del giardino,
E s'oscurò la lampada che viva
Luce un tempo rendea. Copre la neve
I monti bruni, e scorge omai la gente
Nel re le colpe. Fino ad or mi fosti
Qual madre, o cielo, ed or per la rancura
Che sì mi fai, di lagrime sanguigne
Vuolsi un pianto versar. Non è saggezza,
Non è fede appo tè, sì che di duolo
Pieno al cor qui son io per tuoi consigli
Nell'ombre avvolti. Deh! nutrito mai
Tu non m'avessi, oppur, da che allevato
M'avevi tu, di tal dolor più mai
Non m'avessi trafitto! Oh! ma nel tempo
Ch'io migrerò da questa terra oscura,
Le offese tue racconterò del mio
Giudice eterno alla presenza e innanzi
A Dio santo di te farò lamenti,
Alto piangendo, sparsami sul capo
La negra polve! Ed or, per la vecchiezza
Dolente in cor già videmi la sorte,
Ch'ella due parti del difetto suo,
Sopra tre che si avea, donar mi volle.
E l'alto ciel così rispose allora:
Cinguettiero mortal che pur non soffri
Alcun danno quaggiù, deh! perchè mai
Da me tu vedi il mal che sì t'affligge,
E il ben che godi? Esti lamenti tuoi
Come s'addicono a saggezza? Sempre,
E in ogni cosa, ben tu sei maggiore
Di me, chè l'alma tua di sapïenza
Vai nutricando. Hai cibo ancora e loco
A riposarvi e dolci sonni e voglie
Alte e consigli, e t'è dischiuso il varco
Al bene e al male oprar. Ma non è via

Dischiusa a me per quel che di', nè il sole
O la luna su in ciel di tal sapere
Han conoscenza. Chiedi la tua via
A Chi creolla, a Chi creò la notte
E il chiaro giorno e stabilì sue leggi
E della fè le norme. Allor ch'Ei dice:
« Sia! », ciò ch'Ei vuol davvero esiste, e quello
Che altro pensa di ciò, stolto e malvagio
È veramente. L'essere del mondo
Non è mistero a Lui, nè all'opre sue
Vedi principio o fin. Servo son io
Per sua possanza creativa, servo
Di Lui che mi creò, nè già mi volgo
Fuor che per cenno suo, dalla sua legge
Non traggo mai la fronte a dietro. A Dio
Volgiti adunque e poni in Lui fidanza,
Ciò che più vuoi, nella misura tua,
Da Lui chiedendo, e Lui soltanto appella
Fattor del cielo, donator di luce
Alla luna ed al sol, dator di luce
A la stella de' vespri. E scenda intanto
Benedizion da Lui su l'alma santa
Di Maometto, de' Compagni suoi
Sovra ciascun con abbondanza piena!
  Ed or tu loda il re del mondo, lui
Che a sapïenza ed a battaglie inclina
Ed a splendide cene. Il re che altera
Porta la fronte, d'incliti consigli,
Prence Mahmûd, per cui eterna dura
Di grandezza real nobile gloria,
Sire del mondo Abu-'l-Kasim, di senno
Ch'è ricco all'alma, di cui vince il senno
Alto pensiero, in sempiterno viva
Lieto del cor, libero al cor da tutte
Ambascie e cure. Dell'irania terra,
Del Zabûl, da Kannògia alle frontiere

Del Kabùl, è sovrano imperïale
Ei sol. Deh! sovra lui ratto discenda
Benedizion di Dio, sovra sue genti
E i suoi congiunti e la sua casa illustre
E la sua terra! Capitano e prence
Gli è Nasr emiro, e s'allieta per lui
Questo tempo che volge. E allor ch'è duce
Quale Abu 'l-Muzaffèr di genti armate,
Sotto tal guida l'esercito suo
Più che la luna in ciel leva la fronte,
Chè vincente è il suo nome e vincitrice
È la fortuna sua. Gli alberi eccelsi
Passano a vol sue freccie alate. Oh! sempre
La persona del re scevra da' mali!
Ed egli abiti sempre alto seduto
Di sue dovizie sui tesori, e lieto
Viva il duce de' suoi, sereno al core,
E il suo tesor fiorisca, e fin che in alto
Questo cielo sarà che volve in giro,
Mai non tolga suo amor da tal famiglia,
Ma in sempiterno tutti sian vincenti
E incoronati da l'un padre all'altro
Veracemente e da l'un figlio all'altro.
  Poi che del mese di Shevvàl son corsi
E dieci e quattro dì, sia benedetto
Quest'almo sire per il lieto annunzio
Che dato fu per suoi tributi! Il cenno
Da lui discese che ha regal corona
E regal maestà, perchè tributo
Chiesto non fosse per un anno intero
A gente saggia, addetta a vera fede,
All'Eterno devota. Ecco! per questo
Editto suo, di Nushirvàn tornarono
A rivivere i tempi e l'opre tutte
Per nuova foggia vanno. Allor che lunga
Sarà corsa stagion, quando spiegato

Avrà giustizia il velo suo, vedrai
Che per l'onesto suo pensier, per tante
Opre sue giuste, splendida una veste
Avrà dal cielo il nostro re. Non essa
Attrita si farà sovra il suo petto;
Ma sempiterna su quel capo illustre
La corona starà de' prischi regi,
E quel suo capo giovane e rubesto
Sarà mai sempre e senza offesa o danno
La persona gentil, mentre alla volta
Ardua del ciel sorvolerà sua mente.
  Questo presagio mio chi gli anni miei
Numera e i mesi, deh! non abbia a vile.
Vedi omai che il mio libro in sempiterno
Sarà bandiera su l'eretto capo
Dispiegata de' saggi! Ella è semenza
Di Gayumèrs, e tutti le faranno
Benedicendo auguri e voti. Disse,
Figlio a Kobàd, Anushirvàn: « Se mente
Volge d'un re lontana da giustizia,
Tristo ed oscuro ne fa il ciel l'editto
D'investitura, e lui non dicon sire
Gli astri del ciel mai più, chè vïolenza
Ed ingiustizia la sentenza sono
Che depone i regnanti, ove per essi
Degl'innocenti in cor doglia penètri ».
Ma di Mahmùd rimanga in sempiterno
La nobile famiglia, illustre e saggia
E di giustizia autrice! Ecco! non vive
In sempiterno alcun su questa terra,
Ma restane qual segno di retaggio
La buona fama. Oh! dov'è mai l'antico
Fredùn, ov'è Dahàk, Gemshìd illustre,
E degli Arabi i prenci ed i monarchi
Tutti di Persia? e dove de' Sassànidi
Sono i magnati e i Behràmidi e tutti

Gli Ashkàni prenci? Ma Dahàk di tutti
Biasmo s'ebbe maggior, chè ingiusto egli era
Ed empio e tristo; lode si portava
Prence Fredùn con sè, nobile e grande,
Ch'ei si morì, ma il nome suo ch'è eterno,
Morir mai non potè. Rimane in terra
Nobil retaggio la parola, e assai
Più che gemma real pregio e valore
Ha la parola. Ma con sè non certo
Si recò lode chi fu ingiusto e reo,
Ben che lieto ne andasse e di tesori,
Quali d'un prence, e di seggio sovrano.
Fu divelto dal mondo il nome suo
Subitamente, e niun ricerca o chiede
Qual fosse il piacer suo. Ma quando il prence,
Sgominator de' suoi nemici, fuori
Questo foglio invïò che da' tributi
I meschini solleva (in tutti gli anni
Deh! rimanga sul trono inclito e illustre!),
Uscirono le genti alla campagna
Da lor dimore e superò la volta
Del ciel sereno il suon di lor parole
Grazie rendenti. « Eterna, elli diceano,
Sia di tal re l'incoronata fronte
E propizio su lui volga e si muti
Il ciel superno! Ma quaggiù, nel mondo,
Nulla egli tocchi fuor che il suo desire
In ogni cosa e per gli ostelli suoi
Vegga scritto il suo nome. Oh! benedetta
La sua famiglia e la sua terra e quella
Sua gente armata e la regal statura
E il dolce aspetto suo, piacente e vago! ».

INDICE

Il re Lohrâsp.

Il re Gushtâsp.

1. Leggenda di Zerdusht e guerra con Argiâsp.

2. Leggenda delle sette avventure d'Isfendyâr.

3. Leggenda di Rustem e d'Isfendyâr.

4. Leggenda della morte di Rustem.

Il re Behmen Ardeshîr, la regina Humây, il re Dârâb, il re Dârâ.

1. Il re Behmen Ardeshîr.

2. La regina Humây.

3. Il re Dârâb.

4. Il re Dârâ.

Il re Sikender.



QUINTO VOLUME

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 24, l. 15	Liberò	Libero
» 86, l. 32	d'intorno	dintorno
» 117, l. 18	nell'occipite	all'occipite
» 125, l. 31	giunge	giunse
» 150, l. 6	caldo verace	caldo e verace
» 159, l. 6	Nullo	Niuna
» 177, l. 5	turanìco	turanico
» 177, l. 25	malvaggia	malvagia
» 177, l. 31	doglla	doglia
» 177, l. 35	che	chè
» 180, l. 16	trattò	tratto
» 191, l. 31	tristi	triste
» 201, l. 35	ducento	dugento
» 206, l. 30	porsi	posi
» 232, l. 17	tolgo	tolga
» 289, l. 18	Col	E il
» 333, l. 10	ancor: fra	ancor. Fra
» 337, l. 7	Guhstàspe	Gushtàspe
» 358, l. 10	guardati	guardarti
» 368, l. 3	allor	allora
» 369, l. 20	gagliardo e	gagliardo, e
» 382, l. 34	mei	miei
» 391, l. 7	ti ritrar	di ritrar
» 424, l. 10	riparo	difesa
» 425, l. 20	s'egli e	s'egli è
» 425, l. 15	I due maligni. Più del ciel de la luna	I due rei. Più del cerchio de la luna
» 440, l. 8	altero	albero
» 447, l. 28	terraf	terra
» 456, l. 2	Eï	Ei
» 519, l. 8	avesti	avresti
» 585, l. 16 e 17	questa Schiera, quella	queste Schiere, quelle
» 612, l. 30	capo tuo	capo
» 615, l. penult.	Di tal donna regal, Tinùsh di nome,	Di essa donna regal, Tinùsh è il nome,
» 618, l. penult.	d'uopo	d'uopo,
» 622, l. 11	Si fe' terra	Si fe' la terra
» 643, l. 29	lei.	lor.